

**QUADERNI
BREMBANI 17**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Crocifissione con i quattro Evangelisti*, tempera su tela di Giambattista Guarinoni e Cristoforo Baschenis il Vecchio.

Corponove BG - novembre 2018



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 17

Anno 2019

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Antonella Pesenti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2018	12
Collocato a Carona il calco del masso archeologico della Val Camisana a cura del <i>Direttivo</i>	17
Addio a Gianmario Colombo a cura della <i>Redazione</i>	20
Ritorna nella chiesa di Astino l’opera di Giambattista Guarinoni di <i>Giacomo Calvi</i>	22
Ricerche archeologiche alle sorgenti del Brembo: ricognizioni e scavi in Val Camisana tra il 2009 e il 2017 di <i>Enrico Croce, Diego Veneziano, Lorenzo Castellano</i>	28
Un “brembano” al Concilio di Trento: l’umanista e vescovo Girolamo Ragazzoni di <i>Fabio Gatti</i>	43
Patrimoni monastici in Valle Brembana (secc. XI-XII) di <i>Domenico Cerami</i>	48
Restauro della pala dei Santi Faustino e Giovita di Filippo Comerio nella parrocchiale di Villa d’Almé di <i>Federica Gervasoni e Marika Panza</i>	64
Alcune considerazioni sugli affreschi dell’oratorio di San Giovanni Battista di Cusio di <i>Marco Gerosa</i>	70
Presenze bergamasche nella Scuola Grande di San Rocco a Venezia di <i>Stefano Bombardieri</i>	83
Infeudazione e “Redenzione” di Vedeseta Uno scontro tra potere centrale e autonomia locale di 370 anni fa di <i>Arrigo Arrigoni</i>	88

Breve storia della Comune di Zogno nel primo ventennio dell'800 Secondo le carte della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana, del Regno d'Italia e del Regno Lombardo Veneto. di <i>Gianpiero Crotti</i>	110
1618: Pace fatta, anzi imposta, tra i Brembati e i Secco di Vimercato grazie ai buoni uffici del Duca di Mantova di <i>Fabio Brembati</i>	120
Appunti per una storia del commiato Sepolture e cimiteri nella comunità parrocchiale di Serina di <i>Roberto Belotti</i>	122
Le osterie nelle cronache giudiziarie della Valle Brembana di fine Ottocento di <i>Marco Angeloni</i>	134
Vistallo Zignoni: eroe o opportunista? di <i>Gianbattista Gozzi</i>	137
Indagini su un'epigrafe della parrocchiale di Oneta in Val del Riso di <i>Nicola Accardi</i>	142
Le stagioni d'opera al teatro Eden di San Pellegrino Terme di <i>Luigi Pilon</i>	150
L'ing. Pietro Milesi progetta ponti e strade in Alta Valle di <i>Chiara Delfanti</i>	165
Nuove scoperte su due antichi pittori che hanno operato in ambito zognese di <i>Giuseppe Pesenti</i>	168
Ritorno a Cornello dopo 400 anni Il ruolo di Federico Thurn und Taxis nel primo Risorgimento a Bergamo di <i>Bonaventura Foppolo</i>	182
Luigi Angelini a San Pellegrino Terme di <i>Luca Zonca</i>	194
Prigionieri della Grande Guerra. Memorie di Santo Monaci di Branzi di <i>Roberto Boffelli</i>	201
Cavalleria di <i>Vittorio Polli</i>	206
L'umanità e l'ingegno di Franco Palazzi da Zorzone di <i>Cristian Bonaldi</i>	210
Le "trincee dimenticate": un progetto per adottare un pezzo di storia di <i>Claudio Malanchini e Denis Pianetti</i>	219
Ricordi di una vita segnata dalla guerra di <i>Marco Leonardi</i>	222
Aspetti della Resistenza brembana nel <i>Diario di guerra</i> del vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi di <i>Tarcisio Bottani</i>	231

Raymond Albert Jabin, nome di battaglia “Marcel”, martire di Cantiglio di <i>Gianbattista Plevani</i>	241
Cornalba luogo permanente di educazione per le giovani generazioni di <i>Bruno Bianchi</i>	245
Cosacchi del Don sul Brembo di <i>Bernardino Luiselli</i>	251
Il dollaro tedesco di <i>Adriano Epis</i>	255
Nuova sede per il Museo del soldato di Ambria-Zogno di <i>Alberto Giupponi</i>	257
L’antico orologio della Pianca, restaurato, torna al suo posto, sul campanile di <i>Enzo Rombolà</i>	260
Angelo Moioli, un imprenditore “illuminante” di <i>Oliviero Carminati</i>	263
Il bosco nelle nostre valli: una risorsa inesauribile di <i>Alessandro Pellegrini</i>	269
L’invenzione della natura selvaggia di <i>Denis Pianetti</i>	275
Un ambiente in trasformazione di <i>Flavio Galizzi</i> disegni di <i>Stefano Torriani</i>	288
Una cucina davvero tradizionale di <i>Wanda Taufer</i>	294
Ol copa porsèl di <i>GianMario Arizzi</i>	301
Pronto intervento per un termalismo perfetto di <i>Marco Mosca</i>	304
“Il Vento”, uno spazio libero. E un luogo di curiosità e di formazione di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	308
Le ragazze e i ragazzi di Lenna e di Piazza Brembana negli anni Sessanta (2) di <i>Ermanno Arrigoni</i>	311
Pérouges di <i>Nunzia Busi</i>	316
La baita di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	322
Il nuovo affresco di Santa Brigida rende omaggio a don Bepo Vavassori a cura del <i>Gruppo cultura di Santa Brigida “Squadra di Mezzo”</i>	324
Ricordi di caccia al capanno nella piana di Lenna (anni ‘40) di <i>Lisella Begnis</i>	326

La mia Valle	329
di <i>Gianni Molinari</i>	
Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti	332
a cura di <i>Antonio Tarengi</i>	
Arte e poesia: un omaggio a San Giovanni Bianco	338
a cura di <i>Mara Milesi</i>	
Mia madre legge	347
di <i>Giusi Quarenghi</i>	
Bambini del Terzo Mondo. (Coloro che passarono di qui)	348
di <i>Elena Giulia Belotti</i>	
'900	349
di <i>Celestesg</i>	
Per la mia donna (e in memoria di Fabrizio De André)	350
di <i>Enzo Leone</i>	
La mia terra	352
di <i>Bruno Reffo</i>	
L'acqua	353
di <i>Giosuè Paninforri</i>	
Dolci parole	354
di <i>Omar Lange</i>	
Dormiveglia	355
di <i>Bortolo Boni</i>	
“Bisogna avere coraggio”	356
di <i>Andrei Zhurauleu</i>	
Eternità	357
di <i>Antonella Arnoldi</i>	
Il pane	358
di <i>Franco Belli</i>	
Chèl galantòm	359
di <i>Alessandro Pellegrini</i>	
La falìa	360
di <i>Adriano Gualtieri</i>	
I dōbe	361
di <i>Sergio Fezzoli</i>	
La césa öda	362
di <i>Riccardo Valle</i>	
SCAFFALE BREMBANO	363
a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	
TESI DI LAUREA	376
Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini - 8ª edizione	379
a cura del coordinatore del Festival <i>Bonaventura Foppolo</i>	

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2018 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo
- Fondazione della Comunità Bergamasca onlus
- Accademia Carrara, Bergamo
- Comune di Bergamo
- Fondazione Mia, Bergamo
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- UBI Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Santa Brigida, Cusio, Carona, Dosena, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Piazza Brembana, Val Brembilla
- Parrocchie di San Giovanni Bianco, Camerata Cornello, Serina, Carona
- Vicariato parrocchiale Alta Valle Brembana
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario della Provincia di Bergamo
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- Museo della Valle di Zogno
- Happy Vision, Seriate
- Ambra Conservazione Restauro, Vanzaghello (MI)
- SPI CGIL San Giovanni Bianco
- Gruppi Alpini Alta Valle Brembana
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turol-do", Zogno
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- ASST Papa Giovanni XXIII, Bergamo
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo (Fungolandia, Le erbe del casaro, Le terre dei Baschenis)
- Associazione Guide "Giacomo Carrara" di Bergamo
- CAI Alta Valle Brembana
- CAI Bergamo
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Ufficio I.A.T. Valle Brembana
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Ufficio Turistico di Serina
- Pro Loco di Val Brembilla
- Fondazione ARMOR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- Fondazione Leiser Giupponi, Capriasca (CH)
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- Genti e Paesi
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com
- <http://www.lavocedellevalli.it>



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMOR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Quasi settanta testi caratterizzano la diciassettesima edizione del nostro Annuario, che risulta quindi ancora più corposo degli anni precedenti. I soci hanno fatto pervenire articoli di varia natura, dai più complessi e supportati da consistente documentazione d'archivio, a quelli dedicati alla descrizione di esperienze personali, di personaggi o fatti degni di nota, a testi narrativi e poetici. Come di consueto, i testi sono stati raggruppati in sezioni omogenee, nell'intento di proporre ai lettori una visione d'assieme degli argomenti trattati, in modo che possano orientarsi agevolmente tra i vari titoli.

Quaderni Brembani n. 17 si apre con l'anteprima dedicata alla collocazione a Carona del calco del masso archeologico della Val Camisana, iniziativa qualificante e fortemente voluta dal Centro Storico; segue il ricordo dello scomparso socio Gianmario Colombo, fondatore e titolare dell'editrice Corponove che cura il nostro Annuario dalla sua nascita.

Abbiamo dedicato l'apertura all'altra iniziativa culturale di rilievo promossa dal Centro Storico: il restauro della tela di Astino di Giambattista Guarinoni e Cristoforo Baschenis il Vecchio e la sua ricollocazione nella sede originaria della chiesa dell'Abbazia.

Seguono i testi dedicati alla ricerca, quelli sempre numerosi aventi per tema le memorie e le vicende delle guerre del Novecento, quelli che propongono aspetti di ricerca abbinati a elementi di attualità.

I testi sono generalmente accompagnati da un ricco corredo fotografico che ammonta a circa 200 immagini e garantisce all'Annuario un ulteriore elemento di interesse e di vivacità

Sempre ricca è infine la sezione dedicata alla poesia, con opere in italiano e in bergamasco che precedono il consueto *Scaffale brembano* che propone una trentina di recensioni di libri e tesi di laurea dedicati alla Valle Brembana.

Chiude l'Annuario la rassegna delle poesie vincitrici o finaliste dell'ottava edizione del San Pellegrino *Festival di poesia per e dei bambini*.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2018

L'anno che si sta per chiudere è stato caratterizzato per il Centro Storico Culturale da una serie di iniziative di particolare rilievo che hanno aggiunto interesse al consueto programma di attività culturali proposto ogni anno.

Di seguito elenchiamo le attività che si sono svolte in questi mesi, organizzate direttamente dal Centro Storico o in collaborazione con altre Istituzioni e Associazioni, segnalando in particolare quelle che a nostro avviso hanno qualificato il programma:

- il completamento e la posa a Carona del calco del masso archeologico CMS1 della Val Camisana, iniziativa promossa dal Centro Storico e realizzata d'intesa con il Civico Museo Archeologico di Bergamo, il contributo e la collaborazione del Comune di Carona e il contributo della Famiglia Riceputi;
- la ricollocazione nella sua sede originaria nella chiesa dell'Abbazia di Astino di Bergamo della tela di Giambattista Guarinoni e Cristoforo Baschenis il Vecchio, *Gesù Crocifisso con i quattro Evangelisti*, già ad Astino e poi nei depositi della Pinacoteca Carrara di Bergamo, restaurata a cura del Centro Storico;
- la Mostra antologica *Teresa Giupponi. Ritorno alle origini con l'arte*, svoltasi a luglio a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco, in collaborazione con la Fondazione Leiser-Giupponi di Sala Capriasca (Svizzera) e il Comune di San Giovanni Bianco, supportata dall'edizione del catalogo a stampa.



Alcune opere esposte alla mostra dedicata a Teresa Giupponi

- Febbraio-marzo. Fase finale del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini*, coordinato dal socio Bonaventura Foppolo. 9 febbraio: rappresentazione per le scuole della Valle dello spettacolo dell'Associazione culturale "*Oggettiva Mente: Oggetti da Favola*, al Teatro di **San Giovanni Bianco** (due spettacoli). 24 marzo: manifestazione finale del Festival nel Teatro del Casinò di **San Pellegrino Terme**.
- Gennaio-maggio. Seconda parte del *Corso di Storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Marzo-aprile. *Conferenze* nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. RELATORI: Claudia Lazzaroni, *Le donne italiane nella Grande Guerra*; Ermanno Arrigoni, *Il pensiero di Gesù nel vangelo di Marco*; Manuela Mangili, *Immagini di viaggio. Baltoro 2017*; Maria Grazia Doretto, *Sulle orme del Manzoni in quel di Lecco*; Stefano Torriani, *Occhi nel buio, ali nel silenzio. I rapaci notturni*.
- 26 maggio. Istituto Turollo di **Zogno**. Partecipazione all'iniziativa "*Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti*" nella ricorrenza della XVII Giornata del Sollievo, promossa dal Comitato Ospedale senza dolore dell'ASST Papa Giovanni XXIII; collaborazione del socio Antonio Tarenghi.
- 9 giugno. Collaborazione con Altobrembo alla manifestazione *Le Erbe del casaro*. Mostra di pittura di artisti del Centro Storico a **Valtorta**, a cura delle socie Erika Locatelli e Francesca Centurioni. Hanno esposto Candida Carminati, Franca Ruggeri, Adriano Gualtieri, Bruno Pesenti, Elio Rota e Stefano Torriani.
- 28 luglio. Completamento e collocazione a **Carona** del calco del masso archeologico CMS1 della Val Camisana, d'intesa con il Civico Museo Archeologico di Bergamo, con il coordinamento della socia Stefania Casini, direttrice del Museo, il contributo e la collaborazione del Comune di Carona e il contributo della socia Anna Busi.
- Estate-autunno. Partecipazione al progetto Asset sul tema *Itinerario culturale, naturalistico e turistico lungo la Via Mercatorum* da Serina a Cornello dei Tasso, in collaborazione con il Polo culturale Mercatorum e Priula, l'Associazione Oter, la Cooperativa I Raïs di Dossena, l'Associazione Miniere di Dossena e il Gruppo Giovani Dossena.
- Luglio. Edizione del numero monografico estivo del giornale *L'alta Valle Brembana*, d'intesa con le Parrocchie e il Vicariato parrocchiale dell'alta Valle Brembana. Tema: *La scuola nella storia dell'alta Valle Brembana*; testi di Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Lucia Reguzzi e Mino Calvi, che ha pure coordinato l'edizione.

- 13-29 luglio. Mostra antologica *Teresa Giupponi. Ritorno alle origini con l'arte*, a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con la Fondazione Leiser Giupponi di Sala Capriasca (Svizzera) e il Comune di San Giovanni Bianco; edizione del catalogo a stampa.
- Luglio-agosto. Collaborazione con gli “Amici di Piazzatorre” per iniziative culturali a **Piazzatorre** e in **alta Valle Brembana**, a cura del socio Gianni Molinari.
 - Escursioni naturalistiche guidate: 19 luglio, *Piazzatorre - Valleve*; 26 luglio, *Piazzatorre - Torcola - Forcella*; 9 agosto, *Piazzatorre - periplo del Monte Badile*.
 - 21 luglio - Serata culturale sul tema *Mappe antiche dell'Italia, della Lombardia e delle nostre montagne, inclusi gli antichi Oratori* curata da Emilio Moreschi e Gianni Molinari
 - Luglio-agosto. Mostra *La mia Valle* con disegni di Vito Sonzogni e fotografie di Emilio Moreschi e Gianni Molinari.
- Luglio-agosto. Conferenze a **Serina** in collaborazione con l'Ufficio Turistico, l'Associazione OTER e la locale Parrocchia.
 - 10 luglio: *Le ferrovie perdute. Immagini e ricordi delle ferrovie di Valle Brembana e Valle Seriana*, a cura di Dino Oberti, con introduzione di Ivano Sonzogni.
 - 7 agosto: *Breve ma veridica storia del Monastero della SS.ma Trinità di Serina*, a cura di Roberto Belotti.
- 4-25 agosto. **Piazza Brembana**. Mostra fotografica del socio Giuseppe Pisoni ed esposizione delle pubblicazioni del Centro Storico nell'atelier della socia Raffaella Passerini.
- 9 agosto. Collaborazione alla manifestazione “*Una valle da sfogliare...*”, mostra del libro a **Cusio**. Esposizione dei libri del Centro Storico; visita guidata a Cusio e conferenza sul tema: “*I Rovelli: Una famiglia di intarsiatori*” a cura del socio Mino Calvi.
- Agosto. Collaborazione con il Comune di **Dossena** e patrocinio per il *Premio Dossena di Poesia dialettale*
- Estate-autunno. Seconda fase del progetto *Le terre dei Baschenis* in collaborazione con Altobrembo, con il Comuni dell'alta Valle Brembana occidentale e con l'Associazione Guide “Giacomo Carrara” di Bergamo. Corso di formazione sulla storia e la cultura del territorio, visite guidate ai luoghi di interesse storico-artistico di Piazza Brembana, Olmo al Brembo, Piazzatorre, Piazzolo e Mezzoldo.
- Estate-autunno, partecipazione al progetto del CAI Bergamo per la valorizzazione della **Linea Cadorna**, d'intesa con il CAI Alta Valle Brembana. Referente il socio Denis Pianetti.

- Settembre. Collaborazione con Altobrembo alla manifestazione “**Fungolandia**”, a cura di Erika Locatelli. Esposizione della mostra *La mia Valle* con disegni di Vito Sonzogni e fotografie di Emilio Moreschi e Gianni Molinari presso il rifugio Al Ciàr del Monte Avaro.
- Settembre. **Settembre Culturale a Casa Ceresa** di San Giovanni Bianco in collaborazione con il Comune di San Giovanni Bianco, a cura della socia Mara Milesi. Temi delle serate: 7 settembre. Manuela Mangili, *La Scuola Domenico Belotti in Bangladesh. Una realtà che continua*; 14 settembre. Giovanni Milesi, *Sangiovanesi illustri: Galeazzo Boselli*; 21 settembre. Presentazione del libro di Ildo Serantoni “*Antonio Pesenti. Una vita da ciclista (1908-1968)*”; 5 ottobre. Premiazione del concorso “*Fotografando*”.
- Settembre. Collaborazione con il Cai Alta Valle Brembana alla Giornata dell’Unicef in **alta Valle Brembana** con la partecipazione di diversi soci.
- Ottobre. Ricollocazione nella sua sede originaria nella chiesa del **Monastero di Astino** della tela di Giovan Battista Guarinoni e Cristoforo Baschenis *Gesù Crocifisso con i quattro Evangelisti*, già ad Astino e poi nei depositi della Pinacoteca Carrara di Bergamo, restaurata a cura del Centro Storico; con la collaborazione del Comune di Bergamo, dell’Accademia Carrara e della Fondazione MIA di Bergamo.
- Settembre-ottobre. **San Pellegrino Terme**, atrio del municipio: Esposizione della mostra *La mia Valle* con disegni di Vito Sonzogni e fotografie di Emilio Moreschi e Gianni Molinari.
- 26-27 ottobre. Collaborazione all’incontro di studio internazionale *Transumanze. La mobilità dell’allevamento in età moderna e contemporanea, Lombardia e altre regioni alpine. Bergamo - San Giovanni Bianco - Valle Taleggio*
- Ottobre. Avvio del *San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini 2018/19*; coordinamento del socio Bonaventura Foppolo
- Ottobre-novembre. Prima fase delle *Conferenze in Sala Putti* di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l’Assessorato alla Cultura. RELATORI: Enzo Leone, *Origini del pensiero politico moderno. Machiavelli, La politica; Hobbes, L’assoluto; Spinoza, La democrazia*; Maria Grazia Deretti, *Il Gattopardo. l’eleganza del film, il fascino del libro* (nel cinquantesimo dell’edizione dell’opera); Flavio Galizzi, Ermanno Arrigoni e Osvaldo Salaroli, *Conversazione intorno al tema: etica... venatoria*.
- 10 novembre. **Piazza Brembana**, adesione e collaborazione alla celebrazione del Centenario fine della Grande Guerra 1918-2018 indetta dai Gruppi Alpini dell’Alta Valle Brembana.

- 11 novembre. *Sulle orme dei Baschenis*, visita guidata agli affreschi di Pietro Baschenis del monastero dell'Incoronata a **Martinengo**; coordinamento di Simona Gentili.
- 24 novembre. Presentazione di *Quaderni Brembani 17*, annuario del Centro Storico, al Museo della Valle di Zogno.
- 1-2 dicembre. Scuola media di **San Pellegrino Terme** e Istituto Turoldo **Zogno**: iniziative culturali in occasione dei sessant'anni della pubblicazione del libro *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa; conferenza conclusiva in Sala Putti a San Pellegrino Terme. In collaborazione con il Comune San Pellegrino Terme e con alcune associazioni culturali siciliane.
- Dicembre. Prima fase del *Corso di storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Autunno-inverno. Collaborazione con la Pro Loco di Val Brembilla per un corso sulla conoscenza storica, artistica e ambientale della Valle Brembana.
- **Mostre in Villa Funicolare**
28 luglio - 19 agosto: Collettiva di Alessandra Rizzo, Arimo Mario Cangini, Manuela Quintavalle.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 477**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2018 assommano a **305** unità.

Collocato a Carona il calco del masso archeologico della Val Camisana

a cura del *Direttivo*

È stato inaugurato sabato 28 luglio a Carona il calco del masso archeologico denominato “Camisana 1”, una grande roccia della superficie di circa 30 metri quadrati situata in Val Camisana, lungo le pendici meridionali del Monte Aga, sul sentiero che porta al rifugio Calvi, tra quota 2100 e 2400 m s.l.m.

Il calco, fortemente voluto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, è stato eseguito dalla società Ambra Conservazione e Restauro s.n.c. non senza difficoltà, considerata la dimensione del monumento, la quota a cui si trova e la distanza da strade percorribili con mezzi idonei al suo trasporto. Il progetto viene incontro a una serie di esigenze, tra cui quella di rendere più agevole lo studio, quella di mostrare il monumento a un pubblico più vasto e, non ultima, quella di fissare ad oggi lo stato di conservazione del masso, che purtroppo è esposto a un più o meno lento degrado nel suo ambiente naturale.



Il calco del masso “Camisana 1” collocato a Carona

Il calco è stato collocato di fianco alla chiesa parrocchiale ed è stato dedicato a Felice Riceputi, che insieme a Francesco Dordoni, colse per primo l'importanza dell'intero comprensorio di incisioni rupestri.

La felice collaborazione tra il Centro Storico Culturale Valle Brembana, il Comune di Carona e il Civico Museo Archeologico di Bergamo, con il contributo della Famiglia Riceputi e del Consorzio BIM Bergamo, non solo ha permesso di valorizzare un monumento unico in tutta Europa, ma anche di ricostruirne la storia, attraverso lo studio e la ricerca archeologica, restituendogli il significato che ha avuto attraverso i secoli. Alle ore 16,30 di quella giornata, nel salone parrocchiale, sono stati presentati i lavori di esecuzione del calco e della restituzione della copia, identica all'originale. La riunione si è aperta con saluto di Giancarlo Pedretti, sindaco del comune di Carona, che ha coperto buona parte dei costi per la realizzazione del calco. È seguito l'intervento di Tarcisio Bottani, presidente del Centro Storico Culturale Valle Brembana che ha promosso e sostenuto la realizzazione del calco, nel nome del compianto presidente Felice Riceputi. Si è conclusa con la relazione della direttrice del Civico Museo Archeologico di Bergamo, Stefania Casini, che ha illustrato gli aspetti tecnici e il significato culturale dell'iniziativa, e con quella di Filippo Motta docente di Filologia celtica dell'Università di Pisa, che si è soffermato sugli aspetti paleolinguistici connessi con le iscrizioni.

Il masso "Camisana 1" è un vero e proprio monumento, per le sue dimensioni, la posizione dominante sulla valle e il ricco repertorio figurativo di età storica e protostorica. Le figure più antiche, databili al V secolo a. C., sono di due lupi a fauci aperte, rivolte verso un personaggio con lunga tunica e cappello a larghe falde; della stessa epoca una piccola figura di offerente posto di profilo.

Alcune iscrizioni, incise con l'alfabeto leponzio, o di Lugano, che ha tratto i propri segni da quello etrusco, sono di nomi propri, talvolta abbreviati. Due iscrizioni riportano il nome di Pennino, il dio celtico delle vette e protettore dei valichi di montagna. Si datano tra il III e il I secolo a.C.

Il masso "Camisana 1" era probabilmente un piccolo santuario naturale sotto le vette e presso le sorgenti del Brembo. La presenza di centinaia di iscrizioni preromane fanno del masso un monumento del tutto unico non solo in Italia, ma in tutto il mondo celtico europeo.

Nel 2015, riprendendo un'idea di Felice Riceputi, il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha coinvolto il Museo Archeologico di Bergamo nel progetto di realizzare il calco di questo masso, il più esteso e archeologicamente significativo tra quelli che si trovano nella vasta area alle pendici del Monte Aga.

Per motivi di ordine economico l'intervento di realizzazione di posa del calco, progettato dalla dott.ssa Casini e autorizzato dalla Soprintendenza per l'Archeologia della Lombardia, è stato suddiviso in due fasi. La prima, conclusasi nel mese di settembre 2016, è consistita nella pulitura e preparazione del supporto e nella realizzazione della matrice in negativo con la sua controforma, cioè del negativo del masso e delle figure incise su di esso. L'enorme gabbia contenente il calco del masso è stata trasportata con l'elicottero nei laboratori della ditta Ambra, per essere utilizzata per la restituzione della copia (cfr. *Quaderni Brembani* 15).

La seconda fase del progetto è consistita nella ricostruzione del masso perfettamente uguale all'originale per forma e dimensioni, utilizzando materiali idonei a rendere la



L'incontro di presentazione dei lavori di esecuzione del calco e della restituzione della copia

copia simile per colore, granulometria e composizione all'originale: una sorta di clone dello stesso.

Questa copia reca sulla superficie la riproduzione di tutte le incisioni ed iscrizioni presenti sull'originale e ciò consente a chiunque, e in particolare agli studiosi, di fruire agevolmente della straordinaria fonte di documentazione storica costituita da tali reperti, ovviando alle problematiche connesse con l'accesso diretto all'originale.

La realizzazione della copia è stata ultimata nel mese di luglio 2018 e il masso è stato collocato su un'area del Comune che è stata adeguatamente predisposta a cura del Centro Storico Culturale, il quale si è fatto pure carico della realizzazione e della posa accanto al masso di alcuni pannelli informativi redatti in lingua italiana e inglese, oltre a uno in braille, con corredo di fotografie e disegni illustrativi dei contenuti del masso.

Dati tecnici del masso "Camisana 1"

Il masso "Camisana 1" ha la superficie di circa 30 mq e presenta una grande quantità di incisioni, eseguite nell'arco di circa 2500 anni, che si possono così suddividere:

- una figura e una scena del V secolo a.C.
- iscrizioni in alfabeto leponzio del V secolo a.C. non ancora quantificabili
- iscrizioni preromane in alfabeto leponzio di III-I secolo a.C., di lingua celtica e/o camuna; a tutt'oggi ne sono state lette 104 di almeno due lettere e pubblicate 43
- figure di lance strettamente connesse alle iscrizioni
- un alfabetario latino di età repubblicana
- figure fitomorfe e di folgore di età romana imperiale
- figura di guerriero con la morte della metà del XIII secolo
- innumerevoli figure di epoca storica, comprendenti simboli e figure antropomorfe e zoomorfe.
- date e iscrizioni di epoca storica

Per questo complesso palinsesto, il masso può essere considerato un monumento assolutamente unico e straordinario, sia nel quadro nazionale e internazionale dell'arte rupestre e sia per quanto riguarda l'epigrafia celtica d'Italia e d'Europa.

Addio a Gianmario Colombo

a cura della *Redazione*

Lo scorso 17 gennaio ci ha lasciato il socio Gian Mario Colombo, giornalista e titolare della Corponove Editrice che cura le nostre pubblicazioni. Nato a Zogno nel 1939, Gianmario è stato giornalista de *L'Eco di Bergamo*, per il quale si è occupato in particolare della redazione sportiva di cui è stato caposervizio.



Gianmario Colombo il 21 dicembre 2011 introduce la presentazione del libro Corponove, *Il mondo antico nuovissimo di Ermanno Olmi*. Il regista venne da Asiago, accolto nella Sala degli Angeli del Patronato da don Fausto Resmini. Dialogarono con Olmi il Prof. Ceruti, il rettore Castoldi, Longaretti e Donizetti

Il suo compito non gli impediva di ritagliarsi qualche spazio come inviato speciale per seguire i campioni del ciclismo e dello sci: sue erano le corrispondenze in occasione dei successi di Gimondi o della valanga azzurra della coppa del mondo di sci. Ma il calcio provinciale, per il quale aveva iniziato come giovane collaboratore, inviando al giornale i fuorisacco delle cronache delle partite domenicali gli era sempre rimasto nel sangue, tanto da indurlo a dar vita un settimanale di approfondimento, *Sportnove*, destinato a durare quasi trent'anni.

Nel 1974 aveva così fondato la Corponove, inizialmente finalizzata alla pubblicazione di *Sportnove*, dedicato allo sport provinciale, e poi diventata una casa editrice specializzata nei

libri d'arte, di sport e di storia locale. Dopo il pensionamento da *L'Eco di Bergamo* Gianmario si è dedicato interamente alla Corponove, coadiuvato dalla moglie Silvana, anch'essa nostra socia, e dal figlio Paolo, mentre l'altro figlio, Andrea, ha seguito le sue orme alla redazione sportiva de *L'Eco*.

Grazie al suo impegno e alle sue intuizioni, la Corponove si è andata ritagliando negli anni uno spazio autorevole nel contesto dell'editoria locale, pubblicando titoli di successo, soprattutto nel campo dell'arte, a cominciare dalle raffinate e poetiche opere di Silvana dedicate ai pittori bergamaschi e non solo.

I rapporti di collaborazione del Centro Storico con la Corponove risalgono alla nascita della nostra Associazione e da allora l'editrice ha curato la pubblicazione di pressoché tutti i nostri libri, compresi i vari numeri dell'Annuario, in totale una trentina di titoli.

Col passare degli anni la nostra collaborazione è andata oltre i semplici rapporti professionali, ma si è tramutata in stima e rispetto reciproci, avvalorati dalla condivisione dei medesimi obiettivi culturali, come prova l'adesione di Silvana e Gianmario al Centro Storico, e dal comune impegno per realizzare edizioni di elevato livello qualitativo, accessibili a tutti e in grado di valorizzare la storia e la cultura della Valle Brembana.

Le periodiche nostre puntate nella sede dell'Editrice davano modo a Gianmario di informarsi sulle novità della Valle, alla quale era rimasto profondamente attaccato anche dopo il trasferimento a Bergamo, per via soprattutto dei ricordi legati alla storia della famiglia e in particolare del padre, partigiano durante la Resistenza.



Gianmario introduce la presentazione del libro *Corponove Manzù pittore*. La serata, nella sede Iccrea di Roma, fu condotta da Vincenzo Mollica con le testimonianze di Giulio Carlo Argan, Silvana Milesi, l'on. Pandolfi, il pres. della Provincia Galizzi, i rappresentanti delle Bcc Bg, Ferri e Frigeri. Era il 15 gennaio 1989. Manzù ringraziò commosso

Ritorna nella chiesa di Astino l'opera di Giambattista Guarinoni

di Giacomo Calvi

Miglior conclusione delle celebrazioni, nel 2017, in Valle Brembana, dei pittori e frescanti Baschenis, nel quarto centenario della nascita di Evaristo Baschenis (1617-1677) epigono di una lunga e grande storia di artisti della Valle Averara, non poteva esserci che con il ritorno nella chiesa del Santo Sepolcro dell'Abbazia Vallombrosana di Astino del grande quadro raffigurante la *Crocifissione con i quattro Evangelisti* di Giambattista Guarinoni (ca.1548-1579) di Averara, nipote di Cristoforo Baschenis il vecchio (1520ca.-1592). L'opera, una tempera su tela, fu eseguita dal Guarinoni con la collaborazione dello zio Cristoforo Baschenis.

L'intervento di recupero del quadro, al fine dell'opportuna ricollocazione ad Astino, è stato voluto, seguito e sostenuto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, come omaggio agli artisti e ai pittori della Valle.

Il Centro Storico ha ritenuto che l'opera del Guarinoni andasse valorizzata e fatta conoscere, essendo egli tra i pittori più importanti della Valle Brembana, senza contare la collaborazione dello zio Cristoforo Baschenis, uno tra i maggiori esponenti della sua dinastia. Di conseguenza, nel dicembre 2017, ha dichiarato all'Accademia Carrara di Bergamo (depositaria dell'opera), al Consorzio della MIA - Misericordia Maggiore di Bergamo (che gestisce il monastero di Astino) e al Comune di Bergamo (a cui fanno capo l'Accademia Carrara e l'Abbazia di Astino) la propria disponibilità a farsi carico di tutte le spese necessarie per il restauro del quadro, a condizione che lo stesso fosse poi ricollocato nella chiesa di Astino.

Le tre Istituzioni hanno accolto con favore la proposta e il restauro, regolarmente autorizzato dalla Soprintendenza, è stato affidato al restauratore Antonio Zaccaria di Bergamo che l'ha completato nello scorso mese di luglio; i relativi costi sono stati interamente sostenuti dal Centro Storico.

La collocazione dell'opera nella sua sede originaria è avvenuta lo scorso mese di ottobre.

* * *

In questi anni tutti abbiamo sentito parlare del felice recupero dell'Abbazia di Astino, voluto dal Comune di Bergamo e dalla Mia. Si è molto parlato poi del restauro e del ritorno nel refettorio dell'abbazia della grande opera pittorica dell'Allori, raffigurante l'*Ultima Cena*. A questa notizia ho voluto rivedere le mie prime ricerche fatte nel lon-



La pala *Crocifissione con i quattro Evangelisti* ricollocata nella chiesa del monastero di Astino

tano 1968 per la Tesi di laurea, sui pittori Guarinoni di Averara, con l'emerito prof. Gian Alberto dell'Acqua e ho ritrovato le fotografie in bianco e nero raffiguranti affreschi, oggi purtroppo persi e la grande tela della *Crocifissione* che era stata dipinta per la chiesa dell'abbazia e poi era finita nel refettorio e quindi nel municipio di Bergamo, prima di andare nel dimenticatoio del deposito del Museo della Carrara. Ora ecco il bel ritorno e la riscoperta di un nostro grande artista.

Giambattista Guarinoni, figlio del pittore Orlando di Averara e di Lucia Baschenis, figlia di Simone, l'artista delle famose *Danze macabre* di Pinzolo e Carisolo, e sorella di Cristoforo detto il Vecchio, nacque presumibilmente nel 1548.

Con la famiglia, Giambattista vive a Bergamo nel rione San Leonardo, l'odierna zona di Piazza Pontida e deve aver appreso le prime nozioni del dipingere nella bottega dello zio Cristoforo, impegnato allora ad affrescare la chiesa di San Bernardino di Lallio. Dopo il suo lavoro di bottega, è stato nel cremasco dove incontra l'arte dei Campi e dei pittori veneti, come il Pordenone, e dei raffaelliti, giunti qui con l'arte del Correggio. Nel 1572 il Guarinoni viene nominato, in un documento comunale, come *magister*, titolo che non si otteneva prima dei 23 anni.

Nel suo lavoro si confronta con l'arte di Giovan Battista Castello, il grande manierista del '500 bergamasco, da cui rimane veramente colpito, e alla fine degli anni 60 del '500 diventa così, proprio lui, il pittore pubblico più incaricato dal Comune di Bergamo e più innovativo nell'arte manieristica bergamasca. Nella sua bottega entra come collaboratore, dopo essere uscito pure lui dalla bottega di Cristoforo il Vecchio, Gian Paolo Cavagna, un giovane pittore geniale e che lascerà gran segno. Anche il Cavagna è di famiglia originaria della Valle Averara, la famiglia de Peziis, nome poi cambiato nel soprannome Cavagna.

Di questa famiglia si è trovato che il card. Federigo Borromeo, nella visita pastorale in valle Averara, il 4 giugno 1611 ordina che nella chiesa madre di Santa Brigida sia eliminata, causa un evidente abbandono, la tomba della famiglia de Peziis. Con Gian Paolo Cavagna, Giambattista Guarinoni dipinge le sale del palazzo Morando, in via Arena, oggi casa delle suore Angeline, un esempio della massima pittura manieristica del '500 a Bergamo.

Il Guarinoni nel 1572 dipinge la cappella di San Bernardino nella distrutta chiesa di San Francesco, oggi Santa Maria delle Grazie, dove colpisce soprattutto l'immagine di un Cristo morto, ritratto in ardito scorcio che richiama un consimile affresco del Pordenone nel duomo di Cremona.

Nel 1573 affresca la facciata del palazzo del podestà, oggi Istituto Universitario, con fregi, stemmi e storie di antichi generali.

Nel 1576 per la chiesa di San Giacomo in Averara dipinge una grande pala con la *VerGINE in trono tra santi*. È opera che risente dell'arte del Lotto ed è firmata e datata. Sempre nel 1576 ha l'incarico di dipingere con *“le belle e vivaci pitture che adornano l'ampia e magnifica sala dei Signori Giuristi di questa città”* il palazzo dei giuristi del Comune di Bergamo.

Nel 1577 troviamo il Guarinoni affrescare tutta l'abside della chiesa di San Michele al Pozzo Bianco con scene di Storia Sacra. Egli dipinge guardando, accanto, la cappella della Madonna, affrescata dal grande Lorenzo Lotto, che certo lo ha veramente colpito e che saprà rivivere negli affreschi, sempre in San Michele, nella cappella laterale destra, con le Storie di San Giovanni Battista.

Nel 1578 nella chiesa dei Disciplini Bianchi in via Borfuro, dedicata a Santa Maddalena, il Guarinoni affresca l'arco trionfale con grandi riquadri di scene della vita della santa, opera veramente monumentale.

Francesco Maria Tassi nella sua opera *Vite di pittori, scultori ed architetti Bergamaschi*, Bergamo, 1793, ci informa che il Guarinoni dipinse “*ancora nella chiesa della Badia di Astino lungi un miglio dalla città*”.

Ci dice il Tassi quindi che il quadro con i quattro Evangelisti, recuperato dal silenzio, è opera documentata del Guarinoni.

Questo quadro era destinato all'altare della cappella laterale destra del presbiterio della chiesa del Santo Sepolcro dell'Abbazia di Astino, dedicata appunto ai quattro Evangelisti. Qui l'opera, tempera su tela, rimase fino al 1622, quando, forse per la perdita di luminosità dei colori della tela, si decise di ornare questa cappella con affreschi di Francesco Zucco. L'opera del Guarinoni passò quindi nella sala del refettorio, da dove il Comune la portò, dopo la vendita dell'abbazia vallombrosana, nelle sale del palazzo comunale, per trasferire da ultimo nei depositi dell'Accademia Carrara, fino alla nostra riscoperta e al recupero attuale.

Il quadro ci presenta un grande Crocifisso con intorno tre angeli che con calici raccolgono il sangue sgorgante del Cristo. Ai piedi della Croce ecco i quattro Evangelisti, ben messi in posa, due seduti e due dietro, in piedi, accompagnati ciascuno dai loro simboli e dipinti in modo riempitivo e partecipativo della scena, sia per la grandezza che per la posa. Ai piedi, sulla destra, un cartiglio ci dice “*Ioannes Baptista de Avararia et Cristoforus de Bergamo pinxerunt Anno Domini MDLXIX - 1569*”, dice di aver letto il Tassi, mentre il Thieme Becker afferma di aver letto nel 1922, quando il quadro era ancora nelle stanze del municipio, la data MDLXXX-1580. La differenza di data è importante perché se fosse nel 1569, il Guarinoni era ancora giovanissimo e non sempre a Bergamo e attento e capace alle novità pittoriche. Se la data è il 1580, bisogna prima ricordare che il Guarinoni è morto nel 1579 come si desume dal documento di pagamento fatto dalla chiesa di Sant'Alessandro in Colonna per gli affreschi nella cappella del Corpus Domini, effettuato il 23 novembre 1579, in cui si dice che si pagano “*Gio. Paolo Cavagna et quondam mag. Bapt. De Avararia*”, il fu maestro Battista, il nostro Guarinoni. Quindi la firma sul quadro di Astino, sarebbe stata posta, in questo caso, nel 1580, da Cristoforo Baschenis il Vecchio, che certamente non poteva tralasciare il nome del suo discepolo e nipote Giambattista, che è inconfondibile e preminente autore nella pittura del quadro.

Per questo motivo e per la tipologia della pittura del quadro si ritiene che la data vera sia il 1580. Il quadro infatti presenta ben due caratteri nelle figure. Il Crocifisso richiama nell'impostazione iconografica e nella sua staticità l'arte del maestro Cristoforo il Vecchio, mentre le figure degli evangelisti sono molto attuali all'arte del periodo manierista e sono vive nei colori, sicure nel disegno e nell'impostazione.

Emblematica della capacità pittorica e del gran livello raggiunto dal Guarinoni nella sua pittura, è la figura del giovane evangelista Giovanni, seduto sulla destra, una figura perfetta, bella e che ci richiama la scuola raffaellita del Perin del Vago, del Cambiaso, del Castello e del Correggio, che senz'altro il Guarinoni ha potuto ammirare.

Con questo felice recupero dell'opera di Giambattista Guarinoni, il Centro Storico Culturale è felice di aver recuperato e ben ricordato uno dei tanti e grandi artisti della Valle Brembana.

Relazione del restauratore Antonio Zaccaria sull'intervento conservativo

Il dipinto, firmato da G.B. Guarinoni d'Averara in un cartiglio che appare nell'angolo inferiore destro, è realizzato a tempera, cioè utilizzando legante a base acquosa come colla animale o altre sostanze proteiche, su un supporto in tela costituito da due pezze, in filato di canapa tessuta a trama fitta tipo saia, unite da una cucitura verticale. Proprio per la delicata tecnica esecutiva e la sua intrinseca sensibilità all'acqua, l'opera ha sofferto in modo particolare le varie vicissitudini di spostamenti e depositi che ne segnano la storia.

L'ultimo restauro prima dell'attuale risale al 1982. Durante l'intervento erano state effettuate solo alcune operazioni conservative tra cui la sostituzione del telaio e l'applicazione all'originale tela - per la presenza di tagli e lacerazioni - di una nuova, doppia tela di foderatura, fatta aderire al supporto originale attraverso colla a base di farina e acqua. Si era quindi fatto ricorso a questa prassi consuetudinaria, normalmente utilizzata per gli interventi su dipinti con tecnica ad olio, senza una riflessione preliminare sulla tecnica di esecuzione dell'opera in oggetto. L'applicazione della nuova fodera ha sì rinforzato il supporto ma al contempo ha acuito gli elementi di degrado in superficie, sensibilizzando il legante della materia pittorica originale attraverso l'acqua presente nel nuovo adesivo utilizzato per la foderatura.



Particolare della parte superiore prima del restauro, in luce ultravioletta

Ne sono derivati un inscurimento generale dei toni sia cromatici che chiaroscurali e, con ogni probabilità, anche abrasioni di pellicola pittorica. Infatti, il film pittorico presenta caratteristiche conservative disomogenee: a porzioni ben conservate si alternano campiture così assottigliate da lasciar affiorare il rilievo della trama del filato, mentre in alcune aree, concentrate prevalentemente sul margine destro inferiore, la materia pittorica e la lieve preparazione si sono nel tempo sollevate e infine cadute. Importanti gore di colore bruno scuro, dovute a ristagni d'acqua, erano presenti lungo il margine destro.

Il restauro precedente aveva stuccato solo parzialmente le perdite di preparazione e di materia pittorica e integrato pittoricamente le lacune talvolta senza effettuare la stuccatura e sovrappoendosi anche alla materia pittorica originale intorno alle mancanze.

L'intervento conservativo cui l'opera è stata sottoposta attualmente grazie alla sensibilità del Centro Storico Culturale Valle Brembana, seguito dallo storico dell'arte della Soprintendenza di Brescia Angelo Loda e dal conservatore dell'Accademia Carrara Paolo Plebani, si è concentrato sull'eliminazione degli elementi di degrado, per recuperare una corretta leggibilità dei toni cromatici originali e dei timbri chiaroscurali. La pulitura è stata realizzata in tre fasi distinte, sempre monitorate alla luce ultravioletta, per consentire l'eliminazione dei depositi superficiali di pulviscolo atmosferico e successivamente la rimozione della sostanza bruna affiorata in superficie e mista anche a un lievissimo protettivo, interagendo inoltre con le importanti gore ottenendone l'eliminazione.

La fase più delicata ha riguardato l'eliminazione delle ridipinture applicate anche sulla pellicola pittorica originale, arrivando a recuperare porzioni di film pittorico in precedenza occultate.

Mediante nebulizzatore a pressione controllata è stato applicato un lieve film di protettivo che riduce la sensibilità all'acqua e non altera i delicati toni caratteristici della tempera, per poi procedere ad alcune, mirate stuccature, e quindi con l'impegnativa e lunga integrazione pittorica che ha riguardato le lacune che interessavano in modo capillare gran parte dei toni cromatici, realizzata anch'essa a tempera con alcune mediazioni tramite pastelli reversibili a secco. In alcune porzioni si è optato per un abbassamento di tono.

Oggi il dipinto esibisce una tavolozza decisamente più vivace e, eliminati gli importanti elementi di disturbo come le gore e le integrazioni alterate, ha recuperato una piena fruibilità.

Una volta ottenuta l'autorizzazione della Soprintendenza, potrà fare ritorno nella sua originaria collocazione, su uno degli altari laterali della chiesa del Monastero di Astino.

Ricerche archeologiche alle sorgenti del Brembo: ricognizioni e scavi in Val Camisana tra il 2009 e il 2017

di *Enrico Croce, Diego Veneziano, Lorenzo Castellano*¹

RICERCA

Il presente contributo riguarda i risultati delle campagne di scavo condotte tra il 2009 e il 2017 in Val Camisana (comune di Carona, alta Val Brembana, BG) dal Civico Museo Archeologico di Bergamo². Le indagini hanno interessato un'area ad alta quota, compresa tra 2100 e 2350 m s.l.m., di grande rilievo storico-archeologico per la presenza di incisioni rupestri datate dall'età del Ferro all'epoca contemporanea. Le indagini archeologiche erano mirate a definire il contesto archeologico di queste frequentazioni. Tra le evidenze rinvenute si segnalano un recinto in pietra con annesso riparo e un riparo situato presso un grande masso isolato al centro della valle. I saggi di scavo effettuati in questi siti hanno restituito scarse evidenze archeologiche, consistenti quasi esclusivamente in frammenti di carbone di legna. L'analisi dei carboni rinvenuti ha tuttavia permesso l'inquadramento cronologico di quattro dei siti indagati, restituendo la testimonianza di frequentazioni di età altomedievali, moderna e contemporanea.

Le ricerche

Le indagini tramite scavo archeologico in alta Val Brembana (fig. 1), nel comune di Carona (BG), hanno avuto inizio nel 2009, in margine allo studio delle incisioni rupestri avviato, e tutt'ora in corso, dal Civico Museo Archeologico di Bergamo, in seguito alla scoperta, avvenuta nel 2005 da parte dei membri del Centro Storico Culturale Valle Brembana³, di massi incisi con soggetti figurati e iscrizioni. La cronologia delle incisioni, datate dall'età del Ferro fino all'epoca contemporanea⁴, attesta un lungo periodo di frequentazione umana in Val Camisana e nelle valli adiacenti. Si è quindi deciso di effettuare mirate indagini archeologiche (ricognizione di superficie e saggi di scavo) nelle aree interessate dalla presenza dei massi incisi, con l'obiettivo di rico-

1 *Enrico Croce*, via Garbarini 7, I-28015 Momo (Novara), enri.croce@gmail.com; *Diego Veneziano*, via Rossini 4, I-20122 Milano, venezianodiego1@gmail.com; *Lorenzo Castellano*, Institute for the Study of the Ancient World, NYU, 15 East, 84th Street, USA-NY10028 New York, lc2995@nyu.edu.

2 Questo testo è stato pubblicato nelle *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 25, 2017.

3 RICEPUTI-DORDONI 2005.

4 Per una discussione delle iscrizioni rupestri della Val Camisana si rimanda a CASINI-FOSSATI-MOTTA 2010 e CASINI-FOSSATI 2014. Una precedente estesa comunicazione dei risultati delle prime due campagne di scavo (2009, 2010) nei pressi del masso inciso CMS 1 è fornita in CASINI et Al. 2012.

struire il contesto storico-archeologico e culturale di queste frequentazioni ad alta quota, investigando modi e luoghi della presenza umana. Le ricerche archeologiche nel sito delle rocce incise sono state condotte sotto la direzione della dott.ssa Stefania Casini tra il 2009 e il 2013, per poi riprendere, dopo un intervallo di 3 anni, nel 2017, anno in cui è stata effettuata anche una documentazione aerofotografica⁵ di una parte dell'area.

L'area indagata è situata alle pendici meridionali del Monte Aga e comprende la Val Camisana, incisa da un ramo secondario del Brembo, e un altopiano più a ovest caratterizzato dalla presenza di piccole torbiere d'alta quota. La nomenclatura dell'area ai fini archeologici ha seguito la suddivisione utilizzata per lo studio dei massi incisi. La sigla CMS indica gli interventi effettuati tra i 2150 m e i 2260 m di quota in Val Camisana. La sigla LTB è usata per gli interventi effettuati a circa 2350 m di quota sull'altopiano a ovest della valle, nell'area denominata *Le Torbiere*. La sigla PPR, infine, indica un sito localizzato a nord della località Baite del Poris, su un rilievo posto all'imbocco della Val Camisana, vicino alla confluenza dei due rami del Brembo, a circa 2100 m di quota, dove vi è stata solo un'indagine parziale (fig. 1).

5 Il volo aerofotogrammetrico è stato eseguito con un drone DJI Phantom 3 pro dotato di fotocamera Sony Exmor 1/2.3". La quota massima di volo è stata di 23,2 m in modo da ottenere una risoluzione al suolo di 7.69 mm/pix. Il drone è stato pilotato dalla dott.ssa Chiara Rossi, operatrice Apr certificata.

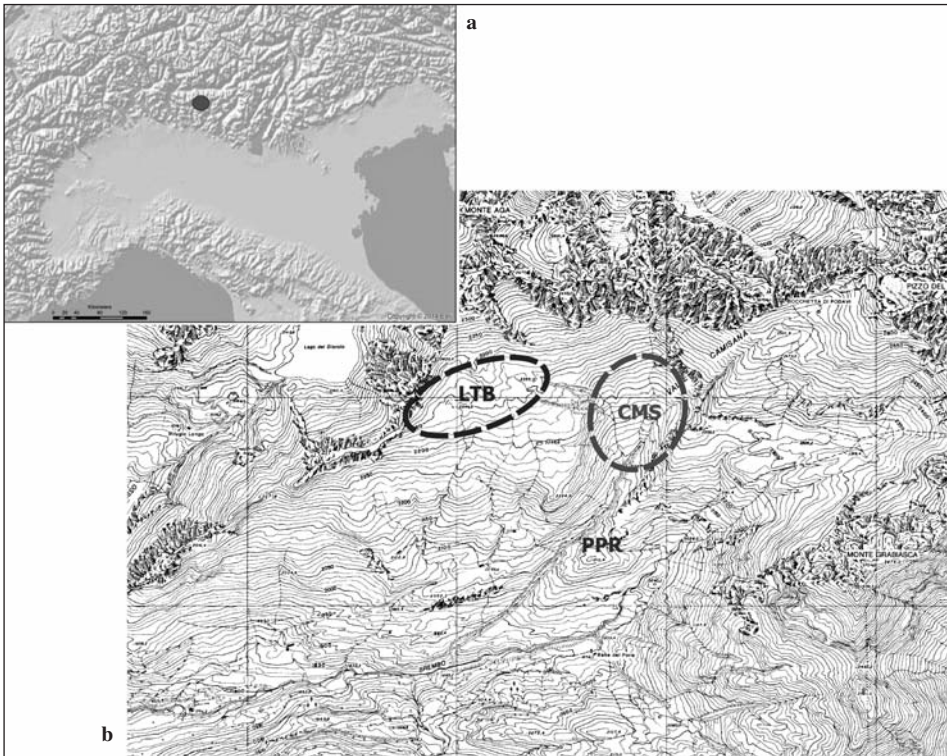


Fig. 1: a) posizionamento dell'Alta Valle Brembana; b) localizzazione delle aree sottoposte ad indagine e loro nomenclatura (base cartografica: Carta Tecnica Regionale Lombardia)

Metodologia di intervento

L'esplorazione archeologica dell'area è stata condotta mediante ricognizioni di superficie e saggi di scavo. La ricognizione ha portato al posizionamento GPS di tutte le evidenze/anomalie di potenziale interesse archeologico (es. ripari, possibili allineamenti di pietre o altre strutture visibili in superficie). In prossimità delle anomalie considerate di possibile rilievo archeologico, sono stati condotti dei saggi stratigrafici di circa 0,5/1×0,5/1 m. Prima delle operazioni di scavo la cotica erbosa è stata asportata per intero, preservandone le radici e rendendo quindi possibile il suo riposizionamento a scavo concluso; in tal modo l'impatto paesaggistico delle operazioni di scavo è risultato pressoché nullo. In prossimità delle evidenze considerate di primario interesse archeologico (es. il grande masso inciso CMS 1), le indagini sono state effettuate mediante trincee di scavo di dimensioni variabili. Tutti gli interventi di scavo sono stati condotti secondo metodo stratigrafico, con la produzione di documentazione in pianta e sezione. Il posizionamento locale è avvenuto mediante l'uso di una stazione elettronica totale, materializzando una serie di capisaldi sul terreno. Tali capisaldi sono stati rilevati tramite GPS e posizionati sulla cartografia locale di riferimento⁶. Le operazioni di posizionamento e disegno delle evidenze sono state eseguite tramite software GIS⁷.

Gli scavi presso il masso inciso CMS 1

Tra i massi incisi della Val Camisana emerge per importanza il masso inciso CMS 1, localizzato in alta Val Camisana alla quota di 2248 m. Il masso si segnala per la presenza di incisioni databili al V secolo a.C. (una scena con un personaggio vestito di una lunga tunica e circondato dai lupi e una figura di offerente) e di un numero significativo di iscrizioni leponzie, datate su base paleografica al III-I secolo a.C.⁸. Tra le iscrizioni protostoriche è degna di nota l'attestazione del nome del dio celtico Pennino⁹. Appare quindi verosimile che il masso CMS 1 rappresenti una sorta di punto focale di un piccolo santuario naturale, ipotesi parzialmente confermata dal rinvenimento in prossimità del masso, in contesti rimaneggiati di versante, di una fibula Certosa in bronzo e di due pezzi di *aes rude*, interpretabili come possibili offerte votive¹⁰.

Gli scavi in prossimità del masso sono stati effettuati nel 2009, nel 2010¹¹ e nel 2017. La prima trincea di scavo (1,5 m×4,20 m), realizzata durante la campagna 2009, ha interessato un'area a sud del masso inciso CMS 1 (fig. 3). La posizione è stata scelta in base alle caratteristiche morfologiche del terreno, selezionando un'area pianeggiante e relativamente poco esposta a fenomeni erosivi. Le aree a est e a ovest di CMS 1 (fig. 3) sono state indagate nel 2010. L'area a oriente del masso, investigata tramite una trincea di circa 12 mq, è apparsa di potenziale interesse per via della presenza di una superficie pianeggiante orientata secondo il senso di lettura/scrittura delle iscrizioni d'età protostorica.

6 Carta Tecnica Regionale 1:10000, della Regione Lombardia, <http://www.geoportale.regione.lombardia.it/>.

7 QuantumGIS, <https://www.qgis.org/it/site/>.

8 CASINI-FOSSATI-MOTTA 2010.

9 CASINI-FOSSATI-MOTTA 2010, pp. 79-99.

10 Per l'analisi dei materiali, si veda CASINI et Al. 2012.

11 CASINI et Al. 2012.

La seconda trincea, impostata sul lato occidentale del masso CMS 1, misura 4 m di lunghezza per 1 m di larghezza (fig. 3). I sondaggi delle campagne 2009-2010 hanno evidenziato la pressoché totale assenza di materiali archeologici e di evidenze relative a strutture connesse a frequentazioni antropiche. Sono da segnalare i ritrovamenti, nella trincea est, di una verghetta in ferro (RR1) di cronologia indefinita e di un frammento di lastra con inciso il cosiddetto gioco del filetto (RR14)¹². Come precedentemente menzionato, materiali di grande interesse archeologico, ossia una fibula Certosa in bronzo e due pezzi di *aes rude*, sono stati rinvenuti al di fuori delle aree di scavo, nell'ambito di una prospezione condotta con *metal detector* nei livelli superficiali del versante sottostante il masso¹³.

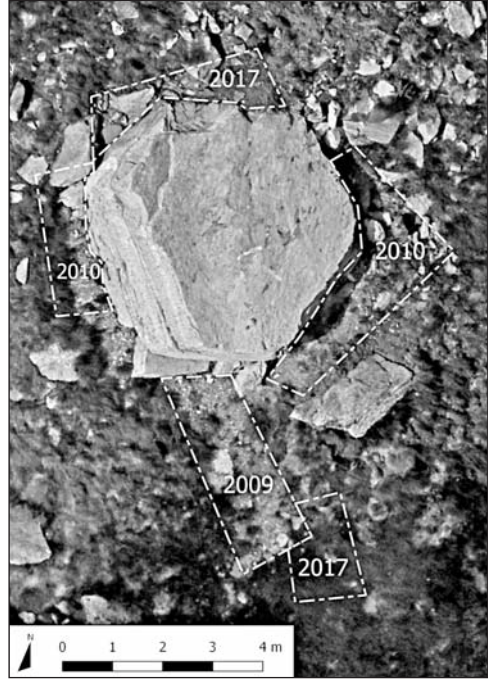


Fig. 3: Il masso CMS1 e i saggi effettuati nelle sue vicinanze, con indicazione degli anni di intervento. Base: ortofoto da volo aerofotogrammetrico (luglio 2017, a cura di C. Rossi)

Nel corso della campagna 2017 si è deciso di riprendere le indagini nei pressi del masso CMS 1, mediante lo scavo di due trincee a nord di esso e a sud-est della trincea meridionale del 2009 (fig. 3). La trincea nord aveva dimensioni di 1×2 m. Una volta asportato il manto erboso (US 1), è stata messa in luce l'US 2, che si estende per tutta la superficie del saggio e si caratterizza per una matrice limo-sabbiosa, fortemente bioturbata dalla presenza di radici. Una volta asportato anche questo strato si è messa in luce l'US 3, composta da pietre di frana di diversa pezzatura. Con l'asportazione di US 2 sono stati esposti anche i limiti nord della roccia CMS 1. L'esito del sondaggio è risultato negativo ai fini della ricerca archeologica, mettendo in evidenza una frana naturale senza alcuna traccia antropica.

La trincea meridionale ha interessato una superficie di 2,5×1,5 m. Una volta asportato il manto erboso sono state messe in luce due unità stratigrafiche, US 4 e US 5. La prima si caratterizzava per una matrice limo-sabbiosa e per una consistente presenza di pietre di dimensioni centimetriche. L'US 5, coperta dall'US 4, aveva componenti limose ed era fortemente bioturbata dalla presenza di radici. Una volta asportata US 4 è stata esposta US 6, caratterizzata da una matrice sabbiosa di colore marrone scuro e da pietre di dimensioni decimetriche, posizionate prevalentemente nella porzione nord

¹² Il filetto è un gioco da tavolo di antiche origini, composto dal disegno di tre quadrati concentrici di dimensioni decrescenti. Lo scopo del gioco è quello di allineare tre pedine alle intersezioni dei quadrati.

¹³ Si veda CASINI et Al. 2012.

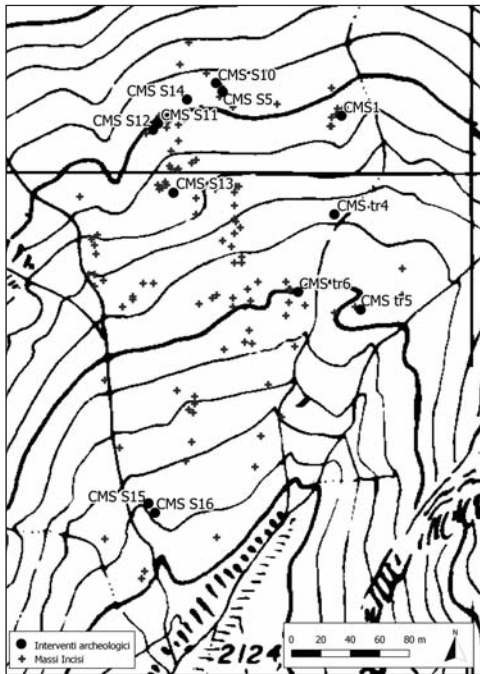


Fig. 2: Posizionamento dei saggi effettuati in val Camisana (CMS).

Base: Carta Tecnica Regionale Lombardia

saggio effettuato (CMS tr4) non ha restituito alcuna evidenza archeologica. Si è proceduto allora all'indagine di due siti più a valle, localizzati nei pressi di altri massi incisi: il saggio CMS tr5, nelle vicinanze della roccia CMS 123 su un piccolo pianoro inciso a ovest dal torrente Camisana (fig. 2) e il saggio CMS tr6, nei pressi della roccia CMS 50, vicino a un ruscello affluente del torrente principale (fig. 2). Entrambi gli interventi non hanno restituito alcuna evidenza antropica.

Nel corso della stessa campagna si è deciso di effettuare un piccolo sondaggio (PPR S1) nei pressi di una baita, situata su un rilievo pianeggiante poco lontano dalla confluenza del torrente Camisana col Brembo, lungo il sentiero CAI 246 (fig. 1). L'area, non denominata nella cartografia tecnica regionale, né in quella IGM, è situata a nord delle Baite del Poris, a circa 2100 m di quota. In tale intervento l'unica evidenza riconosciuta è una concentrazione di carboni, di chiara origine antropica, che ha restituito una data radiocarbonica compresa tra 615 e il 678 d.C. (calibrata 95,4% di probabilità, fig. 10).

CMS S10. La campagna di scavo 2012 ha interessato una struttura in pietra che delimita un'area sub-circolare di circa 18×26 m, situata circa 80 m a nord-ovest del masso CMS 1 (fig. 4). La struttura è definita sul lato occidentale da un muro in pietre a secco che si sviluppa per una lunghezza di circa 10 m, con un'altezza media di 1 m. Sul lato orientale e sud-occidentale le strutture perimetrali in pietra appaiono in pessimo stato di conservazione, risultando tuttavia ancora visibili. Molto più degradati appaiono i

dell'area di scavo. L'US 7, emersa dopo aver asportato US 6, risultava coperta da US 5 e si caratterizzava sempre per una matrice sabbiosa di colore marrone scuro, ma per una scarsa presenza di pietrisco. Il saggio è risultato negativo ai fini archeologici, non avendo rinvenuto alcuna traccia di origine antropica. A livello geomorfologico è da notare una evidente contropendenza rispetto al declivio della montagna, messa in luce dopo l'asportazione di US 6, di difficile, ma non escludibile del tutto, interpretazione quale evidenza antropica.

I sondaggi archeologici in Val Camisana

CMS tr4, tr5, tr6 e PPR S1. A seguito dei primi risultati ottenuti nei pressi del masso CMS 1, durante la campagna 2011 si è deciso di indagare un'area più a valle dello stesso (fig. 2), nella speranza di intercettare eventuali materiali scivolati lungo il versante. Tuttavia, il

lati meridionale e settentrionale, seppure quest'ultimo risulti più leggibile, soprattutto dalla documentazione ortofotografica (figg. 4 e 5). Si ipotizza che la conformazione attuale dell'area sia dovuta a ripetuti fenomeni di valanga che hanno determinato una maggiore disgregazione delle strutture situate sull'asse nord-sud, coincidente con l'andamento della pendenza del versante. Tale struttura è chiaramente di origine antropica e può essere definita come un recinto, probabilmente funzionale ad attività pastorali, di una tipologia già attestata in altre aree alpine¹⁴.

Adiacente al limite est del recinto si riconosce anche una piccola struttura interpretabile come un riparo, formata da un accumulo di pietrame che delimita un'area sgombra da detriti lungo la parete di un grosso masso, sporgente solo parzialmente dal terreno (fig. 5:B). Nella zona sono presenti diversi massi incisi: CMS 5 presso il riparo e il grosso masso CMS 10 che risulta inserito nella struttura di delimitazione del recinto. Il primo intervento in quest'area (CMS S10) è stato effettuato nella parte nord-orientale del recinto, presso il masso CMS 10 (fig. 4). La trincea, estesa su un'area di 5x4 m, non ha restituito materiale archeologico, ad esclusione di due piccole lastre di pietra di dubbia interpretazione, rinvenute dalla setacciatura del sedimento.

Durante lo scavo è stato individuato un piccolo allineamento di lastre litiche infisse nel terreno a delimitare un'area vagamente semicircolare addossata ad alcuni grandi massi, interpretata in corso di scavo come una possibile struttura. Il riempimento di tale struttura appariva differente dalla stratigrafia circostante per una granulometria più fine della matrice limosa e per l'assenza di pietrisco. Tale sedimento tuttavia non ha restituito alcuna evidenza che possa confermarne la natura antropica.

CMS S5/1 e S5/2. Le indagini in quest'area sono proseguite anche durante la campagna 2013, con lo scavo dell'area della piccola struttura a est del recinto, presso il masso CMS 5, che copre una superficie di circa 2 mq (fig. 5:B). Il piano di calpestio esposto

14 CARRER-ANGELUCCI 2017; CESCO FRARE-FOGLIATA 2012.

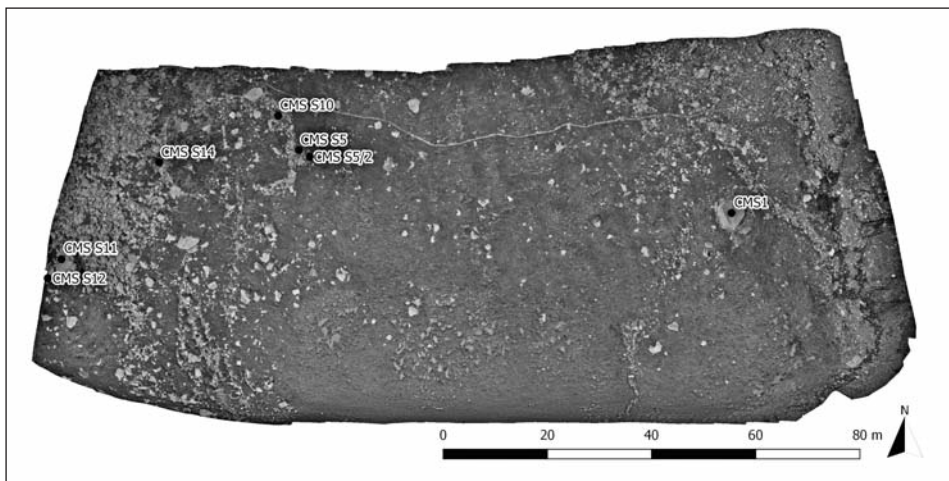


Fig. 4: Posizionamento dei saggi effettuati nella parte alta della valle Camisana, su ortofoto da volo aerofotogrammetrico (luglio 2017, a cura di C. Rossi)



Fig. 5: a) recinto in pietra e riparo, con posizionamento degli interventi archeologici effettuati su ortofoto da volo aerofotogrammetrico (luglio 2017, a cura di C. Rossi); b) Saggio CMS S5 in corso di scavo; c) la struttura da fuoco all'interno del saggio CMS S5 in corso di scavo

risultava formato da un accumulo di pietrisco decimetrico (US 115), sotto cui è stato rinvenuto un livello nerastro, limo-sabbioso, con ghiaie grossolane (US 118). Da questo livello provengono alcuni carboni sparsi, di dimensioni anche centimetriche.

Concentrazioni di carboni millimetrici erano alla testa dell'unità stratigrafica sottostante (US 117), un livello compatto bruno-rossastro, a matrice limosa con ghiaie grossolane e ciottoli. Carboni di legna erano presenti poi nello strato sottostante (US 128), caratterizzato da componenti simili a US 117, ma differente per la colorazione più rossastra. L'ultimo strato individuato (US 129) rappresenta il piano su cui è stato impostato l'accumulo di pietre che forma la struttura del riparo. Avendo caratteristiche molto simili agli strati superiori è stato distinto solo in base alla presenza di una quantità mag-

giore di pietrisco centimetrico e per la colorazione rossastra più intensa.

In una nicchia ricavata sul lato occidentale del riparo è stata messa in luce una struttura da fuoco (fig. 5:C). Tale struttura appariva definita da una lastra litica posta di taglio che delimitava, insieme alle grosse pietre della struttura del riparo, un'area pluristratificata caratterizzata da una forte presenza di carbone. Un consistente deposito carbonioso (US 123) era coperto da un livello di pietrisco decimetrico (US 120) e copriva un secondo livello con carboni, ritenuto il livello d'uso principale del focolare (US 126). La sequenza di strati carboniosi si sviluppava al di sopra di un livello sabbio-limoso rossastro, con pietrisco centimetrico (US 129); tale livello appariva coperto anche da parte delle pietre che formano la struttura del recinto/riparo. La datazione radiocarbonica del livello d'uso del focolare ha restituito una data moderna o contemporanea, con un'età calibrata (95,4% di probabilità) successiva al 1680 d.C. (è possibile che l'intervallo di calibrazione fuoriesca dai limiti dell'attuale curva di calibrazione, si veda fig. 9).

Nei pressi del riparo è stato effettuato un altro piccolo sondaggio, S5/2 di circa 80x50 cm, che ha restituito solo sporadici resti carboniosi dallo strato superficiale (US 119), un livello di limo sabbioso bruno con pietrisco decimetrico. La stratigrafia sottostante risulta formata da diversi livelli a matrice limosa, differenziati per la diversa concentrazione di pietrisco.

CMS S14, S12, S11 e S13. Un altro sondaggio è stato effettuato presso il limite ovest del recinto, all'esterno dello stesso. L'intervento S14 tuttavia non ha identificato alcun tipo di stratigrafia di interesse archeologico.

Nel corso della stessa campagna del 2013 sono state ampliate le indagini a tutta la valle, individuando due grossi massi con ripari naturali e una struttura di forma peculiare. Il primo masso, di grandi dimensioni (circa 6x5 m, per un'altezza massima di circa 2 m), è posizionato a sud-ovest del recinto, in una zona ricca di accumuli di pietrame. Nella sua parte sud-occidentale il masso presenta una posizione naturalmente riparata, delimitata da una parete sub-verticale e da altre grosse pietre disposte in modo caotico (fig. 6:A). Il saggio stratigrafico effettuato in questa posizione (CMS S12) non ha restituito dati di interesse archeologico, così come il piccolo sondaggio (CMS S11) effettuato nella parte settentrionale del masso, nei pressi di una nicchia con chiare frequentazioni da parte della fauna selvatica.

Più a sud rispetto al grosso masso, su un pianoro a quota inferiore, è visibile una struttura di chiara origine antropica formata da un masso di circa 2x1 m, infisso nel terreno, alle estremità del quale si dipartono due allineamenti paralleli di pietre che delimitano un'area di forma sub-rettangolare, larga circa 1 m e lunga circa 2,5 m (fig. 6:B).



Fig. 6: a) area del saggio CMS S12 prima dell'intervento archeologico; b) saggio CMS S13 e relativa struttura, in corso di scavo; c) posizionamento dei saggi CMS S15 e CMS S16; d) saggio CMS S16 alla fine delle operazioni di scavo

All'interno della struttura era presente uno scasso moderno, che aveva asportato parte del manto erboso. La parte interna della struttura è stata indagata tramite un sondaggio stratigrafico di 1,4×0,7 m (CMS S13). Lo scavo non ha restituito alcun tipo di evidenza antropica.

CMS S15 e 16. Un grande masso localizzato più a sud, in posizione isolata più o meno al centro della valle, poco sopra i 2160 m di quota, è risultato caratterizzato dalla presenza di un riparo sul lato occidentale, delimitato da una grande lastra di pietra infissa nel terreno. Sono stati effettuati due saggi stratigrafici in questo sito, il primo (CMS S15) lungo il lato settentrionale del masso e il secondo (CMS S16) all'interno del riparo (fig. 6:C). Il saggio CMS S15, di 0,8×0,8 m, ha restituito una stratigrafia complessa formata dall'alternanza di strati a matrice limosa, diversi per piccole variazioni dei componenti e del colore, e da un taglio circolare del diametro di circa 7 cm (ES 156), riempito da un sedimento limo-argilloso grigiastro ricco di carboni millimetrici (US 153). Tale evidenza sembrava tagliare poi il riempimento di un secondo taglio, di forma sub-rettangolare, di 30×17 cm (ES 155). Al di sotto di tali strutture negative continuava la sequenza di strati limosi fino ad arrivare a una profondità massima di 50 cm, a cui emergeva una superficie rocciosa compatta, estesa su tutta l'area del saggio. Il saggio CMS S16, di 0,8×0,8 m, è stato effettuato al di sotto di una sporgenza sul lato est del masso, delimitata nella sua parte orientale da una grossa lastra di pietra infissa nel terreno. Non essendo presente la consueta cotica erbosa si è asportato direttamente il livello di terreno esposto (US 141), fortemente bioturbato da frequentazioni animali. Lo strato sottostante (US 142), a matrice limo-sabbiosa di colore bruno, ha restituito alcuni carboni e un frammento di vetro di età contemporanea. Il livello inferiore (US 143) presentava matrice simile allo strato superiore, ma appariva più compatto e caratterizzato da una colorazione marcatamente nerastra. Tale livello, molto ricco di frammenti carboniosi, è stato campionato e i carboni, datati col metodo del radiocarbonio, hanno restituito una data calibrata (95,4% di probabilità) compresa tra il 664 e l'861 d.C. La sequenza continuava con due livelli limosi di colorazione rossastra molto simili tra di loro (US 150 e 151), distinguibili solo per il colore decisamente più marcato del secondo; essi coprivano, per tutta l'estensione del saggio, una superficie di roccia compatta e continua, digradante fortemente verso sud (fig. 6:D), con le stesse caratteristiche di quella evidenziata nel saggio CMS S15.

Le ricerche nella località Le Torbiere

Contestualmente alle ricerche condotte in Val Camisana durante la campagna di scavo 2013, una ricognizione di superficie è stata condotta in località Le Torbiere, in concomitanza anche con le ricerche paleo-ambientali effettuate in quest'area da parte del Laboratorio di Palinologia e Paleoeologia del CNR-IDPA (Milano)¹⁵, tuttora in corso. La ricognizione ha portato all'individuazione di quattro siti d'interesse, successivamente indagati tramite sondaggi stratigrafici (fig. 7).

LTB S1. Il primo sondaggio, di dimensioni 0,8×0,8 m, è stato effettuato in un'area pianeggiante tra due formazioni rocciose (fig. 8). L'area è situata lungo il sentiero CAI

¹⁵ ZANON 2014.

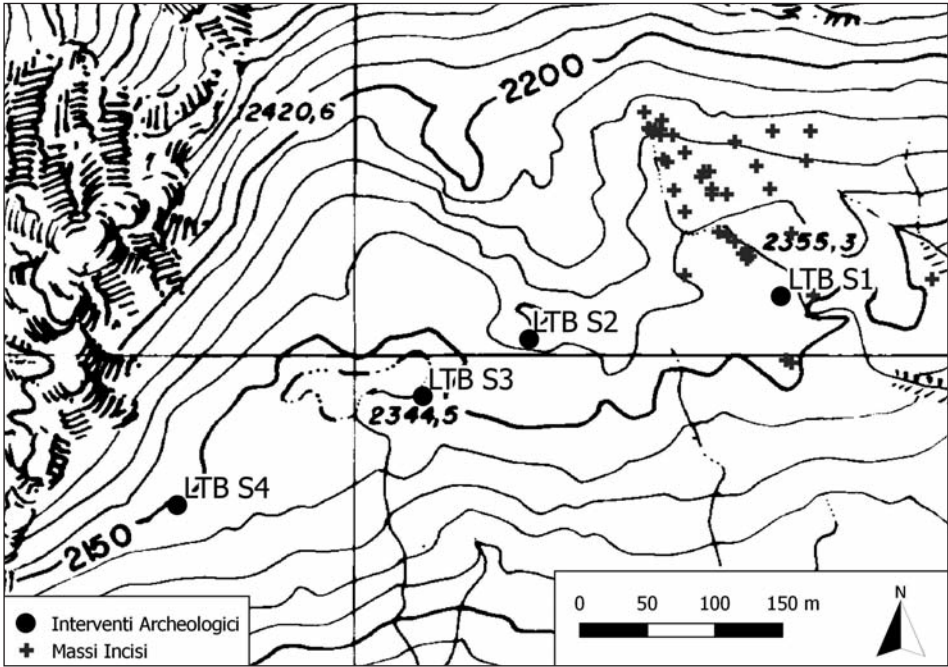


Fig. 7: Posizionamento dei saggi effettuati alle Torbiere (LTB).
Base: Carta Tecnica Regionale Lombardia



Fig. 8: Sito del saggio LTB 01

Codice	Trincea	Campione	Determinazione botanica	US	Età C14 (uncal BP)	Età Calibrata 95.4% prob.	Età Calibrata 68.2% prob.
UBA-25353	LTB S1	LTBc14	Indeterminabile - latifolia	200	205 ± 29	1647 - (out of range) AD*	1655 - (out of range) AD*
UBA-25355	CMS S5	CMSc26	<i>Picea / Larix</i>	126	110 ± 35	1680 - 1939 AD	1691 - 1923 AD*
UBA-25354	CMS S16	CMSc38	Indeterminabile - conifera	143	1268 ± 30	664 - 861 AD	688 - 768 AD
LTL12021A	PPR S1	PPRc5	<i>Pinus sylvestris / mugo</i>	1002	1376 ± 26	615 - 678 AD	644 - 666 AD

Fig. 9: Plot delle calibrazioni delle determinazioni radiocarboniche dai saggi in valle Camisana e località Le Torbiere. Per informazioni del contesto di provenienza dei campioni, si veda Tabella 01. Date calibrate in OxCal v4.3.2 utilizzando la curva di calibrazione IntCal 13 (Reimer et al 2013)

248 che conduce alla Val Camisana, in una zona caratterizzata dalla presenza di numerose rocce incise. Si è scelto di posizionare il saggio adiacente alla parete verticale della formazione rocciosa meridionale, a ridosso di una roccia con incisioni (LTB 40), in un'area che avrebbe potuto fornire un parziale riparo naturale (fig. 8). La stratigrafia individuata era formata da uno strato limoso marrone, caratterizzato dalla presenza di concentrazioni carboniose (US 201), che copriva uno strato di limo marrone con pietrisco e frammenti di carbone (US 200). Seguivano due strati nerastri, il primo a matrice argillosa (US 203) e il secondo con pietrisco e ghiaie grossolane (US 202). Al fondo del saggio chiudeva la sequenza uno strato di frammenti rocciosi di colore rossastro (US 204).

Un campione di carbone proveniente da US 200 è stato sottoposto a datazione C14, restituendo un'età calibrata (95,4% di probabilità) successiva al 1647 d.C. (è possibile che l'intervallo di calibrazione fuoriesca dai limiti dell'attuale curva di calibrazione, si veda fig. 9).

LTB S2, S3 e S4. Il sondaggio LTB S2 è stato effettuato in un'area pianeggiante a est delle torbiere, caratterizzata dalla presenza di anomalie nel manto erboso di forma ovoidale, inizialmente interpretate come tracce di strutture. Altri saggi sono stati aperti a ridosso delle torbiere (LTB S3) e lungo il sentiero che dalle torbiere porta al passo Selletta (LTB S4). Nessuno di questi ultimi interventi ha restituito evidenze rilevanti dal punto di vista archeologico.

Le datazioni C14

Come discusso nelle precedenti sezioni, le tracce di frequentazione antropica rinvenute all'interno di contesti stratigrafici si limitano pressoché esclusivamente a carboni, dispersi all'interno del sedimento o concentrati a indicare possibili punti di fuoco. Pertanto, in mancanza di materiali diagnostici, la datazione delle fasi d'occupazione individuate è pressoché esclusivamente basata su determinazioni radiocarboniche. Ad oggi sono state effettuate quattro datazioni C14, rispettivamente dai saggi LTB S1, CMS S16, CMS S5 e PPR S1.

I campioni sottoposti a datazione C14 sono stati raccolti singolarmente in fase di scavo, e successivamente conservati in carta stagnola all'interno di doppio sacchetto di plastica. Il materiale selezionato è stato analizzato tramite microscopio episcopico (Zeiss Axio Scope A.1)¹⁶ al fine di escludere la presenza di ife o altri contaminanti macroscopici e, al contempo, di ottenere la loro determinazione tassonomica. I materiali selezionati sono stati quindi puliti con acqua distillata, asciugati in muffola, e inviati

¹⁶ Analisi condotte presso il Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia del CNR-IDPA (Milano).

ai laboratori (14 CHRONO centre, Queens University Belfast; CEDAD, Università del Salento) per la determinazione radiocarbonica (AMS, pretrattamento AAA). I risultati delle datazioni vengono presentati nella tabella 1. In figura 9 sono riportati i singoli plot di calibrazione, con indicazione degli intervalli di probabilità. Le calibrazioni sono ottenute tramite OxCal v4.3.2¹⁷ utilizzando la curva di calibrazione IntCal13¹⁸. I carboni provenienti da Le Torbiere S1 e dal focolare rinvenuto in Valle Camisana, S5, hanno restituito un'età moderna, se non contemporanea, con un'età calibrata statisticamente compresa tra la metà del XVII secolo e il XX secolo. I carboni campionati da S16 in Val Camisana e dal sito PPR S1, posizionati in linea d'aria a poche centinaia di metri l'uno dall'altro, hanno restituito età calibrate comprese tra il VII e l'VIII secolo d.C. (fig. 10).

Conclusioni e prospettive di ricerca

L'area della Val Camisana restituisce un paesaggio antropico complesso. Il masso CMS 1, con le sue iscrizioni a carattere votivo, si presenta già dall'età del Ferro come un polo di attrazione dell'attività umana. La presenza del recinto in pietra invece attesta sicuramente un interesse economico per la valle, legato in particolar modo alla pastorizia. Allo stato attuale delle ricerche, siamo tuttavia impossibilitati a datare l'ori-

17 BRONK RAMSEY 2017.

18 REIMER et Al. 2013.

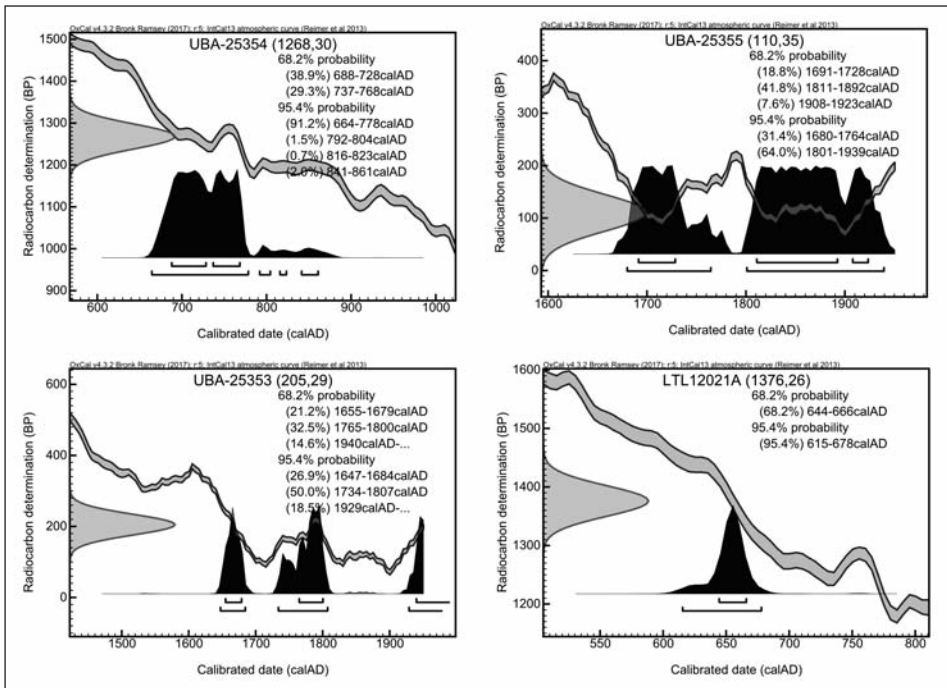


Fig. 10: Datazioni AMS dalla Valle Camisana e la località Le Torbiere. Le date sono calibrate in OxCal v4.3.2 utilizzando la curva di calibrazione IntCal 13 (REIMER et Al. 2013). Per i picchi di probabilità si veda Fig. 14

gine di questa struttura con precisione, dal momento che i dati provenienti dal focolare dimostrano semplicemente che il recinto, con l'annesso riparo, era frequentato in età moderna, ma non ci danno informazioni su eventuali fasi costruttive e di occupazione precedenti.

Le indagini paleoambientali finora pubblicate suggeriscono una possibile azione antropica legata a esigenze di pascolo fin dall'età del Rame¹⁹. Tuttavia, le date radiocarboniche più antiche a nostra disposizione (CMS S16 e PPR S1) risalgono solo all'Altomedioevo e si attestano a quote più basse rispetto alle evidenze relative ai periodi precedenti e successivi.

Le testimonianze di presenza umana più antiche finora riscontrate a livello archeologico risalgono all'età del Ferro e sono rappresentate da alcune incisioni rupestri e dal rinvenimento nei pressi del masso CMS 1 (2248 m di quota) di una fibula Certosa (V secolo a.C.) e di frammenti di *aes rude* (V-IV secolo a.C.), tutti elementi privi di contesto di scavo.

Relativamente all'età altomedievale, né sul masso CMS 1 né su altri massi sono state, per il momento, identificate figure attribuibili a questo periodo, in mancanza di confronti o di elementi figurativi chiaramente datanti²⁰.

Le date di età moderna e contemporanea, attestate dalla presenza di incisioni, da alcuni materiali rinvenuti fuori contesto nell'area delle torbiere²¹ e dalle datazioni dei carboni dei siti LTB S1 e CMS S5, interessano invece anche le aree più elevate della valle, fino a circa 2350 m di quota.

L'attuale mancanza di evidenze di frequentazione delle quote più alte durante l'Altomedioevo potrebbe essere imputata a specifici fenomeni culturali e a condizioni ambientali differenti da quelle attuali oppure essere semplicemente una lacuna nelle ricerche, dovuta alla difficoltà di intercettare le attività umane antiche in un ambiente d'alta quota. Per l'età romana non ci sono per il momento se non esigue attestazioni di frequentazione delle quote più alte²²; questo fatto troverebbe corrispondenza nel quadro che emerge dalla maggior parte delle ricerche condotte sull'occupazione umana di età romana delle aree alpine²³.

Quello che dimostrano i dati in nostro possesso è che la ricerca archeologica nella Val Camisana è ancora in una fase iniziale e non può restituire un quadro completo della frequentazione umana alle quote indagate; lungi dal dare delle risposte, questi dati pongono piuttosto ulteriori interrogativi sulla mobilità e lo sfruttamento delle risorse naturali nel corso dei secoli in alta Val Brembana.

Siamo convinti che questi interrogativi non possano essere efficacemente risolti se non con un allargamento del campo di indagine. Si dovrà quindi ampliare la conoscenza dell'area tramite operazioni di ricognizione più approfondite e attuare una strategia di analisi delle informazioni ottenute con metodologie capaci di estrarre più informazioni dai dati acquisiti, come l'utilizzo dei software GIS, usati non solo per la gestione ma anche per l'elaborazione dei dati spaziali. L'allargamento delle indagini dovrà es-

19 ZANON 2014, pp. 18-19.

20 S. Casini, comunicazione personale.

21 CASINI et Al. 2012, pp.141-145.

22 Si veda al riguardo la discussione su alcuni chiodi da calzatura in CASINI et Al. 2012, pp. 141-145.

23 Per una sintesi degli studi sull'argomento si veda CARRER 2013, pp. 52-53.

sere anche disciplinare, prevedendo un utilizzo più esteso dei dati provenienti dalle analisi paleoambientali dei sedimenti delle numerose torbiere dalla zona.

I dati ottenuti andranno interconnessi tra di loro per riuscire a cogliere nella loro completezza le interazioni umane con il paesaggio montano. Questa è la direzione che deve prendere la ricerca archeologica in Val Brembana, sulla scia degli studi ormai decennali intrapresi in altri contesti alpini, come il progetto ALPES²⁴ in Trentino e gli studi dell'equipe di K. Walsh sulle Alpi francesi²⁵. La sola indagine stratigrafica in alta quota, infatti, non può che offrire solo risultati parziali, come dimostrano i dati appena presentati. Il contesto montano, con la liquidità delle sue superfici, mosse dalle valanghe, dal defluire delle acque, dall'erosione e dai movimenti dei versanti, è di per sé un ambiente troppo dinamico per permettere la formazione di una stratigrafia potente e complessa. Anche i siti che potevano sembrare più stabili da questo punto di vista hanno dimostrato l'incredibile povertà degli ambienti d'alta quota dal punto di vista dell'archeologia stratigrafica. Solo le rocce incise e le sparute strutture funzionali, come i recinti o i ripari, rimangono a testimonianza visibile del passaggio dell'uomo. Le altre tracce, su cui devono concentrarsi le ricerche future, sono più sottili e meno riconoscibili in modo diretto.

* * *

Si ringraziano il Civico Museo Archeologico di Bergamo e la dott.ssa Stefania Casini, senza la quale non sarebbero neppure iniziate le ricerche in quest'area di grande interesse. Un ulteriore ringraziamento va al Comune di Carona per il continuo e generoso supporto fornito alle ricerche archeologiche nell'area. Un grazie particolare a Rossella ed Enzo Migliorini e a Valerio Bianchi, del rifugio F.lli Longo, per l'ospitalità e la disponibilità dimostrata nei confronti di tutti i ricercatori nel corso di questi anni. Si ringraziano infine tutti i partecipanti delle campagne di scavo in Val Camisana e a Le Torbiere, che hanno condiviso con chi scrive la fatica e i disagi, ma anche le gioie, dello scavo archeologico in alta quota: Chiara Rossi, Romain Andenmatten, Cristina Longhi. Un ringraziamento conclusivo anche al dio Pennino, custode delle vette e delle valli in cui si è svolta e si spera si svolgerà in futuro la nostra attività di ricerca.

Riferimenti bibliografici

ANGELUCCI D.E.-CARRER F.

2015 (a c. di), *Paesaggi pastorali d'alta quota in Val di Sole (Trento). Le ricerche del progetto Alpes 2010-2014*, Università degli Studi di Trento.

BRONK RAMSEY C.

2017 *OxCal 4.3 manual*, http://c14.arch.ox.ac.uk/oxcalhelp/hlp_contents.html

CARRER F.-ANGELUCCI D.E.

2017 *Continuity and discontinuity in the history of upland pastoral landscapes: the case study of Val Molinac and Val Poré (Val di Sole, Trentino, Eastern Italian Alps)*, in *Landscape Research*, 43, pp. 1-16.

CARRER F.

2013 *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi*, in *Preistoria Alpina*, 47, pp. 49-56.

24 ANGELUCCI-CARRER 2015.

25 WALSH-MOCCI 2016.

CASINI S.-FOSSATI A.

2014 *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21, 2013, pp. 147-155.

CASINI S.-FOSSATI A.-MOTTA F.

2010 *Incisioni rupestri e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo). Note preliminari*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.

CASINI S.-LONGHI C.-CASTELLANO L.-CROCE E.-LANDO A.

2012 *Un santuario celtico a Carona (Bergamo)? Ricerche e ritrovamenti nell'area del masso inciso CMS 1*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 18, 2010, pp. 133-154.

CESCO FRARE P.-FOGLIATA G.

2012 *"Nel Recinto di Polifemo". Dati preliminari per un'indagine pluridisciplinare su antiche strutture pastorali*, in *Frammenti. Conoscere e tutelare la natura bellunese*, 4, pp. 5-20.

RICEPUTI F.-DORDONI F.

2005 *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, in *Quaderni Brembani*, 3, pp. 8-17.

REIMER.P.J. et Alii

2013 *IntCal13 and Marine13 radiocarbon age calibration curves 0-50,000 years cal BP*, in *Radiocarbon*, 55/4, pp. 1869-1887.

WALSH K.-COURT-PICON M.-DE BEAULIEU J.L.-GUITER F.-MOCCI F.-RICHER S.-SINET R.-TALON B.-TZORTZIS S.

2014 *A historical ecology of the Ecrins (Southern French Alps): Archaeology and palaeoecology of the Mesolithic to the Medieval period*, in *Quaternary International*, 353, pp. 52-73.

WALSH K.-MOCCI F.

2016 *Driving forces and variability in the exploitation of a high-altitude landscape from the Neolithic to Medieval Periods in the Southern French Alps: A Historical Ecology of the Neolithic to Medieval Periods in the Southern French Alps: A reassessment of "driving forces"*, in J. COLLIS-M. PEARCE-F. NICOLIS, *Summer farms: Seasonal exploitation of the uplands from prehistory to the present*, J.R. Collis Publications, pp. 183-202.

ZANON M.

2014 *Primi dati sulla storia della vegetazione in alta Val Brembana durante l'Olocene. Indagini palinologiche presso la Moia Armentarga (Carona, Bergamo)*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21, 2013, pp. 5-22.

Un “brembano” al Concilio di Trento: l’umanista e vescovo Girolamo Ragazzoni¹

di Fabio Gatti

Quando prese la parola a Trento, il 3 dicembre 1563, Girolamo Ragazzoni era il giovane vescovo ausiliario di Famagosta di Cipro, lontana diocesi della Serenissima esposta alla minaccia dei Turchi. A soli ventisei anni questo ecclesiastico nato a Venezia, ma di origini brembane (i Ragazzoni erano una famiglia di Valtorta), fu incaricato di tenere l’orazione conclusiva di un concilio destinato a segnare profondamente la fisionomia del cattolicesimo: nel suo discorso, naturalmente in latino, furono condensate, senza inutili lungaggini, tutte le fondamentali decisioni prese nel consesso cominciato nel 1545 (dalla dottrina del purgatorio alla condanna delle dottrine protestanti), ma l’accento cadde soprattutto sull’urgente necessità di una riforma della Chiesa, attraverso la creazione di seminari e scuole che permettessero la formazione di un clero moralmente e culturalmente più qualificato. A quel tempo il Ragazzoni non poteva sapere che, qualche anno più tardi, si sarebbe trovato ad applicare i principi tridentini, da lui stesso efficacemente esposti, in un territorio familiare come la diocesi orobica, politicamente dominio della Serenissima, ma ecclesiasticamente sottoposta all’influenza dell’arcivescovo milanese Carlo Borromeo.

Più che meriti pastorali ancora oscuri, ad essere apprezzata nel Ragazzoni dai padri conciliari, e a fargli meritare l’onore e l’onere di pronunciare l’orazione finale del Concilio, fu la sua profonda cultura classica, alimentata in quella che allora era, insieme a Firenze, la capitale della cultura italiana, ossia Venezia: lì il giovane Girolamo si formò sotto l’egida di Carlo Sigonio (1520 ca-1584), noto storico del Medioevo, ma impegnato fino al suo trasferimento a Bologna nel 1563 sul versante della storia romana e della filologia classica. Già nel 1555 l’editore veneziano Paolo Manuzio pubblicò un commento latino del Ragazzoni alle *Lettere familiari* di Cicerone², scrittore prediletto dagli ecclesiastici italiani che, memori della lezione di Pietro Bembo, cardinale letterato, vedevano nell’autore latino il modello perfetto di lingua e di stile. L’opera, che pure incontrò fortuna duratura, tanto da essere ristampata più volte fino al Settecento (confluì anche in un commentario a più voci edito ad Amsterdam nel

¹ Nel presente contributo sintetizzo alcuni aspetti dello studio condotto in F. Gatti, *Cicerone nella Contro-riforma. Girolamo Ragazzoni umanista e vescovo*, in «Acme» 70/2 (2017), 113-130, al quale rimando per approfondimenti e ulteriori rimandi bibliografici. Ringrazio il prof. Tarcisio Bottani per il cordiale interessamento e la disponibilità ad accogliere questo lavoro nei «Quaderni Brembani».

² L’opera è *Hieronymi Ragazonii in epistolas Ciceronis familiares commentarius et expositio*, Venetiis 1555.

1693), ottenne però giudizi discordanti, come osserva lo stesso Manuzio in una lettera del 15 agosto 1555 indirizzata a Carlo Sigonio, nella quale si dice che «il commento del nostro gentiliss. Ragazoni è riputato da molti utile fatica, d'alcuni però alquanto sterile»³.

Il lavoro, a differenza di molti precedenti interessati prevalentemente ad aspetti (linguistici, stilistici, retorici) di più stretto interesse didattico, si configura come un commento di natura storica: a ogni lettera ciceroniana viene dedicato un riassunto di non più di due pagine che ne illustra la data di composizione, lo sfondo storico, l'incarico politico assunto in quel momento dall'autore e le vicende storiche ad esso connesse. L'interesse del Ragazoni per le *Lettere familiari* era dettato anzitutto dalla convinzione, particolarmente diffusa all'epoca, che proprio in quell'opera Cicerone avesse raggiunto, per stile e per contenuto, il vertice della propria produzione letteraria (Ragazoni, nella dedica rivolta a Vincenzo Riccio, esponente del veneziano Consiglio dei Dieci, afferma che «Cicerone eccelse in queste lettere»).

Con onestà Ragazoni riconosce il debito personale nei confronti di Sigonio, con il quale precisa di aver avuto una «quotidiana consuetudine di vita» a partire dal novembre 1552, quando Sigonio fu incaricato dal Senato di insegnare antichità romane a Venezia. Ragazoni afferma di aver attentamente raccolto appunti delle lezioni del maestro per farne inizialmente un commentario a proprio uso, salvo poi realizzare il valore di un'eventuale pubblicazione del materiale. L'insistenza con cui l'allievo riconosce il debito nei confronti del maestro ingenerò, già nei contemporanei, forti sospetti sulla paternità dell'opera, apparentemente suffragati da una lettera del letterato Lodovico Castelvetro (che come Sigonio aveva lasciato la natia Modena per Venezia nel 1552) nella quale si dice che «Ms. Carlo Sigonio [...] ha fatto stampare un'altra operetta dell'ordine *Delle pistole famigliari di Cicer.* sotto il nome d'un ms. Gerolamo Ragazzone vinitiano, giovane che sta in casa sua, la quale non è stata biasimata»⁴, notizia che Castelvetro ribadirà in una lettera inviata all'allievo Aurelio Bellincini nell'aprile 1556, riferendola a una confessione dello stesso Sigonio⁵. Tali sospetti ebbero vita lunga, tanto da essere continuamente riproposti fino all'Ottocento, quando ancora Ragazoni verrà ingenerosamente derubricato a prestanome.

Nel finale della premessa dedicatoria, sotto un'apparente registro d'occasione, Ragazoni condensa alcuni dei più rappresentativi principî della tradizione umanistica, a cominciare dall'idea scopertamente bembiana che l'imitazione della prosa ciceroniana costituisca il viatico per uno stile perfetto, convinzione diffusa, a quanto si legge, non solo negli ambienti del Concilio, ma anche negli ambienti civili: Ragazoni augura dunque a Riccio di trarre diletto nei tempi d'ozio dall'opera, ma al tempo stesso di farne tesoro per la propria attività politica.

L'utilità civile e politica che la lettura di Cicerone comportava è d'altronde un'acquisizione fondamentale già del primo umanesimo, e si ritrova nella dedica (datata Vene-

3 P. Manuzio, *Tre libri di lettere volgari*, Venetia 1556, p. 25v.

4 E. Garavelli, «*Di grammatica et di parole*». Lodovico Castelvetro contro Girolamo Ruscelli, in P. Marini - P. Procaccioli (a cura di), *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, I- II, Roma 2012, pp. 919-966, cit. a p. 942.

5 Ivi: «In Vinegia udì [sc. udii] dire a ms. Carlo Sigonio in presenza di qualunque persona che egli haveva fatto quel libro latino dell'ordine de' pistole di Cicerone che è publicato sotto il nome di Girolamo Ragazzone».

zia, 20 febbraio 1556) al cardinal Giovanni Morone con la quale Ragazzoni apre, insieme a un successivo avviso «A i lettori», la traduzione delle *Filippiche*, suo secondo lavoro ciceroniano pubblicato, ancora da Paolo Manuzio, a un anno di distanza dal primo⁶. In premessa, egli afferma di essersi dedicato «anni adietro a volgarizare le Filippiche di Marco Tullio, come quelle, le quali oltre alla candidezza della lingua, in che sono scritte, io giudicassi di soggetto dilettevolissimo, e molto utile à chi aspira, si come io facea, d'adoperarsi ne' servigi di questa Serenissima Republica». Anche sul secondo lavoro gravano in realtà sospetti di inautenticità, legati alla già citata lettera di



Il vescovo Girolamo Ragazzoni in un'incisione tratta dalla *Scena letteraria* di Donato Calvi

Castelvetro del 1556 in cui si riferisce che Sigonio avrebbe rivendicato a sé anche «quella traslatione volgare *delle Philipliche di Cicerone* pure pubblicata sotto il nome del predetto giovane [sc. Girolamo Ragazzone], ma diceva che le due lettere postevi in fronte erano di Girolamo Ruscelli»⁷. Le scelte di traduzione che nei due prescritti vengono spiegate e giustificate rimandano comunque a un orientamento culturale conforme alla formazione di Ragazzoni, e si inscrivono precisamente nel solco del magistero bembiano.

La dedica contiene una lode dell'attività di traduzione, nella convinzione che «col traslatar' i buoni autori d'una lingua in altra, molto maggior frutto si faccia che con qual si voglia altra sorte d'essercitio»; l'espressione eloquente di «buoni autori» ritorna poi nell'avviso «A i lettori», in quel caso riferita però ai modelli da cui togliere le «voci della lingua nostra» per la traduzione, ossia «buoni autori sempre, sicome son Gian Villani, Dante, ove non sia stato soverchiamente strano, ò libero, e principalmente il Boccaccio in ciascuna delle sue opere», con la menzione dei tre autori già individuati come modelli di prosa da Bembo. In Ragazzoni si ripropone inevitabilmente il paradosso di un veneziano propugnatore del toscano letterario, perché chi aveva abbracciato l'indirizzo bembiano rispetto all'*imitatio* ciceroniana non poteva che seguirne le orme anche rispetto al volgare, essendo ciceronianismo e fiorentino letterario le facce di uno stesso

⁶ *Le Filippiche di Marco Tullio Cicerone contra Marco Antonio fatte volgari per Gerolamo Ragazzoni*, Venezia 1556.

⁷ Cit. in Garavelli 2012 (cfr. nota 4), p. 942.

classicismo rispettivamente applicato al latino e al volgare, lingue che l'attività di traduzione permetteva di «mettere à paragone, e à concorrenza tra loro in un tempo».

L'attività giovanile del Ragazzoni non era certo una rarità per gli alti prelati dell'epoca, quasi tutti nutriti dall'appassionata lettura degli autori latini e greci, giudicati indispensabili non solo per la formazione retorica, ma anche come fonte di saggezza sempre attuale e integrabile con una dottrina cristiana che, negli anni del Concilio, stava ridefinendosi con particolare vigore. Il Ragazzoni, dopo essere fortunatamente scappato dalla Cipro invasa dai Turchi nel 1571, vivrà da protagonista l'opera di riforma della Chiesa proprio a Bergamo, dove fu nominato vescovo il 15 luglio 1577 dopo una breve esperienza episcopale a Novara, tenendosi in stretto contatto col Borromeo, per consolidare e ampliare il seminario (fondato nel 1567 nell'odierno "Seminario" di via Tassis) e per promuovere l'istituzione, in ogni parrocchia, di scuole dedite all'insegnamento del catechismo, di rudimenti di matematica e della grammatica latina con la lettura diretta degli autori antichi. Borromeo aveva stabilito per il seminario milanese un programma di studi simile a quello praticato nei collegi gesuiti (e teorizzato nella *Ratio Studiorum* del 1599), prevedendo l'istituzione di due classi di grammatica, nelle quali «la mattina si spiegasse un libro delle *Lettere Familiari* di Cicerone» (ed è probabile che il commento ragazzoniano potesse fungere da utile sussidio), mentre al pomeriggio le lezioni avrebbero riguardato «i *Tristia* o le *Lettere dal Ponto* di Ovidio, o uno dei libri più semplici di Virgilio durante il caldo periodo estivo»⁸.

La presenza di Cicerone continuava nella successiva classe di umanità, divisa in due ordini, nel primo dei quali gli allievi dovevano tradurre testi in latino e comporre lettere (memori della lezione ciceroniana) a partire da argomenti prestabiliti, mentre nel secondo si dovevano affrontare «il *De officiis* di Cicerone, o il *De Amicitia*, o le *Tusculanae Quaestiones* o le *Lettere ad Attico*», dopo i quali si sarebbe passati alla retorica («si spieghi qualcuna tra le più semplici orazioni di Cicerone, come per esempio la *Pro Marcello* e la *Pro Archia*»)⁹. Le opere di Cicerone, nella loro ampia varietà di argomenti e modulazioni, rispondevano evidentemente a ogni tipo di preoccupazione, da quelle linguistiche e stilistiche a quelle filosofiche, passando per quelle retoriche, per le quali Cicerone costituiva anzi, nelle classi di retorica e di umanità delle scuole gesuitiche, il solo modello di riferimento.

Un simile programma di studi non poteva che incontrare l'approvazione di Ragazzoni, il quale si prodigò per applicarlo nella diocesi di competenza: per il seminario, fondato nel 1567, si conoscono in realtà pochi dettagli, se non la presenza irrinunciabile di Cicerone, nel caso specifico con la *Pro Milone*¹⁰, ma nel programma dell'Accademia dei Chierici della Misericordia Maggiore (la più importante confraternita cittadina), datato 18 gennaio 1590, si può leggere la piena convergenza di intenti educativi tra Borromeo (che non mancò di seguire da vicino l'organizzazione della scuola) e Ragazzoni: ogni mattina il maestro, oltre a insegnare il catechismo, leggeva passi delle *Lettere familiari*, illustrandone contenuto, sintassi e costruzioni, lasciando

⁸ *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, I, 1683, p. 860.

⁹ Ivi, p. 861.

¹⁰ Angelo G. Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII), *Gli inizi del seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo*, Bergamo 1939, pp. 58-60, menziona come materie di studio presso il seminario «catechismo, Virgilio, Orazio e l'orazione *Pro Milone*», oltre a «grammatica» e «retorica».

poi che ciascuno studente ne recitasse un brano, mentre al pomeriggio veniva richiesto agli allievi di tradurre una lettera dall'italiano al latino. Cicerone tornava ad essere oggetto degli studi la domenica pomeriggio, quando alla recita di un suo passo seguiva un dibattito¹¹. L'impostazione bembiana nello studio di Cicerone trovò dunque, grazie al solerte impegno del Ragazzoni, un'applicazione capillare nella scuola controriformistica bergamasca, come attesta enfaticamente la regola della scuola parrocchiale di S. Alessandro in Colonna, in cui si riprende da Bembo la metafora del testo ciceroniano come nutrimento¹².

Il Ragazzoni, brembano d'origini e bergamasco d'adozione, fu in realtà figura di spicco non soltanto nel ristretto orizzonte provinciale: fu tra l'altro visitatore apostolico, incaricato dalla Santa Sede, di verificare, in diverse diocesi italiane, l'applicazione dei dettami tridentini, e nunzio a Parigi tra il 1583 e il 1587, dove tentò di ricomporre alcuni contrasti sorti tra la Chiesa francese e il Papa. La sua formazione classica e la sua attività pastorale sono comunque legate in modo inscindibile, sorrette dalla convinzione che educazione e cultura siano essenziali per sviluppare in ogni persona, laica o ecclesiastica, le migliori risorse. Figure come quella del Ragazzoni confermano una volta di più quanto sia semplicistica la visione, tuttora dominante, della Controriforma come di un periodo segnato dalla reazione di una Chiesa conservatrice e retrograda, interessata soltanto alla condanna dei simpatizzanti di Martin Lutero; il secondo Cinquecento è stato invece, soprattutto in zone come la Bergamasca, un momento in cui la Chiesa ha potuto riformarsi profondamente, imponendo a sacerdoti più rigorosamente selezionati la presenza costante nelle parrocchie, la spiegazione e la lettura regolare delle Sacre Scritture, oltreché l'attività di insegnamento nelle scuole parrocchiali per i figli dei poveri, che non potevano permettersi costosi precettori privati. Per tutto questo, gli autori latini, e massime Cicerone, continuavano a costituire un sussidio indispensabile.

11 Biblioteca Civica di Bergamo, «Archivio Misericordia Maggiore», n. 1519, *Liber Capitulum*, f.108r. Sulla tradizione scolastica umanistica a Bergamo si veda C. Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto 2010.

12 *Regola del Ven. Consortio di Santo Alessandro in Colonna*, Bergamo 1589, f. 35v: «Proponga [sc. il Precettore] loro ad imitar Cicerone, Maestro dell'arte del dire, e dello scrivere; e faccia, e dia opera (quanto può) che Cicerone non solo divorino tutto, ma lo digeriscano, e convertano (se possibile fia) nel proprio sangue». La metafora risale a una lettera di Bembo (*Ep. Fam.* V 17) inviata all'umanista Christophe de Longueil (Longolius), il quale gli aveva richiesto un giudizio sul proprio stile.

Patrimoni monastici in Valle Brembana (secc. XI-XII)

di *Domenico Cerami*

A partire dalla fine del X secolo la Valle Brembana passa gradualmente sotto la giurisdizione del vescovo di Bergamo che sottrae il ruolo di *dominus* ai conti Gisbertini *de curte Lemine* incamerando, nel contempo, i diritti e i possessi fondiari tenuti da esponenti della nobiltà rurale e da alcune ricche consorterie di estrazione urbana. L'affermarsi del potere vescovile e l'intreccio politico-economico sotteso a questa svolta sono documentati da una manciata di carte sul cui contenuto lo sguardo degli eruditi e degli storici si è soffermato in modo episodico. In queste carte il comprensorio vallivo brembano ci appare attraversato da poche vie di crinale, ricco di specchi e corsi d'acqua, terra di monti, boschi e pascoli che fanno da corona a piccoli agglomerati demici addensati intorno a poche chiesuole.

Di queste comunità e paesaggi la storiografia locale si è interessata in modo superficiale rimanendo imbrigliata nel *cliché* dei secoli bui e della *vexata quaestio* della scarsità di documenti. L'attenzione è andata anzitutto alle origini delle singole località e al significato dei vari toponimi¹. Per trovare un cambiamento di rotta bisogna attendere l'ultimo quarto del secolo scorso quando, grazie alle ricerche di Jorg Jarnut e Francois

¹ In memoria di Giovanni Feo, già docente di paleografia presso l'Università degli studi di Bologna, a cui mi lega il ricordo di lunghe e appassionante riflessioni sulle carte medievali bergamasche.

La prima menzione del toponimo Valle Brembana risale all'anno 1000 ed è relativo a un prato di uno iugero ceduto da Gariardo del fu Guipaldo al prete Ingone, custode della chiesa di Sant'Alessandro di Bergamo, cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1988, doc. 188 (1000, 28 dicembre). Destituite di ogni fondamento storico sono le affermazioni che vogliono note già nel X secolo le località di Averara (917) e Dossena (920). Nel primo caso si pensò che Averara derivasse dal toponimo *Abraria*, errata trascrizione di *Cabraria*, cfr. G. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, XIII, Torino 1873, col. 815, in cui si legge «Benedictus diaconus ordinarius de infra civitate Bergamo et filius quondam Giseverti de Cabraria». Per la corretta lettura del toponimo cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000 cit.*, doc. 41 (905 dicembre Bergamo), 60 (917 aprile Bergamo), 62 (918 novembre Bergamo). Il toponimo *Cabraria* si riferisce a un luogo prossimo alla città, cfr. A. MAZZI, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880. Tesi avvalorata dal *locus ubi dicitur Cabraria* posto nelle vicinanze di *Maiovvate* (Mezzovate, Bonate Sotto), cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1059(?)-1100*, a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, Bergamo 2000, doc. 219 (1063 febbraio, Bergamo). Nel secondo caso la precoce attestazione di Dossena, ricondotta a un certo *Everardo de Dossena, monacho de heremo de Sancti Zeni, in sylva Sancti Martini prope dictum castrum* [Soncino], fa riferimento a un documento palesemente falso, cfr. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, doc. 15 (920 settembre 26 Pavia). Per la falsità del diploma cfr. U. GUALAZZINI, *Le probabili origini di Soncino*, in "Insula Fulcheria" 4 (1965), pp. 91-100, pp. 92-93.

Menant, le ricerche degli storici divengono più analitiche. S'iniziano così a studiare: l'incidenza politica ed economica della Chiesa di Bergamo e della nobiltà rurale, lo sfruttamento delle risorse minerarie, la formazione e la consistenza del patrimonio fondiario, la rete delle dipendenze ecclesiastiche dei monasteri di Astino, Pontida e Vallalta.

I tre cenobi - sorti nel quadro delle numerose fondazioni istituite, tra XI e XII secolo, per iniziativa delle famiglie comitali dei Giselbertini e Da Prezzate, di singoli benefattori² o del vescovo - nel giro di pochi anni allargano il raggio della loro azione fuori dal sito originario giungendo a dotarsi di un cospicuo insieme di beni e ad esercitare la loro giurisdizione su comunità e chiese nella poco abitata e inesplorata valle Brembana. L'ascesa è sostenuta da un reticolo di alleanze, da donazioni e permutate e dal favore che incontra la loro adesione a famiglie monastiche riformate come quelle dei cluniacensi (S. Giacomo di Pontida) e dei vallombrosani (S. Sepolcro di Astino) attente al rinnovamento spirituale e pastorale non solo interno. Rimane parzialmente escluso da questo percorso il monastero di S. Benedetto di Vallalta, unico sorto in ambito montano, in cui trova posto per volere del vescovo una comunità monastica di tradizionale osservanza benedettina³.

Dall'esame delle fonti emerge in modo chiaro che l'arrivo dei monaci segue due percorsi complementari: l'acquisizione di beni fondiari, alpeggi⁴, boschi e la promozione presso i principali agglomerati demici di un'azione pastorale diretta o mediata dalle dipendenze ecclesiastiche. Tale politica porta alla formazione di due grandi blocchi patrimoniali dislocati nella media valle (Zogno, Tiolo, Stabello, Endenna, Sedrina) e nell'alta valle (Valleve, Foppolo, Monte Armentarcha, Carona), intervallati da un insieme di appezzamenti di proprietà vescovile o privata nei pressi dell'attuale comune di S. Giovanni Bianco (Pianca, Sentino) e di altre località minori. In questi luoghi sono presenti realtà microfrazionali denominate nei documenti *in loco et fundo, locus ubi dicitur, in loco qui dicitur, in loco qui nominatur*, antipatrici dei *vici* brembani che, dalla fine del secolo XI, erano sorti intorno a edifici di culto e di difesa, veri catalizzatori dell'insediamento sparso. Sul lungo periodo l'azione promossa dai monaci, congiuntamente a quella avviata dai coloni e dai grandi proprietari terrieri, sostiene lo sviluppo demografico dei vari insediamenti rendendo più articolata la crescita delle

2 È il caso del monastero della SS. Trinità *de Virgis*, fondato verso la fine del secolo XI nei pressi di Calusco che con le tre chiese dipendenti fu donato alla Chiesa Romana dal «praepositus Nazarius presbyter et monachus» e dai fratelli e nipoti. La chiesa della SS. Trinità *de Virgis* con le sue dipendenze fu poi ceduta nel 1132 da Innocenzo II al capitolo di S. Alessandro di Bergamo, cfr. CDB =M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1799, II, coll. 811-816. Più complessa e ancora da indagare la vicenda dei cenobi femminili di S. Pietro di Cologno o di Brossate, S. Fermo di Plorzano e S. Margherita di Brembate, mentre per S. Maria di Valmarina si veda M. T. BROLIS, *Un monastero assalito dagli uomini, ignorato dagli storici e ricostruito dalle monache. S. Maria di Valmarina presso Bergamo (secoli XII-XV)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI e G. M. VARANINI, Roma 2005, pp. 121-137.

3 *Cluny in Lombardia*. Atti del Convegno (Pontida, 22-25 aprile 1977), I, Cesena 1979; F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1994, pp. 101-129; *I Vallombrosani in Lombardia*, a cura di F. SALVESTRINI, Milano 2011.

4 F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome, 1993; ARCHETTI, «Fecerunt malgas in casina». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in «Civiltà bresciana», 17 (2008), pp. 7-40.

attività produttive e l'organizzazione del tessuto ecclesiastico. Con il passare del tempo i monasteri divengono istituzioni in cui s'intrecciano: ricchezza fondiaria, prestigio culturale, competenze giuridico-amministrative, ora in sinergia ora in concorrenza con l'autorità ecclesiastica e con le forze laiche⁵.

A lumeggiare questi passaggi è rimasto un significativo nucleo di atti di provenienza monastica ed episcopale e qualche generica conferma nei diplomi imperiali e nelle bolle papali. Molti di questi documenti sono stati recentemente editi o regestati, mentre di altri esistono preziose trascrizioni in tesi di laurea di cui auspichiamo la pubblicazione⁶. Le nuove acquisizioni pervenute da questi due gruppi di carte integrano quanto in termini generali è stato delineato con fine acribia da Francois Menant e in modo più analitico da Andrea Zonca per il monastero di Vallalta e da Francesco Salvestrini e Gianmarco De Angelis per quello di Astino. Le informazioni raccolte hanno consentito di aggiornare le conoscenze acquisite sul tessuto insediativo, sul quadro economico e di chiarire il contesto socio-politico che fa da cornice alla formazione del patrimonio fondiario dei tre monasteri. Di questi aspetti, della distribuzione dei poli minerari, del disegno topografico e del dato toponomastico il presente contributo fornisce un primo quadro d'insieme.

Protagonisti di lungo corso: il vescovo di Bergamo e i conti Giselbertini

L'arrivo dei monaci è preceduto dal controllo esercitato su uomini e terre, in tempi e modalità differenti, dal presule di Bergamo, dai conti Giselbertini, da esponenti della nobiltà rurale, come Attone di Lecco⁷, nonché da un'esigua schiera di proprietari terrieri di estrazione urbana. Gli atti che documentano transazioni, nominano persone e luoghi e descrivono paesaggi di quel tempo mostrano un coinvolgimento non sempre diretto del presule e della Chiesa di Bergamo, tuttavia la conservazione a posteriori di

5 Sulle relazioni tra aristocrazia e monasteri cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994, segnatamente nella premessa al libro, pp. VII-XII. Per i Giselbertini cfr. J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, Bergamo 1980, pp. 92-105; F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 39-129; limitatamente al territorio di Almè si veda G. FEO, *Terra e potere nel Medioevo. Frammentazione e ricomposizione del dominio nel territorio di Lemine (secoli XI-XIII)*, in "Archivio Storico Bergamasco" 18/19 (1990), pp. 7-41.

6 Per il monastero di S. Giacomo di Pontida cfr. F. BONAITI, *Il priorato cluniacense di San Giacomo di Pontida: fondazione e primo secolo di vita (1076-1203)* e S. G. GALLORO, *Il priorato cluniacense di San Giacomo di Pontida nel XIII secolo (1204-1268)*, tesi di laurea entrambe discusse presso l'Università degli studi di Milano, a.a. 1994-1995, relatrice prof.ssa L. Chiappa Mauri. Ringrazio sentitamente il prof. Fabio Bonaiti per avermi messo a disposizione le trascrizioni di alcuni documenti relativi ai possessi brembani. Per il monastero di S. Sepolcro di Astino, cfr. *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, I (1101-1117), a cura di G. DE ANGELIS; II (1118-1145), a cura di G. COSSANDI, edizione digitale in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, (links diretti a partire da <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/>>), ringrazio il dott. Cossandi per le precisazioni archivistiche sulle carte di Astino; F. CREMASCHI, *Il monastero di S. Sepolcro di Astino (Bergamo) dalle origini sino alla fine del secolo XII*, Università degli studi di Milano, a.a. 1991-1992, relatrice prof.ssa G. Soldi Rondinini; per il monastero di S. Benedetto di Vallalta, cfr. M. GHILARDI, *Contributo alla storia del monastero di S. Benedetto in Vallalta (diocesi di Bergamo) nel secolo XII*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a.a. 1969-1970, relatore prof. C. D. Fonseca.

7 Sui possessi di Attone di Lecco, cfr. L. MARTINELLI PERELLI, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 1 (1976), pp. 1-15; V. FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco» e l'aristocrazia del Regno Italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX - XIII)*. Atti convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), in "Nuovi Studi Storici", 39, II, 1996, pp. 113-124; G. FEO, *Un inedito del secolo X, un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco*, in "Archivio Storico Bergamasco", 20 (1991), pp. 83-92.

queste carte presso l'archivio capitolare indica l'acquisizione in fasi successive, come denuncia l'atto di vendita stipulato nel gennaio del 1041 tra Guido, del fu Giovanni da Bergamo, e i fratelli Bonizo e Arnolfo, diacono di Sant' Alessandro, per diversi terreni posti «in loco et fundo Sorisole et in Valle Brembana», ceduti per quindici soldi di denari d'argento⁸. La presenza di un esponente del clero potrebbe avere agevolato il passaggio di questi terreni sotto il controllo della Chiesa di Bergamo.

Il 2 giugno 1071 è il presule Attone a essere coinvolto direttamente per la cessione di alcuni beni, alcuni dei quali posti a *Carisole* (Foppolo). Nell'atto Oterico del fu Giovanni, da Brembate, rinuncia in favore del presule ad ogni pretesa su case e terreni delle chiese di S. Alessandro e di S. Vincenzo e dell'episcopato poste «in loco et fundo Salto et in loco et fundo Noessa et in alpe qui dicitur Carisole et in loco et fundo Brembate et in loco et fundo Vertriga», cioè verso quell'insieme di beni che il vescovo aveva concesso a titolo di precaria a lui e alla moglie Berta del fu Otrico, da Soresina⁹. L'atto prova come il potere temporale del presule aveva ampiamente valicato i confini della vicina valle Seriana, menzionata nel diploma di Ottone II (968) come l'area montana di maggior importanza posta sotto il controllo della Chiesa di Bergamo¹⁰. Nel febbraio del 1125 un paio di documenti riguardanti la località *Prati Poniga* e il monte *Saxianum* attestano la presenza dell'episcopio come riscossore del fitto su alcuni non meglio precisati beni fondiari¹¹.

Il 31 luglio 1148, il vescovo Gerardo investe Sozio e Asperello, figli di Angelberto di Scalve, dei diritti e competenze vescovili detenute a Fondra in una zona che va dal ponte *Scalricula* fino a *Brancys*, in valle *de Lefo* fino all'Arete e in *Valle de Saxo* fino al fiume Brembo¹². Nel 1159 il presule investe in perpetuo alcuni uomini di Borgogna di tutto ciò che gli abitanti del luogo sono soliti pagare individualmente ed in comune al vescovado per beni posti all'interno dei seguenti confini: ad est la Val Secca sino alla Croce e da qui fino in cima al Monte Cucco e da qui alla Costa della Ferera e, seguendo la Costa, sino a Grumello vicino alla Foppa di Foldone di sotto e dal Grumello alla Petola e poi sino al Brembo e, seguendolo, fino alla Val Secca. Nell'ultimo quarto del secolo, tra il 1171 e il 1172, vengono stipulati una serie di accordi con gli uomini Valnegrà che, insieme a quelli di Borgogna, sono tenuti a versare annualmente un canone pari a 4 moggi di segale. Nel 1176 il presule Guala stipula nuovi accordi con il console, gli uomini e i 'vicini' di Valnegrà, mentre nel 1180 concede ad alcuni uomini insieme a tegge e case anche «de iure utendi et pascendi per comune de Fondria omni tempore»¹³. L'ampio controllo del vescovo sulla valle è confermato in due diplomi emanati da Federico I (1156 e 1183). Al presule spetta «omne tocius Sarianae vallis ac

8 *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, aa. 1002-1058, cit., doc. 171.

9 *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, aa. 1059(?) - 1100, cit., docc. 55 e 56 in cui Berta, col consenso del marito suo mundoaldo, s'impegna a non avanzare pretese circa gli immobili oggetto della transazione. Sull'azione politica del vescovo Attone da Vimercate (1058-1075), cfr. MENANT, *Campagnes lombarde*, cit., pp. 646-649.

10 *Ottonis II diplomata*, ed. T. SICKEL, M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1, Hannover 1888, doc. 319 (968, Ravenna).

11 *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, II (1118-1145), cit., docc. 46 e 47.

12 *Rotulum episcopatus Bergami* f 38v, 5. La fonte, inventario dei possedimenti vescovili redatto intorno alla metà del Duecento, conserva memoria degli atti rogati sul finire del secolo relativi all'alta valle.

13 *Rotulum episcopatus Bergami* f 38v, 2.

Brembane districtum et potestatem per longitudinem et latitudinem ab ipsa civitatem usque ad terminum eius quo a valle Camonica dividitur»¹⁴.

Parte di questi beni fondiari sarà donata ai monasteri di Pontida e Astino, che detenevano lungo i rilievi e i pianori pedemontani aree destinate al pascolo delle mandrie e delle greggi, piccole pezze coltivate a vigneto, altre destinate a cereali poveri e non ultimo boschi per rifornirsi di legname, pascolare i suini e raccogliere frutti, funghi e frasche¹⁵. Sono questi i luoghi dove la sfida quotidiana verte sul trovare il giusto equilibrio tra l'intraprendenza dei monaci e dei coltivatori e la vitalità della natura circostante¹⁶. L'amministrazione dei monaci disciplina con efficacia sotto il profilo normativo l'utilizzo dei singoli appezzamenti, stabilendo le migliorie da apportare, la durata dei fitti e i censi da corrispondere. L'intervento si estende inoltre alle forme insediative e alle strutture ecclesiastiche e assistenziali che sorgono nei dintorni.

Tornando al patrimonio vescovile, cresciuto di valore e in estensione, tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII, va detto che proveniva in buona parte dai beni detenuti un tempo dalla stirpe dei Giselbertini e dai proprietari che facevano capo alle «*curiae de Lemine* (ff. 37r-44v) e di Sorisole (ff. 78r-81v), poste tra la Valle Imagna e l'imbocco della Val Brembana»¹⁷. Nella *curte de Lemine*, i Giselbertini avevano posto i loro beni sotto il controllo della chiesa di S. Michele di Almè¹⁸ dipendente a fasi alterne dai monasteri di famiglia di S. Paolo d'Argon e di S. Benedetto di Crema, entrambi «centri di coesione dinastico-famigliare» e strumenti per la difesa di un patrimonio che nelle prevalli alpine si andava rapidamente assottigliando. Qualche esempio ci aiuta a comprendere gli intricati passaggi di proprietà.

Nel marzo del 1102, il conte Gisalberto IV e il figlio Nantelmo vendono, per 110 lire imperiali, ad Alcherio di Lallio, tramite i suoi rappresentanti Gisalberto fu Attone, Dolce fu Arnaldo e Addone fu Pietro della Crotta di Bergamo, quanto possiedono dentro e fuori il *castrum de Lemine*, la cappella di S. Michele, i diritti di carattere pubblico e le pertinenze in alcuni *loca* brembani - Zogno, *Leuso* (Valleve), *Campo Cervio* (Cancervo)¹⁹.

14 *Friderici I diplomata*, ed. T. APPELT, M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, I, 1152-1158, Hannover 1975, doc. 141 (17 giugno 1156, Wurzburg), con menzione delle concessioni e conferme di Carlo Magno, Berengario I e Ottone II; X, IV, 1181-1190, Hannover 1990, doc. 849 (25 giugno 1183, Konstanz)

15 M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.

16 Sul rapporto 'uomo-natura' rinvio alle indagini esemplari di Vito Fumagalli, di cui segnalo *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992 e *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994. Per un quadro d'insieme sul tema cfr. R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015

17 G. DE ANGELIS, *Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII). Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, in "Bergomum" CIV-CV (2009/2010), pp. 33-50, p. 37 nota 14. Lo studioso precisa che nel *Rotulus Episcopatus* gli instrumenta relativi ai territori della fascia prealpina risultano 445 su 882, di cui 94 carte per la curia di Almenno e 18 per quella di Sorisole. Sulla razionalizzazione del patrimonio vescovile e la centralità della permuta come negozio giuridico rinvio a G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, pp. 118-135.

18 S. Michele fa parte del lotto di chiesuole che Gisalberto IV pose sotto il controllo del monastero di S. Paolo d'Argon a cui compete probabilmente anche la *cura animarum*, conservando per sé e i discendenti la *advocatia*. Nel 1107 presso la chiesa di S. Michele è attestato un collegio di *officiales*, CDB 851. Sulla gestione della chiesa e la sua cessione cfr. F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 111-113.

19 ACV (= Archivio della Curia Vescovile di Bergamo: *Archivio Capitolare, Pergamene*), Cap. 3991. Per l'edizione cfr. CDB 839; MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 634 e 650, nota 316.

Nell'aprile del 1107 Attone *Advocatus*, del fu Warnerio, da Suisio, insieme alla madre Otta e alla moglie Adelasia, riceve da Pietro di Bergamo, del fu Pietro da Bonate, 199 lire d'argento per i beni immobili, i diritti pubblici e i diritti di pesca e di caccia di loro proprietà acquisiti dal conte Enrico, situati «in Lemine tam infra castrum quamque foris eccetto i beni conferiti ai monaci di Pontida siti in in Monte quod nominatur Zogni, in Monte quod nominatur Arredo, qui fuerunt de curte de Leme et in Monte qui dicitur Lephe» e quelli dati ad Alberto de Furno²⁰. Sono beni che appartengono a due distinti rami dei Giselbertini e che erano tornati temporaneamente in loro possesso nell'anno 1103 attraverso i monasteri di S. Paolo d'Argon e di S. Benedetto di Crema²¹. L'azione di recupero s'inserisce nel quadro di un disperato e infruttuoso tentativo di ricomposizione fondiaria a cui è riconducibile una permuta del 1110 stipulata tra Guglielmo, priore del cenobio di S. Paolo d'Argon, e i fratelli Martino e Curtis del fu Pietro de Botiasca. Oggetto del negozio sono due prati di oltre sette pertiche posti in *Sedrina*, luogo in cui erano presenti altri possessi gestiti dalla chiesa di S. Michele²².

I tentativi di mantenere compatto il patrimonio posto sotto il controllo della chiesa di S. Michele non vanno a buon fine. Prima dell'epilogo finale viene tuttavia fatta un'attenta ricognizione dei censi in denaro e in natura pertinenti al *beneficio de Lemine*, ovvero quanto gli affittuari dovevano corrispondere alla chiesa di S. Michele che in valle contava affittuari residenti nelle località di Endenna, Tiolo, Zogno. L'atto, un *breve recordationis* stilato nel 1113, entra in seguito a far parte delle carte dell'Archivio Capitolare, dimostrando l'interesse del nuovo *dominus* per i censi e le eventuali criticità incontrate nella riscossione. All'inizio del documento sono riportati 36 censi in denaro a cui fanno seguito 29 in natura dei quali 5 in olio; 9 fissi in grani, vino, castagne; 2 fissi consistenti in un agnello; 13 parziari, infine, 1 misto. Si noti l'incidenza dei «canoni parziari imposti a 13 affittuari (1/3 dei prodotti e 1/2 del vino: «tercium terre et medium vini» nei quali si rispecchiano rapporti di lavoro tipici dell'Alto Medioevo che, considerata la cronologia dei documenti, evidenziano rapporti economico-sociali arcaici o quanto meno statici»²³. I prodotti corrisposti (olio, agnelli, grani di diversa varietà, vino e castagne) confermano un'economia vocata allo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali e alla messa a coltura delle pezze di terra sottratte al bosco e all'incolto. Di un certo interesse sono anche l'ampio e diversificato ricorso agli strumenti di misurazione: «sextarium pergamense», «sextarium de caniva» e «magnuni sextarium», e i diversi modi di colmare la stessa misura: «sextarium cumulum de castaneis siccis».

20 ACV, Cap. 2707. Dopo alcuni passaggi i beni di Gisalberto IV e Nantelmo pervengono al monastero di Astino, quelli di Enrico a quello di Pontida. Entrambi cedono i suddetti in feudo ai discendenti di Baroncello da Fondra capostipite dei da Valleve detti poi Capitani di Valleve.

21 FEO, *Terra e potere nel Medioevo*, pp. 36-37. Nel 1103, Enrico II *qui vocatur comes*, del fu Enrico conte del comitato di Bergamo, con la moglie Belisa, abitanti a Crema, e le tre sorelle di Enrico e col consenso del conte Arialdo, donano al monastero di S. Benedetto di Crema, la terza parte di loro spettanza delle cappelle di S. Michele in *Lemine* e di S. Faustino in Villa d'Almè con i possessi e i diritti ad esse pertinenti, cfr. ACV, cap. 1755. Nel 1106 Guglielmo, del fu conte Lanfranco, e sua moglie, abitanti a Crema, con il consenso di Gisalberto IV, conte del comitato Bergamo, vendono al monastero di S. Paolo per 16 lire milanesi i beni di loro proprietà nel territorio di Lemine ed i relativi diritti pubblici, pervenuti per via ereditaria dal detto conte Lanfranco, che li aveva ricevuti dal padre, il conte Lanfranco, ACV, Cap. 1106.

22 ACV, Cap. 2978.

23 ACV 3292. Per la citazione cfr. FEO, *Terra e potere nel Medioevo*, cit., pp. 14-15, in appendice l'atto, doc. 3.

Il documento si conclude con l'elenco dei possessi precari, come sottinteso dal verbo *tenet*: «petia una de terra tenet Dulcis», «filli Pulacki tenent I aliam petiam. In Cantoldo tenent decimam unam iniuste», «item tenet Dulcis vineam I iusta ecclesiam», «item homines sui (scil. Dulcis) tenent pratum», «item Gisilbertus et Dulcis et Oddo tenent sortem unam de Gardella». L'estensore non dimentica di evidenziare i riferimenti alle prevaricazioni come la decima tenuta ingiustamente dai figli di Pulacco in *Cantoldo* o la presenza di piccoli proprietari dotati di un certo peso economico e politico all'interno della corte comitale di *Lemine*, come allude il riferimento agli *homines* di Dulce.

Nello stesso anno, Ambrogio, presule di Bergamo, cede a Guglielmo, priore del monastero di S. Paolo d'Argon, tutti i beni che la chiesa di S. Alessandro detiene in *curte Camisano*, verso il territorio cremonese, ricevendo in cambio i beni e i diritti d'uso che il cenobio possiede in *curte de Lemine*, compresi i diritti di caccia e di pesca e i mulini. Il priore investe il presule Ambrogio anche della cappella di S. Michele de *Lemine* e dei relativi beni stabilendo che la chiesa di S. Alessandro la tenga in perpetuo e che versi annualmente al monastero come censo, qualora venga richiesto, una libbra di cera²⁴. Da questo momento la cappella di S. Michele assume per la Chiesa di Bergamo un ruolo di primo piano nella gestione dei beni posti nei territori della media valle²⁵. Un secondo atto, rogato a Bergamo nel periodo compreso tra gli anni 1120-1129, conferma la persistenza della centralità della chiesuola nello scacchiere della *curte de Lemine* e il controllo sui beni brembani. Nello specifico, Lanfranco del fu Todelione di Suisio, abitante in Bergamo, stabilisce che «pro amore Dei deveniant in iure et potestate altario et ecclesie Sancti Michaelis sita in loco Lemine, idest petiis sex de terra iuris mei quas habere visus sum in suprascripto loco et fundo Lemine» e una casa, che devono restare in possesso degli eredi di Andrea detto *Curtise de Botiasca*, dietro la corresponsione annua di 2 soldi.

Comunità e piccoli proprietari

Le carte sopra ricordate mostrano tra i confinanti dei possessi del presule e dei Gisilbertini un nutrito gruppo di proprietari terrieri di estrazione urbana o periurbana: vassalli del vescovo, esponenti della nobiltà rurale, membri del ceto produttivo e piccoli possidenti locali. Dai documenti si ricavano informazioni riguardanti la loro provenienza, professione, i legami parentali, la *professio legis*, che nella maggioranza dei casi è longobarda²⁶, la dislocazione, l'estensione la tipologia e il valore commerciale o il fitto dei singoli beni. Gli stessi atti forniscono inoltre dati preziosi sul quadro ambientale, la fisionomia istituzionale delle comunità locali, la maglia degli insediamenti e la tipologia degli edifici rurali.

Le aree su cui insistono i principali nuclei fondiari sono sostanzialmente tre: l'alta valle (Foppolo, Valleve, Fondra, Valnegrà, Bordogna), la media valle (S. Giovanni Bianco),

24 ACV, Cap. 4086, CDB 881.

25 ACV 2995, per l'edizione cfr. FEO, *Terra e potere nel Medioevo*, cit., doc. 4.

26 Il riferimento all'ascendenza longobarda, al mundoaldo e al rituale del *launehild*, ancora nella seconda metà del secolo XII, è largamente attestato in molti atti, specie per i clan familiari dei de Scano, de Bonate, Suardi, da Mozzo. Sul mundio femminile cfr. B. POHL-RESL, 1993, 'Quod me legibus contanget avere'. Rechtsfähigkeit und Landbesitz langobardischer Frauen, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", 101 (1993), pp. 201-227.

la zona di costa all'imbocco della valle (Zogno-Stabello-Prati Poniga) e il vicino monte *Saxianum* (fianco settentrionale del monte Canto Alto). Non mancano le annotazioni per appezzamenti ubicati genericamente in Valle Brembana²⁷, come quelli che, nel marzo del 1110, Adam de Foro, di Bergamo, cede ai figli Pietro, Raniero, Lanfranco e Giovanni Buono. Il padre li investe di tutto il feudo che possiede in Valle Brembana e in Valle d'Ardesio mantenendo l'usufrutto vitalizio di quanto detenuto in Valle d'Ardesio²⁸. Il grosso dei beni negoziati da e tra privati interessa, anzitutto, la zona di Stabello in cui sono attivi numerosi esponenti della famiglia detta *de Scano*²⁹. Nel settembre del 1085 i figli del fu Pietro da Scano, Lanfranco, Stefano, Pietro e Giovanni, abitanti in Bergamo, vendono per tre libbre di denari d'argento a Giovanni, procuratore del concittadino Pietro del fu Giovanni, una pezza «de terra prativa cum tegia et casina atque arboribus» e «omnia que nobis pertinet seu pasculum et comunalia» posti «in Valle Brembana in loco qui dicitur Stabulo» e confinanti con i conti Giselberto ed Enrico³⁰. La transazione riguarda prati, boschi e pascoli destinati a passare in seguito sotto il controllo del cenobio di Pontida. Insieme a questi appezzamenti sono ricordati beni definiti «comunalia» e la presenza di cascine e stalle³¹. Nel febbraio del 1092, Andrea del fu Domenico, da Paladina, vende altre pezze di terra per tre libbre di denari d'argento a Paolo messo di Pietro del fu [...], da Scano³². Nel marzo del 1115, Leone del fu Andrea, di Scano al Brembo, conferma di aver ricevuto dai fratelli Andrea e Alberto, figli del fu Paolo, di Briolo, la cifra di venti soldi di denari d'argento per la vendita di un campo di tre pertiche posto in località *ad Fibulum*, in Valle Brembana³³. Nel settembre 1124, Giovanni Merlino e Giovanni de Solario di Scano ricevono otto lire di denari d'argento da Giovanni, figlio del fu Alberto giudice, pure di Scano, attraverso i fratelli Faustino, Pietro, Andrea, Alberto e Paolo, figli del fu Alberto Albonis di Briolo, per la vendita di tutte le terre - da loro tenute ma di proprietà di Giovanni de la Monteneria -, con una tettoia, una casina, degli alberi e un pascolo, poste *in monte quod nominatur Stabulo*, fatta eccezione per la terra *Sancti Damiani*³⁴. Nel marzo 1126 i fratelli Alberto e Teutaldo, del fu Alberto Ursonus, di Mozzo, e Viviano e Firlinda, genero e moglie di Teutaldo, vendono una pezza di terra, dell'estensione di una pertica e una tavola, ad Andrea, figlio del fu Paolone, di Briolo, abitante in Bergamo³⁵. Nel novembre 1133, Martino e Andrea, figli del fu Negro Curto, da Pietro del fu Vitale, residenti a Stabello, vendono per tre lire e dodici soldi di denari d'argento a Cremosano, figlio del fu Pietro detto de Bonate, abitante in Almè, tre appez-

27 *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, aa. 1002-1058, cit., docc. 91 (1030), 171 (1041).

28 *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, cit., I (1101-1117), doc. 35.

29 Sulla famiglia *de Scano*, signori rurali residenti nell'omonima località nei pressi di Valbrembo, a ovest di Bergamo e in città, cfr. MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 222-223.

30 *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, aa. 1059(?) - 1100 cit., doc. 254.

31 Sulle strutture abitative e di servizio in ambito rurale, cfr. P. GALETTI, *La casa contadina nell'Italia padana dei secoli VIII-X*, in «Quaderni medievali», 16 (1983), pp. 6-28; EAD., *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma - Bari 2001.

32 *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, aa. 1059(?) - 1100, cit., doc. 262.

33 *Ibidem*, doc. 61. Dalle coerenze che fanno riferimento ai proprietari confinanti si può ragionevolmente collocare la località nel territorio di Stabello.

34 *Ibidem*, doc. 45.

35 *Ibidem*, doc. 54.

zamenti di terra campiva e prativa³⁶. Infine, nel dicembre 1140, Giovanni detto dal Brucho, figlio del fu Giovanni, vende, per quattro lire e tredici soldi di denari d'argento, un appezzamento di terra prativa, con una tettoia e una casina sopra, ad Alberto, figlio del fu Paolo, di Briolo, abitante in Bergamo³⁷.

Un secondo consistente blocco di beni, oggetto di un accentuato frazionamento, si trova presso i *Prati Poniga* e il monte *Saxianum*, non lontano da Stabello. Nell'agosto del 1123, Oberto, figlio del fu Algisio, di Bergamo, riceve da Lanfranco chierico, suo zio, per trenta soldi di denari d'argento, quale prezzo della vendita. Nello stesso atto viene disposto che Oberto rinunzi in favore di Lanfranco a ciò che possiede nelle vicinanze delle predette terre e in monte *Saxianum*, gestiti dall'episcopato, dietro la corresponsione di un fitto annuo³⁸. Nel febbraio del 1125 i fratelli Guglielmo e Lanfranco, chierico, figli del fu Giovanni Suardi di Bergamo, effettuano un paio di consistenti transazioni. Nel primo atto, una *cartula venditionis*, Guglielmo dichiara di aver ricevuto da Pietro, figlio del fu Leobardo di Bergamo, quattordici lire di denari d'argento per la vendita di vari appezzamenti, con alcune tettoie sopra. Nella stessa data, Guglielmo consegna a Pietro i beni siti sul monte *Saxianum*, tenuti da parte dell'episcopato dietro il pagamento di un fitto annuo³⁹. Nella seconda vendita Lanfranco afferma di aver ricevuto dal fratello Guglielmo cinquanta soldi di denari d'argento per la vendita di tutte le terre campive e prative, con una tettoia sopra, poste presso i *Prata Poniga*. Lanfranco dà poi al fratello Guglielmo anche tutti i beni posseduti sul monte *Saxianum*, tenuti da parte dell'episcopato dietro il pagamento di un fitto annuo⁴⁰. Nel medesimo giorno Bertaro, abate del cenobio del S. Sepolcro di Astino, dà a Pietro, figlio del fu Leobardo, di Bergamo, un appezzamento di terra vitata posto fuori dalla città di Bergamo, «ubi dicitur ad Sanctum Donatum» - donato in precedenza da Pietro al medesimo monastero - ricevendo in cambio le terre poste in località *Prata Poniga*, cedute in precedenza da Guglielmo Suardi al predetto Pietro⁴¹.

Da ultimo, spostandoci verso l'attuale territorio comunale di S. Giovanni Bianco, troviamo un terzo nucleo di beni. Nel maggio del 1093, il ricco possidente Attone da Sombreno (Paladina) vende per diciotto libbre di denari milanesi d'argento a Pietro e Alberto, zio e nipote, abitanti in Bergamo, diversi terreni dislocati nelle località di Sentine, Campo Cerivio, Pianca, Cantiglio, Cespedosio, Torcola, Canexe, Ancogno, Cullo. Dal lotto restano esclusi quattro appezzamenti di terra in Pianca, condotti dal gastaldo Martino, il pascolo di detto Martino e la decima derivante da un appezzamento di terra a prato, condotta da Mauro di Balduino, di pertinenza della cappella di S. Maria di Sombreno⁴². In alta valle si trovano invece un insieme di possessi fondiari e boschi gestiti dalle comunità di Fondra, Valleve e Valnegra.

36 *Ibidem*, doc. 84. Cremosano figlio di Pietro, del fu Pietro da Bonate, e nipote di Lanfranco appartiene alla consortereria di ascendenza longobarda dei *da Bonate* originari della *curte de Lemine*. ed esponenti di quella nobiltà rurale attiva nel comprensorio vallivo brembano.

37 *Ibidem*, doc. 122.

38 *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, cit., II (1118-1145), doc. 37.

39 *Ibidem*, doc. 46.

40 *Ibidem*, doc. 47.

41 *Ibidem*, doc. 50.

42 *Ibidem*, doc. 186. Sempre al territorio di Sentino della Pianca in Valle Brembana si può ricondurre un atto rogato nel giugno 1100, doc. 211.

I monasteri di Astino, Pontida e Vallalta

Nell'estate del 1086 i monaci provenienti da Pontida, i primi a giungere in ordine di tempo in valle, incontrano al loro arrivo un mosaico di boschi, campi e prati che fanno da corona a case e *vici* sparsi sulle pendici pedemontane che costeggiano il fiume Brembo. La valle non presenta i caratteri di un'area di strada sviluppata economicamente e culturalmente⁴³. I collegamenti con l'esterno avvengono attraverso le valli contermini o lungo percorsi di crinale.

L'arrivo dei monaci introduce i primi cambiamenti nel tessuto socio-economico inserendo, i possessi brembani all'interno di una rete monastica che si va strutturando su aree territoriali complementari, ma meno estese rispetto a quelle organizzate da monasteri della taglia di S. Giulia di Brescia e di S. Silvestro di Nonantola⁴⁴. La gestione a distanza delle proprietà più eccentriche rifornisce le comunità monastiche di legname, lana, latte e derivati, carne, vino, cereali poveri (segale), favorisce la circolazione dei beni generando le prime forme di mercato e di circolazione monetaria, irrobustisce il tessuto economico locale incidendo sulla crescita degli insediamenti in termini quantitativi e dimensionali. Nella media valle si trovano siti vocati alla coltivazione di vigneti, cereali, frutteti, oltre che numerosi boschi, mentre nella parte alta avviene lo sfruttamento delle risorse minerarie e la "transumanza monastica" delle mandrie e greggi provenienti dalla valle Seriana e dalla bassa pianura.

Il primo dei tre cenobi a dotarsi di beni in valle è S. Giacomo di Pontida, sorto nel 1076 per iniziativa di Alberto, *filius quondam Ariprandi*, esponente della famiglia comitale dei Da Prezzate. Alberto dona al monastero di S. Pietro di Cluny un terreno in cui è presente una chiesa, dedicata alla vergine Maria, a S. Giacomo e ai santi Bassiano e Nicola, e un monastero in costruzione. In un atto del 1186 Urbano III, a fronte della scomparsa di alcuni possessi bresciani⁴⁵, conferma tra i nuovi beni acquisiti quelli posti nel territorio di Endenna.

Nell'atto, una sorta di *magna charta* del patrimonio del cenobio, sono ricordate chiese e cappelle, diritti di decima, terre e pascoli e i diritti giurisdizionali sui villaggi. Il cuore dei possessi del monastero si trova però «nella collina e nella pianura secca: Val San Martino, Isola Brembana e Brianza», zone dove la bonifica è ancora limitata e il suolo è occupato dalla foresta e dalla brughiera (*bedesco*)⁴⁶. A questi territori si aggiungono le località della pianura (Morengo, Carpeneto, Gerola, *Petrignanum*, oggi Villa Pederzano frazione di Erbusco, Montanaso Lombardo, Arcene) che offrono spazio a

43 Per il concetto di area di strada cfr. G. SERGI, «Aree» e «luoghi di strada»: *antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, a cura di P. FOSCHI, E. PENONCINI, R. ZAGNONI, Porretta Terme-Pistoia 1998, pp. 11-15.

44 G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, II, Brescia 1978, pp. 141-167; B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Morfologia dei patrimoni benedettini nell'Italia centrosettentrionale dell'alto Medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del convegno, (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006, pp. 737-770; D. CERAMI, *Il colto e l'incolto. Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola*, Modena 2017.

45 A. BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, cit., pp. 195-226, pp. 204-205.

46 F. MENANT, *I possedimenti del monastero dalla fondazione alla crisi del secolo XIV*, in *San Giacomo di Pontida. Nove secoli di storia, arte e cultura*, a cura di G. SPINELLI, Bergamo 1996, pp. 32-53.

un'agricoltura irrigua, all'allevamento di mandrie bovine, alla presenza di mulini e porti sull'Adda. Più decentrate, ma integrate nel sistema economico della transumanza, sono gli alpeggi presenti a Zogno, Stabello ed Endenna in Val Brembana e Fuipiano in Valle Imagna.

Non meno consistente è il patrimonio del monastero del S. Sepolcro di Astino⁴⁷ la cui fondazione prende avvio nell'autunno del 1107, allorché Pietro di Giovanni Celsone, originario di Bergamo, ottiene dal concittadino Bonifacio, di professione orefice, 15 lire di denari d'argento per la vendita di un appezzamento di terreno coltivato a vigneto *ad utilitatem edificaturi monasterii de Astino*. La costruzione del cenobio, posto nei pressi delle colline che si estendono verso Longuelo e la Crocetta di Mozzo, si conclude prima del novembre dell'anno 1111 quando in una refuta troviamo nominati gli «*officiales monasterii Sancti Sepulcri de Astino*»⁴⁸. La chiesa è invece consacrata il 18 novembre del 1117 dai presuli Ambrogio III da Mozzo (Bergamo) e Arderico (Lodi). Da questo momento il patrimonio fondiario del monastero, passato ai vallombrosani, inizia a incrementarsi grazie alle donazioni effettuate dai consoli del comune, dai *cives* e dalle consorterie aristocratiche (la famiglia comitale dei Giselbertini e quella capitanale dei da Mozzo⁴⁹), dai lignaggi cittadini (Celsoni, Suardi e Rivola), dai piccoli feudatari episcopali (Ficieni e *de Curte Regia*), dai gruppi parentali in stretto rapporto con l'episcopato (*de Castello* e *de Petringo*), da alcuni esponenti dell'aristocrazia rurale (*de Bonate* e *de Carvico*), da *homines novi* come gli *Adelaxie*, da *membri del ceto artigianale* e da famiglie di recente insediamento urbano (*de Scano*). Il patrimonio fondiario registra la presenza di vigneti nell'area collinare prossima al monastero; terre coltivate a cereali nella pianura bergamasca (Levate, Sabbio, Verdello, Bonate Chignolo); pascoli e boschi nelle valli Imagna (Almenno, Berbenno, Valsecca), Brembana (Stabello, Zogno, Valleve), Seriana (Seriate, Gorle, Torre Bordone)⁵⁰. In alta Valle Brembana il monastero, al pari di Pontida, detiene diritti sulle miniere di ferro spatico, rame e argento del *Monte Leufo* (Valleve), concesse alla famiglia Cattanei di Valleve dietro la corresponsione di un affitto in formaggio e in ferro⁵¹, mentre nel comparto di Zogno vi erano quelle di marna.

47 F. CREMASCHI, *Le origini del monastero di San Sepolcro di Astino*, "Bergomum", LXXXVIII, 1993, n. 3, pp. 5-38; *Il monastero vallombrosano del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo. Appunti per una ricostituzione dei fondi archivistici*, a cura di M. FACHINETTI MAGGI e V. MARCHETTI, Bergamo 2013; G. DE ANGELIS, *Astino. Monastero della città*, Bergamo 2014. Sotto il profilo giurisdizionale il cenobio esercitava il suo controllo sulla chiesa di S. Maria di Sudorno, sui monasteri di S. Giacomo di Asti, S. Paolo di Tortona e S. Sigismondo di Cremona, sulle monache di S. Carpofofo, inoltre possedeva la chiesa di S. Benedetto di Levate.

48 PCB (=Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo, *Pergamene del Comune*), nn. 2502 (1107), 2503 (1107 dicembre) e 2509 (1111 novembre).

49 G. FEO, *Frammentazione e ricomposizione del potere nel comitato bergamasco: la famiglia "da Mozzo" dal X al XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1990/91, relatore prof. R. Ferrara.

50 A. SALA, *Le famiglie Suardi e Colleoni nei primi secoli del Comune di Bergamo*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo", LI (1989-1990), pp. 251-377; F. MENANT, *Nouveaux monastère et jeunesses communes: les vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale. Atti del Convegno (Pontida, 3-6 settembre 1995)*, a cura di F. TROLESE, Cesena 1998, pp. 269-316.

51 F. MENANT, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, in "Annales ESC", 42 (1987), pp. 779-796; C. CUCINI TIZZONI, *Miniere e metallurgia in alta valle Brembana-Bergamo (secoli XII-XVI)*, in "Bergomum", 89 (1994), pp. 47-98.

Decisamente meno cospicui sono i beni del monastero seriano di S. Benedetto di Vallalta⁵², fondato nel 1136 dal vescovo Gregorio.

Il nucleo primigenio dei possedimenti è circoscritto alla parte meridionale della valle del Luio e alla località di Casale nei pressi del Colle Gallo a cui si aggiungono nel tempo: Altino, Grumelduro, Prato Maggiore, Piano, in Val Cavallina, Folgoso, spesso oggetto di contese con le comunità rurali e i capitani di Cene. Quanto ai possedimenti decentrati, dispersi nella bassa pianura, un nucleo di una certa consistenza si trovava nel bresciano lungo la sponda orientale del fiume Oglio, tra Chiari ed Orzi, mentre nella pianura Bergamasca il patrimonio si concentra intorno ai territori di Telgate, Martinengo e Zandobbio. In alta valle Brembana, nell'attuale territorio di Carona, vi è un pascolo di circa cinquanta ettari sul monte Armentarga. Il monastero dispone inoltre di alcune dipendenze ecclesiastiche: le cappelle di San Salvatore a Bergamo e di *Santa Maria in Campania*, posta in un'area soggetta alla giurisdizione dei conti di Bergamo ma compresa nella diocesi di Cremona, e le chiese di *San Giorgio in Teze* e di *San Damiano in Nazano* in territorio bresciano, tutte con i relativi patrimoni. La comunità monastica esercita la sua influenza sull'abbazia di S. Lorenzo all'Adige, aggregata al cenobio nel 1146 per disposizione del presule di Trento Altemanno.

Patrimoni e paesaggi monastici brembani

Vediamo ora più da vicino il patrimonio dei singoli cenobi in valle. Il 30 agosto 1086 Lanfranco, prete della chiesa di Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro di Brivio, dona al monastero di Pontida «nominative suam porcionem de omnibus universis casis et rebus territoriis que erant iuris sui, reiacentibus in predicto loco Muzo et in eius territorio scilicet de curte de ipso loco Muzo et de Andenna atque de Gazo et de Briolo atque de Curno ...», appena acquistata da Antonio prete della chiesa di Santa Maria di Milano e figlio del fu Ragimondo di Mozzo⁵³. Alla donazione e ai diritti curtensi è unito il beneficio della cappella di Santa Maria, avente cura d'anime, ricordata nella bolla di Urbano III (1186)⁵⁴ e amministrata da un proprio rettore residente (1189). Nel 1107 è attestata la disponibilità di prati ed edifici, pervenuti per acquisto da Lanfranco da Bonate, «in Monte quod nominatur Zogni, in Monte quod nominatur Arredo, qui fuerunt de curte de Leme et in Monte qui dicitur Lephe»⁵⁵, ovvero nell'alta valle, precisamente sul monte di *Zogni* (monte Arale), sul monte *Arredo*, cioè Arete (fra Foppolo e Cambrembo) e nella zona di Valleve (*Lephe*)⁵⁶. Il monastero diversifica le aree di insediamento andando alla ricerca di pascoli e di strutture di supporto per il ricovero degli animali e forse entrando in possesso dei ricchi filoni ferrosi presenti in zona.

Nella seconda metà del secolo il patrimonio si amplia ulteriormente. Nel maggio del 1163 Geronimo, sacerdote della chiesa di Sant'Alessandro in Bergamo, investe «dominum Quirinum et Ubertum Gastaldum, fratres monasterii Sancti Iacobi de Pontida

52 L. DAL PRÀ, *In margine alle origini delle abbazie di S. Benedetto di Vallalta e di S. Lorenzo di Trento*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", 25 (1985), I, pp. 107-126; A. ZONCA, *Gli uomini e le terre dell'abbazia di San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*, Bergamo 1988.

53 ASMi, M.D., cart. XXI, n. 931.

54 CDB, II, coll. 1359-1362.

55 *Excerpta ex Actis Notariorum Bergomi* di Mario Lupo, BCB, M. Lupi, mss. AB 399 f. 40, "Archivio de Astino", (7 aprile 1107).

56 Sull'identificazione dei toponimi rinvio a CUCINI TIZZONI, *Miniere e metallurgia*, cit., pp. 80-81.

ad partem et utilitatem eiusdem monasterii, suorumque serventium, nominative petia una de terra montiva pro parte buscosa et prativa que iacet in pertinentia de loco ubi dicitur Sumzone»⁵⁷. Nel dicembre 1167 Alberto e Uguzio, fratelli e figli del fu Guglielmo Colleoni, e Ziliolo figlio del fu Suzzo Colleoni, tutti di Bergamo, investono Ambrogio, converso del monastero, di «petia una de terra que est pro parte prativa e pro parte buscosa et pascuosa iuris eorum, iacet in terretorio de loco Zonie, ubi dicitur intus Foppas de Zonio in quodam monte et quam erant soliti tenere filii Ambrosii Vualerii de ipso loco in integrum». Viene inoltre stabilito che gli ufficiali del monastero «qui nunc sunt vel pro tempore fuerint, perpetuo habeant et teneant predictam terram sine predictorum hominum suorumque heredum contradicione; et persolvant exinde omni anno fictum in Sancto Martino eisdem hominibus denarios duodecim bonorum denariorum veterum vel imperialium»⁵⁸. Il 10 settembre 1189, «in curte ecclesie Sancte Marie de Andenna», Boldo e Giovanni Stropa, consoli di Endenna, a nome loro e di Ambrogio Rossi e figli, Ottone Grassi e figli, Giovanni Guthini, Odo e Vuido suo fratello, Sozzo, Lanfranco Rustichella e figli e nipoti, Zambone Rustichella, Giovanni Berlinde, Aziverto e Giovanni Regis, garantiscono a Guido, priore del monastero di Pontida, «et in presentia domni Varnerii de Bonate, in presentia domni Azonis presbiteri da la Costa», che ogni anno, per il giorno della solennità dell'Ascensione, avrebbero fornito una «mulsam tocius lactis sui sine fraude et quod dabunt similiter omni anno supradicte ecclesie quando ascendunt in alpem cum belluis suis primam casolam factam sine fraude tocius lactis quod habebunt in illo monte et quod resertient supradicte ecclesie quam dexstruxerunt». Avrebbero inoltre ripristinato entro due mesi una siepe⁵⁹.

Infine, il 10 agosto del 1218, quando la presenza dei monaci si è consolidata, Guarnerius de Bonate, priore maggiore del monastero, con tutti i monaci ed i conversi, investe «*Andrea filius condam Iohannis Berlende*» di diciassette appezzamenti di terra di varia natura, siti nel territorio di Endenna (*in Campo Fulminato, in Grumello de Mangenis, lectus Remmaculi, montes Vallis Belliardi, in Valle Rummaculi, ubi dicitur ad Bubleios, ubi dicitur ad Castaneas, ubi dicitur ad Foppam, ubi dicitur ad Plateam, ubi dicitur in Grumello Rustigelli, Vallis de Mangenis*) per un totale di circa diciassette pertiche, al fitto annuale di quattro soldi e mezzo da pagarsi nel giorno di San Martino⁶⁰. Il cenobio dispone ormai di larghe porzioni dell'attuale territorio comunale di Zogno (Romacolo, Grumello, Endenna) e nell'alta valle di pascoli, boschi e castagne. I monaci vi trasferiscono durante l'estate i propri armenti, che si spostano dalle zone irrigue della pianura. Per il fitto dei pascoli vengono corrisposti alla chiesa di S. Maria di Endenna canoni in latte e formaggi, alimenti che integrano una dieta arricchita dai cereali, dal vino, dalla selvaggina, dal pesce e dai frutti provenienti dai boschi. La presenza di edifici, stalle, cascine, recinti attesta un articolato insieme di strutture di supporto alle attività agricole e all'allevamento, mentre la menzione dei consoli indica come la comunità abbia raggiunto una forma di governo più compiuta e rappresentativa degli interessi collettivi.

57 CDB, II, col. 1203.

58 ASMi, F.R.P., cart. 36, n. 49.

59 ASMi, F.R.P., cart. 36, n. 57.

60 ASMi, F.R.P., cart. 37, n. 79.

Un percorso simile a quello del monastero pontidese vede protagonista il cenobio del S. Sepolcro di Astino che, due decadi dopo la sua fondazione, ottiene in donazione da Pietro de Bonate, abitante in Bergamo, un appezzamento di terra prativa e boschiva sito in Stabello, in località *Pratum Poningum*⁶¹. Nel febbraio del 1125, il presule Ambrogio ratifica l'investitura in perpetuo del monte *Sascianum* con i relativi diritti di taglio e di pascolo, al fitto annuo di due denari da pagarsi a S. Martino⁶². Il presule conferma quanto Guglielmo Suardi e Lazzaro Attonis avevano dato al cenobio, oltre a quanto il monastero aveva già potuto acquistare o avrebbe acquistato in futuro da Gisberto Attonis, Otrico Suardi, Bertramo o dai loro eredi dai beni da loro tenuti da parte dell'episcopato. L'anno dopo, nel mese di marzo, Otrico Suardus di Bergamo dichiara di aver ricevuto da parte del monastero del S. Sepolcro di Astino quattordici lire di denari d'argento - messi a disposizione per la propria anima da Bosone di Seriate - quale prezzo della vendita di tutte le case e le terre poste *in monte Sascianum*, ove dicesi *Prata Paulinga*. Nello stesso giorno, Otrico investe il monastero di tutti i beni siti nel medesimo luogo posseduti o tenuti da parte dell'episcopato⁶³. Nel giugno 1133 Berlinda, vedova di Giovanni, e suo cognato Pietro, figlio del fu Andrea, entrambi di Almè, danno alla chiesa del S. Sepolcro di Astino, nella persona dell'abate Manfredo, un appezzamento di terra di sei pertiche, in parte campiva e in parte boschiva, ubicato in Valle Brembana, in località detta *Funtana Maura*, riservandosene in perpetuo il possesso dietro il pagamento di un fitto annuo di dodici denari da consegnarsi in Astino nella festa di S. Martino. Nello stesso giorno, Berlinda e Pietro garantiscono al converso Lanfranco Zopo, che avrebbero fatto confermare la presente donazione a Ginammo, figlio di Berlinda, e ad Alberto, fratello di Pietro, una volta che avessero raggiunto la maggiore età, disponendo come fideiussore Ginammo di Almè⁶⁴. Nel 1143 Pietro, del fu Gisalberto Poiacchi de Castello, vende al cenobio tutti i beni divisi e indivisi siti sul monte *Leupho* appartenenti alle figlie di suo fratello Giovannibuono, tra cui probabilmente le miniere di ferro⁶⁵. L'anno dopo Pietro, figlio del fu Vitale, i fratelli Martino e Andrea, di Almè, confermano di aver ricevuto dal monastero del S. Sepolcro di Astino sessanta soldi di denari d'argento per la vendita di un appezzamento di terra campiva e prativa, con una tettoia sopra, sito in Stabello⁶⁶.

Nello stesso periodo il vescovo Gregorio dona al cenobio di Vallalta «mons unus qui vocatur Armentarcha iuris (predicti) episcopatus, cui coheret a mane Redorta, a meridie aqua Brembi, a sera Saxum, a montis Vallis de Ambria»⁶⁷. Nelle successive conferme, stipulate nel 1180 e 1186, il monte *Armentarcha* è seguito dai *montes illos qui dicuntur Sardagnaia et Mollia*⁶⁸. Come precisato da Andrea Zonca quei monti forma-

61 *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, II (1118-1145), cit., doc. 35.

62 *Ibidem*, doc. 49. Nello stesso anno, stando a quanto scritto da Riceputi, che non fornisce la posizione archivistica dell'atto, il vescovo vende al monastero il monte Fasciano nei pressi di Poscante, cfr. F. RICEPUTI, *Storia della Valle Brembana*, Bergamo 1997, p. 28.

63 *Ibidem*, doc. 55.

64 *Ibidem*, doc. 82.

65 BCB, ms. Guiducci 1646, c. 106.

66 *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, II (1118-1145), cit., doc. 140.

67 ZONCA, *Gli uomini e le terre dell'abbazia*, cit., p. 79. Il documento è edito in GHILARDI, *Contributo alla storia del monastero di S. Benedetto in Vallalta*, doc. 8.

68 *Ibidem*, doc. 30.

vano «un complesso unitario di pascoli di almeno 50 ettari, tra i 1000 e 2000 metri di quota, delimitati da emergenze rocciose che giungono sino a 2500-2700 metri». In una locazione del 1402, estranea all'archivio abbaziale, è precisata l'ubicazione dei tre toponimi che designano un'unica *petie terre*. L'abate investe «due uomini di Dossena, da giugno a settembre, “de quadam pecie terre prative, montive et buschive iacentis in territorio comunis de Fondra uni dicitur in Armentaticha, in Mola (!) et in Sardaniana, cui coheret a mane mons de Garbiascha comunis de Gandalina, a meridie illorum de Gorne et partim dominorum de Bordonia et partim de Vallegulii, a sero comunis de Fondra et in parte flumen Brembi, a monte mons Sassi et partim sumitas coste de Valtulina et partim flumen Brembi”, conferendo di diritto di pascolo e di raccolta della legna, dietro pagamento di un canone di 32 lire e 2 pesi di formaggio»⁶⁹.

Sunteggiata la genesi dei singoli patrimoni monastici non resta che un ultimo accenno ai paesaggi nei quali monaci e conversi si muovono e agiscono, sebbene le carte menzionino quasi esclusivamente i secondi e l'abate e solo collettivamente i confratelli. Una prima considerazione va fatta sulla scelta di luoghi così lontani e poco battuti. Si tratta di spazi che rispondono a una precisa scelta di vita che, oltre a seguire i precetti della Regola di Benedetto, ha come referente testuale la tradizione biblica che considera le montagne come luoghi riservati alla rivelazione di Dio: sul monte Sinai Dio consegna a Mosè la legge e stipula l'alleanza con il suo popolo; sono scrigni di solitudine e raccoglimento: Gesù spesso si ritirava su un monte a pregare e su uno di essi raduna i discepoli; sono anche centri del dolore e della speranza: il Golgota e il monte degli Ulivi; infine, sono sedi di insegnamento: su un imprecisato monte della Galilea Gesù, dopo la resurrezione, inizia la sua attività di maestro e legislatore⁷⁰. L'orografia biblica è quindi luogo di confronto e incontro per i monaci in cerca di un'esperienza ascetica che replichi quella del Cristo. Una significativa testimonianza di questa esperienza si rintraccia nel II libro del *De miraculis Patrum Italicorum*, dedicato alla vita di S. Benedetto, dove la montagna sostituisce il deserto delle *Vitae Patrum* della tradizione orientale, consentendo al monaco di vivere in modo totale la propria fede e spiritualità: *tunc ad locum dilecta solitudinis rediit, et solus in sperni spectatoris oculis habitavit secum* (II, 3,5)⁷¹. Una solitudine accentuata dalla descrizione di luoghi inaccessibili, raggiungibili solo dopo aver percorso vie tortuose e lunghe⁷² e popolati sovente da animali selvatici.

Il paesaggio montano non costituisce uno sfondo o un luogo dove rifugiarsi ma è parte integrante della scelta di vita di ogni monaco, anche di quelli che provengono da Pontida, Astino e Vallalta. All'*opus Dei*, praticato nei chiostri dei loro cenobi, si affianca l'*opus servile* delle stalle, dei pascoli, della raccolta dei frutti, della cura dei campi o quello meno gradito dell'amministrazione dei beni. Grazie al loro lavoro e a un'oculata politica fondiaria il paesaggio brembano nel suo antropizzarsi cambia forma. So-

69 1402 6 10 BCB, Arch. MIA (=Misericordia maggiore) 1111 p. 18-19 (abbreviature del notaio Obertino da Clusone), cfr. ZONCA, *Gli uomini e le terre dell'abbazia*, cit., p. 90.

70 Cfr. la voce Monte, (a cura di X. L. DUFOUR) in *Dizionario di Teologia Biblica*, Genova 1996, pp. 727-731. Per gli esempi riportati nel testo si veda G. SPINELLI, *Paesaggio montano e spiritualità nei “Diloghi” di Gregorio Magno*, Sansepolcro 1982.

71 J. LECLERCQ, *Spiritualità del medioevo da S. Gregorio a S. Bernardo (secc. VI-XII)*, Bologna 1962.

72 G. PENCO, *Un elemento della mentalità monastica medievale: la concezione dello spazio*, in “Benedectina”, 35 (1988) pp. 53-71.

no li a ricordarcelo: le stalle e i luoghi di ricovero per gli armenti sulle schiene dei monti *Saxianum, Arale, Leufo, Arete, Cornello, Mezzeno, Vendiollo, Armentarcha*, ricchi di pascoli ubertosi, i mulini, gli opifici e le peschiere che sfruttano le acque del Brembo e degli affluenti e i villaggi con i loro edifici di legno e paglia, le chiesuole erette per coagulare un insediamento sparso tra pianori e alture.

In queste contrade e villaggi il tessuto economico disegnato dai monaci ci restituisce uomini dediti all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca e alla caccia, quest'ultima documentata già ai tempi del conte giselbertino Enrico *de curte Lemine*⁷³ e nel 1186 in un atto in cui il vescovo Guala, affittato il monte Cornello agli abitanti di Frerola e Bracca, si riserva la decima e il diritto alla caccia al camoscio e all'orso⁷⁴. È un sistema socio-economico nel quale i monaci progettano e costruiscono nuovi paesaggi e sistemi di conduzione del patrimonio fondiario rimodellando la tradizione curtense di matrice longobarda. Tutto ciò porta gradualmente a sfumare i caratteri di sussistenza dell'economia silvo-pastorale altomedievale grazie all'introduzione di un sistema che punta alla complementarità produttiva tra aree distanti e all'imporre di un crescente scambio di merci (semilavorati in metallo, formaggio, legname, segale, vino). Ad accompagnare questi cambiamenti sono, in concorrenza con i monasteri, le pievi e i comuni rurali che dalla fine metà del XII secolo s'impongono su una scena politica in cui rimane forte la presenza del vescovo.

73 ACV, Cap. 2707 (1107).

74 RICEPUTI, *Storia della Valle Brembana*, cit., p. 28.

Restauro della pala dei *Santi Faustino e Giovita* di Filippo Comerio nella parrocchiale di Villa d'Almé

di Federica Gervasoni e Marika Panza¹

RICERCA

La grande pala d'altare raffigurante il *Martirio dei Santi Faustino e Giovita* opera di Filippo Comerio è tornata alla sua collocazione originale, al centro dell'abside presso la chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita a Villa d'Almé alle porte della Valle Brembana dopo il recente restauro completato.

Un restauro importante per il nostro patrimonio storico e artistico, al quale abbiamo potuto dare il nostro diretto contributo come collaboratrici di restauro.

Le dimensioni del dipinto che misura 6 metri e 27 centimetri in altezza e 3 metri e 55 centimetri in larghezza e lo stato di conservazione dell'opera hanno richiesto un intervento conservativo in loco in quanto il trasporto del dipinto in laboratorio avrebbe comportato la rimozione della chiodatura originale, l'arrotolamento della tela su rullo e la successiva applicazione di fasce di tessuto perimetrali per il riancoraggio della tela al telaio: operazioni legittime e usuali ma innegabilmente stressanti per l'opera che avrebbe perso anche quei dati di integrità così felicemente conservati nel tempo.

Il dipinto infatti, realizzato attorno al 1796, non è stato mai restaurato integralmente, se non per limitati interventi di manutenzione. L'ancoraggio della tela al suo telaio ligneo per quanto danneggiato è ancora quello originale. Esso si trova pertanto nella condizione ottimale di "prima tela", termine usato per indicare che non è mai stata applicata una tela di rinforzo sul retro (foderatura).

Tutte queste caratteristiche hanno indotto a trattare il dipinto con estrema cautela per preservarne l'integrità e ad adottare una metodologia di restauro il meno invasiva possibile.

Il dipinto è stato così restaurato in chiesa, nell'abside, costruendo un ponteggio che ha permesso di lavorare alle varie quote.

Le principali problematiche affrontate in questo intervento sono state: la presenza di lacerazioni del tessuto di supporto sulla superficie del dipinto, la presenza di lacerazioni sempre del tessuto di supporto lungo alcuni tratti della piegatura di questo al telaio, in corrispondenza della chiodatura di ancoraggio dei margini perimetrali e per ultimo una vernice stesa in un intervento di manutenzione che ricopriva con una patina scura l'intera superficie del dipinto.

Tale era l'incurimento di questa vernice probabilmente pigmentata con una terra bruna

¹ Collaboratrici di Restauro presso la Ditta Restauro Marcuccio Marziali in Bergamo.



La pala del *Martirio dei Santi Faustino e Giovita* di Filippo Comerio dopo il restauro



Particolare di una figura prima della pulitura

che la lettura delle immagini raffigurate risultava essere quasi impossibile. Molti parrochiani ricordano di aver sempre visto negli anni passati solo un dipinto molto scuro e non sospettavano la presenza delle figure che sono poi emerse a pulitura ultimata.

Nell'ottica di un restauro che fosse meno invasivo possibile per l'opera, si è deciso di ricucire con ago e filo, ricostruendo la trama e l'ordito del tessuto lacerato senza applicare adesivi o incollando pezze di tessuto di rinforzo dal retro, ricreando così una continuità materica e di tenuta del tessuto nel suo insieme.

Lungo i margini perimetrali nelle porzioni dove di fatto la tela era strappata dalla chiodatura, dopo la cucitura dei lembi delle lacerazioni, si è reso necessario "rinforzare" il tessuto per permettere il suo ancoraggio al telaio. Sono state applicate due strisce di tela di diversa grammatura partendo dalla linea di piegatura, senza entrare quindi sotto superficie dipinta, in modo da inglobare i brandelli di tessuto per creare una sorta di sandwich. Sulla porzione eccedente di tela nuova è stato cucito del velcro che è stato a sua volta agganciato all'altra striscia di velcro incollata sul telaio. Questa soluzione ha permesso l'ancoraggio e il tensionamento della tela senza dover ricorrere alla chiodatura.

Note storiche sul dipinto

Il dipinto rappresenta il *Martirio dei Santi Faustino e Giovita* ed è attribuito al pittore Filippo Comerio. L'opera fu commissionata per adornare l'abside della nuova chiesa di Villa d'Almè. In una delibera del 26 ottobre 1766, trovata tra i documenti dell'archivio parrocchiale, si legge che la chiesa è "*trovata troppo angusta, incapace e rovinosa*" e si opta per l'edificazione dell'attuale nuova chiesa. I lavori iniziarono il 13 giugno 1771 e la chiesa fu consacrata e titolata ai Santi Faustino e Giovita dal vescovo Gian Paolo Dolfin l'11 settembre 1796. Proprio a questa data dovrebbe risalire l'esecuzione della pala da parte del Comerio.

Il pittore nacque a Locate (Locate Varesino) in territorio comasco nel 1747 e morì nel 1827. Di formazione bolognese, si perfeziona a Roma. Sono d'interesse le sue esperienze nella decorazione ceramica, che lo collocano ai vertici internazionali. In questo campo dispiega un discorso figurativo di alta intensità contenutistica e formale che si ritrova nella produzione faentina. Negli anni '80 del Settecento si stabilisce definitivamente a Bergamo. Il *Martirio dei Santi Faustino e Giovita* è un'opera di grandezza



Il taglio evidenziato dalla pulitura

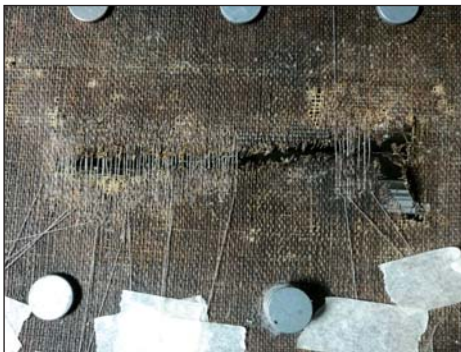
insolita per l'autore, dipinta su una tela a tramatura piuttosto rada, con preparazione molto sottile di colore scuro. La rappresentazione del martirio appare prospetticamente impostata con fuochi distinti, come in un equilibrato assemblaggio di più luoghi su piani diversi. Da notare la descrizione riportata nella scheda n. 36 a pag. 556 de *I Pittori Bergamaschi, Il Settecento, IV*: "L'autore neoclassico utilizza una fonte seicentesca: il soldato di quinta in primo piano a destra, così come le tipologie dei sacerdoti officianti, sono tratti dal *Sacrificio di Ifigenia* inciso da Pietro Testa".

La storia dei Santi Faustino e Giovita illustrata dal dipinto

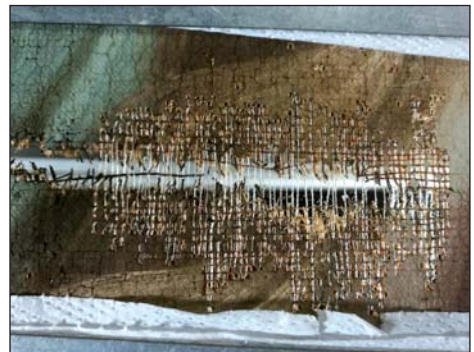
Il dipinto si presentava prima del restauro estremamente scuro e a fatica si intravedevano personaggi e particolari. Questa caratteristica era già evidente nell'inventario del 1931 dove il compilatore annota che il "colore è sensibilmente annerito".

La pulitura della superficie pittorica ha disvelato la complessa narrazione del *Martirio dei Santi Faustino e Giovita* voluta dal Comerio ispiratosi alla *Legenda maior* che racconta le fasi salienti del loro martirio.

Partendo dal basso, la scena è occupata dall'imponente figura di quinta di un soldato, dietro il quale emerge la figura di un vecchio che con la mano sinistra si appoggia ad un bastone, sorretto da un giovanetto che sembra guidarlo, quasi fosse cieco. Questa



Cucitura del taglio sul retro della tela



Cucitura del taglio sul fronte

figura che osserva il martirio potrebbe forse essere il vescovo Apollonio descritto nella *Legenda maior*.

Dall'altro lato un gruppo di donne con bambini assiste alla scena del martirio completando la fascia inferiore del quadro.

Al centro domina il dipinto la figura inginocchiata di San Faustino e del boia con la scure, alla loro sinistra un giovine, sicuramente San Giovita. Egli volta le spalle alla statua di una divinità femminile recante nella mano un pomo: divinità a cui un sacerdote sta officando sull'ara dove arde il fuoco, nei confronti della quale San Giovita mostra un gesto di rifiuto alzando le mani al cielo. Sullo sfondo del sacerdote e di San Giovita alcune figure tra cui sul lato esterno un cavaliere su cavallo bianco, identificabile con Sant' Alessandro per il drappo con croce rossa su fondo bianco. Appena al di sopra, nella parte destra, si svolge la narrazione della condanna a morte dei due fratelli, ambientata in un luogo chiuso, caratterizzato da una volta e una cortina di tessuto verde che chiude l'angolo a destra.

In piedi sta Italico, il governatore della Rezia, che si rivolge all'imperatore Adriano seduto su un trono portatile. Dietro di loro assistono alla scena alcuni personaggi, tra cui due recanti il fascio littorio. A lato del governatore Italico un giovinetto si appoggia pensoso su un plinto marmoreo. Su questo stesso piano ma nella parte sinistra è dipinto un paesaggio con due costruzioni e le montagne sullo sfondo. Potrebbe trattarsi della rappresentazione della città di Brescia con il castello e, seminascosta, l'antica chiesa di San Faustino ad Sanguinem, eretta sul luogo del martirio, eseguito il 15 febbraio poco fuori Porta Matolfa, nell'area cimiteriale di San Latino.

Partendo dall'alto, al centro del dipinto possiamo ritrovare due angeli che emergono dalle nubi recando una palma simbolo del martirio.

La *Legenda maior* ci racconta che i due martiri erano figli di una nobile famiglia pagana di Brescia, entrati presto nell'ordine equestre e divenuti cavalieri.

Convertiti al Cristianesimo, furono battezzati dal vescovo Apollonio, che li accolse nella comunità dei primi cristiani bresciani, dove i due si impegnarono a fondo nell'evangelizzazione, tanto che, per l'incisività e l'efficacia della loro predicazione, Faustino venne nominato presbitero e Giovita diacono. Proprio a causa della loro predicazione, durante il periodo della terza persecuzione voluta da Traiano, alcuni personaggi potenti della città, per paura che il Cristianesimo potesse diffondersi a macchia d'olio, invitarono il governatore della Rezia ad eliminare i due fratelli col pretesto del mantenimento dell'ordine pubblico. Traiano, nel frattempo, morì e il governatore ritardò la cattura dei due in attesa del suo successore.

Quando Adriano divenne il nuovo imperatore, ordinò a Italico di procedere alla persecuzione di Faustino e Giovita che furono incarcerati per aver rifiutato di abiurare e di sacrificare agli dei. Lo stesso imperatore, di ritorno dalla campagna militare delle Galie, si fermò a Brescia, chiedendo egli stesso ai due giovani di adorare il dio Sole, ma loro rifiutarono, anzi, colpirono la statua del dio pagano. Fu allora che l'imperatore ordinò che fossero dati in pasto alle belve del circo. Vennero rinchiusi in una gabbia con le tigri, ma le fiere rimasero mansuete, accovacciandosi ai loro piedi e questo miracolo sortì l'effetto della conversione di molti spettatori, tra cui la moglie del governatore Italico, Afra, che diverrà poi martire e sarà proclamata santa.

I giovani vennero scorticati vivi e messi al rogo, ma il martirologio racconta che nemmeno il fuoco riuscì a sfiorarli. Imprigionati nelle carceri milanesi, subirono numero-

se torture e, trasferiti a Roma, furono di nuovo dati in pasto alle fiere del Colosseo, uscendone nuovamente indenni. Vennero poi imbarcati e mandati a Napoli e si narra che, grazie ad una loro intercessione, durante il viaggio una tempesta si placò. Ma le torture continuarono. Si decise di spingerli nel mare su una barchetta che tornò a riva, secondo la leggenda riportata in salvo dagli angeli. Finalmente vennero decapitati a Brescia tra il 120 e il 134, poco fuori di Porta Matolfa. Furono sepolti presso il luogo dell'esecuzione, nel cimitero di San Latino, dove in seguito sarebbe stata eretta la chiesa di San Faustino ad Sanguinem, poi Sant'Afra, e oggi Sant'Angela Merici.

Alcune reliquie sono oggi conservate nella basilica dedicata ai due martiri. L'iconografia li raffigura spesso in veste militare romana con la spada in una mano e la palma del martirio nell'altra; in altre raffigurazioni sono in vesti religiose, Faustino da presbitero, Giovita da diacono.

Di storico vi è l'esistenza dei due giovani cavalieri, convertitisi al cristianesimo, tra i primi evangelizzatori delle terre bresciane e morti martiri tra il 120 e il 134 al tempo di Adriano, che molto probabilmente non li conobbe mai e che da quanto risulta non ordinò mai direttamente una persecuzione, ma semplicemente non intervenne per impedire quelle che nascevano nei vari angoli dell'impero.

Il loro culto si diffuse verso l'VIII secolo, periodo in cui fu scritta la leggenda, prima a Brescia e poi per mezzo dei longobardi in tutta la penisola ed in particolare a Viterbo. Il loro patronato su Brescia fu confermato anche a causa di una visione dei due santi che combattevano a fianco dei bresciani contro i milanesi nello scontro decisivo che fece togliere l'assedio alla città, il 13 dicembre 1438.



Dopo il restauro

Alcune considerazioni sugli affreschi dell'oratorio di San Giovanni Battista di Cusio

di Marco Gerosa¹

L'oratorio di Cusio intitolato a san Giovanni Battista sorge, circondato da prati e boschi, fuori dall'abitato, in una zona chiamata le Pianche² o Piacche³. L'isolamento del luogo fece attribuire alla chiesetta l'appellativo "al Deserto"⁴ mentre il suo carattere alpestre venne talora sottolineato dagli arcivescovi milanesi e dai loro collaboratori nel corso delle loro visite tra Cinque e Seicento⁵. Se dal punto di vista architettonico l'edificio può risultare alquanto anonimo, privo di particolari caratteristiche, lo stesso non si può dire del suo interno, impreziosito da un ciclo di affreschi che adorna il presbiterio e il suo arco trionfale, cui si aggiungono alcune raffigurazioni devozionali sulla parete destra e sulla controfacciata dell'aula.

Christophorus Baschenis pingebat anno 1583

Un'iscrizione posta entro un tondo dipinto, appena sotto l'affresco raffigurante il *Padre Eterno*, ci ricorda la paternità e la cronologia di esecuzione delle pitture che orna-

1 Abbreviazioni usate nel testo:

APCu = Archivio Parrocchiale di Cusio

ASBg = Archivio di Stato di Bergamo

ASDBg = Archivio Storico Diocesano di Bergamo

ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano

Nel dare alle stampe questo articolo vorrei ringraziare gli amici Lara Barbieri, Luigi Bardelli, Mario Comincini e Alessandra Di Gennaro per i preziosi consigli e i costruttivi confronti su alcuni temi qui trattati; Dario Cattaneo per avermi cortesemente agevolato la visita dell'oratorio di San Giovanni e per le molteplici informazioni sulla realtà locale di cui è profondo conoscitore; don Lino Ruffinoni parroco di Santa Brigida, Averara, Cusio per avermi gentilmente consentito di accedere all'archivio parrocchiale di Cusio.

2 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 4, q. 5 (copia dei decreti di Federico Borromeo); vol. 41, f. 145 (1611: decreti del card. Federico Borromeo); vol. 42, f. 423v (1611 giugno 25: visita del card. Federico Borromeo).

3 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 259. Dario Cattaneo mi ha confermato che ancora oggi questa zona è chiamata dalla gente del luogo "i Piacc".

4 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 259; APCu, registro *Legati N. 2 1646, Obblighi de Legati dell'oratorio di S. Giovanni al Deserto; faldone Storia locale (1300-1900). Documenti*, registro intitolato *Questo libro deve servire <et> tene<re> al conto delle spese et <ris>cosioni che anderà e facendo li sindaci di tempo in tempo saranno per [...] dia del ven<era>ndo oratorio de S. Giovanni Battista al Deserto*. A. Come "del Deserto" in ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, dizionario odeporario*, vol. 8, f. 2412; *pittori bergamaschi, A-B*, vol. 1, f. 72.

5 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 54, f. 104 ("in sumitate montis"); vol. 42, f. 423v ("in vertice montis"); vol. 43, f. 667v ("In summo vertice montis").

no l'area absidale: esse sarebbero dovute alla mano di Cristoforo Baschenis - identificato dalla critica con Cristoforo Baschenis il giovane (doc. 1560-1626)⁶ - esponente della nota dinastia di frescanti brembani attivi tra XV e XVII secolo, che le avrebbe eseguite nell'anno 1583. Il cartiglio è sempre stato accolto dalla critica e dalla storiografia locale come autentico e degno di assoluta fede⁷. Si deve però rammentare come questa testimonianza epigrafica sia il risultato di una reinterpretazione operata da un restauratore che nel 1932 intervenne sulle pitture murali, decifrando una precedente iscrizione allora divenuta pressoché illeggibile dalla quale ricavò le seguenti parole: "Christophorus Baschenis de Averaria pingebat 1583"⁸. La medesima versione del testo la ritroviamo sia in uno studio sui Baschenis di Luigi Angelini del 1943⁹ sia nello "Elenco degli oggetti d'arte sacra della parrocchia di Cusio compilato in occasione della Sacra Visita Pastorale fatta da S.E. Mons. Adriano Bernareggi"¹⁰ del 1941-43. Tuttavia una testimonianza di quello che appariva agli occhi dei visitatori prima del-

6 L. Angelini, *I Baschenis*, Bergamo 1943, p. 31; B. Passamani, *Cristoforo Baschenis il Giovane*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento. IV*, Bergamo 1978, pp.71-81; T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara con lo Statuto comunale del 1313*, Clusone 1998, pp. 88-89; Idem, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Bergamo 2013, pp. 46-47; *I Baschenis*, Bergamo 2004, pp. 39-41.

7 B. Passamani, *Cristoforo Baschenis*, cit., p. 76; T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 89; Idem, *Santa Brigida*, cit., pp. 46 e 52 (dove è invece riportata la datazione 1581-1583); *I Baschenis*, cit., p. 40.

8 B. Passamani, *Cristoforo Baschenis*, cit., p. 76; *I Baschenis*, cit., p. 40.

9 L. Angelini, *I Baschenis*, cit., p. 31.

10 Archivio dell'Ufficio di Arte Sacra di Bergamo, *Visita pastorale Bernareggi*, faldone 6, fasc. Cusio. Nel fascicolo si conservano tre copie di questo documento prestampato compilato con la macchina da scrivere. Al primo esemplare sono allegate annotazioni manoscritte dello stesso Bernareggi sulla parrocchiale di Cusio e sui tre oratori sussidiari.



Oratorio di S. Giovanni Battista, Cusio. Esterno (foto M. Gerosa)



Veduta degli affreschi dell'arco trionfale del presbiterio e dell'abside (foto U. Manzoni)

l'intervento del restauratore è contenuta negli appunti dell'architetto e ingegnere orobico Elia Fornoni. Dopo aver visitato Cusio agli inizi del secondo decennio del XX secolo, il Fornoni lasciò interessanti annotazioni sul nostro oratorio in due sue raccolte manoscritte: il "Dizionario odeporico" e i "Pittori bergamaschi". Nella prima opera il Fornoni riferì di aver visto nel presbiterio dell'oratorio gli affreschi della Natività, del Battesimo, di santa Margherita e della Maddalena mentre nel "*corpo della chiesa una Madonna e la data 1581 ed una Annunciata*". Aggiunse che vi era un'iscrizione che recitava "*CHRISTOPHORUS (Baschenis) PINXIT 1581*"¹¹. Nel manoscritto dedicato ai pittori invece, parlando di Cristoforo Baschenis, sostenne che "*Nella chiesetta di S. Giovanni del Deserto a Cusio si vede una Annunciazione ed una Madonna colla data 1581. Sul presbitero parecchie medaglie colla Natività, il Battesimo, S. Margherita e la Maddalena. Una iscrizione, quasi perduta, lascia ancora vedere le parole CRISTOPHORUS... PINXIT 1581*"¹². Ciò detto, è necessario evidenziare una serie di incongruenze presenti nell'epigrafe attualmente visibile in rapporto alle testimonianze sulla stessa. Innanzitutto le interpolazioni operate dal restauratore su quello che doveva essere il testo tramandatoci dal Fornoni: l'aggiunta del cognome del pittore "Baschenis de Averaria", di cui oggi si legge soltanto la prima parte; l'alterazione del tempo del

11 ASDBg, Fondo Elia Fornoni, dizionario odeporico, vol. 8, f. 2412.

12 ASDBg, Fondo Elia Fornoni, pittori bergamaschi, A-B, vol. 1, f. 72. Stranamente Bruno Passamani, citando quest'ultimo manoscritto dell'ingegnere e architetto, riporta la data 158[3] (B. Passamani, *Cristoforo Baschenis*, cit., p. 76), quando negli appunti del Fornoni si legge chiaramente "1581".

verbo “pingère”, dal perfetto all'imperfetto; infine la data, posticipata di due anni. Ci troviamo dinnanzi ad una serie di elementi che depongono a sfavore della genuinità di questo testo epigrafico. Allo stesso modo il lacerto visto e registrato dal Fornoni induce ad alcune riflessioni che aprono ad altrettanti interrogativi: quale doveva essere il testo originario prima che l'azione del tempo, le infiltrazioni dell'acqua e l'umidità ne avessero reso quasi incomprensibile la lettura? l'iscrizione era coeva alla realizzazione del ciclo oppure venne apposta successivamente, a lavori ultimati, magari facendo passare un certo periodo di tempo tra i due momenti? L'unica strada da percorrere per cercare di dipanare questi dubbi è quella di rivolgersi alle carte d'archivio in cerca di possibili risposte¹³. Trattandosi di un luogo di culto, punto di partenza privilegiato per questa ricerca saranno gli archivi ecclesiastici, in particolar modo lo Storico Diocesano di Milano dal momento che Cusio, come tutta la Valle Averara, fu, nello spirituale, ambrosiana fino al 1787.

Le visite cinquecentesche

Circa la fondazione dell'oratorio le fonti ci restituiscono dati contrastanti. Nella visita del cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, del 23 ottobre 1566 si affermò che la “*capelletta*” dedicata al Precursore sarebbe stata fatta costruire dagli abitanti di Cusio senza fornire un'indicazione temporale dell'evento¹⁴. Viceversa, nel te-

13 Come si avrà modo di dimostrare le fonti hanno tutt'altro che trascurato il ciclo pittorico dell'oratorio di Cusio come invece ebbe a concludere Bruno Passamani in *Cristoforo Baschenis*, cit., p. 76.

14 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 38, f. 210v: “*Vicinantia dicti loci construi fecit quandam aliam capellettam prope dictam terram Chusii sub invocatione sancti Iohannis*”; E. Cazzani, *San Carlo in Valsassina. Visite pastorali, evoluzioni parrocchiali, memorie attuali*, Saronno 1984, p. 189.



Particolare del ciclo absidale: *Annuncio a Zaccaria, Visitazione, S. Maria Maddalena* (foto U. Manzoni)

stamento di Battista (o Giovanni Battista) Mazzoleni del 10 luglio 1599 - di cui si dirà più diffusamente - il testatore asserì di aver fatto fabbricare la chiesetta in un periodo imprecisato¹⁵. Non potendo far luce sulla questione in mancanza di ulteriore documentazione e tralasciando le possibili congetture a cui potrebbero dare adito le due testimonianze, sarà più opportuno richiamare l'attenzione sulle informazioni di carattere materiale inerenti il sacro edificio che emergono dalle fonti del periodo. La prima particolareggiata descrizione della chiesetta ci viene restituita dalla visita compiuta il 6 luglio 1569 dai delegati arcivescovili Cermenati e Pessina. A quell'epoca la chiesetta, definita "*sacellum campestre*", era suddivisa in due parti: il sacello vero e proprio, contenente al suo interno l'altare, chiuso da due porte lignee munite di grate nella parte superiore e poste sotto un arco voltato. All'esterno di questo arco "*per brachium*"¹⁶, si trovava una parete provvista di ingresso e di due finestre sostenute da colonne. I due elementi delimitavano uno spazio voltato e chiuso. Al di fuori la chiesetta era completata da un portico¹⁷ pavimentato di pietra, abbastanza ampio, sorretto da tre colonne lapidee ad est e a sud e da un muro ad ovest. Le uniche emergenze artistiche allora riscontrate dai due visitatori furono due quadri - uno raffigurante il Battista e l'altro la Vergine Maria - e tracce di pitture non meglio identificate su una porzione dell'ambiente voltato posto tra arco e parete¹⁸. La notizia non dovrebbe destare stupore se si considera che ci si sta muovendo in un periodo precedente la supposta realizzazione del ciclo. Nelle ricognizioni successive la struttura dell'oratorio di San Giovanni apparve modificata e più aderente a quella attualmente visibile: accanto alla cappella voltata, contenente l'altare addossato alla parete, v'era una sola navata sulla cui facciata si apriva il portale d'ingresso affiancato da due finestre (oggi scomparse); dalle misure della navata, testimoniate a partire dagli inizi del XVII secolo, si possiede un quadro dell'edificio assai prossimo a quello attuale: si va dai 14 cubiti (circa 5,96 metri) di lunghezza e larghezza del 1603¹⁹ ai 6,45 metri di lunghezza e 6 metri di larghezza del 1906²⁰. Si potrebbe ipotizzare pertanto un allungamento della navata alla fine del Cinquecento, che avrebbe pure inglobato il portico (scomparso dalla documentazione a partire dal 1588), cui si aggiunse la sacrestia, documentata a partire dal 1754²¹.

Sempre dalla documentazione visitale possiamo ricavare informazioni inerenti la de-

15 "[Battista Mazzoleni, N.d.A.] *asserit alias fabricari et errigi fecisse quandam capellam in communi de Cusio de Averaria quae appellatur a Sancto Gioanni Battista (sic!) de Cusio*": vedi nota 24.

16 Controverso è il significato da attribuire a questa espressione. Il braccio (mercantile o milanese) era una misura lineare pari a metri 0,5949364481: G. Forte, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'archivio storico diocesano di Milano*, (Archivio Ambrosiano LXXX), Milano 2000, p. 28. Sarebbe difficile ritenere che nel 1569 la facciata della chiesetta fosse distante solo mezzo metro dall'arco del presbiterio!

17 La presenza del portico venne già ricordata nella brevissima relazione data da san Carlo nel 1566: cfr. nota 14.

18 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 54, f. 104.

19 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 31, q. 32. Il cubito ecclesiastico fu una "misura lineare stabilita da San Carlo per l'architettura religiosa" e corrispondeva a 42,6 centimetri: G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 71.

20 ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 456. Sono state qui considerate, a mo' di estremi cronologici, la fonte archivistica più antica e quella più recente riportanti questo genere di informazioni.

21 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 260.

corazione della chiesa. Il 24 settembre 1588 un anonimo visitatore²², esaminando la “*ecclesia seu oratorium*” di San Giovanni, in parrocchia di Cusio²³, vide sull’altare una vecchia “*iconula*” raffigurante il Battista, santo pure rappresentato da una statua collocata sopra un gradino sul lato destro dell’altare (“*a parte epistulae*”); sul lato sinistro invece (“*a latere evangelii*”) v’era l’effigie della Beata Vergine Maria. È però un altro dettaglio riportato poco dopo nel verbale della visita a destare l’attenzione del lettore: si dice che la cappella voltata, in cui si trovava l’altare, fosse in parte dipinta e in parte soltanto intonacata (“*incrustata*”). Anche la navata era ricoperta dalla medesima intonacatura. L’accenno a pitture murali, quantunque parziali, interessanti la sola zona del presbiterio sembrerebbe fornire un sostegno documentario alla loro esecuzione ai primi anni Ottanta del XVI secolo. Tuttavia altre risultanze dell’indagine archivistica depongono a sfavore dell’idea che il ciclo attuale fosse quello documentato nel 1588.

22 Allo stesso periodo risalgono i decreti per le chiese del vicariato di Valle Averara formulati da Giovanni Pietro Barchio, dottore in teologia e diritto canonico nonché canonico di Sant’Ambrogio di Milano: ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 40, q. 13. Si potrebbe ipotizzare che fosse stato costui l’autore della visita a cui qui ci si sta riferendo.

23 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 40, q. 9: visita vicariale alla Valle Averara.



Particolare del ciclo absidale. Sulle pareti *S. Margherita, Natività del Battista, Battesimo di Cristo, S. Francesco d'Assisi*. Nelle vele della volta *gli Angeli recanti i simboli della Passione* (foto U. Manzoni)

Il testamento di Battista Mazzoleni

Il già menzionato testamento Mazzoleni, steso dal notaio Lanfranco Donati fu Cristoforo²⁴, apre nuovi spiragli sulla cronologia dei nostri affreschi. Quel 10 luglio dell'anno di grazia 1599 il Donati si recò a Bergamo, nella vicinia di San Michele all'Arco, dove dimorava Battista Mazzoleni, e vergò le ultime volontà del padrone di casa. Il Mazzoleni si faceva chiamare "*de Cusio*" forse a rimarcare la provenienza della casata dalla località dell'Alta Valle Brembana dopo che questa si era inurbata nel capoluogo orobico. Lo stesso appellativo lo troviamo ricordato per Bernardo, il padre del testatore, il quale a sua volta aveva dettato un testamento il 10 gennaio 1590 disponendo un legato a favore della confraternita del Santissimo Sacramento di Cusio²⁵ in cambio della celebrazione di due uffici di quattro messe nella parrocchiale di Santa Margherita e la distribuzione di frumento e sale tra i vicini delle contrade di Cusio, Cassiglio e Ornica²⁶. Anche il summenzionato Battista - nominato erede universale dal padre insieme ai fratelli Giacomo, Giuseppe, Giovanni e Pietro - non fu da meno nel predisporre legati a favore del luogo d'origine della sua famiglia. Tra gli altri uno desta particolare interesse in quanto tocca direttamente l'argomento qui trattato. Dopo aver ricordato il ruolo avuto nell'erezione della cappella chiamata di San Giovanni Battista e che quella fosse mancante di pitture ("*quae modo indiget, ut pingatur*") stabilì che il figlio Claudio, suo erede, dovesse spendere la somma di 25 scudi d'oro per fare abbellire pittoricamente la cappella con figure non meglio specificate che sarebbero sembrate a lui opportune ("*ad expendendum in et circa dictam capellam pro eam depingi faciendo illis figuris pro ut ei visum fuerit*"). Sempre secondo quanto ordinato dal Mazzoleni le pitture si sarebbero dovute realizzare entro un anno dal suo decesso; se questo non fosse avvenuto il legato sarebbe stato considerato nullo. Da un'annotazione riportata dal notaio Donati sappiamo che il Mazzoleni morì prima dell'alba del 19 dicembre 1599²⁷. Come spesso accadeva gli eredi non erano solleciti nell'adempiere le ultime volontà dei testatori. Anche nel nostro caso Claudio Mazzoleni non dovette eseguire celermente i desideri paterni l'indomani della sua scomparsa come ci confermerebbero anonimi decreti seicenteschi: in essi infatti possiamo leggere che il legato stabilito da Battista per la celebrazione delle messe, per la riparazione dell'oratorio di

24 L'originale è in ASBg, *Notarile*, filza 3340. Estratti del documento, realizzati sia dal Donati sia dal notaio Giacomo Fenaro Guerinoni della Fontana di Averara, insistenti sui legati disposti in favore della comunità di Cusio e della chiesa di San Giovanni, in APCu, pergamena sciolta; *Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scole Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et partuarium et Misericordiae loci Cusi*, carte 264-266; ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 4, ff. 19v-20v; vol. 42, f. 439.

25 Bernardo Mazzoleni rappresentò la confraternita nell'acquisto di un affitto livellario da Bono Maffei concluso il 25 febbraio 1581: APCu, pergamena sciolta.

26 ASBg, *Notarile*, filza 3770. Estratti del testamento in APCu, *Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scole Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et partuarium et Misericordiae loci Cusi*, carta 34; ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 4, f. 27. Questi Mazzoleni sono ricordati nelle fonti del periodo anche con il soprannome "*Stringario*" o "*Stringher*": APCu, registro *Legati N. 2 1646, Obblighi de Legati dell'oratorio di S. Giovanni al Deserto; Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scole Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et partuarium et Misericordiae loci Cusi*, carte 148 (1586 aprile 22: Bernardino Stringario fq. magister Battista Mazzoleni) e 239 ("*sommario dei legati della chiesa di Santa Margarita di Cusio et suoi oratori*") dove si ricorda il legato alla parrocchiale di Battista Stringario. Nel suo testamento Bernardo è detto essere figlio "*quondam ser Baptistae Stringari de Mazolenis de Cusio*": ASBg, *Notarile*, filza 3770.

27 ASBg, *Notarile*, filza 3340; APCu, pergamena sciolta.

San Giovanni e l'acquisto di paramenti²⁸ non fosse stato ancora adempiuto, tanto che si ordinava per il futuro di celebrare sia l'annuale sia le messe secondo la forma del legato deducendo per la manutenzione dell'oratorio 3 soldi²⁹. Al di là di queste questioni 'burocratiche', il testamento del 1599 ripropone l'infondatezza dell'autenticità della datazione degli affreschi al 1581/1583.

Le visite di inizio Seicento

Ad affossare ulteriormente la cronologia tradizionale delle pitture murali ci pensa la documentazione curiale milanese del primo Seicento. Il 28 giugno 1603 giunse a Cusio il delegato arcivescovile Baldassare Cepolla, canonico ordinario del duomo di Mi-

28 Nel testamento di Battista Mazzoleni, oltre al legato già menzionato, l'oratorio di San Giovanni venne ricordato in una seconda disposizione nella quale, ribadendo l'ordine di dipingerlo, si gravava gli uomini di Cusio di far celebrare in perpetuo nel sacro edificio un certo numero di messe utilizzando il rimanente dei redditi percepiti dal monte detto Arale, esistente nella squadra di Cusio, destinati principalmente alla celebrazione di sei messe il giorno della festa di santa Margherita. Infine, nel disporre il legato per l'oratorio di San Giovanni, il testatore mise in conto la possibilità di eventuali impedimenti all'attuazione del suo ordine (tra cui la distruzione della chiesetta); se ciò fosse avvenuto i vicini o i sindaci di Cusio avrebbero dovuto traslare il legato delle messe dall'oratorio alla parrocchiale. La clausola apposta dal Mazzoleni nelle sue ultime volontà, col senno di poi, dimostrò quanto egli fosse stato lungimirante: cfr. nota 24.

29 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 3, q. 6; vol. 29, q. 21: *Decreta M.R.D. Antonii Bussole canonici ordinari, penitentiarii maioris ut videre est in fine in vicariatu Averarie plebis Vallis Saxine* (forse tra 1640 e 1665). Ulteriore testimonianza circa il legame esistente tra la famiglia Mazzoleni e l'oratorio giovanneo è contenuta nella visita del cardinale Borromeo del 1611: a quella data il sindaco deputato al governo, custodia ed amministrazione della chiesetta era un tale Ambrogio Mazzoleni: ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 42, f. 345v.



Particolare del ciclo absidale. Sulle pareti *S. Antonio abate* e *Decollazione del Battista*.
Sulle vele altri *Angeli recanti i simboli della Passione* (foto U. Manzoni)

lano, nel corso della sua visita alle parrocchie del vicariato di Averara su incarico del cardinale Federico Borromeo³⁰; al suo dettagliato verbale venne acclusa una relazione, anonima e senza data, della parrocchia di Santa Margherita, forse dovuta alla pena del vicario foraneo e preliminare alla sua ispezione³¹. Entrambi i resoconti concordano nel ricordare quali uniche emergenze artistiche allora esistenti nell'oratorio una piccola icona dipinta raffigurante il Battista e una statua di terracotta del medesimo, di pessima fattura. A rincarare la dose circa la modestia della decorazione di San Giovanni si legge negli atti del Cepolla che la cappella voltata dell'altare fosse completamente imbiancata³². È questo un elemento rilevante che non solo ci dice che a quell'epoca i muri e le volte del presbiterio fossero privi di pitture, ma anche che quelle poche registrate nella visita di quindici anni prima erano sparite sotto l'intonaco. Forse la scialbatura indicata dal delegato arcivescovile era già realtà da alcuni anni, il che giustificherebbe il legato Mazzoleni. A proposito del testamento del facoltoso mecenate, il Cepolla lo richiamò in calce al suo verbale omettendone la data di realizzazione, variando leggermente il nome del testatore (Giovanni Battista anziché Battista) e soprattutto riferendo un differente notaio rogante, Giacomo Moioli di Bergamo anziché Lanfranco Donati; per il resto identiche le finalità e la somma destinata per il compimento del legato. Consultando le filze del Moioli attualmente depositate presso l'Archivio di Stato di Bergamo non si è trovato il documento in questione³³. Ammettendo che quell'istrumento fosse stato rogato e che oggi sia andato perduto, si potrebbe ipotizzare la realizzazione di due testamenti da parte di due notai diversi in anni differenti, di cui il secondo avrebbe dovuto cassare il primo. Purtroppo un simile presupposto, per quanto verisimile, viene completamente contraddetto dal documento del 10 luglio 1599: in esso Battista dichiarò esplicitamente di non aver mai fatto testamento prima di quello rogato dal Donati. Alla luce di questo particolare si potrebbe formulare un'altra ipotesi, ovvero che nel riportare gli estremi del testamento il Cepolla avesse riferito in modo erroneo il nome del notaio rogante. Sia come sia, il legato del 1599 si dimostra un punto fermo nella cronologia della fattura del nostro ciclo allo stesso modo della visita Cepolla del 1603: il fatto che allora nel presbiterio non fosse stato realizzato il progetto pittorico voluto da Mazzoleni conferma quanto detto in precedenza sulla mancata attuazione delle disposizioni testamentarie; al tempo stesso l'incaricato arcivescovile fotografò lo stato in cui versava la chiesa di San Giovanni agli inizi del XVII secolo. La situazione però mutò nel volgere di pochi anni. La svolta si trova nei minuziosi atti della visita pastorale che il cardinale Federico Borromeo realizzò a Cusio il 25 giugno 1611. Il cancelliere arcivescovile al seguito del porporato descrisse puntualmente negli atti visitali la quasi totalità dei soggetti effigiati sui muri e sulle volte della chiesa così come appaiono oggi ai nostri occhi: nel presbiterio la natività e il martirio del Battista; il Battesimo di Cristo; i santi Antonio, Francesco, Margherita

30 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 31, q. 32.

31 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 31.

32 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 31, q. 32: "*Capella est fornicata tota dealbata*".

33 ASBg, *Notarile*, filze 2466–2471 (anni 1541-1583). Il presunto testamento non figura neppure in APCu, *Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scole Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et particuarium et Misericordiae loci Cusi*; ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 4; G. E. Mozzi, *Antichità bergamasche*, ms. in Biblioteca Civica di Bergamo "A. Maj", vol. IV (copia in ASBg).



Padre Eterno sulla volta absidale e sottostante cartiglio recante il nome dell'autore del ciclo e l'anno (presunto) di realizzazione (foto U. Manzoni)

e Maddalena; la teoria di angeli recanti i simboli della Passione di Cristo nelle vele della volta con al centro l'immagine di Dio Padre; infine l'Annunciazione sull'arco di trionfo³⁴. Nella navata dell'oratorio invece il verbale riferisce che le pareti, così come la controfacciata, fossero imbiancate pur essendo visibili sull'una e sull'altra parete pitture raffiguranti la Beata Vergine Maria, il Battista e san Giovanni evangelista³⁵. A



Particolare del cartiglio (foto U. Manzoni)

34 Rispetto ai soggetti oggi visibili sulle pareti dell'abside mancano all'appello nel documento seicentesco l'*Annuncio a Zaccaria* e la *Visitazione*.

35 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 42, ff. 424-424v: "*Picta est cappella natiuitate et martirio sancti Iohannis Baptistae ac baptismo Domini cum imaginibus sanctorum Antonii, Francisci, Margaritae et Magdalenae; summa fornix ornatur angelis praemonibus instrumenta Passionis Christi actinentibus et etiam imagine Dei Patris [...] Frontispicium cappellae pictum est Annunciatione Beatae Virginis Mariae [...] Parietes dealbati praeter frontispicalem et continentes in utroque latere imagines Beatae Virginis Mariae, sancti Iohannis Baptistae et sancti Iohannis Evangelistae*". La controfacciata coperta da intonaco consente di fissare dopo il 1611 la fattura dei due affreschi attualmente visibili su di essa, al di sopra del portale d'ingresso della chiesa, raffiguranti una *Crocefissione* e una *Madonna in trono con Bambino benedicente* accompagnati dall'iscrizione "DOMINICO DI PALENI DA CUSIO DI SOTA", forse il devoto che commissionò la realizzazione di queste pitture.

parte l'Evangelista (oggi perduto), gli altri due affreschi potrebbero essere identificati con la *Madonna in trono con Bambino benedicente*, recante la data 1581 - attualmente visibile sulla parete destra della navata - e la sottostante raffigurazione che, quantunque fortemente deteriorata, permette di riconoscere l'effigie del santo patrono del tempio. Così la descrizione contenuta nella visita federiciana diviene un testimone documentario di estrema importanza in quanto pone il cosiddetto *terminus post quem* per la datazione degli affreschi, soprattutto quelli absidali.

Tracce documentarie tra XVII e XX secolo

Come da prassi, al termine della sua ispezione il cardinale Borromeo emanò i "decreti", ovvero le misure correttive che si sarebbero dovute apportare all'oratorio di San Giovanni. Tra gli ordini impartiti, il presule ricordò che le immagini sulle pareti posteriori della cappella fossero danneggiate dall'umidità dovuta ad infiltrazioni di acqua piovana; onde per cui comandò che il tetto ossia la gronda ("*stillicidium*") fosse allungato di almeno due cubiti (circa 85,2 centimetri) dalla parete in modo che l'acqua piovana potesse defluire lontano. Contemporaneamente decretò di intonacare e imbiancare la parte più interna del fronte della cappella³⁶. Misure relative alla risoluzione delle infiltrazioni dovute all'acqua piovana e ai possibili danni che essa poteva causare vengono più volte richiamate tra il 1657 e il 1663 nel corso delle visite dei vicari foranei della Valle Averara³⁷. Il fatto che l'ordine fosse stato reiterato in quegli anni dimostrava quanto le ammonizioni dei superiori ecclesiastici non solo locali restassero lettera morta. Medesima sorte toccò ad un altro decreto emanato (probabilmente tra il 1640 e il 1665) da Antonio Bussola, canonico ordinario del duomo di Milano e visitatore del vicariato di Averara, a proposito di intonacare ed imbiancare completamente le pareti dell'oratorio per eliminarne la "rozzezza" ("*Incrustentur parietes et ad tollendam rusticitatem dealbentur omnino*")³⁸! Dopo le preziose testimonianze del primo Seicento nella seconda metà del secolo le fonti tacciono sull'esistenza e lo stato degli affreschi³⁹. Anche per il Settecento non troviamo nessun cenno alle pitture murali fino alla visita dell'arcivescovo card. Pozzobonelli nel giugno 1754; parlando della cappella della chiesetta si disse che fosse posta sotto una volta ornata con parecchie pitture sacre ("*sub fornice pluribus sacris picturis ornato*")⁴⁰.

Dopo il passaggio delle parrocchie brembane 'ambrosiane' alla diocesi di sant'Alessandro nuove informazioni sul tema della presente ricerca si incontrano nella documentazione curiale prodotta in occasione delle visite di alcuni presuli orobici a Cusio tra XIX e XX secolo. Nella descrizione dell'oratorio di San Giovanni contenuta negli

36 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 41, f. 145v. Copia dei decreti (seppur con alcune differenze nell'uso di taluni vocaboli e l'aggiunta di pochissimi altri) in ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 4, q. 5.

37 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 3, q. 5, 1659; vol. 29, q. 17, 1657 novembre 23, 1658 novembre 11; ivi, q. 19, 1662 novembre 7; ivi, q. 20, 1663 novembre 2.

38 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 29, q. 21, senza data (ma 1640-1665): *Decreta M.R.D. Antonii Bussolae canonici ordinari, penitentiarii maioris*. Altro identico esemplare non datato in ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 3, q. 6.

39 Tra le visite più particolareggiate di questo periodo si deve annoverare quella del 1685, effettuata dall'arcivescovo card. Federico Visconti, la quale, pur contenendo una descrizione dell'oratorio, non menziona gli affreschi: ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 43, f. 667v.

40 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 259.

atti del vescovo Guindani del 1881 si legge: “Sotto la volta ed anche alla facciata del presbiterio vi sono degli antichi affreschi rappresentanti alcuni fatti principali della vita del Santo [il Battista, N.d.A.], di qualche valore”⁴¹. Venticinque anni dopo gli affreschi vennero ricordati in modo più telegrafico nella relazione preparatoria alla visita pastorale del vescovo Radini Tedeschi: “Intorno all’altare e sulla volta di esso [cioè dell’oratorio di San Giovanni, N.d.A.] stanno dipinte varie immagine discretamente (sic) belle”⁴². Mentre nel questionario della visita a Cusio del 1919 effettuata dal vescovo Luigi Maria Marelli l’unico breve accenno al nostro oratorio è contenuto nella domanda nona relativa alle “chiese sussidiarie ed oratori” - a cui il parroco rispose dicendo che tranne quello di Sant’Alberto gli altri oratori fossero tutti “in cattivo stato”⁴³ - le pitture murali ricompaiono nel già ricordato “Elenco degli oggetti d’arte sacra” della visita Bernareggi del 1942-43. Oltre alla datazione e al nome dell’autore per mezzo della trascrizione della più volte ricordata epigrafe, il documento riferì di affreschi “riguardanti la vita del Battista e del Redentore” che decoravano “tutta la volta dell’abside a spicchi e le pareti del presbiterio” e di altri riproducenti “Madonna, Bambino e Crocefisso sopra nella parete destra della nave”⁴⁴. Dopo questa ricognizione l’accesso alla documentazione d’archivio s’infrange contro la normativa sulla privacy che non permette la consultazione delle carte per epoche a noi più vicine.

41 ASDBg, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Guindani, vol. 130, c. 248.

42 ASDBg, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi, vol. 143, c. 456v.

43 ASDBg, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Marelli, vol. 157.

44 Archivio dell’Ufficio di Arte Sacra di Bergamo, Visita pastorale Bernareggi, faldone 6, fasc. Cusio.



Lato destro della navata. Accanto alla finestra gli affreschi raffiguranti la *Madonna in trono con Bambino benedicente* (sopra) e *San Giovanni Battista* (sotto) (foto M. Gerosa)

Conclusioni

Alla fine di questo *excursus* documentario, ricomponendo come un mosaico le poche ma sicure tessere estrapolate dalle fonti si potrebbe concludere che le pitture attualmente visibili nell'abside e sull'arco trionfale del presbiterio della chiesetta di San Giovanni vennero realizzate presumibilmente tra il 1603 e il 1611, quasi certamente in ottemperanza del legato Mazzoleni del 1599. Ne consegue che la veridicità cronologica sia dell'iscrizione attualmente osservabile all'interno della cappella dell'altare - realizzata, come detto, da un restauratore nel 1932 - sia quella antecedente il restauro - di cui non si trova traccia nelle fonti prima del XX secolo - risulta completamente smentita dai documenti d'archivio. Forte pertanto è il sospetto che l'epigrafe originaria possa essere stata realizzata successivamente l'esecuzione del ciclo con lo scopo di perpetuarne il ricordo, inserendo però delle inesattezze cronologiche. Vista sotto questa prospettiva la data "1581", successivamente alterata in "1583", potrebbe essere stata presa in prestito dal già menzionato affresco raffigurante la *Madonna in trono con Bambino benedicente* dipinto sulla parete meridionale della navata. Il quale affresco però viene a sua volta menzionato per la prima volta nella visita di Federico Borromeo: il che contribuisce a gettare qualche ombra anche su quella data.

La nuova cronologia dell'opera qui proposta non sembrerebbe intaccare la tradizionale attribuzione del ciclo a Cristoforo Baschenis il giovane: gli estremi della vita del pittore (doc. 1560-1626) sarebbero compatibili con la datazione delle pitture murali al primo decennio del XVII secolo. Le fonti consultate purtroppo tacciono il nome dell'artefice dei dipinti fino ad anni a noi vicini. Diversamente la critica non sembra nutrire dubbi di sorta. Fornoni nei suoi appunti sui "Pittori bergamaschi" dichiara esplicitamente: "*Nessun dubbio che quel Cristoforo fu un Baschenis*"⁴⁵. Sulla scia del Fornoni anche Luigi Angelini⁴⁶, il quale, come ebbe a scrivere Bruno Passamani, "per primo, nel 1943, attribuì decisamente il ciclo a Cristoforo il Giovane ed oggi, col suffragio degli affreschi degli *Episodi della vita di S. Benedetto*, di sedici anni posteriori, tale attribuzione sarebbe incontrovertibile pur senza la prova della firma"⁴⁷. Se dunque l'analisi stilistica del ciclo di Cusio non avrebbe bisogno del dettato del cartiglio per accertare l'identità del suo esecutore, allo stesso modo non entrerebbe in conflitto con la nuova datazione qui proposta.

45 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, pittori bergamaschi, A-B*, vol. 1, f. 72.

46 L. Angelini, *I Baschenis*, cit., p. 32.

47 B. Passamani, *Cristoforo Baschenis*, cit., p. 76.

Presenze bergamasche nella Scuola Grande di San Rocco a Venezia

di *Stefano Bombardieri*

La Scuola Grande di San Rocco è una confraternita di laici fondata nel 1478¹. La profonda venerazione popolare nei confronti di San Rocco, la cui reliquia divenne in possesso della Confraternita nel 1485, contribuì alla sua forte crescita fino a divenire la più ricca Scuola della città. I confratelli affiliati erano tutti accomunati alla devozione a San Rocco di Montpellier, protettore degli appestati. Fu allora che si decise di edificare la nuova imponente sede monumentale e nel 1516 fu realizzata l'attuale sede su progetto di Bartolomeo Bon, poi allontanato per divergenze con i confratelli. Il secondo piano e la parte alta della facciata vennero conclusi da Antonio Abbondi, detto lo Scarpagnino (1527-1541)², chiamando poi il Tintoretto a dipingervi il suo più famoso ciclo pittorico con episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il pittore Antonio Zanchi nel 1656 dipinse una grandiosa composizione su tela, nella parte destra dello scalone d'accesso alla Sala dell'Albergo dove si riunivano i componenti della Banca e della Zonta a cui era affidato il governo della Scuola. Quella di San Rocco è l'unica delle antiche Scuole Grandi ad essere sopravvissuta alla caduta della Repubblica.³

La Scuola Grande di San Rocco pur essendo un'associazione laica è nata con fini religiosi ed assistenziali; e fin dall'inizio della sua storia si trovò nella condizione di poter elaborare un programma di costruzione di complessi edilizi, destinati da una parte

1 Nel 1478 "i san Rocchini" chiesero ai frati minori francescani di insediarsi sul loro terreno, il contratto prevede impegni di carattere economico dei Confratelli verso i frati, spese per funerali, candele e ceri: 20 soldi per un funerale di un confratello e 25 ducati d'oro per il 16 agosto festa di San Rocco. La Scuola doveva dare ai frati "per piazanza staro uno de bon pan e una barila de buon vin". Ed ad ogni richiesta dei frati la Scuola di San Rocco parteciperà con i frati alla processione di San Francesco. Buoni erano i rapporti della Scuola con il Patriarca già alla traslazione e al riconoscimento del corpo di San Rocco. I frati francescani invece preferivano ignorare il Patriarca e riconoscere come unica autorità il Papa (Franco Tonon, *Quaderni della Scuola Grande di San Rocco* n. 9, 2003).

2 La Scuola fu ricostruita nel 1478 su progetto del proto di San Marco, Bartolomeo Bon, i lavori furono affidati ad Antonio Abbondi e a Sante Lombardo, facente parte della famiglia dei lapicidi ticinesi, e furono terminati attorno al 1560 dal bergamasco Giangiacomo de Grigi, figlio di Guglielmo de Grigi, detto Guglielmo d'Alzano identificabile forse con il Guglielmo di Giacomo che compare in due testamenti del 1513 e del 1520 di Giovanni di Giacomo di Miragolo, località sempre nei dintorni di Bergamo e non lontano da Alzano ("Francesco Valcanover, *Jacopo Tintoretto e la Scuola grande di San Rocco*, Storti 1983, Venezia).

3 Per saperne di più: <http://www.scuolagrandesanrocco.org>

alla locazione gratuita a favore di poveri, dall'altra a cospicui affitti che costituivano una rilevante rendita da reinvestire in futuri programmi filantropici.

Il governo e gli organi dirigenti e deliberativi della Scuola erano rispettivamente la Banca e il Capitolo. La Banca era composta da Guardian grande, Vicario, Guardian da matin, Scrivano, dodici Degani, due Masseri. Tutti questi ufficiali, come erano chiamati, in teoria dovevano essere eletti dal Capitolo, in pratica però la Banca era diventata una casta chiusa, perché praticava un meccanismo di autoelezione da cui il Capitolo era escluso di fatto, se non per principio. Le cariche erano periodicamente rinnovate, a partire dai dodici Degani della Banca, e modificate nella consistenza: dal 1521 furono introdotti i dodici Aggiunti, membri della Giunta (o *Zonta*), due Sindaci, tre Massari (uno *di tutt'anno* e due *di mezz'anno*) e i quattro capi di Banca (un Guardian grande, un Vicario, un Guardian da matin e uno Scrivano). Su proposta del Guardian grande la Banca e *Zonta* eleggevano poi le altre cariche, cioè i Provveditori alla chiesa, i Provveditori ai galeotti, i Provveditori alla fabbrica, e in caso di liti, acquisti di terreno o di case, operazioni finanziarie, nominavano dei confratelli esperti che seguivano le singole vicende. In tal modo, grazie alla rotazione delle cariche, ogni confratello, nel corso della sua carriera, poteva, di volta in volta, sedere negli organi direttivi od occuparsi di una delle molteplici attività della Scuola.⁴

Di qui l'intervento del Consiglio dei Dieci, che rivalutò il Capitolo affiancando alla Banca una *Zonta* da esso eletta. Le riunioni di questo organismo si effettuavano nella Sala dell'Albergo, mentre nella Sala Capitolare si tenevano due volte all'anno quelle del Capitolo, cioè di tutti i confratelli, che erano centinaia. Il programma di «assistenza totale», di cui potevano beneficiare i confratelli indigenti, richiedeva un impegno continuativo e poliedrico da parte dei membri che formavano la classe dirigente della Scuola.⁵

La gestione alternata dei poteri nella Scuola, ha alimentato nel corso dei secoli anche rapporti di parentela delle persone elette in Banca ed in *Zonta* come il caso dei Cornovi-Dalla Vecchia ed i Gratarol, cugini di origine bergamasca (anni 1569 e 1571).⁶

Il 2 marzo 1498 la Scuola decise di spostare il corpo di san Rocco nell'altare maggiore della chiesa di facciata alla Scuola stessa. Per la tomba fu prescelto il modello del tagliapietre bergamasco Venturino Fossati con cui fu stipulato il contratto.⁷

Non certo l'unico bergamasco nella scuola. Tra il 1534 ed il 1585 troviamo undici confratelli con il cognome "da l'Olmo" di due rami diversi provenienti dalla provincia di Bergamo.

Il 31 maggio 1564 i componenti di Banca e *Zonta* deliberano di affidare a 4 mastri pit-

4 Singole mansioni. *Guardian grande*: direttore della Scuola in carica un anno; *Vicario*: sostituto del Guardian grande e consegnatario delle chiavi degli armadi e dei beni della Scuola; *Guardian de matin*: funzionario delle celebrazioni di controllo delle cerimonie pubbliche della Scuola e del denaro da reperire e da riscuotere, con un altro confratello si occupa dei rapporti con i frati francescani; *Masseri*: custodi dei denari e degli oggetti della Scuola; *Degani*: si occupano assieme agli altri confratelli della preparazione delle processioni e di paghe ed elemosine; *Scrivani*: tengono i libri della Scuola e registrano le presenze ed il pagamento delle luminarie; *Cerchadori de fuora della terra*: avevano il compito di cercar per le terre della Signoria pane, olio e denari.

5 Gianmario Guidarelli, *Le Scuole Grandi veneziane nel xv e xvi secolo: reti assistenziali, patrimoni immobiliari e strategie di governo*.

6 Maria Elena Massini, *Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola Grande di San Rocco, strategie culturali e committenza artistica*, Venezia Cinquecento n. 9, 1995.

7 Franco Tonon, *Quaderni della Scuola Grande di San Rocco* n. 9, 2003.



Il salone della Scuola grande di San Rocco a Venezia

tori veneziani l'incarico di abbellire la sede con le loro opere. Sorsero però controversie tra vari confratelli circa la scelta degli artisti. In particolare Gian Maria de Zignoni era fautore dell'incarico a Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati e Federico Zuccari, mentre altri confratelli erano sostenitori di Jacopo Tintoretto.⁸

Nel 1565, anno in cui era "Guardian grande" Jeronimo Rota, il Tintoretto divenuto confratello della Scuola, pose mano e terminò la "Crocefissione" e appose la sua firma nel quadro: "MDLV / TEMPORE MAGNIFICI / DOMINI HIERONIMI / ROTAE ET COLLEGARVM / JACOBUS TINCTOREC/TVS FACEBAT"; l'opera fu pagata 250 ducati il 9 marzo 1566.

Nel 1567 divenne Guardian grande Benetto Ferro e in precedenza, nel 1532, l'incarico era stato coperto da Piero Ferro; entrambi erano mercanti di origine bergamasca⁹ e nel corso del XVI secolo altri 15 componenti di questa famiglia ebbero incarichi di governo nella Scuola.¹⁰

Nel 1575 ritroviamo ancora Jacopo Tintoretto che si offre, il 2 luglio di quell'anno, di realizzare per la sala Grande della Scuola il quadro al centro del soffitto. Vennero designati come interlocutori dell'artista i confratelli Benetto Ferro di Martin e Alvise Coccina.¹¹

8 Maria Elena Massini, *Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola Grande di San Rocco, strategie culturali e committenza artistica*, Venezia Cinquecento n. 9, 1995.

9 Giuseppe Tassini, *Cittadini Veneziani*, Biblioteca del Museo Correr di Venezia P.D. c 4/ - 5 volumi (1888).

10 Maria Elena Massini "Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola Grande di San Rocco, strategie culturali e committenza artistica", Venezia Cinquecento n. 9, 1995.

11 I Coccina assunsero il cognome della loro insegna posta sul loro negozio la coccinella, il loro cognome originario era Salvetti, provenienti della bergamasca dalle zone tra Sorisole e Ponteranica (Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia, Tip. Grimaldo, 1872).

Nel corso dei secoli furono molti i “confratelli” di chiara origine bergamasca entrati a far parte della Scuola, e circa una sessantina giunsero alla carica più importante quella del “Guardian grande”.

Questi i loro nomi: 1499 Andrea Ruggier - 1532 Piero de Antono dal Ferro - 1539 Venturin di Cornovi da la Vecchia¹² - 1541 Antonio de Pisoni (Pizon) - 1551 Venturin de Varisco - 1556 Zuane Cocina - 1559 Jeronimo Cocina - 1562 Antonio Cornovi della Vecchia¹³ - 1565 Jeronimo Rota - 1567 Benetto Ferro - 1575 Costanzo Olmo de la Seda - 1578 Alvisè Coccina - 1580 Zuanne Antonio Girardi - 1582 Piero di Mafei - 1585 Lorenzo Girardi - 1587 Zuan Vincenzo Stella - 1594 Alberto di Mutti - 1595 Lorenzo Girardi - 1613 Iacomo Galli - 1616 Piero Guerini - 1617 Zuanne Muti - 1618 Antonio Milani - 1620 Marin Viscardi¹⁴ - 1621 Prospero Marenzi - 1630 Bernardo Seghezzi - 1632 Zuanne Sora - 1634 Bernardo Girardi - 1642 Lorenzo Agazzi - 1647 Bortolo Zanchi - 1650 Simon Zanchi - 1654 Francesco Bergonzi - 1671 Zuanne Bonci - 1672 Iseppo Persico - 1673 Anzolo Acquisti - 1672 Bassan Milles - 1681 Girolamo Viscardi - 1680 Michiel Bonzio - 1685 Marco Bolis - 1689 Tomaso Pesenti - 1694 Giovanni Minelli - 1695 Gio. Maria Astori - 1697 Bortolo Trussardo - 1700 Gio. Sonzogno - 1706 Giuseppe Angelon - 1707 Cristoforo Rotta - 1715 Alberto Astori - 1730 Gio. Battista Manzoni - 1749 Francesco Rubbi - 1749 Antonio Girardi - 1761 Francesco Rota - 1764 Carlo Pasinetti - 1766 Bernardo Luisello - 1769 Zuanne Pedrocchi - 1770 Gio. Battista Albrizzi - 1782 Francesco Curnis - 1786 Giovan Battista Carminati - 1790 Giovanni Carminati q. Giuseppe - 1797 Andrea Bortolotti.¹⁵

Tra 1953 e il 1958, il cardinale bergamasco Angelo Giuseppe Roncalli, allora patriarca di Venezia, ebbe diversi scambi di visite e udienze con i confratelli della Scuola.

Nelle agende del futuro Papa Giovanni XXIII si legge, alla data di lunedì 13 aprile 1953: “Udienze. Numerose e compatte. La più nobile, quella dello stato maggiore della Scuola di San Rocco: guardiano grande sigr. Benvenuti orefice che mi disse in orecchio di essere anche lui proveniente da Bergamo alta” (Mons. Loris Capovilla, *San Giovanni XXIII e la Scuola Grande di San Rocco*, 27 aprile 2014).¹⁶

12 La famiglia Cornovi, venuta dal territorio Bergamasco nel secolo XV, era detta *dalla Vecchia* per l’insegna del loro negozio di cambellotti a S. Bartolomeo, presso il Fontico dei Tedeschi, insegna che mutò in quella dell’*Omo Arma*. Antonio Cornovi dalla Vecchia, figlio di Venturino, e di Margherita Gonzardi, comperò il 21 ottobre 1500 l’altare di S. Agostino in chiesa di S. Salvatore *posto sora el cantori per andar in sacritia*, con facoltà di costruire un’arca ove trasportare le ossa del padre. Egli fece riedificare l’altare sopra disegno del Sansovino, dedicandolo alla SS. Annunziata, commissionò a Tiziano Vecellio “L’Annunciazione” del 1559-62 (Stefano Bombardieri, *Cronaca di vita giornaliera della comunità bergamasca a Venezia* Quaderni Brembani n°13 -2015)

13 L’arrivo dei Cornovi a Venezia deve collocarsi all’incirca alla metà del XV secolo, la località della loro provenienza rimane oscura. Un indizio in proposito è tratto dalle dichiarazioni di decima sottoscritte dai discendenti di questa famiglia alla fine del ‘500: denunciarono il possesso di beni nel bergamasco nella località di Piazza, l’attuale Piazza Brembana, posta a nord di Bergamo, lungo il corso del Brembo nell’alta valle. (Simone Botti, *La fortuna dei Girardi cittadini originari*, Bergamo, Venezia, Caerano, tesi di laurea).

14 Nell’anno 1620 dove fu nominato Guardian grande Marin Viscardi, il Guardian da mattin è Aluise Albinoni, entrambi provenienti da Castione della Presolana in Valle Seriana.

15 Scuola Grande di San Rocco (179/1-4) *Libri delle banche delle zonte* (Biblioteca Museo Correr Venezia).

16 E. Galavotti, *Le agende di Papa Giovanni XXIII*, Istituto delle Scienze Religiose di Bologna, 2008.

Infeudazione e “Redenzione” di Vedeseta

Uno scontro tra potere centrale e autonomia locale di 370 anni fa

di Arrigo Arrigoni

RICERCA

La visita dell'arcivescovo di Milano, mons. Delpini, alle ex parrocchie ambrosiane dell'alta Valle Brembana e della Valle Taleggio, effettuata il 7 luglio 2018, è risultata gradita e ha incontrato l'attenzione di tutte le comunità toccate. A Vedeseta, l'ultima a sciogliere il legame con la cattedra di Sant'Ambrogio e passata nella cura di Bergamo, non senza malumori e maldipancia, nel 1995, l'incontro è stato un po' più lungo che altrove, semplice e cordiale, quasi tra padre e figli che non hanno dimenticato il loro legame, resistito per secoli anche in momenti drammatici per i vedesetesi. Uno di quei momenti risale a 370 anni fa. Uno scontro duro tra la piccola comunità e il governo spagnolo di Milano (non del tutto negativo ma nemmeno particolarmente illuminato, perennemente alla ricerca di soldi e pronto - come spesso costume dei più forti - a demonizzare la controparte: “sono quattro gatti, sono ladroni e assassini, non obbediscono a nessuno, infetterebbero l'ordine costituito a dargliela vinta”!). In ballo, è facile capirlo, il rapporto tra autonomia locale, orgogliosamente rivendicata e difesa, e potere centrale.

* * *

Siamo nell'arco degli anni che vanno dal 1647 al 1652/53. La vicenda è riassumibile in poche righe. Premessa: i galeoni dal nuovo mondo arrivano sempre più a fatica e sempre meno carichi di metallo prezioso, una ambiziosa politica estera e una macchina militare pesante da gestire mettono le casse del serenissimo re di Spagna in forte dissesto, urgono nuove entrate. L'infeudazione delle terre dei domini italiani a possidenti e neorricchiti locali in cambio di poche concessioni sostanziali e di qualche orpello onorifico (conte, marchese, barone...) pare una buona strada per alimentare il vorace fisco. Tra le tante terre messe all'asta anche la Valsassina che, il 6 maggio 1647, viene data in feudo a Giulio Monti, nipote del cardinale di Milano Cesare, e appartenente a una famiglia con forti interessi nelle attività minerarie della Valsassina (settore strategico anche per l'armamento dell'esercito spagnolo). Con quella valle il feudatario, che ha versato 15.000 scudi (ossia 52 lire, 17 soldi e 6 denari per ogni famiglia), reclama come di sua spettanza (soprattutto dopo che Giovanna Visconti Cusani ha cercato di inserirsi e di comprare per sé e per i suoi discendenti maschi il piccolo lembo di territorio) anche l'attigua Vedeseta, bergamasca ma legata da sempre a Milano. I vedesetesi rispondono picche agli inviti e alle sollecitazioni e rivendicano la propria totale autonomia conqui-

stata già con i Visconti e gli Sforza e sempre mantenuta. Lo scontro è duro e lungo. Milano non può darla vinta a quei quattro montanari, e per tante ragioni: sarebbe oltretutto un pessimo esempio per l'ordine costituito e la buona quiete dei sudditi! Dopo pareri e contropareri, nel 1649 il Governatore di Sua Maestà, e Capitano Generale nello Stato di Milano Conte De Pinto rompe gli indugi e ordina di procedere alla messa all'incanto della comunità, da effettuarsi nel deputato luogo della Ferrata in piazza dei Mercanti in Milano. Negata la possibilità alla comunità di "redimersi" (autoriscattarsi), gara aperta, però, a tutti, anche alle "femmine". La base d'asta: la stessa usata per la Valsassina, cioè lire cinquantadue, soldi 17, denari 6 per ciascuno dei circa sessanta "fochi" o famiglie. A Vedeseta, che nel corso della vertenza oltre a una difesa puntigliosa mette in campo anche una certa capacità di contatti, compresi quelli con l'arcivescovado, viene alla fine concesso di partecipare all'asta, a patto che, in caso di vittoria, non nomini nessuno della comunità come proprio feudatario. Carlo Arrigoni, della importante famiglia dei Ruschetti, suo rappresentante, dopo una lunga serie di "chiamate" pubbliche e un ping pong al rialzo con gli emissari di Giulio Monti, con abilità e astuzia riesce a "riscattare" la propria comunità. Dopo aver anticipato di tasca propria oltre 5000 Lire imperiali, esattamente lire imperiali 73 e soldi 5 per famiglia (verbale del giorno 30 aprile 1649), riceve dal Presidente della Camera fiscale la "verga deliberatoria, che bacia con reverenza". E, capolavoro, riesce a convincere il Tribunale ad accettare, nella persona del magistrato marchese Cusani, il ruolo di "feudatario" di Vedeseta. Che con i suoi capifamiglia gli rende nella pubblica piazza tutti gli omaggi ma che da lui ha ottenuto tutte le garanzie del mantenimento delle proprie antiche prerogative e libertà. La "paga" al Marchese e agli altri membri del Tribunale per il "servigio" sarà poco più che simbolica: un capretto all'anno (oltretutto interrotta assai presto)!

La sostanza di questa vicenda - piuttosto singolare - è nota da tempo. Ne hanno parlato i diversi autori che si sono occupati di storia di valle Taleggio e di Valsassina: basti citare Giorgio M. Arrigoni alla fine del Settecento nelle sue *Memorie storiche*,¹ Giuseppe Locatelli all'inizio dell'Ottocento nei suoi *Cenni*...². A questi due autori, e forse, anche, al testo originario di cui vogliamo occuparci, si rifà l'ing. Giuseppe Arrigoni nel suo fondamentale lavoro sulla Valsassina.³ Ne parleranno ancora autori di fine Ottocento come Bartolomeo Villa.⁴ Più recentemente ha ben riassunto il succo della vicenda, dando anche un inquadramento storico-politico del periodo, Bernardino Luiselli in un suo pregevole intervento pubblicato dai *Quaderni*⁵

Ma la storia di quello scontro - che può prestarsi a innumerevoli spunti di riflessione anche di grande attualità - oltre che nelle linee generali forse merita di essere conosciuta un po' di più anche nei dettagli e nei particolari. Lo possiamo fare grazie a un

1 Giorgio M. Arrigoni *Memorie storiche del Comune di Vedeseta*, manoscritto, parzialmente in Giuseppe Locatelli.

2 Giuseppe Locatelli *Cenni ed osservazioni sulla Vallata di Taleggio*, a cura di Arrigo Arrigoni, GEAM, Città di Castello - PG, 2007.

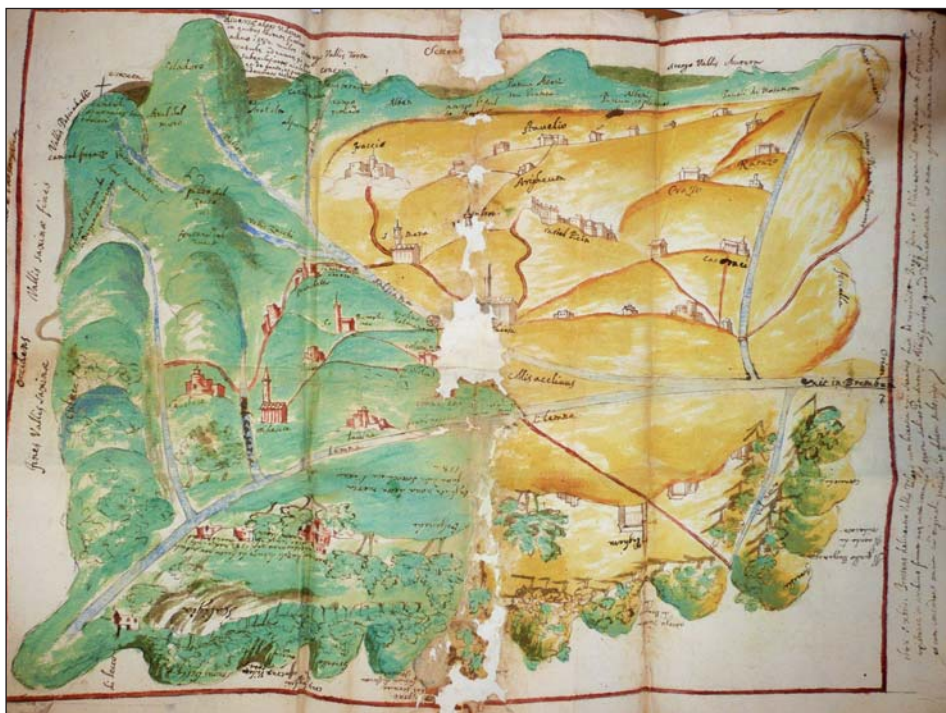
3 Giuseppe Arrigoni *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota fino alla presente età*. Milano 1840. Ristampa anastatica Arnaldo Forni ed Libri, 1972.

4 Bartolomeo Villa *La Valle Brembana con Taleggio e Serina e la Valle Imagna con la Brembilla vecchia*, Tip. Natali di Maggioni e Secomandi, Bergamo 1803.

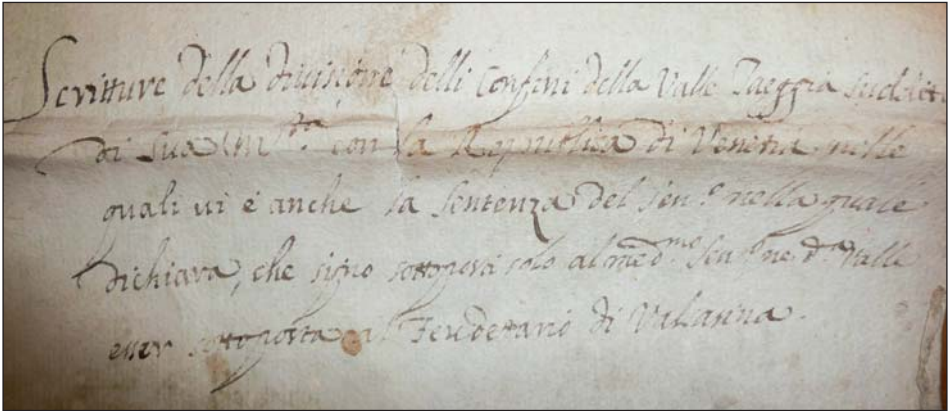
5 Bernardino Luiselli *1649: quando gli spagnoli non si sottomisero al Conte*, in *Quaderni Brembani* n. 6, anno 2008.

corposo documento giacente, con tanti altri relativi alla Valle, nell'Archivio di Stato di Milano⁶. Preziose pagine che restituiscono le tante tappe della complicata vicenda, che va dal 1647 al settembre del 1652. I verbali, innanzitutto, sintetizzati nelle parti più burocratiche, redatti dai Notai camerali, ma anche le memorie difensive, le suppli- che, i botta e risposta tra le parti. Il tutto racchiuso in una copia a stampa secentesca, conservata dall'Archivio, probabilmente tirata con altre per fornirne un esemplare a tutti i soggetti coinvolti o interessati. Anche se unitario il documento è in realtà composto di due parti, stampate a breve distanza una dall'altra. La prima, la più corposa (8 quartini più 9 quartini), raccoglie i verbali e il materiale che vanno dal 3 giugno 1647 (giorno in cui gli uomini di Vedeseta, convocati, non compaiono a Introbio, a rendere omaggio a Giulio Monti) fino all'agosto 1652: è l'"Instrumento" d'Infeudazione vero e proprio, rogato dal Notaio camerale Francesco Mercantolo. La seconda, di 8 facciate, è il verbale della presa di possesso simbolica della comunità, il giorno 11 settembre 1652, da parte del Magistrato alle entrate straordinarie del Ducato di Milano, nella persona del Questore Marchese Cusani.

6 ASMi, Feudi camerati, Parte antica, Faldoni 627, 628.



Copia del 1648 della mappa della Valle Taleggio. In verde il territorio di Vedeseta milanese, in giallo quello di Taleggio veneziano. La carta originale risale al 1578 e venne prodotta in occasione della lunga vertenza che, dopo quella del 1428 (ratificata nel 1454-56 dopo la Pace di Lodi), portò alla seconda divisione della Valle. In un cartiglio sul retro della copia, prodotta da Vedeseta insieme a altre "scritture" relative alla Sentenza di Divisione del 1583, si ribadisce come dalle carte risultino chiari l'indipendenza dalla Valsassina e il legame esclusivo con il Senato di Milano



Il cartiglio sul retro della mappa del 1648

A queste due parti ne va aggiunta una terza, di altre 8 facciate, legata alle prime due per la tematica, ma di natura diversa e recante a mano la data del 23 aprile 1653: è infatti una memoria difensiva della Comunità, che ancora una volta ribadisce l'ampiezza delle proprie autonomie contro il tentativo di interpretazioni restrittive da parte del "Feudatario", da lei scelto. Segno che la pace era durata poco!

Le tre parti insieme occupano una ottantina di facciate, in origine solo parzialmente numerate e per comodità le considereremo un tutt'uno, come in realtà appaiono all'interno del faldone. Il documento sulla cui prima pagina compare, apposta a mano, la data: *1652 19 Aug. ti*, è redatto in latino ma con parti in italiano e, anche, in spagnolo, e è ben conservato e, grazie ai caratteri a stampa - belli, di corpo consistente, impresiositi da alcuni capolettera "miniat" - tutto sommato assai facilmente leggibile.

A leggere la vicenda raccontata minutamente dai verbali se da una parte può risultare un po' faticoso e noioso per l'uso del linguaggio burocratico, con i suoi moduli e con le sue ripetizioni, che possono sembrare quasi dei tantra, dall'altra stimola a un grande coinvolgimento: ci pare di essere portati ad assistere in prima persona a quei momenti drammatici, allo scontro delle posizioni, alle sottili, lunghe schermaglie dei legulei, allo svolgersi delle tante tappe del dibattimento, ai colpi di scena; ci si immerge in un clima di suspense, quasi non sapessimo come va a finire e ci fa emotivamente partecipare a un contrasto che ha visto la piccola comunità di Vedeseta fortemente determinata, ma anche fortemente a rischio di perdere i propri privilegi e la propria amata autonomia, ci pare di essere presenti anche noi alla suggestiva scena finale che vede i capifamiglia di Vedeseta, radunati nella pubblica piazza, piegare il ginocchio per promettere fedeltà al Magistrato del Regio Tribunale che ha compiuto tutti i riti solenni e ha accettato di essere il "feudatario" di Vedeseta, impegnandosi però a rispettare tutte le sue prerogative e a difenderne tutte le libertà.

Sarebbe certo interessante la riproduzione anastatica completa del documento ma in questo contesto ci limitiamo ai passaggi salienti, traducendo dal "latinorum" secentesco stralci che ci sono parsi particolarmente significativi, e operando alla meglio riasunti sintetici pur cercando di mantenere il linguaggio. Si è evidenziata col carattere e le virgolette alte doppie la ripresa integrale di diversi passaggi fondamentali per rendere il sapore del tempo e della vicenda!

Tappe della vicenda

Il Documento o “Instrumento” d’Infeudazione, attacca con la data di compilazione, 19 agosto 1652, come già detto, ma riporta tutte le parti essenziali dei verbali delle innuumerevoli tappe della vicenda, partita nel giugno 1647.

3/giugno/1647. Non essendo gli uomini di Vedeseta comparsi a rendere omaggio al nuovo feudatario, il conte signor Giulio Monti, il giorno 3 di giugno del 1647, giorno di infeudazione della Valsassina, il questore dottore Gio. Battista Secco Borella conte di Vimercate, in nome del Magistrato straordinario ai redditi dello Stato di Milano, di cui è delegato, intima alla Comunità di Vedeseta di presentarsi a Cortenova il 5 dello stesso mese davanti allo stesso delegato per il giuramento di fedeltà e per riconoscere il Sig. Podestà della “Valle per suo giudice”. In difetto il primo giorno d’udienza dovranno comparire davanti al supremo Magistrato. Introbio 3 giugno 1647. Firma il Questore delegato Conte di Vimercate.

7/giugno/1647. A me Notaio sottoscritto il messo pubblico dell’Ufficio di Valsassina Francesco Fumagalli ha riferito di essersi ieri, 6, recato al luogo di Lavina di Taleggio milanese, a casa di Vincenzo Bertoldi Arrigoni console dello stesso luogo di Taleggio e di aver consegnato copia conforme dell’intimazione, presente Santino Ferranda Arrigoni. Firma Io. Battista Cattaneo Torriani, pubblico notaio di Milano, cancelliere [“actuarius”] dell’Ufficio criminale e civile della Valsassina.

Risposta di Vedeseta, indirizzata all’Illustrissimo Magistrato

1. Vedeseta non può essere compresa nel Feudo della Valsassina, perché “non è nominata nella detta concessione, ò sia investitura”, né può essere compresa nel termine “pertinenze” “non essendo detta Comunità parte dipendente da detta Valsasina”, avendo “statuti, e consuetudine particolari, et proprie, et il Territorio in tutto distinto, et segregato non solo dalla Valsasina, ma da altri Territori del Stato, et mai habbia havuto alcuna comunione con Valsasina”.

2. Si infeudano solo cose di proprietà del Principe o di sua giurisdizione: ora la regia Camera non ha né beni materiali né immateriali nella comunità di Vedeseta e quanto alla giurisdizione se è quella generale e suprema, che comporta l’obbedienza al Principe, non è in questione e non può essere alienata perché altrimenti si tratterebbe di vendita; se si tratta dei poteri specifici, quelli esercitabili dai feudatari, non sono in possesso di sua Maestà ma degli uomini della Comunità, “i quali per tempo immemorabile sono in possesso di deputare li Giudici, et conoscere le cause tanto civili, quanto criminali, et scuodere, et applicare à loro le condanne, né sostengono carico di sorte alcuna, ne anco del sale, che è il manopoglio giusto del Principe, servendosi essi di quel Sale, che più gli pare”. E questo in forza dei privilegi concessi e confermati via via dai governanti di Milano in premio della fedeltà, dei meriti e dei gravi patimenti sopportati dagli uomini di Vedeseta che si videro cacciati di casa, fatti a pezzi e con le case bruciate e le sostanze dissipate. Per tanto niente materia di Feudo e la Comunità non crede nemmeno di dover provare i propri privilegi: è la Regia camera fiscale che deve portare delle prove visto che Vedeseta non è nemmeno nell’elenco dei contribuenti! Se però si chiede di portare le prove lo si farà entro un termine congruo. “Il che fatto crederà la Comunità che non vorranno gli Ministri alterare lo stato di quelli huomini, nel quale si sono compiaciuti gli Antecessori di Sua Maestà di lasciarli, men-

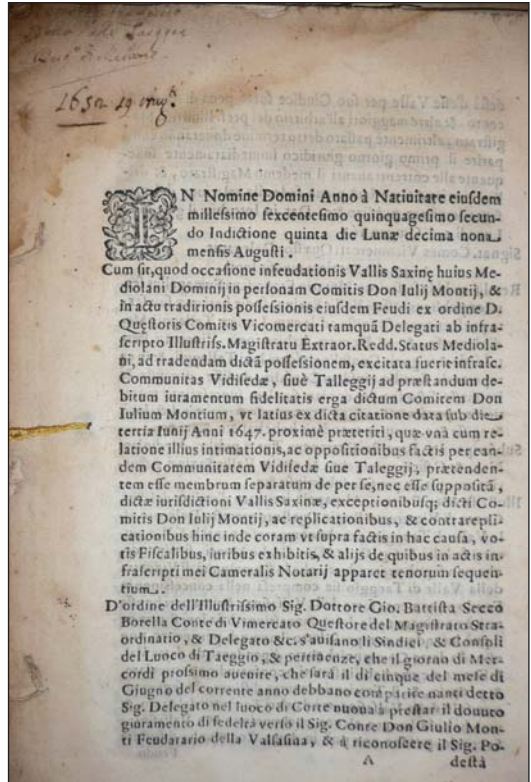
tre la Republica Veneta conserva inviolabile l'istessa libertà a quella parte della detta Valle di Taeggio, che à lei si sottopose; et che si tratta d'un popolo di cinquanta famiglie in tutto posto in luogo tanto sterile, che non si raccoglie altro che fieno, et quasi inaccessibile; onde la maggior parte delli huomini se ne vanno fuori della Valle à procacciarsi il vito che però potrebbe essere di poco profitto alla Reg. Cam.”.

6/luglio/1647. Si alleghino (le osservazioni) al fascicolo apposito e ne venga portato a conoscenza il Magistrato fiscale perché dia indicazioni. Firma, ecc.

12/agosto/1647. Il Magistrato delle Regie ducali entrate straordinarie e dei beni patrimoniali dello stato di Milano, su istanza del regio ducale Fisco assegna il termine di 8 giorni ai signori citati più sotto, e a chiunque abbia titolo, per comparire, e per produrre qualsiasi cosa relativa alla infrascritta causa. Passato il termine si venga alla presentazione della causa senza altri termini. Milano lunedì 12 agosto 1647.

I nomi sono: il console, il comune e gli uomini e tutta la cittadinanza di Vedeseta Valle Taleggio, nella causa del Feudo di Valsassina assegnato a don Giulio Monti con il titolo di Conte, perché entro il termine soprascritto dimostrino che essi uomini e la Comunità non fanno parte del Distretto e del territorio della Valsassina e che non sono sottoposti alla sua giurisdizione, come è stato esposto nelle loro supliche presentate e agli atti. Fatti salvi i diritti del regio Fisco. Firma il presidente e i magistrati. Sotto-scrive Mercantolo, notaio della regia ducal camera [“R.D.C. Not.”].

16/agosto/1647: Il messo Francesco Fumagalli, di Lecco, riferisce di essersi recato oggi a Vedeseta in missione per capire, sentendo meticolosamente anche molti tra i più anziani del posto, se vi fosse il console o i Sindaci o l'esattore di detta comunità e di aver avuto in risposta da essi che non vi era nessuno di essi, e che la comunità non era solita assegnare cariche ma che avevano solo il loro giudice col nome di Vicario, e così quando aveva capito che non c'era né il Console, né il sindaco, né l'amministratore della comunità e che tutti gli abitanti del posto rifiutavano di accet-



La prima pagina del corposo documento a stampa che riassume verbali e tappe della lunga vicenda (1647-1652 e oltre). 1652 19 agosto è la data della compilazione per la successiva consegna dell'intero carteggio alla comunità di Vedeseta

tare il detto termine di intimazione, aveva affisso una copia di detta intimazione alle pareti della piazza pubblica del luogo di Vedeseta, presenti molte persone che vedevano e capivano e un'altra copia l'aveva affissa presso una casa d'abitazione lasciandola "supra cadenatium portae apertae ipsius domus" (sopra il catenaccio della porta aperta della stessa abitazione, n.d.r.). Sottoscrive: Io, Giovanni Battista Cornio de Longis, per autorità imperiale notaio di Milano.

31/agosto/1647: Dopo l'intimazione a presentarsi a Milano Vedeseta sceglie come riferimento legale la casa dell'avvocato Io. Paolo Crotta, posta in S. Giovanni in Laterano di Milano.

Vengono citati a comparire nella sala delle udienze, per il lunedì 2 settembre del 1647, al mattino: l'avvocato don Nicola de Castro e il membro del collegio sindacale Geronimo Fratris, entrambi del regio Fisco, per dibattere a istanza dei richiedenti sul termine degli otto giorni loro dato dal magistrato e a istanza del regio fisco perché i richiedenti compaiano nella causa relativa al Feudo di Valsassina, a dimostrare che quella comunità non è del distretto e del territorio di detta Valsassina, come si dice meglio nella citazione del termine emessa il 12 del presente mese. Gli ufficiali giudiziari ["Ostiarrii"] rilasceranno il certificato della presente intimazione a chiunque. Sottoscrive Mercantolo.

2/settembre/1647. Riferisce Ottavio Lurano, illustre magistrato presidente degli ufficiali giudiziari che sabato ultimo giorno del mese si è recato, su ordine, alla casa d'abitazione del citato signore signor Nicola de Castro, avvocato del regio Fisco, sita in Santo Stefano in Brolo, a Milano, e alla casa di Geronimo Fratris, sindaco, del collegio degli avvocati, sita in San Matteo alla Moneta in Milano e di aver consegnato personalmente a loro familiari copia della citazione già ricordata.

2/settembre/1647. Presso l'Illustrissimo Magistrato delle Entrate straordinarie dello Stato di Milano compaiono il Console, il Comune e gli uomini e la Comunità del luogo di Vedeseta della Valle di Taleggio, in seguito al termine degli otto giorni loro, come si dice, dati, su richiesta del Regio Fisco per ordine del citato illustre Magistrato per dimostrare che nella causa del Feudo di Valsassina, venduto dalla Regia Camera al signor Don Giulio Monti, la detta Comunità non appartiene al distretto e al territorio della Valsassina, e che non è sottoposta alla giurisdizione di quella valle. I comparenti sostengono anche la nullità del detto termine imposto. La vendita del Feudo di Valsassina, dicono infatti, non ha nulla a che fare con il territorio di Taleggio, e questo viene confermato dallo stesso Atto della accampata vendita in cui non c'è una parola sulla Valle Taleggio. I comparenti poi, sollecitati a dimostrare se siano del distretto di Valsassina, dicono che non dovrebbe importare al Regio Fisco se la Valle Taleggio sia o no del distretto di Valsassina, ma piuttosto dovrebbe importarle che non lo sia...

Il conte giulio monti

1647, giorno... [forse: 6 settembre, n.d.r.] Presso l'illustrissimo Magistrato alle entrate straordinarie compare il signor Giulio Monti Conte di Valsassina, Ducato di Milano, per dimostrare che gli uomini di Valle Taleggio fanno parte del Distretto e del Territorio della Valsassina e sono, quindi, soggetti alla giurisdizione di quella, come si

evinces anche dal fatto che non sia stata presentata entro i termini nessuna relazione contraria. E anche se il comparente è convinto che siano sufficienti le carte già prodotte tuttavia produce e mette agli atti lo strumento della transazione intercorsa tra il Duca di Milano e la Repubblica Veneta, rogato dai notai milanesi Antonio de Campolongo e da Giacomo Perego il 4 agosto 1456 e per questo chiede al citato illustre Magistrato di dichiarare che i detti uomini sono del Distretto e del Territorio della detta Valsassina e sottoposti alla giurisdizione di quella.

Difesa di Vedeseta

13 /settembre/ 1647. Riserva fatta dalla Comunità, dagli uomini di Vedeseta e dagli altri di Valle Taleggio davanti al Magistrato alle entrate straordinarie dello Stato di Milano dopo la citata comparsa e l'esibizione dei diritti fatta dal Signor Don Giulio Monti, Conte della Valsassina.

Il Conte non ha nessun diritto di agire come agisce se lo fa va contro le seguenti ragioni. Sullo strumento di transazione e di pace intercorse tra Milano e Venezia non si può fare nessun conto perché gli opposenti non hanno potuto avere la copia più volte reclamata; gli stessi chiedono che non si proceda prima che sia loro data copia. Quanto al resto gli opposenti non possono non obiettare quanto segue.

Se si guardano gli Statuti della Valsassina essi sono stati forniti in copia semplice, sicché non si può tenerne conto.

Se poi li si vuole proprio guardare allora si guardi al loro inizio che dice: “Statuti e ordinamenti della Comunità della Valsassina, e dei Monti di Varenna, di Esino, di Derivio e di Muggiasca” “Statuta, et ordinamenta Communitatis Vallis Saxinae, et Montium Varenae, Ercini, Deucij, et Mugioschae facta, ordinata, et reformata”]... Dal fatto che non comprende la Valle Taleggio si può dire senza dubbio che la Valle Taleggio fosse terra e provincia separata dalla Valsassina, cosa confermata dal fatto che alla conferma di detti Statuti, o alla loro formazione e alla loro accettazione, come si vede a margine, non intervenne nessuno di Taleggio. [...] Siccome tutti quelli del Distretto e della Comunità di Valsassina sono stati chiamati e radunati al tempo della formazione, della modifica, della lettura, della pubblicazione e della approvazione di quegli statuti, nessun dubbio che avrebbero convocato anche quelli di Taleggio, cosa che non è stata fatta e perciò “dobbiamo affermare con fermezza che i taleggiensi non sono stati convocati, perché come separati non potevano essere convocati e obbligati a forza” [“affirmare debemus Taleggienses non fuisse vocatos, quia tamquam separati vocari, et coarctari non poterant”].

Quanto alla scrittura, mostrata in carta pergamena e scritta, si dice, l'anno 1390 non prova nulla essendo privata e non firmata da alcuno. Gli opposenti chiedono di essere mandati in pace, salvo il diritto di opporsi al detto Strumento quando potranno averne copia.

Replica del Conte Giulio Monti

13/settembre/1647, sabato. Replica del Conte di Valsassina Signor Giulio Monti da inserire dopo le soprariportate osservazioni di Vedeseta.

Dai diritti già prodotti è chiaro che la valle di Taleggio appartiene alla giurisdizione della Valsassina. Tale verità non viene cambiata dal fatto che gli opposenti non hanno potuto avere copia dello Strumento di pace seguita tra il Serenissimo Duca di Milano

e la Repubblica Veneta da lui ultimamente prodotto, perché si risponde che fare tale copia non era compito suo. Lui comunque non si oppone a che se ne faccia copia.

E non ha importanza che gli Statuti siano stati mostrati in copia semplice; [...]

Ancor meno è importante che negli Statuti non si faccia menzione della Valle di Taleggio e che nessuno di detta valle sia stato chiamato, così da poter dedurre che la Valle è territorio e provincia separata dalla Valsassina, perché a questo si risponde che è sufficiente a dimostrarlo il fatto che la stessa Valle di Taleggio sia nominata all'interno degli stessi Statuti e che in antico tutti quelli che dovevano essere convocati venivano convocati e tutti partecipavano alle altre solennità.

E così non fa difficoltà che lo Statuto allegato non sia mai diventato esecutivo, perché si tratta sempre di legge.

E infine non fa difficoltà che lo strumento prodotto in carta pergamena non sia valido perché non firmato e non tratto da qualche Atto pubblico, perché una scrittura antichissima e relativa a cose pubbliche, come è quella prodotta è valida anche senza firma. Si chiede quindi anche la condanna degli avversanti alle spese.

Controreplica di Vedeseta

13/settembre/1647. Controreplica di Vedeseta davanti al Magistrato.

La Valle Taleggio, come dagli Atti, non è mai appartenuta e non appartiene alla giurisdizione della Valsassina. Spetta al signor Conte Don Giulio Monti produrre copia dello strumento, su cui ha poggiato la sua posizione.

Gli Statuti poi della Valsassina, essendo leggi locali ["particulares"], non dettano legge fuori dal territorio. Non è sufficiente che vengano allegati ma, essendo la base principale della strategia del signor opponente, devono essere prodotti in forma pubblica autentica; inoltre si chiede di precisare quale citazione della Valle Taleggio si fa all'interno dei detti Statuti. Non importa, tuttavia, tanto che i Taleggensi convocati fossero assenti o che, separati, non poterono essere uniti quanto che in ogni caso non li accettarono e che non ricorsero mai al podestà della Valsassina, né che quel podestà abbia mai reso giustizia in Valle di Taleggio o che abbia deputato un qualche Vicario; e se vale anche per il luogo di Averara quello che, stando alla asserzione dei citati Statuti, si presume valga per la Valle Taleggio e se si devono tirare le stesse deduzioni come potranno sostenere i difensori del Monti che il Pretore della Valsassina possa giudicare in Averara o porvi un Vicario quando Averara fa parte del Distretto di Bergamo e territorio del tutto separato dalla Valsassina, così come, per la giurisdizione, e la appartenenza della Valle Taleggio, che va di pari passo, non si può dire diversamente ma bisogna osservare che la supposta facoltà del Pretore di Valsassina concessa con beneplacito dell'allora Serenissimo Duca è facoltà complessiva e va temperata dal fatto che sempre con beneplacito del Principe i Taleggensi liberamente, da soli, scelgono tra gli uomini del loro territorio il Vicario. Per il resto i Taleggensi se, stando agli Statuti, dovevano essere convocati sarebbero stati di certo convocati e il fatto che non siano stati convocati vuol dire che non lo dovevano essere. Che la Valle Taleggio fosse soggetta agli stessi Statuti della Valsassina non lo si concede in alcun modo: la Comunità è nel possesso dell'esercizio giurisdizionale e può raccogliere i frutti della stessa giurisdizione, per cui manca la materia d'infeudazione perché non esiste nulla in quella Valle che possa essere infeudato. Cosa già detta e che è utile ripetere!

11/gennaio/1648. Il Fisco ha deciso che si faccia una copia degli strumenti e degli atti esibiti dal Signor Conte della Valsassina per gli uomini della Valle di Taleggio, perché entro il termine indicato dal magistrato rispondano. Firmato Nicola de Castro.

Il fisco: Vedeseta paghi e venga incorporata nel feudo della valsassina

31/gennaio/1648. Il Fisco ha deciso che non c'è ragione per la quale la Valle Taleggio non debba essere contribuente e [ha deciso] che sia da far entrare nel Feudo e nel Territorio della Valsassina. Anzi gli attestati stessi prodotti dalla parte avversa provano il contrario. E quand'anche fosse membro separato, per una attenta ragione di buon governo non sarebbe conveniente che avessero anche una giurisdizione separata, sia per una buona amministrazione della giustizia in villaggi lontani, sia perché a poco a poco non venga meno la [nostra] autorità sui loro villaggi e passi nelle mani dei Veneziani che fanno manovre nei luoghi confinanti, come ben sappiamo. Vota, dunque, il Fisco che le predette comunità siano da incorporare come parte ["membra"] del Feudo di Valsassina, così che, secondo i focolari e l'elenco degli altri diritti del re, e secondo la stima appositamente fatta paghi il prezzo dell'oblazione alla Regia Camera e sia tradotta in possesso del Conte Don Giulio Monti.... Firma Nicola de Castro.

4 domande del Fisco con un ritratto [!] della comunità

20/gennaio/1649. Il Fisco osserva che dalle carte trasmesse gli emerge la necessità di dibattere su quattro questioni.

Primo: se il luogo di Vedeseta di Valle Taleggio sia di giurisdizione e di pertinenza della Valsassina e che rientri quindi nella vendita feudale fatta al Conte Don Giulio Monti. Il Fisco si rimette al giudizio del Tribunale.

Secondo (subordinato al primo): se, avendo la Comunità dato prove di poter scegliere almeno da cento anni e più il Vicario ["deputandi Vicarium"] per amministrare la giustizia tanto nel civile quanto nel criminale, non accettando controlli, trattenendo per sé i proventi delle confische e le multe e esercitando tutti gli altri atti giurisdizionali, si possa dire che essa sia stata posta in libertà, sicché i diritti feudali siano in mano sua e che perciò non possa essere infeudata ad altri. Per tutta una serie di considerazioni il Fisco ritiene che i diritti presunti [di Vedeseta] non siano più operativi.

Terzo: se, nell'ipotesi che il preteso diritto feudale venga a mancare, possa lo stesso luogo essere infeudato all'insaputa e nella contrarietà di quegli uomini. Questione controversa, per il Fisco che, però, sostiene che nello Stato di Milano è radicata la consuetudine che possano anche essere dati in Feudo sudditi ignari e contrari.

Quarto: se, desiderando i predetti sudditi restare di proprietà pubblica ["manere in Demanio"], possa essere, per qualche buona ragione, loro concesso di redimersi, tenuto presente anche il fatto che il Principe non ci perde nulla perché incassa il prezzo della redenzione. Per altro osserva il Fisco che tale diritto è stato spesso negato sia perché le comunità per riscattarsi sono costrette a prendere denaro ad usura, riducendosi in miseria ["ad supremam inopiam"] e nella impossibilità di sostenere i carichi e, sostiene ancora il Fisco, che la redenzione è stata negata a molti luoghi, vuoi perché erano spregevoli, vuoi perché il Magistrato sapeva che la redenzione era esposta alla emulazione, e che in questo caso era ancora più da negarsi per ragione di pubblica utilità, di tranquillità e di sicurezza dei sudditi. I principi infatti devono curare la tranquillità dei sudditi e liberare i territori dalla presenza di uomini malvagi e que-

sto anche a scapito dei diritti di terzi, e anche l'esperienza insegna che dal territorio in questione, non infeudato e libero di gestirsi, escano a depredare, come lupi rapaci da un antro impenetrabile, uomini scellerati, predoni malvagi e ladroni pronti a dare esecuzione ai comandi ricevuti, ammazzando padri di famiglia, saccheggiando le case dei sudditi, sapendo di potersi mettere immediatamente in salvo, ritirandosi nel territorio che pensano, o meglio, vorrebbero, estraneo, e dal quale ancora, in pochi passi possono portarsi nello Stato Veneto ["praedeant inde tamquam Lupi rapaces antro impenetrabili, scelesti Viri, facinorosi grassatores, et latrones ad exequenda mandata, interficiendo patres familias, et ad domos subditorum ditripiendas, scientes se statim tuos evadere, recipientes se in territorium, quod putant, sed verius cupiunt alienum, et ex eo sequuto statim, et per paucos passus se conferunt ad Statum Venetum"], come il Fisco ha potuto apprendere dalla relazione trasmessa dal Pretore di Valsassina in data 29 novembre 1648 a proposito di Carlo Prevedono e dei suoi soci del citato luogo di Taleggio, che, dopo aver commesso diverse malefatte in diversi posti si erano messi in salvo in quel luogo, e da un'altra relazione del detto Pretore in data 29 dicembre dell'anno appena passato circa furti e soperchierie perpetrate in casa dei fratelli Giacomo e Nicola Invernizzi da alcuni malfattori venuti dal detto luogo di Taleggio e a quello visti ritornare una volta commesse le imprese delittuose.

A questo si potrà porre rimedio, a giudizio del Fisco, non concedendo la redenzione e dando quel luogo in feudo a qualche Potente. Così si potrà anche evitare che se ne vada sotto il potere dello Stato confinante, come fece la maggior parte della Valle Taleggio. Sempre per queste ragioni ritiene il Fisco che a parità di prezzo non sarebbe incongruo preferire il citato Conte di Valsassina.

E ancora pensa il Fisco, per le ragioni esposte, che gli uomini che hanno chiesto di restare di proprietà pubblica mediante il riscatto non vengano ascoltati e che nemmeno il Magistrato lo debba fare. E che debbano essere esposti gli avvisi per la vendita di detto Feudo al miglior offerente. Firma Porro.

Ordine del Governatore, per conto del Re, al Magistrato Straordinario: si proceda all'infeudazione!

Stando pendente questo giudizio presso il citato illustrissimo Magistrato sopravvenne in data 9 febbraio 1649 l'ordine di Sua Eccellenza che per mano dello stesso illustre Magistrato si procedesse all'infeudazione della terra di Vedeseta, e di Valle Taleggio e, sempre per ordine di Sua Eccellenza, lo stesso Magistrato ha ordinato di astenersi da altri passi in questa causa e che in esecuzione agli ordini di Sua Eccellenza si dovesse esporre gli avvisi per l'infeudazione di detta terra, cioè di Valle Taleggio, e che si dovesse farne relazione a detta Sua Eccellenza, come risulta più ampiamente dallo stesso Decreto, che, insieme con il detto ordine è del tenore seguente:

Filippo IV, per grazia di Dio Re di Spagna, etc. e Duca di Milano.

"Don Luigi de Benavides Carillo e Toledo Marchese di Formista e Caracena, Conte de Pinto del Consiglio Supremo di Guerra di Sua Maestà, Suo Governatore e Capitano Generale nello Stato di Milano". [Il governatore riferisce nel dettaglio l'episodio segnalato al Senato dal Podestà di Valsassina, a cui in sintesi ha alluso anche il Regio Fisco, relativo a un atto di brigantaggio compiuto a Maggio da 9 o 10 uomini provenienti dalla Valle Taleggio che "armati da Archibuggi da ruota detti Pistoni" hanno compiuto atti vandalici su cose e persone in casa dei due fratelli Invernizzi detti Tonelli]. Nell'occasione

il Senato, avvertito dal Fisco, ha segnalato al Governatore che, stando anche alla pubblica fama “dalla Valtaeggia sogliono riuscir huomini perniciosissimi, ladroni, e assassini, e inclinati a pigliare, e essequire mandati d’homicidij, depredar case de sudditi, e pronti a qualsivoglia sceleraggine, confidati che dal Giudice, il qual vien eletto da lor medesimi con titolo di Vicario, viene la giustizia così mal amministrata che li delinquenti non la stimano, né è solito sindacarsi ogni biennio, come gl’altri Officiali biennali, né riferiscono al Senato le cause, che vanno rificate, e vivono senza riconoscere alcun superiore come risulta dalli vostri atti”. *Dagli atti risulta anche, stando alla relazione del Senato al Governatore, che la Comunità pretende di non poter essere infeudata e di avere essa l’amministrazione della giustizia e il Dominio, cose tutte che il Regio Fisco pretende siano state usurpate, e che in ogni caso considera pericoloso, per la sicurezza dei sudditi e di pregiudizio per le ragioni di sua Maestà, accogliere la richiesta avanzata dalla Comunità di redimersi pagandone il prezzo. Da qui la forte richiesta del Senato non solo di non accettare la richiesta ma di escluderla, come si è fatto in altri casi. Noi dunque - conclude il Governatore - dopo aver ben riflettuto su questa questione, non abbiamo potuto non approvare, per ragioni di buon governo, il prudente ricorso del Senato e di ordinarvi, se non avete nulla in contrario, di andare avanti nella infeudazione della “Valtaeggia a maggior vantaggio e beneficio della Regia Camera”, senza tener conto alcuno della “detta redenzione”, nonostante “la grida del Sig. Contestabile nostro predecessore, che concede alle terre la facoltà di redimersi”.* *Dato in Cremona al 9 febbraio 1649.*

Firmato: Il Marchese Conte de Pinto

V. Quixada; sottoscrive Platonus.

“In calce. Al Magistrato straordinario, che proceda all’infeudazione della Valle Taeggia, senza ammettere il redimersi”.

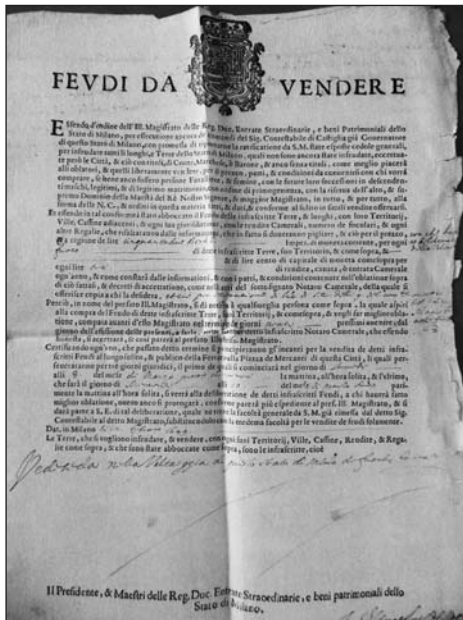
“A tergo. Magn. Spettabili e Egregi Presidente e Magistrati delle entrate straordinarie dello Stato di Milano”....

12/Febbraio/1649. Udita la relazione nella causa di infeudazione di Taleggio e la richiesta avanzata dalla Comunità di prescrizione della giurisdizione, e in subordine, in caso di infeudazione, la richiesta di redenzione, cioè di potersi riscattare [“instantia redemptionis”], con i voti degli avvocati fiscali De Castro e Porro, pregati dalla Comunità di avere copia della decisione dei detti Fiscali, lette le lettere di Sua Eccellenza date in Cremona il 9 di questo mese dopo aver sentito il Senato.

È stato detto di astenersi da ulteriore passo in questa causa e, in osservanza dell’ordine di Sua Eccellenza, di procedere a esporre gli avvisi [“cedulae”] per l’infeudazione...

Firmato.

Per l’esecuzione di quanto sopra furono esposti gli avvisi di rito nei soliti posti adatti con l’indicazione dei termini dell’incanto, e del prezzo, per il Feudo di Vedeseta, Valle di Taleggio, lo stesso prezzo che fu deliberato per il Feudo di Valsassina. Nel testo dell’avviso (alle pagg. 22-23-24) si dice tra l’altro che all’asta può partecipare chiunque “anco le persone forastiere, e femmine” basta che compaia davanti al Magistrato e faccia l’offerta nelle mani del Notaio camerale “nel termine de giorni vinti” a partire dal “giorno dell’affissione delle presenti”. La base d’asta viene fissata “a ragione de lire cinquantadue, soldi 17, denari 6 imperiali di moneta corrente per ogni fuoco”, cioè famiglia più “lire100 di capitali di moneta come sopra per ogni tre di vendita cavata, o entrata Camerale ogni anno”.



RICERCA

“Feudi da vendere”. 12 febbraio 1649: la decisione da parte delle autorità spagnole di vendere “Vedeseta nella Valtaeggia” è presa. A marzo inizia l’incanto

Scaduto tale termine “si principieranno gl’Incanti per la vendita de detti infrascritti feudi al luogo solito, e pubblico, della ferrata alla Piazza de Mercanti di questa Città” che continueranno “per tre giorni giuridici”, a partire dal lunedì 8 del mese di marzo e il mercoledì si farà la delibera di assegnazione o si proseguirà a parere del Magistrato che ne metterà a parte il Governatore che ha la “facoltà generale” o delega da Sua Maestà e che, a sua volta ha subdelegato il Magistrato. Milano 12/Febraio/1649.
“Le Terre che si vogliono in feudare et vendere con ogni suoi Territorij, Ville, Cassine, rendite et Regalie” sono le sottoscritte, cioè: “Vedeseda nella val Taeggia di questo Stato di Milano de fuochi 60 incirca”. Sottoscrive Francesco Mercantolo Notaio della regia ducal camera.

13/febraio/1649. Riferisce Giuseppe Confalonieri, ufficiale giudiziario, di avere oggi su ordine dell’illustrissimo Magistrato

pubblicamente affisso “in locis solitis” di Milano le copie dei già ricordate avvisi, firmati e sottoscritti. Naturalmente alla porta di entrambe le Cancellerie, sia dell’Illustrissimo Magistrato alle entrate straordinarie, che di quello alle entrate ordinarie, alla porta della Curia ducale dell’Arenario, alle porte della chiesa metropolitana, alle pareti della pubblica piazza dei mercanti, alle colonne sotto la Lobbia degli Osii, e sotto quella del Collegio dei giusperiti, sulle scale del Palazzo del Broletto nuovo, e della Provisione e presso l’ufficio degli statuti, e di aver fatto questo in pieno giorno e alla presenza, in ogni luogo, di persone, osservato tutto quello che c’era da osservare.

Relazione a sua Eccellenza il Governatore e Capitano Generale de pinto sui precedenti dell’intera vicenda

14/febraio/1649. “Eccellentissimo Signore”. La lunga ricostruzione ricorda il tentativo del Conte Giulio Monti di avere, nel 1647, al momento dell’acquisizione del Feudo della Valsassina, anche Vedeseta con poco aumento di prezzo, senza darsene più di tanto. Ma una offerta per il Feudo di Vedeseta da parte della Marchesa Giovanna Visconte Cusani per sé e per i figli maschi indusse Giulio Monti a ripresentarsi a reclamare Vedeseta come membro della Valsassina e, quindi, come parte integrante del suo Feudo: a sostegno presenta alcune carte antiche. A sua volta il procuratore di Vedeseta, intervenuto, sostenne che la giurisdizione della Valsassina non si estendesse alla terra di Vedeseta che, quindi, non poteva essere infeudata. In ogni caso quando Vedeseta non avesse visto riconosciuta la sua giurisdizione, essa intendeva redimersi, e “confermarsi in libertà”. Interpellato in proposito l’allora avvocato fiscale, ora senatore, Don Nicola de Castro,

dopo aver visti i documenti con due primi pareri decise per Vedeseta come membro della Valsassina, poi con un terzo parere ammise che la terra suddetta non si poteva dir unita alla Valsassina al tempo dell' infeudazione. Tuttavia i suoi diritti - secondo de Castro - erano frutto di usurpazione e non avendoli manifestati a suo tempo, al momento delle "cride" dei governatori e non avendo prestato giuramento di fedeltà e pagato quel che c'era da pagare si doveva ritenere esclusa dalle sue pretese e, sebbene di poco conto, si dovesse "procurar di cavarne maggior profitto dell' Hazienda Reale" per mezzo "dell' -Hasta fiscale" e portata sotto un Feudatario, altrimenti sarebbe rimasta terra di banditi, tentata di sottrarsi del tutto dal dominio di Sua Maestà, come era già capitato recentemente alla "Terra d' Olda ivi contigua" [non è del tutto chiaro il riferimento, n.d.r.]. Per ragioni di buon governo e amministrazione della giustizia stimava che la miglior soluzione fosse quella di metterla nelle mani del feudatario Giulio Monti, e del "suo buon governo", al quale si poteva dare a prezzo vantaggioso. Contro questa posizione Vedeseta ha cercato di "provare per mezzo di testimoni", "fra gli altri il cancelliere o sia Attuario" del Vicario di Vedeseta, un suddito veneziano, cosa proibita, e per mezzo di alcune carte tratte dalla Cancelleria del Senato "il suo preteso immemorabile possesso". Abbiamo anche ritenuto conveniente sentire il parere del Sindaco del Fisco Porro, il quale conformandosi col senatore de Castro, concluse che per tutte le ragioni esposte la suddetta terra dovesse essere infeudata, "preferendo Don Giulio Monti". Per tutte queste considerazioni, ponderato il tutto, siamo venuti nel "parere di essequire le lettere di V.E. e d'ordinare che s'espungano le cedole per la vendita della medema terra". Milano 14/febbraio/1649. "Di V.E. devotissimi servitori: il Presidente e Maestri delle Regie Ducali Entrate straordinarie, e Beni Patrimoniali dello Stato di Milano. Sottoscrive Caponago, coadiutore di Francesco Mercantolo, Notaio della regia ducal Camera, assente".

28/febbraio/1649 in Novellara. Il Magistrato, visti anche i pareri dei componenti della Camera fiscale, "eseguisca gli ordini dati e passi alla deliberazione del contratto". Sottoscrive: Gorrano.

28/febbraio/1649. Francesco Fumagalli, servitore pubblico, e abitante nel Borgo di Lecco, ha riferito a me, Notaio sottoscritto, che ieri, sabato 27, è andato al luogo chiamato "di Vidiseda di Valtaeggia" e di aver affisso ai muri della piazza dello stesso luogo di Vedeseta copia del ricordato avviso, e ciò alla presenza del Curato e Parroco del posto. Firma Nicola Matia, Notaio pubblico di Milano, il Cancelliere del signor Pretore di Lecco ha recepito, sottoscrivendo.

Offerta di Carlo Arrigoni

Nei termini previsti dagli avvisi già ricordati vennero aperte e continuate le chiamate all'incanto presso il luogo solito della ferrata nella pubblica piazza dei Mercanti di Milano ["ad locum solitum ferratae super publica platea Mercatorum Mediol.], e mentre l'incanto proseguiva comparve una seconda volta Carlo Arrigoni (Mercoledì/28/Aprile/1649), che a nome della comunità di Vedeseta fece una controfferta rispetto a quella fatta dai rappresentanti del conte Giulio Monti, chiedendo una delibera di chiusura immediata. In data del 30 aprile 1649, in effetti, il Magistrato, con lettera, ordina che quella stessa mattina si faccia la deliberazione. Con quella la gara viene assegnata al detto Carlo Arrigoni, in nome da dichiararsi cioè di una persona da no-

minarsi da lui entro un anno, a patto che non fosse della stessa comunità di Vedeseta e che fosse approvato dallo stesso Magistrato, e ciò al prezzo ultimo dell'Asta fiscale offerto dallo stesso Arrigoni, cioè di lire imperiali 73 e soldi 5 di moneta corrente per ogni focolare e 100 lire di capitale ogni tre di reddito feudale, da meglio definirsi al momento della consegna del Feudo e riservando alla stessa Comunità i diritti in ordine alla nomina del Vicario, o Pretore per l'applicazione delle condanne e non ritardando la consegna ufficiale del Feudo, come più ampiamente emerge dall'atto dell'incanto e della deliberazione e della citata offerta intercorsa.

Le tappe dell'Incanto

Lunedì /8/Marzo/1649: Apertura dell'incanto "all'ora solita" "nel loco solito della Ferrata alla Piazza de Mercanti di Milano, e alla presenza del M. Illustr. Sig. Questore Conte di Vimercato", "per vendere in Feudo l'infrascritta Terra di Vidiseda" nei termini esposti dal "Trombetta" Melchion Minozzo, uno dei pubblici banditori del Comune di Milano, dopo i tre suoni di tromba e avendo osservata tutta la solenne procedura.

Prezzo base - come già detto - lo stesso previsto per il Feudo della Valsassina: lire 52, soldi 17, denari 6 per ogni fuoco o capofamiglia, il cui numero sarà conteggiato meglio al momento della consegna effettiva del Feudo. Non "essendosi mai fatto alcuno avanti a fare migliore oblazione" il banditore o "Trombetta" "disse ad alta voce, dimani mattina all'ora solita di novo s'incanterà".

Martedì/9/Marzo/1649: Secondo Incanto. Deserto.

Mercoledì/10/Marzo/1649: Terzo Incanto. Deserto.

Giovedì /11/Marzo/1649: Quarto Incanto. Deserto.

Sabato/13/Marzo/1649: Quinto Incanto. Deserto.

Lunedì/15/Marzo/1649: Sesto Incanto. Deserto.

Martedì/16/Marzo/1649: Settimo Incanto. Compare Carlo Arrigoni che offre 60 lire imperiali per ogni famiglia. L'offerta, sottoscritta e firmata e indirizzata al Magistrato viene accettata come nuova base dell'Incanto che prosegue in giornata stessa.

Mercoledì /17/Marzo/1649: Ottavo Incanto. Si riparte dalle 60 lire imperiali offerte da Carlo Arrigoni.

Giovedì /18/Marzo/1649: Nono Incanto.

Sabato /20/Marzo/1649: Decimo Incanto.

Lunedì /22/Marzo/1649: Undicesimo Incanto.

Martedì /23/Marzo/1649: Dodicesimo Incanto.

Sabato /27/Marzo/1649: Tredicesimo Incanto.

Lunedì /12/Aprile/1649: Quattordicesimo Incanto.

Martedì /13/Aprile/1649: Quindicesimo Incanto. Compare il signor Don Giulio Monti che fa una offerta scritta per il Feudo di 12 scudi per ogni famiglia, pari a 72 lire imperiali, e chiede una delibera immediata: "con che se gli deliberi questa mattina".

Accorata supplica - al governatore? - della Comunità di Vedeseta

Nella supplica oltre a esporre, ancora una volta, le ragioni e i meriti storici alla base della propria indipendenza, mai messa in discussione, ad attaccare le posizioni, e le manovre, del Giulio Monti, ricordano di aver chiesto di potersi difendere prima che si decidesse sulla loro testa e di aver fatto ricorso al Senato per informarlo prima che esprimesse un parere al Governatore. E si attacca anche il Tribunale per le troppe re-

pliche dell'Incanto. E si ricordano le manovre del Conte e del Cardinale Arcivescovo di Milano, Cesare Monti⁷ contattato mediante intermediari, il quale fa dire di accettare la riserva fatta dal Tribunale sulla vendita del Feudo a favore del nipote, concedendo alla Comunità il breve tempo per esporre le sue ragioni e che comunque si cominciasse a dare il possesso a don Giulio. Il Tribunale risponde di “non poter dare più di quello” che aveva Sua Maestà e che dalle prove prodotte dalla Comunità “risultava essere lei in quel possesso” e non la “si poteva spogliare” prima della sentenza. Mercoledì 14/Aprile/1649: Sedicesimo Incanto. Si riparte da 72 lire imperiali offerte da Giulio Monti.

Giovedì 15/Aprile/1649: Diciassettesimo Incanto.

Venerdì 16/Aprile/1649: Diciottesimo Incanto.

Sabato 17/Aprile/1649: Diciannovesimo Incanto.

Lunedì 19/Aprile/1649: Ventesimo Incanto.

Martedì 20/Aprile/1649: Ventunesimo Incanto.

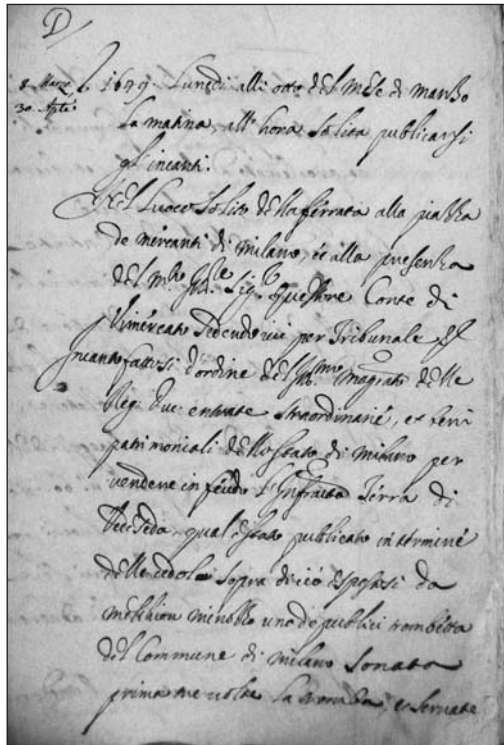
Mercoledì 21/Aprile/1649: Ventiduesimo Incanto.

Giovedì 22/Aprile/1649: Ventitreesimo Incanto.

Venerdì 23/Aprile/1649: Ventiquattresimo Incanto. Il banditore annuncia la successiva convocazione per venerdì 30.

Mercoledì 28/Aprile/1649: Carlo Arrigoni presenta una memoria al Tribunale con un'offerta per acquistare il Feudo, da infeudarsi a persona “nomine declarandi”, cioè ancora da identificarsi, al prezzo di lire 73 e 5 soldi per ogni famiglia “con conditione, e non altrimenti, che quello per cui farà la dichiarazione non alteri lo stato di detta Comunità, il possesso, e ragioni, ne quali si ritrova della sua giurisdittione di deputar il suo Vicario, che gli amministri giustizia in civile, e criminale, e applicatione a se stessa delle condanne, il tutto conforme al solito... e con che se gli facci la deliberatione in termini di tre giorni”. Sottoscrive Carlo Arrigoni. Sottoscrive il Pubblico Notaio Giovanni Paolo Crotta che attesta di aver visto Carlo Arrigoni sottoscrivere di propria mano la sopraddetta sottoscrizione.

28/Aprile/1649: Viene accettata l'offerta a condizione che il feudatario non sia uno della Comunità e con le altre riserve di rito.



Il verbale a mano del primo giorno d'incanto, lunedì 8 marzo 1649 “nel luogo solito della Ferrata alla Piazza dei Mercanti di Milano”

⁷ Zio di Giulio.

Si dà ordine di inviare offerta e “scritture” di questa causa al Collegio dei componenti la Camera fiscale.

Venerdì/30/Aprile/1649: davanti al Magistrato compare Carlo Arrigoni che, con altra memoria, avanza richiesta che quella mattina, al solito luogo della Ferrata, si deliberi sul Feudo. Il Magistrato, con lettera, ordina che quella stessa mattina si faccia la deliberazione.

Il cancelliere Mercantolo e il coadiutore Caponago contattano l'uno il Conte Giulio Monti, l'altro l'Arcivescovo nella persona di mons. Rampone per informarli su quanto è stato loro ordinato di fare dal Magistrato. Firmato.

In esecuzione dell'ordine il Notaio Mercantolo e il coadiutore Caponago si recano ciascuno alle loro destinazioni.

Il banditore, nel modo e nella forma consueta, fa una serie di “chiamate” per accertare se vi siano offerte in aumento rispetto a quella avanzata da Carlo Arrigoni. Dopo la seconda l'attività del Tribunale si ferma per consentire di stendere la deliberazione. Nel frattempo tornato il Notaio Mercantolo con la risposta lo si rimanda all'Arcivescovo, dove non era stato trovato mons. Rampone, per riportare immediatamente la risposta. In attesa proseguono gli incanti da parte del banditore mentre il Presidente del Tribunale don Alonso del Rio manda l'ufficiale giudiziario [“il portiere”] Giuseppe Confalonieri a dire al gran Cancelliere e a S.E. il Governatore che non potrà essere presente alla seduta del Consiglio Segreto perché voleva che la causa, che stava andando per le lunghe, si concludesse. Il “portiere” ritorna con il benestare del Gran Cancelliere all'assenza del Presidente del Rio al quale si manda a dire che faceva bene a portare a termine la deliberazione sul Feudo “attese le urgenti necessità del denaro per servizio di Sua Maestà, che non pativa dilazione alcuna”. [!]

Ritorna il Notaio Mercantolo con mons. Dott. Gerolamo Rampone che “come Agente del suddetto Sig. Conte Don Giulio Monti” [?!] “espose” che non si doveva procedere nella delibera se prima non fosse stato convocato “in scritto” il Monti con la notifica della nuova offerta. Il Tribunale, che ha fretta, sollecita una risposta dal Monsignore, perché voleva concludere con una deliberazione per la quale mancava ormai soltanto la terza chiamata di verifica [“la terza della verace”]. Mons. argomenta ricordando che al Monti non era stata concessa la deliberazione d'urgenza e senza condizioni e chiedendo qualche giorno. Il Tribunale ribatte che si è giunti alla vendita anche in seguito agli interventi del Monti ma ribadisce che Vedeseta “non tacita ma apertamente si dichiara separato di Valsasina” e che comunque si sarebbe tenuto espressamente conto delle ragioni del Sig. Monti, che poteva, in ogni caso, fare una migliore offerta, almeno per dare una buona ragione al differimento. Monsignore risponde che don Giulio non voleva fare altra offerta e che lui non aveva altre indicazioni rispetto a quelle già espresse. Il Tribunale ordina di procedere alla deliberazione finale visto che erano già scorse quasi due ore di tempo.

“E così il suddetto Trombetta, sonata di nuovo la tromba, e servate tutte le solennità rinnovò il suddetto incanto”. Non essendosi fatto avanti nessuno egli “disse ad alta voce questa è la terza della verace”.

Pertanto il Presidente e i Magistrati, costituiti in Tribunale, in nome di sua Maestà e in esecuzione dei suoi ordini e di quelli di Sua Eccellenza “hanno deliberato et deliberano in vendita feudale [...] la suddetta Terra di Vidiseda nella Valtaeggia di questo dominio di Milano de fuochi settanta in circa al suddetto Carlo Arrigone del qu. Giovanni

habitante nella sudetta Terra di Vidiseda per la persona però che da lui sarà nominata nel termine d'un'anno prossimo a vanire, purché detta persona da nominarsi non sij della medema Communità di Vidiseda [...] et per il prezzo de lire settanta trè e soldi cinque Imper. per ogni fuoco, ò sia cappo di famiglia sottoposta alla detta Terra, et Communità di Vidiseda, sue Ville, e Cassine, et altre pertinenze di suo territorio, ò più ò meno [...] non ritardato frà tanto il pagamento da farsi presentalmente per li sudetti fuochi settanta per verisimile nelle mani del Ricettore Camerale, et anco lire cento di capitale per ogni lire trè di rendita feudale...”.

“Et Risservate le ragioni della medema Communità circa la nomina del Podestà, et applicatione delle condanne, come sarà di ragione, non ritardato frà tanto nel resto il possesso di detto feudo [...] le quali tutte cose il detto Carlo Arrigone presente etc. promette etc. sotto obbligo di sé, et suoi beni etc.”. “E in segno della vera, et Real deliberatione il sudetto Arrigone humilmente inclinato accettò la verga deliberatoria dalle honoratissime mani del sudetto Illustriss. Sig. Dottor Don Alonso del Rio Presidente degnissimo del prefato Illustriss. Magistrato, et del Consiglio secreto di S. M. nello Stato di Milano, sedendo ivi per Tribunale come sopra, et con ogni riverenza la bacciò...” *Firmato.*

Carlo Arrigoni versa immediatamente, con soldi di tasca sua, nelle mani del cassiere [“receptoris”] della regia Camera 5127 lire più 10 soldi imperiali. La attestazione di pagamento e di nomina, in data 30 aprile 1649, dice “1649. Adi 30. Aprile. Hà pagato questo medemo giorno nelle mani Ricettore Francesco Feliciano Bendone, Carlo Arrigone detto Ruschetto lire cinque milla cento venti sette sol. 10 Imper. conti dal medemo disse de suoi proprij danari, et per il prezzo de focolari nu. 70 [...] et questo à ragione de lir. 73.5 per ciascun fuocolare, e de lire cento di capitale per ogni trè d’entrata feudale, caso ve ne siano, et salva la ragione alla sudetta Communità circa alla nomina del Podestà, ò sij Vicario, et d’applicatione delle condanne...”. *Sottoscrive Angelo Maria Tradati, ragioniere [“rationator”] della Regia Camera.*

Nella stessa data del 30 aprile viene steso lo “Instrumento” di vendita e d’inf feudazione, come si può vedere più avanti e tutto sembrerebbe concluso: ma forse l’Atto è provvisorio e non è completo, forse da Vedeseta non è ritenuto del tutto soddisfacente o, forse, semplicemente, a Carlo Arrigoni non ne viene data copia, perché, nel frattempo, è scaduta la Delega del Re di Spagna al Governatore di Milano a infeudare, per suo nome e conto, le terre. Dopo un periodo di silenzio nel 1652 Vedeseta ritorna a chiedere di poter disporre dell’Atto completo e dettagliato della Infeudazione, in modo da starsene tranquilla e sicura.

E le preghiere rivolte dai rappresentanti di Vedeseta al Magistrato del Tribunale, insieme con il Decreto emanato nei loro riguardi il 1 febbraio 1652, sono del seguente tenore: “Illustriss. Magistrato. Sono secoli, et non vi è memoria d’huomini in contrario che la Communità di Valdeseda Valtaeggia è sempre stato in possesso di non riconoscere altro superiore che l’alto Dominio della Maestà del Rè Nostro Signore” avendo Statuti “particolari, et independenti non formati, non approvati, non ponderati da altri che da loro medemi habitatori di questa picciola Provincia, da se ellegono il suo Giudice, con titolo di Vicario, quale amministra trà di loro giustizia in civile, et in criminale con mero et misto Imperio, et cum omnimoda gladij potestate, et à se stessa si è sempre applicata le condanne, e confiscationi, non pagando, né concorrendo ad ag-

gravij di sorte alcuna in virtù de privilegij concessi dai Signori Duchi di Milano et confirmati, et praticati inviolabilmente”, *minacciati solo negli anni recenti dai confinanti fino a costringere la Comunità a “confermarsi la libertà con lo sborso alla Regia Camera de lire 5127.10 per focolari 70. Nonostante con quello abbia evitato il pericolo dell’ infeudazione e si sia rafforzata nel suo stato ha pensato di supplicare il Tribunale di prenderla direttamente in protezione, a condizione che si mantenesse “inviolata la sua solita libertà”, supplica “benignamente” accolta. Ora si chiede tutto questo venga completato formalizzando nei modi dovuti in un Atto apposito così che essi “restino perpetuamente assicurati” e che le loro ragioni, e il loro antico possesso, basati sulla giustizia, siano confermati “per l’effetto dello sborso sudetto”.*

1/Febbraio/1652: Si alleghino a tutti gli altri Atti e si faccia lo strumento per i supplicanti. Firmato.

Essendo state anche altre preghiere rivolte dai rappresentanti della Comunità di Vedeseta all’ Illustrissimo Magistrato, in proposito fu emanato un altro Decreto Magistrale il giorno 17 del mese presente.

La richiesta degli uomini di Vedeseta è tesa a far sì che da parte dell’ Illustre Magistrato si diano istruzioni precise al cancelliere provinciale circa le modalità di compilazione dello “Instrumento” definitivo d’ infeudazione che dia loro sicurezza e tranquillità dei loro diritti.

27/Giugno/1652. Si dà ordine che si raccolgano tutti gli Atti relativi a questa causa e che il signor Questore Marchese Cusani li presenti al Tribunale in modo che possa dare gli ordini convenienti per la stipulazione formale e solenne dello Strumento.

2/Agosto/1652. È stato detto di compilare lo Strumento salvaguardando la Comunità della facoltà di eleggere il Vicario, solo da confermarsi dal Magistrato, e mantenendo alla stessa Comunità il diritto di applicare le condanne, come ordinato e convenuto. Firmato.

Lo strumento del 1649

«Il signor Don Alonso del Rio, presidente, il signor don Francesco Anulfo, il signor Marchese Carlo Archinto, il signor Don Luigi de Carillo e i signori Conte Vailati, il Marchese Ottaviano Cusani, tutti Questori del predetto Magistrato alle Regie ducali entrate e ai Beni patrimoniali dello Stato di Milano, riuniti in seduta del Tribunale, a nome del Re, Signore nostro, e di Sua Eccellenza il Governatore, al momento luogo tenente del Re nel Dominio di Milano, in virtù e in esecuzione della delega generale concessa dal Re in materia di Infeudazione... Volontariamente... e avendo osservato tutto il resto...

Premessa la segregazione e la separazione, opportuna, che hanno fatto e fanno della predetta Terra di Vedeseta di Valle Taleggio Ducato di Milano e di tutte le sue pertinenze dalla presente Città e da qualsiasi altra città o luogo del presente Stato... fecero e fanno la vendita, a titolo di infeudazione, al citato Carlo Arrigoni, figlio del fu Giovanni, abitante nella detta terra di Vedeseta e ora con domicilio in questa città di Milano, in S. Stefano in Brolo, dentro le mura, presente, stipulante e accettante nella persona già da lui nominata, nonché alla presenza dell’ illustrissimo Magistrato del Tribu-

nale alle entrate straordinarie dello Stato di Milano, il giorno 30 aprile 1649, come si evince dalla citata attestazione del Ragioniere camerale... E d'ora in avanti non ci sarà nessun feudatario dello stesso luogo di Vedeseta e non sarà nominato se non il citato illustriss. Magistrato.

E questa nomina, fatta come sopra, venne accettata dal Presidente e dai signori Questori che approvarono e approvano tutto quanto. [...]

E a Carlo Arrigoni presente, e stipulante e accettante per persona già nominata, messosi in ginocchio trasferirono, toccandolo con la spada sguainata [“per evaginatū ensem”], la detta terra di Vedeseta di Valle di Taleggio Ducato di Milano, con il suo distretto, territorio, cassine e pertinenze, in feudo perpetuo con tutta la sua estensione con tutte le sue prerogative, onori, privilegi, concessioni, pedaggi, prati boschi, pascoli brughiere, terre coltivate e sterili, diritti di caccia e di pesca, acque, acquedotti, dazi, esenzioni, imposte sul mosto, citazioni, fiere, mercati, successioni... [...] con l'autorità di confermare il Vicario, o Pretore, eletto dalla stessa Comunità, tutto come implica la natura e la proprietà del Feudo e con il potere della spada, con mero e misto Impero, e con la facoltà sempre riservata alla stessa Comunità di applicare a se stessa qualsiasi confisca o condanna pecuniaria, e pene e multe fatto, tuttavia, salvo e riservato l'alto Dominio del Potentissimo Filippo IV, per grazia di Dio re delle Spagne e, in qualità di Duca di Milano, re nostro”.

Si dà atto che Carlo Arrigoni ha versato quanto dovuto e che si impegna e promette di versare prontamente l'eventuale residuo non appena calcolato. Il presidente e i magistrati camerale si impegnano alla restituzione dell'eccedente se dalla verifica non risultassero in quella comunità tutti i focolari calcolati. Così il Presidente e i Questori hanno fatto la vendita e l'inf feudazione.

Alcune facciate successive riportano, brevemente in italiano e in modo assai più esteso in spagnolo, la proroga per altri due anni dell'autorizzazione da parte di Filippo IV, per grazia di Dio Re di Spagna e Duca di Milano, data al Governatore di Milano per infeudare le terre “per sollevare al possibile questi suoi fidelissimi Vassalli” e “considerata le strettezza a che sono ridotte le sue Reali rendite”. Il Re ricorda tutto quello che può essere infeudato per fare cassa e richiama anche alcune precedenti reali fissazioni di prezzi “cada fuego”. Dato in Madrid il 13 di luglio del 1649. Firmato: Io il Re [“Yo el Rey”]. Proroga rinnovata dal Re in data 4 ottobre 1651 e indirizzata “all'illustre marchese de Carazena, mio familiare, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano” che il 13 febbraio 1652, con lettera indirizzata al Presidente e ai Questori delle Entrate straordinarie, invita a “stabilire senza dilazione tutti quelli contratti” che possono essere perfezionati. Il documento è sottoscritto dal Notaio della regia ducal Camera Francesco Mercantolo.

Il Presidente e i Questori della Magistratura camerale eleggono il marchese Ottavio Cusani, uno dei Questori dello stesso Tribunale, perché col Notaio e le persone opportune si rechi a Vedeseta quanto prima a prendere possesso del Feudo nei modi di legge, con il riconoscimento e il giuramento di fedeltà dei sudditi, nel nome e per conto di tutto il Tribunale come feudatario nominato tale dal citato Arrigoni ai sensi del presente Strumento e per fare una verifica sui focolari e sulla qualità e quantità dei rendite feudali. Fatto nella solita aula delle udienze del Magistrato del Tribunale di Milano presenti Giovanni Paolo Caponago, una volta del collegio degli avvocati e

Carlo Cumo, entrambi pronotai. Testimoni: Giovanni Paolo Crotta, del collegio degli avvocati, Giuseppe Confalonieri, ufficiale giudiziario, e Ottavio Lurano, tutti idonei.

Il marchese Cusani a Vedeseta

Mercoledì/11/settembre 1652.

Il Documento, che attacca, con la I fiorita, “In nomine Domini”, riassume, ancora una volta, l’intera vicenda dell’inf feudamento della Valsassina e terre vicine, dell’opposizione di Vedeseta e del suo acquisto in feudo fatto da Carlo Arrigoni, per persona da nominarsi, a condizione che alla Valle fossero mantenuti e conservati i suoi privilegi, condizioni accettate e garantite a Carlo Arrigoni che nel momento dell’esborso di tasca sua di lire imperiali 5127 più 10 soldi nominò come Signore e Feudatario il Magistrato straordinario, alle condizioni che si impegnasse a rispettarne i privilegi, in particolare quello di nomina del Vicario, che doveva essere confermata dal Magistrato, e che le condanne fossero trattenute dalla stessa Valle. Tutto questo, si dice, è meglio specificato nel documento di infeudazione recepito dal Notaio Camerale Francesco Mercantolo il giorno 19 agosto scorso.

Segue l’ordine scritto, sempre a firma del Mercantolo, al Marchese Cusani di portarsi a Vedeseta che reca, con un evidente refuso rispetto al mese, la data del “primo Novembre 1652”, trattandosi in realtà del settembre.

Segue, ancora, il lungo e minuzioso verbale, redatto dall’aiutante del Notaio camerale, della salita a Vedeseta del Marchese Cusani, dell’ufficiale giudiziario [“ostiario”] Ottavio Lurano e di altre persone del seguito.

“Convocati i Consoli e i Deputati e gli uomini del detto luogo di Valle Taleggio” l’ostiario pose il Signor Marchese questore Cusani nella “reale, effettiva presa e possesso della detta Valle Taleggio”.

Innanzitutto il signor Marchese Ottavio Cusani Questore e Delegato in segno di reale e effettiva presa di possesso del detto Feudo prese con le mani alcune pietre e erbe dategli dall’ostiario Lurano; gettatele poi per terra camminò, andando avanti e indietro, per tutta la terra di Vedeseta e per tutta quella Valle di sua giurisdizione, confermando i privilegi e le esenzioni in tutto e per tutto così come erano prima, in forza dei quali i Deputati e i consiglieri di detta Valle elessero per loro Vicario il Signor Giorgio Arrigoni, che fu poi confermato, anche attraverso la consegna della spada, dal signor Questore delegato.

Fatto questo convocati i Consiglieri, i Deputati e gli uomini di detta Valle e della sua giurisdizione nella pubblica piazza del detto Luogo di Vedeseta [segue la “Lista delli huomini del luoco di Vidiseda Valle di Taeggia” che parteciparono a quella solenne cerimonia. Divisi in tre “Squadre”, quella chiamata degli Arrigoni, quella dei Locatelli e quella dei Quartironi]. A questi uomini, che rappresentavano più di due terzi degli abitanti e potevano quindi agire in nome proprio e per conto degli assenti il Marchese mostrò le lettere del suo mandato e ne diede copia perché ognuno riconoscesse il Marchese Cusani come loro Signore e Feudatario in nome del Magistrato Camerale e prestasse il consueto giuramento di fedeltà.

“Perciò i detti uomini, e individualmente quelli sopra nominati, radunati riconobbero e riconoscono il signor Marchese Questore Cusani, in nome dell’Illustre Magistrato Straordinario, come loro diretto Signore e Feudatario, sottomettendosi e genuflettendosi [“flexis genibus”] davanti a lui e giurarono e giurano - toccando ognuno con la mano i Santi Vangeli, nelle mani del Marchese che, tenendo in mano anche la spada

sguainata sedeva, come in Tribunale, su una cattedra posta in quel luogo - di essere fedeli sudditi, ora e per sempre, del Magistrato Straordinario e di difenderlo sempre con tutte le forze. Il signor Questore Marchese Cusani, a nome dell'Illustrissimo Magistrato, nonché del Presidente e dei Questori e dei loro successori nella carica accettò e riconobbe, accetta e riconosce come sudditi diretti e promise e promette di dare esecuzione a tutto quello a cui è tenuto dalla legge”.

“Fatto nella pubblica piazza del luogo di Vedeseta della detta Valle Taleggio” presenti il medico dott. Francesco Gazera di Milano, Giovanni Maria Cusani di Milano, Giuseppe Airoidi di Lecco, “tutti conosciuti e competenti”.

Fine della vicenda?

Un documento a stampa riportante a mano in frontespizio, e in coda al testo, la data del 23 aprile 1653 e avente per titolo “Pro Communitate Vallis Taegij” rivela che la solenne giornata in piazza a Vedeseta non ha definitivamente chiuso il rischio di Vedeseta di perdere, almeno in parte, le proprie prerogative e che, probabilmente già all'indomani, tra il Vicario e il “Feudatario” sono nati dissensi circa l'interpretazione dei loro ruoli. La frizione nasce da un episodio di omicidio. Il morto è tal Francesco Zenevrino, accusati del delitto e del ferimento di un altro Zenevrino, Carlo, Benedetto Arrigoni - ucciso a sua volta nel 1653 a Olda - e, addirittura il “nostro” Carlo, fratelli tra di loro e fratelli di Giorgio, il Vicario di Vedeseta. Forse i due accusati hanno agito proprio in difesa di quest'ultimo. Che, per via della parentela, si astiene dal giudizio ma, in forza delle prerogative, lo fa condurre da un consigliere, sempre di Vedeseta. Il Magistrato Straordinario, cioè il Feudatario, eccepisce, chiede se debba essere il tribunale metropolitano o il Vicario di Vedeseta a occuparsi della vicenda e solleva due questioni: la prima, se la giurisdizione stia, sia pure cumulativamente, tutta nelle mani del Magistrato “come moderno Feudatario di quella Valle” o stia nelle mani del “Vicario, nominato e eletto dalla Valle, e solo confermato dal Feudatario”.

“L'altra questione riguarda l'applicazione delle condanne, che nello Strumento d'infeudazione si dicono riservate, secondo la consuetudine, alla stessa Valle e cioè se sotto quel nome si intendano anche le confische così che anche in queste la Comunità di quella Valle eserciti il pieno diritto”.

La Comunità, che si ritrova sul posto, con famiglia al seguito e tre esperti, un delegato del Tribunale a condurre l'inchiesta e a istruire il processo non gradisce, argomenta, ovviamente, a proprio favore, dicendo che con l'Infeudazione non sono in nulla cambiati i propri diritti e richiamando i passaggi dello strumento d'infeudazione relativi al mantenimento dell'elezione del Vicario e all'applicazione a se stessa delle condanne “con ogni altre sue prerogative, ragioni, e pertinenze, come gli competiscono di ragione e di fatto”, compreso “il diritto del sequestro dei beni dell'omicida”.

Il contrasto interpretativo, probabilmente, fu vivace e si trasciò per qualche tempo, se dobbiamo giudicare dalle annotazioni a margine del documento e da quelle in calce che riportano date fino al 1656. Ma non risulta che Vedeseta l'abbia data vinta, nemmeno al Feudatario scelto da lei!

E Carlo - chiederà qualcuno - ebbe, almeno, qualche riconoscimento dai suoi compaesani per la sua difesa generosissima? Anche a prescindere dal suo coinvolgimento nell'episodio di sangue sopra ricordato non risulta dalle carte niente che lo faccia pensare. Anche le piccole patrie riservano spesso più spine che rose!

Breve storia della Comune di Zogno nel primo ventennio dell'800

Secondo le carte della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana, del Regno d'Italia e del Regno Lombardo Veneto.

di Gianpiero Crotti

RICERCA

Quanto qui di seguito riportato è stato tratto da una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo e di Milano. Una buona parte di essi contiene dati statistici e censimenti compilati dalle autorità civili e religiose locali, in risposta a corrispondenti quesiti posti di volta in volta dai funzionari dei vari governi succedutisi in quei tumultuosi anni. D'altra parte, scrive il Ticozzi, Commissario straordinario di Governo, il 13 piovoso anno 1° Repubblicano (1 febbraio 1802) *“essendo imminente l'attivazione del Governo Costituzionale, la mia carica mi impone di raccogliere tutti quei lumi che serviranno per gestire il Dipartimento. Per governare è necessario conoscere i problemi e i mezzi per risolverli... rispondete con confidenza, io non ho altro scopo che il vostro bene”*. Non mancano dati contraddittori fra una statistica e l'altra, nonostante risultino compilate in rapida successione. Tentativamente questo si potrebbe spiegare con una non completa conoscenza della materia da parte dei relatori locali (soprattutto i Parroci) e/o per la scelta di enfatizzare il più possibile le “povertà” piuttosto che le ricchezze della comunità, in quanto vi è la consapevolezza che questi dati, alla fine, saranno usati dai funzionari governativi per la definizione dell'Estimo (e quindi le tasse) del paese. Dalla loro comparazione si può tuttavia ricavare un quadro sufficientemente realistico delle condizioni economico sociali di Zogno nei primi due decenni dell'800.

Nel testo, sintassi e termini sono chiaramente mutuati dalle carte consultate perché, nelle intenzioni di chi scrive, si è voluto renderlo il più possibile affine e consonante a quelle relazioni che sono state il supporto documentale del presente lavoro.

La Comune di Zogno

Il territorio è in gran parte montuoso e collinoso e riserva una decima parte in piano, quattro decimi in colle e 5 decimi in monte.

Dei fiumi che discendono dalle cinque valli della Comune (Crapa, Grande, Panizzola, Monte di Zogno e Lavello), solamente quello proveniente dal monte di Zogno ha una portata sufficiente per muovere due ruote da mulino di proprietà dei fratelli del fu Giobatta Lazzaroni e, in più, fornire acqua alle fontane del paese.

Dal Brembo, che non ha alcuna possibilità di irrigare i campi data l'elevazione dei terreni che lo fiancheggiano, si ricava una roggia che alimenta una serie di ruote che muovono una sega (fratelli Traini), due molini da farine uno dei quali di proprietà del-

la Congregazione locale di Carità, un follo, la cartiera dei fratelli Traini, un maglio, un torchio per l'olio da noci dei fratelli Damiani ed altri due molini.

Gli straripamenti, specialmente nei mesi estivi, sono frequenti ed arrecano danni ai terreni posti sulle rive dei corsi d'acqua. Queste proprietà, al ritirarsi delle acque, rimangono coperte di sassi e materiali trascinati dalla corrente impetuosa.

Il torrente della Valle di Zogno è il più pericoloso in quanto è anche il più lungo e raccoglie quindi molte acque sul suo percorso. Non si è ancora dimenticato il disastro del 1646 quando, straripando, distrusse un molino ed allagò il paese intero.

Anche la Valle del Lavello può risultare pericolosa in caso di piene, ma, attraversando solo terreni sterili, di proprietà comunale, non arreca danni economici in caso di straripamenti. Il Brembo, pur scorrendo basso, in talune circostanze ha determinato rovinosi straripamenti con danni notevoli alle campagne circostanti e alla strada pubblica per il cui ripristino, la Comune, deve spendere somme ingenti, attingendole dalle poche risorse a disposizione.

I terreni, costituiti da argilla, calcare e silice, permettono la coltivazione del melgotto, del formento (poco per la verità) e del fieno. Il trifoglio, seminato nei campi, dopo aver messo a pascolo il terreno per raccogliervi il letame delle bestie, viene vangato e usato come concime da sovescio prima della successiva semina del melgotto.

Per i grani si può usare circa 1/3 del territorio, per i prati da fieno circa 1/6 e solo una piccola parte (1/30) viene dedicata alla vite, ma non coltivata in vigneti, bensì dispersa sul territorio, senza alcuna regola.

Il raccolto è costituito soprattutto da melgotto, poco il formento, quasi nulla di orzo, pochi fagioli e altri legumi. L'autonomia alimentare della popolazione, riferita ai grani, è di 3-5 mesi all'anno a seconda dei raccolti, il mancante viene acquistato. Nel 1811 sono state raccolte 150 some di frumento¹, 1200 di melgotto e 2 di orzo: per far fronte ai bisogni della popolazione sono state quindi acquistate 700 some di formento, 4500 di melgotto e 10 di orzo. Il valore di una soma di formento è di £ 30, quello di una di melgotto è di £ 22.

Capita frequentemente, nel giro di un novennio, che i raccolti non arrivino neppure a maturazione, specialmente nella parte alta del paese, ma in nessuna annata, per quanto felice, la qualità dei prodotti agricoli locali potrà mai eguagliare i corrispondenti coltivati in pianura. Le montagne coperte di neve fino a maggio, l'aria fredda originata dal fiume e le alture che circondano da ogni parte la Comune, sono i motivi per i quali il clima propende più per il freddo che per il caldo.

In generale i raccolti del fondo valle e fino al limite della Contrada del monte basso sono di qualità migliore rispetto a quelli posti più in alto e per questo il loro prezzo può essere di 1/10 più alto.

Il vino, per altro di scarsissima qualità, basta per 3-4 mesi: a fronte di 250 brente² prodotte nel 1811, ne sono state acquistate nello stesso anno altre 500 per soddisfare la domanda locale. Le noci, raccolte e macinate, non garantiscono il fabbisogno di olio per la popolazione: nel 1811, per 150 pesi prodotti in paese, ne sono stati acquistati altri 400 fuori da Zogno. Metà della produzione di castagne basta al fabbisogno, il resto viene venduto.

1 I soma è pari a 171 litri.

2 I brente di Bergamo è pari a 70,7 litri.

Si producono poche galette, circa 100 pesi bergamaschi all'anno³. I gelsi censiti sono fra i 1500 e i 1800.

Non si coltiva lino, poca la canapa (50 pesi).

Il fieno basta per il 70% del fabbisogno.

I boschi non sono buoni, sono quasi tutti di proprietà comunale. La legna raccolta, escluso l'uso domestico, serve per la preparazione del carbone. In tutto si tratta di 1251 pertiche bergamasche di boschi di proprietà comunale e 225 di proprietà privata⁴. La rendita in denaro dei boschi comunali ammonta a sole 180 Lire italiane, la legna è tagliata dagli abitanti originari, a loro discrezione, per proprio uso o per la vendita. L'avvicendamento dei terreni per la coltivazione (dicesi anche "ruota agraria") si basa sulla semina, alternata ogni anno, fra formento e melgotto. Nel coltivo di formento si semina il trifoglio che, dopo il taglio delle stoppie, viene pascolato ed infine rivoltato nel terreno con la vanga nel marzo successivo e usato come concime da sovescio prima della semina del melgotto.

La resa dei terreni varia a seconda della loro natura e posizione: i migliori si trovano nella contrada di Zogno, Foppa, Tiolo dentro e fuori e Inzogno, le meno fertili nel resto della Comune.

La grassa per i terreni è bastante e, oltre al trifoglio da sovescio, si usa il concime prodotto dalle bestie e quello delle latrine. Tuttavia si ritiene che, andandosi prossimamente ad attivare la nuova Regia Strada per Ruotanti sia nella Valle Brembana Superiore che Inferiore, il concime potrà scarseggiare, in particolare quello proveniente dai 130 muli che per quattro volte alla settimana, scendendo da Oltre la Goggia, oggi pernottano regolarmente in paese.

Su richiesta delle Autorità, sono state identificate 4 classi di fertilità riferite alla coltivazione dei grani: buona, mediocre, cattiva e pessima. Per il formento i terreni buoni sono quelli che rendono 8 grani (chicchi) per 1 di semente e si calcola in 6 stara⁵ il raccolto per ogni pertica censuaria⁶, nei terreni mediocri si ottengono 6 grani per 1 di semente e cioè 4,5 stara per pertica censuaria, nei cattivi il rapporto è 4:1 con 3 stara di raccolto e nei pessimi, con un rapporto di 3:1, si raccolgono 2 stara e $\frac{1}{4}$. Normalmente per il seminerio si usano 1,5 pesi di seme per pertica censuaria.

Per il melgotto si ottengono 1 soma e 6 stara per pertica censuaria nei terreni buoni, 1 soma e 2 stara nei mediocri, 6 stara nei cattivi e 3 stara nei pessimi, quanto sopra sempre per 1 pertica censuaria.

Si calcola che, per coltivare una pertica censuaria di melgotto, servano 2 giornate di lavoro per preparare e spargere il concime e cioè per raccogliere le foglie e strami per fare il letto al bestiame, raccoglierne il rutto e spargerlo sul campo (in genere 15 gerle per pertica), 3 giornate per vangare il terreno, 1 giornata per zappare e seminare, 2 giornate per incolmare, $\frac{1}{2}$ giornata per raccolta e trasporto e 1 giornata per la 2^a zappatura. Per il formento servono 2 giornate per zappare, seminare e mondare, 1 giornata e $\frac{1}{2}$ per la raccolta e trasporto e 1 giornata e $\frac{1}{2}$ per la battitura. Nel 1802 un uomo che

³ 1 peso di Bergamo pari a 8,1 kg.

⁴ In realtà dal catasto Lombardo Veneto del 1852 si contano circa 2430 pertiche fra boschi cedui dolci, forti e boscato forte.

⁵ 1 staro è pari a 21,4 litri.

⁶ 1 pertica censuaria sono 1000 m² e cioè la superficie di 1 pertica bergamasca + 12,237 tavole.



Intestazione di un documento della Repubblica Cisalpina

lavora in attività non agricole è pagato 3 £ di Bergamo alla giornata, mentre per il lavoro in campagna ne riceve £ 2. Nel 1822 un uomo in campagna viene pagato £ 1,15 a giornata, una donna £ 0,75.

Il prezzo di una pertica censuaria di terreno buono a campo vale 180 £, una di mediocre 140 £, 60 £ una di cattivo e 20 £ una di pessimo.

La produttività in vino viene stimata di 6 brente per pertica, ma non si considera significativa questa produzione né per quantità e né tanto meno per qualità.

Una pertica censuaria di terreno buono per foraggi produce 8 fasci di fieno da 6 pesi ciascuno per ognuno dei 2 tagli possibili (circa 4 quintali per taglio) e inoltre si può lasciare a pascolo per il resto della stagione. Un terreno mediocre produce 6 fasci di fieno per ognuno dei due tagli possibili, non è invece possibile un successivo pascolo di bestiame. Il terreno cattivo produce 3-4 fasci per l'unico taglio possibile mentre il pessimo viene usato come pascolo per il bestiame senza alcun taglio.

Un buon terreno da prato può valere quindi 150 £ a pertica censuaria, uno mediocre 110 £, uno cattivo 50 £ ed il pessimo 10 £.

Nel 1811 in tutto sono stati prodotti 24.000 pesi bergamaschi di fieno (1.940 quintali) per un valore di 6000 Lire italiane.

I boschi forti cedui e cedui misti vengono divisi in due classi: i mediocri e i cattivi e vengono tagliati ogni 16 anni. Una pertica censuaria di bosco ceduo di classe mediocre produce 8 sacchi di legna da 80 pesi di Bergamo per sacco (in tutto circa 52 quintali), una di bosco cattivo ne produce la metà.

Le legnie provengono da alberi di càrpen, òpel (acero, usato anche per sostegno della vite), ìghen (anagiride, detto anche "legn merdù" per l'odore nauseante delle foglie), nizzòla, fràsen, lòer e ùnes (ontano).

Il bosco del Carmine, di 100 pertiche, produce legna buona per fare il carbone e gene-

ralmente da 60 pesi di legna si ricavano 10 pesi di carbone dolce. La carenza di boschi, che nei primi sei anni di crescita occorre curare e difendere dall'ingordigia del bestiame, è imputata ad una eccessiva presenza di capre che negli ultimi 150 anni hanno distrutto tutte le legne e reso cornivo e sterile buona parte dell'incolto della Comune!

Tutta la rimanente superficie di ragione della Comune è semplice pascolo cespugliato o terreno incolto a sasso nudo.

Una pertica censuaria di bosco può valere £ 5 escludendo però il valore della legna che potrebbe essere ivi raccolta.

Dato che il terreno messo a grani è di circa $1/3^7$ del territorio della Comunità, per aumentare l'estensione del coltivato si è suggerito di distribuire un terzo almeno dello sterile di proprietà comunale, che è stimato di pertiche 1300, a cadauno degli abitanti poveri, i quali lo potrebbero rendere fruttifero, quasi da poterci vivere! In realtà, si scrive nel 1802 e si ribadisce nel 1807, se i poveri e i lavoratori giornalieri potessero coltivare, per il loro vivere, parte di quei terreni sterili comunali, il risultato sarebbe a sollievo delle loro miserie e a deprimimento dell'ozio e dei ladronecci!

Oggi invece questi terreni servono a pascolare il bestiame per qualche mese dell'anno e per ricavare un poco di stername (foglia), quantunque i comunisti vadano a costante rischio di perdere la vita a motivo della erta e difficile pendenza, come di fatto succede quasi nel corso di ogni quinquennio segnatamente sul monte Mughera.

L'allevamento del bestiame produce un poco di reddito per una parte della popolazione. Nel 1802 in tutto vi sono 200 bovini, cresciuti a 250 nel 1807 e mantenutisi a 234 nel 1815, ma i pascoli della Comune sono sufficienti per non più di tre parti dell'anno, ragion per cui le mandrie si trasferiscono in altri paesi.

Il valore medio di una vacca è stimato di 80 Lire italiane.

Il butirro (nel 1811 ne vengono prodotte 8395 libbre bergamasche pari a 6700 kg) viene consumato per $3/4$ in paese e $1/4$ venduto a Bergamo per un valore di 2300 £ italiane e così si dica per i vitelli.

Le capre e le pecore sono in tutto 220 (valore medio per animale 9,2 Lire), si ritiene però che le 150 capre siano eccessive data la scarsità di pascoli. Le pecore, al contrario, sono insufficienti e se ne provvedono altre 200 dai paesi vicini per la macelleria, così pure per i 18 buoi che si comprano a Bergamo.

Vacche, cavalli da sella (n° 7 con valore medio di £ 120 cadauno) e mule (n° 18 con valore medio di 160 Lire cadauna) sono ritenuti sufficienti.

Nel 1811 non è stato ancora ottenuto il permesso formale dal Prefetto di Bergamo per poter tenere un pubblico mercato per il commercio delle biave e del bestiame, nonostante la prima istanza sia già stata presentata nel 1808. Il Consiglio di Zogno nella persona del Sindaco Andrea Angelini, nella seduta del 25 novembre 1810, la reitera ma, ancora nel 1811 e ad agosto del 1812, non è giunta alcuna risposta. La volontà co-

⁷ In realtà dovrebbe essere anche meno di $1/4$. Secondo il Sommarione napoleonico del 1812 (conservato all'Archivio di Stato di Milano) la superficie comunale è stimata di circa 9160 pertiche censuarie, delle quali 1280 descritte come "zerbo" sia cespugliato, a sasso nudo o boscato; i pascoli (dei quali la stragrande maggioranza sono cespugliati) e prati da fieno ammontano a 4590 pertiche circa, i boschi a 1070 pertiche circa, rimangono 2220 pertiche fra vanghivi, ronchi, orti e case. Nel catasto Lombardo Veneto del 1852, la superficie dichiarata è di 9028 pertiche censuarie. La terra coltivabile (il vanghivo, orti e ronchi) non supera le 1714 pertiche che sono pari al 19% della superficie totale del Comune. Pascoli e prati da fieno ammontano a 4883 pertiche censuarie, i boschi a 2431 pertiche, di fatto lo "zerbo", che pure esiste, è stato, come descrizione, assorbito nelle varie categorie del boscato.

munale è di ripristinare quel mercato che, per antica tradizione, è sempre stato tenuto a Zogno, e ciò con la lusinga di avere una sorgente di traffico dal quale trarre pubblico vantaggio. La proposta è di tenere il mercato aperto l'ultimo sabato anteriore al mercato di Bergamo, per intercettare tutto il bestiame diretto verso la città e proveniente dal Cantone della Piazza e dalla Val Serina. Ci sarebbero anche i biavaroli dell'Isola che nello stesso giorno portano le granaglie e, non da ultimo, si approfitterebbe della sosta, prevista proprio in quel giorno, dei cavalanti che scendono da Oltre la Goggia. Finalmente, nel 1822, il Deputato comunale Marconi, rispondendo allo specifico quesito posto dal Consigliere Mengotti della Imperial Regia Giunta del Censimento del Regno Lombardo Veneto, conferma che a Zogno si effettua, una volta al mese, pubblico mercato per il bestiame e due volte quello per i grani e le derrate in genere.

Sotto Natale del 1802, il Cittadino Antonio Zanchi, Delegato, scrive al Ministro dell'Interno della Repubblica che la valle e la sua popolazione, pur essendo ricca di doni della natura quali vaste miniere di perfetto ferro, animali d'ogni sorte, grassine, legnami e panni, versa tuttavia in continue angustie a causa della sua unica strada così ristretta, malagevole e accompagnata da precipizi tali, che i trasporti sono possibili solo attraverso l'uso di costose bestie da soma. Aggiunge che i Veneti, a parole, hanno sempre approvato il progetto di ripristinare una via carreggiabile, dato che l'attuale è da moltissimi anni resa quasi impraticabile dal secolare transito di animali, ma niente è mai stato fatto. Una via carreggiabile, sottolinea lo Zanchi, oltre a favorire i commerci in generale, agevolerebbe il concorso de' Nazionali e degli Esteri alle acque della Comune di San Pellegrino, sì notorie e sì salubri all'umanità. Nel 1812 solo le 5 miglia fra Bergamo e le Chiavi della Botta sono state rese carreggiabili, per il resto il Governo dei Francesi ha autorizzato esclusivamente urgenti manutenzioni per tenere aperti i passaggi. In una lettera alla Reggenza del Governo Provvisorio (regno Lombardo Veneto) di Milano del 7 marzo 1815, si riporta che gli Ingegneri, cominciando finalmente le rilevazioni sul territorio e la suddivisione in lotti dell'intero tratto, sono circondati dall'entusiasmo della gente finalmente esaudita nei suoi desideri. L'industria del ferro e l'allevamento delle bestie ne trarranno un forte impulso, si scrive, e il collegamento con la Valtellina potrebbe riassumere quel carattere strategico che aveva indirizzato i Veneti a costruire e mantenere aperta tutto l'anno quella via. Ma nel 1822 la nuova rotabile non è ancora attiva a Zogno.

La popolazione da alcuni anni è in diminuzione: dai quasi 1300 abitanti del 1802 ai 1174 del 1803, dai 1134 del 1807 per salire ai 1268 nel 1815. Le cause del calo/stasi demografica sono da imputare alle frequenti carestie, in special modo quella del 1800 e del 1801, che inducono mali scorbutici, soprattutto nei poveri. Il numero dei decessi nel 1802 ha superato drammaticamente quello delle nascite (48 morti per 32 nati) e, di questi poveri morti, 20 hanno meno di 14 anni. Il medico Facheris, ordinario dell'Ospitale Maggiore di Bergamo, scrive dell'epidemia di scarlattina che fra il 1801 ed il 1803 falciava il Dipartimento mietendo vittime soprattutto fra i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Inoltre mancanza di vitto e lavorieri arenati hanno un effetto disastroso sulla popolazione, tale che la metà circa degli abitanti di Zogno sono poveri, non hanno di che vivere e molti di questi sono miserabili.

Il 21 marzo 1802, il Parroco e i due Amministratori Marconi e Damiani dichiarano, rispondendo ai quesiti del Commissario Cittadino Ticozzi, che la Comune di Zogno non paga salario né a medico né a chirurgo, né speciale, né levatrice. Finalmente uno speciale viene censito nel 1803.

Alcuni degli abitanti partono per paesi stranieri per procacciarsi da vivere e vanno soprattutto a Venezia e Genova. Nel 1802 almeno 35 comunisti sono assenti perché emigrati all'estero a lavorare, ma il loro sacrificio, si dice, è di poco giovamento al paese date le universali carestie e i negozi fermi.

Nel 1803 il parroco Grigis, su incarico del Prefetto di Bergamo, stila un primo censimento della popolazione di Zogno. In totale risultano esservi 1174 abitanti divisi in 247 famiglie fra piccole e grandi. 54 sono le famiglie contadine che vivono dei raccolti delle loro proprietà; ve ne sono altre 12 che integrano i proventi delle loro proprietà con quelli ricavati da altre prese a colonia. 13 sono le famiglie di mezzadri. Trovansi anche famiglie contadine (sono 14 in tutto) che contribuiscono alle loro entrate con seconde attività artigianali tipo la produzione di grassine e butirro, la pesca, attività da marangone, ceraro, muratore, caligario. 38 famiglie si guadagnano la vita lavorando a giornata, ma 25 di queste vengono valutate dallo scrivente Parroco Grigis come gente povera, il cui tenore di vita è paragonabile a quello di altre 12 che vivono nella miseria e nell'indigenza e che sopravvivono solo grazie a lavori saltuari ed alle elemosine. Per contro vengono nominate 5 famiglie di "signori" che vivono delle loro entrate (i Sandri, gli Zambelli, i Damiani e due famiglie Marconi). I Traini, che pur possiedono l'edificio di far la carta, sono stimati di condizione "civile" ovvero di condizione borghese.

Seguono le famiglie artigiane: negozianti, grassinari, macellaio, fruttarolo, osti, cavallanti, tintore, tessitori, folatore, carbonai, lavandere, calegari, stagnino, ramajo, marangoni, muratori, sarti e barbieri, fabbro, bottajo, molinari, pistore, torchiatore.

Non mancano ovviamente preti, cappellani e notai. 2 facchini operativi a Genova ed un ceraro a Venezia.

Dal successivo e anonimo censimento effettuato nel 1804, delle 218 famiglie segnalate, 120 risultano essere contadine e 13 si mantengono con lavoratori giornalieri; e poi vi sono 11 capifamiglia negozianti, 29 sono artigiani in varie arti e poi vi sono possidenti e artisti (le famiglie Damiani: architetti e pittori). In tutto vi sono 8 fra preti e cappellani.

Nel 1807 la popolazione della Comune è costituita da 310 collettabili (dai 14 ai 60 anni, arruolabili per scopi civili o militari), i maggiori di 60 anni sono 58, i minori di 14 anni sono 198 e le femmine in tutto sono 568.

Nell'elenco delle famiglie miserabili del Comune di Zogno, stilato alla fine del 1814, le quali, si dice, nell'inverno entrante e per la successiva primavera, non avranno assolutamente modo di sussistenza per mancanza di lavoro, si registrano 59 famiglie con 318 individui. L'elenco, sottoscritto dal Delegato Anziano Angelini, riporta anche una serie di nuclei famigliari (una trentina circa) che non hanno alcun mezzo di sussistenza e sono incapaci di lavorare per varie invalidità e che quindi si raccomandano alla pubblica beneficenza. Poi, in quanto amministrate da Zogno, ci sono le famiglie di Sedrina (31 indigenti e altre 15 totalmente incapaci), quelle di Botta (11 indigenti e 7 incapaci) e quelle di Stabello (11 indigenti e 8 incapaci).

Nel 1802 ovvero nell'anno primo Repubblicano, 13 Piovoso (1 febbraio), nell'indagine conoscitiva esperita dal Commissario Straordinario di Governo del Dipartimento del Serio, Ticozzi, vi è la dichiarazione, sottoscritta dal parroco Giuseppe Maria Grigis, riferita ad una assenza pressoché totale di manifatture in paese. La ragione viene spiegata dal fatto che la lana, proveniente da Venezia, è talmente caricata di dazio che il commercio di pannine ne risulta arenato; non viene citata però l'attività cartaria presente in paese dal lontano '600, evidentemente non considerata manifattura.



Intestazione di un documento del Regno d'Italia

Secondo il Parroco si hanno solo alcuni telai per pezze lino e mezzelane che, per altro, vengono commerciate quasi interamente in paese.

5 anni dopo, il 15 agosto 1807, il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia con sede a Milano e su istanza di Sua Altezza Imperiale (si sta parlando di Napoleone Bonaparte) chiede ai Prefetti e, in particolare, a quello del Dipartimento del Serio, di inoltrare una serie di quesiti, stampati su apposito modulo, ai Podestà e Sindaci di tutti le Comuni dei vari Dipartimenti. Per Zogno risponde il Sindaco Torricella

Fra le altre voci compare quella riferita alle "Arti, mestieri e Commercio". Alla domanda di enunciare i rami d'industria, il Sindaco risponde segnalando la presenza di una cartiera e un follo ma, alla richiesta di informazioni sulla presenza di manifatture, risponde negativamente confermando la crisi del settore laniero.

Nelle attività industriali, la cartara Trajni impiega 8 uomini e 12 donne mentre nel follo sono presenti 8 uomini e 20 donne che nettano i panni. La paga giornaliera degli uomini è di 35 soldi di Milano (ovvero 1 Lira e 15 soldi), quella delle donne di 15. Alla domanda di quale sia la mortalità fra gli operai di ciascheduna manifattura nei tre anni ultimi, si risponde che vi sono stati solo due morti nell'edificio della carta (sic!).

Vi è un solo Istituto di Misericordia che ha una rendita, nel 1802, di 1000 Lire milanesi e nel 1807 di 1600 £. Il danaro deriva soprattutto dai proventi dell'affitto del mulino di proprietà. I compiti storici dell'Opera Pia sono sempre stati quelli di portare sollievo ai poveri e miserabili e aiutare gli infermi e le partorienti.

Nei primissimi anni dell'800, parte dei proventi della Misericordia vengono convertiti per pagare i due maestri che insegnano nella pubblica scuola di istruzione dei figlioli, dove, una trentina di scolari, imparano a leggere, scrivere e far di conto con il moderno sistema decimale: per insegnare quest'ultimo, i maestri, hanno dovuto frequentare volontariamente un corso a Bergamo, sacrificio per il quale, in verità, non tutti si sono resi disponibili⁸.

La Scuola pubblica di Zogno è stata istituita il 23 aprile 1798⁹, l'anno dopo la costitu-

⁸ In realtà ancora nel 1814 a Stabello e Botta di Sadrina si insegnava l'aritmetica con il sistema "vecchio" (mentre a Zogno e Sadrina si studiava con il nuovo) nonostante già dal 1804 una circolare del Prefetto Dipartimentale di Bergamo avesse raccomandato di formare i Maestri alla "Scuola delle frazioni decimali".

⁹ I comuni aggregati di Zogno e cioè Sadrina, Stabello e Botta istituiscono de facto la scuola pubblica rispettivamente nel 1807, 1809 e 1813. In particolare a Zogno, nel 1814, su 1191 abitanti, i fanciulli frequentanti erano 70, a Sadrina su 470 abitanti gli studenti erano 34, a Stabello su 220 abitanti, 28 frequentavano e nella Parrocchia di Botta erano 16 gli studenti su 165 abitanti. Si stima che i non frequentanti siano 30 in tutto.

zione della repubblica Cisalpina, ma, fra il 1799 e il 1800, rimane chiusa a causa (lo si desume dalla petizione del cittadino prete Giuseppe Pesenti del 15 ottobre 1800) della restaurazione Austro-Russa che procura al detto sacerdote, oltre alla sospensione dall'incarico di maestro, anche la sospensione a divinis.

Nel 1801 lo stesso prete, dopo aver raccolto le firme di molti Zognesi, ne propone e ne ottiene la riapertura e, contemporaneamente, il suo reintegro nella funzione.

Di nuovo il finanziamento della Scuola viene addebitato alla Misericordia di Zogno, e ciò a seguito della decisione del Consiglio Minore della Comune, 18 persone, nella quasi totalità possidenti. Tali persone, argomenta polemicamente il Presidente del Pio Istituto Giuseppe Ghisalberti in successivi esposti al Prefetto, ne hanno tutto l'interesse, visto che i 4/5 dei fanciulli frequentanti la scuola sono figli loro.

In questo modo e senza arrossire, continua il battagliero Presidente, questi signori si vogliono garantire l'istruzione gratuita, distogliendo senza rimorso quei pochi fondi di Carità riservati al sollievo de' poveri e delle partorienti. Ma, lo scarno bilancio della Misericordia, la constatazione che, in nessuno dei lasciti che la sostengono, sono previsti esborsi per l'istruzione e le sentite proteste dei poveri (forse eccitati allo scopo dai reggenti della MIA e cioè il Ghisalberti, Alessandro Rubis, Carlo Lazzaroni e Giovanni Marconi, per altro tutti quattro privi di figlioli, come scrive di rimando il prete Pesenti in un suo contro-esposto) fanno ritenere più opportuno alle Autorità una condivisione dei costi della Scuola fra la Misericordia con la Municipalità. Pochi anni dopo, nel 1808, le spese sono totalmente in carico al Comune e la stessa scuola ospitata nella casa di proprietà comunale.

I maestri sono pagati in funzione del numero degli alunni. La Scuola pubblica apre nei primi giorni di novembre perché è la stagione più propizia dei fanciulli della campagna, essendo infatti terminati i lavorieri di agricoltura e di custodia delle bestie, ché, molti (fanciulli), in questo genere, vengono impiegati all'aprir della stagione. La chiusura è verso il 20 di luglio e a Carnevale sono previsti 4 giorni di vacanza.

La Comune possiede una casa che, in parte, è assegnata al Parroco per sua abitazione e, in parte e come riferito sopra, viene usata per la Scuola Pubblica dei figlioli.

Questi sono anni perigliosi e non stupisce il fatto che, per la nomina del Guardia boschi e Guardia campestre, incarichi accorpati e affidati alla stessa persona per risparmiare sulle spese, venga identificato Gio. Antonio Fustinoni, uomo coraggioso e presente, in grado di far rispettare le leggi e, all'occasione, di arrestare disertori, refrattari e malviventi. In verità vi sono anche voci discordanti sul personaggio, con qualche accusa di precedenti penali, subito smentite dalle Autorità... di certo deve essere stato un tipo deciso.

Il 23 febbraio 1812 il Sindaco Damiani conferma al Prefetto che il Fustinoni ha accettato l'incarico.

Le ingenti perdite de' suoi capitali, bruciati dal fallimento della zecca di Venezia dopo il crollo della Serenissima, successive divisioni fraterne dei beni di famiglia e, non da ultimo, afferma il Sindaco, il lustro dato a questo impiego lo hanno definitivamente convinto ad assentire.

Le carceri della Giudicatura di Pace di Zogno, a marzo 1811, ospitano un delinquente comune e un disertore dell'esercito del Regno; così è riportato sul modulo che, oltre alla voce per la registrazione dei detenuti criminali, riporta anche quella, eventuale, per detenuti politici. A giugno dello stesso anno i detenuti sono 4: il delinquente co-

mune è ancora lì, il suo reato è grave: violenze perpetrate contro il padre, poi c'è un nuovo disertore, un contrabbandiere e un ladro. Questi ultimi reati non comportano evidentemente pene significative e in pochi giorni anche questi ritorneranno in libertà. Il vitto, lo si desume dalle voci di spesa, è costituito da minestra e pane per i detenuti sani mentre per i malati è previsto un vitto intero non specificato, ma si suppone più nutriente. Sono riportate spese per paglia, paglioni e tavolati.

Il corredo del carcere è completato da 4 coperte di lana, 5 ballini (paglioni), 4 gambette di ferro con catena, 4 chiodi per le gambette, 4 manette di ferro con catena, 6 lucchetti, 6 pantaloni e 6 capotti.

Numerose sono i luoghi Pii: Scuola del Santissimo e del Rosario, Fabbriceria della Chiesa, Scuola dei Morti, Scuola della Vergine delle Tre Fontane, Misericordia, Oratorio del Carmine, Oratorio della Foppa, Santa Eurosia e San Cipriano

La congrua del Parroco ammonta a 400 £ di Bergamo, pagata dagli abitanti. Vi è una sola cappellania quotidiana legata a Beneficio Ecclesiastico, tutte le altre vengono sostenute da legati privati con elemosine di 30 soldi per messa e forti saranno, a questo proposito, le proteste del Parroco di Zogno e di tutti i preti per ottenere almeno 35 centesimi per ogni celebrazione. L'insegnamento procura una ulteriore entrata per 300 Lire al Parroco e una somma minore al suo aiutante, cifre che saranno tagliate del 30% nel proseguo degli anni, per carenza di fondi.

La situazione economica è talmente critica nel 1802 che la fabbrica della nuova Chiesa procede a rilento e non si sa come fare per terminarla e ciò a cagione della povertà della popolazione, delle carestie e delle gravi imposte

Il nuovo Campo Santo della Comune, uno dei primi disponibili dell'intero Cantone, approntato alla fine del 1809, è stato inaugurato con la seppellitura di un figlio bambino del sindaco Angelini nel gennaio del 1810 che, e lo scrive lo stesso Sindaco al Consigliere di Stato di Bergamo Pallavicini, così facendo spera di dare il buon esempio, visto che la gente è restia ad usare i nuovi cimiteri, lamentando, fra l'altro, spese troppo alte per l'esecuzione del rito. Per ora, riferisce il Sindaco, il consigliere anziano Federico Bonetti ha dato disposizione al seppellitore Alessandro Gritti di scavare le fosse senza chiedere alcun emolumento ai parenti, ma, a fronte della necessità di saldare il conto al becchino, si chiede al superiore a che titolo, lui, il Sindaco, possa avvallare questa spesa. Per altro la resistenza a queste nuove pratiche di tumulazione è forte. In alcune località vicine (Sedrina, Stabello e Poscante), nel 1810, si è ripreso a seppellire nelle chiese minacciando anche di disseppellire i cadaveri dai nuovi Campi Santi e portarli colà dove, da sempre, sono stati inumati....

Documenti consultati

ASBg *Dipartimento del Serio*, faldoni: 1632 Studi; 1164 Popolazione; 1166 Popolazione; 1173 Popolazione; 1176 Popolazione; 1178 Popolazione; 577 Commercio; 1637 Studi; 1639 Studi; 1640 Studi; 1623 Studi, Scuole; 60 Agricoltura; 83 Agricoltura; 1060 Luoghi Pii; 1473 Strade Valle Brembana.

ASBg *Imperial Regia Delegazione*, faldoni: 539 anno 1822-1823, Censo e Comuni.

ASBg *Catasto Lombardo-Veneto*, Zogno.

ASMi *Fondo Catasto*, faldone 9363.

1618: Pace fatta, anzi imposta, tra i Brembati e i Secco di Vimercato grazie ai buoni uffici del Duca di Mantova

di *Fabio Brembati*

RICERCA

Le infinite lotte tra le famiglie bergamasche per questioni di supremazia, censo e status sono state causa di molteplici crimini e faide, tra le quali spicca quella tra i Brembati e gli Albani originata dall'assassinio il conte Achille Brembati nella cattedrale di Bergamo per mano di un sicario armato dalla famiglia dei conti Albani nel 1562. Ne fornisce una dettagliata narrazione il nostro Bortolo Belotti nella "Sacilega Faida Bergamasca del cinquecento". È meno noto che, pochi anni dopo, una seconda faida coinvolge i Brembati, questa volta contro i Secco di Vimercato. Francesco Secco aveva fatto ammazzare in casa sua il conte Ottavio Brembati per motivi verosimilmente legati ad un'annosa controversia successoria che aveva contrapposto da un lato la poetessa Isotta Brembati (celeberrimo il suo ritratto dal Moroni) la quale aveva sposato in prime nozze il conte Lelio Secco e in seconde il conte Gian Girolamo Grumelli.

Isotta dal primo marito Lelio Secco aveva avuto una figlia di nome Flaminia andata in sposa proprio all'Ottavio, vittima dell'omicidio. Ciononostante, sembra che Isotta avesse tentato di appropriarsi, favorendo altri suoi figli, di una successione del comune avo Leonino Brembati - nonno del Leonino che aveva sposato Lucina Brembati - immortalata da Lorenzo Lotto con il rebus delle lettere "CI" inserite in uno specchio di luna nel suo ritratto - e anch'esso ritratto dal Lotto e noto come "il Gentiluomo con lo zampino"... altro rebus: era di leone!

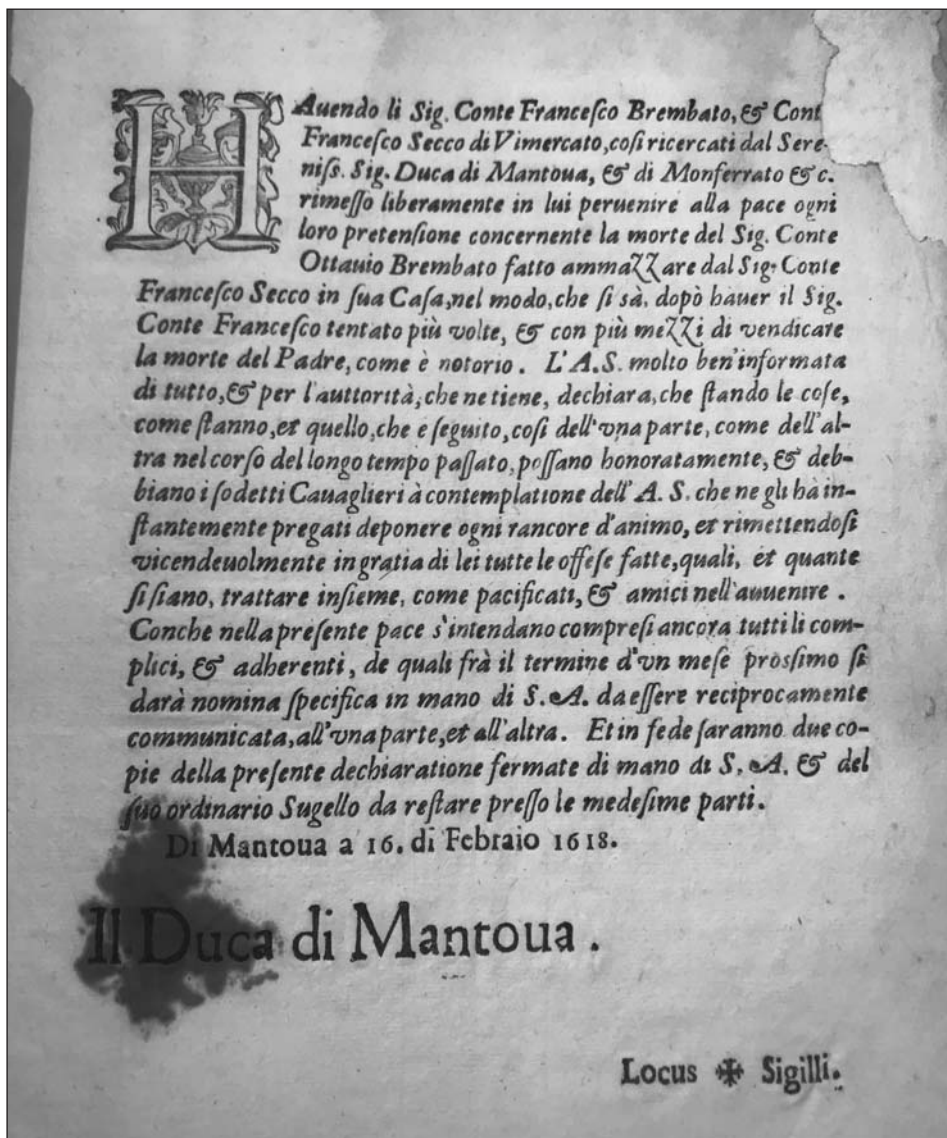
Così facendo Isotta avrebbe arricchito le sue stirpi Secco e Grumelli anziché far tornare i beni di Leonino in casa Brembati. I Brembati erano dunque insorti contro tale ingiustizia e - all'epoca ancor più che oggi - non erano state solo le carte bollate a volare...

La vittima Ottavio Brembati era il padre di quel Francesco che ingegnosamente sviluppò una cartiera a Zogno all'inizio del seicento, concentrando la proprietà delle rogge circostanti e costruendo un notevole edificio industriale che ancora oggi troneggia lungo la strada che attraversa Zogno, sul quale compare, se pur con colori sbagliati per via delle numerose ridipinture, lo stemma della famiglia Brembati (il nostro consocio Giuseppe Pesenti, al quale va la mia gratitudine per le ricerche svolte, ha pubblicato un libro che ne narra accuratamente le successive vicende).

Francesco Brembati era quindi un personaggio ricco e influente, oltre che nobile; serviva la Serenissima, si dice anche facendo la spia, e il Duca di Mantova. Morirà infatti nel 1644 a Parigi dove era ambasciatore del Duca di Mantova accreditato presso Luigi XIV e viveva in un meraviglioso palazzo in Places des Vosges.

Si può allora ben comprendere che, considerata la levatura dei personaggi coinvolti, le turbative all'ordine pubblico che la nuova faida comportava e il timore che degenerasse in ulteriori scontri e uccisioni come la precedente, imposero al duca di Mantova di mediare.

Ed ecco quindi che il 12 febbraio 1618 il duca di Mantova fa sottoscrivere ai belligeranti una dichiarazione in cui si impegnano a “*deporre ogni rancore d'animo, rimettendosi vicendevolmente in grazia di lei tutte le offese fatte, quali, e quante si siano, trattare insieme, come pacificati, e amici nell'avvenire.*”



La dichiarazione del 1618

Appunti per una storia del commiato. Sepulture e cimiteri nella comunità parrocchiale di Serina

di Roberto Belotti

*Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
che distingue le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?*

Ugo Foscolo *Dei sepolcri* (1807, vv. 13-15)

I nostri paesi, gli insediamenti cosiddetti rurali dotati di strutture abitative e di luoghi per la vita comune, hanno sempre imbastito un rapporto che si direbbe affettuoso nei confronti di quel luogo fisicamente circoscrivibile, quel lembo di terra benedetta chiamato cimitero entro la quale far riposare (dal greco *koimetérion*, il cimitero è propriamente il *luogo del riposo*) quella parte di comunità che, pur affidata ad una dimensione totalmente altra, continua a mantenere legami di stretta appartenenza con la schiera dei viventi sulla terra.

Le diverse civiltà che hanno costruito la storia dell'umanità hanno spesso collocato il culto della memoria dei trapassati al centro delle proprie sollecitudini sociali, esprimendo il compianto con ogni cura e attenzione. Questo è accaduto a tutte le latitudini della terra, indistintamente, pur con manifestazioni variamente espresse e non di rado tramandate sul registro della più spiccata originalità.

La nostra civiltà e la nostra cultura, innervate da profonde radici cristiane, ci hanno formato ad un sentimento di forte corrispondenza dialogante con i nostri morti. Si è venuto così costituendo un profondo senso di *pietas* nei confronti dei luoghi che custodiscono i defunti: i cimiteri, appunto, per i quali anche la comunità serinese ha sempre dimostrato costante e amoroso rispetto.

Le carte conservate nei nostri archivi, quello comunale piuttosto che quello parrocchiale, ci permettono di riportare alla luce frammenti di quella che potremmo definire la nostra locale "*storia del commiato*". Si tratta di domestiche espressioni di umanità che, come vedremo, possono tuttora suscitare interesse e partecipazione.

Anticamente le salme venivano sepolte all'interno delle chiese. Di norma venivano inumate sotto il pavimento. Diciamo anticamente perché ci furono tempi, attorno ai primi anni dell'Ottocento, che stabilirono una linea di demarcazione ben precisa fra antichità e modernità in rapporto al tema delle sepolture.

Per la comunità di Serina, prima dell'Ottocento, la sede principale delle sepolture era la chiesa prepositurale dedicata a *Santa Maria*, come si diceva allora, sottintendendo - senza quasi mai riferirlo - che era *Santa Maria Annunciata*.

Una breve digressione ci consente di ricordare che vi erano anche delle forme di sepoltura per così dire privata che venivano effettuate nelle varie cappelle sparse sul territorio della parrocchia.

Sappiamo infatti che nell'atto di fondazione della chiesetta di Sant'Antonio in contrada Carrera, redatto per volontà dei fratelli Alberto e Gherardo Carrara nell'anno 1403, venne assunto l'impegno di fondare una chiesa con un piccolo cimitero (*quandam ecclesiam cum quodam cimiterio*).

Particolari furono le inumazioni delle suore domenicane di clausura che abitarono il nostro monastero dedicato alla Santissima Trinità dal 1676 al 1810. Esse trovarono tutte sepoltura nella chiesa annessa al convento, tant'è vero che, allorché negli anni Settanta del Novecento si attivarono i lavori di rifacimento della pavimentazione di quella chiesa, vennero rinvenute, perfettamente conservate, le tombe delle suore, alcune delle quali, probabilmente quelle delle madri priorie, finemente decorate.

Aprò una piccola parentesi a proposito di quei rinvenimenti. Considero disdicevole l'aver omesso di predisporre delle opportune forme di testimonianza visiva (pulizia e



Cappella dedicata a San Rocco costruita a Serina (sul lato nord della chiesa parrocchiale) nel 1484 per onorare i morti della peste e demolita nel 1920; opera pittorica di Giuseppe Solenghi, 1920; collezione privata.

ostensione di una tomba, produzione di immagini documentarie ecc.) destinate a perpetuare e a raccontare a questo nostro tempo smemorato l'aura di nobilissima *pietas* che stava attorno a quelle vestigia.

Questo non è il solo caso per il quale mi sento di dover muovere qualche critica - benevola beninteso - alla sensibilità dei nostri progenitori in rapporto alla preservazione e alla conservazione della memoria. Chissà, forse c'è un disegno misterioso che seleziona quel che deve rimanere e quel che deve scomparire. Dico questo, giusto per trovare un po' di rassegnazione di fronte a questa e ad altre non meno gravi trascuratezze e omissioni. Chiusa la parentesi.

Torniamo alla chiesa prepositurale e alle sue inumazioni interne. Per avere notizie delle sepolture più antiche si rende necessario consultare i documenti storici, i soli che possono raccontare i fatti per quello che sono stati veramente.

Presso l'archivio della parrocchia è conservato un registro che riporta diversi inventari "di quanto s'attuova in Chiesa". Ebbene, il primo di questi inventari, cioè il più antico, è del 1655. Su tre pagine manoscritte troviamo segnata una vera e propria mappa delle tombe sistemate sotto il pavimento. Queste pagine ci consentono di veder rappresentata l'intera comunità di Serina attraverso l'immagine di antiche pietre sepolcrali. Si tratta di una cinquantina di sepolcri appartenenti alle famiglie più in vista del paese: la famiglia degli eredi di Matteo Carrara detti *Matè* presso l'altare del Redentore, la famiglia dei *Forcelli* da Carrara di Valpiana *sotto lo scalino a mezzo la chiesa*, la famiglia dei *Ceroni sotto l'altar della Madonna*, la famiglia dei *Rasmi* da Carrara, la famiglia *Ton* de Tiraboschi, la famiglia *Bertoni* della Valle, la famiglia dei *Belotti* detti *del Rizza*, la famiglia *Oberti* ecc. ecc.

Apposite tombe erano riservate alla categoria dei signori parroci (*appresso l'altar della Madonna*) nonché alle congregazioni religiose più importanti. Esisteva infatti la tomba destinata ai membri della Misericordia e quella della congregazione delle Orsoline. C'erano poi i sepolcri riservati rispettivamente ai membri della Scuola del Santissimo Sacramento, sulla cui pietra tombale si trovava scolpito un calice; alla Scuola dell'Immacolata, che sulla pietra riportava una croce; alla Scuola della Disciplina con l'immagine di un flagello: questi ultimi tre sepolcri si trovavano vicino alla parete di fondo alla Chiesa.

A proposito di questi sepolcri che potremmo definire "di categoria", va sottolineato il fatto che si rivelavano veramente provvidenziali per tutte quelle persone che non potevano permettersi una tomba - per così dire - di famiglia. Va da sé che fra i vari *benefit* - per usare una parola moderna - che l'appartenenza alle diverse congregazioni poteva produrre, vi era quello certamente non trascurabile di potersi procurare una sepoltura dignitosa.

Con ogni probabilità le salme venivano inumate avvolte in un semplice lenzuolo non essendo previsto l'uso di casse in legno che, oltretutto, avrebbero procurato un problema di occupazione di spazio non indifferente.

All'esterno della chiesa parrocchiale, in quella porzione di terreno che sta fra la casa del prevosto (l'antico Oratorio di San Bernardino) e la chiesa stessa, funzionava un piccolo cimitero con annessa cappella dedicata a San Rocco. In questo spazio esterno venivano probabilmente inumate le vittime delle frequenti epidemie che con desolante regolarità imperversavano anche da queste nostre parti. Seppellire in chiesa le po-

vere vittime di contagio poteva infatti risultare alquanto pericoloso per la salute pubblica. Si può inoltre pensare che in quella porzione di prato venissero depositati anche i resti delle sepolture che venivano asportati dalla chiesa dopo un certo numero di anni.

La cappella sopra questo cimitero, dedicata a San Rocco, era stata costruita nel 1484 per onorare i morti della pestilenza che proprio quell'anno, per dirla con lo storico bergamasco Celestino Colleoni, "*imperversò crudelissima nella Patria nostra e per tutta l'Italia e la quale diede la morte ad innumerevoli persone*". In quell'anno, il 1484 appunto, venne di fatto inaugurato anche questo nostro cimitero esterno - che potremmo definire "di servizio" - posto accanto alla chiesa. Una testimonianza circa questo cimitero ci viene fornita consultando gli atti della visita apostolica che San Carlo Borromeo effettuò a Serina nella domenica 25 settembre 1575. Atti che, come si sa, vennero trascritti e commentati dal sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, futuro San Giovanni XXIII, e che restano la prova definitiva della sua perizia di storico locale. Nella relazione alla visita troviamo scritto che la casa del parroco, "*abbastanza decente*", è vicina alla chiesa e "*v'è di mezzo il cimitero*". La chiesetta venne demolita nel 1920, allorché il prevosto don Antonio Ruggeri (a Serina dal 1916 al 1933) diede avvio ai lavori che portarono alla costruzione dell'Oratorio. Costruzione che si concluse tre anni più tardi e che venne solennemente inaugurata, con la benedizione del vescovo di Bergamo Luigi Maria Marelli, nella giornata di sabato 10 novembre 1923.



La serie dei vani murari destinati alle sepolture sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di Serina prima della ristrutturazione realizzata a metà Settecento. Il rinvenimento delle tombe antiche si è ottenuto nel 2009 nel corso dei lavori per la posa del nuovo pavimento.

Detto questo, rimane stabilito il fatto che la sede principale delle sepolture era pur sempre lo spazio sottostante la pavimentazione della chiesa parrocchiale. Ma anche l'assetto tradizionale di queste inumazioni subì una prima radicale trasformazione negli anni centrali del Settecento, allorché l'intera struttura della chiesa fu compresa in un ampio rifacimento secondo i canoni dell'estetica barocca che stava investendo tanta parte dell'architettura religiosa bergamasca. In quegli anni la nostra chiesa andò assumendo la sua fisionomia definitiva su disegno del più geniale esponente di una famiglia di artisti bergamaschi, vale a dire l'architetto e intarsiatore Gian Battista Caniana (1671-1754).

Noi però, su queste pagine, dobbiamo attenerci al tema delle tombe e delle sepolture dentro la chiesa. Anche questo comparto, come si diceva, non rimase estraneo agli imponenti lavori di ristrutturazione. Anzi, in questo settore così caro alla vita comunitaria, si operò una vera e propria rivoluzione, visto che i sepolcri, da cinquanta che erano, furono ridotti a nove.

A questo proposito disponiamo di documenti che comprovano la partecipazione attiva dell'amministrazione civile: essa si dimostrò decisamente interessata sia per la delicatezza del problema, ma anche per il fatto che veniva chiamata a sostenere un impegno finanziario piuttosto oneroso.

Leggiamo quanto il Consiglio comunale intese deliberare nella riunione del 15 luglio 1759. Ricordiamo, per inciso, che la massima autorità politica e amministrativa presente sul territorio di Serina, in epoca veneta, era il vicario veneto che aveva giurisdizione su tutta la Valla Brembana superiore (grossomodo l'attuale Valle Serina con l'aggiunta di Dossena e Cornello). Per i problemi di stretta pertinenza locale vigeva comunque l'autorità del Consiglio comunale che regolava la vita amministrativa e si occupava dei problemi pratici della comunità.

In quella giornata di luglio del 1759, alla presenza di cinquantotto capifamiglia, o *capi di casa*, come si diceva allora (riuniti in un'assemblea che, fra l'altro, deliberò di eleggere San Luigi Gonzaga a protettore della comunità parrocchiale di Serina), venne messo a verbale quanto segue:

Con l'aiuto di Dio e mediante la benemerita indefessa applicazione dei signori deputati, offerte dei benefattori ed il pio concorso dei poveri abitanti, si è finalmente ultimata la riforma e la restaurazione della Prepositurale Chiesa di questa Comunità, compito il pavimento e formati sotto di quello, con spesa non indifferente, nove sepolcri, sette de quali con ordine in lungo nel mezzo della Chiesa, et li altri due lateralmente uno per parte: [a questo punto viene fornito l'elenco dei sepolcri destinati ai vari settori della vita comunitaria] il primo [sepolcro] per gli ecclesiastici, il secondo per i fanciulli, il terzo per la Veneranda Scuola de Disciplini bianchi di San Bernardino, il quarto per la Veneranda Scuola della Morte e Orazione, il quinto per la Veneranda Scuola del Suffragio, il sesto al colonello Carrara, il settimo al colonello del Comune [dove venivano ospitate le salme di tutti gli immigrati non appartenenti alle tre famiglie originarie di Serina], l'ottavo al colonello della Valle, l'ultimo al colonello de Tiraboschi.

I privilegi delle tre famiglie fondatrici (Carrara, Valle, Tiraboschi), venivano dunque confermati, ma in paese si scatenò lo stesso una certa turbolenza a causa della demolizione di molti sepolcri (da cinquanta, come abbiamo letto, si era passati a nove). Si minacciarono disordini da parte di "alcuni mal intenzionati" e i nostri prudenti consiglieri si trovarono nelle condizioni di dover adottare provvedimenti eccezionali. Si rese necessario eleggere due deputati e affidare loro il mandato di "difendere tale opera contro i minacciati turbamenti". Di questi due deputati, il primo nominato si chiamava Vincenzo Tiraboschi fu Gerolamo: era di Serina ma abitava a Bergamo e, forse, era parente stretto dell'abate Gerolamo Tiraboschi (1731-1794), famoso erudito e storico della letteratura italiana.

Per restare ancora nell'arco di quei decenni e giusto per collocare ancora un tassello di sostanza struggente sul mosaico della *pietas* serinese, trascriviamo il testo di una decisione presa dai maggiorenti della comunità in sede di Consiglio. Alla data del 3 giugno 1790 si deliberò di rendere ufficiale e obbligatorio il suono della *campana grossa* per gli agonizzanti:

Laus Deo. Adì 3 giugno 1790. Fu da suddetti Signori radunati stabilito e mandata

parte, che venendo qualche persona di questa Patria [Serina] all'ultimi estremi di sua vita, cioè in agonia per dover passar da questa all'altra vita, debba il sagrestano sonar la campana grossa, con sono straordinario per indicar alli viventi il stato miserabile in cui s'attrova quella tal persona acciò da tutti venga supplicata Sua Divina Maestà acciò soccorra ed abbia misericordia dell'anima sua perché possa far un felice passaggio da questa a miglior vita, e balottata [messa ai voti] scosse voti favorevoli tutti.

Appare del tutto evidente che l'avere i sepolcri in chiesa poteva comportare non pochi problemi di carattere sanitario in tempi in cui l'igiene non era tutelata con i criteri rigorosi che a noi, oggi, sembrano di normale amministrazione. Le esalazioni non erano infrequenti e, specie nei mesi più caldi, decisamente fastidiose. Un antico documento d'archivio rappresenta l'immagine di un parroco di Serina che, oltre a trascorrere ore e ore in chiesa con una canna in mano “per levare dalle sacre pareti le tele dei ragni”, oppure per “pulire e nettare gli ottoni, i vasi sacri e le argenterie”, si prodigava per “maneggiar e formar cementi per bene tenere otturate le più piccole fessure delle pietre sepolcrali, affine di impedire le cattive e nocive esalazioni”. Del problema delle esalazioni nocive che ammorbavano la chiesa si dovette occupare pure l'amministrazione pubblica. In una riunione di Consiglio si provvide infatti a licenziare in tronco il negligente responsabile della manutenzione ordinaria dei sepolcri, per venendo di conseguenza alla sua sostituzione. Leggiamo il verbale del provvedimento:

Adì 19 febbraio 1769. Premesso il segno della campana si riunirono nel luogo solito de Concilij l'infrascritti Sig.ri [...]. Vedendo questo Corpo la negligenza del Becchino, cioè Feliciano Bonaldi, nel tener ben turati li Sepolcri fu perciò stabilito di elegger altra persona per tale onerario, col dar al med.mo il solito salario, e perciò fu nominato ed eletto Antonio di Francesco Fasolo a viva voce.

Ma ben presto le cose sarebbero cambiate in modo del tutto imprevisto. Con la furia delle armate napoleoniche che irrupero in Italia alla fine del Settecento, anche per le nostre popolazioni non fu soltanto il regime politico a cambiare radicalmente: furono



I nove grandi loculi costruiti nella chiesa di Serina verso la metà del Settecento.

infatti diverse le consuetudini e gli stili di vita che si trovarono ad essere rivoluzionati. La storia di tenore scolastico tende a privilegiare la visione di Napoleone Bonaparte come un genio dell'arte militare e di fatto le cose stanno così, visto che, oltretutto, questa sua speciale attitudine guerrafondaia procurò non pochi drammatici problemi ai popoli d'Europa. Un più approfondito approccio al personaggio ci induce però a riconoscergli anche una strabiliante attitudine riformatrice e organizzativa che trovò modo di incidere profondamente sugli apparati amministrativi che regolavano la vita degli stati.

Fra le innumerevoli riforme napoleoniche troviamo anche quella che pose in essere una diversa disciplina delle sepolture e dei cimiteri in genere. Con il famoso *Editto di Saint Cloud*, emanato in Francia il 12 giugno del 1804 ed esteso in Italia il 5 settembre 1806 (*Regolamento Napoleonico di Polizia Medica, Sanità Continentale e Sanità Marittima*), che di fatto propagò le sue conseguenze a tutta l'Europa napoleonica, si stabilì l'obbligo di trasferire i luoghi di sepoltura lontano dalle abitazioni civili, con l'individuazione di appositi siti decentrati. Tali direttive provocarono un enorme cambiamento nella vita comunitaria delle grandi città. La topografia cittadina si trovò infatti a fare i conti con il trasferimento delle aree cimiteriali preesistenti fuori dai centri abitati.

Nei piccoli paesi, allo stesso modo, si dovette provvedere alla revisione totale della prassi mortuaria, con il primo immediato effetto di dover sospendere la consuetudine delle sepolture in chiesa. Già nel maggio 1805 i parroci si trovarono recapitata una circolare che li invitava ad *“abolire la costumanza di portare in chiesa li cadaveri dei trapassati colla faccia scoperta esponendone il pericolo di spargere li contagiosi miasmi [con] l'impressione funerea che fa sull'animo de' figli e delle donne”*.

La terra di Bergamo recepì senza indugio le disposizioni comprese nell'editto del Bonaparte, anzi, si cercò di dare un minimo di regolamentazione alle nuove costruzioni che avrebbero dovuto ospitare i defunti. Girarono a quel tempo circolari diocesane che prescrivevano *“che questi cemeteri sieno ben chiusi da ogni parte per impedirvi l'ingresso agli animali e che ogni tre mesi venghino purgati dalle erbe e da altri germogli che vi venissero prodotti, i quali poi non debbano in verun modo servire di cibo agli animali, ma sul medesimo luogo ove verranno inariditi sieno abbrucciati”*.

Occorre ricordare che già in anni precedenti non erano state poche le voci che, anche all'interno del mondo ecclesiastico, dibattevano il tema delle sepolture con espressioni favorevoli alla creazione dei cimiteri lontano dai luoghi abitati. A giustificare l'applicazione di tali istanze si richiamava il fatto che almeno per i primi nove secoli di Cristianesimo le inumazioni nelle chiese non erano permesse e che, in ogni caso, lo spirito della Chiesa si era mantenuto sempre ben disposto nei confronti dell'uso dei cimiteri.

Altro particolare storico che merita una menzione: nei secoli più lontani le sepolture erano sempre anonime. La libertà di disporre di sepolture che non fossero comuni, ma proprie e famigliari, cominciò a essere praticata solo a partire dal secolo tredicesimo.

Fu dunque in quegli anni (i primi dell'Ottocento) e nel ribollire di quegli eventi che Serina venne dotata del suo cimitero. Venne costruito nello stesso sito in cui si trova oggi anche se, ovviamente, in proporzioni assai più ridotte. L'anno di costruzione dovrebbe essere all'incirca il 1808.

A sostenere l'onere per la costruzione del nuovo servizio comune fu ancora la muni-

cipalità. Gli archivi conservano una lettera inviata alla Regia Prefettura del Serio, *sedente a Bergamo*, datata 12 dicembre 1808, nella quale i comuni di Serina e di Oltre il Colle chiedevano di potere rimandare alla primavera successiva i lavori, già cominciati, che prevedevano la costruzione di ben sei cimiteri. Infatti tali comuni erano stati obbligati ad aprire i cantieri per la costruzione dei cimiteri di Serina, Lepreno, Bagnella, Oltre il Colle, Zambla e Zorzone.

Dal punto di vista ecclesiastico, a gestire il passaggio del regime cimiteriale, qui a Serina, furono i parroci don Celestino Tiraboschi Fadino (1799-1807) e don Tomaso Carrara Erasmi (1807-1818).

Questo “primitivo” cimitero costruito a Serina era circa un quarto di quello che vediamo oggi. Era di semplicissima forma rettangolare, ed aveva il lato maggiore sinistro rivolto verso la chiesa. Se immaginiamo il cimitero di oggi diviso in quattro porzioni, quello antico occupava grossomodo il quadrante in basso a sinistra (per chi guarda la facciata d’ingresso).

Il cimitero antico compì il suo servizio per circa 120 anni e conseguì un momento di ampia visibilità negli anni successivi al 1907, allorché venne costruita una piccola cappella per ospitare la salma del cardinal Felice Cavagnis, morto improvvisamente a Roma nella notte fra venerdì 28 e sabato 29 dicembre 1906.

Venne il famigerato Novecento. Fin dai primi anni Venti di quel secolo si agitò a Serina la questione della costruzione di un nuovo cimitero visto lo “*stato deperiente e l’angustia*” di quello esistente.

Il movimento partì direttamente dalla cittadinanza. Il 15 febbraio 1922 ben 220 cittadini firmarono una petizione con tanto di carta bollata indirizzata *All’Onorevole Consiglio Comunale di Serina*. Lasciamo che sia la prosa dei progenitori a definire il tono della missiva. Questa è la loro voce:

È ormai tempo che il vivo desiderio di tutta la popolazione di Serina per la costruzione del nuovo Cimitero venga appagato. È a tutti noto in quali deplorabili condizioni si trovi l’attuale Cimitero, a disdoro del paese. Già a tempo debito l’Autorità Sanitaria locale fece presente con una relazione scritta, come il nostro cimitero, dato l’aumento della popolazione verificatosi nell’ultimo ventennio, sia insufficiente al bisogno, tanto che l’esumazione decennale dei cadaveri, come prescrive la legge, deve venire anticipata di qualche anno. Per lo stesso motivo i cari resti dei nostri morti, anziché poter venire religiosamente raccolti in una decente tomba comune, devono venire dispersi qua e là a casaccio nel terreno del Camposanto. I muri dell’attuale Cimitero screpolati, senza intonaco, il portico, le cappelle, tutto è in rovina. Le lapidi, le croci messe senza alcun ordine, alla rinfusa, tutto concorre e screditarci, quasiché presso i Serinesi il culto dei morti non fosse tenuto nel debito onore.

L’Autorità Ecclesiastica pure ebbe a lagnarsi di questo stato di cose: per questo i sottoscritti, interpreti del volere di tutta la popolazione di Serina, domandano a codesto On. Consiglio che venga immediatamente dato inizio ai lavori per la costruzione del nostro Cimitero dando esecuzione al progetto già allestito a tale fine dall’Egregio Sig. Ing. Vittorio Gervasoni, dietro ordine dell’Amministrazione Carrara Antonio, la quale già sentì la necessità urgente, e che tutti sentiamo, di dotare Serina di un Camposanto che fosse un doveroso omaggio ai nostri cari morti ed un manifesto segno del

nostro gentil sentire, qual è da tutti i popoli interpretato il culto per la memoria dei trapassati. I sottoscritti si tengono certi che codesto On. Consiglio Comunale vorrà ascrivere a proprio merito l'aver dato compimento ad un'opera sì doverosa ed urgente, quale è quella di cui è motivo il presente ricorso.

Come si diceva, l'istanza era sottoscritta da ben 220 persone. Primo firmatario era il parroco don Antonio Ruggeri; a seguire firmavano il dottor Giovanni Cavagnis, medico del paese, don Zaccaria Gritti, curato, e via via tutti i Carrara di Serina e di Valpiana, i Belotti *Pirolì* e quelli d'altro ceppo, i Tiraboschi del *Bosco*, i Minotti, i Faggioli alcuni dei quali si firmavano ancora con una "g", i Bonaldi *Pasquine*, i Bonaldi *Rusì* e i Bonaldi del *Curù*, i Berbenni, i Cortinovis, i Gentili, i Raieri, i Dolci, i Gherardi, i Cavagna, i Milesi, e poi ancora Schena, Avogadro, Pesenti, Sfardini, Generali, Panighetti. Va segnalato che l'antico cimitero, pur essendo di dimensioni ridotte, si trovava ad avere il suo bel portico e pure qualche cappella.

La necessità di una nuova struttura era dunque conclamata e reclamata in tutta la sua urgenza dalla popolazione. Del resto, come abbiamo letto nella petizione, un progetto era già pronto, disegnato nell'ufficio dell'ing. Vittorio Gervasoni di Bergamo.

Rimaneva aperto un problema che si prospettava di non facile soluzione e che, effettivamente, provocò infiniti battibecchi in ogni contrada del paese. In poche parole la questione stava in questi termini: si doveva ampliare il cimitero esistente, o era più opportuno costruirlo *ex novo*? I sostenitori di questa seconda possibilità indicavano anche un paio di luoghi considerati idonei a ospitare la fabbrica del nuovo cimitero: lo spazio di fronte all'ingresso della chiesa parrocchiale (probabilmente oltre la strada comunale), oppure un sito all'inizio al paese, in prossimità della contrada *Bosco*.

Le discussioni andarono per le lunghe. Era quello il tempo in cui molte cose stavano per cambiare dentro una situazione politica nazionale che evolveva verso il pieno compimento del regime fascista. L'8 ottobre 1925 era stata emanata una legge sugli enti locali che aboliva le cariche elettive e che nei comuni con meno di cinquemila abitanti, com'era anche quello di Serina, sostituiva il sindaco con un podestà nominato dal governo tramite regio decreto (la legge sarebbe entrata in vigore il 4 febbraio 1926).

Finché una deliberazione del comune di Serina datata 25 giugno 1929 ci mette in condizione di sapere che alcuni particolari della faccenda erano finalmente stati chiariti. Perlomeno la scelta principale era stata effettuata e si era addivenuti alla determinazione di ampliare il cimitero esistente, abbandonando ogni velleità di ulteriori occupazioni di territorio.

Le motivazioni più sostenute erano quelle che parlavano della centralità e quindi della comodità della vecchia ubicazione del cimitero, della vicinanza dello stesso alla chiesa; mentre si diceva che l'ipotesi di collocarlo a valle del paese avrebbe procurato grave disagio alla maggioranza della popolazione, specialmente agli abitanti di Valpiana che già si trovavano a scontare non poche scomodità.

Si faceva ancora riferimento al "progetto Gervasoni" del 1922, che esponeva un preventivo di spesa complessivo di 200.000 lire, progetto ovviamente suscettibile di revisione e aggiornamento, soprattutto nei costi. A questo proposito si dava incarico ad un altro professionista, l'ingegner Giuseppe Chitò di Bergamo, di introdurre nel progetto quelle modifiche e quegli aggiornamenti finanziari che si sarebbero ritenti opportuni.



Al centro dell'immagine è visibile il primo cimitero di Serina costruito nel 1808 e durato per circa 120 anni. Sul lato sinistro del cimitero è visibile la cappella mortuaria del cardinal Cavagnis

L'ing. Chitò, personaggio assai conosciuto e stimato soprattutto in ambito cittadino, andò ben oltre le intenzioni dei committenti e procurò di redigere e datare 12 gennaio 1931 un nuovo progetto che grossomodo anticipava quella che sarebbe poi stata l'esecuzione definitiva.

Il progetto, con il corredo di tutte le autorizzazioni di legge - e nel rispetto del regolamento di polizia mortuaria del 1892 che reclamava, fra le altre cose, una ben precisata e proporzionata superficie minima - venne a sua volta approvato dalla pubblica amministrazione il 15 ottobre dello stesso anno 1931.

Nel frattempo la popolazione di Serina (erano gli anni 1930-31) si era assunta l'onere di eseguire gratuitamente tutti i lavori di scavo e i cosiddetti movimenti terra: azioni di volontariato che avrebbero fatto risparmiare al bilancio comunale la bella cifra di 77.000 lire.

Poiché comunque le spese si prospettavano piuttosto consistenti e praticamente insostenibili, l'amministrazione comunale decise di procedere gradualmente all'esecuzione delle opere, cominciando da quelle urgenti e indispensabili, attendendo per le altre opere il contributo derivante dalle concessioni dei colombari e dalle tumulazioni a pagamento. Lo stralcio dal progetto delle opere urgenti venne elaborato in data 20 aprile 1932 dallo stesso ing. Chitò.

A questo punto era giunta l'ora di dare corso ai sospirati lavori di ampliamento complessivo del cimitero. A mezzo di trattativa privata, i lavori vennero appaltati con inviti personali in data 24 dicembre 1932 e diretti a quattro impresari di Serina: si trattava di Alessandro Rottigni fu Battista, Giovanni Leporini fu Carlo, Giovanni Cavagna di Alberto e Carlo Faggioli di Abele.

Il 21 gennaio 1933 si valutarono le offerte e la migliore risultò quella presentata dal signor Giovanni Cavagna di Alberto (conosciuto a Serina con l'appellativo di "capomaestro"), con un ribasso del 25 per cento. Il contratto venne firmato il 3 aprile dello stesso anno. Il cantiere venne consegnato il successivo 19 maggio 1933 e l'ultimazione venne programmata allo scadere di otto mesi. L'impresa si vide così consegnati "*i capisaldi planimetrici e altimetrici necessari e sufficienti per il perfetto trattamento delle opere*". Successivamente venne concessa una proroga di dieci mesi e il tempo utile per l'ultimazione dei lavori venne protratto al 19 novembre del 1934.

Ai serinesi non parve vero di vedere finalmente appaltati lavori di cui si era cominciato a parlare 12 anni prima. Lo stesso parroco don Ruggeri sospirò di sollievo e volle annotare sul diario parrocchiale queste parole: "*Finalmente dopo una serie indefinita di peripezie, di brighe, di beghe contro un po' tutti, si è potuto incominciare la costruzione del nuovo cimitero*".

Da sottolineare il fatto che l'esecuzione del progetto presuppose l'esproprio di circa 3.600 metri quadrati di terreno privato di proprietà dei fratelli Carrara d'Albì, e di un paio di altre piccole porzioni di terreno.

La nostra storia però non può finire senza l'ingresso sul nostro ideale proscenio di un ultimo personaggio che, come vedremo, risulterà decisivo per la prosecuzione e l'ultimazione dell'iniziativa. Si tratta del direttore dei lavori, l'ing. Luigi De Beni, titolare di uno studio di ingegneria civile a Bergamo.

Si era calcolato che la spesa per l'esecuzione complessiva rimaneva comunque troppo onerosa. Fu così che l'ing. De Beni, per poter risparmiare, rivide il progetto del collega progettista Chitò e approntò quello che risulterà il progetto definitivo, il cui risultato è poi, nel suo impianto generale, quello che possiamo vedere ancora oggi (sul quale, ovviamente, non insistevano le cappelle private realizzate nei decenni successivi).

Il progetto rielaborato dal De Beni prevedeva, in linea di massima, l'esecuzione di tutte le opere comprese nel progetto originario dell'ing. Chitò "*le quali però vennero sensibilmente semplificate, specie per quanto riguarda quelle relative all'ingresso principale, allo scopo di ridurre fortemente l'importo*".

Un ulteriore risparmio si ottenne grazie a un contributo di 30.000 lire erogato dalla parrocchia per la costruzione della chiesa del cimitero. La chiesetta era stata costruita su mandato del comune (sebbene il contributo della parrocchia coprisse i due terzi della spesa necessaria) ma avrebbe dovuto poi passare in utilizzo esclusivo della parrocchia, con la concessione dell'uso gratuito in perpetuo per la sepoltura dei sacerdoti di Serina. Gli ulteriori annessi e connessi per il completamento del cimitero furono diversi: dalla costruzione di un muro di sostegno a monte, alla sistemazione del piazzale antistante. L'ultimazione dell'opera, con tutti i lavori che si erano resi necessari, comportò una spesa di 192.000 lire, come attestato dalla delibera del 26 aprile 1935, avente per oggetto *Perizia suppletiva lavori del cimitero*. Il collaudo porta la data del 9 novembre 1937. Nel frattempo la salma del cardinal Felice Cavagnis, a seguito della demolizione della cappella che la ospitava nel vecchio cimitero, era stata solennemente traslata nella chiesa parrocchiale il 22 giugno 1931.

Nei decenni passati o in tempi più recenti gli amministratori del comune di Serina hanno programmato diversi interventi manutentivi o migliorativi per il nostro cimitero.



**Il fronte esterno del cimitero di Serina su cui campeggia la scritta
VITA MUTATUR NON TOLLITUR.**

Lo hanno fatto, giusto per citare le ultime occasioni, nel 1979, anno in cui si è dato corso a lavori di ristrutturazione dei manufatti di accesso, con manutenzioni varie ai campi comuni: lavori eseguiti dall'impresa Daniele Faggioli di Serina. Opere di straordinaria manutenzione, nel perimetro dei quattromila metri quadrati del cimitero, vennero attivati dieci anni più tardi, nel 1989. Si trattò in sostanza di costruire nuovi colombari che - come relazionò il progettista arch. Gianfranco Calabria - si prefiggevano di *“portare la struttura ad un più alto grado di funzionalità, onde soddisfare le esigenze del capoluogo”*. Nel 1990 ci si prodigò ancora in lavori di manutenzione operando soprattutto sulle coperture. Per non dire di ulteriori opere di adattamento specifiche eseguite nei primi anni del nuovo secolo.

A conclusione di questa relazione, desidero esprimere una notazione del tutto personale riferita a quanto il nostro camposanto - come si usava dire una volta - vuole comunicare, in termini letterari ma anche decisamente sostanziali, a coloro che vi si avvicinano. Parlo della scritta che campeggia a caratteri giganteschi sul fronte del porticato antistante la chiesetta. Vi leggiamo: *EVANUERUNT DIES SPES ULTIMA EFFULSIT IN DOMINO*, che significa *“Si dileguarono i giorni, splendette nel Signore l'ultima speranza”*.

E a proposito di speranza c'è ancora una scritta, sul fronte esterno del cimitero, che ne dispensa a piene mani: *VITA MUTATUR NON TOLLITUR*. Si tratta di una straordinaria dichiarazione, anzi, di una solenne promessa, che riassume la più consolante delle verità, quella che stabilisce che ai morti la vita non è sottratta, ma solo cambiata.

Le osterie nelle cronache giudiziarie della Valle Brembana di fine Ottocento

di *Marco Angeloni*

RICERCA

Nell'antichità l'osteria era il luogo giusto per trovare ristoro e, come suggerisce l'etimologia latina hospite(m), un posto ideale dove alloggiare la notte. Era un edificio dove le persone, del luogo o forestiere, avevano l'opportunità di scambiarsi informazioni e opinioni sui temi più disparati, magari mentre praticavano qualche attività ludica, oppure durante una bevuta in compagnia.

Oltre ad essere un luogo di convivialità, l'osteria poteva anche essere il crocevia di una serie di misfatti.

Sfogliando le carte del fondo del Tribunale di Bergamo, recentemente riorganizzate e cedute all'Archivio di Stato di Bergamo, si possono scoprire alcuni curiosi procedimenti penali di fine Ottocento che hanno come punto di congiunzione proprio l'osteria.

* * *

Uno di questi casi riguarda l'indagine per il reato di «spedizione di monete false d'argento in S. Pellegrino» condotta da Attilio Tizzoni e Vincenzo Franchi, carabinieri a piedi dell'Arma reale di Milano stanziati nella caserma di San Giovanni Bianco durante l'estate del 1889¹.

I due ufficiali, durante un controllo del 15 agosto 1889 a San Pellegrino, vennero invitati da Francesco Baroni, fu Domenico, ad entrare nella sua osteria «sotto l'insegna dell'Angelo», affinché esaminassero «un pezzo di lire cinque, volevasi d'argento, di Conio Republique Française del millesimo 1848»² e «un secondo che pare dello stesso metallo, di Conio del Regno d'Italia del millesimo 1864»³.

I due militari riconobbero subito la falsità delle due monete e le sequestrarono all'oste. Quest'ultimo dichiarò di aver ricevuto la prima da Angelo Scanzi, fu Pellegrino, «oste

1 *Pretura di Zogno*, Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Archivio storico del Tribunale di Bergamo, III vers., b. 365, n. 130.

2 Anche se di Lire non si tratta, dal momento che non vi era alcuna occupazione francese dei territori italiani durante quel periodo. Roma (Stato Pontificio) era protetta da antichissima tradizione dalla Francia, ma non sono mai esistite coniazioni della valuta Lira della Republique française. Potrebbe essere un lapsus per indicare «5 Franchi», moneta ufficialmente stampata in argento.

3 Interessante la denuncia di 5 Lire 1864 false, dal momento che, dai principali cataloghi numismatici, lo scudo d'argento coniato in tale anno non risulta tra quelli annoverati ne "i falsi d'epoca". Cfr. Gigante 2017. Catalogo nazionale delle monete italiane dal '700 all'euro, Editore Gigante, Varese, 2016, pp. 97-98.

di S. Pietro d'Orzio», durante un pagamento avvenuto quattro giorni prima; la seconda da Giovanni Ragazzi, di Giuseppe, «ombrellaio di Sovazza [Arona]», che era entrato nell'osteria per «bere mezzo litro di vino» mentre si trovava a S. Pellegrino per la «stagiona balneare».

Di conseguenza i carabinieri ascoltarono le deposizioni dello Scanzi e del Ragazzi. L'oste disse di ricordarsi «d'aver dato al Baroni qualche pezzo d'argento», che però ottenne a sua volta durante la «ricorrenza di festa successa il 5 Agosto» nella «frazione Costa del Comune di S. Gallo, dove festeggiavano la Madonna della Neve».

Il Ragazzi testimoniò di aver ottenuto la moneta in cambio della «vendita di un ombrello ad uno sconosciuto in S. Pellegrino».

I due ufficiali, oltre a tenere «d'occhio» i tre sospetti, effettuarono attente indagini per smascherare «la fabbricazione e lo spaccio doloso», durante le quali interrogarono molti «altri commercianti e persone di fede», senza però ottenere risultati⁴.

La vorticosa vicenda relativa ai due “falsi d'epoca” che interessò la nostra valle si concluse sabato 16 novembre 1889, quando il Giudice Istruttore presso il Tribunale Correzionale di Bergamo, «ritenuto non essersi raccolti sufficienti indizi di reità a carico di qualsiasi determinata persona ed aversi ottime informazioni di detti Baroni, Scanzi e Ragazzi», dichiarò «non farsi luogo a penale procedimento per essere ignoti gli autori ed essersi confiscate le suddette monete»⁵.

* * *

Un altro caso legato indirettamente all'osteria è «la pura disgrazia» avvenuta nella contrada di Malpasso nel 1895.

Barnaba Chiesa, detto Barnabü, fu Giacomo, contadino di Endenna, i fratelli Battista e Ambrogio Traini, di Giuseppe, contadini di Camanghé, e Bortolo Rota, detto Burgü, fu Giovanni, contadino di Endenna erano «passati dal vino bevuto durante la giornata al mercato in Zogno» del 5 ottobre 1895⁶.

Giunta l'ora di tornare a casa, per evitare cadute dovute al barcollamento derivante dall'alcol in eccesso, i quattro si organizzarono in modo tale che il «Battista portava a braccetto il Barnaba», l'«Ambrogio il Bortolo». I quattro proseguirono il cammino sulla mulattiera canticchiando allegramente, fino a quando, non arrivarono «ad un viottolo» dove ci sono molte criticità, «massimamente poi di notte per gli ubriachi», in special modo sorge il pericolo «poco sopra Camenghin», «precisamente in contrada detta Malpasso».

È proprio in quel luogo che, verso le 23½, «al povero Chiesa venne l'idea di spandere un po' d'acqua». Per fare ciò, mentre gli altri due loro compagni camminavano avanti di pochi passi, si staccò dal braccio dell'amico e, uscito di strada, «salì sopra un piccolo promontorio ed ivi, non si sa come, fatto sta che perdendo l'equilibrio e senza che

4 *Processo Verbale*, Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Archivio storico del Tribunale di Bergamo, III vers., b. 365, n. 40.

5 *Sentenza Tribunale di Bergamo*, 16 novembre 1889, Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Archivio storico del Tribunale di Bergamo, III vers., b. 365, n. 2233.

6 I carabinieri a piedi della stazione di Zogno Costantino Filippetti e Angelo Iussago, rapportano di essere avvenuti a conoscenza del fatto da Giovanni Ferrari, detto Barnabotto, fu Barnaba, contadino di Endenna. Cfr. *Processo Verbale*, 6 ottobre 1895, Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Archivio storico del Tribunale di Bergamo, III vers., b. 365, n. 79.

i suoi compagni se ne siano quasi neppure accorti precipitò in fondo il burrone dell'altezza di circa 10 metri rimanendo quasi all'istante cadavere per una ferita larga e profonda, con rottura dell'osso, riportata alla tempia sinistra».

Gli ufficiali dell'Arma stanziati a Zogno accorsero «immediatamente sulla faccia del luogo», dove constatarono il fatto, avvenuto «disgraziatamente e senza che nessuno vi abbia dato causa per dolo, imprudenza o negligenza».

Seguendo i risultati delle indagini dei carabinieri di Zogno, il Giudice Istruttore del Tribunale Penale di Bergamo, per mezzo della sentenza del 21 ottobre 1895, dichiarò «non farsi luogo a penale procedimento», avendosi «ritenuto non essersi raccolti indizi di reità a carico di qualsiasi determinata persona, trattandosi invece di una pura disgrazia»⁷.

⁷ *Sentenza Tribunale di Bergamo, 21 ottobre 1895*, Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Archivio storico del Tribunale di Bergamo, III vers., b. 365, n. 1339.

Vistallo Zignoni: eroe o opportunista?

di *Gianbattista Gozzi*

Risulta molto difficile esprimere un giudizio su un personaggio tanto onorato e celebrato ma altrettanto controverso come il Vistallo Zignoni. Tutto nella sua vita è circondato da mistero, da supposizioni, da interpretazioni. Se si volesse riassumere in chiave moderna, si potrebbe dire una vita molto, ma molto spericolata. Stranamente poi, mentre alcune date fondamentali della sua esistenza sono tramandate con puntigliosa precisione, di altre che sarebbero altrettanto fondamentali, non vi è alcuna menzione. Mi riferisco ad esempio, alla data di nascita e di morte che non sono elementi trascurabili e volendo raccontare un personaggio nel contesto storico nel quale è vissuto, sono elementi fondamentali. Così non sapremo mai in quel fatidico 16 luglio del 1495 quando il nostro Vistallo si impossessò del cofanetto contenente tra l'altro una Spina della corona di Cristo, quanti anni avesse. Non che questa età sia di fondamentale importanza, intendiamoci, ma saperla ci aiuterebbe a meglio decifrare gli anni della sua giovinezza sicuramente vissuti nella sregolatezza e nell'intemperanza.

Nella ricostruzione della sua vita vi è quindi molta presunzione, intesa come ipotesi o conseguenza di un fatto. Mi spiego meglio: il fatto certo ad esempio, è che la Spina è stata veramente donata dal Vistallo Zignoni alla Chiesa di San Giovanni Bianco, ma di come il Vistallo ne sia venuto in possesso, non è dato saperlo perché mai riferito da alcuno, e quindi si possono fare solo delle ipotesi o delle deduzioni. Persino sul suo nome vi sono interpretazioni diverse ed a seconda delle circostanze veniva chiamato Vistallo oppure Crhistallo. Insomma un personaggio intrigante ed anche affascinante per un certo verso, sicuramente abile nei rapporti umani ed in grado di accattivarsi la simpatia di entrambi i sessi. Ha avuto infatti amici illustri che lo hanno aiutato e protetto, moglie ed amanti che lo hanno consolato.

Gli anni vissuti da latitante poi, lo hanno reso audace, diffidente e calcolatore temperandone lo spirito e rendendolo capace di portare a termine con successo il suo diabolico piano che era quello di ottenere un salvacondotto per recuperare la sua vita ormai dissipata ed in esilio dal suo paese. *Vistallus Zencha de Zignonibus*, questo il nome più attendibile riportato sui documenti ufficiali, nasce a San Giovanni Bianco in una fascia temporale compresa tra il 1460 e il 1470. La famiglia è benestante ed il padre Giovanni risiede a Briolo, piccola frazione di San Giovanni Bianco (ma a quei tempi era Comune di San Gallo), ove possiede case e terreni. Oltre alle proprietà della famiglia, gli Zignoni conducono anche altri terreni avuti in "enfiteusi" dal Consiglio della

Pietà che era un'istituzione benefica fondata dal celebre condottiero di Bergamo Bartolomeo Colleoni. L'enfiteusi è una sorta di affitto che obbliga il conduttore del fondo (enfiteuta) a versare un contributo annuale al proprietario (concedente) che può essere o una somma in denaro o una quantità fissa di prodotti naturali. Gli Zignoni possiedono inoltre altre case in prossimità del fiume Brembo, e proprietà sparse sia a Bergamo che nelle zone limitrofe. Insomma, sono dei signori ben introdotti anche nell'aristocrazia cittadina e con conoscenze altolocate.

Vistallo è il primo dei tre figli e quindi secondo i canoni del tempo il primogenito vanta diritti sulla successione ed infatti sarà lui a subentrare al padre nella gestione del patrimonio familiare e nelle successive dispute con il Comune di San Giovanni Bianco. La sua giovinezza si può pensare che non sia stata decisamente dedicata al lavoro, anzi trovata la strada della città soggiorna spesso a Bergamo dove è circondato da amici altrettanto predisposti alla bella vita. Con un fisico già possente e ben sviluppato e con la capacità innata di primeggiare sugli altri, diventa subito il leader della combriccola eccedendo spesso in libertinaggio e spaccionate giovanili. E pare che sia proprio in una di queste circostanze che il suo pugnale viene ritrovato nel petto di un coetaneo trafitto a morte. Non vi sono scusanti: le autorità cittadine che già non vedevano di buon occhio quello stuolo di giovani sfaccendati emettono subito nei suoi confronti un provvedimento di arresto per omicidio costringendo lo Zignoni alla fuga ed alla conseguente latitanza. Ora grava sulla sua testa un bando di cattura su tutto il territorio bergamasco e bresciano emesso dalle autorità Veneziane. Spostarsi diventa difficile, in modo particolare a Bergamo dove esiste una situazione geopolitica abbastanza confusa. La città infatti rappresenta quasi un ultimo confine per il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia alla quale il Governatore della città portava il massimo rispetto e la dovuta obbedienza, ma non disdegnava a seconda delle circostanze di fare l'occhiolino ora ai Francesi ora agli spagnoli e persino ai Tedeschi, tutti popoli in cerca di conquista e di occupazione dell'italico suolo.

La lontananza da Venezia lasciava quindi ampi margini decisionali entro i quali gli amministratori della giustizia bergamasca agivano autonomamente. Il luogo più sicuro per risiedere appare quindi Brescia ove la fedeltà alla causa veneta è assoluta e non vi sono interferenze di altri stati. A poco più di vent'anni il Vistallo è già costretto alla latitanza, condizione che per altro non lo turba più di tanto perché trova sempre e comunque appoggi e amici per potersi spostare. Certo è che la libertà è notevolmente limitata, non si può apparire in pubblico e non si possono trattare o firmare atti ufficiali: si deve vivere sempre con un orecchio ben teso alle dicerie ed alle informazioni, ma soprattutto si devono tener d'occhio emissari provenienti dalla vicina Bergamo e pronti a denunciare il malfattore. Per liberarsi da questo fardello, serve una cosa sola: un salvacondotto che solo la suprema autorità veneziana può concedere.

Tutto ciò non gli vieta in questo periodo, di prendere moglie e mettere al mondo figli, probabilmente vivendo da pendolare tra Brescia e San Giovanni Bianco. Non di secondaria importanza è la situazione a casa sua, ove il padre necessiterebbe di un adeguato aiuto per mandare avanti le molteplici attività e curare gli interessi economici della famiglia. Sono anni difficili e pericolosi per il Vistallo, ma che serviranno a temperare il suo carattere ed a farlo maturare. In questo soggiorno obbligato si rende anche conto dell'inutilità della sua vita e quindi, medita la decisione di mettere a disposizione la sua forza e la sua abilità arruolandosi come mercenario non sotto l'esercito

della Serenissima che lo aveva bandito, ma al servizio del Marchese di Mantova, come balestriere. È proprio durante una di queste scorrerie che la fortuna sorride al nostro Vistallo, ma gli sorride sfacciatamente perché in questa circostanza avrà l'occasione di rimettere sulla giusta carreggiata tutta la sua vita.

Quanto venne cercata e voluta questa occasione, non è dato sapere, ma la fortuna arride agli audaci ed il Vistallo di audacia ne aveva da vendere. Quando nel bel mezzo dell'inseguimento dell'esercito francese in fuga verso la Francia, nella battaglia di Fornovo sul Taro (era il 6 luglio 1495) gli capitò in mano quel cofanetto custodito gelosamente dal valletto del re Carlo VIII (tal Gabriele di anni 66) la sua vita si illuminò e decise sedu-

stante cosa dovesse fare e cosa ottenere. Non ebbe nemmeno il tempo di domandarsi cosa ci facesse un valletto di 66 anni al seguito del re in fuga: già il valore del cofanetto era ingente, figuriamoci il contenuto! Ma non era il denaro che poteva restituirgli la libertà, perché con il suo patrimonio l'avrebbe già comprata, ci voleva dell'altro... Doveva però usare la massima cautela perché non era permesso sbagliare nemmeno una mossa. Abbandonò il campo di battaglia per correre a Bergamo da un amico fidato, tal conte Ursino de Rotta col quale si confidò mostrandogli il suo bottino di battaglia e illustrandogli il suo piano. L'amico conte non ebbe dubbi sullo straordinario valore di quel cofanetto e si rese disponibile ad accompagnare il Vistallo a Venezia e grazie alle sue conoscenze ad organizzare un'udienza con il Doge stesso. A quei tempi il Doge di Venezia era Agostino Barbarigo, personaggio molto sensibile al culto ed alla venerazione delle reliquie. Alla vista di tanto ben di Dio, (il cofanetto conteneva un reliquiario con vari oggetti della passione e tra questi la Spina e parte della corona, ma anche legno della croce, ferro delle lance, pezzi della tunica inconsutile, pezzi dei drappi rossi, pezzi del sudario ecc) non esitò ad esaudire il Vistallo di tutte le sue richieste, in modo particolare concedendogli quel famoso salvacondotto per il bando bergamasco e bresciano, valido per 100 anni. Venne naturalmente anche compensato con moneta sonante: ducati e fiorini, oltre ad una rendita vitalizia per lui e per i suoi famigliari e fatto non secondario, l'esenzione dal pagamento di tutte le tasse prediali sui terreni da lui posseduti nel comune di San Giovanni Bianco ed a Briolo.



Monumento a Vistallo Zignoni nella piazza a lui dedicata a San Giovanni Bianco

È proprio dalla lettura di questo documento originale (riportato anche sul libro de “La Sacra Spina di San Giovanni Bianco” dello Zanchi) che apprendiamo il fatto che lo Zignoni nel 1495 con un’età approssimativa di 30 anni, aveva già un figlio grandicello perché come si riporta nel testo del documento “...il figlio del medesimo Vischallo, incamminato nella carriera ecclesiastica sia dotato di una provvigione o riserva di benefici della rendita di 100 ducati”. Quindi veniva riconosciuta una dote anche al figlio che “studiava da prete”. Della eventuale donazione di una Spina non se ne fa cenno, ma vista la conformazione del reliquiario ove ogni oggetto contenuto aveva il suo spazio con tanto di descrizione e numerazione, è difficile pensare che il Vistallo l’avesse sottratta senza il benestare delle Autorità anche perché sarebbe subito apparsa molto evidente la mancanza di un oggetto. Inoltre, se l’avesse trafugata non avrebbe poi trovato negli anni successivi amici, collaborazione e protezione proprio dall’avvocatura di Venezia. È plausibile quindi che una Spina gli sia stata donata e, se non proprio quella contenuta nel cofanetto, un’altra simile già presente in città e proveniente dalla Corona di Costantinopoli. Tutto questo avveniva il 16 agosto 1495 cioè a soli 40 giorni dall’entrata in possesso del cofanetto! Tenendo conto dei tempi necessari per gli spostamenti (da Fornovo sul Taro a Bergamo e successivamente a Venezia) non aveva veramente perso tempo il buon Vistallo! Immaginiamo la sua gioia ed il suo entusiasmo nel ritornare al suo paese natio da uomo libero e poter riprendere o meglio iniziare una tranquilla vita da benestante, badando finalmente ai suoi figli ed ai suoi interessi. Ma le sorprese per lo Zignoni non si esauriscono a Venezia: al suo paese è accolto con indifferenza ed ostilità. La gente non lo riconosce né come eroe, né come persona degna di rispetto, anzi la sua immagine ricorrente è quella di un malfattore. Lui non si danna l’anima e se ne fa una ragione, d’altra parte come avrebbero potuto capire il suo nobile gesto un branco di contadini ignoranti? Nemmeno il dono della Spina alla Chiesa di San Giovanni Bianco serve a modificare gli atteggiamenti al suo riguardo, anzi quella Spina tanto preziosa e avvolta da tanto mistero, rimarrà riposta per molti anni senza venerazione e senza riconoscimento alcuno. Il primo cenno scritto della sua esistenza a San Giovanni Bianco lo troviamo infatti nella data del 4 settembre 1536 (atti visita pastorale del Vescovo Pietro Lippomani) e cioè circa 40 anni dopo la sua donazione!

Non furono anni facili quelli successivi al ritorno in paese per lo Zignoni, tanto è che nel 1498, a soli 3 anni dalla sua riabilitazione, meditando forse di ripartire come mercenario per qualche altra avventura, o schiacciato dai rimorsi e dalle responsabilità, fa un testamento che non manca sicuramente di stupire. Si legge infatti in questo documento che lo Zignoni lascia tutti i suoi averi ai suoi figli legittimi (3 figli, rispettivamente: Gabriele, Martino e Gio’) avuti dalla moglie Domenghina che è tuttora incinta, lascia poi una casa a Brescia ad un figlio “bastardo” avuto da una “concubina” di nome Caterina ed anch’essa tuttora incinta. Come si vede la latitanza ha richiesto un suo prezzo! Il Vistallo aveva una doppia vita ed in ogni sua residenza aveva un focolare che lo aspettava. Di questo testamento non se ne farà poi nulla anche perché il Vistallo visse ancora circa 40 anni ed ebbe altri figli, ma nella complessità del personaggio ci pare doveroso ricordare anche questi aspetti forse meno nobili.

L’instabilità politica di quegli anni porta a dei capovolgimenti repentini e quando nel 1509 i Francesi ritornano ad amministrare Bergamo, sottraendola al dominio Veneto, si consumano le peggiori vendette e ritorsioni. Lo Zignoni, invisato ai suoi concittadini,

viene immediatamente denunciato ai Francesi come colui che aveva sottratto il prestigioso reliquiario al re Carlo VIII. Da questo momento la sua esistenza è tormentata e rovinata da problemi giudiziari e confische. Il Comune di San Giovanni Bianco provvede a presentargli il conto delle tasse non pagate, disconoscendo ogni privilegio avuto dal Doge e procede al sequestro di tutti i suoi beni. Immediata la replica del Vistallo che sostiene che i suoi beni si trovano per la maggior parte sul Comune di San Gallo e non di San Giovanni Bianco. A nulla valgono le sue contestazioni e durante una sua visita a Venezia per far valere le sue ragioni, viene addirittura arrestato e messo in carcere con l'accusa di essere un evasore. Durerà solo un mese la sua detenzione ed alla fine riuscirà ad ottenere soddisfazione dall'Avvocatura Veneta che interverrà in sua difesa anche in considerazione dei suoi meriti passati. Ma gli inviti e gli appelli lanciati da Venezia rimarranno inascoltati dagli Amministratori di San Giovanni Bianco e nemmeno la minaccia di una scomunica agli amministratori, lanciata da parte del Vescovo di Bergamo Mons. Pietro Lippomani, servirà ad ammorbidente le parti ed a trovare un giusto compromesso.

Lo Zignoni continuerà per oltre 30 anni la sua inutile battaglia legale che si concluderà solo dopo la sua morte, avvenuta presumibilmente nell'anno 1538. Dal suo testamento stilato il 9 aprile 1530 presso il notaio Girolamo "de S.to Pilligrino" apprendiamo che aveva ancora 6 figli viventi: 2 maschi e 4 femmine e che la spartizione dei beni non mancò di provocare contrasti e malumori, anche perché le innumerevoli cause avevano pressoché prosciugato il patrimonio ed i debiti incominciavano ad avere una certa rilevanza. Il buon Vistallo cadde pressoché nell'oblio per quattro secoli e mezzo, nessuno ricordò le sue gesta in maniera adeguata, anzi mano a mano che cresceva ed aumentava il culto per la Reliquia ormai divenuta oggetto di grande venerazione per tutta la Valle, diminuiva l'interesse per colui che l'aveva donata.

I Parroci che si susseguirono e tutti gli apparati ecclesiastici per 450 anni furono solo impegnati a magnificare i prodigi della Spina a volte con evidente esagerazione, dimenticando completamente quell'armigero che pur avendo una dubbia moralità, aveva procurato quella reliquia così fortemente venerata. Nel 1895 su espresso desiderio del comitato dei capi famiglia, il Comune di San Giovanni Bianco fece erigere un monumento nell'omonima piazza a lui dedicata. Si perpetuava così il ricordo dell'uomo più illustre che San Giovanni Bianco abbia mai avuto e la sua imponente immagine ritratta sul monumento gli rende giustizia. Raffigura infatti un armigero dai lineamenti delicati con il volto eretto e lo sguardo volto al futuro, nell'atteggiamento di chi incede con sicurezza consapevole di presentare un dono di rilevante valore, infatti reca nella mano destra l'ostensorio con quella Spina destinata a diventare oggetto di grande venerazione. Per concludere mi rifaccio al dilemma già sollevato dal poeta Alessandro Manzoni nella celebre poesia *Il 5 maggio* riferita a Napoleone: "Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza".

Indagini su un'epigrafe della parrocchiale di Oneta in Val del Riso

di Nicola Accardi

RICERCA

Nel 1996 l'architetto Eugenio Bonomi, di Gazzaniga (BG), segnalò al professore Franco Irranca la presenza di un'iscrizione latina¹ riutilizzata nel XIX secolo come copertura di un tratto di parapetto del passaggio che costeggia il fianco destro della chiesa parrocchiale di Oneta in Val del Riso. Il professor Irranca, corrispondente de "l'Eco di Bergamo", segnalò la scoperta inviando alla Soprintendenza una lettera con una fotocopia della fotografia e menzionò l'iscrizione e altri reperti in un articolo del 27 aprile 1996 dal titolo *Le Pietre del Mistero*. Il professore poi segnalò la scoperta ad Angelo Dallagrassa, al tempo sindaco di Oneta, il quale, nel 1998, pubblicò l'iscrizione in uno dei 2 volumi² che egli dedicò al paese montano. Saggiamente invitò gli specialisti a darne una lettura e interpretazione più esaustivi e fu così che la nostra iscrizione venne studiata soprattutto dalla dott.ssa Maria Fortunati³, responsabile della provincia di Bergamo per conto della Soprintendenza, per poi essere analizzata dalla prof.ssa Marina Vavassori⁴, da Maria Luisa Modena Mayer e da Silvia Cappelletti⁵. Questa epigrafe, purtroppo, si trova in condizioni critiche in quanto tutt'ora esposta alle intemperie e, considerata in posizione orizzontale, esposta a un possibile danneggiamento da parte dei passanti.

L'analisi è resa inoltre difficile anche nella preliminare fase dell'individuazione delle lettere, ormai in parte evanescenti a causa dell'umidità di questo paese montano, per gran parte dell'anno freddo e piovoso, nonché a causa dell'infelice riutilizzo. Il testo è inciso su una lastra rettangolare a sviluppo verticale (potrebbe trattarsi di una lastra sepolcrale o coperchio di tomba), che presenta, nella parte superiore, un cerchio vuoto, leggermente incavato e, nella zona inferiore, una foglia stilizzata incompleta o menorah⁶

1 F. CANTARELLI, *Analisi dell'epigrafe di Oneta e di altri frammenti di lastre funerarie*, in ACME: annali della facoltà di lettere e filosofia Università degli Studi di Milano, vol. 55, n°3, 2002, pp. 5-22.

2 A. DELLAGRASSA, Oneta, *Viaggio nel tempo*, Clusone 1998.

3 CANTARELLI, 2002, p. 5.

4 M. Vavassori alle iscrizioni di Bergamo e della bergamasca ha dedicato un saggio e due volumi.

5 Entrambe di Milano, Maria Luisa Modena Mayer è prof.ssa di lingua e letteratura ebraica, Silvia Cappelletti all'epoca dottoranda di storia romana presso l'Università di Pisa.

6 È opportuno chiarire fin da subito le diverse posizioni della Vavassori e della Cantarelli. Oltre a una diversa interpretazione del testo epigrafico, differiscono sul motivo iconografico: per la prima appunto una foglia stilizzata, per la seconda una menorah (simbolo giudaico) di cui si parlerà alla fine del presente contributo.

alla base. Osservando l'impaginazione del testo si nota che il margine destro è mancante, nonostante la discreta centralizzazione del cerchio e del motivo iconografico; è presumibile⁷ perciò un taglio della pietra a destra, non eccessivo, per adeguare le dimensioni della lapide al muretto. Parimenti si è realizzato un taglio nella zona inferiore, troncando l'elemento decorativo.

Il cerchio superiore è privo nel suo interno di ogni decorazione e la foglia o menorah è di forma esagonale, come è dimostrato da un'altra⁸ completa inferiormente, di uguale ampiezza, ma molto più alta, che risulta incisa su una lapide tuttora visibile, riutilizzata nella pavimentazione antistante la chiesa, senza testo epigrafico, perché probabilmente inghiottito dalla parete che delimita l'atrio. L'elemento decorativo, che trova riscontro su due lastre, più che esprimere una certa preferenza ornamentale, potrebbe assumere un suo particolare significato all'interno della comunità, ma di questo parleremo più avanti.

Concentriamoci sul testo della nostra iscrizione. La scrittura è in capitale molto irregolare, senza linee di guida⁹ e le parole sembrano divise da una riga all'altra.

Tutto ciò fa pensare a una datazione che oscilla tra fine II sec. e inizio III sec. d.C., insieme ad altri elementi che vedremo di seguito come la mancanza del gentilizio, l'uso di due *cognomina*. Un limite che potrebbe costituire un *terminus ante quem* è rappresentato dalla cessazione, nel corso del IV sec., della circolazione monetaria¹⁰ di quanto rimaneva del vicino *oppidum* di Parra, causata forse da incursioni di gruppi barbarici, senza contare il declino generale di tutta l'area montana bergamasca fino al V secolo e oltre.

La lettura e interpretazione dell'epigrafe presentano difficoltà, qui riporterò due chia-



La collocazione dell'epigrafe, in condizioni critiche in quanto esposta alle intemperie e a possibili danneggiamenti (da CANTARELLI, *Analisi dell'epigrafe di Oneta e di altri frammenti di lastre funerarie*, Milano 2002)

⁷ M. VAVASSORI, *Una singolare epigrafe ad Oneta*, in: *Notizie Archeologiche Bergomensi*, vol. 9, 2001, p. 151.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Si noti in particolare la grafia della N con asta obliqua discendente verso sinistra invece che verso destra.

¹⁰ CANTARELLI, 2002, p. 14.



La scrittura, in capitale molto irregolare

vi di lettura, la prima della Vavassori, la seconda della Cantarelli.

A

MOL
IME
NE V
UXORI
Θ SEXT
INI RU
FINI

La lettura chiara di *uxori* alla quarta riga indica una dedica alla moglie, il cui nome dovrebbe essere nelle prime linee. Nelle ultime righe ci si aspetterebbe il nome, al nominativo, del marito dedicante; pare invece che questo sia espresso al genitivo e con due *cognomina* (*Sextini Rufini*). *Sextinus*, derivante da *nomen* o *praenomen* e *Rufinus*, relativo a caratteristiche fisiche¹¹, costituiscono un'onomatica impropria, già utilizzata nell'ambito del territorio bergomense e riferibile al II/III sec. d. C.. Inoltre compare prima dei due *cognomina* un segno individuabile come *theta nigrum*, ad indicare l'avvenuta morte del personaggio. Se l'interpretazione del segno è esatta, la V isolata della riga 3 potrebbe essere un segno di vita (*vivusla*) indicato dopo il nome della moglie¹². Allora la moglie di Sestino Rufino, di nome verosimilmente Imene, avrebbe preparato la tomba per se stessa, dedicandosela (a Imene, moglie di Sestino Rufino), piuttosto che usare l'abituale formulario *Viva sibi fecit*, a meno che si debba pensare all'intervento di qualche familiare che predispose per entrambi

i coniugi. Infine MOL, documentata abbreviazione di *mulier* (in questo caso *mulieri* al dativo), potrebbe essere un'ulteriore precisazione, superflua ma forse significativa. La traduzione finale sarebbe quindi:

“Alla donna Imene, ancora vivente, moglie del defunto Sestino Rufino”.

Il nome Imene, qui al dativo, come in altre epigrafi bergomensì (Myrine, Sophe), non è altrove documentato, mentre è conosciuto il nome maschile *Imen* o anche *Imeneus*. Per questo motivo si apre la possibilità di altre ipotesi. Un *Imen vivus* potrebbe essere il vero dedicante, che si occupa della tomba di una donna sposata perché il marito è già morto. In tal caso risulterebbe assente il nome femminile e inoltre la lettera E alla riga 3, riferibile alla parola Imene, dovrebbe diventare una F: *f(ecit) v(ivus)*. Non si può escludere nemmeno la parola *Imeneu[s]* con una S finale poco visibile nel margine destro. Alla fine la traduzione sarebbe:

“A una donna, Imen fece da vivo (oppure Imeneo), moglie di Sestino Rufino”.

11 Cfr. J. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, 162 e 174 (*Sextinus*); 229 (*Rufinus*).

12 Esempio a questo riguardo è l'iscrizione bolognese CIL XI, 6825.

Un'altra questione dibattuta è l'interpretazione di *mol*. La L finale potrebbe essere letta come una D e ciò lascerebbe spazio a 2 ipotesi¹³: quanto alla prima bisognerebbe pensare a *mod* come abbreviazione del gentilizio *Modius*¹⁴, riferibile a *Imen* o *Imeneus* o forse anche a Imene, sia la moglie di Sestino (*Modiae Imene*), sia una dedicante esterna (*Modia Imene*), per cui *Imene* sarebbe un nominativo. La seconda ipotesi è quella di ritenere *mod* una formula abbreviata: *M(atri) O(ptimae) D(edit)*. Di conseguenza *Imeneus* (non più *Imen*) dedicherebbe alla madre, moglie di Sestino Rufino. Se però si ritorna all'ipotesi di *mol* = *mulier*, questa volta al nominativo, si possono aggiungere 2 nuove possibilità. Una donna di nome *Imene*, ancora viva, dedicò alla moglie di Sestino Rufino. Oppure una donna anonima predispose la tomba per *Imene*, mentre era ancora in vita, e per Sestino Rufino, marito di *Imene*, in occasione della morte di quest'ultimo. Tale ipotesi si lega alla prima formulata ("Alla donna Imene, ancora vivente, moglie del defunto Sestino Rufino"), che comunque per la Vavassori è la più plausibile. Infatti sono ben espressi sia il nome della moglie sia il nome del marito, come risulta abituale in ogni epigrafe funeraria, in cui il coniuge superstite dedica all'altro, pensando in tale occasione anche a se stesso, in previsione della sua morte e della sua deposizione nel medesimo sepolcro¹⁵.

La Vavassori ha ritenuto utile svolgere un'indagine fra le epigrafi della bergamasca per individuare i diversi formulari usati. Qui mi limiterò ad accennare ad alcuni esempi che possano fungere da confronto con l'epigrafe presa in esame¹⁶.

Nella maggior parte dei casi è il marito ad occuparsi della sepoltura per sé e per la moglie e in tutti i casi esaminati (13) il marito ha predisposto la lapide in anticipo anche per la sua sposa. Si riducono a 3 i casi in cui la moglie si occupa del sepolcro e sempre per la morte del coniuge, come è dimostrato dagli attributi affettivi (*coniugi carissimo*, *marito karissimo*) o elogiativi (*bene merenti*), senza pensare a se stessa.

Per quanto riguarda l'ambito geografico della Val Seriana e valli adiacenti, si può dire poco in merito ai formulari. Una particolare attenzione merita un'iscrizione di Romano di Lombardia, in cui, effettivamente, una terza persona, membro della *familia* (in questo caso un liberto) predispose un sepolcro per sé e per i suoi ex padroni tutti con la chiara indicazione del loro nome¹⁷.

Le ultime considerazioni riguardano l'onomastica. Anzitutto i due coniugi, se si esclude la possibilità di *Mod* = *Modius*, risultano privi di gentilizio, il che porta a datare l'iscrizione al III secolo d.C.¹⁸. Inoltre *Imen*, *Imene*, *Imeneus*, qualunque sia la versio-

13 La Vavassori le ritiene quanto meno dubbie.

14 La gens *Modia* è attestata, oltre che a Roma e in Italia, principalmente in Oriente e in Africa.

15 Il modo di esprimersi nell'epigrafe di Oneta è insolito ma non per questo inaccettabile.

16 Per una disamina più esaustiva vd. VAVASSORI, 2001, pp. 154-155.

17 Vd. VAVASSORI, Le antiche lapidi di Bergamo e del suo territorio, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, vol. 1, 2003, p. 201.

18 Col passare dei secoli il sistema onomastico dei cittadini romani subì infatti radicali cambiamenti. Dall'unico nome personale di età arcaica, si passò a una formazione bimembre (prenome e gentilizio) per arrivare, nel I secolo a.C., all'uso generalizzato dei *tria nomina*. Dal I secolo d.C. la struttura a tre elementi cominciò a semplificarsi: il prenome venne impiegato sempre meno e dal II secolo non venne più inserito; stessa sorte toccò al nome, divenuto anch'esso inutile ai fini di una precisa identificazione, a causa soprattutto della larga diffusione dei gentilizi imperiali. Il cognome rimase così l'unico elemento identificativo di un individuo e dal IV secolo l'unico a essere usato regolarmente nelle iscrizioni della gente comune: si tornò così al sistema del nome singolo.

ne esatta, è nome greco, il che non meraviglia, dato che i nomi di derivazione greca sono abbastanza numerosi in area bergamasca e attestano spesso origine servile, perché riferiti a liberti¹⁹.

B

La seconda interpretazione esposta di seguito è quella proposta dalla Cantarelli.

MOD[I]
YME
NEV[S]
UXORI
θ SER
ENI RU
FINI

Nella prima linea non propone *mol* ma *mod* e la frattura che ha interessato il margine destro ha obliterato in parte una successiva lettera I della quale si nota l'apicatura superiore e un tratto dell'asta. Nella seconda riga sostituisce la I con la Y (più evidente solo con una foto effettuata con pellicola sensibile ai raggi infrarossi); dall'asta della I sembrano aprirsi verso la sommità due tratti obliqui. Nella terza riga potrebbe esserci una S, data forse dalla traccia della sola parte superiore lungo la frattura della lastra. Infine, a differenza della Vavassori, propone una R al posto della X.

Alla luce di queste varianti, nella prima riga è chiaro che vi è un unico nome personale femminile *Modime*, per altro non attestato. Se si leggesse *Modime*, si dovrebbe inoltre giustificare *nev* o come gentilizio usato come nome unico dal dedicante (*Naeivius* o *Nevius*, *Naevia* o *Nevia*) o dativo del *cognomen* della defunta. In tal caso avremmo una *Modiae Naeviae* oppure una *Modie Neviae*. Un'altra possibilità per la prima linea è *Modi[ae]* oppure *Modi[e]*; in tal caso il nome che segue potrebbe essere o il *cognomen* di Modia, Ymene, oppure il nome personale di uno schiavo *Ymeneu(s)*. Nel caso di un femminile Ymene la presenza della lettera che segue (V) potrebbe indicare l'annotazione *viva*, alla quale si contrappone il *theta nigrum*²⁰.

Per il resto dell'iscrizione le due studiosi non differiscono molto, sebbene la Cantarelli faccia notare un particolare interessante²¹ a proposito del marito della defunta, indicato con i due *cognomina Serenus* e *Rufinus*: entrambi si trovano infatti tra i bolli di lucerne di Aquileia²², il che potrebbe avere un qualche legame con le attività minerarie²³, in quanto esse necessitano di rifornimenti continui di strumenti di illuminazione per le gallerie.

Passiamo ora all'analisi del motivo iconografico, non prima di aver però chiarito cosa sia il cerchio vuoto leggermente incavato situato nella parte superiore della lastra. La presenza dell'incavo (del diametro di 29 cm) confermerebbe il posizionamento origi-

19 Vd. VAVASSORI, 1993, pp. 84-86, 101.

20 Va tuttavia tenuto presente che la forma femminile di Imene non è attestata e che il nome derivato da Hymen, dio protettore del matrimonio, appare sempre nella forma maschile Hymeneus.

21 CANTARELLI, 2002, pp. 10-14.

22 Nt. 20, CANTARELLI, 2002, p. 13.

23 La Valle del Riso, l'adiacente Val Serina e la Val Seriana erano, fino a tempi recenti, zone minerarie attive.



Il motivo iconografico in basso raffigura la menorah, il candelabro rituale ebraico, per cui questa iscrizione funeraria latina potrebbe essere stata dedicata a una persona di fede giudaica

nario orizzontale; infatti è probabile²⁴ che vi fosse posizionata una colonnina sepolcrale o un vaso, un uso frequente soprattutto in Oriente²⁵.

Per quanto riguarda il motivo iconografico siamo di fronte a una cosiddetta menorah,²⁶ il candelabro rituale ebraico, uno dei più importanti simboli religiosi giudaici, il che fa pensare che questa iscrizione funeraria latina fosse stata dedicata a una persona di fede appunto giudaica.

Le iscrizioni riconducibili a questa fede che presentano simboli religiosi sono piuttosto rare (al di fuori ovviamente delle catacombe usate dagli ebrei). Dobbiamo tuttavia tenere presenti le ricorrenti e talora sistematiche distruzioni avvenute in Europa di interi insediamenti giudaici, necropoli, opere e simboli in seguito a persecuzioni antiche e moderne: ci si rende così conto che il numero di iscrizioni antiche rinvenute nella Cisalpina e nel resto della penisola sicuramente attribuibili ai giudei, non rende conto della reale diffusione degli stessi nell'Italia antica. Contrassegnare con l'uso di uno o più simboli l'appartenenza alla propria religione ha sempre significato fedeltà alla comunità di appartenenza; talora poteva significare anche il desiderio di distinguersi dal contesto nel quale operavano o furono costretti a operare. Ritornando alla nostra epi-

24 CANTARELLI, 2002, p. 8.

25 Nella Cisalpina le colonnine funerarie sono quasi sempre semplice segnacolo della tomba e poggiano su un piedistallo di forma parallelepipedica che talora reca l'iscrizione. Vd. CANTARELLI, 2002, pp. 8-10 per altri esempi.

26 Per maggiori informazioni sugli aspetti iconografici delle menoroth trovate a Oneta, comparate con altri provenienti da varie parti dell'Impero Romano si rimanda a S. CAPPELLETTI, *I reperti di Oneta: osservazioni iconografiche sulle menoroth*, in ACME: annali della facoltà di lettere e filosofia Università degli Studi di Milano, vol. 55, n°3, 2002, pp. 23-32.

grafe è importante capire cosa poteva aver costretto o indotto degli ebrei a lavorare in questa zona così periferica²⁷ dell'Italia del Nord. Data la presenza in quest'area di cave di calcare di diversi tipi e di miniere²⁸, la presenza di una iscrizione funeraria latina di una persona di fede giudaica è da porsi in rapporto con lo sfruttamento minerario²⁹, al quale i romani di solito destinavano forze schiavili o di condannati. Nel caso della iscrizione in oggetto e degli altri frammenti recanti, come si vedrà più avanti, simboli riconducibili alla sfera della religiosità, possiamo pensare a persone e famiglie che da diverse generazioni si trovavano dislocate in queste aree, inizialmente³⁰ in condizione schiavile e successivamente in parte come liberti e loro discendenti, ancora operanti nelle stesse attività minerarie.

Può inoltre emergere un altro dato interessante se si accetta la lettura di *mod*, alla prima riga, come indicante il gentilizio: abbiamo detto che la *gens modia* è attestata principalmente in Oriente e Africa (oltre che a Roma e in Italia) e questa diffusione su scala mediterranea e la rarissima presenza di militari al suo interno lasciano supporre che ne abbiano fatto parte alcuni mercanti o imprenditori che si procurarono per le loro attività un certo numero di schiavi e tra queste attività può rientrare anche l'appalto di miniere tra I e III secolo d.C.. È quindi probabile che il gentilizio sia riferibile a Imen o Imeneus o forse anche a Imene, sia la moglie di Sestino (*Modiae Imene*), sia una dedicante esterna (*Modia Imene*), comunque una persona imparentata o facente parte la *gens*³¹. E c'è di più: particolarmente interessante è un esempio che ci riporta proprio ad alcuni appartenenti alla *gens Modia*: si tratta di una lastra marmorea³² rinvenuta a Roma, presso la chiesa di S. Cesareo, recante l'iscrizione di una dedica funeraria di una Modia Florentina alla figlia Modia Iucunda; la singolarità dell'iscrizione consiste nell'incisione di un vaso rituale³³ caratteristico della tradizione giudaica.

Questa epigrafe va pertanto riconosciuta nella sua eccezionalità, confermata e aumentata dalla convergenza di altri elementi che sono relativi ad altri frammenti di lastre funerarie provenienti dallo stesso sepolcreto. Come accennato all'inizio del presente lavoro, è presente un altro frammento, reimpiegato come comune materiale lapideo da costruzione, nel corso di lavori (1996-1998) per il rifacimento del pavimento della chiesa, che presenta una menorah di dimensioni maggiori³⁴.

Sempre nel corso di quei lavori furono messe in luce anche tre sepolture coperte da lastre quadrate, due delle quali recavano un motivo iconografico stilizzato, probabilmente una *lulab*³⁵ (ramo di palma). Un ultimo (per ora) frammento, fortunatamente

27 *Extrema parte Italiae* chiama Plinio il territorio di Bergamo.

28 Oltre ad averne la certezza concreta e grazie ad alcuni scavi archeologici degli anni '80, abbiamo anche la testimonianza di Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XXIV 22, 100-102; *Nat. Hist.* XXXIV 1, 1-2.

29 CANTARELLI, 2002, p. 16.

30 L'uso di queste miniere almeno dalla seconda metà del I secolo d.C. è sicuro; oltre ai riferimenti di Plinio è noto il ritrovamento di una moneta di Galba in una galleria della miniera.

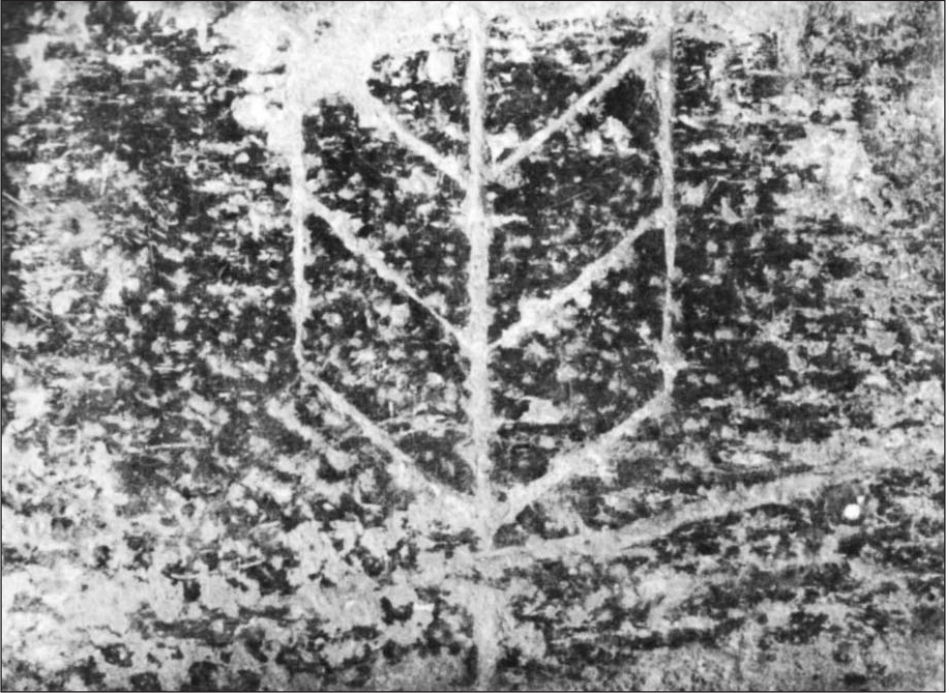
31 Da notare che i pochissimi appartenenti alla *gens* diffusi nella Cisalpina sono quasi tutti liberti e in tre casi su sette la loro originaria provenienza dall'Asia Minore sembra plausibile: vd. CIL V 70, CIL V 355, CIL V 8923 e CIL V 5873.

32 CIL VI 22590.

33 Usato come contenitore dell'olio necessario all'accensione della menorah.

34 CANTARELLI, 2002, p. 18.

35 *Ibidem*. Anche queste lastre furono collocate fuori dalla canonica e poi lasciate incustodite, pertanto dopo un po' scomparvero.



Una menorah di dimensioni maggiori incisa su una lapide riutilizzata nella pavimentazione antistante la chiesa

conservato, reca anch'esso un motivo stilizzato: secondo la Cantarelli potrebbe trattarsi dei *Seferim Torah* (Rotoli della Legge)³⁶.

In conclusione, la lastra funeraria di Oneta, con la sua singolare iscrizione ed elemento figurativo, permette di aggiungere una nuova località nella carta di distribuzione delle epigrafi del territorio bergamasco. Inoltre, essa stessa e la presenza di altri frammenti riconducibili alla religione ebraica, fanno supporre l'esistenza di una necropoli giudaica nella zona. Una teoria che, personalmente, non lascia spazio a molti dubbi, con l'augurio che possano tornare alla luce altri reperti (senza essere utilizzati come materiale edile) per poter dare un'interpretazione definitiva.

Bibliografia

F. Cantarelli, *Analisi dell'epigrafe di Oneta e di altri frammenti di lastre funerarie*, in ACME: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi di Milano, vol. 55, n°3, 2002, pp. 5-22.

S. Cappelletti, *I reperti di Oneta: osservazioni iconografiche sulle menoroth*, in ACME: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi di Milano, vol. 55, n°3, 2002, pp. 23-32.

M. Vavassori, *Una singolare epigrafe ad Oneta*, in: Notizie Archeologiche Bergomensi, vol. 9, 2001, p. 151.

³⁶ Per una disamina più esaustiva su tali reperti rimando a CANTARELLI, 2002, pp. 18 e seguenti, integrato con immagini.

Le stagioni d'opera al teatro Eden di San Pellegrino Terme

di Luigi Pilon

RICERCA

Questo nostro articolo vuole illustrare l'attività di un teatro di San Pellegrino Terme, il teatro Eden, nel periodo 1900-1925. Era un teatro che funzionava quando la stagione balneare estiva era in piena attività con l'arrivo in città di molti e scelti ospiti per la cura delle acque ed ospitava spettacoli d'ogni genere, opere, commedie, arte varia, operette e cinema. Noi però parleremo solo delle opere, particolarmente apprezzate dagli spettatori dell'Eden, anche perché allestite generalmente con decoro, e interpretate più che discretamente. Certo, tali spettacoli non erano paragonabili a quelli messi in scena - per esempio - al teatro Donizetti di Bergamo, ma con le risorse finanziarie dell'Eden, di proprietà di un semplice privato, che non godeva di alcuna sovvenzione, non si poteva pretendere di più.

Come avveniva in luoghi di cura di grande fama, per rendere meno noiose le lunghe serate negli alberghi, ai frequentatori delle Terme, spesso appartenenti a ceti sociali elevati, venivano offerti trattenimenti piacevoli dove la musica aveva il peso maggiore. E il teatro Eden aveva appunto questa caratteristica di svagare con i suoi spettacoli i frequentatori delle Terme fornendo loro quel relax che rendeva così gradevole il soggiorno a San Pellegrino.

1900

La prima notizia riguardante il teatro Eden l'abbiamo trovata sul giornale bergamasco "Gazzetta Provinciale di Bergamo" dell'anno 1900. Essa accenna alla rappresentazione dell'opera buffa *Il maestro di Cappella* di Ferdinando Paër che, grazie a una buona prestazione degli interpreti e alla prova positiva dell'orchestra, ottenne un ottimo successo:¹

La prima del *Maestro di cappella* al teatro Eden. Ci si scrive da San Pellegrino:

Ieri sera molto pubblico all'Eden per la première della graziosissima opera in un atto di Paer [sic]: *Il maestro di cappella*.

L'esecuzione fu inappuntabile sotto ogni riguardo: tutti gli artisti interpretarono con coscienza.

¹ La prima rappresentazione del *Maestro di Cappella*, ma col titolo *Le Maître de chapelle ou Le souper improvisé* (testo di S. M. F. Gay, da A. Duval) ebbe luogo al teatro Feydeau di Parigi il 29 marzo 1821.

za ed arte le rispettive parti. La signora Lucia Periz è stata una Geltrude davvero superiore ad ogni elogio. Il Bellucci maestro di cappella, è un artista dotato di notevoli mezzi e di una vis comica invidiabile. Il tenore Masiero, quantunque abbia assunto la parte di Benedetto senza prove, si guadagnò subito la simpatia del pubblico, riscuotendo calorosi applausi. La rappresentazione dell'opera venne preceduta dall'esecuzione di alcuni pezzi staccati - *I Promessi sposi* - la *Mignon* - la *Carmen* - la *Favorita* eseguiti ottimamente dalle signorine Mellone e Lucchini e dal signor Farinetti. L'orchestra sotto l'abile direzione del giovane maestro Marino, fa come sempre veri miracoli. In complesso all'Eden abbiamo uno spettacolo che molti teatri di città potrebbero invidiare. Sabato va in scena il *Barbiere di Siviglia*².

Ebbe poi luogo la rappresentazione del *Barbiere*? Non sappiamo, anche perché nulla dice in proposito la "Gazzetta Provinciale di Bergamo".

A questo punto ci sembra opportuno dare qualche cenno sul teatro Eden che per San Pellegrino costituiva senza dubbio un luogo importante di svago e di aggregazione sociale durante la stagione balneare, un momento piacevole che dava agli ospiti anche l'opportunità di ascoltare opere poco eseguite o di fama più che collaudata

Il teatro Eden, più che un edificio costruito espressamente per contenere un palcoscenico, una platea, dei palchetti o delle gallerie, era un semplice salone all'interno di una basso edificio facente parte dell'albergo-ristorante Eden, di cui era proprietario Andrea Ambrosioni, un commerciante di legnami dell'alta valle. Nato a Branzi nel 1858 e trasferitosi con la propria attività a San Pellegrino, l'Ambrosioni era un uomo cui non mancava certo lo spirito di iniziativa³. Infatti fu lui a introdurre in città la luce elettrica, un'invenzione rivoluzionaria che avrebbe reso più moderna San Pellegrino, più al passo coi tempi nuovi di industrializzazione (il primo esperimento di illuminazione a San Pellegrino fu inaugurato il 17 novembre 1898, con 17 lampade da 16 candele distribuite in diverse località cittadine).

Tornando al teatro Eden, la cui costruzione era avvenuta nel 1893 (ciò risulta da alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato)⁴, per incontrare un'altra stagione lirica dobbiamo arrivare al 1903 perché nulla ci fu nel 1901 e nel 1902.

1903

La stagione del 1903 fu piuttosto ricca musicalmente registrando un discreto numero di opere, alcune di indubbio interesse, come *Cavalleria rusticana* di Mascagni, che ben illustrava il nuovo corso del melodramma italiano, quello cosiddetto verista (sulla scia di un verismo letterario di cui massimo rappresentante era Giovanni Verga), *Silvano*, sempre di Mascagni, e *Pagliacci* di Leoncavallo, altro esempio di opera verista (ciò per il realismo con cui ambienti e personaggi venivano proposti, senza abbandoni romantici).

La stagione prese il via il 2 luglio con la rappresentazione, nella stessa serata, di *Pagliacci* e del *Maestro di Cappella* di Paër. Ecco come il "Corriere di San Pellegrino",

2 "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 20-21 luglio 1900.

3 Sull'Ambrosioni si veda: G. Pietro Galizzi: *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Amministrazione Comunale di San Pellegrino Terme, Poligrafiche Bolis, S.p.a., Bergamo [1971], p. 293.

4 Archivio di Stato, fondo notarile, notaio Francesco Zanchi fu Antonio, busta 1893, doc. n. 8997.

giornale nato nel 1902 e da noi assiduamente consultato, descrisse l'inaugurazione di detta stagione:

3 luglio. Teatro Eden. Iersera mentre il nostro giornale andava in macchina si inaugurava la stagione lirica d'estate (Luglio e Agosto) a questo Teatro Eden colle opere *Pagliacci* di Leoncavallo⁵ e il *Maestro di Cappella* di Paer [sic]⁶. Nella impossibilità di dare in questo numero la relazione dello spettacolo, ci riserviamo di farlo nel prossimo. Domani sera andrà in iscena *Cavalleria Rusticana* di Mascagni⁷. Interpreti delle dette opere sono i primi soprani assoluti Teresa Anelli e Lucia Peris, l'altro soprano Elvira Barbieri, il mezzo soprano Lucia Muzzi, primi tenori assoluti Vincenzo Bernardo e Antonio Giovanelli, l'altro tenore Davide Gatti, i primi baritoni assoluti Angelo Antola e Antonio Negrini. Maestro direttore e concertatore è il cav. Pietro Vallini - l'orchestra è composta di 25 professori e i cori di 20 coristi. Per intervenire alla serata d'apertura della stagione sono ieri arrivati a S. Pellegrino i critici musicali dei principali giornali di Milano e quelli dei giornali bergamaschi⁸.

In un articolo del 19 luglio, il "Corriere di S. Pellegrino" dà conto del successo ottenuto dalla *Serva padrona*, scritta nel lontano 1733 da Pergolesi, ben interpretata dai cantanti Lucia Perez e A. Negrini annunciando inoltre l'esecuzione in serata della *Cavalleria Rusticana*:

19 luglio. Giovedì è andata in scena a questo teatro l'opera *Serva padrona* di Pergolese [sic]⁹, la quale ebbe ad interpreti principali la signora Lucia Perez (Serpina) ed il signor A. Negrini (Uberto).

L'antico spartito, nuovo per la quasi totalità del pubblico, piacque grandemente e l'ottima esecuzione procurò molti applausi agli interpreti.

Le rappresentazioni della *Serva padrona* si alternano ora a questo teatro con quelle di *Pagliacci*, *Cavalleria Rusticana* e *Maestro di Cappella*, richiamandovi seralmente un pubblico assai numeroso e dei più distinti. Per questa sera sono annunziate *Cavalleria Rusticana* e *Maestro di Cappella*, opere nelle quali la Perez, ottimamente secondata dai bravi suoi compagni, suscita vero entusiasmo¹⁰.

Il 27 luglio fu allestito all'Eden *Silvano* di Mascagni, dato una sola volta alla Scala nel 1895 che grazie a una "accuratissima esecuzione" ottenne dal pubblico "applausi ed approvazioni". Così, infatti, leggiamo in un articolo pubblicato dalla "Gazzetta Provinciale di Bergamo" (nulla, invece, abbiamo trovato sul "Corriere di S. Pellegrino"):

San Pellegrino. Ieri la prima di *Silvano*¹¹ di Mascagni. Il vastissimo salone [dell'Eden] era gremito di spettatori avidi di sentire questo spartito che solo una volta, nel 1895 è stato rap-

5 *Pagliacci*, testo e musica di Ruggero Leoncavallo, era stata eseguita per la prima volta al teatro Dal Verme di Milano il 22 maggio 1892.

6 Il *Maestro di Cappella*, testo di S. Gay, fu dato al teatro Feydeau di Parigi il 29 marzo 1821.

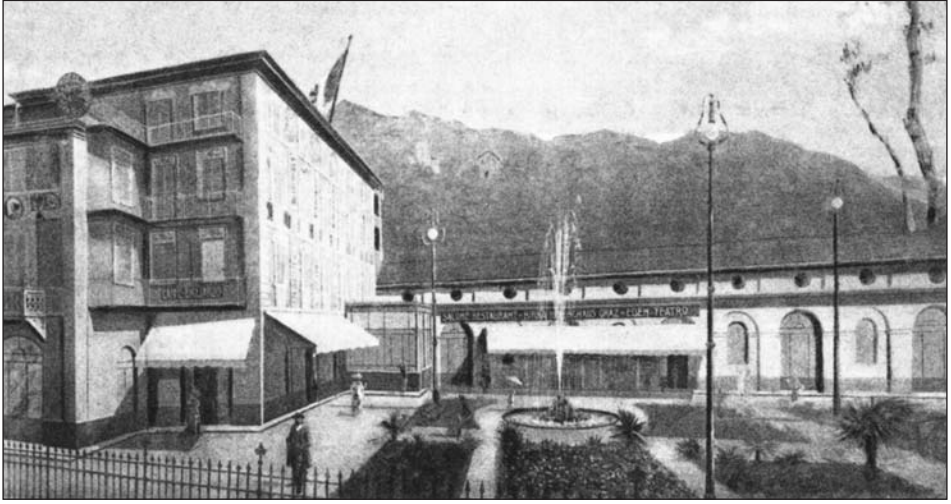
7 *Cavalleria rusticana*, testo di G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci, aveva vinto il primo premio per un'opera in un atto bandito dall'editore Sonzogno di Milano venendo rappresentata per la prima volta al teatro Costanzi di Roma il 17 maggio 1890.

8 "Corriere di S. Pellegrino", 3 luglio 1903. Insieme al "Corriere di San Pellegrino", altri giornali stampati a San Pellegrino furono il "Giornale di San Pellegrino" e il "Gazzettino di San Pellegrino". Essi sono stati da noi consultati nell'edizione in DVD a cura dell'Associazione Amici di San Pellegrino Terme intitolata: "60 anni di vita termale nei giornali di S. Pellegrino Terme".

9 *La Serva padrona*, intermezzo in due parti, testo di G. A. Federico, era stata data al teatro S. Bartolomeo di Napoli il 28 agosto 1733 tra gli intervalli del *Prigioniero superbo*, altra opera di Pergolesi.

10 "Corriere di S. Pellegrino", 19 luglio 1903.

11 *Silvano*, testo di G. Targioni-Tozzetti, fu dato il 25 marzo 1895 alla Scala.



L'albergo e il teatro Eden nei primi anni del Novecento

presentato alla Scala di Milano. Per quanto l'opera risente di *Cavalleria, Amico Fritz e Ranzau*, pure fu giudicata bella. Accuratissima fu l'esecuzione e di ciò va data ampia lode al m.^o cav. Vallini. Benissimo anche l'orchestra, per quanto non conti che mezzi limitati. Lodevolissimi gli artisti - la Anelli, il tenore Bernardi, il baritono Antola e la Muzzi. Ad essi il pubblico fu largo di applausi ed approvazioni¹².

1904

La stagione lirica, come quella del 1903, si svolse tra luglio e agosto presentando cinque opere, vale a dire: *L'elisir d'amore, Crispino e la comare, Sonnambula, Le Educande di Sorrento e Il Barbiere di Siviglia*.

La compagnia di canto scritturata dal signor Albertazzi¹³ per eseguirle era composta dai soprani Argia Biolchi Paterni e Adele Pasini, dal mezzosoprano Maria Muzzi, che si era già fatta apprezzare nel 1903, dai tenori Oreste Gennari e Davide Gatti, dal basso L. Nicolini, dal baritono Giovanni Bellucci e dal basso comico Concetto Paterna. Direttori e concertatori d'orchestra: A. Gennari e Aldo Franchetti.

Tra tutte le opere, la più moderna era *Le Educande di Sorrento*, del maestro Emilio Usiglio, con libretto di R. Berninzone, messa in scena a Firenze nel 1868, ma indubbiamente il cartellone puntava soprattutto su opere di repertorio che assicuravano un forte afflusso di pubblico a teatro. Ecco come il "Giornale di S. Pellegrino" presentò la prossima stagione d'opera all'Eden:

7 luglio. Teatro Eden. È ormai imminente il principio della consueta stagione d'opera a questo teatro. Completando le notizie relative a tale stagione, diamo oggi l'intero elenco del per-

¹² "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 28 luglio 1903.

¹³ Il sig. Albertazzi, conduttore del "buffet" del teatro Lirico di Milano, era succeduto all'Ambrosioni nella conduzione dell'albergo e teatro Eden. Cfr: G. Pietro Galizzi: *San Pellegrino Terme...cit.*, p. 296.

sonale artistico, che è composto dalle signore Argia Biolchi Paterni e Adele Pasini, primi soprani assoluti; Maria Muzzi, mezzo soprano; e dai signori Oreste Gennari, primo tenore assoluto; Davide Gatti, altro tenore; L. Nicolini, primo basso; Giovanni Bellucci, primo baritono; Concetto Paterna, basso comico. Maestri direttori e concertatori sono i signori A. Gennari e Aldo Franchetti. La stagione si inizierà sabato 16 corr. coll'opera *Elisir d'amore* cogli artisti Adele Pasini, Oreste Gennari, Giovanni Bellucci e Concetto Paterna. Faranno seguito *Crispino e la comare*, *Sonnambula*, *Educande di Sorrento* e *Barbiere di Siviglia*.

Nella prima quindicina d'agosto si produrrà una fulgida stella dell'arte per alcune recite straordinarie del *Barbiere*.

Al pubblico ed all'ottimo Albertazzi, che ha assunto l'impresa, l'augurio di una stagione brillante¹⁴.

Fu quindi *L'elisir d'amore*, a dare inizio alla stagione lirica all'Eden, e vista la fama che, nonostante la sua veneranda età, circondava il capolavoro donizettiano, l'esito della rappresentazione era ovviamente scontato¹⁵.

La sera della prima l'Eden si riempì di un pubblico folto ed elegante e l'opera, interpretata da Oreste Gennari, tenore, Concetto Paterna, basso comico, G. Bellucci, baritono e Argia Biolchi Paterni, soprano, ebbe un'accoglienza molto favorevole:

21 luglio. Teatro Eden. Sabato scorso si è iniziata a questo teatro la stagione d'estate coll'opera *Elisir d'amore* avanti un pubblico assai affollato ed elegante. Gli interpreti dell'antico ma sempre fresco e grazioso spartito incontrarono il generale favore. Applauditi specialmente furono il tenore Oreste Gennari, il quale dovette ripetere la sua romanza, ed il basso comico Concetto Paterna. Piacquero eziandio il baritono G. Bellucci nella parte di Belcore ed il soprano Argia Biolchi Paterni la quale alquanto indisposta non poté far valere tutti i suoi mezzi¹⁶.

All'*Elisir*, come seconda opera della stagione, succedette *Crispino e la comare*, dei fratelli Ricci, che per il suo carattere gioioso e brillante riusciva solitamente a divertire il pubblico¹⁷. Interpreti ne furono gli stessi esecutori dell'*Elisir* che diedero un'ulteriore prova delle loro capacità:

28 luglio. Teatro Eden. È andata in scena a questo teatro la seconda opera della stagione *Crispino e la comare*. Il successo fu ottimo per merito speciale del maestro Franchetti, concertatore e direttore dello spettacolo. Applauditi assai il tenore Gennari ed il buffo Paterna e buoni anche gli altri esecutori. Lo spartito dei fratelli Ricci si alterna ora coll'*Elisir d'amore* mentre si stanno facendo le prove della *Sonnambula*, che andrà in scena probabilmente sabato¹⁸.

Con *Crispino e la comare*, ottimo fu pure l'esito della *Sonnambula* che richiamò all'Eden un "pubblico affollatissimo ed eletto, avvivato dalle splendide *toilettes* di molte ed eleganti signore". Tra i cantanti del capolavoro belliniano, che aveva visto la luce nel lontano 1831 al teatro Carcano di Milano con la grandissima Giuditta Pasta nel

14 "Giornale di S. Pellegrino", 7 luglio 1904.

15 *L'elisir d'amore*, testo di F. Romani, fu dato al teatro della Canobbiana di Milano il 12 maggio 1832.

16 "Giornale di S. Pellegrino", 21 luglio 1904.

17 *Crispino e la comare*, testo di F. M. Piave, fu data nel 1850 a Venezia.

18 "Giornale di S. Pellegrino", 28 luglio 1904.

ruolo di protagonista, notevole prova fornì il soprano Adele Pasini, che mostrò di possedere una voce estesa e dal “timbro gradevolissimo”. Lode quindi all’impresario Giulio Albertazzi che in quindici giorni aveva saputo allestire tre spettacoli particolarmente graditi agli ospiti di San Pellegrino:

4 agosto. Teatro Eden. Giovedì scorso è andata in scena a questo teatro la *Sonnambula* avanti ad un pubblico affollatissimo ed eletto, avvivato dalle splendide *toilettes* di molte ed eleganti signore. L’esito dello spettacolo fu dei più brillanti e tutti gli artisti furono assai applauditi. Si distinse in special modo la signorina Adele Pasini, soprano, che possiede una voce di timbro gradevolissimo, estesa e ben ammaestrata. A questa brava artista si apre una carriera molto promettente. Rinnoviamo le nostre felicitazioni al bravo impresario sig. Giulio Albertazzi che in quindici giorni ha saputo allestire colla *Sonnambula*, coll’*Elisir d’amore* e con *Crispino e la Comare* ottimi spettacoli e procurare così alla nostra colonia balneante un geniale divertimento¹⁹.

All’opera belliniana, ricca di patos romantico e di slanci lirici, seguì ben altro melodramma, dove prevaleva uno spirito ricco di gioiosa energia e di ritmo travolgente, il *Barbiere di Siviglia*, capolavoro assoluto del genio di Rossini che col passare degli anni non perdeva nulla della sua vitalità²⁰. Subito dopo il *Barbiere* ecco *Le educande di Sorrento* del maestro Emilio Usiglio che attrasse all’Eden molti spettatori, prodighi di calorosi e ripetuti applausi²¹. Interpreti ne furono Giovannina Colliva, soprano, Concetto Paterna, basso, Mario Armanni, tenore e Giovanni Bellucci, baritono, tutti autori di un’ottima prestazione. Con questo lavoro, la stagione d’opera, caratterizzata dalla varietà degli spettacoli programmati dall’impresario Albertazzi, si concludeva in bellezza lasciando negli ospiti accorsi a San Pellegrino per la cura delle acque anche un ricordo artisticamente valido:

Al teatro Eden è andato in scena la scorsa settimana il *Barbiere di Siviglia* con ottimo successo. Questo spettacolo si alterna ora colla *Sonnambula*, richiamando un pubblico numeroso che applaude alla buona esecuzione.

Martedì sera poi, interpretata dagli artisti Giovannina Colliva, soprano, Concetto Paterna, basso, Mario Armanni, tenore, Giovanni Bellucci, baritono, è andata in scena la quinta opera della stagione: *Le Educande di Sorrento* del maestro Usiglio. Il concorso dei balneanti alla *première* fu straordinario, dimostrando cogli applausi ripetuti e calorosi la loro soddisfazione agli esecutori e al bravo Albertazzi che ha saputo preparare in questa stagione uno spettacolo così variato e straordinario²².

1905

Anche il 1905, come il 1904, fu caratterizzato da una stagione lirica ricca di cinque opere dove spiccavano due dei lavori più popolari di Verdi, vale a dire *Rigoletto* e *Traviata*. Le altre erano *Lucia di Lammermoor*, *Don Pasquale* e *Barbiere di Siviglia*. Ciò

19 “Giornale di S. Pellegrino”, 4 agosto 1904.

20 Il *Barbiere di Siviglia*, testo di C. Sterbini, ebbe la sua prima e contestata esecuzione il 20 febbraio 1816 al teatro Argentina di Roma.

21 *Le Educande di Sorrento*, testo di R. Berninzone, ebbe il suo battesimo a Firenze nel 1868.

22 “Giornale di S. Pellegrino”, 11 agosto 1904.

risulta dal “Giornale di S. Pellegrino” che riporta un articolo, dove sono citati anche gli impresari della stagione, Raineri e Vaschetti:

18 giugno. Teatro Eden. Coi primi di luglio a questo teatro si aprirà la solita stagione estiva d’opera. Nel corso della stagione verranno dati: *Rigoletto*, *Lucia di Lammermoor*, *Traviata*, *Don Pasquale* e *Barbiere di Siviglia*. L’impresa è assunta dai signori Raineri e Vaschetti, che si sono assicurati un buon complesso di artisti dei quali ci riserviamo dare nel prossimo numero l’elenco completo²³.

In un numero successivo, effettivamente il giornale pubblicò tutta la compagnia di canto, con l’elenco delle opere che però tralasciava *Traviata* sostituita dal *Trovatore*:

13 luglio 1905. Teatro Eden. Ecco il cartellone della stagione estiva d’opera che si inizierà a questo teatro il 15 corrente a cura dell’Impresa Vaschetti-Raineri. Opere: *Trovatore*, *Don Pasquale*, *Lucia di Lammermoor*, *Rigoletto* e *Barbiere di Siviglia*. Personale artistico: Adelina Motta ed Elena Remisi, soprani; Ada Tebaldini e Giovannina Giuliani, mezzi soprani; Natale Colombi, Santino Dottori e Romano Nascimbene, tenori; Concetto Gallarani, Attilio Carreni, Ugo Monticelli, Antonio Vaschetti e Attilio Larè, baritoni e bassi; Vincenzo Manno, direttore d’orchestra. Prima opera della stagione sarà Il *Trovatore*²⁴.

Qualcosa però nella programmazione della stagione non funzionò perché da un breve articolo del giornale si evince che non solo la stagione iniziò in ritardo ma anche che gli impresari Vaschetti-Raineri furono sostituiti dall’Albertazzi:

16 luglio. Teatro Eden. L’inaugurazione della stagione d’opera che doveva principiare ieri sera è stata rimandata alla prossima settimana. Auguriamo al sig. Albertazzi che direttamente ora ha assunto l’impresa ottimi affari²⁵.

Ignorata, o quasi, l’esecuzione del *Trovatore*, il giornale dà notizia invece della rappresentazione del *Don Pasquale* di Donizetti che fu complessivamente positiva pur con la sostituzione all’ultimo momento del tenore Gennari, indisposto, col tenore Ferrari:

30 luglio. Teatro Eden. Con un concorso di molto pubblico mercoledì sera abbiamo avuto la prima rappresentazione del *Don Pasquale*²⁶ che nel suo complesso ha incontrato assai più del *Trovatore*, anche perché musica più adatta ad essere eseguita in ambienti piccoli²⁷. La geniale e festosa musica donizettiana ebbe da tutti gli artisti un’ottima esecuzione, fra i quali

23 “Giornale di S. Pellegrino”, 18 giugno 1905.

24 “Giornale di S. Pellegrino”, 13 luglio 1905.

25 “Giornale di S. Pellegrino”, 16 luglio 1905.

26 *Don Pasquale*, testo di G. Ruffini, fu dato al Théâtre Des Italiens di Parigi il 4 gennaio 1843.

27 In riferimento al *Trovatore*, scritto da Verdi su libretto di S. Cammarano e rappresentato il 19 gennaio 1853 al teatro Apollo di Roma, riportiamo la positiva recensione che ne fece il giornale di Bergamo “Gazzetta Provinciale di Bergamo” del 21 luglio 1905: “Teatro Eden S. Pellegrino. Ieri teatro gremito di pubblico. Esecuzione buona (di ciascuno e complessivamente). Gli onori della serata tornarono alla Enrichetta Brusa, artista di bella voce e di ottima scuola che interpretò con sentimento e con grazia la parte di Leonora. Applaudita anche Lola Barbetti, un’ottima Azucena. Artista dagli eccellenti mezzi vocali si dimostrò il baritono Gallerani Canuto; a lui il pubblico fu largo di speciali attestati di simpatia. Il tenore Enrico Daneo (Mario) non era nella pienezza dei suoi mezzi vocali a causa di una grave infreddatura, tuttavia fece del suo meglio, dimostrando di poter sostenere assai bene, quando si sarà ristabilito, la non facile parte. Lode speciale al direttore Giacomo Marino che coi pochi mezzi posti a sua disposizione riuscì a trarre effetti non disprezzabili di una accurata e coscienziosa concertazione.

dobbiamo segnalare il tenore Ferrari, scritturato all'ultima ora in sostituzione del Gennari indisposto²⁸.

Come terza opera della stagione fu messo in scena l'inossidabile *Barbiere di Siviglia* che attirò all'Eden molti spettatori e che ottenne una buona accoglienza. Applauditi interpreti furono: Adelina Motta, Oreste Gennari, Sante Canali, Giuseppe Nicolini, Luigi Bonfanti, G. Cinquanta, Sala. Applaudito anche il direttore d'orchestra, maestro Giacomo Marino:

6 agosto. Teatro Eden. Lunedì scorso ebbe luogo a questo teatro, con grande concorso di pubblico, la prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* di G. Rossini. L'esito fu soddisfacente, se si giudica dagli applausi numerosi che toccarono agli artisti sig.a Motta (Rosina), Oreste Gennari (Almaviva), Sante Canali (Figaro), Giuseppe Nicolini (Don Basilio), Luigi Bonfanti (Don Bartolo), G. Cinquanta (Fiorello), sig.a Sala (serva del dottore). Assai applaudito anche il direttore d'orchestra, Giacomo Marino²⁹.

L'ultima recensione riportata dal "Giornale di S. Pellegrino" inerente la stagione lirica del 1905 accenna alla rappresentazione di *Lucia di Lammermoor*, il grande e sempre vitale capolavoro donizettiano³⁰. Elencando poi tutti gli spettacoli allestiti all'Eden nel corso della stagione, il giornale cita anche *Ernani*, che non faceva parte però del cartellone ma che forse fu dato al posto di *Rigoletto*³¹:

20 agosto. Teatri e concerti. Con alcune rappresentazioni straordinarie di *Lucia di Lammermoor* a questo teatro Eden la stagione estiva d'opera, nel corso della quale furono dati con buon successo cinque spartiti e cioè *Trovatore*, *Barbiere di Siviglia*, *Ernani*, *Don Pasquale* e *Lucia*. Il pubblico ha sempre frequentato numeroso il teatro e coi calorosi applausi ha dimostrato il suo gradimento per gli spettacoli che sono stati offerti³².

A margine della stagione operistica, vale la pena ricordare che nel corso del 1905 San Pellegrino ebbe l'onore di ospitare due ospiti illustri: la regina Margherita e Pietro Mascagni. La regina Margherita, ospite al Grand Hotel, inaugurato da pochissimo, si trattene a San Pellegrino quattro giorni mentre Mascagni, giunto in macchina da Bergamo, si fermò solo poche ore, quel tanto necessario per visitare le Terme. A Bergamo, infatti, era impegnato nelle prove della sua opera *L'Amica* che si sarebbe data a fine agosto al teatro Donizetti.

1906

In questo anno al teatro Eden non ci fu stagione lirica, anche se in un primo tempo fu

²⁸ "Giornale di S. Pellegrino", 30 luglio 1905.

²⁹ "Giornale di S. Pellegrino", 6 agosto 1905.

³⁰ *Lucia di Lammermoor*, testo di S. Cammarano, fu data al teatro S. Carlo di Napoli il 26 settembre 1835.

³¹ Abbiamo trovato la recensione di *Ernani* sulla "Gazzetta Provinciale di Bergamo" del 7 agosto 1905 e qui la riportiamo: "S. Pellegrino. Teatro Eden. Toccò lo zenit dei trionfi Enrichetta Brusa fu la più applaudita (Elvira). Roberto Daneo fu un ottimo Ernani. Carmelo Gallerani (Don Carlo) divise coi compagni gli applausi del pubblico. Ottimo Alessandro Nicolini per potenza di voce e genialità d'arte (Silva). Buona l'orchestra".

³² "Giornale di S. Pellegrino", 20 agosto 1905.

annunciata dal “Giornale di S. Pellegrino”³³. Essa fu sostituita da spettacoli cinematografici e da alcune recite della compagnia di Edoardo Ferravilla. Certo, non erano sva-gli dell’importanza delle opere, ma almeno rendevano il periodo di cura delle acque meno noioso. E tutto per merito dei coniugi Albertazzi, che, non solo ora, ma anche negli anni precedenti, si erano industriati a rendere più vivace ed accogliente la stazione climatica della Valle Brembana.

Tutto ciò risulta da un lungo articolo pubblicato dalla “Gazzetta Provinciale di Bergamo” del 28 luglio 1906 che vuole tributare il giusto merito ai coniugi Albertazzi, considerati come dei pionieri nell’arte del trattenimento:

Oggi, mercé la forte e coraggiosa Società delle Terme, San Pellegrino ha mutato fisionomia, ed, anche per l’aspetto del luogo e pel *comfort* moderno che vi si trova, è una stazione comoda e bella: vi fu un tempo - e non è troppo lontano - in cui la grande speculazione non vi aveva ancora preso piede, e a San Pellegrino la vita sarebbe stata presso che impossibile senza i signori coniugi Albertazzi che di quella nostra invidiabile ed invidiata stazione termale furono i primi e più coraggiosi pionieri.

Trovar modo di accogliere bene i forestieri alloggiandoli e nutrendoli confortabilmente, e far loro passar liatamente la serata in un paese che, a parte le bellezze naturali - non certo le più grandi di quella splendida vallata - non presentava nessuna attrattiva, ecco l’arduo e rischioso problema, che i signori Albertazzi vollero e seppero felicemente risolvere. Una camera comoda e confortevole, una buona cucina, dei poetici terrazzini sporgentisi sulla corrente del Brembo, che quasi ne lambe le mensole di sostegno, invitanti alle liete, intime cene, sogno e desio di giovani sposi veleggianti sul mellifluo mare della felicità completa; ecco quanto i signori Albertazzi seppero offrire ai forestieri, in un’epoca in cui a San Pellegrino mancavano ancora i primi e più essenziali comodi della vita moderna [.....] Come trattenere il più a lungo possibile i forestieri, come chiamarne in numero sempre maggiore, in un paese nel quale la mancanza assoluta d’ogni e qualsiasi trattenimento serale, e perfino di un luogo comodo e decente di riunione, costringeva ad andare a letto all’ora delle galline? Furono ancora i coniugi Albertazzi, che, col loro vasto e simpatico salone e colle belle e buone produzioni che vi fecero dare, risolsero anche quest’ultimo e non meno importante problema. Chi non rammenta la storia e la vita del Salone “Eden”, che, dopo di essere stato per parecchi anni l’unico conforto di San Pellegrino, rese poi possibile, ed anzi preparò quell’ulteriore, magnifico sviluppo, che forma oggi decoro e vanto della nostra importantissima stazione termale? Sono fatti recentissimi ed io ho voluto rammentarli perché, ammirando oggi la bella opera compiuta, non s’abbiano a dimenticare coloro che ne furono gli artefici primi e più coraggiosi, e certo più benemeriti.

Ma se in questo 1906 all’Eden saltò la stagione lirica, ben altro evento scosse la comunità di San Pellegrino che avrebbe reso nel giro di pochi anni ancor più celebre in Italia la isolata stazione climatica, vale a dire l’inaugurazione della ferrovia, un vero evento di portata storica, soprattutto per le implicazioni di carattere economico che si sarebbero realizzate col tempo. La ferrovia prese vita proprio in questo 1906, il 12 luglio, con l’arrivo in stazione della prima locomotiva a vapore (fu solo nel 1907 che essa fu sostituita da una motrice elettrica). Essa collegava Bergamo a San Pellegrino toccando diversi paesi permettendo, rispetto alle lente e disagiati carrozze trainate da cavalli, un risparmio di tempo notevole e un viaggio più sicuro e confortevole. Sappiamo, infatti, che col treno ora si poteva arrivare a Bergamo in poco più di un’ora supe-

33 “Giornale di S. Pellegrino”, 1 luglio 1906.

rando il tratto di circa 27 chilometri che separava le due località senza problemi. Ora per San Pellegrino si apriva un'era nuova, con un afflusso di turisti imponente che andava oltre il periodo estivo strettamente riservato alla cura delle acque. Alla ferrovia, poi, si aggiungeva un altro fattore di sviluppo di S. Pellegrino, l'apertura cioè del Casinò, uno splendido edificio in stile liberty che poteva rivaleggiare per lo sfarzo inusuale che lo caratterizzava coi casinò più famosi d'Europa diventando in breve tempo un'attrazione irresistibile per molti danarosi frequentatori, provenienti anche dall'estero.

1913

Dal 1906 al 1913 il teatro Eden rimase sempre aperto, presentando spettacoli di varia natura, come compagnie dialettali, operette, cinema trascurando le opere. Non conosciamo il motivo di questa "dimenticanza" anche perché quando gli spettacoli operistici venivano presentati all'Eden erano molto apprezzati dal pubblico che accorreva al teatro sempre numeroso e generoso di applausi. Come avveniva nel passato, anche in questo 1913 furono cinque le opere programmate per la stagione lirica dall'imprenditore Porzio (non più, quindi, l'Albertazzi), vale a dire: *Sonnambula*, *Barbiere di Siviglia*, *Fra Diavolo*, *Don Pasquale* e *Norma*, un cartellone che vedeva una prevalenza di Bellini, non dimenticando però il *Barbiere*, sempre ben accetto. Sulla presentazione della stagione così scrisse il "Giornale di S. Pellegrino":

La stagione si inaugurerà con la *Sonnambula*, seguiranno poi *Barbiere di Siviglia*, *Fra Diavolo*, *Don Pasquale* e *Norma*. L'elenco artistico è così composto: Signore: Bentini Silvia, Dorè Nina, Lara Graziella, Livorno Carolina, Mometti Agnese, Savetona Maria. Signori: Boschetti Alfredo, Dokray Abramo, Francesco Giorgio, Montebello Mario, Nicolini Alessandro, Paonzi Rocco, Pellegrini Luigi, Stabilini Sala, Trugno Francesco, Teodorini Arturo. Maestro direttore concertatore: Arturo Preti.

Ed ecco infine i prezzi d'ingresso e d'abbonamento:

Prezzi serali. - Poltrone L. 3 oltre l'ingresso; posti numerati L. 1.50 ingresso compreso; platea L. 1.

Prezzi d'abbonamento. - Poltrone: lire 40 oltre l'ingresso e L. 55 ingresso compreso, posti distinti L. 20 ingresso compreso³⁴.

Fu *Sonnambula*³⁵ quindi ad inaugurare la stagione lirica dell'Eden, mai data prima d'ora a San Pellegrino e grazie all'apporto positivo dei cantanti e all'ottima direzione del maestro Arturo Preti il successo non mancò. Gli interpreti furono: Graziella Lara (Amina), Mometti Agnese (Lisa), Carolina Livorno, Francesco Trugno (Elvino), Achille Tolentino:

Nei nostri annunci di una stagione lirica al Teatro Eden abbiamo riportato l'assicurazione dell'impresa Porzio di dare spettacoli decorosi con ottimo assieme artistico... Ebbene, l'impresa non è venuta meno alla sua promessa e siamo lieti di poter dire che la stagione lirica - apertasi lo scorso giovedì - merita davvero tutto l'interessamento e della colonia balneante e

³⁴ "Giornale di S. Pellegrino", 6 luglio 1913.

³⁵ *La Sonnambula*, testo di F. Romani, fu data al teatro Carcano di Milano il 6 marzo 1831.

della popolazione. Lo spettacolo d'apertura - avutosi con la *Sonnambula* - non poteva costituire, con l'incontrastato e lusinghiero successo che ha avuto, migliore affidamento di riuscita della stagione intera. Per il che sentiamo di dover nuovamente sollecitare un numeroso e continuo intervento di pubblico: unico modo, indubbiamente, di dimostrare all'impresa as-suntrice dello spettacolo che si riconoscono ed apprezzano come lodevoli le sue solerti premure. A questo punto la nostra cronaca, ebdomadaria, potrebbe finire. Ma non vogliamo sottacere un cenno sugli esecutori ricordando Graziella Lara, un'ottima Amina, dal timbro gradevolissimo di voce e dalla scena "gustosa"; la Mometti Agnese, graziosissima Lisa; la signora Carolina Livorno anch'essa molto apprezzata; Francesco Trugno, Elvino impeccabile; Achille Tolentino, baritono pregevolissimo. Della lodata esecuzione d'assieme va fatto merito al maestro Arturo Preti.

La seconda di *Sonnambula* si è avuta venerdì scorso; ieri sera, e questa sera domenica 13, prima e seconda del *Barbiere di Siviglia*; ma dell'esito di questa seconda opera a noi, per le nostre esigenze... cronologiche, non è dato ora far cenno. Ci si assicura però che anche per il *Barbiere* si è curata una buona preparazione³⁶.

Ed effettivamente, anche il *Barbiere* ebbe sorte felice divertendo, con la sua sempre vivace e trascinate musica, i numerosi spettatori dell'Eden. Tra gli interpreti del capolavoro rossiniano, ottima prova fece Graziella Lara, una Rosina dalla voce sempre intonata e facile negli acuti e dalla recitazione briosa e vivace. Bravo con lei fu il baritono Giorgio Frau che nel ruolo di Figaro mostrò una voce pastosa modulata con grazia e una chiara dizione. Altro elemento di valore fu il basso Achille Tolentino, un Don Basilio spassoso che non trascendeva nel buffonesco, come spesso avveniva. Apprezzabili furono pure il tenore Teodorini e il mezzosoprano Mometti, due bravi artisti ai quali il pubblico non negò i suoi calorosi applausi. Orchestra diretta abilmente dal maestro Preti, festeggiato anch'esso.

Al *Barbiere* seguì la *Favorita* di Donizetti che non faceva parte del gruppo di opere programmato per la stagione e che all'Eden non era mai stata rappresentata. L'esecuzione, tuttavia, fu molto buona e i cantanti, alla fine di ogni atto, si guadagnarono calorosi applausi e chiamate al proscenio. Essi erano Silvia Bentini, un elemento di grandi capacità, in possesso di una bella voce, usata inoltre con maestria; Francesco Trugno, tenore, che eseguì la sua parte "con vero sentimento"; Giorgio Frau, baritono, e Tolentino, basso. Bene, come sempre, l'orchestra:

Barbiere di Siviglia e *Favorita* all'Eden. L'opera meravigliosa del grande Rossini - *Barbiere di Siviglia* - ha divertito molto in questa settimana il numeroso pubblico attratto nel salone-teatro dell'Eden dall'assieme veramente lodevole dello spettacolo. Un po' di cronaca per elogiare, come meritano, gli esecutori, la crediamo doverosa. Graziella Laura fu una fine e squisita interprete: Rosina non poteva essere meglio raffigurata. Voce facile agli acuti ed intonata sempre, dalle prime alle ultime battute, e scena piena di brio e di vivacità. Essa ebbe calorosi applausi e varie chiamate al proscenio a tutte le recite. Con essa condivise gli onori della ribalta il baritono signor Giorgio Frau, Figaro simpaticissimo. Voce pastosa modulata con squisita grazia e finezza, dizione chiara, ottima interpretazione scenica. Il signor Achille Tolentino fu un Don Basilio esilarante dalle trovate di buon gusto, mai buffonescamente caricato come spesso accade. Il tenore Teodorini seppe riscuotere applausi e così pure la Mometti L'orchestra, diretta con abilità dal maestro Preti, dovette, alla *première*, bissare l'introduzione del primo atto.

36 "Giornale di S. Pellegrino", 13 luglio 1913.

Come si vede, l'esito non poteva essere migliore ed è giusto così che ogni sera - come avviene - il salone dell'Eden rigurgiti di pubblico scelto e non manchino in esso i forestieri. Giovedì sera poi si ebbe la prima della *Favorita*³⁷ con pubblico ancora distinto ed elegante. L'esecuzione assai buona ed applausi se ne ebbero frequentissimi, con chiamate agli artisti ad ogni fine atto. La signora Silvia Bentini ha dimostrato ottime qualità artistiche e di possedere una voce buona, che essa sa modulare con arte assai efficace. Il tenore Francesco Trugno ha eseguita la sua parte con vero sentimento e così pure il baritono Giorgio Frau ed il basso Tolentino. L'orchestra non poteva ottenere migliori effetti sotto l'abile bacchetta del maestro Preti. La seconda della *Favorita*, avutasi venerdì sera, ha confermato il successo. Ieri sera ebbe luogo la prima del *Don Pasquale*; rimandiamo ad un prossimo numero di parlarne³⁸.

Per avere notizie sul *Don Pasquale*, però, non avendone trovate sul "Giornale di S. Pellegrino" ci siamo rivolti al "Corriere di S. Pellegrino", in questo caso più informato. L'opera donizettiana, che all'Eden era già stata data nel 1905, ebbe, secondo questo giornale, un'accoglienza molto buona tanto da superare le altre opere già date. Tra gli interpreti, benissimo si comporò il soprano Nina Dorè che espresse una voce bellissima e notevoli doti di attrice facendo predire per lei una fortunata carriera. Ottima anche la prestazione del tenore Eliseo Stabilini, un artista molto dotato sia vocalmente sia scenicamente. Degli altri cantanti, nulla dice il succitato giornale:

26-27 luglio. Teatro Eden. L'opera *Don Pasquale*. La prima del *Don Pasquale* è riuscita senza dubbio, lo spettacolo migliore della stagione; se gli altri furono buoni, questo si deve dire ottimo. Il salone del teatro Eden era come di solito gremito di pubblico sceltissimo. La prima donna signorina Nina Dorè emerge tra gli esecutori quale artista provetta con una bellissima voce argentina, estesa ed educata ad ottima scuola accoppiata ad una squisita espressione del sentimento, ad una intelligente azione drammatica ed a una chiara e nitida pronuncia. Della signorina Nina Dorè, cantante ed artista provetta, non è arduo il predire una splendida carriera. Il tenore Eliseo Stabilini, giovane assai simpatico ha fatto il suo primo debutto nella prima del *Don Pasquale*, e fa prodigi. Ha voce uguale, simpatica, estesa, espansiva e canta ed agisce anche con garbo. Il tenore Stabilini è allievo del maestro Guetta di Milano. Nel suo complesso l'esecuzione è ottima. Venerdì e sabato [sic] avremo ancora il *Don Pasquale*. Domenica *Fra Diavolo* del quale parleremo nel prossimo numero³⁹.

Ma prima che fosse messo in scena *Fra Diavolo*, forse solo per poche sere, fu data la *Favorita* dove brillò il baritono Mario Montebello, ancora agli inizi della carriera, cui vennero rivolti ripetuti applausi. Quanto a *Fra Diavolo* di Auber⁴⁰, opera impegnativa sia nell'allestimento sia nell'impiego delle voci, essa andò in scena con una preparazione imperfetta e con cantanti inadatti ai loro ruoli. Tuttavia uno di essi, il soprano Nina Dorè, che già nel *Don Pasquale* si era fatto molto apprezzare, riuscì a imporsi ancora una volta come artista dalle doti non comuni, salvando praticamente lo spettacolo:

2-3 agosto. *La Favorita*. Spiacenti di non aver potuto parlare dell'artista sig. Mario Montebello, baritono che debuttò magnificamente al Teatro Eden nell'opera la *Favorita*, prima che lasci S. Pellegrino, diremo che il signor Montebello è un artista dotato di una assai buona vo-

37 *La Favorita*, testo di A. Royer e G. Vaez, fu data all'Accademia Reale di Musica di Parigi il 2 dicembre 1840.

38 "Giornale di S. Pellegrino", 20 luglio 1913.

39 "Corriere di S. Pellegrino", 26-27 luglio 1913.

40 *Fra Diavolo*, testo di Scribe e Delavigne, fu data all'Opéra di Parigi il 28 gennaio 1830.

ce baritonale e che fu assai applaudito dal numeroso pubblico che assistette alle rappresentazioni; il suo debutto quindi non può non garantirne un più che soddisfacente avvenire artistico, ciò che noi gli auguriamo di tutto cuore.

L'opera *Fra Diavolo* - Nina Dorè - . Di questa esimia artista che già ebbimo ad occuparci nel passato numero del nostro giornale parlando dell'opera *Don Pasquale* ove seppe cattivarsi le simpatie del numeroso e scelto pubblico, anche oggi non possiamo tralasciare di dire due parole nella parte da lei assunta nell'opera: *Fra Diavolo*.

L'opera *Fra Diavolo* non era ben preparata e nessun artista, si può dire, fosse al suo posto, tranne la signorina Dorè che nella sua parte di Zerlina seppe con la sua bellissima voce educata ad ottima scuola, con lo slancio artistico interpretativo e musicale, salvare lo spettacolo che certamente sarebbe stato assai mediocre. Perciò dobbiamo porgere una lode ben meritata alla brava e distinta artista Nina Dorè, augurandole una splendida carriera.

Crediamo che stasera vi sarà al teatro Eden una serata d'onore per la prima donna Nina Dorè⁴¹.

La stagione lirica d'estate si concluse con un'opera non programmata dall'impresa ma che evidentemente piaceva al pubblico di San Pellegrino, vale a dire *Lucia di Lammermoor*, già data nel 1905, che riscosse, grazie alla buona esecuzione fornita dai cantanti, un chiaro successo. Ma se all'Eden finivano le opere, il teatro continuava la sua attività presentando spettacoli di illusionismo, che avevano sul pubblico una certa attrattiva:

3 agosto. Chiusura di stagione e nuovo spettacolo all'Eden. La stagione lirica all'Eden si è chiusa felicemente come si è svolta - lo scorso giovedì con *Lucia di Lammermoor*. Applausi a tutti gli esecutori, con particolare fervore per Xenia Brando, l'intelligente artista che, con relativa piuma, il nostro "Tartarino" [Tartarino era l'illustratore del "Giornale di S. Pellegrino"] ha immortalato nel "Giornale di S. Pellegrino". All'Eden spettacoli di illusionismo col cav. Fournier⁴².

Chiusa la stagione lirica del 1913, bisogna arrivare addirittura al 1925 per rivedere aperto il teatro Eden alle opere (agli altri spettacoli, invece, costituiti soprattutto da compagnie comiche, era sempre stato aperto). Fu, questo, un periodo assai lungo che però fu caratterizzato da un evento importante per la vita musicale di San Pellegrino, vale a dire l'apertura, all'interno del Casinò, di un teatro nuovo di zecca la cui inaugurazione era avvenuta il 3 luglio 1915. Progettato da Romolo Squadrelli, esso era composto da platea, un palco molto capiente e da galleria e poteva contenere 300 spettatori. Per aprirlo fu messa in scena, con un ricco allestimento, un'opera di Umberto Giordano, *Andrea Chénier* che ottenne il pieno consenso del pubblico. Nel 1916, altra stagione lirica con la rappresentazione di *Madame Sans-Gêne*, ancora di Giordano. Era la prima italiana dell'opera e l'accoglienza riservatela fu buonissima, addirittura trionfale. Nel 1917 è la volta della *Fanciulla del West* di Puccini, allestita in un teatro in cui era stato installato un modernissimo impianto di luce elettrica. Ottimo allestimento, lodevole cast di cantanti e conseguente caloroso successo.

E poi? Continuarono, cioè, negli anni successivi le stagioni liriche al teatro del Casinò - chiamato, quest'ultimo, anche Kursaal - con quell'encomiabile attenzione e cura per le produzioni più recenti dei compositori italiani com'era avvenuto negli anni 1915-17?

Niente affatto. Solo compagnie di prosa o di operette si alternarono al teatro del Casi-

41 "Corriere di S. Pellegrino", 2-3 agosto 1913.

42 "Corriere di S. Pellegrino", 3 agosto 1913.

nò negli anni successivi, ignorando le opere. Il tracollo era avvenuto, secondo noi, anche da un evento drammatico per San Pellegrino e la sua economia, vale a dire la chiusura perpetua, nel 1917, del Casinò a seguito del decreto del Presidente del Consiglio Orlando il quale stabiliva, appunto, la chiusura immediata delle sale da gioco italiane. Leggiamo, infatti, sul “Giornale di S. Pellegrino” del 5 agosto 1917: “Nel pomeriggio di sabato 28 luglio, il nostro Casinò ha chiuso i battenti”. Certo, come scrive ancora il giornale, in fondo, San Pellegrino era “una stazione di cura e non di divertimento” per cui non era dalla casa da gioco che la città traeva la sua spinta economica ma dalle Terme com’era sempre stato. Ciò era vero, ma un po’ di amaro in bocca restava. Ma quale fu il motivo del decreto Orlando, quale la molla per tale grave decisione? Scrive Raffaella Salvi su questo preciso tema: “La chiusura delle sale fu suggerita dal difficile momento che si stava vivendo; l’Italia era in guerra e lo spreco di denaro al gioco risultava essere un insulto verso tutte quelle persone che ogni giorno dovevano confrontarsi con le difficoltà causate dal conflitto”. E più avanti: “Con la scomparsa di un’attrattiva turistica come il gioco d’azzardo diminuirono in maniera significativa anche coloro i quali sceglievano San Pellegrino come luogo di villeggiatura: la *Belle époque* poteva quindi considerarsi chiusa”⁴³.

Tornando al 1925, sappiamo che le opere programmate per la stagione lirica all’Eden furono sei, vale a dire: *Lucia di Lammermoor*, *Don Pasquale*, *Elisir d’amore*, *Fra Diavolo*, *Linda di Chamounix* e *Sonnambula*, tutte già allestite all’Eden nel passato, tranne una, *Linda di Chamounix* di Donizetti. L’elenco di queste opere l’abbiamo desunto da un articolo del “Corriere di S. Pellegrino” del 16 luglio 1925 dove è detto pure che conduttore dell’Eden era il signor Grandi, non più i coniugi Albertazzi. Per avere però notizie dettagliate sulle prime due opere messe in scena all’Eden ci siamo rivolti al giornale “L’Eco di Bergamo” da cui risulta che le due opere furono *L’elisir d’amore* e *Don Pasquale*, entrambe accolte molto bene dal pubblico. Scrive “L’Eco di Bergamo”:

S. Pellegrino. Ha avuto fortunato inizio domenica sera [cioè il 12 luglio] la stagione d’opera con *L’Elisir d’amore* in cui si distinse nella parte di Adina la soprano Aurora Dolci, per voce e per scena superiore ad ogni elogio. Ottimi il tenore Castronuovo, il baritono Costantini ed il basso Bordogni. L’altra sera vi fu il *Don Pasquale* in cui udimmo quale buonissimo interprete il bravo Bordogni, e colle altre parti la soprano D’Albert, il Castronuovo e il Costantini furono applauditissimi⁴⁴.

Ignoriamo l’esito avuto da *Lucia di Lammermoor*, *Fra Diavolo*, *Linda di Chamounix* e *Sonnambula*. Sappiamo solo che ultima opera della stagione fu il *Barbiere di Siviglia* che non faceva parte delle sei opere programmate, ma che era quasi una scelta obbligata se si voleva ottenere il teatro esaurito. E anche questa volta il miracolo si compì perché gli applausi alla sempre fresca musica rossiniana e ai bravi interpreti che la eseguirono furono nutriti e calorosi:

24 luglio. Col *Barbiere di Siviglia* dato domenica sera al teatro Eden la stagione d’opera si è chiusa, lasciando però del complesso artistico un buon ricordo. Avendo assistito a questo

43 Raffaella Salvi: *Dalla beneficenza all’assistenza pubblica: il caso di San Pellegrino dalla legge Crispi al Fascismo*, in “Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo”, vol. LXVII. Anno Accademico 2004-2005, Bergamo, Edizioni dell’Ateneo, 2006, p. 143.

44 “L’Eco di Bergamo”, 16 luglio 1925.

spettacolo non posso in queste righe trascrivere, come nel numero precedente, diversi nomi dei principali interpreti. Intendo parlare del baritono signor Costantino Romano interprete meraviglioso dotato di una grande arte scenica e non mancante di una voce che realmente sorprende e trascina il pubblico, coadiuvato dalla esimia artista Margherita Kammilton e dal tenore Giovanni Corda che interpreti magnifici regalavano all'uditorio una magnifica serata riscuotendo sì lunghi e ben meritati applausi. Buono nella parte di Don Bartolo il Sig. Pietro Bordogni e pure il Sig. Francesco Rusconi magnifico nella parte di Don Basilio, pure gli altri coadiuvarono molto bene per la buona riuscita⁴⁵.

Conclusa la stagione lirica, terminò pure l'epoca degli spettacoli operistici allestiti al teatro Eden, spettacoli che, più o meno regolarmente, si erano avvicendati a partire dal 1900. L'Eden, naturalmente, continuò a vivere senza particolari patemi, ospitando intrattenimenti di vario genere, non escluso il cinema, ma l'era delle opere, di quegli spettacoli cioè dove era preminente il cantante, che affidava alla propria voce tutto il fascino del melodramma con le sue tragiche storie di amore e di morte, era chiusa per sempre. Era il cinema, ora, ad attirare il pubblico, una magia ben più affascinante dell'opera che, pur muto ancora, esprimeva con un linguaggio chiarissimo la realtà in cui l'uomo viveva e si riconosceva ma capace anche di scivolare talvolta in un mondo di fantasia e di struggente poesia. Viva dunque il cinema perché suo era il futuro. All'opera rimaneva lo spazio del passato e dei malinconici ricordi.

45 "Corriere di S. Pellegrino", 24 luglio 1925.

L'ing. Pietro Milesi progetta ponti e strade in Alta Valle

di Chiara Delfanti

Il 12 gennaio 1850 muore a soli 40 anni l'ing. Pietro Milesi, nato a Cassiglio e domiciliato a Piazza, figura di progettista e tecnico assai innovatore nel primo e moderno sviluppo dell'Alta Valle.

Non avendo eredi, le carte e i faldoni delle pratiche edilizie ed i progetti vennero inventariati da un incaricato della Regia Pretura di Piazza che in data 31 maggio 1850 redige un elenco del materiale ritrovato nello studio del tecnico e suddiviso paese per paese da consegnare e depositare poi presso gli uffici della Pretura stessa.

Dall'elenco e descrizione delle pratiche ritrovate cogliamo così una buona informazione circa l'attività professionale e tecnica dell'ing. Milesi e ci rendiamo conto dell'importanza del suo lavoro in una Valle nella quale certo i tecnici locali, e quindi più appassionati e legati al territorio, erano assai pochi.

L'Alta Valle allora era ancora parecchio lontana dal passaggio verso Bergamo. La viabilità ai primi dell'ottocento era ancora l'antica Strada Priula, se pure con alcune varianti.

È con l'Amministrazione austriaca che nel 1815 si studia un nuovo disegno di viabilità dalla Botta a Lenna con il progetto dell'Ingegnere capo della Provincia ing. Simon Felice Vidali, che però non fu portato a termine per l'eccessivo costo.

Venne invece, realizzato tra 1822 e il 1827, il progetto della nuova viabilità della Valle redatto dall'Ing. Capo della Provincia ing. Bossi, che giungerà fino all'Olmo. Era una prima strada carrozzabile con una larghezza media di 3,60 metri lineari.

A tal punto troviamo l'intervento dell'ingegner Pietro Milesi che per i Comuni dell'Alta Valle entrerà come tecnico comunale nella gestione e nel miglioramento della viabilità esistente e soprattutto nella progettazione di una nuova via carreggiabile.

Nel 1832 l'ing. Milesi progetta il tratto di strada carrabile tra Olmo e Averara. Viene abbattuto il vecchio ponte di Olmo al Brembo, viene tracciata la nuova via che esce dal centro storico, come prima circonvallazione di Olmo e giunge ad Averara, abbandonando la strada alta che attraversava Lavaggio, Valle e Redivo per poi scendere alla frazione Fontana di Averara.

Nel 1834 sempre al Milesi viene dato l'incarico di elaborare il tronco di strada, che dai Portici arriva al torrente Mora, lo scavalca con un ponte in pietra e giunge alla chiesa passando sotto la casa del curato. Tale opera sarà collaudata dall'ing. Cavagnis.

Nelle pratiche progettuali è interessante trovare anche il nome di Domenico Antonio

Parolini tagliapietra, che lavorava soprattutto per le costruzioni di ponti e che ritroviamo fino alla costruzione della strada della Val Fondra.

Tra i progetti per Averara dell'ing. Milesi troviamo anche quello della Fontana presso i portici, che viene sollevata dalla parte esterna e portata al coperto sotto i portici lungo la nuova carrozzabile.

Nel 1834 il nostro ingegnere presenta il progetto della nuova strada percorribile con mezzi da Cugno di Olmo a Cassiglio. Fu abbattuto il ponte di legno a Cugno e rifatto in pietra e la viabilità lungo il torrente Stabina vedrà pure la costruzione di due altri ponti.

L'appalto dell'opera fu vinto da Andrea Mostacchi di Piazza, che lo cedette in subappalto a Martino Regazzoni e Gio. Antonio Bagini. Così sono sempre andate le cose nei lavori pubblici.

A Tranquillo Ruffinoni di Cassiglio saranno poi appaltati i lavori di riattamento della strada interna di Cassiglio, per renderla carrozzabile.

Nel 1832 fu approvato il progetto della realizzazione della strada carrozzabile per Val Fondra da Lenna a Branzi su progetto del perito Giacomo Botta. L'appalto delle opere fu vinto nel 1834 da Giacomo fu Stefano Baroni di Cunardo in provincia di Como, residente a Clusone, che lo cedette ai fratelli Milesi Giovanni e Giuseppe di Vilminore e Bonaventura di Gromo. Questa strada renderà solitaria l'antica strada cavalcatoria che da Lenna e il Cantone saliva a Bordogna e dalla Forcella portava a Fondra. Nel 1839 tra i collaudatori del primo tratto di viabilità della Val Fondra troviamo il nostro ing. Pietro Milesi.

Importante a questo punto lo studio di Pietro Milesi per la costruzione dell'ardito ponte di Bordogna che collegava la Val Secca con la nuova viabilità della Val Fondra. Il ponte era alto sopra il fiume Brembo, snello e lungo e ben segnato dalle pietre squadrate e lavorate dal tagliapietra Domenico Antonio Parolini. Solo però nel 1874 sarà collegato alla nuova viabilità della Val Fondra con la strada carrozzabile Bernigolo-Roncobello.

Questi i principali punti sulla nuova e moderna viabilità in Alta Valle redatti dall'ing. Milesi.

Tuttavia questo nostro tecnico fu assai innovativo e moderno negli interventi che le Amministrazioni stavano realizzando per uscire da secoli di solitudine e di mancanza di servizi primari organizzati.

Oltre alla progettazione e costruzione di ponti in pietra in sostituzione degli antichi di legno, come quelli di Mezzoldo sulla Valle Rustica, di Ornica sul ramo della Valle di Salmurano, di Lenna per l'accesso al Cantone, ponte andato distrutto durante l'alluvione del 1987, troviamo nell'elenco delle opere molti progetti per dotare di sicurezza e igiene e comodità i paesi di nuove pubbliche fontane.

Oltre alla fontana riadattata e ampliata lungo la via portici di Averara, l'ing. Pietro Milesi progetta fontane pubbliche alla Soliva e Sparavera di Mezzoldo, nel centro del paese di Cassiglio, a Piazzolo, Valnegrà, a Roncobello, dove fu costruita da Francesco Gervasoni e a Cusio, realizzata da Martino Regazzoni di Santa Brigida.

Altro settore in cui i Comuni stavano eseguendo lavori di riattamento è quello della costruzione dei Campi Santi, i cimiteri. Vediamo che Milesi redige interventi di manutenzione straordinaria per i cimiteri di Averara, Mezzoldo dove progetta anche la costruzione della stanza per le sezioni anatomiche nel 1841, di Olmo, ampliato nel



Il ponte di Bordogna sulla Valsecca progettato dall'ing. Milesi, qui in una foto del 1895, prima che lo facessero come è ora

1844, di Piazzatorre e Piazzolo, di Santa Brigida nel 1847, di Valtorta e Cassiglio dove disegna la nuova cappella, di Trabuchello ed infine di Valnegra.

I cimiteri, secondo l'editto di Saint-Cloud del 1804 e i dettami dell'Amministrazione francese dovevano essere spostati dal sagrato della chiesa e costruiti fuori l'abitato. I vari comuni dell'Alta Valle stavano in quegli anni procedendo alla costruzione di questo nuovo ed importante servizio e l'ingegner Milesi con i suoi progetti assicurava una corretta esecuzione dell'opera.

Particolarità di Milesi è la progettazione del rifacimento e dell'ampliamento dei campanili per dotarli di nuovi concerti di campane.

Così lo troviamo a Cusio, dove riprogetta la torre campanaria per collocare il nuovo concerto rifuso dalla ditta Pruneri di Grosio in Valtellina.

A Mezzoldo progetta e segue i lavori della manutenzione straordinaria del tetto della chiesa e della nuova cella campanaria e dei ceppi per porre il nuovo concerto delle campane, collaudato dal dottor Girolamo Calvi, di Piazza, musicologo, musicista e amico di Simone Mayr.

A Branzi progetta similmente la cella campanaria per collocare il nuovo concerto di campane nel campanile della chiesa parrocchiale.

Questo, in sintesi, l'elenco dei progetti e degli interventi di un tecnico in Alta Valle che ha dato un forte contributo per portare i comuni fuori dall'isolamento conducendoli con nuove strutture viarie verso la modernità. Dietro i vari interventi vediamo tanta fatica delle nostre comunità per uscire dall'immobilismo, per adeguarsi al cambiamento ed all'evoluzione sociale, economica e tecnica. A noi il compito di continuare su questa strada.

Nuove scoperte su due antichi pittori che hanno operato in ambito zognese

di *Giuseppe Pesenti*

RICERCA

Ricercando a tappeto tra i rogiti di vari notai di Zogno e dei dintorni è capitato a chi scrive di inciampare letteralmente in varie notizie assai importanti riguardanti un pittore semisconosciuto, B. Licini, della seconda metà del 1600 e un altro ben più noto e famoso, Giuseppe Belli della prima metà del 1500 di Ponteranica, che hanno realizzato più di un dipinto in territorio zognese.

Per quanto riguarda il primo bisogna precisare che si deve al signor Nino Steffenoni di Zogno, discreto intenditore di affreschi e pitture antiche e conosciuto personalmente da chi scrive, la segnalazione fatta nell'aprile del 1973 di un quadro su tela ad olio presente nel Convento delle suore Terziarie Francescane di Zogno, raffigurante l'Annunciazione a Maria, e riportante in basso a destra la sigla "B. Licini F .. 68 .."¹.

Lo Steffenoni aveva riportato questa notizia alla fine di un ricchissimo inventario che egli aveva compilato, dopo lunghe ricerche, di tutti i dipinti del famosissimo pittore Bernardino Licinio (Poscante 1489 ca - Venezia 1565) le cui opere sono disseminate in quasi tutti i musei più importanti del mondo. Benché nel 1973 tale quadro fosse molto annerito dalla patina del tempo e dal fumo delle candele e non fosse possibile leggere altro dalla sigla citata, lo Steffenoni intuì comunque che non si trattava di Bernardino Licinio e volle inserirlo in fondo a tale inventario solo per segnalare che esisteva un quadro di un probabile nuovo pittore Licini e che egli, per distinguerlo da Bernardino Licinio, suppose con un grande punto interrogativo che potesse trattarsi di Bartolomeo Licini nome tratto in realtà da una ricerca di Enrico Mangili².

Tra il 1980 e il 1981 su interessamento e sollecito dell'emerito parroco di Zogno monsignor don Giulio Gabanelli questo quadro ed altri due, sempre presenti nello stesso convento e relativi ancora all'Annunciazione a Maria, vennero restaurati a spese del comune e con grande sorpresa alla fine dei lavori si scoprì che in calce al primo quadro la sigla recitava chiaramente "B. Licini F. (Fecit) 1686" mentre il secondo quadro recava nella parte inferiore dell'inginocchiatoio su cui è inginocchiata la Madonna la scritta evidente "B. Licini 1696 F.". Il terzo quadro non presentava firme o date ma dal suo stile, dai suoi colori e soprattutto dal suo contenuto appariva ed appare come la

1 Zogno Notizie, n. 2, aprile 1973: Appunti per un Inventario, di Nino Steffenoni pag. 82-84.

2 Enrico Mangili (P. Tosino): vari articoli su Poscante pubblicati tra aprile e maggio 1937, in particolare vedi articolo del 7 maggio 1937.

prima metà sinistra di una scena di Annunciazione a Maria di cui il secondo quadro risulta la seconda metà a destra³.

Nel suo scritto don Giulio Gabanelli sottolineava le notevoli dimensioni di questi dipinti, descriveva una breve storia del motivo per cui il secondo e il terzo quadro apparissero come smembrati da un solo grande quadro e spiegava come mai essi non si trovassero più nel coro o abside dell'antica chiesa del convento ma in una sala usata dalle suore. Da eccellente intenditore di pitture antiche quale egli è esprimeva poi il seguente giudizio sulla qualità dell'artista sconosciuto: "È un pittore piacevolissimo anche se pecca d'ingenuità, sa esprimersi con



**Annunciazione a Maria di Bernardo Licini
di Giovan Maria di Poscante
firmata e datata 1686 (cm 130 x 140)**

toni assai caldi e sa conseguire con discreta immediatezza lo scopo che si prefigge nell'opera, di raccogliere cioè attorno al Mistero dell'Annunciazione la pietà e l'ammirazione dei fedeli. In altre parole sono quadri narrativi di un grande avvenimento, la Redenzione, capaci di risvegliare la sensibilità dei devoti e di trasformarla subito in preghiera". Concludeva infine affermando, senza supporti archivistici, che si trattava di un pittore Licini di Poscante discendente dalla famiglia dei pittori Licinio più famosi. La ricerca condotta dall'autore del presente scritto tuttavia ora ha permesso di sciogliere ogni dubbio su questo artista individuandone l'esatta e sicura identità e scoprendo anche altre sorprendenti notizie grazie a numerosi atti notarili antichi.

Il primo di essi risale al 19 novembre 1691⁴ in cui si rileva che certo Bernardo Rota fu Buono della contrada Braga di Poscante per fare un "livello francabile (riscattabile) *more veneto*" vende "al signor Bernardo pittore figliolo emancipato di Giovan Maria Licini di detto comune di Poscante" una casa posta in "contrata Piazza di Poscante (corrisponde al centro del paese)" costituita da più corpi di casa e da un poco di cortile verso sud. Insieme alla casa il Rota vende anche una terra prativa, campiva e con varie piante di vite di circa quattro pertiche bergamasche posta pure nella stessa contrada e detta "il prato della chiesa di sopra della stratta (strada)" che confina verso nord con "il cimiterio della veneranda chiesa di Poscante". Su questi immobili però gravano come servitù o ipoteche una parte della dote della moglie del Rota, vecchi debiti non

³ Zogno Notizie, n. 6, dicembre 1981. Vedi la copertina e l'articolo di don Giulio Gabanelli: Scoperto un pittore poscantino del 1600 sinora sconosciuto, pag. 16 e ss.

⁴ Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG), Fondo Notarile (= FN), notaio Algarotti Alessandro fu Giacomo di Poscante, cartella (= c.) 5606, atto del 19/11/1691.

onorati verso alcuni privati di Poscante e persino una decima di lire 10 che spetta alla cancelleria episcopale di Bergamo. La vendita dei due immobili è fatta per un valore pattuito di lire 65 con cui il Rota paga un residuo di spese di lane che il Licini aveva fatto tempo addietro a favore del Rota con l'aggiunta di lire 25,2 in contanti, sborsate subito. Il Licini riaffitta contestualmente il tutto allo stesso Rota per tre anni, dandogli il permesso di accedere a questa casa e alla terra, con un prezzo aggiuntivo di affitto a suo favore di lire tre all'anno e con la promessa che allo scadere del detto livello il Rota pagherà tutti i suoi debiti al Licini e che se ciò non dovesse accadere il Licini avrà la possibilità di rinnovare con ulteriori interessi tale livello oppure potrà anche annullarlo e rivalersi sul Rota pignorandone dei beni mobili o immobili. Il rogito è redatto "*nel studio delle case di ragione et habitatione del padre di me nodaro infrascritto poste nella contrata del Laglio (Lallio) comune di Poscante Valle Brembana Inferiore*".

Il giorno 18 settembre 1692⁵, da due atti notarili registrati nella stessa data, si apprende che il signor Giovan Maria Licini di Poscante, non avendo onorato un suo vecchio debito verso Francesco Licini fu Giovan Battista pure di Poscante e altri piccoli debiti verso altri privati, aveva subito per ordine del Podestà di Bergamo un pignoramento di alcuni mobili e di due camere della casa in cui egli abitava con la moglie Angela e che questi beni erano stati messi all'incanto per tre volte durante altrettanti giorni festivi. Non essendosi presentato alcun offerente a questi incanti, qualche tempo dopo la loro chiusura definitiva, ai due economi che avevano gestito la pratica era giunta la richiesta "*del signor Bernardo pittore Licini figliolo emancipato et separato del detto signor Giovan Maria*" con cui egli si rendeva disponibile a pagare tutti i debiti del padre verso terzi, cancellando ogni ipoteca, acquistando le due camere pignorate e concedendole in uso ai suoi genitori come fossero le loro e pagando per questo la somma complessiva di lire 265. Inoltre Bernardo in questo frangente decise di pagare anche il residuo di lire 390 della dote di lire 600 della sorella Antonia al marito Giovanni Gioioso fu Carlo Antonio di Poscante, che il padre non aveva ancora saldato, sicché Giovanni restituì immediatamente la cortesia assegnando a sua moglie una controdote di lire 100. L'aspetto più interessante di questi due atti consiste tuttavia nel fatto di apprendere che le due camere che erano state pignorate erano parte di una casa di più locali posta in contrada Lallio di Poscante che era la casa paterna di Bernardo e che, a meno delle due camere pignorate, il resto di questa casa era già di proprietà di Bernardo in virtù di un'assegnazione fattagli da suo padre il 7 ottobre 1687⁶ quando Bernardo fu reso "*emancipato*" cioè dichiarato indipendente da suo padre. Ora Bernardo con i rogiti del 1692 acquisiva la totalità di questa casa che era composta da più vani disposti su due piani con due solai in alto dotati di loggia e da un portico a pianterreno nella cui parte seminterrata verso monte vi era una stalla. Vi era poi un cortile sul davanti verso sud, un ampio orto, un campo "*vidato*" cioè coltivato a vite e un vasto terreno attorno con molti alberi da frutta. I due rogiti citati sono ambedue stesi "*in una stanza superiore dell'edificio della cartera (cartiera) di ragione dell'illustrissimo conte Brembato (Brembati) et habitatione del signor Paolo Zanchi posto nella terra di Zogno*".

In un documento del 25 giugno 1693⁷ si rileva inoltre che "*il signor Bernardo figliolo*

5 Come nota 4) ma atto duplice del 18/09/1692.

6 Come nota 4) ma c. 5605, atto del 07/10/1687.

7 Come nota 4) ma atto del 25/06/1693.

separato et emancipato del signor Giovan Maria Licini comorante (abitante) nella terra di Alzano nel qual luoco esercita l'arte di pitore" avendo vari crediti verso Alvise Cornolti di Poscante, il quale è stato costretto per tali motivi e a causa di citazioni dell'ufficio pretorio di Bergamo a recarsi dapprima ad Alzano e poi in borgo Santa Caterina a Bergamo insieme a suo figlio Battista, si fa vendere dai Cornolti, con l'intervento di Giovan Santo Algarotti "*speciale (farmacista o droghiere) in Bergamo*" e fratello del notaio che fa da tramite e da garante, vari beni come pagamento. Tra questi beni vi sono varie vesti e attrezzi quali tre camice, una veste nera con molte rifiniture, delle tine cerchiare di ferro, due mastelli, alcune brente di legno, un anello d'oro con pietra rossa ed altre cose per un valore totale di lire 106 e inoltre una parte di diritti relativi ad un contratto di "*socida (affitto con reddito suddiviso)*" di alcune mucche che i Cornolti avevano con Antonio Gavazzi di Poscante. Grazie a ciò il Licini annulla un biglietto di credito a danno dei Cornolti del giorno 8 giugno precedente e registrato all'ufficio pretorio di Bergamo e dichiara di andare in pareggio anche con un acquisto già fatto da parte dello stesso Licini dai Cornolti con un rogito del notaio Lelio Panizoli di Zogno. L'atto è steso nel solito studio del padre del notaio Algarotti.

Da questi tre documenti fondamentali si deduce l'esistenza nella seconda metà del 1600 di un pittore di nome Bernardo Licini figlio di Giovan Maria originario della contrada Lallio di Poscante ma residente già da qualche tempo ad Alzano in Valle Seriana. Grazie ad alcuni riferimenti notarili presenti in questi atti è stato possibile risalire ad altre notizie biografiche di questo nuovo pittore che risulta nato il 5 maggio 1664⁸ da Giovan Maria e da Angela Gritti fu Marco di Somendenna. Egli aveva inoltre un fratello maggiore di nome Pietro, uno minore di nome Marco e due sorelle: Angela ed Antonia. Il 7 ottobre 1687 egli ottenne l'emancipazione dal padre, cioè la dichiarazione di essere figlio autonomo economicamente e in grado di decidere da solo ogni cosa riguardante la sua persona, con il documento già citato di cui vale la pena di riassumere il contenuto per le sue caratteristiche. Si apprende infatti che Bernardo aveva chiesto più volte al padre di essere emancipato e che il padre aveva acconsentito a ciò solo dopo aver verificato negli anni che il figlio si era comportato correttamente ed aveva dimostrato di sapersi governare da solo e di voler vivere in modo onesto e di voler migliorare la propria situazione economica e sociale. Per tale motivo il padre con grande fiducia assegnava al figlio quasi tutti i propri beni immobili e Bernardo ringraziava concedendo ai genitori la proprietà e l'uso di due stanze della casa paterna a Lallio, donando loro una quantità di beni mobili e una somma in contanti pari a lire 400 e promettendo di dare lire 35 all'anno per permettere ai genitori una vita decorosa. Tale assegnazione e tali promesse erano dichiarate inoltre incontestabili da chiunque. Tutto ciò veniva proclamato davanti al vicario della Valle Brembana Inferiore, "*il degnissimo signor Mario Clivati*", mentre Bernardo stava inginocchiato riverentemente davanti a suo padre. Al termine della cerimonia il padre, facendo rialzare Bernardo, prendeva le sue mani e le poneva nelle mani del vicario quale segno di piena autonomia e libertà del figlio davanti alla società. Il tutto si svolse "*nella saletta delle case dell'edificio della cartara (cartiera) abitazione del signor Paolo Zanchi nella terra di Zogno*".

⁸ Archivio Parrocchiale di Poscante, registro dei Battezzati, anni 1662 - 1727. Bernardo Licini figlio di Giovan Maria e di Angela è battezzato il 6 maggio 1664 dal parroco don Marco Raspis e risulta nato il giorno precedente.



Parte sinistra di un'Annunciazione a Maria attribuita con grande sicurezza a Bernardo Licini (cm 120 x 240)



Parte destra di un'Annunciazione a Maria di Bernardo Licini firmata e datata 1696 (cm 120 x 240)

Un altro documento interessante è quello del 31 ottobre 1689⁹ con cui Bernardo promette di sposare Elisabetta Zanchi fu Raimondo di Alzano Inferiore in Valle Seriana e nel quale si stabilisce la dote di Elisabetta pari a lire 1300 pagata parzialmente e subito dalla madre di lei, Diana Fugazza, con mobili e vesti per un valore di lire 500 e con una somma in contanti di lire 100. Bernardo a sua volta per dimostrare l'affetto che porta verso Elisabetta promette di assegnarle una cospicua controdote di lire 205 che sarà sborsata quando verrà pagata tutta la dote, cosa che avverrà il 5 settembre 1696 con un rogito di un notaio di Bergamo¹⁰ e, mantenendo la parola data, sposa Elisabetta poco dopo, il 30 novembre 1689, nella chiesa di San Martino Vescovo in Alzano Inferiore¹¹. La promessa formale di sposare Elisabetta, che corrisponde alla parte civile del moderno matrimonio, fu redatta nella casa privata di Giovanni Pelizzoli di Alzano, che era stato il promotore e il mediatore dell'incontro tra i due giovani, ed è particolarmente importante poiché è in pratica da questo momento che Bernardo Licini decide di tra-

9 ASBG, FN, notaio Noli Bernardo fu Francesco di Alzano, c. 7599, atto del 31/10/1689.

10 ASBG, FN, notaio Ambiveri Francesco Ferrante fu Giuseppe di Bergamo, c. 7871, atto del 05/09/1696.

11 Archivio della Parrocchia di San Martino Vescovo di Alzano, registro dei Matrimoni, anni 1632 - 1708.

sferirsi definitivamente ad Alzano facendo ritorno a Poscante ogni tanto per curare alcuni interessi di famiglia. Abbiamo ad esempio che il 21 giugno 1689¹² Bernardo per recuperare vecchi crediti che suo padre aveva verso Silvestro Zambelli fu Filippo di Nese, per mercati di cera tra loro intercorsi, si fa vendere una terra prativa e fruttifera posta in territorio di Nese in forma di livello pretendendo un interesse annuo del 4%. In questo rogito, steso in una sala di una casa della parrocchia di San Martino di Alzano, si precisa in modo abbastanza sorprendente che Bernardo è cittadino di Venezia. Il 20 febbraio 1690¹³ Giovan Maria fu Pietro Licini de Varischi, cittadino di Venezia abitante a Poscante, vende al figlio Bernardo separato ed emancipato dal padre una terra prativa, campiva e con viti chiamata “*la ripa*” posta nella contrada Prato Grande di Poscante del valore di lire 230 su cui esisteva già un livello “*francabile more veneto*” a favore di Giovan Maria e quindi ora a favore di Bernardo il quale sborsa tutti i soldi in contanti. Questa somma serve a Giovan Maria per pagare un debito dello stesso valore che egli aveva verso “*i signori Giovanni Furietti e fratelli di Zogno*”. È abbastanza interessante osservare che in questo atto, steso sempre in una sala di una casa del “*Beneficio di Santo Martino di Alzano et habitatione di me nodaro posta in Alzano*”, si precisa che anche il padre del nostro pittore è qualificato come cittadino di Venezia e che il cognome Licini attribuito a Pietro, nonno del pittore, deriva da un cognome più antico “*Varischi*”. Il 6 aprile 1690¹⁴ Pietro Licini di Giovan Maria di Poscante, che portava lo stesso nome del nonno, rinuncia e vende al fratello Bernardo figlio separato ed emancipato dello stesso Giovan Maria certi diritti e alcuni beni dell’eredità della propria moglie e rilascia ricevuta di pagamento immediato a Bernardo. Il rogito è steso nello studio di un notaio di Alzano. Il 15 marzo 1691¹⁵ Bernardo Licini acquista un vecchio livello passivo di suo padre Giovan Maria, sostituendosi a lui, da Carlo Carrara fu Giacomo di Alzano del valore di lire 320. Giovan Maria è ancora dichiarato cittadino di Venezia abitante a Poscante e l’atto è steso in casa del Carrara. Il 17 aprile 1692¹⁶ Bernardo Licini di Giovan Maria originario di Poscante ma abitante ad Alzano acquista un fienile “*costituito da due luoghi uno teraneo e l’altro sopra*” posto in contrada di Acqua Fredda di Poscante dallo stesso Alvise Cornolti già conosciuto per recuperare un vecchio credito di lire 142 dovuto a mercato di lane. Il rogito è steso a Zogno nello studio del notaio Panizzoli. Il 20 maggio 1692¹⁷ si deve registrare un’attività abbastanza singolare in quanto Bernardo Licini figlio emancipato di Giovan Maria, sempre originario di Poscante ma abitante ad Alzano, insieme al fratello Marco “*figlio dello stesso padre Giovan Maria Licini fu Pietro ed abitante a Poscante*” fanno insieme procura in Francesco Dall’Acqua di Giovan Antonio di Murano per ottenere, chiedendo ai magistrati di qualunque collegio di Venezia e di Murano, di diventare cittadini oltre che di Venezia anche di Murano e di poter usufruire sia degli obblighi che degli onori che delle “*promissioni (favori o aiuti)*” che tale cittadinanza comporta, cittadinanza il cui scopo, nonostante approfondite ricerche, non è stato possibile scopri-

12 Come nota 9) ma atto del 21/06/1689.

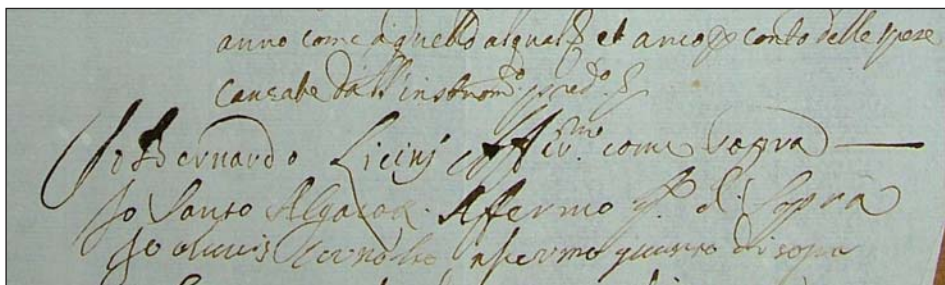
13 Come nota 9) ma atto del 20/02/1690.

14 ASBG, FN, notaio Peliccioli Giovanni fu Giovan Antonio di Alzano, c. 4958, atto del 06/04/1690.

15 Come nota 9) ma c. 7600, atto del 15/03/1691.

16 ASBG, FN, notaio Panizzoli Lelio Lorenzo fu Francesco di Zogno, c. 7302, atto del 17/04/1692.

17 Come nota 4) ma atto del 20/05/1692.



**Firma autografa del pittore Bernardo Licini in calce all'atto del 25/06/1693.
Vi si legge "Io Bernardo Licinj affermo come sopra".
(ASBG, *Notarile*, notaio Algarotti Alessandro fu Giacomo di Poscante, c. 5606)**

re. Il 19 novembre 1692¹⁸ il nostro Bernardo, ancora figlio separato ed emancipato di Giovan Maria nativo di Poscante "*et al presente abitante nella terra di Alzano*" riscattata con lire 251,10 il livello citato al documento del 15 marzo 1691. Il rogito è steso a Lallio di Poscante nel solito studio del notaio Algarotti. Il 4 marzo 1693¹⁹ è il padre del notaio Alessandro Algarotti, Giacomo, a vendere un rudere di casa posto in contrada Lallio per lire 28,10 a Bernardo sempre "*comorante nella terra di Alzano*" con un rogito steso a Lallio. Infine il 31 gennaio 1698²⁰ ancora Bernardo figlio separato ed emancipato di Giovan Maria Licini abitante ad Alzano fa un prestito di lire 100 a Giovan Paolo Ferrari di Alzano con un livello attivo facendosi vendere da lui per garanzia una casa dello stesso valore. L'atto è steso nella casa di Alvise Baretti in Alzano. Non si sono trovati altri documenti relativi al nostro pittore che da indicazioni indirette risulta morto nei primi anni del 1700 in quanto nello stato delle anime di Alzano del 1709 appare una sola "*Elisabetta Licini vedova*" con a carico tre figli adolescenti o poco più: Manfredo, Angela e Vincenzo²¹. Non dovrebbero esserci molti dubbi sul fatto che si tratti di Elisabetta Zanchi referenziata come era abitudine a quel tempo col cognome del marito. Tuttavia Bernardo deve essere morto lontano sia da Poscante che da Alzano, forse durante un viaggio di lavoro, poiché il suo nome non compare nei registri dei morti di quelle parrocchie.

Dai documenti sopra illustrati si ricavano alcune conclusioni importanti come ad esempio che il nostro pittore doveva godere di discrete condizioni economiche in virtù delle numerose compravendite di immobili e di alcuni prestiti che ha concesso nella sua vita; che doveva avere anche un discreto livello di istruzione in quanto in calce al rogito del 25 giugno 1693 appare la sua firma e la frase di accettazione delle condizioni dell'accordo con uno stile di scrittura rotondo e sicuro che denota una certa confidenza nel saper leggere e scrivere e che infine, dopo il matrimonio con Elisabetta Zanchi, egli faceva abbastanza di frequente la spola tra Alzano e Poscante, paesi che distano attraverso il passo del Monte di Nese circa tre ore di cammino. Purtroppo nonostante approfondite ricerche non è stato possibile trovare alcuna notizia riguardante la sua attività di pittore anche per il fatto che nell'epoca considerata molti committenti di quadri si accordava-

18 Come nota 4) ma atto del 19/11/1692.

19 Come nota 4) ma atto del 04/03/1693.

20 Come nota 9) ma c. 7600, atto del 31/01/1698.

21 Come nota 11) ma Registro dello Stato delle Anime, volume n. 5, anni 1709-1716, anno 1709, progr. 224.

no solo a parole col pittore o al più attraverso una scrittura privata che non sempre era tradotta in un atto notarile vero e proprio. Pertanto ci rimangono al momento solo i tre quadri indicati come testimonianza certa della sua attività che a detta di vari esperti risultano assai piacevoli e armoniosi nella scelta dei colori. Dopo tutto ciò che si è detto è lecito però pensare che sia in Valle Brembana che in Valle Seriana che forse a Bergamo possano esistere altri quadri della seconda metà del 1600 al momento di autore ignoto ma attribuibili a questo nuovo artista.

Per quanto riguarda il secondo pittore citato all'inizio di questo scritto vi è da dire che Giuseppe Belli di Ponteranica è già noto ai critici d'arte e già si conoscono alcune vicende generali della sua vita. La sua data di nascita è incerta ed è collocabile nei primi anni "20" del 1500. Il padre Giovanni, falegname, insieme ad altri due figli fu aiutante di Giovan Francesco Capoferri che realizzò in legno le tarsie del coro di Santa Maria Maggiore di Bergamo ideate dal genio di Lorenzo Lotto. Il suo primo dipinto noto, firmato e datato 1547, rappresenta Gasparo de Albertis, cantore e maestro di cappella di Santa Maria Maggiore in Bergamo, ed ora è presente all'Accademia Carrara. Giuseppe Belli è conosciuto direttamente da Lorenzo Lotto che in un suo libro di spese lo definisce pittore di Ponteranica e dimostra di conoscere tutta la sua famiglia. È certo che il Belli collaborò con Lotto a Venezia nel suo breve soggiorno nel 1548 e poi in un altro soggiorno ad Ancona nel 1549 in particolare per la grande pala dell'Assunta nella chiesa di San Francesco alle Scale poiché risulta che il Lotto pagò più volte il Belli per la sua collaborazione. Al momento non si hanno notizie della presenza del Belli a Bergamo prima del 1553 dove dipinge una pala per la chiesa di San Pietro in Boccaleone oggi però scomparsa e collaborando con i fratelli in alcuni fregi per completare il coro di S. Maria Maggiore. Dopo il 1555 il suo nome non appare più nei libri di pagamento della Misericordia legati a questo famoso coro ma la sua attività dovette continuare poiché nella chiesa di Miragolo San Salvatore, contrada di Zogno, si trova un dipinto della Trasfigurazione di Gesù con la sua firma e datata, secondo l'ingegnere Fornoni, al 1575; questa data tuttavia è incerta. Il Belli risulta abitante a Bergamo e sposato con Paola Benzoni dal 1566. Nel 1580 egli realizza infine un paliotto per l'altare del Corpus Domini sempre in Santa Maria Maggiore ma anche questa notizia non è sicura. Gli unici due dipinti certi sono il ritratto del musicista De Albertis e la Trasfigurazione²² che secondo alcuni critici rivelano qualche influenza derivante dal Lotto.



Ritratto del musicista Gasparo de Albertis di Giuseppe Belli di Ponteranica firmato e datato 1547 (cm 80 x 64) (Su concessione di Fondazione Accademia Carrara, Bergamo).

22 I PITTORI BERGAMASCHI, IL CINQUECENTO, Vol. 2°, Ed. Banca Popolare di Bergamo, 1976, pag. 101 e ss.

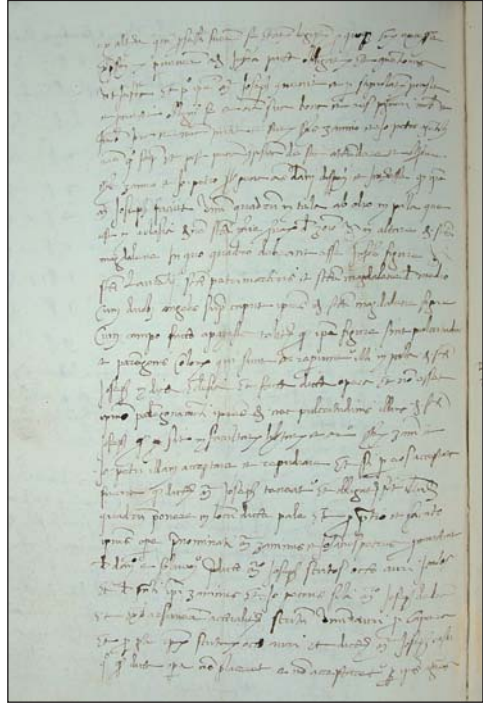
Grazie alle ricerche condotte da chi scrive è stato possibile però scoprire il contratto per la realizzazione da parte del Belli nel 1551 di un nuovo dipinto, sconosciuto sino ad oggi, per la Congregazione dei Disciplini di Zogno che in quel tempo aveva la sua sede non nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo ma nella vicina chiesa del Convento dei Frati Serviti di San Gottardo l'attuale Convento delle suore Terziarie Francescane. Ecco il documento tradotto in modo letterale dal latino che, nonostante le ripetizioni formali ridondanti ma tipiche degli atti notarili del periodo, appare assai interessante nel contenuto²³.

“Nel nome di Cristo così sia, nel giorno ultimo del mese di novembre 1551 indizione nona. Nel luogo di Zogno in casa di abitazione di me notaio. Presenti per testimoni il signor Antonio fu il signor Giovan Andrea de Mafeis di Zogno, il signor Giovan Domenico Rubey (*Rosso*) de Sonzogno, il signor Francesco figlio del fu signor Matia Magnano de Mafeis e Giovanni fu Antonio Parenzane de Rubis di Carubo (*contrada Carubbo*) comune di Zogno tutti abitanti e bergamaschi e asserenti di conoscersi tra di loro e chiunque di loro noti a me notaio infrascritto.

Quivi mastro Giuseppe fu mastro Giovanni de Bellis di Poltranica (*Ponteranica*) abitante nella Città di Bergamo da una parte; mastro Zanino fu Bartolomeo Tiziani de Rubis di Zogno agente in questa parte come ministro (*presidente*) del Consorzio della Disciplina di Zogno così come Giovan Pietro fu il signor Mafeo Ferarj de Gariboldis di Zogno come canepario (*amministratore*) del detto Consorzio dall'altra parte, i quali hanno dichiarato di superare ambedue l'età legittima, e chiunque di loro di propria volontà si sono costituiti e sono pervenuti agli infrascritti accordi convenzioni e obbligazioni come le infrascritte; cioè per primo lo stesso mastro Giuseppe ha convenuto ha stipulato ha promesso e promette obbligando se stesso e tutti i suoi beni e cose sotto pignoramento dei mobili ed immobili presenti e futuri agli stessi Zanino e Giovan Pietro, agenti ora come sopra e con la pena composta (*formula giuridica notarile per inadempienza degli accordi*), di così attendere (*adempiere*) ed osservare a favore degli stessi Zanino e Giovan Pietro sotto pena di tutti i danni le spese e gli interessi le infrascritte cose cioè che lo stesso mastro Giuseppe faccia un quadro in tela a olio in forma di pala che è nella chiesa della Signora Santa Maria dei Servi di Zogno cioè nell'altare di Santa Maddalena nel quale quadro debbano esserci le infrascritte figure cioè San Lorenzo, San Pietro martire e Santa Maddalena nel mezzo con due angeli sopra il capo della stessa figura di Santa Maddalena con il campo (sfondo) fatto a paesi (*paesaggio*) in modo tale che le stesse figure siano di bellezza e di confronto (*paragonabili*) di colori che sono e si ritrovano in quelli della pala di San Giuseppe nella detta chiesa; e fatta detta opera se non fosse dello stesso paragone o della stessa bellezza di quella di San Giuseppe allora che sia in facoltà e in libertà per ogni cosa degli stessi Zanino e Giovan Pietro quella accettare o ripudiare; e se da essi sarà accettata allora che il detto mastro Giuseppe sia tenuto e obbligato a porre quel quadro nel luogo della detta pala e allora per prezzo e mercato della stessa opera i prenommati signori Zanino e Giovan Pietro hanno promesso di dare e pagare al predetto mastro Giuseppe scudi otto d'oro italici e gli stessi predetti signori Zanino e Giovan Pietro hanno dichiarato che devono dare e sborsare a mastro Giuseppe attualmente (*al momento o subito*) uno scudo d'oro

23 ASBG, FN, notaio Sonzogni Michele fu Guarino di Zogno, c. 1171, vol. 1551-1557, f. 46r.

per caparra e come parte degli stessi scudi otto d'oro; e il detto mastro Giuseppe nel caso che detta opera non piacesse e non fosse accettata dagli stessi agenti a nome del detto Consorzio della Disciplina allora detto mastro Giuseppe sia tenuto e obbligato a restituire all'indietro agli stessi Zanino e Giovan Pietro lo stesso scudo d'oro per loro completo risarcimento e soddisfazione e se la detta opera sarà accettata dagli stessi prenommati Zanino e Giovan Pietro, e posta che sarà dallo stesso mastro Giuseppe nella pala predetta, allora i detti Zanino e Giovan Pietro dovranno sborsare in quel momento gli scudi sette d'oro allo stesso mastro Giuseppe per resto del prezzo e mercato fatto tra di loro circa la detta opera con il patto tuttavia e la condizione che lo stesso mastro Giuseppe sia tenuto a dare (*consegnare*) e a porre la stessa opera nel detto quadro da qui alle Calende di maggio prossimo futuro che sarà dell'anno 1552. Le quali cose le parti stesse così si sono convenute e si attendono di adempiere sotto pena”.



La pagina centrale del contratto del 30/11/1551 con cui i Disciplini di Zogno chiesero al Belli di realizzare un quadro dedicato a Santa Maria Maddalena (ASBG, *Notarile*, notaio Sonzogni Michele fu Guarino di Zogno, c. 1171, vol. 1551-1557, f. 46r).

Questo quadro purtroppo oggi non è presente nella chiesa in questione conosciuta anche col nome di chiesa di Santa Maria essendone state perse le tracce già da tempo, in altre parole è scomparso. Tuttavia esso è stato effettivamente realizzato poiché nella visita apostolica di San Carlo Borromeo del 20 ottobre 1575, dopo che si sono affrontate alcune questioni relative alla vita religiosa di Zogno e dei suoi sacerdoti e dopo che sono state date delle disposizioni per la sistemazione di vari arredi della parrocchiale di San Lorenzo, vengono date delle disposizioni e alcune descrizioni anche della chiesa di Santa Maria dei Frati Serviti. In particolare il delegato di San Carlo Borromeo, don Cesare Pasta, afferma che in questa chiesa esiste la Scuola o Congregazione dei Disciplini abbinata all'altare laterale di Santa Maria Maddalena e che questo altare ha “una icona decorosa con immagini di santi dipinta”. Inoltre aggiunge che esiste anche la Scuola o Congregazione di San Giuseppe abbinata all'altare laterale omonimo che è dotato di “una icona abbastanza decorosa e bella”²⁴.

24 GLI ATTI DELLA VISITA APOSTOLICA DI S. CARLO BORROMEIO A BERGAMO (1575) a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, cardinale patriarca di Venezia con la collaborazione di don Pietro Forno, vol. II, La Diocesi, parte III, Ed. Leo S. Olschki, Firenze 1957, pag. 12.



Trasfigurazione di Gesù di Giuseppe Belli firmato in basso a destra (cm 150 ca x 180 ca, primo altare laterale sinistro della parrocchiale di Miragolo San Salvatore, Zogno).

In tutte le visite pastorali precedenti al 1575 le “icone” di questa chiesa non sono mai citate mentre in quelle successive non si fa più riferimento specifico a questi due dipinti. Si sa solo che nei primi decenni del 1600 è in corso una lite piuttosto seria tra la Scuola dei Disciplini e i Frati Serviti per cui i Disciplini sono costretti a spostare la loro sede in un piccolo oratorio vicino dedicato a Santa Maria Maddalena ma non è dato sapere se anche il quadro del Belli fu trasferito in quanto a partire dal 1658 nella chiesa di questo convento non è più citato l’altare secondario della Maddalena ma al suo posto è citato l’altare di San Pietro che era però uno dei santi dipinti nel quadro del Belli ed è certo che questa situazione è rimasta inalterata sino ai primi anni del 1800²⁵. Nel frattempo si deve ricordare che dopo la soppressione dell’ordine dei Frati Serviti l’intero convento e la chiesa annessa passarono attorno al 1660 in possesso della Repubblica Veneta per il tramite delle Procuratie di San Marco e che il tutto fu ceduto nel 1681 alla famiglia Furietti presente a Venezia ma originaria di Zogno. I Furietti a loro volta cedettero questi immobili nel 1731 all’ordine delle Suore Terziarie Francescane di Bergamo che vi entrarono proprio in quell’anno. Con l’arrivo del Governo Napoleonico e la soppressione di tanti monasteri tutti i beni mobili a carattere religioso presenti in questo complesso edificio furono ceduti al demanio che li mise all’incanto. Furono acquistati allora da un oste benestante di Zogno che aveva l’osteria vicina al nostro convento, Procolo Pianetti, che rivendette il tutto al Conte Greppi di Milano il quale a sua volta decise di donare il tutto alle suore Terziarie Francescane di Zogno dopo che esse avevano ripreso possesso del convento e della chiesa nel 1818. Il quadro che rappresentava la Natività di Gesù, che era collocato all’altare laterale detto di San Giuseppe della chiesa di Santa Maria, in mezzo a tante traversie fu acquisito dal parroco di Zogno del tempo, don Giovanni Craudi, che lo fece collocare nel primo altare laterale, a destra per chi entra dal portale principale, della chiesa parrocchiale dove si trova anche oggi²⁶. Nulla è dato sapere sul destino del dipinto del Belli dedicato sostanzialmente a Santa Maria Maddalena.

È necessario ora fare alcune osservazioni che emergono abbastanza naturalmente dal documento sopra illustrato. Ad esempio circa il quadro della Natività trasferito nella parrocchiale di Zogno dal parroco Craudi non si può non ricordare che, dopo molte attribuzioni a vari autori del passato, lo storico dell’arte e critico americano Philip Rylands nel 1988 ha attribuito questo quadro con molta sicurezza e consenso generale, in base a considerazioni che qui non si possono riportare, al famoso Jacopo Negretti detto Palma il Vecchio nativo di Serina²⁷. Questo fatto non può essere taciuto in quanto costituisce un condizionamento importante per il dipinto scomparso del Belli. Come abbiamo letto nel contratto sopra illustrato, in effetti i reggenti dei Disciplini di Zogno avevano imposto al Belli un limite molto stringente nel realizzare il dipinto e cioè che l’opera finita fosse confrontabile per bellezza e per toni di colore con la pala dell’altare di San Giuseppe, cioè con il quadro di Palma il Vecchio, sotto pena di conseguenze assai gravi per il Belli se ciò non fosse avvenuto. Il che significa che i reggenti dei Disciplini, anche se oggi manca la prova per una conferma, consideravano il Belli un pittore piuttosto valido in grado di avvicinarsi alla maestria e al valore di Palma il Vec-

25 Don Giulio Gabanelli: *Le Visite Pastorali a Zogno*, Ed. Ferrari, Clusone (BG), 2002.

26 Don Giulio Gabanelli: *La Parrocchia di Zogno nei secoli*, Ed. Ferrari, Clusone (BG), pag. 143 e ss.

27 Phylip Rylands: *Palma il vecchio: L’opera completa*, Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1988.



Natività di Gesù, attribuita a Jacopo Negretti detto Palma il Vecchio (Serina 1480 - Venezia 1528) e imposta al Belli dai Discipoli come modello di bellezza e di colori (dim.: cm 157 x 243, primo altare laterale destro della parrocchiale di Zogno)

chio. Vi è da dire poi che il documento illustrato afferma anche con certezza che lo stesso quadro di Palma il Vecchio esisteva nella chiesa del nostro convento già nel 1551 e non solo nel 1575 come indicato nella visita apostolica di San Carlo Borromeo, la sola cosa che era sicura sino ad ora. Ciò anticipa di molto i tempi di realizzazione di questa pala e contribuisce a migliorare le stime di attribuzione all'autore. Questo documento ci dice anche che il Belli era ritornato a Bergamo e quindi a Zogno, dopo la collaborazione nel 1549 con Lorenzo Lotto ad Ancona, già nel 1551 e non dopo il 1553, come era noto prima di oggi, e precisa inoltre che egli abitava a Bergamo e non più a Ponteranica già dal 1551 il che permette di pensare che per vivere egli abbia dipinto qualche altro quadro nel frattempo.

Un'altra osservazione interessante sta nel fatto che, nonostante una ristrutturazione della chiesa di Santa Maria avvenuta attorno al 1830, le nicchie o cappellette, in cui erano inseriti gli altari laterali, nelle dimensioni non sono mai cambiate nel tempo per cui si deve concludere che anche la pala dipinta dal Belli avesse dimensioni simili a quella della Natività o di San Giuseppe dipinta da Palma il Vecchio, dimensioni che sono di cm. 157 x 243 cioè importanti il che spiega il cospicuo prezzo di 8 scudi richiesti ai Disciplini per questa opera. Per avere un confronto basti dire che Lorenzo Lotto pagò proprio al Belli per la sua collaborazione ad Ancona durata un anno 12 scudi vale a dire uno scudo al mese. Concludendo c'è da augurarsi che, nonostante il turbine rivoluzionario francese abbia distrutto molte reliquie del passato, il quadro del Belli non sia scomparso definitivamente in quanto le immagini sacre, pagate con le offerte di tutta una comunità, erano circondate sempre da grande devozione e rispetto e che pertanto sia finito in qualche collezione privata in incognito per essere stato attribuito a qualche altro pittore del 1500. In tal caso grazie alle novità contenute in questo documento esso potrebbe essere riconosciuto con una certa facilità poiché il suo tema iconografico, vale a dire Santa Maria Maddalena con due angeli sopra il capo collocata in mezzo a San Lorenzo e a San Pietro, è alquanto inconsueto.

Si ringraziano vivamente la ex madre superiora, suor Maria Rita, delle suore Terziarie Francescane di Zogno, la signora Renata Gherardi custode della chiesa di Miragolo San Salvatore, il parroco di Zogno don Angelo Vigani per aver permesso di fotografare i quadri sopra illustrati e il dr. Paolo Plebani dell'Accademia Carrara di Bergamo per aver concesso l'immagine digitale del ritratto del musicista De Albertis.

Ritorno a Cornello dopo 400 anni Il ruolo di Federico Thurn und Taxis nel primo Risorgimento a Bergamo

di *Bonaventura Foppolo*

RICERCA

Nella chiesa del Cornello, sulla parete a fianco della cappella di proprietà dei Tasso, possiamo leggere la seguente iscrizione: “Tra il giubilo di questo popolo - nel dì 22 aprile 1849 - Sua Altezza Serenissima - il prode T. Maresciallo austriaco - Principe Federico della Torre Tassis - in una coll’illustre figlio Amorale - la Provincia Bergomense reggendo - questa già patria degli avi suoi visitata - a grata e perenne ricordanza - i Cornellesi esultanti Q.M.P.” [Qui Monumento Posero].

Federico della Torre Tassis faceva parte dell’élite dell’impero austroungarico e in realtà si chiamava Friedrich Hannibal Thurn und Taxis. Apparteneva alla dinastia dei Tasso del Cornello, il cui capostipite era stato Omodeo (1251), che era riuscita ad affermarsi alla corte degli imperatori di casa Asburgo a partire dalla fine del 1400 con i quattro fratelli Francesco, Iannetto, Leonardo e Ruggero. I figli di Ruggero si divisero la gestione delle poste imperiali e spagnole dal 1500 alla metà del 1800: Davide a Venezia, Simone a Milano e Roma, Maffeo in Spagna, mentre il primogenito Giovanni Battista coordinava l’intero sistema da Bruxelles, dando origine al ramo germanico della famiglia. Il potere e la ricchezza del ramo tedesco andarono accrescendosi nel corso dei secoli, facendoli entrare nel novero delle più importanti famiglie dell’impero. Nel 1695 l’imperatore Leopoldo Eugenio elevò Eugenio Alessandro Thurn und Taxis alla dignità di principe dell’impero. L’incarico di gestore delle poste imperiali era trasmesso come diritto feudale ai figli primogeniti della famiglia, mentre ai figli cadetti e alle figlie venivano concessi generosi appannaggi che permettevano loro di vivere una vita agiata nell’ambito della nobiltà. Il ceppo principale della famiglia da Bruxelles si trasferì nel 1700 prima a Francoforte e poi a Regensburg in Baviera, dove risiede ancora oggi in un sontuoso palazzo ricavato dall’antico convento di Sant’Emmeram. Le famiglie dei figli cadetti si dislocarono invece a Vienna, a Praga o in altre città dell’impero.

Il padre di Friedrich Hannibal, Maximilian Joseph (1769-1831), era uno dei figli cadetti del generale delle poste imperiali Alessandro Ferdinando (1704-1773); aveva intrapreso la carriera militare, diventando generale di divisione della cavalleria imperiale nel 1790. Partecipò alle guerre napoleoniche in Italia, dove venne ferito nella battaglia di Marengo del 1800, dopo la quale si ritirò nella sua residenza a Praga. Maximilian Joseph ebbe sei figli maschi dalla moglie Eleonore von Lobkowitz (1770-1834),

che aveva sposato a Praga nel 1791. Tutti intrapresero la carriera militare nell'esercito imperiale austriaco.

I fratelli Thurn und Taxis nella prima guerra di indipendenza italiana

Nel periodo della prima guerra d'indipendenza (1848-1849) troviamo in Italia con importanti incarichi gli ultimi due figli di Maximilian Joseph: Friedrich Hannibal (nato nel 1799 a Praga) e il fratello minore Wilhelm Karl (nato nel 1801 nella stessa città), impegnati nell'esercito imperiale predisposto dal conte Radetzky per fronteggiare i moti del 1848. Il generale era stato nominato comandante dell'esercito del Lombardo-Veneto già nel 1831, quando erano scoppiati i primi accenni di malcontento. Radetzky aveva 82 anni quando scoppiò la rivoluzione delle "Cinque giornate di Milano" (18-22 marzo 1848), ma era ancora lucido ed energico e affrontò

la guerra con grande coraggio e abilità strategica, riuscendo ad avere la meglio sull'esercito piemontese e i gruppi di volontari che erano accorsi da tutta Italia allo scoppio della guerra con l'Austria (23 marzo 1848 - 22 agosto 1849). La retorica risorgimentale ce lo presenta come un personaggio fazioso e brutale, ma in realtà amava l'Italia, tanto da scegliere di vivere a Milano i suoi ultimi anni di vita (+1858).

L'Armata Imperial Regia che occupava il Lombardo-Veneto era composta da due corpi d'armata. I due fratelli Thurn-Taxis facevano parte del 2° corpo d'armata. Il più giovane, il principe Wilhelm Thurn-Taxis, con il grado di generale maggiore comandava la brigata che prendeva il suo nome. Lo troviamo impegnato nella prima parte della guerra, quando gli austriaci, dopo le sollevazioni di Venezia, di Milano e delle altre città lombarde, avevano ripiegato sulle posizioni delle fortezze del quadrilatero di Peschiera, Mantova, Verona, Legnago. Il principe Wilhelm Thurn-Taxis interviene nell'episodio di Castelnuovo del 12 aprile 1848, al comando di un battaglione di fanti, di due compagnie con due cannoni e alcuni razzi e di un distaccamento di cavalleria, in tutto 4000 uomini. Durante la notte un gruppo di circa 500 volontari (tra cui vari bergamaschi reduci dalla liberazione di Milano) al comando di Luciano Manara aveva dato l'assalto alla baionetta alla guarnigione che difendeva la polveriera che si trovava



La Cappella dei Tasso nella chiesa di Cornello con l'iscrizione a lato

tra Peschiera e Castelnuovo. Sorpreso il corpo di guardia, che avevano fatto prigioniero, caricarono su due vaporetta 600 barili di polvere che dovevano essere portati a Salò per rifornire i volontari. Poi si trincerarono nel paese pensando di poter tenere testa al nemico. Gli austriaci con una carica superarono la barricata che chiudeva l'ingresso di Castelnuovo che fu preso d'assalto mentre da tutte le finestre si sparava sulle truppe. Gli incendi provocati dai razzi devastarono il paese e i soldati fecero strage dei volontari e degli abitanti della città, provocando quattrocento morti, tra cui tanti civili innocenti, facendo 38 prigionieri. Un gruppo di volontari riuscì tuttavia a riparare a Lazise e a rifugiarsi a Salò con i due vaporetta di ritorno dal trasporto della polvere. Gli austriaci ebbero soltanto 4 morti e qualche ferito. Troviamo ancora il principe Wilhelm Thurn-Taxis impegnato nella battaglia di Pastrengo il 30 aprile 1848 e successivamente nella battaglia per la riconquista di Vicenza il 10 giugno, dove trova la morte combattendo valorosamente.

Il fratello maggiore di Wilhelm, il principe Friedrich Hannibal Thurn-Taxis, 5° maschio della famiglia, aveva raggiunto il grado di generale maggiore a 41 anni e nel 1848 era tenente maresciallo, al comando di una divisione che comprendeva 3 brigate. Nella documentazione italiana dell'epoca non troviamo traccia di suoi interventi sul campo, se non nella battaglia di Custoza (22-27 luglio 1848) vinta dagli austriaci, in cui combatteva a capo della brigata equestre dell'arciduca Ernest, e quando partecipò alla riconquista di Milano il 4 agosto 1848. L'anno successivo lo troviamo impegnato da Radetzki nella battaglia decisiva di Novara, il 23 marzo 1849, quando l'esercito piemontese venne definitivamente sconfitto.

Il Principe Friedrich Thurn und Taxis Bergamo

Friedrich Hannibal Thurn-Taxis ebbe anche un ruolo importante nella gestione della fase post-insurrezionale di Bergamo. La città si era sollevata in armi lunedì 20 marzo 1848, sulla spinta dell'entusiasmo per la rivolta milanese e per la notizia che la guarnigione austriaca stanziata a Bergamo era stata chiamata a Milano per soffocare i rivoltosi.

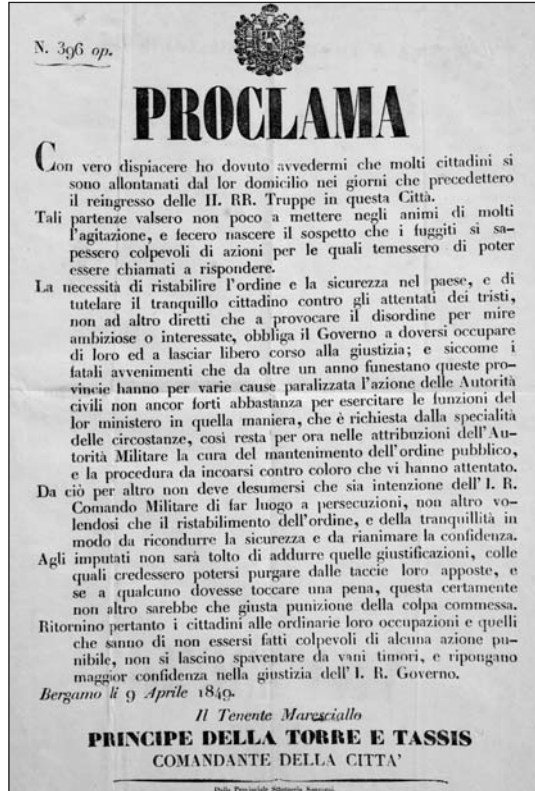
Le forze stanziate a Bergamo al momento dell'insurrezione erano costituite da circa 1.600 uomini, divisi in 15 compagnie, alcune delle quali "*di umanissimi croati, a noi concessi dal paterno amore del nostro sovrano*", come scrisse il conte Marenzi, che parteggiava per l'Austria. In tutto un reggimento di due battaglioni: il primo era il Reggimento dell'arciduca Sigismondo, composto da italiani arruolati nell'esercito austriaco, al comando del ten. col. Heintzel, il secondo era il Reggimento del Confine sloveno, comandato dal maggiore Hussenitz. Il reggimento faceva parte della divisione "Schwarzemberg", il cui comando era di stanza a Brescia. Le compagnie erano distribuite nelle caserme di S. Agostino, S. Marta, S. Giovanni e al Lazzaretto. Soldati erano disposti alle porte della città, alla polveriera presso il Galgario, al Palazzo Municipale, alle carceri di San Francesco e al Palazzo dell'Arciduca. Il comandante della guarnigione era il ventiduenne arciduca Sigismondo, figlio del viceré Ranieri e della principessa Maria Elisabetta Savoia Carignano.

L'insurrezione a Bergamo iniziò il 20 marzo con l'erezione, nella Piazza Vecchia di città alta, dell'albero della libertà, sul quale fu issato il tricolore e successivamente cominciarono nelle vie della città bassa azioni di disturbo contro i soldati austriaci che cercavano di uscire da Bergamo per accorrere in aiuto di Radetzki a Milano e che fu-

rono costretti a chiudersi nelle caserme. Nella notte, protetto dall'oscurità, l'arciduca Sigismondo lasciava Bergamo, seguito, di lì a due giorni, da tutti i soldati austriaci diretti a Brescia. Nel frattempo molti giovani volontari bergamaschi della città e della provincia accorsi all'appello di Gabriele Camozzi, sotto il comando del colonnello Bonorandi si diressero a Milano portando il loro aiuto agli insorti attraverso Porta Tosa contro gli austriaci che tentavano invano di domare la rivolta. Bergamo, ormai libera, istituì un governo provvisorio che doveva provvedere alla difesa della città con la costituzione della guardia civica e l'arruolamento di un corpo di volontari.

Il re di Sardegna Carlo Alberto, rispondendo alle numerose sollecitazioni provenienti dalla Lombardia, il 23 marzo 1848 dichiarava guerra all'impero asburgico e si muoveva con le proprie truppe oltre il Ticino ponendosi alla testa del movimento di liberazione per invadere il Lombardo-Veneto. Mentre le forze austriache si trinceravano nel quadrilatero fortificato, le forze piemontesi avanzavano con grande lentezza, permettendo così a Radetzky non solo di riorganizzare le proprie truppe all'interno delle fortezze, ma anche di ricevere cospicui rinforzi attraverso il Brennero. Così, dopo i primi successi parziali a Goito e a Pastrengo, l'esercito sabaudo venne sconfitto a Custoza e fu costretto a ripiegare verso Milano e successivamente a negoziare un armistizio con Radetzky (9 agosto 1848, armistizio Salasco).

In conseguenza della sconfitta, il 6 agosto i membri del Comitato di difesa e di salute pubblica (Roncalli, Moretti e Piazzoni) si dimisero dai loro incarichi, mentre una commissione formata dal vescovo, dal presidente della Congregazione provinciale e da altri influenti cittadini andò incontro alle truppe austriache a compiere atto di sottomissione ed evitare così il pericolo che la città venisse aggredita e saccheggiata. A Bergamo era accorso il 31 luglio anche Giuseppe Garibaldi con 1500 volontari e persino Mazzini, ma nulla poterono fare contro l'avanzata delle truppe austriache che entrarono in città domenica 13 agosto, dopo 140 giorni dalla liberazione: erano 1400 uomini provenienti dalla pianura, al comando del principe Carlo di Schwarzenberg. I soldati presero possesso della Rocca, da cui controllavano la città, mentre il barone colonnello Post, comandante militare della città minacciava il 17 agosto di punire se-



Uno dei proclami diffusi dal Principe Federico Thurn und Taxis

veramente “ogni turbamento di quiete, ogni complotto, con una parola ogni cosa che tira a sé l’idea di una trama rivoluzionaria”; le sue truppe avevano l’ordine “di far uso senza alcun riguardo delle loro armi tanto da taglio che da fuoco nel caso si ripetessero fatti come quelli di tre giorni prima, quando da una casa erano stati gettati sassi sulle truppe, o compiuta qualunque ostile dimostrazione: la casa interessata sarebbe stata militarmente occupata e demolita, gli abitanti arrestati e con ogni rigore della militar disciplina puniti”. Coloro che si erano messi più in vista nelle sollevazioni popolari, come i fratelli Camozzi, furono costretti all’esilio, verso la Svizzera o il Piemonte.

Dai documenti apprendiamo che in settembre venne nominato comandante militare di Bergamo il principe Friedrich Hannibal Thurn-Taxis, che firmava il suo primo “Proclama”, il 19 settembre 1848, con il nome di tenente maresciallo Principe Federico della Torre e Tassis per sottolineare la sua origine italiana. In esso si smentivano “le voci menzognere di imminente distruzione e saccheggio” della città di Bergamo da parte degli austriaci: erano soltanto “pure invenzioni di un maligno partito, gli organi del quale [sarebbero stati] ricercati per sottoporli a meritato castigo”. Si affermava che le truppe imperiali “[avevano] combattuto il lor nemico sul campo ed [erano] pronte a mantenere a qualunque costo la quiete della città anche contro i nascosti nemici, ma non [avevano] alcuna ostile idea contro la tranquilla popolazione e [desideravano] soltanto di viver con essa in perfetta armonia”.

La funzione moderatrice del Taxis

Giovanni Siber, membro della colonia svizzera a Bergamo che era presente in città in quei giorni, nelle sue lettere dà una testimonianza positiva del ruolo del principe Federico Thurn-Taxis che cercava, pur in una situazione difficilissima, di pacificare gli animi. Scriveva, infatti, alla figlia Henriette Siber in Svizzera il 27 settembre 1848: “Mia carissima figlia, goditi il più che puoi l’aria libera della Svizzera, attualmente l’unico paese in tutta l’Europa dove regna tranquillità, pace e contentezza; possa essa conservare questi beni preziosi e possa sempre più progredire sulla strada dei miglioramenti e allora, verso l’esterno e verso l’interno, essa diventerà sempre più forte e più felice. Dopo la tua partenza abbiamo passato dei giorni ansiosi e torbidi ed anche adesso regna in tutta la popolazione uno stato d’animo opprimente che viene ancora aumentato dal prolungamento dell’armistizio per altre quattro settimane, poiché fino allora non c’è speranza alcuna di essere liberati dal comando militare che ora unicamente domina e che viene a costare alla città ogni giorno la somma di fr. 8000, dovendo essa mantenere a sue spese le truppe della guarnigione. Una buona parte degli abitanti più benestanti di qui è emigrata e intende rimaner lontano il più possibile. Puoi immaginarti perciò come la città appaia dappertutto silenziosa e deserta e come si deve essere di nuovo riservati in tutte le espressioni per non correre il pericolo di cadere nelle mani della polizia. Del resto le autorità militari mantengono la più severa disciplina e anche gli ufficiali si comportano dappertutto bene e pacificamente”. In proposito Giovanni Siber affermava che aveva un ruolo particolarmente positivo il comandante della piazza Principe Federico Thurn-Taxis “del quale si dice che faccia di tutto per ottenere una rappacificazione tra la popolazione civile e l’elemento militare, ciò che è molto da augurarsi ma sarà difficilmente raggiunta”.

L’Austria cercava di creare le condizioni per un pacifico ritorno all’ordine precedente,

pertanto l'imperatore Ferdinando in un manifesto del 20 settembre aveva concesso agli abitanti del Lombardo-Veneto *“indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del 1848 ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione”* nella speranza *“di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le Province del Regno Lombardo-Veneto ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre Province dell'Impero Austriaco”*. Non mancò però l'imposizione di penalità pecuniarie nei confronti di *“coloro che in onta all'Amnistia concessa dalla Sovrana Clemenza hanno sinora perseverato o perseverano notoriamente a prender parte, sia all'estero, sia all'interno della Monarchia in progetti d'alto tradimento, od in tentativi contro la sicurezza o la tranquillità dello Stato”*; lo stesso nei confronti di *“coloro che, continuando a tenersi illegalmente assenti dall'II.RR. Stati, manifestano con ciò l'intenzione di esser ben lontani dal ravvedersi delle passate loro colpe, e di respingere anzi il perdono graziosamente loro offerto, e controoperano in tal modo alle benefiche mire di S.M. a pregiudizio dei loro concittadini e della pace del loro paese, e debbono perciò considerarsi nemici del Governo Austriaco”* (“Avviso” del Tenente maresciallo Principe della Torre e Tassis, comandante della città - 29 novembre 1848).

Allo stesso tempo erano emanate anche disposizioni per il ritorno all'ordine. Una “Notificazione” del 29 settembre 1848 di Radetzky proclamava: *“Vengono nuovamente diffidati gli abitanti di questa provincia di fare la consegna fino al giorno 10 del p.f. mese di ottobre, di tutte le armi da fuoco e da taglio, come pure di tutte le munizioni da guerra di cui fossero in possesso. Trascorso il suddetto termine perentorio, qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso imputabile, verrà irremissibilmente condannato a morte”*.

Un “Avviso” emanato in Bergamo il 16 ottobre 1848 dal tenente maresciallo comandante della città Federico Principe Thurn-Taxis metteva in guardia la popolazione dal tenere comportamenti poco collaborativi e la invitava a contribuire al mantenimento dell'ordine, altrimenti sarebbe stato costretto a dichiarare lo stato d'assedio. Insomma si praticava la politica del bastone e della carota, contando sul desiderio di tanti di ritornare ad una vita ordinata e pacifica, sia pure sotto l'Austria. Nonostante qualche incidente non si verificarono particolari motivi di preoccupazione per il governo austriaco, anche se venne soppressa la tradizionale fiera di S. Alessandro di fine agosto, come pure la stagione operistica al teatro Riccardi. L'ingiunzione per la consegna delle armi non ebbe molto successo, ma le denunce segrete delle spie, le perquisizioni domiciliari e vari arresti garantirono un ritorno della città alla tranquillità. Alcune dimostrazioni ostili si manifestarono soltanto in provincia e vennero sanzionate con multe ai comuni interessati: il 7 ottobre si verificarono disordini nel comune di Urgnano, qualche giorno dopo a Romano e ad Antegnate.

La situazione più preoccupante per gli austriaci ebbe inizio in settembre quando entrò in campo un giovane medico originario di Mapello, Federico Alborghetti, che, dopo avere incontrato Mazzini a Lugano, ritornò a Bergamo con l'idea di accendere di nuovo in Lombardia il fuoco della rivolta. Dopo aver raccolto un gruppo di 50 volontari iniziò una forma di guerriglia nella zona attorno a Palazzago dal 15 settembre al 18 novembre. Con l'appoggio della popolazione, aveva tra l'altro dato l'assalto al presidio

di Caprino e di Pontida. Il Comando militare austriaco mise una taglia di 8000 fiorini sulla testa dell'Alborghetti e a metà novembre intervenne in forze schierando 300 uomini a Caprino, 200 a Pontida, 400 a Lecco. Alborghetti, vista la sproporzione delle forze in campo e non prevedendo di poter ricevere rinforzi di altri volontari, decise di sciogliere il gruppo e di rifugiarsi in Piemonte, dopo essere sfuggito all'accerchiamento.

Il 19 novembre 1848 il tenente maresciallo Principe della Torre e Tassis, comandante militare della città di Bergamo pubblicava un "Avviso" in cui riferiva: *"La banda armata, che da qualche tempo infestava i contorni di Palazzago venne jeri dispersa. Alcuni di coloro, che la componevano furono uccisi, altri fatti prigionieri, i luoghi che loro servivano di ricovero, devastati, le munizioni ed i viveri che avevano raccolti, in parte distrutti, in parte asportati, i loro così detti canoni, diverse bandiere, e finalmente molte armi e munizioni predate; e maggior numero di loro sarebbe caduto nelle mani della giustizia, se non fosse ad essi giunto in tempo da Bergamo l'avviso del pericolo, che li minacciava, per la qual cosa devesi severamente biasimare e condannare l'accecamento di quelli che rivolgono le loro simpatie ad una turba di disertori, di vagabondi, di briganti"*. Da qui le ingiunzioni e le minacce: *"Affinché poi lo scopo di metter fine alle delittuose mene di quella banda, che fatta ogni giorno più ardita, metteva in pericolo più sempre la sicurezza del paese, sia pienamente raggiunto, e non sia resa vana l'opera con tanto successo incominciata, è necessario impedire che i briganti possano nuovamente riunirsi, e perciò si ingiunge alle Autorità locali, ed agli abitatori di Palazzago e dei circostanti paesi che hanno fin qui sofferto vessazioni, violenze, e concussioni per parte di quella banda, di denunziare, e di arrestare quei briganti che tuttora si tenessero nascosti, di raccogliere e trasmettere a questo I.R. Comando di Piazza le munizioni e le armi disperse dai fuggenti, e di contribuire per quanto sta in loro ad impedire il raccozzarsi della banda istessa ora, che son liberati dalla oppressione sotto la quale gemevano. La trasgressione di quest'ordine attirerà sugli individui e sui comuni, che se ne rendessero colpevoli misure di rigore"*.

Nella zona continuò tuttavia a covare il fuoco sotto la cenere: il 9 dicembre alcuni montanari di Almenno S. Salvatore assalirono e disarmarono i gendarmi del luogo. Subito fu redatta una notificazione ai comuni *"per reprimere gli insulti e mali trattamenti alla reale gendarmeria ed ai soldati che le sono dati in sussidio"* (12 dicembre) ed il 28 dicembre in Bergamo il generale Haynau pubblicava il seguente proclama: *"Vari attentati diretti in questi ultimi giorni contro la sicurezza personale dei singoli militari, e l'insano ardire, che spinse alcuni a lanciar sassi contro ufficiali e pattuglie militari, fanno prova del cattivo spirito che anima una parte, che vogliamo ritenere piccola, di questa popolazione. Eccessi di tal maniera per se stessi gravissimi ed affatto intollerabili saranno trattati col massimo rigore delle leggi militari, e perciò si porta a pubblica notizia che quegli che getta sassi contro pattuglie, sentinelle o singoli militari, o che in altro modo qualunque offende od attentata alla loro sicurezza con vie di fatto, sarà tradotto davanti un giudice militare statario, ed entro ventiquattro ore fucilato. Alla truppa poi di questa guarnigione fu dato l'ordine assoluto di far fuoco immediatamente, se, in caso di aggruppamenti o di così dette dimostrazioni, coloro che ne fan parte non si separano, o s'allontanano alla prima intimazione"*. Proprio il giorno dopo, il 29 dicembre, vennero arrestati due giovani ritenuti autori dell'assalto del giorno 9 in Almenno S. Salvatore, in cui avevano disarmato 2 gendarmi e 4 soldati

ausiliari. Il giorno successivo vengono fucilati sulla spianata della Rocca, come apprendiamo dalla “Notificazione” del Tenente Maresciallo Principe della Torre e Tassis, Comandante della Città, in data 31 dicembre 1848: *“Antonio Todeschini di Almenno, d’anni 22, cattolico, nubile, già Pedone Distrettuale, e Giuseppe Roncelli di Almenno S. Salvatore, d’anni 27, cattolico, ammogliato, portinaio, arrestati il 29 cadente mese, vennero sottoposti ad un Giudizio Statario, e convinti per deposizioni testimoniali concordi e giurate, di avere armata mano disarmata la Regia Gendarmeria e Sussidiarj in Almenno S. Salvatore la sera del 9 suddetto mese. A tenore quindi della Notificazione di S. E. il Sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzchy del 29 settembre 1848, i preindicati Todeschini e Roncelli furono condannati alla pena di morte, che fu ieri alle ore cinque pomeridiane eseguita mediante fucilazione”*.

Un testimone dell’epoca, Bianchi Giovini, ci racconta come funzionava la giustizia austriaca in quei frangenti: *“La commissione militare stataria consta di ufficiali di diversi gradi, da quello di capitano in su. Sono tedeschi, boemi, croati, polacchi, ecc., che non sanno una parola di italiano, o che lo strapazzano volendolo parlare, o lo capiscono peggio ancora; nessuno di loro d’altronde conosce il dialetto parlato comunemente dagli artigiani e dal volgo. In quanto ai testimoni, sono i soldati stessi, o gli sbirri, che hanno arrestato l’incolpato. I giudici parlano tedesco fra loro; i testimoni sono interrogati in tedesco, di modo che non è possibile stabilire un confronto fra questi e l’accusato, oppure il confronto avviene tramite un interprete, e l’interprete è uno dei giudici. Non avendo l’accusato alcun difensore, viene giudicato senza neanche sapere di che cosa si tratti, e all’ultimo soltanto viene con sorpresa a conoscere che è condannato a morte”*.

Eppure nel caso della colpevolezza dei due arrestati, in particolare nei confronti di Roncelli, il principe Federico della Torre Tassis nutriva molti dubbi, per le testimonianze favorevoli del parroco di Almenno S. Salvatore, del deputato politico, e di altri cittadini, mentre forse era imputabile di aver facilitato la fuga a qualche disertore il fratello di questi, che si era rifugiato in Svizzera. Una nota manoscritta dal conte Gian Battista Camozzi-Vertova e riportata da G. Antonucci (in Bergomum 1939) riferisce che fu il Gen.le Haynau, in quei giorni presente a Bergamo, a ordinare che fosse ugualmente fucilato, liquidando le perplessità del principe della Torre e Tassis con la battuta che questi *“anziché un Generale Militare era degno di essere un Vescovo”*. La *Gazzetta del popolo* dell’8 gennaio 1849 scriveva che moltissimi suoi compaesani avevano testimoniato che Roncelli si trovava altrove in occasione di quei disordini. Riferiva anche che il generale Taxis aveva chiesto che fosse sospesa la sentenza per accertamenti, ma il maresciallo Haynau *“disse essere troppo deboli i capi militari, ed i Bergamaschi aver di bisogno di esempi. L’infelice venne fucilato: le formalità legali compiute poche ore dopo provarono ch’esso era innocente!!!”*.

Altre preoccupazioni al governo austriaco venivano dai fuorusciti politici e dai renitenti alla leva che avevano fatto perdere le proprie tracce. Per questo con un “Proclama”, pubblicato dal principe Federico della Torre Tassis il 23 gennaio 1849, si davano disposizioni perché tutte le autorità politiche e amministrative, la polizia e le guardie di sicurezza controllassero i viaggiatori, arrestando coloro che risultavano privi di passaporto. Inoltre si preannunciava che sarebbero stati arrestati e debitamente puniti per alto tradimento i sudditi del Lombardo-Veneto che erano emigrati in altri stati esteri e arruolati in eserciti stranieri e puniti severamente i militari italiani che avevano

disertato l'esercito austriaco durante le sollevazioni del 1848 e che non erano ritornati al loro corpo di appartenenza entro il 28 dicembre precedente, lasciando scadere il periodo concesso per il *"perdono generale"*. Inoltre le persone elencate in un apposito manifesto allegato che si erano allontanate dalla provincia di Bergamo senza l'autorizzazione delle autorità erano invitate a ritornare entro sei settimane al loro domicilio *"illegalmemente abbandonato, altrimenti, scaduto esso tempo, [sarebbero state] trattate nel senso delle sopra citate disposizioni"*. La lista comprendeva 213 nomi di persone della città e dei paesi della provincia.

La fiammata del 1849 e il ritorno a Bergamo del Taxis

Nel marzo del '49, dopo il voto del 1° marzo della Camera dei Deputati del regno di Sardegna per la ripresa della guerra, ritornò in Italia l'euforia per la nuova fase insurrezionale. Bergamo venne invitata alla calma da un manifesto del 15 marzo del delegato provinciale, che formulava anche oscure minacce verso chi non si atteneva agli ordini. Tuttavia la partenza della guarnigione, che si doveva congiungere al grosso delle truppe di Radetzky, e la presenza in città di soli 400 soldati rinchiusi nella Rocca al comando del capitano Plengmakers incoraggiò il desiderio di rivolta di alcuni gruppi di giovani che abbattono insegne ed aquile imperiali, sostituendole con bandiere tricolori.

Il 22 marzo tutta la città era in fermento, mentre in Piazza Vecchia un gruppo di patrioti con le bandiere tricolori fermava tre persone simpatizzanti del governo austriaco. Il capitano Plengmakers, dalla Rocca, ordinò lo scioglimento della manifestazione e la consegna dei responsabili. La Municipalità tentò di attenuare i fatti, dichiarando che la dimostrazione era stata soltanto una bravata di giovani e si impegnava a invitare la popolazione all'ordine.

In questa situazione il 25 marzo arrivò in città da Longuelo, alla testa della sua colonna di 300 volontari, Gabriele Camozzi con l'intenzione di dare man forte all'esercito sabauda impegnato sul Ticino, operando alle spalle del nemico. Purtroppo le notizie in quell'epoca si diffondevano con difficoltà e ancora nessuno sapeva che Carlo Alberto era già stato sconfitto in modo definitivo a Novara il 23 marzo, dopo soli tre giorni dall'entrata in guerra. Camozzi nelle sue memorie scrisse della sua entrata a Bergamo in questi termini: *"Fui accolto con unanime dimostrazione d'entusiasmo dai miei concittadini... La popolazione era già in arme al mio arrivo, e la Rocca, formata da un vasto locale posto sul punto più elevato della città, era tutta dintorno tenuta bloccata da barricate difese da uomini ben risolti e bastantemente armati"*. Dal 25 al 29 marzo il Camozzi assunse il comando militare della città (*"dittatura"*) e istituì un Comitato di difesa. Subito inviò una lettera al comandante Plengmakers sottoscrivendosi *"Incaricato del Governo Sardo per la Provincia di Bergamo"*, intimandogli la resa, *"essendo inutile ogni difesa"*. Alla lettera il comandante austriaco rispose in modo sprezzante: *"La ringrazio delle notizie comunicatemi, le creda pure se ciò la rende felice; so d'altronde anch'io qual caso ne devo fare"*. La notizia della sconfitta di Novara arrivò al Camozzi solo il 27 marzo ed egli sapeva che non poteva farsi illusioni sullo sviluppo della situazione. Il 29 marzo giunse anche la notizia che 2.500 uomini al comando del principe generale Tassis avanzava da Canonica verso Bergamo. Per questo egli preferì suggerire alla Municipalità di trattare con il comandante della Rocca per la resa, mentre lui, dopo una visita di commiato a Ranica alla madre Elisabetta Verto-

va, partirà il 30 marzo, con 800 volontari, alla volta di Brescia per portare aiuto alla città ancora in armi dal 23 marzo. Ma al suo arrivo, il 1° aprile, la città era stata già conquistata e brutalizzata dalla truppa austriaca del generale Haynau, da allora chiamato la “iena di Brescia”.

Dopo le dieci giornate di Brescia ad uno ad uno si spensero tutti i focolai dell’insurrezione da Palermo a Roma, fino alla resa di Venezia, il 24 agosto.

Il ritorno alla normalità non fu troppo traumatico, tenuto conto del fatto che nel breve tempo trascorso non si erano verificati fatti particolarmente cruenti e che lo stesso rappresentante dell’amministrazione austriaca della provincia assicurava Radetzky che la popolazione aveva conservato un atteggiamento “retto e lodevole” e non aveva compiuto nessun eccesso. Per il resto il tramonto di ogni illusione su una imminente soluzione rivoluzionaria della “questione italiana” consigliava anche agli spiriti più agitati di assumere più prudenti condotte. Così il 1° aprile si decise che una deputazione di cittadini “benemeriti” si recasse a Vienna per dichiarare la propria devozione e portasse l’omaggio della città al nuovo imperatore Francesco Giuseppe. La deputazione, composta dai conti Guglielmo Lochis, Giacomo Clemente Suardi e Antonio Brembati, si recherà a Vienna alla fine di maggio.

In data 6 aprile il Tenente Maresciallo Principe Della Torre e Tassis, Comandante della Città, ordinava con una sua “Notificazione” alla città e alla provincia la consegna di tutte le armi entro due giorni, pena la fucilazione dei contravventori. Allo stesso tempo però, in un “Proclama” del 9 aprile, cercava di rassicurare i cittadini di Bergamo sulle intenzioni del governo austriaco che erano indirizzate soltanto “a ristabilire l’ordine e la sicurezza nel paese, e a tutelare il tranquillo cittadino contro gli attentati dei tristi, non ad altro diretti che a provocare il disordine per mire ambiziose o interessate”; dichiarava inoltre che non era “intenzione dell’I.R. Comando Militare di far luogo a persecuzioni, non altro volendosi che il ristabilimento dell’ordine e della tranquillità, in modo da ricondurre la sicurezza e da rianimare la confidenza... Ritornino pertanto i cittadini alle ordinarie loro occupazioni e quelli che sanno di non essersi fatti colpevoli di alcuna azione punibile, non si lascino spaventare da vani timori, e ripongano maggior confidenza nella giustizia dell’I.R. Governo”. L’ordine pubblico in città non suscitò particolari preoccupazioni, ma si registrarono alcuni disordini in provincia: “invasioni praticate dai briganti alle caserme di Zogno il 13 maggio 1849, di Sarnico il 4 giugno 1849 e di Ardesio il 22 giugno 1849” per le quali si imputarono ai rispettivi



L’iscrizione a ricordo della visita al Cornello del principe Federico Thurn-Taxis



Un ritratto di Gabriele Camozzi

comuni la liquidazione dei danni. Quell'anno, alle turbolenze politiche si aggiunse anche la piaga del colera che scoppiò in agosto e si protrasse fino ad ottobre, provocando 688 decessi in città e 1081 in provincia, più 428 tra i militari. Probabilmente per questo motivo anche nel 1849 venne sospesa la fiera di S. Alessandro e rimasero chiusi i teatri.

Continuava comunque la politica di pacificazione. Un altro proclama del Feld-Maresciallo Radetzky del 12 agosto 1849 permetteva il ritorno nel Lombardo-Veneto dei "compromessi politici", ad esclusione di quelli che "per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze non potevano nell'interesse della pace e della tranquillità generale tollerarsi per ora negli II.

RR. Stati". Per la provincia di Bergamo erano indicati: Camozzi nobile Gabriele, il fratello Camozzi nobile Battista e Ottavio Tasca. Nei riguardi di Gabriele Camozzi in data 20 aprile da Como era stato anche diramato l'ordine di arresto perché "gravemente compromesso in linea politica per mene rivoluzionarie". E inoltre alla famiglia Camozzi, che si era particolarmente esposta nei moti rivoluzionari degli ultimi due anni, venne imposta una contribuzione straordinaria di guerra di 174.000 lire, mentre i beni della famiglia furono posti sotto sequestro e le loro case invase dai soldati. Il principe maresciallo Thurn-Taxis era imparentato alla lontana con la contessa Elisabetta Vertova, sposata Camozzi. La bisnonna di lei, infatti, era la contessa Virginia Caterina Taxis di Borgo Pignolo, il cui fratello Giacomo era stato a lungo in Germania a Regensburg ospite dei Thurn und Taxis. Pur essendo il marito, il conte Andrea Camozzi, filoaustriano, la contessa Elisabetta non aveva esitato ad appoggiare i figli nelle loro scelte patriottiche e sullo scalone della villa di Ranica, la notte in cui Gabriele e G. Battista la salutarono prima di partire per portare aiuto a Brescia e poi per l'esilio, abbracciandola, disse loro: "Fate il vostro dovere!".

Come abbiamo visto dalle poche notizie che abbiamo ricavato dai documenti dell'epoca, il principe Federico Thurn-Taxis aveva un profilo moderato e cercava in tutti i modi di evitare alla città e ai suoi abitanti i rigori della repressione e della vendetta sia dopo il primo che il secondo rientro delle truppe imperiali in città. Anzi, nei suoi proclami si preoccupava di rassicurare i cittadini in merito alle sue intenzioni di operare solo per difendere la loro tranquillità e sicurezza. Anche nelle azioni repressive, come abbiamo visto con la condanna a morte di Roncelli, cercava di agire con moderazione e giustizia, anche se era sicuramente soggetto agli ordini superiori, come in

quel caso dovette piegarsi al volere di Haynau. Pur senza smentire la sua appartenenza al Regio Imperiale Esercito, e alle sue funzioni militari, cercava di operare per rassicurare la popolazione evitando ogni atto di inutile ferocia e di brutalità e cercando di pacificare gli animi, come scriveva Giovanni Siber.

Dalla testimonianza di un parente contemporaneo sappiamo che in quel frangente il principe Federico chiese di poter incontrare la contessa Elisabetta. Io penso che questo gesto non fosse dettato soltanto dal desiderio di riallacciare un antico rapporto familiare, ma piuttosto dalla volontà di dare un segno di rispetto nei confronti della famiglia e di sostegno in una situazione tanto difficile. La contessa Elisabetta respinse tuttavia sdegnosamente tale richiesta, mandandogli a dire che non si scomodasse perché, avendo due figli proscritti, non l'avrebbe mai trovata in casa. Fu in quello stesso periodo che il principe Federico si recò col figlio Lamorale a Cornello, per rendere pubblico omaggio alla patria dei suoi avi, elargendo donazioni ai poveri della contrada. Leggendo per la prima volta l'aulica scritta nella chiesa di Cornello avevo avuto l'impressione che il principe mirasse soltanto a fare sfoggio dell'importanza del proprio ruolo e della posizione raggiunta dalla sua famiglia. Tuttavia mi faceva pensare il fatto che si facesse chiamare con il suo nome italianizzato e che il testo fosse stato tracciato sul semplice intonaco invece che cesellato su una preziosa lastra di marmo come i potenti sono soliti fare. Ma soprattutto, dopo aver analizzato la documentazione, se pure scarsa, della sua attività come comandante militare della piazza di Bergamo, sono giunto alla conclusione che questa visita sia stata un atto sincero di amore per la "*patria degli avi suoi*" (come è scritto sul cartiglio), attraverso il quale Federico voleva riconoscere e onorare le origini italiane della sua famiglia. Un gesto che, compiuto da un generale dell'esercito austriaco nel clima risorgimentale dell'epoca, aveva il suo valore.

Di lui sappiamo che il 20 aprile 1854 fu promosso a generale di cavalleria e in seguito gli furono affidate importanti missioni diplomatiche. Nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe alto dignitario dell'imperatrice, lo accompagnò nel dicembre 1856 in visita a Trieste e a Venezia. Nel corso di questo viaggio si ammalò gravemente di febbre violenta e morì a Venezia il 17 gennaio 1857. Venne sepolto nel cimitero di Santa Lucia a Vicenza, accanto al corpo del fratello minore Wilhelm, che lì era morto nel 1848.

Luigi Angelini a San Pellegrino Terme

di *Luca Zonca*

Luigi Angelini nacque a Bergamo nel 1884, nel 1907 si laureò al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano. Dopo la laurea lavorò presso lo studio di Marcello Piacentini, dal quale gli venne affidato il compito della direzione dei lavori per il riordino urbano della parte bassa di Bergamo. Ricordato in tutta la provincia bergamasca per i suoi oltre quattrocento progetti e per la sua importante opera di riqualificazione nella parte alta di Bergamo. Nel 1915 Angelini si inserisce nel gruppo degli architetti e ingegneri che dalla metà del XIX secolo si susseguirono a San Pellegrino dando il suo contributo alla nuova urbanizzazione della cittadina termale.

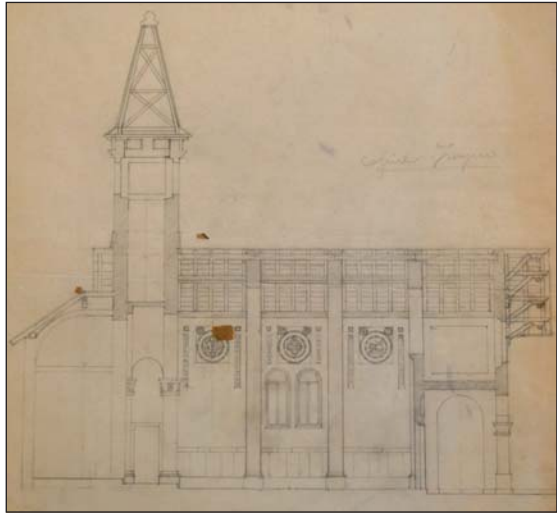
La chiesa della Vetta

Tra il 1915 e il 1916 Luigi Angelini realizza i progetti per la chiesa della Vetta, disegni che resteranno solo sulla carta fino al 1929 anno in cui la chiesa venne effettivamente costruita. Il disegno richiama nello stile le chiese dei paesi alpini con pietra a vista e campanile centrale a punta. La realizzazione eseguita dal capomastro Donati non rispecchia pienamente i disegni di A. che si presentarono da subito ambiziosi, ma piuttosto ne fa una reinterpretazione per rendere l'opera meno costosa. Il campanile progettato con innesto al centro dell'arco trionfale venne ridotto ad un semplice arco in getto sopra la sacrestia e il narcece previsto in facciata reinterpretato con un portichetto dal gusto ancora ottocentesco. Anche i contorni delle finestre vennero semplificati con una forma più snella e l'aula realizzata con unica navata invece che tre. L'interno, interamente decorato ad affresco, venne eseguito dal decoratore Fasciotti rispecchiando lo studio decorativo del progetto originale in stile bizantineggiante. Lo stato attuale degli affreschi è frutto di vari interventi eseguiti sull'opera originale che oggi si trova parte originale e parte rifatta. Motivo degli interventi è la presenza di crepe e spaccature che la chiesa da subito ha presentato nella sua muratura, e dalla forte presenza di umidità di risalita lungo il perimetro della navata. Sull'altare troviamo una statua della B. V. M. Assunta, la quale in origine era al di sopra di un altare tridentino in legno, tolto negli anni '70 del novecento per adattare il presbiterio alle nuove normative liturgiche dettate dal Concilio Vaticano II. L'idea originale per l'immagine dell'altare non era una statua ma un dipinto del pittore G.B. Galizzi, il quale realizzò la pala per l'altare rappresentando Maria Assunta in Cielo con canoni estremamente avanguardistici. L'opera probabilmente non piacque e non venne mai inserita nella chiesa, ma reimpie-

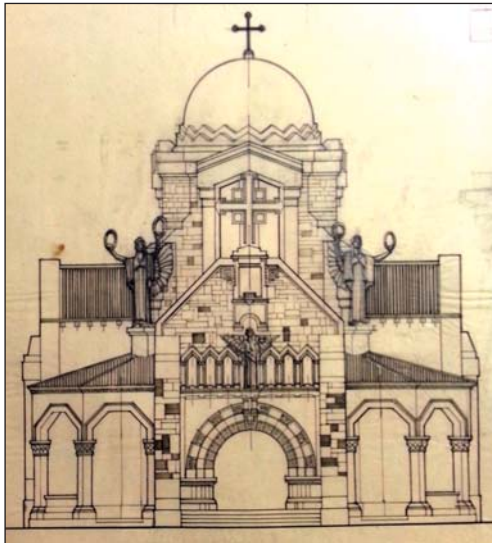
gata nella cappella Colleoli Ambrosioni nel cimitero mutando la lettura iconografica nello spirito che abbandona il corpo. Nel dipinto accanto all'immagine di Maria troviamo la rappresentazione della chiesetta, chiara testimonianza dell'intenzionale collocamento dell'opera, mentre i volti degli antenati accanto a Maria sono un probabile intervento successivo per la definitiva collocazione dell'opera.

Il Tempio della Vittoria

In quattro anni di lavoro iniziato nel 1920, Angelini conduce la progettazione e la direzione dei lavori per il Tempio della Vittoria oggi Tempio dei Caduti. Chiamato dal comitato "Pro erigendo Tempio" come promettente architetto, si dimostrerà da subito un facoltoso progettista capace di reimpiegare e reinterpretare gli stili antichi per dare forma ad architetture nuove. Anche in questo caso il progetto inizia ambizioso per poi essere ridotto in termini economici nella sua realizzazione, senza però interrogarsi sul risultato finale. Durante la progettazione viene richiesto ad A. un disegno che potesse mostrare la realizzazione finale senza il tamburo della cupola; visti gli abbozzi il comitato deciderà di realizzare la cupola con il suo tamburo anche se prevedeva superiori costi. Nel caso del Tempio, Luigi Angelini disegnerà ogni elemento, da quelli costruttivi a quelli d'arredo. All'inizio A. disegnerà la parte strutturale in cemento armato con un tessuto decorativo esterno in pietra naturale tranne che per i contorni delle aperture, i quali verranno realizzati in pietra artificiale meno costosa e più semplice da lavorare. La scelta dei materiali venne dettata dallo stile neobizantino utilizzato dal progettista, in tale stile pensò anche la decorazione interna del presbiterio realizzata poi dal decoratore Giovanni Fasciotti. Tra i progetti di Angelini troviamo l'idea degli angeli a coronamento della cupola realizzati dallo scultore Siccardi, i disegni delle porte e di tutti gli elementi in ferro forgiati dal fabbro Tironi di Sedrina. Per il presbiterio troviamo il disegno dell'altare tridentino eseguito dalla ditta Remuzzi e il progetto dell'antenna del tabernacolo sbalzata da Attilio Nani. Nell'archivio comunale di San Pellegrino sono conservati tutti i disegni esecutivi compresi quelli dei particolari realizzati in cantiere per spiegare ai manovali della ditta Gherardi come eseguire i lavori, molte carte sono addirittura sporche di calce indicando, senza ombra di dubbio, la loro provenienza. Un disegno emerge sopra gli altri per la sua particolarità, si tratta del progetto per i piloni del parapetto che confina il sacro rialzato della chiesa-monumento, il quale venne realizzato su un foglio con la pubblicità dello stabilimento sanpellegrino. Dal curioso disegno emerge la capacità progettuale ed artistica di A., che in perfette proporzioni disegnava elementi secondari senza l'ausilio di attrezzature tecniche diret-



Progetto chiesa della Vetta,
sezione con studio decorativo



Ipotesi di progetto con l'abolizione del tamburo della cupola del Tempio dei caduti

ta, per creare uno spazio interno utile all'accoglienza dei resti; infine ipotizzò la collocazione lungo il perimetro esterno del deambulacro attorno all'altare. Nessuna delle idee di Angelini venne seguita creando all'interno delle absidiole a lato dell'arco trionfale i colombari per le cassette contenenti le ossa: con tale intervento rimediarono a due problemi quello della collocazione delle salme e quello delle spese per i due altari laterali, dando però un tono più commemorativo che celebrativo all'ambiente. Da subito le forti correnti commemorative dimenticarono l'originaria vocazione del Tempio, quella di essere sia chiesa che monumento. Serve ricordare che il Tempio venne edificato per esaudire le clausole dettate dalla fabbrica parrocchiale, la quale concedeva la demolizione dell'antica chiesa di San Carlo per creare il viale Terme oggi viale della Vittoria a patto che venisse ricostruita in luogo adatto e decoroso, e per commemorare coloro che persero la vita per la patria.

Sempre per il Tempio dei Caduti Luigi Angelini venne richiamato nel 1939 per lo studio della decorazione musiva disegnata poi da Sbardella. Anche per questo incarico A. progetta varie proposte ipotizzando anche il rivestimento della parte presbiteriale mai realizzato.

L'ultimo disegno di Angelini per il Tempio è datato 1940, si tratta del progetto per i confessionali realizzati dal falegname sanpellegrinese Antonio Locatelli.

L'Albergo Vetta

Tra il 1920 e il 1921 Angelini disegnerà l'ampliamento dell'albergo Kulm, nome che durante il secondo scontro bellico mondiale cambierà in Vetta. Pochi sono i progetti conservati nel fondo Angelini presso la biblioteca civica A. Mai, ma emerge la sua capacità progettuale di qualsiasi elemento. Nella cartella si osservano, oltre che allo studio degli spazi e dei profili architettonici, i progetti per le porte e gli elementi decorativi in pietra artificiale come i parapetti e le mensole dei balconi.

tamente in cantiere. L'unica parte all'interno del monumento che non venne progettata da Luigi Angelini sono i loculi contenenti i corpi dei militari caduti; tale progetto venne fatto dal figlio di Angelo Gherardi chiamato da tutti Gianni. La collocazione definitiva delle salme non venne accettata da Angelini, il quale al posto dei loculi aveva previsto due altari laterali. Quella di Angelini fu una disapprovazione rimarcata più volte anche con comunicazioni scritte, nelle quali ricordava a tutti le sue ipotesi per la collocazione delle salme. Nel progetto iniziale A. prevedeva una cripta subito abolita per gli elevati costi, successivamente modificò il progetto riducendo il porticato esterno, che si estende dai fianchi della facciata

Villa Baroni

Sempre nella località vetta, dopo la progettazione dell'albergo, Angelini sarà chiamato a progettare la villa per il tranviere della funicolare. Su commissione della società Fonte Bracca, proprietaria della funicolare e dell'albergo, Angelini progettò un villino dal gusto rinascimentale che non venne mai realizzato. L'edificio doveva sorgere adiacente all'ancora esistente sala macchine della funicolare verso valle, con una facciata porticata verso la pensilina all'arrivo delle navette. Serve considerare che in origine le pensiline della funicolare erano più piccole e strutturalmente autonome rispetto alle attuali che sono direttamente collegate con le strutture di pertinenza della funicolare, come la villa del guardiano e la sala macchine.

Lapidi all'ingresso del cimitero

Del 1923 sono i disegni per le due lapidi all'ingresso del cimitero. Quella di sinistra riporta i nomi dei benefattori della congregazione della misericordia, sotto ad un ovale in bronzo rappresentante lo spirito libero della morte opera dello scultore Siccardi. Quella di destra elenca i caduti sanpellegrinesi nella grande guerra sotto ad una corona aurea con la spada in bronzo.

Villa Zanchi

Nel 1925 Luigi Angelini torna in località Vetta, nella zona della Botta, accanto al percorso della funicolare per progettare il villino del signor Zanchi E. Nella cartella d'Archivio sono conservate tre proposte, la prima presenta forme comuni ad altre abitazioni del paese con modulo liberty, la seconda prevedeva una facciata dal tono classicheggiante; mentre la terza, quella che venne realizzata, rispecchia l'ambiziosa eleganza borghese dal tono neorinascimentale senza trascurare le caratteristiche degli edifici liberty.

La cappella del clero

Nel 1930, su commissione dell'arciprete Giacomo Viscardi, Angelini progetta una cappella funebre per il clero, da costruire al posto della già esistente cappella. Nel progetto troviamo varie proposte ornamentali basate su elementi classici, idee che resteranno studi preliminari perché la cappella non venne mai costruita. Il motivo della non



Progetto per il villino Zanchi



Progetto per la cappella del clero al cimitero

di il parroco Lorenzo Dossi, il quale farà realizzare un altro progetto per la cappella dei sacerdoti dal geometra Renzo Frisina di Bergamo, ma anche questo secondo progetto non venne realizzato. Porterà a compimento l'idea di costruire una cappella per i sacerdoti defunti il parroco Bruno Foresti con il progetto dell'architetto Fumagalli, il quale tornerà sul luogo del progetto di Angelini perché il desiderio di costruire una cappella centrale era stato vanificato dall'ampliamento del cimitero che costruirà le scale dove prima si innalzava la grande croce.

La facciata della chiesa di San Nicola

Dal 1900 si iniziò a pensare alla realizzazione di una via ferroviaria per Bergamo, la quale arrivò a San Pellegrino nel 1905, nel mentre si pensò alla realizzazione di un ponte nuovo e del viale nel comune di Piazza Basso. La realizzazione del nuovo viale comportò la demolizione del portico che copriva il piccolo cimitero posto davanti alla chiesa di San Nicola, riducendo in semplice forma la facciata della chiesa. Nel 1931 il cappellano della chiesa chiamò Angelini per progettare una facciata dignitosa per la chiesa che prima di allora presentava una cimasa baroccheggiante dal tono ottocentesco e un semplice bugnato a graffito. Per tale opera A. realizzerà quattro proposte da uno stile barocco fino a un'idea estremamente moderna, la scelta andò sul disegno di una facciata con elementi in pietra artificiale contrastati dall'intonaco bianco di fondo. Una delle altre proposte verrà in parte realizzata per la chiesa di Nese.

Il palazzo comunale

L'edificio che ospita gli uffici comunali del comune di San Pellegrino fu ampliato su progettato dall'architetto Romolo Squadrelli nel 1906. Correva l'anno 1931 quando Luigi Angelini venne chiamato a collaborare con l'ingegnere Savoldelli per disegnare una nuova facciata del palazzo comunale. Angelini mutò lo stile della facciata da set-

realizzazione potrebbe essere il desiderio di costruirne una al centro in corrispondenza dell'ingresso. Il cimitero di San Pellegrino venne edificato nella metà del XIX secolo dopo gli editti napoleonici; in origine aveva in corrispondenza dell'ingresso la cappella dei sacerdoti, luogo in cui doveva sorgere quella progettata da Angelini. Nel 1906 l'architetto Michele Astori progettò l'attuale complesso cimiteriale in stile neo egizio e nel nuovo cimitero in corrispondenza dell'entrata era stata posta una grande croce, luogo in cui doveva essere costruita la cappella dei sacerdoti secondo il desiderio del successore di Viscardi.

tecentesco a rinascimentale cambiando le finestre da bifore a monofore, elimina l'oculo nel frontone e aggiunge il castello in ferro con le campane e l'orologio. Nelle lettere Angelini esprime il desiderio di non comparire come autore dell'opera e di volersi occupare solo del disegno preliminare.

Villa Donati

Nel 1932 Angelini torna per l'ultima volta nella località Vetta per progettare la villa del Cavalier capomastro Donati, comunemente chiamata castello della Botta. La villa venne costruita sulle rovine del castello della famiglia Sonzognò, importante dinastia ricordata più volte per le proprie opere benefiche durante la costruzione della nuova chiesa parrocchiale nei primi decenni del XVIII secolo. Il progetto esegue una ricostruzione ipotetica della possente struttura del castello preesistente, concedendosi la libertà di vagheggiare con elementi più moderni soprattutto nella forma delle aperture e il movimento assunto dalla forma complessa della struttura. La pietra squadrata a vista potrebbe condurre la datazione della struttura a tempi remoti, ma viene subito tradita dai porticati aperti del piano terra e dalla grande finestra che si apre nella torre.



Progetto preliminare per la facciata del palazzo comunale

La facciata della chiesa parrocchiale

Negli anni '30 del 1900 la cittadina termale aveva ormai concluso la sua urbanizzazione seguendo ideali ben precisi, l'unica cosa che ancora non era stata conclusa era la facciata della chiesa parrocchiale. Il vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi scriverà al vicario parrocchiale Belloli di portare a termine la facciata della chiesa parrocchiale perché troppo brutta e indegna per l'importante cittadina che la ospitava. Nel 1940 Angelini è chiamato per il progetto, il quale però non si limiterà a progettare una facciata dal nulla, ma studierà la storia della chiesa e della sua facciata. Nell'archivio parrocchiale trova il progetto neoclassico di ignoto che nei primi anni del XIX secolo era stato eseguito solo per il piano superiore della facciata, da tale progetto studierà un intervento contenuto con la semplice aggiunta di quattro lesene rivestite in Ceppo di Poltragno e una zoccolatura sempre in pietra. Il modesto intervento consentì la conservazione del monumentale portale in pietra del XVIII secolo e la parte ottocentesca del

pano superiore con le quattro colonne e capitelli ionici. Nel 1941 la facciata venne ultimata concedendo più decoro alla chiesa parrocchiale senza stravolgere la sua storia e la sua struttura.

Il gonfalone del comune

L'ultima opera fatta a San Pellegrino conservata tra i progetti di Angelini fu il progetto per il gonfalone comunale. Era il 1948 quando Luigi Angelini firma la sua duplice proposta per il nuovo gonfalone del comune, successivamente realizzato dalla ditta San Benedetto di Bergamo. Il gonfalone verrà benedetto dal cardinale Roncalli all'interno dei Tempio insieme a quello della provincia il 5 settembre 1953.



Doppia proposta per il gonfalone del comune di San Pellegrino Terme

RICERCA

Prigionieri della Grande Guerra. Memorie di Santo Monaci di Branzi

di Roberto Boffelli

Nel Centenario del termine della Grande Guerra (1915-1918) ho ritenuto doveroso e opportuno proporre sui *Quaderni* i ricordi di prigionia di un giovane militare di Branzi.

Ringrazio i nipoti Daniele, Fausto e Giuliana per avermi fornito la documentazione sul nonno Santo Monaci e il signor Luigi Furia corrispondente de "L' Alpino" che ha trascritto il diario di prigionia, scritto fittamente su un piccolo notes a quadretti a forma libretto, come si usava una volta.

Il memoriale, che è stato integrato con interessanti notizie a completamento delle vicende accadute in quel tempo, verrà pubblicato a cura dei famigliari.

Santo, nato a Branzi il 16 giugno 1889 figlio di Giuseppe e di Oberti Carmelina visse i suoi primi anni con i genitori e i fratelli Antonio, Giuseppe e Margherita. Prima di partire militare Santo lavorava nell'officina di famiglia insieme al fratello Giuseppe con la mansione di fabbro-idraulico.

Scrive Luigi Furia:

Il trattamento dei prigionieri di guerra fu una delle questioni principali durante il primo conflitto mondiale. In teoria, i loro diritti dovevano essere garantiti dal trattato del 1907 e dalla Seconda Convenzione dell'Aja, un accordo entrato in vigore poco prima del 1914 e firmato da 44 Stati. Nella pratica però le cose andarono diversamente, le contingenze del momento non poterono garantire l'applicazione dell'accordo. Col passare del tempo i prigionieri aumentavano e, contestualmente, le risorse diminuivano. Per quanto riguarda gli italiani, è stato calcolato che i soldati catturati tra il 1915 e il 1918 furono circa 600mila. C'è da precisare che non tutti furono la conseguenza di catture vere e proprie. Alcuni, in realtà, si "lasciarono" catturare: una scelta disperata dettata dalla speranza di trovare, nei campi di prigionia, delle condizioni migliori rispetto a quelle in trincea. Ma, sicuramente, questi furono in numero limitato, inferiore a quello esibito da alcuni comandanti del tempo, poco adatti a condurre operazioni militari e quindi artefici di azioni avventate che causarono l'isolamento di interi reparti e la loro disgregazione.

Dopo il servizio di leva nel 1909/1910, svolto tra gli alpini del Tirano per poi passare al 67° Rgt. in seguito a "rassegna speciale", nel novembre 1911 Santo è richiamato alle armi "quale complemento del Corpo d'Armata mobilitato per spedizione oltremare" in Libia (Guerra italo-turca 1911/1912); congedato, allo scoppio della Prima Guerra mon-

diale venne di nuovo richiamato e inviato sul fronte del Pasubio, dove l'attuale confine amministrativo tra le province di Trento e di Vicenza ricalca esattamente il confine politico esistente fino al 1918 fra Italia e Austria-Ungheria. Su tale massiccio all'epoca erano impegnati circa 50mila soldati italiani. Durante gli scontri avvenuti tra il 23 e il 28 marzo 1916 in località Sogli di Campiglia, Santo si distinse tanto da meritare una Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: *“Non curante del pericolo e animato da alto spirito militare recava ordini sotto l'intenso fuoco avversario. Durante un furioso assalto col suo contegno calmo ed energico, riusciva ad infondere ordine in un manipolo di compagni superstiti trattenendo e fuggando il nemico superiore di forze”*. Nella primavera del 1916 l'esercito austriaco sferrò una poderosa offensiva, chiamata *“strafe expedition”*, che ebbe il suo culmine nella battaglia del 2 luglio, dove gli italiani persero 2797 uomini tra morti, feriti e dispersi; gli austriaci 587. L'arrivo di rinforzi permise di arrestare l'offensiva, tuttavia le truppe italiane si trovarono sul ciglio estremo del Pasubio. I combattimenti seguenti, precisamente il giorno 10, costarono la cattura di Cesare Battisti e Fabio Filzi, impiccati dopo sommario processo il 12 luglio a Trento. Mentre, nello scontro principale del 2 luglio, fu fatto prigioniero il nostro Santo. Ed ora lasciamo la parola allo stesso con le sue memorie di prigionia:

“Dopo un aspro combattimento sul monte Pasubio per mancanza di forze e munizioni fui preso prigioniero, ed era il giorno 2 luglio del 1916 alle 2 pomeridiane, e appena fui preso mi disarmarono e mi frugarono per le tasche se avevo oggetti di importanza per la guerra (...) e poi mi presero e mi accompagnarono fino alla sua seconda linea (...) e lì trovai altri miei compagni presi poco prima, parecchi erano feriti”. [...]



I reduci di Branzi della Grande Guerra in una foto di Eugenio Goglio

I prigionieri furono caricati di

“pesanti barelle dei feriti nostri e suoi (...) e camminammo fino alle 10 di sera con questi poveri feriti che si lamentavano senza una goccia d’acqua, una sete da dannati, proprio i feriti piangevano dalla sete e dal dolore poveretti” [...]

Anche lo stesso Santo, fu obbligato a trasportare quelli più gravi, seppure ferito ad una mano

“però il dolore non era tanto forte e a forza di stenti arriviamo alle 10 di sera (...) dico la verità che ero più morto che vivo tra la fame e la sete e la stanchezza, il dispiacere che mi rodevano, ero proprio sfinito che avrei preferito morire. (...) Appena arrivati posiamo i nostri feriti e poi ci portano sotto un abete e subito ci si fa intorno a noi gli austriaci e con segno di disprezzo dicevano: ‘Taliano, Taliano, morte a Taliano porco’ e fra me dicevo ‘povero me, dove sono mai capitato’ e piangevo come un bambino e dicevo al Signore perché non mi aveva fatto morire (...) Finalmente vengono con un mestolo e una marmitta con del caffè e chi aveva la gavetta lo pigliava un sorso e gli altri che non avevano nulla non ne presero, e fra i quali ero uno anch’io che non avevo il recipiente e dovetti rassegnarmi a rimanere senza”. [...]



Monaci Santo

“Io ero ferito ad un dito e era tre giorni che ero ferito, la ferita era leggera ma non avendola medicata tutto sporco alla notte cominciai a gonfiarsi tutta la mano e il braccio, e alla mattina non ero più capace di muoverlo, allora glielo feci vedere che era impossibile che potessi portare una barella così pesante, e quel soldato (...) non vuole sapere niente e mi disse in dialetto suo forte: «Anche te la tua barella come gli altri e fila e ricordati che qui non sei in Italia, qui comandiamo noi e non Cadorna»”. [...]

“E poi ci fermano in un piccolo paesetto e ci conducono nel cortile di una casa (...), ci fanno sedere all’ombra di grossi alberi di gelso, e ci portano da bere il tè, cosa che non avevo mai bevuto, e con una sottile trancia di pane con sopra un po’ di marmellata, e me la mangiai contento, mentre stavo mangiando un capitano medico con una machina fotografica si mette in posizione per fotografarci, allora non volli che la mia faccia fosse vista in pubblico e abbassai la testa e lui fece scattare la macchina e la mia faccia di certo non l’avrà vista perché abbassai la testa in maniera che non poté vedermela”. [...]

“Finalmente dopo due giorni di attesa passa un autocarro vuoto e ci salimmo (...) appena caricati si parte la strada era stretta e sassosa (...) pareva che lo facesse apposta, andava in cerca di tutti i sassi e buche, figuratevi quei poveri feriti che urla ogni scossa che prendevamo erano veramente strazianti a sentirli (...) quei poveri diavoli che erano feriti alla gambe, alla schiena e bracci rotti (...) arriviamo ad una stazione provvisoria ove ci hanno preso il nome e i connotati (...) due ore dopo arriva il treno e salimmo sopra e si parte, il vagone era delle bestie e senza luce, una sentinella ci accompagnava, e si doveva andare a Trento, e durante il viaggio questa sentinella ci fece vedere una pagnotta e diceva se la volevamo comperare, noi subito ci chiediamo il prezzo, e dice che vuole sette corone, cose da scappare via subito, una pagnotta che sarà stata poco di più di un chilo, minchia che prezzi e che vuoi quando si ha fame è inutile la fame ci fa fare di tutto e fra una diecina di noi l’abbiamo comperata e divisa non ce n’era per nessuno, ma pazienza a notte tarda arriviamo a Trento“ .[...]

“Alla stazione Innsbruck vi era già i soldati ad aspettarci per condurci in un baraccamento. Alle due del pomeriggio ci portano alla disinfezione e al bagno e dopo ben disinfettati noi e

abiti, ci portano in una sala di medicazione, (...) finito la medicazione ci portano in una baracca provvisoria e alla sera alle nove (...) in un ospedale apposta per i prigionieri di guerra italiani, la c'era già molti altri disgraziati feriti e ammalati, e un po' per stanza ci mettono a posto, per il dormire ci si stava male perché letti non ce n'era, solo pagliericci per terra, ma ci si arrangiava alla meglio, però non fui capace di dormire in tutta la notte, cominciai a pensare ai miei poveri genitori in che stato d'animo saranno stati a non sapere la mia sorte (...) più che pensavo mi pareva di vederli a morire del dispiacere (...) Dico la verità che quella notte il cuore mi voleva proprio da scoppiare, cercavo di farmi coraggio ma non ero capace e ogni tanto dovevo scoppiare in un lungo pianto, e passai tutta la notte così". [...]

Dopo giorni di patimenti per la ferita infetta, finalmente

“alla mattina venne il medico e tornò a visitarmi e mi fece un piccolo taglio, e mi estrasse una piccola scheggia e mi medicò, e cominciai subito a migliorare e in quattro giorni guarii quasi completamente. Alla mattina dopo il medico chiese se ce n'erano qualcuno che era un po' infermiere e che aveva pratica per assistere i feriti e io gli dissi subito che me ne intendevo bene e lui mi mise subito come infermiere (...) cominciai a fare servizio. Il medico mi disegnò una stanza che conteneva trentotto letti e erano pieni di feriti e ammalati, figuratevi che lavoro giorno e notte (...) ma lo facevo molto volentieri perché era un servizio che era a scopo di umanità per i nostri fratelli, ma bisognava avere anche un cuore duro a dover assistere a tutte quelle operazioni, ce n'era di quelli che pareva impossibile che potessero campare, il suo corpo era in una piaga sola, certo che molti morivano delle troppe ferite che avevano, chi doveva perdere una gamba chi un braccio chi tutti e due i piedi era proprio un vero patibolo”. [...]

Ma Santo bramava tornare in Italia:

“Il tempo passava lento, le giornate erano dure, io mi ero fatto un fedele amico e si confortava l'un l'altro, e si raccontava le nostre tribolazioni che si aveva passato al fronte, e quelle che si passava durante la giornata. (...) Un giorno gli chiesi se indovinava ciò che volevo fare, e lui mi rispose di sì: «Io indovino - egli disse - indovino tu vuoi fuggire e io non mi sbaglio perché anch'io sono del tuo parere e ci penso giorno e notte (...) per questo, e se potessi fuggire e poter andare ancora in Italia quanto sarei fortunato»”. [...]

Dopo il tentativo di fuga, scoperto, l'ufficiale austriaco

“ci levò dalla carica di infermiere e ci mise nella stanza degli ammalati e due giorni dopo ci fece partire con i feriti che andavano al concentramento di Sigmundsherberg e arrivammo il giorno ventinove agosto (...) Dico la verità che partii da Innsbruck piangendo (...) perché non sapevo che fine sarei andato a fare perché tutti ci dicevano che si avrebbe passati dei seri guai e dicevano che nel lagher si soffriva molta fame e maltrattati”. [...]

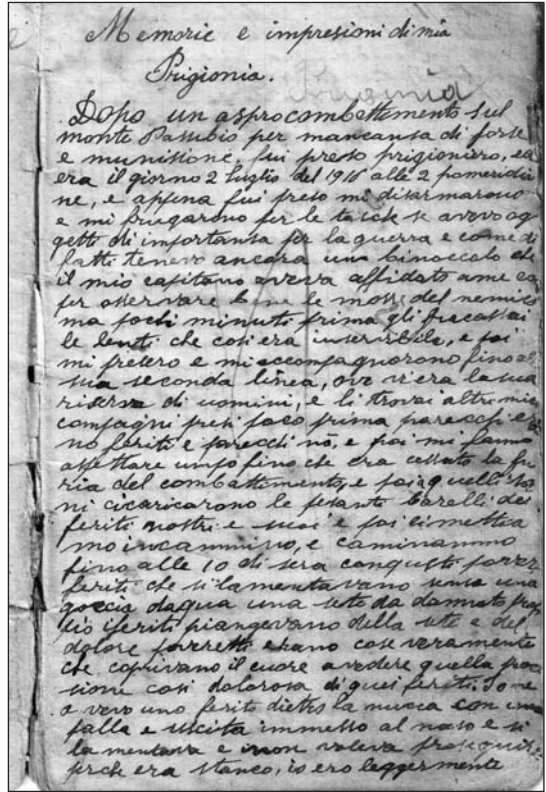
Con l'arrivo al campo di concentramento finiscono anche le pagine del piccolo notes, non si sa se Santo Monaci scrisse altre memorie, probabilmente no per le dure condizioni nel lager di Sigmundsherberg che dal 1916 fu campo di prigionia per soli soldati italiani. Si trovava nel Waldviertel, una regione della Bassa Austria, non molto lontano dal confine ceco. Poteva contenere 40mila uomini, ma i detenuti furono sempre in numero superiore.

Una clausola del trattato d'armistizio, firmato tra l'Italia e l'Austria il 3 novembre 1918, fissava nella data del 20 novembre l'inizio del rientro degli ex prigionieri, ma

non fu così. L'Austria aprì subito tutti i cancelli dei campi di concentramento dispersi nel suo territorio. Perciò Santo, dopo un viaggio a piedi tra regioni sconvolte dalla guerra, giunse in Italia il 18 novembre 1918, ma tanti prigionieri non fecero ritorno. A Sigmondsherberg, nel cimitero costruito dai prigionieri, riposavano 2.398 soldati italiani. Secondo la "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico", dei circa 600mila prigionieri italiani, 100mila perirono nei campi di concentramento ed il numero è da considerarsi per difetto poiché dal computo sono esclusi i morti delle compagnie di lavoro, disseminate nell'Europa centrale. Il dato più agghiacciante è che la stragrande maggioranza perì di edema per fame e di tubercolosi. La fame e gli stenti furono quindi alla base dell'ecatombe di migliaia di prigionieri italiani.

Al termine della Grande Guerra Santo ritorna a Branzi, riprendendo con il fratello il lavoro in officina. Il 5 febbraio 1920 sposa Monaci Santina Beatrice e dal matrimonio nascono i figli: Angelo morto a soli pochi mesi, Virginia Giuseppina (1921), Gemma (1923), Santina Carmela (1925), Giulia Giuseppina (1930), Angela Maddalena (1933). Di ritorno dalla guerra, malato di tubercolosi, trascorre molto tempo in casa a causa della malattia che non gli consente alcuna attività lavorativa.

Muore a Branzi il 27 settembre 1944. Le figlie lo ricordano come persona allegra e solare, ma soprattutto generosa e molto buona.



La prima pagina del diario

Cavalleria

di Vittorio Polli

Riteniamo di fare cosa gradita continuando la pubblicazione del testo di Vittorio Polli “Cavalleria” che rievoca la sua partecipazione alla Grande Guerra. Come indicato nel numero 15 dei Quaderni Brembani, è questo il primo volume in prosa pubblicato da Vittorio Polli dove l'autore narra le esperienze e i sentimenti del periodo in cui prestò il servizio militare come ufficiale di complemento nei Cavalleggeri di Saluzzo.

Caccia al daino

Si trovavano i cavalli in un prato vicino alla strada; i cani multicolori correvano abbaiano lungo le rive dei fossi, si gettavano in acqua a giocare. Il paesaggio delle campagne autunnali ci riportava sensazioni note; terre freddolose che cominciarono a spogliarsi del verde, filari d'alberi a divisione dei campi. Tutto aspettava pazientemente l'inverno con la rassegnazione dei vecchi. La poesia dell'autunno è nella terra stanca d'aver dato messi e frutti all'uomo: una stanchezza soddisfatta, un riposo che non si dovrebbe disturbare. I giorni grigi, le nebbie, la pioggia leggera, sono protezioni che la terra procura per dormire tranquilla fino alla primavera. Accarezzavamo le nostre bestie lucide e sellate a perfezione, che ci avrebbero portato a galoppo per la dolce campagna. Breve era l'attesa, finché giungesse il carro col daino e arrivasse il maestro della caccia. Poca gente intorno a noi; i contadini parlavano coi nostri uomini delle calzature, ammirandole con occhi avidi, mentre facevamo gli ultimi preparativi. Ci spogliavamo dei nostri azzurri mantelli e la “frusta” radunava intorno a sé la muta irrequieta, suonando la sua tromba. Si montava in sella e si girava attorno attendendo che il daino fosse liberato nei campi. I cani intuivano e non si potevano più tenere; cominciarono ad abbaiare furiosi correndo fra le gambe dei cavalli, cercando nei primi cespugli. L'uomo della frusta li chiamava dolcemente per nome, ad uno ad uno, ma loro non lo ascoltavano più. Quando il “maestro” appariva dietro la siepe trotando leggero, tutti si disponevano a partire, poiché il daino era stato lanciato. Ad un segnale di corno, dopo un attimo di nervosa esitazione la compagnia veloce si lanciava a corsa sfrenata per i campi. Nessuno più parlava; era un andare disordinato, eccessivo; dinnanzi a noi correvano urlando i cani nella direzione della preda. Fossati siepi muri e cespugli sfuggivano sotto l'avanzare stupendo del galoppo; i nervi tesi, l'occhio vigile, e una insaziabile selvaggia volontà di correre e superare tutto, per raggiungere

il bianco animale dalle corna come rami. Così si svolgeva la caccia, rapida, appassionante, violenta; la bestia dalle corna, bianca d'un bianco strano, fuggiva invisibile davanti a noi, esasperando la ferocia dei cani; qualcuno restava indietro, qualcuno si perdeva nei cespugli, e la "frusta" li richiamava eccitandoli all'inseguimento. Qualche volta perdevano le tracce, si sbandavano, correvano in cerchio, ci guardavano come per interrogarci:



Una delle illustrazioni di Gino Visentini inserite nel libro

ci: con grida selvagge li incitavamo di nuovo; saltavano sulle grosse muscolose zampe. Irritati e attenti, finché il fiuto del più desto, si dirigeva da una parte trascinandosi dietro la compagnia furibonda. Quando il terreno è spoglio e le boscaglie rade, il daino percorre molto cammino prima di farsi prendere. Se trova innanzi a sé la via aperta, se non vi sono fitte siepi o larghi canali da guardare, la caccia dura a lungo. Questa caccia è migliore di quella alla volpe. La volpe è meno rapida, più timida e spesso dopo poco tempo si ritrova sperduta, ferma in qualche prato. Mentre il daino esaspera e affatica: i cacciatori amano seguirlo perché li porta a galoppo sfrenato per ogni dove, e li snerva e stanca da far gustare di più la vittoria. Il finale è il premio bellissimo della lunga corsa; la velocità dei cani è indescrivibile, la resistenza è grande; non appena la bestia perde tempo passando dell'acqua o impigliandosi nei cespugli con le corna, subito la raggiungono e la uccidono con terribili morsi, urlando per la gioia. I cavalieri di solito arrivati appena in tempo a salvare l'animale dalla furia della muta, che senza pietà lo dilania. La "frusta" scende per prima e agli ordini del "maestro", tratto un lucente coltello, finisce di sgozzare la preda. Il sangue rosso vivo fuma spargendosi a terra, le bestie vengono allontanate a frustate dai cavalieri che, restando a cavallo, godono selvaggiamente della scena. Sgozzato l'animale, si gettano le interiora da mangiare ai cani, mentre la testa e le zampe, che sono gli "onori" della caccia, vengono dal "maestro" consegnati alle dame e agli anziani. Si percorre sempre molta strada e il ritorno diventa una nuova piacevole cavalcata. Si trotta, in genere, per non rovinare le gambe dei cavalli; si ritenta il salto di una siepe, di un fosso, e si rifà qualche tempo di galoppo leggero. È placata in noi la furia della caccia e riappare il cielo d'ottobre a colmare la nostra gioia; i mattini silenziosi ci tengono sospesi a contemplare la terra che dorme pigra. Seduti in sella possiamo guardare lontano; ognuno si sente solo e nemmeno pensa che c'è il mondo e altra gente.

Vivaro

Andavamo all'alba verso i magredi di Istrago. "Oggi ci sarà molta strada da fare sotto il sole"; alla mia destra il Capitano cavalcava leggero e guardava l'orizzonte. La notte si scioglieva in una luce incerta, i prati eran carezzati dall'aria. Il Capitano parlava

dei suoi anni lontani: parlava adagio guardando avanti a sé; lo squadrone ci seguiva come un'ombra. Udivo parole e nomi di paesi sconosciuti, racconti ai quali non si potrebbe credere quasi, seguivo il discorso con attenzione tranquilla. Il Capitano si interruppe, mise lo squadrone al trotto perché faceva freddo. L'aria del mattino impregnava i nostri abiti e dava un senso di umido. Poi quando i nostri cavalli furono "gin-nasticati" al trotto, comandò un galoppo leggero; e incominciò a volteggiare sull'immenso prato abbandonandosi confidente a Carbonello che galoppava pieno di gioia. Mi sentivo felice: davanti a noi continuava all'infinito la brughiera; verso sud, si seguivano avvallamenti lunghi e ogni tanto apparivano campanili e ciuffi d'alberi. Ci fermammo sulla riva di un fiume; il greto era ampio, con grandi pietre rotonde; c'era poca acqua e potevamo guadare. Quando fummo entrati tra le pietre sonanti il Capitano mi parlò della astuzia guerresca degli arabi in luoghi simili a questo: "Gli uadi sono per noi molto insidiosi; l'arabo si nasconde tra le pietre e, senza esser visto, spara; in luoghi come questi è assai difficile passare. E ancor più difficile è tentar di scovarli. Fanno partire un colpo ogni tanto e uccidono un uomo. Una volta mi capitò d'esser preso in un'imboscata traversando un uadi; contrariamente al solito i ribelli erano molti e i miei spahis cadevano a decine. Allora misi lo squadrone al galoppo per sfuggire al più presto: i cavalli meravigliosi galoppavano sulle pietre sprizzando fuoco dai ferri, gli spahis sparavano da cavallo e gridavano e gridavano canzoni di guerra. Il mio mantello azzurro svolazzava dietro di me come una protezione: per gli spahis la mia potenza era questo mantello. Non mi colpirono poiché galoppavo cambiando direzione e cercando di essere veloce. Giunto all'altra riva, respirai sentendomi fuori dal tiro; gli uomini giungevano disordinatamente, i cavalli galoppavano impennandosi scivolando sulle grosse pietre. Ricomposto lo squadrone, mi son voltato a guardare l'uadi. Restava qualche nuvola di polvere; qua e là lontano si vedevano i bianchi mantelli dei morti: sembravano cenci. Due o tre cavalli vagavano soli tra le pietre cercando il loro padrone". Il Capitano raccontava adagio, mentre si passava a guado la corrente del fiume. Lontano si vedeva un paese: era la nostra méta. Un gruppo di tetti e d'alberi isolato nella pianura; dovevamo fermarci per la notte e ripartire il giorno dopo. Le case eran tutte grandi cascine dove noi potevamo alloggiare assai bene i nostri cavalli; in questi luoghi la gente vive con le sole cose necessarie: terra acqua fuoco, uomini, bestie, pane e fieno. Noi stavamo in una casa con una grande cucina fresca; verso sera, prima di mangiare ci addormentammo sulle carte topografiche; l'itinerario e i piani per il giorno seguente erano già stati fatti. Ci svegliò la padrona dicendo che era venuta la moglie del dottore a farci visita; il Capitano si rimise il cinturone e abbottonò il colletto. Apparve sull'uscio una signora del tutto fuori posto in quella casa: bionda e dolce nello sguardo, sembrava una donna innamorata. Dopo le prime parole, restò silenziosa; pareva essere molto triste: e questo compresi dal suo occhio lucido e rassegnato e dalle labbra appena dischiuse. Il Capitano le rivolse molte domande: ella rispondeva con piacevole accento. Noi ci sentivamo ingentilire di fronte a questa donna bionda; la distanza tra noi stranieri si annullava a poco a poco. La signora ci comunicava la sua dolce femminilità e spegneva in noi soldati la violenza istintiva che ci accompagna sempre. Essendo a casa sola, restò con noi per la cena e ci disse che le faceva piacere incontrare ogni tanto qualcuno. Mi alzai e mi accomodai alla meglio per andare a vedere lo squadrone. Tornando, trovai la signora e il Capitano che mi venivano incontro sulla strada; camminavano adagio,

parlando. Riferite le comunicazioni di servizio, passai oltre, e me ne andai solo a passeggiare fuori dal paese. Dal loro passo avevo capito un mutamento: tra loro era sorta una certa confidenza; ed era umano che questa dolcissima bionda passasse la notte fuori a contare le stelle.

Breve sosta

Eravamo come una banda irregolare, lanciata sulle strade alla ventura. Pochi, coi migliori cavalli e un'aria di gente allo sbaraglio; sempre fretta, sempre al trotto, al galoppo, coperti di polvere, bagnati di sudore. L'estate bruciava: bianca polvere si sollevava al nostro passaggio in nuvole scomposte; davanti ai nostri occhi avidi rotolava la immane luce d'agosto e accecava. Le campagne quasi deserte, rigogliose e gonfie di verde, parevano schernirci con la loro calma opima; veniva voglia di galoppare attraverso i campi, di sconvolgere le piantagioni, stroncare i rami. I cavalli masticavano schiuma bianca come per rabbia e noi sudore e terra. Non potevamo fermarci; bisognava andare perché gli ordini dovevano essere eseguiti quantunque il cammino fosse faticoso e noi ribollenti di bile. Passavano paesi addormentati sotto il sole; le case tutte chiuse, sonnecchiavano in una quiete di sogno; i cavalli impazziti andavano senza sprone come se non volessero fermarsi più. Il contrasto strideva in noi agitati e nascevano i desideri impossibili. Il tormento di un desiderio, è come quello della sete. In casi simili e simili giornate, ogni desiderio si tramutava in sete. Non potevamo fermarci e avevamo una gran voglia di bere. Dopo molto cammino, all'entrata di un paese, la strada in leggera salita rallentò il nostro trotto polveroso e disordinato. Guardavamo le prime case come meravigliati di vederle ferme, statiche: il caldo il sole la sete confondevano tutto; ci pareva che tutto dovesse correre con noi, e in tutto vi fosse l'ansia di finire l'avventura. Ci meravigliavamo delle case ferme, e di scorgere nei cortili dolci ombre d'alberi. D'un tratto il comandante saltò a terra senza neppure fermare il cavallo; gettò le redini sul collo ed entrò oltre un cancello. Intra vedemmo uno stanzone vuoto e velato di fresco. Più sopra un pergolato, un gioco di bocce, dove l'ombra si componeva con la luce e dava un gran senso di calma. "Entrate a bere", disse l'ufficiale rivolto a noi. Ci sedemmo su di una panca contro il muro, prospiciente il cortile. Un bambino giocava silenzioso seduto per terra; una giovane donna, ricoperta di tela leggera, ci passava continuamente davanti e sorrideva; i nostri abiti erano saturi di calore e di polvere e lei emanava uno strano fresco di giovane. Anche il vetro del bicchiere scottava tra le dita; bevuti lunghi sorsi, restammo ansanti, attoniti a guardare la tranquilla ombra sotto la pergola. Il comandante uscì, s'avvicinò al suo cavallo e prese le redini, d'un balzo agilissimo montò in sella. Era un uomo di formidabile volontà. Nessuno di noi salì in groppa alla bestia tanto agilmente: ancora ansanti, goffamente ci tirammo sul collo e sedemmo pesanti in sella. L'ufficiale trottava già, quando cominciammo a muoverci in disordine. Raggiuntolo, senza farlo col gesto del capo, ciascuno di noi si trovò ad essere rivolto indietro; ostinatamente rivolto indietro, dove era rimasta la donna e il pergolato fresco. Continuammo a trottare, ubriachi di illusione di fresco.

L'umanità e l'ingegno di Franco Palazzi da Zorzone

di *Cristian Bonaldi*

Francò Palazzi di Zorzone (frazione di Oltre il Colle), classe 1922, è il primo di tre fratelli. Dopo aver frequentato le scuole elementari, affianca il padre Francesco nelle attività agricole. Nel 1939 viene assunto dalla Società Mineraria *Vielle Montagne* che opera a Gorno e Oltre il Colle. In miniera sono molti quelli della zona a lavorare: ci sono i Palazzi, gli Epis, i Ceroni, i Lazzaroni, i Carrara, i Tiraboschi, i Manenti, gli Scolari, i Rizzi, i Valle anche se tutti sono riconoscibili dai soprannomi o nomignoli che ognuno riceve dai colleghi. Franco lavora al silos di alimentazione della laveria in un ambiente polveroso e rumoroso. La montagna offre calamina che dai vari cantieri affluisce al deposito della laveria tramite le teleferiche. Molta roccia finisce direttamente in discarica, altra viene scartata alla laveria dove il minerale è torrefatto nel forno a tino e quindi inviato con un'altra teleferica ad Oltre il Colle. Gli anni passano e Franco è trasferito in miniera dove impara a forare e a minare. Fioretti, mazze, barre sono gli strumenti di lavoro insieme ad esplosivi, detonatori e micce, il tutto alla luce delle lampade ad acetilene. In questo periodo apprende la vera vita della miniera e l'esperienza gli insegna che la prudenza è la prima dote del minatore. Nelle viscere della terra impara a riconoscere i minerali, le venature e la geologia del giacimento. Dopo gli spari è solito recuperare, per la sua collezione, campioni di galena, blenda, smithsonite e di altri minerali.

Il cielo si tinge di grigio e nuovi venti di guerra soffiano sui cinque continenti. Durante il secondo conflitto Mondiale i minatori sono esentati dal servizio militare perché zinco e piombo servono allo sforzo bellico. Nel 1943 arrivarono i tedeschi e nell'aprile del 1944 deportano in Germania un gruppo di minatori della zona, fra cui Franco, per impiegarli nei lavori in alcune fabbriche. A tal proposito riporto alcune commoventi e struggenti annotazioni di quel periodo tratte dal diario inedito del Palazzi.

7 aprile, Venerdì

Giungo sul lavoro e i sorveglianti mi avvisano che, assieme agli altri operai, devo recarmi in Oneta, negli uffici della nostra società, per informazioni che ci riguardano. Giunti a detti uffici, un rappresentante dei sindacati ci avvisa che gli alleati tedeschi, avendo bisogno di operai, vogliono che il 50% degli operai occupati nella nostra miniera si rechino in Germania per continuare là il loro lavoro. Non dice, però, chi debba partire. Ritornando, uno della Commissione dei sindacati dice che i destinati a recarsi

in Germania sono i giovani delle classi 1920-21-22-23-24-25 e quindi sono anch'io in quel numero.

A questo punto vedo crollare tutto quanto ciò che con fatica e lavoro indefesso mi ero prefisso di conseguire, cioè i miei studi che non potrò terminare. Più forte di tutto sento l'immenso dolore che arrecherà la mia partenza ai miei famigliari che tanto mi amano. Da questa sera mi prefiggo di non dir niente a loro onde lasciar loro trascorrere più liete le feste pasquali. Ma non son giunto neanche a casa che di già lo sanno.

Sabato 8, Domenica 9, Lunedì 10

Tristi giorni furono i preparativi per la prossima partenza. Pasqua triste di pianto. Per l'ultima volta faccio il teatro facendo ridere a crepapelle i miei compaesani.

11 Aprile, Martedì

Partenza. Alle otto sono a Oltre il Colle con altri 15 compaesani. Alle nove e mezza giunge un autocarro. Ci fanno salire e tra scosse e ballamenti, che questo inadatto mezzo di trasporto ci regala, giungiamo a Bergamo. Deposti i bagagli in una caserma andiamo alla visita. Non fanno nemmeno svestire. Dei quindici compagni venuti con me solo Gabriele ritorna indietro perché ritenuto non idoneo. Verso le sedici termina anche la visita e quindi ci asserragliano in una caserma. Con un pagliericcio che punge da ogni parte, senza coperte e nulla onde ripararsi dal freddo, ci fanno passare così la notte.

13 Aprile, Giovedì

Lungo la notte, tra un sonno e l'altro, m'affaccio ai finestrini per vedere i luoghi attraversati dalla ferrovia, ma il buio è tanto fitto che non posso scorgere nulla. Spunta l'alba e il treno giunge alla frontiera del Brennero. Un ultimo saluto ai miei dall'Italia mediante una cartolina, un ultimo sguardo alla mia terra venduta da vili, alla mia Patria che devo abbandonare e non so se potrò rivedere e quindi si entra in territorio tedesco, fermandoci per la prima volta a Innsbruck. Qui scorgo una grande fabbrica che evidenzia i segni dei bombardamenti subiti da questa città. Ci fermiamo una mezz'oretta e ci vien concesso di scendere, a turno, a lavarci. Vedo i primi russi prigionieri dei tedeschi. Si parte di nuovo, fermandoci in una località di cui non ricordo il nome. Qui degli italiani ci dicono che il mangiare è poco, ma che anche il lavoro è poco. Si parte e verso mezzogiorno ci fermiamo a Villach. Qui ci fanno scendere e a piedi con tutte le nostre robe ci conducono in un campo italiano. Qui ci danno una minestra immangiabile e un pezzo di pane nero, duro e tutto ammuffito divenuto perfino acido. Dopo un'oretta di riposo riprendiamo le valigie e di nuovo si parte verso la stazione. Qui rimontiamo sulle nostre carrozze e si riparte. Viaggiamo fino a sera, mangio un pezzo di quell'ammuffito pane con un cotechino pure ammuffito che dà nausea. Il treno corre sempre e noi cerchiamo di accomodarci come meglio possiamo per poter schiacciare qualche pisolino.

15 Aprile, Sabato

Il treno si ferma e ci viene ordinato di scendere. Scesi e inquadri tra il furioso bestemmiare della guida, la quale non riesce a farsi intendere, ci avviamo, nella notte, con le nostre valigie in spalla per le vie d'una ignota città. Dopo un quarto d'ora di

cammino usciamo dalla cittadella, fermandoci dinnanzi a un grande fabbricato che si scorge nella penombra. Qui ci annunciano che siamo a destinazione e che il grande fabbricato è il nostro alloggio dove per chissà quanto tempo dovrò dormirvi.

16 Aprile, Domenica

Aspettiamo il suono delle campane annuncianti il giorno di Dio. Invece nulla. Qui sembra non esistere Dio.

17 Aprile, Lunedì

Come era stato predetto ieri sera, stamane fanno sveglia alle cinque. Alle cinque e mezza prendo il caffè, quindi i capi ci incolonnano accompagnandoci al lavoro. Vi sono quattro km di strada dall'alloggio al lavoro.

Questo consiste nello sbancamento di un pezzo di terreno dalla terra fruttifera e ammonticchiarla tutta assieme. Le ore sono lunghe, eterne; a mezzogiorno ci danno un piatto di minestra che non è abbastanza per soddisfarmi. All'una si riprende il lavoro fino alle sei. Ci fan fare dieci ore di lavoro.

Sono le sei e mezzo e sono in baracca. Mangio e studio un po' il francese in compagnia di un compagno di Gorno, quindi, fatto il mio diario giornaliero, mi metto in branda aspettando il sonno che non è lontano.

18 Aprile, Martedì

Secondo giorno di lavoro, il tempo è piovigginoso. Nonostante tutto, lavoriamo allo scoperto. Nel pomeriggio, quando siamo di già bagnati fradici, ci fanno lavorare in galleria. Queste son diverse dalle nostre di Oltre il Colle. Al primo giorno vedo un masso cadere. Per poco un mio compagno non vi lascia la vita. Son le sei, si esce e si va a casa. Mangio e stanco morto e bagnato mi butto a letto.

23 Aprile, Domenica

Sebbene giorno di festa abbiamo dovuto lavorare. Seconda domenica di Germania. Hanno incominciato a distribuire i zoccoloni. Oggi uno scarso rancio ci ha resi di pessimo umore. Stasera, come domenica scorsa, solita serata in compagnia di ucraini e polacchi. La festiccioia di questi viene interrotta all'apparire di un poliziotto tedesco. Il vederli così allegri, sebbene lontani dalla loro patria, rafforza il mio coraggio nell'affrontare il tenebroso avvenire. Alla loro vista m'è venuto spontaneo il pensiero dei miei cari, dei giorni passati tra essi e in mezzo alle mie montagne. Una lacrima mi compare sugli occhi cadendo in terra tedesca. Prima lacrima che forse aprirà la strada a molte altre. Qui noi siamo considerati peggio dei prigionieri e, quindi, anche più odiati.

11 Maggio, Giovedì

Un mese fa, come oggi, era il giorno della partenza. Purtroppo il destino volle ch'io dovesti abbandonare la Patria e i miei famigliari. Distacco che mi costò sacrificio e costò lacrime amare ai miei famigliari, che tanto amo e che in ugual misura mi amano.

24 Maggio, Mercoledì

Stanotte per poco non l'ho terminata con le ossa rotte. Dapprima ho preso un sasso su un ginocchio, poi son caduto a capofitto da un ponte. Quest'ultima volta mi sono al-

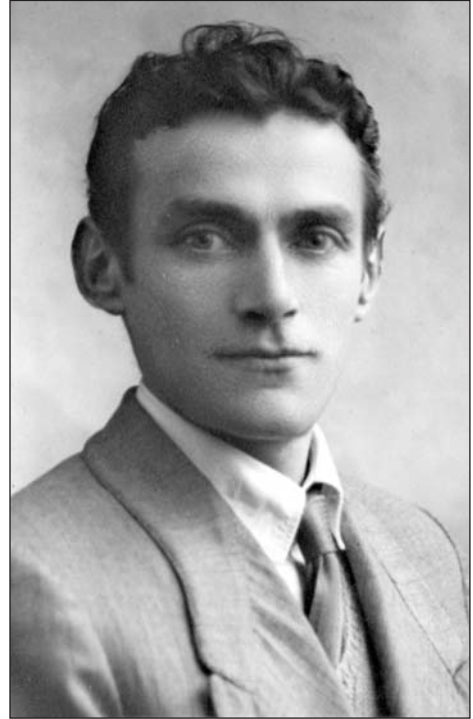
zato tutto intontito con una gamba e un braccio che mi dolgono. M'accompagnano all'infermeria. Qui mi medicano e mi fanno ritornare al lavoro, dicendomi che non è nulla. La gamba e il braccio mi fanno male.

2 Settembre, Sabato

Son qui conciato da far pietà. I panni son tutti rattoppati e sporchi. Sulla faccia mi sono spuntate delle noiose croste. Non ho nulla da curarle. Prego Dio perché mi conservi la salute. Gregorio scoperto mentre si recava a prendere una seconda volta il rancio vien punito e deve rimanere tre giorni senza mangiare. Si dice che stiano trattando l'armistizio. Tra cinque giorni vi saranno grandi novità.

9 Dicembre, Sabato

Fa freddo. È ghiacciato. Hanno pescato uno che rubava, gliene han date tante da lasciarlo per morto. Il Lagerführer voleva impiccarlo.



Franco Palazzi, classe 1922

24 Dicembre, Domenica

Il morto d'ieri sera stanotte l'han lasciato nei lavandini come un cane senza lumi, senza niente. Da parte nostra il cuore ha fatto il callo e anche la morte ci lascia insensibili. Sebbene così freddo ci fanno uscire per un allarme aereo facendoci restare un tre quarti d'ora nel campo. Oggi all'infermeria ne son morti tre, uno per le legnate prese e per i molti giorni di cantina fatti per non essere andati al lavoro. Qui bisogna filar dritti e tenersi come non mai in salute altrimenti per questa gente guarire o crepare è uguale. Una orchestrina composta di due chitarre un mandolino, una fisarmonica ed il pianoforte va suonando delle canzoni italiane tanto belle. La musica continua sempre e smette solo a mezzanotte. Ecco l'ora in cui Gesù Re di pace 1944 anni fa nasceva per ridare all'uomo cieco di superbia la via che aveva smarrita. Oggi l'uomo è di nuovo al medesimo punto d'allora e Tu Gesù ritorna a questa umanità, redimila per la seconda volta, concedi all'uomo quella pace che con tanta febbre cerca ma che non trova perché T'ha abbandonato, perché vuol far da sé calpestando i Tuoi comandamenti e la Tua Santa Legge. Ascolta le preghiere, abbi compassione dei gemiti che questo terribile e immane flagello porta su questo martoriato mondo. Tu solo sei la via, la vita e la verità. Tu Re di gloria di pace vinci, regna e impera, solo questo noi desideriamo.

25 Dicembre, Lunedì Natale

Ecco il grande giorno! Mi sveglio alle quattro e mezza quando fanno sveglia a quelli che devono andare al lavoro. I ritardatari prendono, come al solito, pedate e nerbate.

Scrivo così ai miei famigliari: Carissimi, chi non si ricorderebbe di voi in questo giorno? Voi che intimamente, particolarmente simboleggiate questa giornata? E quale figlio si permetterebbe di lasciar trascorrere questo giorno senza rivolgere un affettuoso saluto un augurio cordiale a chi ha lui dato la vita e un cuore che dovrebbe solo palpitare per voi? Nessuno. No, no, nessuno. Anche il più depravato nel suo cuore penserà al suo papà e alla sua mamma che lontano lo penseranno. E voi carissime sorelle vi vedo là nella nostra piccola chiesetta vestite nel miglior modo possibile, con il velo bianco e con la vostra candela, preganti davanti al simulacro di Gesù Bambino per il vostro fratello lontano. Sì, lo so, avete pregato per me oggi e ve ne ringrazio. Io qui non ho potuto far nulla, ma una preghiera l'ho pur fatta qui seduto sul pagliericcio della mia branda. Voi mi avete ricordato specialmente nelle vostre preghiere ed io lo so, l'ho sentito ieri sera, vigilia di questo grande giorno, e lo sento oggi. Il mio spirito non è oppresso, la malinconia non ha prevalso. E voi, carissimi, come avete passato queste feste? Spero bene. Spero che anche voi avrete tentato di cacciare quella malinconia che, immagino, avrà tentato di penetrare e opprimere il vostro spirito. Non lasciatevi vincere da questa brutta cosa. Cercate sempre la serenità e vedrete che presto tutto finirà riunendoci tutti nella nostra casuccia, felici, dimenticando, come un sogno, il brutto presente che trascorriamo. La mia salute è ottima, come spero sarà di voi tutti. Io qui la faccio andare come al solito. Un saluto dall'aff. figlio Franco.

9 Marzo, Venerdì

Da qualche giorno una strana stanchezza m'ha assalito in modo tale che poco faccio mi sento le membra rotte. Io penso che sia dal mangiare che ci danno. Ho portato un fascetto di legna a casa del capo dei russi. Questi m'ha dato un mozzicone di toscano e una fettina di pane. Gli dicono "il terribile" perché per poco mena botte da orbi. Tre bergamaschi hanno forzato una porta che da sotto il palcoscenico comunica col magazzino delle patate. Ne hanno asportate un paio di quintali. Ora li hanno consegnati alle SS.

11 Aprile, Mercoledì

Un anno fa partivo da casa lasciando nel dolore e nel pianto. Vedendo le sofferenze altrui mi sembrano lievi anche le mie e con coraggio e fede penso che ora non dovrò più trascorrere quanto ho già trascorso qui. Il pensiero corre da un'occhiata a quest'anno d'inferno a quest'anno che nella mia vita resterà impresso più che mai. Uscendo dal lager ho visto le vampate del fronte che a quanto dicono non è che a una ventina di km da qui. Anche stanotte gli aerei hanno continuato a passare bombardando obiettivi non troppo lontani. [...] Sto mangiando quando l'interprete annuncia che domattina alle tre si parte da qui. Finito di mangiare fanno adunata fuori. L'interprete, ancora, dice che improvvisamente è giunto l'ordine di partire stasera alle dieci di prendere solo il necessario perché dovremo fare una quarantina di km a piedi prima di prendere il treno e quindi meno bagaglio si avrà sarà meglio.

14 Aprile, Sabato

Stanotte abbiám dormito tutta la notte accovacciati nella pineta ove ci han fatto fermare ieri sera. Lungo la notte un'altra colonna ci ha raggiunti ripartendo poi durante la notte. Da quanto abbiamo potuto capire dai discorsi che facevano tra loro vengono da

Berlino. Alzatici un polizei ci dice di proseguire tre km che c'è di nuovo fermata. Lungo la strada incontriamo un paesuccio. Gli abitanti alle nostre domande ci danno pane, patate, latte, caffè e acqua. Io ho preso un po' di caffè. Stavo prendendo del latte quando sopraggiunti due polizei fanno smettere la distribuzione. Trovata una pozza ci laviamo un po'. Entriamo nel paese di Tana. Qui ci fanno entrare in una pineta dove ci fanno aspettare il rancio. Oggi il tempo è nebbioso e un venticello tien mossa questa fredda nebbia facendoci gelare. Fatto un sonnellino verso l'una ci danno un'ottima minestra un pezzo di pane e lardo. Mangiato aspettiamo ordini. Verso le sei si fa adunata e si parte dicendo che ci portano qui alla vicina stazione onde prendere il treno. Partiamo subito ma anziché fermarci qui alla vicina stazione ci fanno andar oltre. La meta non si sa. Si dice che stanotte dobbiamo fare una dozzina di km ma di sicuro non si sa nulla. Dietro di noi si sente chiarissima la voce del cannone che continua il suo sinistro brontolare.

27 Aprile, Venerdì

La strada è molto lunga per tornare a casa. Oggi hanno incominciato a funzionare gli altoparlanti dai quali chiaramente udiamo Londra e l'America. Sappiamo come i russi e gli americani si sono incontrati oggi alle undici tagliando in due la Germania. Sappiamo anche della cattura del Duce, Pavolini, Graziani, Farinacci avvenuta per opera dei partigiani sul confine svizzero. I partigiani han pure liberato gran parte dell'Italia settentrionale. I partigiani della Valle Brembana son pure stati elogiati in modo particolare per avere validamente contribuito alla liberazione delle loro contrade. Questo mi fa piacere perché gli amici rimasti nelle mie parti han saputo farsi onore. Bergamo è pure mezza occupata. Goering avrebbe consegnato le dimissioni perché colpito da mal di cuore. Oggi ho visto giungere una colonna di grossi carri armati americani. Li ho visti da vicino sono davvero colossi!

29 Aprile, Domenica

Dalla radio sappiamo che Benito Mussolini e Claretta Petacci giudicati per direttissima sono stati condannati a morte dal governo del popolo. La sentenza è stata eseguita oggi in provincia di Como. Sono stati pure fucilati Pavolini, Farinacci, Scorza e altri ministri del governo repubblicano. In Italia le truppe tedesche si ritirano ovunque disordinatamente. In Germania ogni giorno migliaia di uomini vengono fatti prigionieri dalle armate inglesi, americane e russe. La guerra va a grandi passi verso la fine. È l'una, un pensiero a Dio, una sigaretta quindi in branda.

8 Maggio, Martedì

La cessazione del fuoco sui fronti entrerà in vigore, a quanto han pattuito alla firma dell'armistizio, alle ventiquattro e un minuto d'oggi. Dopo cena trasmesso dalla radio sento cantare un solenne "Te Deum" col popolo inglese in una chiesa della capitale. Questo m'ha commosso fino alle lacrime. Ora si può intravedere un prossimo ritorno in patria.

12 Giugno, Martedì

In aspettativa dell'arrivo degli autocarri addetti al nostro trasporto passa veloce anche oggi. Dove siamo alloggiati ha tutta la somiglianza di un grandioso granaio. Qualcuno

vorrebbe dire che è una fabbrica di birra. Di preciso non si sa. Nel pomeriggio giro un po' da una parte un po' dall'altra. Non si può uscire. Stamattina per colazione ci han dato caffè dolce e un hg di pane a mezzodì un po' d'ottima minestra e stasera pane e carne. L'orchestrina del lager ha improvvisato quattro sonatine e due ballerini han dato prova della loro maestria. Dicono che domani quattordici gruppi partiranno per Innsbruck.

20 Giugno, Mercoledì

Anche oggi passa come tutti gli altri giorni. Stamattina il mio capogruppo mi disse come la partenza è stata ritardata da epidemie scoppiate nei campi di concentramento di Innsbruck. Onde non permettere che il contagio avesse a agire su tutti hanno sgomberato i campi disinfettandoli. Questo ha causato la sospensione delle partenze. Questo è stato udito alla radio. Si è pur saputo che il primo di luglio incominceranno a funzionare regolarmente le ferrovie dal Brennero a Roma.

15 Luglio 461, Domenica

Terza domenica di luglio. Oggi dalle mie parti si farà lo straordinario pellegrinaggio alla "Madonna del Frassino", distante dal mio paese un tre ore di cammino. Avevo fatto tanti calcoli per questo giorno ma purtroppo tutto è andato fallito. Oggi per l'autostrada che passa qui vicino al campo abbiamo visto passare molti carri infioccati e anche molta gente vestita coi costumi nazionali con la banda. Si son fermati nel vicino paese e qui han fatto grande festa. Per la prima volta ho potuto vedere un simile spettacolo. Passo la maggior parte della giornata al sole. Mangiato il rancio serale mi preparo onde assistere alla "Messa del campo".

19 Luglio, Giovedì

Alle quattro c'è la sveglia e alle cinque distribuiscono il caffè. Verso le sei c'è adunata. Stanno chiamando, gli ultimi gruppi partenti si schierano in ordine numerico. Sono le nove circa quando il comando incomincia il controllo dei gruppi. Sono le dieci e i primi gruppi incominciano a uscire dai cancelli del lager. Alle undici siamo già tutti mandati sui carri bestiame che sono arrivati stamane trasportando dei polacchi. Verso mezzogiorno si parte. È una tradotta lunga non so il numero dei vagoni ma devono essere una ottantina circa. Sono stato a vedere i paesani i quali sono su un vagone piccolo e quindi allo stretto. Il treno va a passo di lumaca. È l'una e mezzo e il treno è ancora fermo nella stazione di Pilsenen a dieci km da Alt Pilsen dov'era situato il lager dov'era situato il campo di concentramento. La stazione porta i segni dei tremendi bombardamenti subiti. Attorno non si vedono che dei ruderi e nient'altro. Il viaggio continua in parte attraverso distese di campi e in parte attraverso la pineta. Al confine della Cecoslovacchia con la Baviera il treno si ferma e riesco a procurarmi un po' di tabacco.

23 Luglio, Lunedì

La strada si snoda tra rupi e boschi e sale fortemente il treno va a passo di lumaca. Alle due e un quarto si giunge a Innsbruck. Anche qui i bombardamenti hanno lasciato i loro terribili segni. Dicevano che qui ci avrebbero dato un pacchetto-viveri ma non ci danno nulla. Ci daranno qualche cosa a Bolzano. Partiamo di qua alle 2 e 45. Si va al

Brennero. In molti punti la ferrovia è riparata provvisoriamente e quindi il treno va più piano. Alle 5.55 giungiamo al Brennero dove si comincia a udire il nostro dolce idioma. Sopra una torretta vediamo sventolare la bandiera italiana. Qui vediamo una lunga tradotta carica di soldati tedeschi prigionieri. Vorremmo sputare loro in faccia come facevano loro con noi ma non siamo capaci. Il treno riparte e la sospirata Italia appare e incomincia a passare davanti agli occhi. Ora i saluti ci vengono rivolti nella nostra lingua. Sfilano i paesucci alpini e uno mi dice il nome di molti. Si giunge a Fortezza e qui possiamo vedere i forti costruiti nella roccia per la difesa del Brennero. Più giù vedo pure due superbe fortezze in cemento armato e parecchie caserme. Qui salgono cinque operai di Rovereto i quali lavorano qui a Fortezza lungo la linea ferroviaria. Il treno corre sempre alle 10.30 arriviamo a Bolzano. Qui ci danno minestra un panino bianco e una mela. Questo ci fa sparire un po' la fame. Alle 11.30 si riparte di nuovo.



Franco Palazzi, al centro, con due compagni all'imbocco di una galleria di miniera a Zorzone alla fine degli anni Quaranta

24 Luglio, Martedì

Stanotte non ho dormito siamo in troppi. Il treno va a passo di lumaca. Passiamo il "ponte dei vuoti" di Lavisso sull'Adige. È tutto rotto e il treno va piano piano. Alle quattro e quaranta giungiamo a Trento qui ci danno un altro pacco di pane e una mela. Dal Brennero a Rovereto nei pressi della linea ferroviaria si scorgono dei profondi fossi prodotti dalle bombe lanciate per colpire la linea. Passi e città son tutti colpiti. Stanno ora rimettendo la ferrovia e per questo il treno va piano. Dopo due lunghe fermate giungiamo a Pescantina (Verona) dove avviene lo smistamento. Addetti a quest'operazione ci sono dei frati e preti della delegazione pontificia. I quali ci fanno salire su autocarri che ci porteranno nei rispettivi capoluoghi di provincia giungendo a Bergamo alle due.

25 Luglio 471° giorno, Mercoledì

Sveglia presto. Si parte col treno che ci dovrà portare alle nostre case. Sono le 12 e trenta si arriva a Oltre il Colle vedo la mia casetta e... tutto scompare all'intorno e nel cuore un fervido ringraziamento a Dio sale...

Nell'estate del 1945 Palazzi, stremato nel corpo e prostrato nell'animo, fa ritorno a Oltre il Colle. In quel periodo l'attività mineraria è limitata perché mancano i finanziamenti per rimetterla in moto e così, dopo qualche mese di inutile attesa, Franco decide di recarsi in Toscana per lavorare nell'estrazione della lignite che fornisce il combustibile necessario alla ricostruzione dell'Italia.

Quando i cantieri dell'Arera rientrano in piena attività, anche lui fa ritorno a casa. Oltre al lavoro c'è spazio anche per l'amore e così nel 1956 si sposa con Antonietta Cortinovia. Dal loro matrimonio nascono i figli Piera e Marco.

Ormai diventato un minatore di grande esperienza, l'azienda gli conferisce incarichi di responsabilità dividendo il suo lavoro tra i cantieri e gli uffici con mansioni di rilevatore topografico e di controllore. Assume anche ruoli sindacali e questo gli permette di portare avanti numerose iniziative per migliorare la vita dei minatori come ad esempio l'istituzione di una mensa per i lavoratori. Grazie alla sua dedizione per la miniera, gli viene chiesto di accompagnare diversi gruppi di studenti in geologia all'interno della miniera per far conoscere loro tutti i segreti del sottosuolo.

Come per molti minatori, anche per Franco arriva il giorno della pensione. Oltre che lavoratore delle miniere, il Palazzi è stato anche attivo appassionato ricercatore e collezionista di minerali e rocce. A lui si deve il merito di aver recuperato dall'abbandono e dalla distruzione numerosi reperti testimoni dell'attività mineraria del territorio di Oltre il Colle. Con la collaborazione di alcuni amici ed ex colleghi di lavoro, si attiva al fine di lasciare nel proprio Comune la concreta testimonianza della sua esperienza e passione per la miniera e i minerali. Attraverso l'espansione della mostra dei minerali già esistente nel 1980 in un locale privato, nel 1992 viene realizzato il Museo Mineralogico "Franco Palazzi" di Oltre il Colle nell'attuale sede di Zorzone. Anche se si tratta di un Museo locale, il materiale mineralogico e minerario che vi si conserva è notevole sia per quantità che per rilevanza storica. Sono infatti oltre tremila gli esemplari della raccolta "Franco Palazzi" e, tra questi, assumono particolare valenza storico-sociale la documentazione fotografica della vita di miniera e dei suoi lavoratori, le planimetrie minerarie e le attrezzature di lavoro.

A coronare una vita caratterizzata dai molti sacrifici e da altrettante soddisfazioni il 27 gennaio 2018, in occasione della "Giornata della Memoria", è stata consegnata al figlio Marco - attuale direttore del Museo Mineralogico di Zorzone - la medaglia d'onore alla memoria di Franco Palazzi con la seguente dedica: "Ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945". Al termine di una ricerca durata diversi mesi, il Ministero della Difesa gli ha riconosciuto lo "status" di deportato e di prigioniero in un campo tedesco.

Le “trincee dimenticate”: un progetto per adottare un pezzo di storia

di *Claudio Malanchini e Denis Pianetti*

Una delle tante storie della Grande Guerra è quella della Linea Cadorna e delle sue “trincee dimenticate”, un’opera fortunatamente mai interessata da eventi bellici e da combattimenti ma che, senza alcun dubbio, ha contribuito a trasformare il paesaggio delle nostre montagne e a condizionare la vita dei valligiani.

In coincidenza con il centenario della fine della Grande Guerra la Commissione Culturale del CAI di Bergamo ha messo a punto un progetto volto a valorizzare le nostre “trincee dimenticate”, un’iniziativa condivisa dal Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”, dal CAI Alta Valle Brembana Sezione di Piazza Brembana, dalle sottosezioni CAI Alta Valle Seriana e Val di Scalve e dal Museo Etnografico di Schilpario. Tra gli obiettivi degli “Amici della Linea Cadorna” vi sarà in particolare l’adozione di un pezzo di storia, ovvero della Linea Cadorna e delle opere risalenti al periodo della Prima Guerra Mondiale, senza dimenticarne l’approfondimento storico, la ricerca, la salvaguardia e la valorizzazione.

Era il 4 novembre 1918 quando tutte le operazioni belliche cessarono e in Italia fu proclamata la fine della Grande Guerra. Si chiudeva una tragica era della nostra storia, iniziata il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell’Austria alla Serbia dopo l’omicidio dell’arciduca Francesco Ferdinando, avvenuto il 28 giugno 1914. Sono trascorsi ormai 100 anni da quel giorno di novembre ma il ricordo di quanto è successo è ancora intenso. La memoria di quell’immane tragedia rivive oggi nelle piazze delle nostre città e cittadine, dove si erge un monumento che riporta i nomi dei caduti, almeno di quelli noti (migliaia furono quelli rimasti purtroppo senza un nome, ricordati collettivamente dal monumento al Milite Ignoto a Roma), così come nei sacrari, dei quali il più noto ed impressionante è quello di Redipuglia, a Gorizia. Sulle montagne del fronte, lungo buona parte dell’arco alpino, è facile imbattersi tuttora in vecchi cimiteri militari, strade, mulattiere, resti di fortificazioni, trincee, baraccamenti, ricoveri e postazioni in caverna; ricordi che, talvolta, riemergono da quel lontano passato quando i ghiacciai dell’Ortles, Adamello, Marmolada, teatro della “Guerra bianca”, restituiscono i resti del conflitto, compresi quelli di poveri combattenti di entrambi i fronti che sono rimasti per decenni lassù, ricoperti dal ghiaccio.

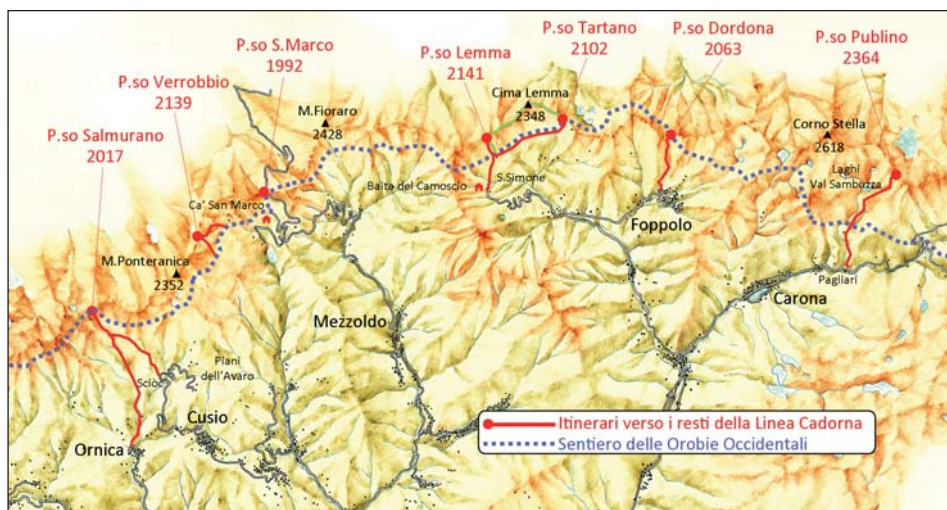
A difendere la Pianura Padana e i suoi principali poli produttivi da una temuta invasione di truppe tedesche ed austriache provenienti dalla Svizzera, in seguito ad eventuale violazione della sua neutralità, vi era la Linea Cadorna. Realizzata tra Val d’Aosta,

Piemonte e Lombardia, su iniziativa del Generale Luigi Cadorna, da cui il nome, era costituita da fortificazioni realizzate in buona parte tra il 1916 e il 1917. La progettazione ed il coordinamento vennero affidati al Genio militare, il quale fece ricorso a battaglioni della Milizia Territoriale impiegando manodopera locale, uomini e donne, per il trasporto di materiale, per scavare trincee, costruire ripari con muri a secco, casermette e polveriere. La realizzazione di queste opere difensive interessò anche tutto il crinale spartiacque tra Orobie Bergamasche e Valtellinesi, con particolare interesse per i valichi, dove vennero realizzate opere di vario tipo, incluse mulattiere, trinceramenti, osservatori e postazioni in caverna.

In seguito alla rotta di Caporetto (ottobre 1917) la linea perse quasi totalmente l'interesse strategico, con particolare riferimento alle Orobie. Opere imponenti furono quelle realizzate nella zona del Verbano, maggiormente esposta ad un pericolo di invasione dal Canton Ticino; più modeste invece quelle orobiche, costruite in economia, con materiali poveri e pietrame a secco con uso limitato di cemento, però ancora presenti e visibili, facilmente raggiungibili a chi si dovesse recare in Val Brembana alla Bocchetta d'Inferno, ai Passi del Cedrino, Salmurano, Verrobio, San Marco, Lemma, Tartano, Dordona, Publino, Venina ed in Alta Val Seriana al Curò - Conca del Barbellino - Passo di Caronella. Discorso a parte riguarda la Val di Scalve che, pur interessata dalla realizzazione di numerose opere belliche (strada del Vivione, mulattiere tra le quali, spettacolare, quella che percorre il crinale orobico, dal Vivione al Passo del Gatto fino al Passo di Belviso, ora denominata itinerario naturalistico "Antonio Curò", teleferiche, ecc.), non rientrava nel settore interessato dalle opere della linea Cadorna ma dipendeva dalla zona di operazioni riguardanti la Valle Camonica.

Sono queste le "trincee dimenticate" delle Orobie. La Grande Guerra, una volta conclusasi nel 1918, ci lasciò in eredità assieme a distruzioni e ferite immani una rete incredibile di nuove vie di comunicazione (vedi strada del Vivione), di mulattiere e di sentieri (vedi odierno "Itinerario Naturalistico Curò"), che hanno contribuito notevolmente all'incremento della attuale rete escursionistica alpina. Tutte le opere si trovano

DA UNA GUERRA ALL'ALTRA



Il settore brembano della Linea Cadorna in una cartina di Stefano Torriani

in splendidi ambiti delle nostre Orobie e del suo Parco Regionale (Orobie Bergamasche ad a volte Valtellinesi) ed il percorrere le numerose mulattiere e sentieri (tra questi il Nr. 101 delle Orobie Occidentali) che conducono a loro, permette di conoscere il contesto naturale dei luoghi; insomma un tuffo tra storia ed ambiente unico nel suo genere.



I resti della Linea Cadorna al Passo di San Marco

Dopo decenni di oblio e di abbandono, alcune iniziative han-

no riguardato in tempi recenti la loro riscoperta, a cominciare dal settore del Verbano. In terra orobica vogliamo ricordare gli interventi di recupero condotti in alta Val Brembana nel 2002 e tra 2007 e 2011 da volontari, ANAE, GEV e Comunità Montana, gli studi di Lino Galliani e la mostra da lui proposta nel 2007, le iniziative e le pubblicazioni a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana (tra cui ricordiamo la pubblicazione del volume *“La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra”*) e del CAI Alta Valle Brembana Sezione di Piazza Brembana o quelle del Museo Etnografico di Schilpario.¹ L'attuale progetto CAI ha preso il via a fine 2017 e, nonostante le celebrazioni dell'anniversario della Grande Guerra siano ormai giunte al termine, intende mantenerne la memoria anche negli anni a venire e promuovere la conservazione di tutto il tratto orobico della Linea Cadorna e delle opere risalenti a quel periodo. Tra gli obiettivi che si è posto vi sono l'adozione di un pezzo di storia cioè della Linea Cadorna e delle opere risalenti alla Prima Guerra Mondiale. In particolare:

La conoscenza e la ricerca storica ad integrazione delle notizie esistenti.

La salvaguardia per favorire il recupero, dove necessario, delle opere ed il loro mantenimento in buono stato.

Censimento e rilievo delle opere esistenti.

La valorizzazione mediante la pratica di un turismo culturale interessato alla conoscenza tanto dell'ambiente che della storia e di altre iniziative ed eventi nel tempo.

Si può aderire all'iniziativa compilando i moduli presenti sui siti CAI di Bergamo (www.caibergamo.it) e di Alta Valle Brembana sezione di Piazza Brembana (www.caialtavallebrembana.it) e cogliere quindi l'occasione di effettuare escursioni su sentieri, mulattiere e tratti delle fortificazioni, per segnalarne la situazione, oltre che a collaborare alla raccolta di immagini e di documenti dell'epoca. Non solo una passeggiata in montagna, quindi, ma anche un viaggio nel tempo per ricordare e rivivere la storia di una grande guerra e per immedesimarsi nello stato d'animo di chi la visse veramente e si sacrificò.

¹ Ricordiamo che la recente Legge Regionale N. 25 / 2016 (Politiche regionali in materia culturale-riordino normativo), all'art. 12, considera tutto ciò che riguarda la Prima Guerra Mondiale (documenti, opere, resti, ecc.), un bene culturale da salvaguardare, conoscere e valorizzare, assicurandone la manutenzione, l'utilizzo, l'accessibilità e la fruizione pubblica.

Ricordi di una vita segnata dalla guerra

di *Marco Leonardi*

Bernardo Bottani, detto Dino, è nato alla Pianca, una piccola frazione di San Giovanni Bianco ai piedi del monte Cancervo, il 22 febbraio 1920.

Quelli erano anni in cui i bambini camminavano a piedi nudi e gli adulti indossavano gli zoccoli, gli anni in cui i pasti erano molto poveri ma ci si accontentava e si ringraziava per questo, si era felici in modo particolare nella stagione delle castagne perché si aveva qualcosa in più da mangiare o durante l'estate poiché nei boschi si potevano trovare numerosi frutti selvatici.

In quei tempi così difficili, la sera, i ragazzi si trovavano accanto al camino o nelle stalle per avere più caldo e, durante questi incontri, gli anziani erano soliti raccontare le loro storie ricordando, attraverso i nipoti, gli anni della loro fanciullezza.

Dopo tutti questi racconti ci si recava alla fontana della contrada per lavarsi mani e piedi che tuttavia si sporcavano ancora tornando a casa, ma visto che allora l'acqua in casa non c'era, i bambini andavano a letto lo stesso e le loro mamme glielo permettevano. Ma prima di potersi coricare, la famiglia si riuniva e recitava insieme il santo rosario.

Anche Dino aveva queste buone abitudini e ogni sera, con la mamma e i suoi fratelli, recitava il rosario stando in ginocchio davanti a una piccola statuetta della Madonna che teneva sul comodino insieme a due candele che accendeva puntualmente ogni sera.

Dopo tutto questo, in fretta, ci si metteva a letto perché alle cinque e mezza di mattina bisognava svegliarsi per partecipare alla messa quotidiana e Bernardo ricorda che una sua zia radunava tutti i ragazzi che in quell'anno avrebbero ricevuto la prima comunione e li faceva pregare attorno a lei con una tale attenzione e cura che senza fatica nella sua mente emergono ancora le parole e l'atmosfera che si creava: ai ragazzi doveva sembrare che il Signore fosse lì con loro anche e soprattutto perché alcuni di loro l'avevano ricevuto poco prima durante l'Eucarestia.

Appena terminata la Messa si correva a casa e si faceva colazione con quel poco che si poteva avere e subito dopo alcuni andavano a pascolare le tre o quattro mucche e le poche pecore che possedeva la propria famiglia, ma non per la famiglia Bottani che era composta da ventisette persone, perché allora a causa delle ristrettezze economiche dividevano la casa con gli altri parenti e così facendo si veniva a creare una famiglia un po' allargata ma non per questo i bambini si sentivano trascurati e infelici.

Quelli che non andavano al pascolo dovevano andare a raccogliere la legna ai piedi del monte Cancervo, proprio poco sopra le case della piccola frazione.

Non tutti i bambini lavoravano, i più piccoli infatti andavano a scuola a imparare quel tanto che la società di allora richiedeva. Oggi si dice che i professori fanno molta fatica a insegnare perché i ragazzi si comportano male e, come ritiene Dino, ciò è dovuto al fatto che passano molto del loro tempo davanti alla televisione e ottengono troppo facilmente tutto quello che vogliono e chiedono; ai suoi tempi era diverso, ci si accontentava di poco, ma si sapeva cogliere più facilmente il valore delle cose anche di quelle che, come la scuola, costano fatica; anche ai ragazzi di allora piaceva giocare, ma capivano che la scuola non era il luogo adatto e poi c'era la maestra con la "bacchetta" a ricordarglielo.

Anche alla Pianca allora c'era la scuola e una sola maestra che insegnava a circa sessanta ragazzi divisi in tre sezioni: la seconda e la terza erano unite e avevano le lezioni la mattina mentre la prima le aveva nel pomeriggio.

Chi desiderava approfondire gli studi portando a termine almeno le cinque elementari doveva scendere tutte le marine a San Giovanni camminando per circa un'ora, ma la maggior parte non aveva questa possibilità, perché, terminata l'istruzione basilare, doveva dare una mano in famiglia: le ragazze alla mamma, solitamente in cucina, mentre i ragazzi con il papà nei campi.

Per chi ci andava ancora, terminata la scuola doveva correre a casa per assicurarsi il pranzo che consisteva in una fetta di polenta e un pezzettino di formaggio; il tutto si prendeva con le mani perché non si aveva il tempo di prendere il piatto infatti, non essendoocene abbastanza, se non si era veloci si rischiava di non mangiare.

Come si è già detto, in famiglia erano in ventisette; quella di Dino era composta da quindici persone, altre dieci provenivano dalla famiglia della zia e c'erano pure i due nonni, ma il cibo era poco e spesso le mamme rinunciavano a prendere la loro fetta di polenta con una qualche scusa per darla ai figli, anche se si vedeva chiaramente che l'avrebbero mangiata molto volentieri, tanto la fissavano intensamente, ma l'amore per i figli le rendeva in grado di fare qualsiasi sacrificio affinché loro stessero bene.

Altro che biscotti!

Dopo quel povero pranzo, tutti i ragazzi uscivano a giocare davanti alla chiesa, cercando di trovare i più diversi modi per passare il tempo. I giochi erano molto semplici, ma ci si accontentava e si era felici anche con quelle piccole cose che oggi sono diventate tanto scontate da non essere nemmeno prese in considerazione.

Verso le due, con un fischio, veniva segnalato che era il momento di andare a fare i compiti, ma verso le quattro si interrompeva tutto per andare ad accudire le mucche portando nella stalla il fieno e le foglie che servivano per fare il letto agli animali, rendendo il suolo più caldo e più morbido.

La domenica si era un po' più liberi e si doveva andare a Messa, seduti nei primi banchi per poter partecipare meglio, si sa però che da ragazzi non si è santi e capitava spesso che qualcuno si girava per dire qualcosa a un amico e allora arrivava una bacchettata sulle orecchie che rimetteva nel clima adatto al luogo in cui ci si trovava.

Quello che a Dino piaceva e stupiva maggiormente delle celebrazioni liturgiche e che ha contribuito a far nascere in lui l'interesse e la passione per la musica sacra era il vedere che tutti cantavano coordinati da un direttore capace di mettere insieme le varie voci per trarne un risultato meraviglioso.

Nel 1930 la famiglia di Dino si divise, perché due sorelle, due fratelli, il papà e tre cugini partirono alla volta della Francia in cerca di lavoro, mentre lui rimase in Italia con la mamma, gli altri fratelli, gli zii e i nonni. Le due sorelle più grandi, che avevano rispettivamente tredici e quattordici anni, dovevano occuparsi di tutta la casa e provvedere a tutti quelli che lavoravano in campagna.

Quando giunse all'età di quindici anni Bernardo dovette combattere con il dolore per la perdita dei nonni e, di lì a poco, di una cugina che si spense a seguito di un'operazione nella quale le venne amputata una gamba. Per questo motivo Dino dovette purtroppo imparare a svolgere tutte quelle faccende che aveva visto fare sempre dai grandi e divenne in un certo senso il capo della famiglia.

Nel frattempo, come se non bastasse, si ammalò anche la zia e, dopo un breve periodo di sofferenza, morì e così a casa, oltre a sua mamma, di adulto rimase solo suo zio che era tornato dall'America qualche anno prima a causa di una malattia che apparentemente sembrava innocua ma che pian piano lo portò alla morte. Con lui era tornato anche suo papà che si era recato in America per aiutarlo, ma visto che le sue condizioni peggioravano aveva deciso di riportarlo in Italia, sperando di trovare qui una cura, ma non la si trovò mai e lo zio fu costretto a restare a letto non potendo più lavorare e soffrendo per lunghi anni.

Ogni tanto, quando gli veniva concesso, Dino andava a trovare un fratello della mamma, di nome Giovanni, che aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale e durante una battaglia era stato ferito alla schiena e questo lo affascinava molto e svegliava nel nipote una grande curiosità di sapere come facevano a sparare i cannoni, come avvenivano le battaglie, dove ci si nascondeva e altre cose di tal genere. Lo zio raccontava al suo curioso ascoltatore moltissime cose ma, come è normale per un bambino, tutto questo sembrava quasi un gioco e non si rendeva conto di qual grande dolore questi ricordi suscitavano in colui che ne parlava avendoli vissuti in prima persona



La frazione Pianca di San Giovanni Bianco negli anni Venti del Novecento

Nel 1940 giunse notizia in Italia che la Germania aveva dichiarato guerra all’Austria e alla Polonia e si sparse presto la voce che anche l’Italia avrebbe preso parte al conflitto.

In quello stesso anno, il 3 marzo, giunse anche per Dino la “cartolina” di reclutamento al servizio militare, lui per ora sperava che dopo i ventiquattro mesi di naia sarebbe tornato a casa, ma sapeva che non sarebbe andata così e non sapeva più nemmeno a cosa pensare: infatti, partendo, avrebbe dovuto lasciare la mamma e tutta la sua famiglia da soli, ma ormai cosa si poteva fare? Solo Dio lo poteva sapere.

Il giorno prestabilito si radunarono in un piazzale sotto una pioggia terribile e venne loro comunicata la prima destinazione: la Val Varaita; partirono subito fradici, esposti al freddo e carichi peggio di animali.

Un’altra notizia sconvolse Dino: l’Italia aveva dichiarato guerra anche alla Francia e proprio lì si trovavano, per motivi di lavoro, alcuni suoi fratelli e alcuni cugini.

Appena riferì tutto questo a sua madre, ella rimase molto turbata ma non disperò mai perché aveva molta fede e anche in quell’occasione non evitò di recitare il Rosario, uno dei suoi più grandi punti di riferimento nei momenti difficili.

Bernardo, come tanti altri suoi compagni, fu arruolato nel 5° reggimento degli alpini, battaglione Tirano, quarantottesima compagnia. Questo durante la campagna in Francia ma il loro equipaggiamento era misero e inadatto, le scarpe che erano loro fomite, per esempio, erano già rotte prima di indossarle, mentre i Francesi avevano in dotazione materiali di qualità decisamente superiore ai loro.

Quando fu inviato in Albania fu trasferito nel venticinquesimo reparto. In quest’ultimo fronte la fatica era immensa, gli spostamenti spesso erano lenti perché le strade erano quasi totalmente assenti e quelle poche presenti erano impraticabili a causa del fango che si formava dopo quei brevi ma ripetuti scrosci giornalieri.

Dopo alcune battaglie fu trasferito nella 109^a compagnia che si occupava dei cannoni anticarro, anche se i compiti erano molto diversificati.

Illusi di essere pronti per una nuova battaglia, si misero in cammino raggiungendo gli ultimi paesi della Val Varaita e qui si fermarono ponendo l’accampamento per potersi riposare un pochino dopo la marcia stremante, ma anche questo era difficile perché avevano camminato ore e ore sotto la pioggia ed erano tutti fradici e infreddoliti. Il mattino seguente i comandanti li svegliarono quando il sole non era ancora sorto e subito si rimisero in marcia verso il passo dell’Agnello senza aver potuto mangiare niente per colazione. Appena giunti nel versante francese, sentirono l’artiglieria nemica sparare contro di loro e vari colpi giunsero tra le prime file; allora Dino si ricordò di quando suo zio gli parlava della Prima Guerra Mondiale, nella quale lui aveva combattuto, e gli diceva sempre di pregare Dio affinché gli evitasse il reclutamento, altrimenti avrebbe capito che cosa era veramente la guerra e non avrebbe più amato ascoltare i ricordi di quando lo zio era al fronte perché anche nel cuore di Bernardo si sarebbe riaperto tanto dolore. Lo zio aveva ragione: la guerra era veramente terribile.

Grazie a Dio, però, in Francia non combatterono per molto tempo, di conseguenza non ci furono gravi ripercussioni anche se il commercio continuava a diminuire perché i mezzi di comunicazione come le ferrovie e le strade erano impraticabili a seguito dei numerosi bombardamenti che avevano subito.

Tornati in Italia nel giugno del 1940 Dino ebbe un mese di licenza per poter tornare a casa a lavorare la campagna perché con i suoi fratelli più piccoli era rimasta solo sua madre che non riusciva a fare anche quei lavori così duri e qualcuno doveva per forza darle una mano a portare avanti la famiglia.

Dopo questo mese di libertà dovette tornare in Piemonte, ma da qui fu subito trasferito in Trentino con battaglione Tirano che aveva il compito di preparare le future operazioni in Albania e in Grecia.

Poi dovettero recarsi a Brindisi dove il suo battaglione e molti altri furono caricati su dei mercantili assieme a tutto il necessario per la spedizione e furono indirizzati verso Durazzo.

Al momento della partenza, Dino ebbe l'ordine di salire su una nave mercantile a fare la guardia, ma ciò lo turbava assai perché tra i soldati correvano voci che le imbarcazioni precedentemente partite erano state bombardate di notte e di conseguenza tutti i loro passeggeri erano affogati perché stavano dormendo nelle stive che in poco tempo si riempirono di acqua e quando alcuni se ne accorsero ormai era troppo tardi.

Fortunatamente la nave di Bernardo compì il tragitto di giorno e, grazie a Dio, non furono bombardati e arrivarono sani e salvi a destinazione anche se il pensiero che alcune compagnie dovevano ancora imbarcarsi preoccupava tutti. Però pochi giorni dopo li raggiunsero anche gli ultimi e il morale si sollevò un pochino, almeno quel tanto che l'esperienza terribile della guerra permetteva.

Appena giunti a Durazzo, dovettero procedere a piedi per vari chilometri fino al fronte del monte Tomori dove non esitarono ad attaccare, ma i Greci erano molto organizzati, molto forti e inoltre li superavano numericamente, per cui gli alpini non poterono far altro che attendere i rinforzi.

Dopo queste battaglie furono destinati al fronte sul monte Coritopi e, sebbene facesse molto freddo, non ci furono molti morti perché la posizione delle trincee Italiane era assai favorevole in quanto queste ultime dominavano l'intera valle sottostante nella quale si trovavano i Greci.

La situazione però cambiò in breve tempo perché gli Inglesi vennero in aiuto dei Greci e ai soldati Italiani quella sembrò dover essere la loro ultima sconfitta, invece, per loro fortuna, la Germania intervenne inviando loro una divisione corazzata molto ben attrezzata che in breve tempo sfondò il fronte avversario e arrivò a Salonicco, conquistandola e ponendo così fine alla campagna contro la Grecia.

Il suo battaglione tornò poi in Italia e trascorse un periodo di riposo a Rivoli in Piemonte, una bella località, ma questo non rallegrava nessuno perché non si capiva più il motivo di certi comandi che venivano dati e appena erano svolti risultavano lavoro inutile perché ormai bisognava far fronte a un altro problema più grave. Facendo così non ottenevano nulla di positivo, ma si illudevano solo che la situazione in cui si trovavano non era così critica come sembrava e che c'erano ancora varie possibilità di vittoria.

Una cosa rallegrò molto Bernardo: in Piemonte trovò alcuni compagni come Silvio Giupponi, Giovanni Milesi e tanti altri. Erano tutti contenti di quel fortuito incontro, ma accanto a questa allegria un velo di tristezza li avvolgeva, risvegliato dal ricordo dei loro coscritti che erano morti per nessun motivo in Albania e in Grecia.

Alla sera, Dino e i suoi compagni della Pianca e alcuni altri alpini fecero un po' di festa ricordando i bei tempi passati a giocare insieme o a lavorare e speravano tutti di poter tornare a casa presto, ma alcuni dicevano di aver sentito che presto avrebbero dovuto



Dino Bottani, indicato dalla freccia, fotografato dal suo caporeparto durante la ritirata di Russia nel gennaio 1943

preparare il materiale per una nuova spedizione della quale la meta restava ancora ignota.

Dopo qualche giorno, Bernardo sentì alcuni che parlavano di Russia e dei monti del Caucaso ma non ci fece subito molto caso perché pensava che ormai era questione di tempo e i Tedeschi avrebbero vinto sugli altri fronti e tutto sarebbe finito, ma presto dovette ricredersi perché giunsero notizie che dicevano che in Africa la situazione stava degenerando, mentre la Russia non cedeva, Mosca era stata assediata dai nazisti per parecchi giorni ma non era ancora caduta anzi, iniziava a rispondere a ogni attacco grazie anche ai carri armati e agli equipaggiamenti che l'America le aveva fornito per difendersi e sbaragliare una volta per tutte l'esercito del Führer.

Alcuni fronti iniziavano a cedere, si perdevano tutti quei territori conquistati a fatica poiché i soldati italiani erano svantaggiati dal freddo e dallo scarso equipaggiamento. Allora a ottobre arrivò l'ordine agli alpini di partire verso la Russia e quel giorno furono tutti molto tristi tanto che nessuno osava più parlare.

Il cugino di Dino, alla notizia, si mise a piangere; lui cercò di consolarlo in qualche modo e di tenerlo allegro ma non c'era verso, la Russia lo spaventava a morte e aveva tutte le ragioni, ma Dino sapeva che la paura non li avrebbe di certo salvati mentre il coraggio forse li avrebbe riportati a casa.

Il giorno della partenza li organizzarono in mille tradotte e suo cugino Silvio Giupponi era con lui ma, diversamente da lui, era molto triste e durante tutto il viaggio fu molto taciturno. Quando arrivarono in Russia si dovettero separare e non si videro più per tutta la campagna. Si ritroveranno solo durante la ritirata, poi Silvio morirà, e con lui anche Giovanni Milesi.

Dopo le prime battaglie Bernardo pensava che la guerra non lo avrebbe più sorpreso, ormai i suoi effetti li conosceva: morti, feriti, miseria. Eppure in Russia vide molte donne lavorare come animali, portando pietre o altri materiali adibiti alla costruzione di ferrovie e rimase molto colpito, chiedendosi come mai quelle poverette, segnate dalla fame, dovessero svolgere mansioni così pesanti.

Una volta si decise e chiese il motivo di quei maltrattamenti al suo tenente, lui rispose che erano ebrei. Dino non capiva che cosa avevano fatto di male queste persone per meritare una punizione così grande e pensò che in qualunque caso i Tedeschi erano nel torto e che Dio avrebbe dovuto punirli per quello che stavano facendo.

Alcuni giorni dopo, sempre in Russia vicino al fronte in cui stavano combattendo, vide dei movimenti strani nei pressi del deposito delle munizioni. Dato che aveva un momento di pausa, decise di avvicinarsi per vedere che cosa stava succedendo anche perché ogni giorno arrivavano vecchi, giovani e bambini in quel luogo, ma non li vedeva mai far ritorno sui propri passi.

Giunto quasi sul luogo, vide alcuni Tedeschi che obbligavano dei civili a scavare delle fosse, poi li fecero entrare e in quel momento scorse sulla giacca di uno di loro la stella gialla, simbolo degli Ebrei. Quando tutti si trovarono nella fossa, i Tedeschi spararono loro a livello del torace così da non farli morire per la ferita ma per soffocamento perché altri ebrei erano costretti a ricoprirli di terra mentre erano ancora vivi. Ad alcuni bambini non sparavano nemmeno ma li seppellivano vivi.

Fu proprio in quei momenti che Dino capì cosa fosse veramente la guerra e ritiene che in quegli istanti la fede sia stata molto per lui, di fronte a quel terrore misto ad angoscia, solo in Dio si poteva trovare pace e consolazione. Quando il pericolo era grande, tutti pregavano, anche quelli che prima credevano poco; Dino anche in guerra cercava di vivere al meglio la sua fede, sicuro che in quei momenti non c'era altro da fare se non affidare la propria vita nelle mani del Signore. Per lui la fede era già importante quando era bambino: la sera, prima di andare a letto, accendeva alcune candeline davanti alla Madonnina che aveva sul comodino e, in ginocchio, pregava con i suoi fratelli.

Solo il viaggio di andata era stato stremante, ma il peggio non se lo immaginavano nemmeno.

Ricorda che nel gennaio 1943, dopo giorni di grandi battaglie in cui riscontrarono numerose sconfitte, i superiori decisero di farli ritirare dal fronte e diedero l'ordine di recuperare tutte le armi possibili, il cibo e il resto del materiale.

Per loro fu molto difficile, infatti dovettero ritornare alle trincee, che distavano molte ore di cammino, a recuperare tutto il materiale che rimaneva.

Tutti erano occupati e Dino riceveva ordini di continuo e doveva portarli a tutti i gruppi. Ognuno era impegnato a preparare la ritirata; nel frattempo ricevette l'ordine dai superiori di mandare subito al fronte il primo militare che fosse appena di ritorno dal fronte stesso.

Lui non se la sentiva di eseguire quell'ordine: dopo tante ore a 40° sotto zero quei poveri soldati avevano diritto a un po' di riposo. Disse al capitano che sarebbe andato lui e il capitano accettò. Andò e quando, dopo alcune ore fu di ritorno, il suo superiore lo chiamò dicendogli: "Vieni, mangia"; accettò volentieri e non sa il perché ma dopo poche ore incominciò a star male e più passava il tempo e più peggiorava. Un suo amico gli prestò il suo mulo, però era dura anche con quello.



Un aspetto della tragica ritirata dell'esercito italiano

Dovette poi camminare a piedi per giorni interi senza mangiare né bere, sempre in mezzo a quelle continue battaglie.

Dopo molti giorni, sfinito, decise di riposarsi in un pagliaio nel quale si addormentò pensando di attendere la fine. Aveva i piedi congelati, erano giorni che non aveva nulla da mangiare né da bere.

A un certo punto gli parve di sentire una voce di donna che lo chiamava; era strano sentire una donna in giro.

Gli disse solo questo: "Esci subito fuori che ti aspettano". Uscì. C'era una tormenta, un freddo terribile, fuori non vedeva nessuno, quindi decise di rientrare e pensò di aver sognato o di aver avuto un'allucinazione. Appena rientrato nel pagliaio sentì ancora quella voce che lo chiamava e gli diceva: "Sono la Madonna". Uscì allora in fretta e furia e gli venne incontro una piccola mucca magrissima e quella Signora lo invitava a salire in groppa all'animale. Obbedì subito e gli sembrò di essere stato su quella piccola creatura per molti giorni senza mangiare né bere, né lui né lei. Il giorno 28 gennaio l'animale si fermò davanti a una porta dove Dino trovò dei compagni e un certo Bellaviti di Pizzino.

Entrarono in quell'isba nella quale una donna fece cuocere loro una patata a testa. Come si stava bene davanti alla stufa con quel caldino che produceva! Verso sera la donna si mise a piangere e il marito si infuriò. Dopo una lite molto animata se ne andarono dall'isba.

Il mattino seguente, cioè il 29 gennaio, arrivarono i partigiani russi e incominciarono a sparare. Entrarono nell'isba in cui si trovavano Dino e un suo compagno e iniziarono a prenderli a calci e dissero loro di andarsene altrimenti li avrebbero uccisi entrambi. Anche di fronte a ciò Dino non aveva più paura perché la Madonna gli aveva promesso che sarebbe ritornato a casa. In quel frangente non sapevano più dove andare, lui era ferito,

Dino non riusciva più a camminare perché aveva i piedi congelati. Quattordici giorni senza cibo! Con fatica si allontanarono dal villaggio, non sapevano proprio più cosa fare.



Bottani convalescente all'ospedale di Celle Ligure

gelamento. La sera Dino sentì un dottore dire: "Questa notte lasciamo l'ospedale".

Infatti il mattino seguente non c'era più nessun medico.

Però erano tutti tranquilli, ma ora come sarebbe finita? Tutti quei soldati ammalati o feriti. Dino si trovava nel corridoio d'entrata, a un certo punto arrivò un cappellano militare e gli chiese cosa ci facessi ancora lì. Lui non sapeva che cosa stava succedendo per cui non capì nemmeno cosa volesse dire il sacerdote. Passato un po' di tempo da quando il cappellano se ne era andato, arrivarono alcuni soldati tedeschi che portarono tutti alla stazione e qui li imbarcarono su un treno merci dove si moriva dal freddo, ma d'altra parte non avevano scelta.

Arrivati a una città, finalmente li fecero scendere e li portarono al riparo dal freddo; Dino ero stremato a causa del digiuno forzato unito a quelle temperature così ostili.

Ogni tanto vedevano gli aerei che passavano a bombardare e subito dopo si accorgevano di quanti morti e quanti feriti aveva causato quella bomba.

Dopo alcune ore li caricarono su un altro treno diretto a Varsavia; qui erano tranquilli anche se tutti i giorni assistevano a continui bombardamenti.

Appena arrivati a Varsavia avevano trovato due patate gelate, ma lo stomaco di Dino non era abituato al cibo e gli mancava totalmente l'appetito, non ce la faceva più. A Varsavia lo operarono, amputandogli le dita dei piedi perché erano ormai congelate da tempo; le cure erano pochissime rispetto ai tantissimi soldati feriti o ibernati.

Finalmente riuscirono a partire alla volta dell'Italia con un treno, ma ci vollero moltissimi giorni che sembravano interminabili.

Passò alcune notti a Celle Ligure, poi a Milano dove tutte le notti c'erano grandi bombardamenti, in uno di questi fu colpito anche l'ospedale, ma non fu nulla di grave. Il giorno seguente trasferirono Dino all'ospedale di Lecco dove, tra le altre cose, fu operato diverse volte.

Finalmente riuscì ad arrivare a casa, cosa che ritiene sia stato un miracolo concessogli grazie alla grandissima fede di sua mamma che aveva trasmessa anche a lui.

Però ricordò che quella donna gli aveva fatto una promessa. A un certo punto uno strano signore gli si presentò e gli disse di ritornare indietro, detto ciò scomparve. Erano tanto preoccupati quanto sfiniti ma in qualche modo dovevano provare. Camminarono a fatica per un po' di tempo quando ad un tratto notarono delle persone che gli venivano incontro. Da questi seppero che erano distanti 100 chilometri da Kharcov.

Nessuno dei due seppe in che modo fossero giunti all'ospedale della città dove si fermarono cinque giorni senza mangiare né bere. Era un vero caos di soldati feriti o morti nelle corsie a causa delle ferite o del congelamento.

Aspetti della Resistenza brembana nel *Diario di guerra* del vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi

di Tarcisio Bottani

Recentemente è stato pubblicato il *Diario* del vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi relativo al periodo tra il settembre 1943 e il maggio 1945.¹ In questo travagliato biennio, il ruolo di guida della diocesi bergamasca consentì a Bernareggi di raccogliere informazioni dettagliate e attendibili su quanto accadeva sul territorio, sulla lotta insurrezionale e sulla reazione nazifascista. Furono numerosi i sacerdoti della diocesi coinvolti, spesso per precisa scelta personale, nelle attività partigiane; ciò creò non poche difficoltà al vescovo, ufficialmente impegnato a mantenere i rapporti istituzionali con gli occupanti e desideroso che non fossero forniti agli stessi pretesti per azioni repressive. Nelle non poche occasioni in cui i parroci subirono le conseguenze di operazioni di rastrellamento o incorsero nei provvedimenti dell'autorità fascista perché sospettati di connivenza con le bande partigiane, il vescovo venne subito informato e si attivò, non sempre con successo, per rendere meno pesante la loro posizione. Questi fatti, puntualmente registrati nelle pagine del *Diario*, per quanto in genere già noti, ci appaiono ora in una dimensione più completa e attendibile, essendo oggetto di resoconti tempestivi e sinceri forniti dai protagonisti al loro vescovo. La storia della Resistenza bergamasca, colta da un così autorevole punto di osservazione, si è quindi arricchita di importanti dettagli, di conferme e di opportune precisazioni. Nelle pagine che seguono riportiamo alcuni episodi relativi alla Valle Brembana: riguardano pressoché solo vicende nelle quali furono coinvolti i sacerdoti e non vengono citati altri episodi drammatici della lotta partigiana, ma il panorama che ne esce è comunque assai interessante.

Il rastrellamento nazifascista della Valle Taleggio del 27 giugno 1944

La notte tra il 26 e il 27 giugno 1944 reparti di nazifascisti, appoggiati da una squadra di "cosacchi" di stanza a Piazzatorre, attaccarono la Valle Taleggio da varie direzioni. Nell'operazione persero la vita cinque partigiani. Particolarmente preso di mira fu il paese di Pizzino, dove furono incendiate la casa parrocchiale e altre abitazioni.²

1 A. Bernareggi, *Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, a cura di A. Pesenti e A. A. Persico, Bergamo, 2013.

2 Sul rastrellamento della Valle Taleggio del 27 giugno 1944, cfr. T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, Bergamo, 2010, p. 65 e segg.

Il *Diario* si sofferma su questo rastrellamento alla data del 16 luglio, riportando le testimonianze dei sacerdoti coinvolti nei fatti. Il 28 giugno si presentò da lui il parroco della Pianca di San Giovanni Bianco, don Ugo Gerosa, per riferirgli che era stato costretto a seguire un gruppo di militi arrivati alla Pianca e diretti in Val Taleggio per un'operazione contro i partigiani.³ A Pizzino don Gerosa non aveva trovato il parroco don Valentino Ongaro, mentre era presente don Guerino Gamba che era stato dato in consegna al parroco di Pizzino dai partigiani che sospettavano di lui. Don Gerosa assistette all'incendio della canonica e di alcune case del paese.

Il 30 giugno si presentò dal vescovo don Ongaro il quale confermò che il giorno del rastrellamento era assente da Pizzino, essendosi recato a Serina, dove in precedenza era stato coadiutore, per portarvi alcuni valori, non sentendosi al sicuro in Val Taleggio.

Così il vescovo nel *Diario* riassume le azioni di don Ongaro:

“Da San Giovanni Bianco dove aveva telefonato il 28 per sapere se poteva tornare a Pizzino, essendo giunta a Serina la notizia della spedizione, gli fu detto di restare dove era. Più tardi gli fu telefonato che poteva ritornare. Salì quindi a Pizzino esibendo la carta d'identità dove figurava ancora come coadiutore di Serina. Rimase in luogo fino al giorno dopo; constatando la completa distruzione della casa, archivio compreso, e compresi gli arredi sacri che erano nello speciale stanzone annesso alla casa, ed i vasi sacri che erano nello studio, e confortando il popolo. Poi, stante l'incertezza della situazione, aveva preferito lasciare la parrocchia. Lo lasciai andare a casa sua. Si provvide all'assistenza della parrocchia, mandando lassù un prete del S. Cuore, don Belotti, facendolo alloggiare a Sottochiesa, da quel Vicario”.⁴

A proposito degli arredi sacri della parrocchia di Pizzino, il *Diario* così prosegue:

“Il 4 luglio il parroco di Piazzatorre mi avvertiva che colà erano venduti arredi sacri, forse anche provenienti da Pizzino. Lo pregai di riscattarli: ma egli mi disse che la cosa si presentava difficile. Aveva però già riscattato un baldacchino. Anche la Superiora dell'Ospedale maggiore seppi che aveva riscattato una patena. Il giorno 12, essendo andato don Federico con don Tamanza al comando militare, fu esposto al dott. Hanh⁵ il mio desiderio di riscattare gli arredi sacri, specialmente i vasi sacri. Il colonnello si mostrò molto indignato, perché erano stati dati ordini tassativi di non asportare le cose sacre. Subito formulò due telegrammi da spedire a Piazzatorre ed all'Ospedale.”⁶

3 Don Ugo era già stato costretto a guidare gli assalitori nazifascisti la notte del 4 dicembre 1943, in occasione del rastrellamento di Cantiglio che era costato la vita ai partigiani Giorgio Issel, Evaristo Galizzi e Marcel Albert Jabin, cfr. *La Resistenza in Valle Brembana...* cit., p. 37 e segg.

4 I fatti di Pizzino e il ruolo svolto da don Ongaro sono da lui stesso riferiti nel memoriale redatto nel 1984 e pubblicato sul n. 16 di *Quaderni Brembani* col titolo *Ricordi personali a riguardo della lotta partigiana nelle memorie di Don Valentino Ongaro parroco di Pizzino*, a cura di B. Cerea, L. Paiardi, A. Arrigoni (*Quaderni Brembani* 16, p. 134 e segg.).

5 Il colonnello Hanh era il comandante militare delle province di Bergamo, Como, Sondrio e Varese.

6 A Piazzatorre, nella colonia intitolata a Mussolini, fatta costruire nel 1928 dal Fascio di Genova per il soggiorno estivo dei figli degli iscritti, era di stanza in quel periodo un reparto di militi cosacchi già appartenenti all'Armata Rossa sovietica e poi passati nelle file naziste. Costoro parteciparono al rastrellamento della Val Taleggio del 27 giugno, rendendosi colpevoli di varie nefandezze, tra le quali la sottrazione degli arredi sacri. Lo conferma il parroco di Piazzatorre, don Giovanni Madaschi, nel *Liber Chronicon* della parrocchia, riferendo che i cosacchi “*saccheggiarono e derubarono gli abitanti e le chiese e tornarono a Piazzatorre con il bottino e nei giorni seguenti per il paese e fuori a vendere ogni cosa, compresi oggetti sacri per far soldi e darsi al vizio*”. (Cit. in T. Bottani, E. Arrigoni, F. Riceputi, *Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei boschi*, Bergamo, 2006, p. 280).

Il capomastro di Brembilla, che era stato incaricato dall'Ufficio Amministrativo Diocesano di una perizia dei danni alla casa di Pizzino, mi riferì di aver trovato sotto le macerie 2 calici, un ostensorio, 1 catenella della Madonna e forse si potrà trovare qualche cosa d'altro".

Riguardo a don Guerino Gamba, che era curato a Berbenno e che era stato affidato dai partigiani al parroco di Pizzino, il *Diario* ci fornisce queste informazioni:

"Don Guerino venne egli pure a riferire come essendosi diffusa la voce che era scritto su un elenco redatto dai partigiani, egli si fosse spontaneamente presentato ai partigiani stessi a Peghera per spiegare la sua condotta. Dapprima rilasciato, fu in un secondo tempo obbligato dai partigiani a seguirli, affidandolo in consegna, sotto la sua responsabilità, al parroco di Pizzino. Ma anche don Guerino non si sentiva più tanto sicuro a Berbenno. Lo consigliai perciò di restare provvisoriamente presso i Preti del Sacro Cuore, sperando in una prossima chiarificazione della situazione".

Sotto la data dell'11 agosto troviamo nel *Diario* un accenno all'incendio della canonica e delle case, quando il vescovo riferisce dell'incontro con il comandante delle SS di Bergamo Fritz Langer, che aveva guidato il rastrellamento del 27 giugno:

"Il comandante mi chiese poi se io avevo lamenti da rivolgere loro per atti di crudeltà e contro giustizia. Ciò mi offrì l'occasione di parlare di Pizzino. Il comandante, che dirigeva le operazioni, dichiarò sulla sua parola d'onore di aver trovato armi nella casa parrocchiale: ciò che legittimò l'incendio.⁷ Tuttavia a chi voleva portargli quel parroco disse di non voler a che fare con lui, perché ritiene che è miglior metodo per la pacificazione trattar bene con i sacerdoti, perché essi vedano come essi agiscono".

Sempre sul rastrellamento della Val Taleggio, nell'edizione del *Diario* sono pubblicate due lettere del parroco di Sottochiesa don Luigi Bonasio, vicario foraneo della Valle, un osservatore privilegiato e, suo malgrado anche un protagonista, di diversi episodi della Resistenza, di cui, purtroppo, non ci ha lasciato, che si sappia ad oggi, alcuna testimonianza.

Nella prima, del 30 giugno, egli comunica di aver provveduto, dato l'incendio della canonica, a reperire un'abitazione per il parroco (la villa Bellaviti, che era la più vicina alla chiesa, nella quale era però stato bruciato tutto il mobilio).

Nell'altra lettera, del 6 luglio, dichiara di aver invitato l'ex parroco di Pizzino don Nicola Ghilardi, trasferito da pochi mesi a Bonate, a fornirgli l'inventario degli arredi sacri perduti a Pizzino, in quanto lui solo poteva essere al corrente dei beni contenuti nella canonica.

Don Bonasio dichiara inoltre di essere stato avvisato dell'arrivo del capomastro Gervasoni di Brembilla per i rilievi delle case incendiate e chiede se deve far eseguire la perizia anche per la casa parrocchiale (come poi avvenne *n.d.r.*).

Don Valentino Ongaro, rifugiatosi presso la sua famiglia a Gandino, rimase in Valle Seriana, talvolta nascondendosi sui monti per evitare di essere arrestato, fino al feb-

⁷ Don Ongaro, nel citato memoriale *Ricordi personali...*, riferisce che nei giorni precedenti si erano recati in canonica, dove avevano passato la notte, dei finti partigiani, uno dei quali aveva nascosto dei caricatori che poi aveva fatto trovare ai rastrellatori: "Per i tedeschi ce n'era fin troppo. Prima di appiccare il fuoco hanno permesso il saccheggio a quei collaboratori [cosacchi]".

braio 1945 quando grazie alla mediazione di Bernareggi e previo incontro con il comandante delle SS Langer, poté tornare a Pizzino, ottenendo anche il risarcimento per i danni causati dal rastrellamento del 27 giugno. Così il *Diario*, alla data del 9 febbraio 1945:

“Don Ongaro riferisce dell’esito del colloquio avuto con il cap. Langer. Munito di salvacondotto tornerà a Pizzino. Prima però vi si recherà per vedere dove e come sistemarsi. Gli faccio offerta di mobilio da prelevare dalla villa di Almenno. Intanto questa sera stessa sarebbe passato in Prefettura per ritirare l’assegnazione di £. 160 mila fatta come indennizzo alla Chiesa, al Beneficio ed al Beneficiato (credo che tutto sia compreso; mi riferirò in seguito) per i danni avuti dall’incendio”.

Pochi giorni dopo, il 22 febbraio, troviamo nel *Diario* un ultimo accenno a don Valentino, il quale era andato dal vescovo a riferirgli sulle difficoltà trovate per la sistemazione a Pizzino, comunicando che la somma liquidatagli e solo in parte versata, riguardava solo i danni patiti personalmente da lui.

I fatti di Brembilla del 28 luglio 1944 e l’uccisione di tre ufficiali tedeschi a Sant’Antonio Abbandonato

A fine luglio in Val Brembilla arrivò la banda di Giorgio il Canadese, un ex prigioniero cipriota fuggito dopo l’8 settembre dal campo di prigionia della Grumellina. Costui si era aggregato ai partigiani operanti in Val Taleggio, ma poi, a causa di divergenze con gli altri comandanti, se n’era andato con alcuni compagni e si era stabilito sul monte Cerro, dove si era reso protagonista di azioni spericolate ed intimidatorie, anche nei confronti della popolazione.

La mattina del 28 luglio la compagnia O.P. di Resmini, guidata da una spia, salì a Brembilla con l’intento di catturare il Canadese, ma costui riuscì a tendere un’imboscata ai fascisti, costringendoli alla fuga. Fascisti e tedeschi tornarono a Brembilla poche ore più tardi e misero a saccheggio il paese, bruciando case, laboratori e stalle e uccidendo per rappresaglia tre persone: Vincenzo Offredi, Lorenzo Pesenti e Bortolo Vanotti di 16 anni.⁸

A questi fatti accenna il *Diario* di Bernareggi alla data del 29 luglio; inoltre c’è una lettera dello stesso giorno del vicario generale mons. Pietro Carrara al vescovo, in un passo della quale si legge:

“Stamane ho avuto segnalazione da Brembilla di uno scontro avvenuto ieri lassù, con parecchi soldati feriti e con due morti tra i civili: un padre di famiglia di 42 anni, pare ucciso per sbaglio, perché scambiato con un altro, e un giovane di 18 anni”.

Il parroco di Brembilla, don Paziente Carrara, fu costretto a lasciare il paese e potrà farvi ritorno solo il 29 agosto. Così annota il vescovo il 6 agosto:

“A Leffe vedo don Faggioli che mi riferisce avere don Paziente Carrara abbandonato la parrocchia di Brembilla perché si era visto ricercato dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Don Paziente desidererebbe sapere il mio parere sul da farsi. Ignorando ancora la situazione di Brembilla, mi sono riservato di farglielo sapere più tardi”.

⁸ Sull’episodio cfr. *La Resistenza in Valle Brembana...* cit., p. 71 e segg.

Nel frattempo il Canadese e la sua banda, per sfuggire alla cattura, essendo ricercati non solo dai nazifascisti, ma anche dai partigiani che volevano eliminarli, ritenendoli la causa del tragico rastrellamento di Brembilla, si diressero verso l'alta Valle Brembana, seguendo il percorso sui monti. Arrivati in località Foppi Alti, a monte di Sant'Antonio Abbandonato, si imbatterono in tre ufficiali tedeschi di stanza a San Pellegrino, che avevano approfittato della bella giornata per fare un'escursione sulle alture circostanti il paese, incuranti della presenza in quella zona di bande di partigiani. I tre furono disarmati e uccisi dal Canadese e dai suoi.⁹

Una nota allegata al *Diario* parla della vicenda il 29 luglio 1944, ricostruendo i fatti in modo dettagliato e in linea con quanto è stato poi appurato dalle ricerche sulla vicenda.

“I tre tedeschi fatti prigionieri dai partigiani del luogo (S. Antonio Abbandonato, Catremorio, Monte di Zogno) furono colpiti a morte poco sotto di S. Antonio in questo giorno, e furono abbandonati. Anche il parroco si preoccupò che i cadaveri abbandonati fossero trovati da pattuglie tedesche e ne seguisse qualche rappresaglia, e perciò disse di andarli a seppellire. Andò un primo gruppo e non trovò se non un cadavere. Tornò al lunedì 31 un secondo gruppo che trovò nelle vicinanze il secondo tedesco, non era ancora morto, e lo finirono. Il terzo fu trovato più giù, verso Zogno. Anche questo non era morto ancora, e fu finito. Poi i tre cadaveri furono portati sul versante verso S. Pellegrino, e gettati in un burrone oscuro e di difficilissimo accesso. Fu per questo che i tedeschi, non avendo trovato i cadaveri, non fecero alcuna rappresaglia: supposero che i tre camerati avessero disertato. Il parroco di Catremorio fu arrestato in una perquisizione. Il parroco di S. Antonio invece preferì, come è detto nel diario, di nascondersi.

Anche ora i tre cadaveri non furono potuti rintracciare, per difficoltà di discendere in fondo dall'alto, e di risalirvi dal basso.

Narrazione del parroco di S. Antonio.

La narrazione dei fatti precedenti mi era già stata fatta dal prevosto di Zogno, che mi tenne al corrente man mano dello sviluppo degli avvenimenti. Io dovetti schermirmi quando l'autorità tedesca (come è detto nel diario) mi invitò a coadiuvarla per la ricerca dei tre spariti”.

14 agosto 1944

“Una lettera del prevosto di Zogno mi rende noto che il parroco di Catremorio (don Sebastiano Mazzoleni) è detenuto come ostaggio nel carcere di Zogno. Il parroco di S. Antonio Abbandonato (don Antonio Ruggeri) si è a sua volta eclissato per evitare di essere egli pure preso come ostaggio”.

20 agosto 1944

“Si presenta anche il parroco di Catremorio, appena uscito dal carcere di Zogno, dove era stato tenuto in ostaggio in seguito alla scomparsa di alcuni tedeschi sui monti di San Pellegrino e Zogno”.

I resti dei tre ufficiali, che erano di origine austriaca, furono rinvenuti solo nel 1954 e molto più tardi furono consegnati ai rispettivi parenti.¹⁰

⁹ *La Resistenza in Valle Brembana...* p. 74 e segg. Si vedano anche B. Valle, *Memoriale al Sindaco di San Pellegrino Terme*, 1994, e le testimonianze di Franco Frassoni e Benedetto Valle riportate da T. Bottani e G. Giupponi in *I senza nome. Storie della Resistenza bergamasca*, Ed. Il Sestante, Bergamo, 2001.

¹⁰ Cfr. A. Epis, *Integrazione circa la vicenda dei tre ufficiali tedeschi dello Zucco*, in “Percorsi” III, San Pellegrino Terme, 2010.

La strage dei “russi” al Monte di Nese

Ai primi di aprile 1945 gli ex soldati sovietici che nel 1942 erano passati con i nazisti ed erano stati utilizzati nei territori occidentali occupati dai tedeschi con incarichi di pattuglia e operazioni antiguerriglia, di fronte all'imminente sconfitta dei nazisti, decisero di disertare e di arrendersi all'esercito alleato o aggregarsi ai reparti partigiani. Così accadde anche in Valle Brembana, dove alcune centinaia di questi soldati, di etnia azera (quantunque siano entrati nella memoria collettiva come russi, cosacchi o mongoli) dislocati allo sbocco della Valle, disertarono e nottetempo si diedero alla fuga sulle montagne, nell'intento di raggiungere i partigiani dislocati nell'alta Val Serina ed eventualmente proseguire per la Svizzera.

Oltre ottocento di questi, partiti da Bruntino, fecero sosta a Monte di Nese dove furono raggiunti da reparti repubblicani che li sopraffecero, uccidendone ben 116, gran parte dei quali dopo averli fatti prigionieri.

Testimone della battaglia fu il parroco di Monte di Nese, don Severino Vitali, che narrò i fatti nel *Liber Chronicon* della parrocchia e in seguito li riferì a Bernareggi che li annotò nel *Diario* sotto la data del 22 maggio 1947. L'esposizione dei fatti è sostanzialmente in linea con quanto già si conosceva, ancorché arricchita da numerosi particolari inediti.¹¹

“Stassera il parroco mi narrava dettagliatamente le vicende di quassù del 13 Aprile 1945. Durante il 12 un 800 russi con un 200 cavalli si radunarono sul Canto Alto. Sull'imbrunire scesero a Monte di Nese. Ve li avevano condotti alcuni che risultarono essere stati dei traditori. Narrarono più tardi 3 ufficiali russi al parroco che uno si era avvicinato loro per consigliarli. Diffidarono e lo volevano far prigioniero: ma poi vennero due altri con fare di contadini che li persuasero. Uno di costoro alle famiglie del paese, che nicchiavano nell'accogliere i russi, disse in dialetto che non li avrebbe condotti, se non sapeva chi fossero. Questi tre se la svignarono al mattino presto: uno però, certo Ghislandi, rimase ferito sulla strada mentre discendeva verso Alzano. All' Ospedale di Alzano sotto i calzoni di borghese trovano i calzoni di repubblicani. I russi fortunatamente rimasero in paese una sola notte, ma subito si mostrarono per i barbari che erano. Si posero a vendere il compendio dei loro furti precedenti: poi si misero a derubare a loro volta gli abitanti del paese: pretesero che i mariti lasciassero i loro letti, e si verificò il caso di violenza di una giovane, non del paese però, a mano armata.

Al mattino il parroco si alzò come al solito. Vedendo passare un ragazzotto lo invitò suonare l'Ave Maria, non essendosi ancora fatto vedere il sagrista. Erano le 6. Il suono dell'Ave Maria segnò il principio dell'attacco. Il parroco che era all'alto della scala del sagrato sentì passare attorno a sé raffiche di mitraglia. Si buttò a terra, e poi si trascinò in chiesa, dove rimase fino alle 11. Essendo entrato in chiesa un giovane di Gorno (egli non lo riconobbe, ma riconobbe lui il giovane essendo stato il parroco curato per parecchi anni a Gorno) che era sergente dei repubblicani, gli raccomandò di non farsi vedere, perché era cercato. Di fatto la sua casa fu invasa e frugata in ogni angolo. Anche ogni cassetto fu aperto. Perché lo si cercava? Il Parroco non se ne sa rendere ragione; ma io penso perché forse si ritenne che il suono dell'Ave Maria fosse un segnale convenuto. Dopo le 11 il giovane di Gorno entrò in chiesa e disse al parroco che poteva uscire, perché oramai era fuori pericolo. Di fatti chi cercava il parroco, il capitano Salvi, era rimasto ucciso in maniera tragica. Avevano chiesto ad un

¹¹ Alla diserzione dei sovietici è dedicato il libro di A. Pioselli, *La diserzione. I “mongoli” nella Resistenza bergamasca e la strage di Monte di Nese*. ISREC, Bergamo, Il Filo di Arianna, 2010. Un ampio resoconto dei fatti è in G. Battilà, *Monte di Nese, marzo-aprile 1945, cronaca di una diserzione*, (Quaderni Brembani 13, p. 137 e segg.) e in *La Resistenza in Valle Brembana...* cit., p. 223 e segg., che riporta anche il testo del *Cronicon* di don Vitali.

contadino se vi erano russi in casa sua. Gli rispose di no. Invece essendo entrati i repubblicani in casa trovarono un russo che tosto uccisero. Allora il capitano fece mettere al muro il contadino ed un suo figliuolo. Ma proprio mentre arretrava di qualche passo per sparare, una raffica di mitragliatrice lo colpì al ventre abbattendolo. Morì un'ora dopo. La spedizione si può ricostruire così. Salirono a Monte di Nese i repubblicani (non vi erano tedeschi) in quattro gruppi. Il primo (era della Muti?) fu accerchiato e fatto prigioniero dai Russi. Gli altri venivano dalla Maresana, da Selvino, da Zogno... molti russi presero le cose alla leggera, credendo si trattasse di partigiani. La resistenza loro fu poca. Nei combattimenti sparsi (durarono dalle 6 alle 15 c.) restarono morti 11 repubblicani e solo 5 o 6 russi. Gli altri furono fatti prigionieri ed uccisi poi. I morti russi furono 115, 101 delle parti di M(onte) d(i) N(ese) e 14 verso la Maresana e Canto Alto: 57 furono finiti poco sotto la Chiesa in gruppo. Il giorno dopo vennero dei russi per la sepoltura (all'uso musulmano). D'un tratto apparvero dei tedeschi che tirarono sui russi. Ne furono feriti 3 e gli altri fuggirono. Poi i tedeschi diedero ordine che gli uccisi rimanessero insepolti! Solo il 21 venne concessa l'autorizzazione alla sepoltura”.

Don Antonio Milesi “Dami”

Don Antonio Milesi, nativo di San Pellegrino Terme e curato dell'Oratorio di Villa d'Almé, partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia di DAMI (acronimo di Don Antonio Milesi) a capo di una formazione da lui stesso costituita, la brigata Fiamme Verdi “Valbrembo”. Tra settembre e novembre 1944, la “Valbrembo” subì vari attacchi da parte dei nazifascisti, culminati con la battaglia di Sombreno-Petosino, seguita all'irruzione da parte dei partigiani nella villa Masnada di Mozzo dove era alloggiato un reparto tedesco. Nella battaglia e nelle operazioni che ne seguirono persero la vita dieci partigiani della brigata.¹²

Le note del *Diario* di Bernareggi sono costantemente improntate a un atteggiamento critico nei riguardi di Dami, che viene richiamato al suo dovere di sacerdote e alla necessità di astenersi da ogni attività non conforme a tale ministero.

Il 12 gennaio 1945 vescovo riferisce in questi termini i contenuti di un colloquio con il comandante delle SS Langer:

“Il Comandante fa il nome di Dami (don Antonio Milesi) che, detta la messa, si mise ai fianchi due pistole e partì per comandare una banda. Dice però che la banda era ordinata e non si rese colpevole di nessun delitto. Io gli faccio presente che disapprovai la condotta di Milesi, supposto che fosse vero quanto mi era detto, perché il sacerdote deve restare sacerdote e non deve fare cose che non convengono alla natura del sacerdote. Mi accenna così vagamente che sono una decina i sacerdoti che non fanno quanto dovrebbero, e che contro di essi si procederà”.

Il 13 gennaio, riferendosi al colloquio con il consigliere dell'Ambasciata tedesca per gli affari ecclesiastici Ferdinando Freiherr von Cles, così scrive a proposito di Dami:

“Per mio conto ritenni riferire l'atteggiamento preso nei confronti di Dami (Non conosceva tuttavia il caso). Senza entrare nel merito, perché non ho potuto controllare la verità di quanto fu detto di lui, tuttavia io gli feci sapere che deve scegliere fra due vie: o esercitare il ministero sacerdotale ed astenersi quindi da ogni attività non conforme con tale ministero, o, se voleva esercitare attività non conforme al ministero, ne restasse sospeso dalle funzioni”.

¹² Sulla figura di Dami si veda G. Bertacchi (a cura), *Un'esperienza di vita, Don Antonio Milesi, prete partigiano*, ISREC, Bergamo, 1994 e inoltre *La Resistenza in Valle Brembana...* cit., passim.

Tale posizione conferma quanto era già stato comunicato a Dami il 7 agosto 1944, riassunto in una nota del vicario generale conservata nel fascicolo di don Milesi depositato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo:

“D. Antonio Milesi il 7 agosto è stato chiamato in Curia dal Vicario Gen. il quale, a nome di S. E. il vescovo, lo ha diffidato a sospendere ogni attività a favore di sbandati o ribelli. D. Milesi ha promesso, dando ampie e categoriche assicurazioni.

S. E. Mons. Vescovo poi, all'indomani dei sanguinosi fatti di Petosino, gli mandava a dire a mezzo di D. Carminati dell'A.C. che gli veniva rinnovata la proibizione assoluta di ogni attività politica, pena la sospensione di ogni facoltà, ipso facto incurrenda”.

Un rinnovato accenno alla posizione di Bernareggi nei riguardi di Dami si trova in una lettera che il vescovo inviò al Cles il 31 gennaio 1945, inserita nell'edizione del *Diario*:

“È capitato proprio anche a me oggi stesso di sentire che ‘si dice’ che io abbia favorito quel Don Antonio Milesi (Dami come si faceva chiamare) il di cui caso le era ancora ignoto, e che io stesso le feci conoscere in occasione del nostro incontro. Eppure, se vi fu un caso nel quale io cercai di indurre un sacerdote a lasciare ogni attività non sacerdotale per fare solo il sacerdote, fino a sospenderlo dal ministero sacro qualora non si fosse ridotto a fare solo il sacerdote (devo dire che io non ho potuto mai controllare direttamente l'attività di quel sacerdote perché negli ultimi tempi non mi fu possibile mettermi in contatto con lui) è proprio questo”.

All'epoca Dami era in Svizzera, dove si era rifugiato il 4 dicembre 1944, a seguito del tragico evento di Sombreno-Petosino e di una serie di altre sciagure che avevano colpito la sua brigata in quel periodo, e per sfuggire alla caccia che gli stavano dando i fascisti. Tornerà solo all'inizio di aprile per dar vita alla nuova brigata Fiamme Verdi “Fratelli Calvi”, dalla fusione tra la “Valbrembo” e la “1° Maggio” e partecipare alla fase insurrezionale.

L'ultimo riferimento del *Diario* a Dami e alla sua formazione è datato 2 maggio 1945:

“Un gruppo di Fiamme Verdi, guidate dal Comandante march. Gonzaga Guarnieri (Guerrieri *n.d.r.*) ed accompagnato da don Cortesi e da Dami (don A. Milesi), è venuto ad ossequiarmi. Mi si garantisce che non ha durante questi giorni sparato colpo né sparso sangue. I catturati da loro furono consegnati alla Questura. Torneranno ancora sopra Zambla, per sciogliersi verso la fine del mese. Don Milesi mi riferisce le ultime sue avventure nel rientro in Italia”.

Altri preti, altre storie

Come detto all'inizio, le vicende fin qui riferite fanno sempre riferimento al coinvolgimento di sacerdoti in episodi della lotta tra partigiani e nazifascisti. Scorrendo le pagine del *Diario* si incontrano varie altre notizie relative a sacerdoti della Valle Brembana, che come molti confratelli di tutta la diocesi ebbero parte, più o meno intenzionale, nei contrasti di quel periodo.

Riportiamo qui casi di maggior rilievo.

Il 22 ottobre 1943 viene data notizia dell'arresto del parroco di Oltre il Colle, don Raffaele Bombardieri, probabilmente perché sospettato di contatti con la banda partigiana che si stava costituendo a Zambla Alta. Il parroco viene rilasciato tre giorni dopo. Alla stessa data il vescovo scrive che nei giorni precedenti il curato di Valtorta don Giu-

seppe Pellegrini era sottoposto a fermo provvisorio e gli era stato impedito di celebrare la domenica successiva, mentre il parroco don Stefano Gervasoni era stato tenuto rinchiuso per qualche ora in canonica con altre persone. Il provvedimento si colloca verosimilmente nel contesto del massiccio rastrellamento condotto in quei giorni contro la banda “Pisacane” di Ettore Tulli operante in Valsassina e nelle zone limitrofe.

Il 15 maggio 1944 il *Diario* si occupa per la prima volta di don Battista Ceroni, parroco di Roncobello, che l'8 maggio precedente aveva avuto due perquisizioni durante le quali erano state sequestrate offerte dei fedeli per 350 lire. Nella lettera con la quale il parroco comunica al vescovo la vicenda vengono descritti i modi minacciosi con i quali i funzionari e i militi fascisti avevano condotto le perquisizioni, alla ricerca di armi, manifesti sovversivi e corrispondenza sospetta. Il risultato era stato negativo e il sequestro delle offerte viene ritenuto dal parroco un sopruso ingiustificato.

Il 10 ottobre 1944 il *Diario* torna a parlare di don Ceroni del quale viene segnalata l'assenza dalla sua parrocchia, mentre il curato don Giovanni Cavagna è trattenuto per qualche giorno dalla GNR. Alla data del 26 ottobre è pubblicata una lunga lettera di don Ceroni il quale dà conto al vescovo del suo comportamento dei mesi precedenti quando era dovuto fuggire dal paese, sentendosi minacciato di arresto perché accusato di detenere armi in casa e di favorire una squadra di giovani renitenti rifugiatisi nella zona.

Don Ceroni dichiara di non conoscere nessuno di quei giovani, salvo uno, chiamato tenente Mario (nome di battaglia di Davide Paganoni *n.d.r.*). Costui si era presentato da lui protestando per le parole dure che aveva usato nei confronti di quei giovani che, a mano armata, avevano compiuto furti di cibo a danno dei mandriani.

Il parroco accenna poi alla presenza del direttore dell'ufficio ministeriale della Confindustria, che si era insediato a Roncobello. Questo funzionario aveva comunicato al parroco di essere stato più volte minacciato dai partigiani e per evitare guai peggiori aveva deciso di dar loro dei viveri, chiedendo a don Ceroni di fare da intermediario. Così, per due volte, il parroco aveva depositato, a tarda sera, dietro il campanile, circa un quintale di viveri (pasta, riso, marmellata, burro, ecc.) che gli erano stati forniti dal funzionario in aggiunta a quelli che periodicamente gli dava per i poveri del paese.

La lettera si chiude con il risoluto diniego di intrattenere rapporti con i partigiani anche mentre è lontano e con la richiesta al vescovo di intervenire in suo favore presso le autorità competenti affinché possa tornare nella sua parrocchia.

Grazie ai buoni uffici del vescovo Don Ceroni tornerà a Roncobello all'inizio di febbraio 1945, munito di un salvacondotto, dopo essersi incontrato con il comandante della Brigata Nera di Piazza Aldo Bondioli e con il comandante delle SS Langer.

Nel *Diario* non si trova cenno a quanto in realtà don Ceroni fece a favore dei nove ebrei rifugiati in paese e tenuti nascosti dal settembre 1943 all'aprile 1945 dall'intera popolazione, malgrado fossero attivamente ricercati dai tedeschi. Uno degli ebrei protagonisti di questa vicenda, Arnoldo Israilovici, ha lasciato scritto: “*Il Rev. Don Giovan Battista Ceroni, parroco del paese, che mai si stancava di predicare alla popolazione di non rivelare la nostra presenza...*”¹³

¹³ Testimonianza raccolta nel libro di T. Garofalo e P. Valota, *Il paese di giusti. Roncobello 1943-1945: un'intera comunità salva un gruppo di ebrei dalla deportazione*, Mimesis Edizioni, 2013. Varie testimonianze raccolte in questo libro confermano inoltre che don Ceroni collaborò con la Resistenza e riuscì a mettersi in salvo poco prima che un reparto di militi tedeschi arrivassero a Roncobello per arrestarlo.

Il 16 febbraio 1945 il *Diario* riferisce dell'incarcerazione del parroco di Somendenna don Carlo Zambelli a seguito dell'uccisione di tre guardie repubblicane fra Endenna e Somendenna. Il parroco è accusato di favoreggiamento dei partigiani ed è minacciato di essere fucilato assieme a dei compaesani se i responsabili delle uccisioni non si presenteranno. La comunicazione è giunta al vescovo tramite una lettera del parroco di Zogno mons. Giuseppe Speranza del 16 febbraio, pubblicata nell'edizione del *Diario*.

Eccel. Reverendissima il 14 c.m. alle 17 sulla strada Endenna per Somendenna sono stati uccisi tre militi della locale Guardia Repubblicana pare per opera di una banda di partigiani. In seguito al fatto veniva arrestato il Prevosto di Somendenna e condotto in caserma e vi è trattenuto. Il Comandante del Presidio sostiene che favoriva i partigiani e che interrogato sul fatto non ha voluto dare indicazioni di sorta sostenendo che non sapeva nulla. Da tempo il Don Zambelli è sospetto e credo trattarsi di vere accuse.

Ora il Comandante dice di aver avuto ordini precisi che se entro il 18 c.m. non si presentano 2 partigiani o due di Endenna che sono sospetti di aver avuto parte al fatto il Prevosto di Somendenna ed un vecchio arrestato con Lui, lunedì saranno passati per le armi. Credo si tratti di pura minaccia.

Certo al prevosto di Somendenna nuoce molto il suo contrasto colla popolazione, per cui se fosse possibile un trasloco, sarebbe un bene e per lui e per la parrocchia. Non ho creduto opportuno assentarmi oggi dalla parrocchia, per cui ho mandato il Rev. Don Manenti il quale potrà fornire altri particolari. Per Domenica, se fosse possibile mandare un Sacerdote sarebbe il meglio, diversamente chiedo la facoltà di binazione.

Chino al bacio del S. Anello, umilio i miei rispettosi ossequi e mi dichiaro della Ecc. V. Rev.ma dev.mo umil.mo figlio - Don Giuseppe Speranza

Un'altra lettera del 18 febbraio di mons. Speranza informa che don Zambelli è stato condotto a Bergamo nella mattinata di quello stesso giorno e che è accusato di non aver fornito indicazioni sul fatto delittuoso che lui - si dice - doveva conoscere e di non essersi prestato volenteroso per il recupero delle salme, dal che si deduce che era d'accordo con i partigiani. Le accuse però non vengono confermate e don Zambelli viene rilasciato dopo qualche giorno.

Raymond Albert Jabin, nome di battaglia “Marcel”, martire di Cantiglio

di Gianbattista Plevani

Raymond Albert Jabin, nome di battaglia “Marcel” è uno dei tre “martiri di Cantiglio”, fucilati nel corso del sanguinoso rastrellamento nazifascista del 4 dicembre 1943.

Di questo partigiano francese, fuggito dopo l’8 settembre dal campo di concentramento della Grumellina e aggregatosi alla banda Issel, rifugiata a Cantiglio, si avevano finora poche notizie, desunte in particolare dal sito internet “Histoires de Français Libres ordinaires”,¹ oltre a quelle raccolte nel libro sulla Resistenza in Valle Brembana.² Jabin era nato il 21 giugno 1915 nel comune di Gueret, un paese della Francia centrale vicino a Limoges. Nel luglio 1940 si arruolò a Londra come aiutante pilota nel gruppo di bombardamento Lorraine, una unità militare delle forze aeree di “France Libre”, l’organizzazione del generale Charles De Gaulle che operava contro gli occupanti tedeschi e contro gli aderenti della Repubblica di Vichy del generale Petain che nel sud della Francia aveva un ruolo simile alla nostra RSI.

Come aiuto pilota combatté nell’aviazione fino al luglio 1943, quando il suo aereo fu abbattuto e cadde in fiamme in Libia. Si salvò ma subì importanti ustioni alle gambe. Preso prigioniero, fu curato in un ospedale da campo italiano e poi trasferito nel campo di concentramento della Grumellina, presso Bergamo.

Dopo l’8 settembre fuggì come molti altri e si rifugiò in Val Taleggio, dove incominciavano a formarsi le prime bande partigiane.

Durante il rastrellamento nazifascista di Cantiglio del 4 dicembre 1943 fu trucidato assieme a Evaristo Galizzi di San Giovanni Bianco e a Giorgio Issel, ebreo genovese, parente dei Cima titolari della omonima cartiera di San Giovanni Bianco.

Le ricerche condotte in questi ultimi mesi hanno consentito di reperire importanti informazioni su questo personaggio. In primo luogo, tramite l’ANPI di Clusone, siamo entrati in possesso di tre lettere che i genitori di Jabin inviarono al presidente del CNL della Valle Taleggio subito dopo la guerra per chiedere notizie del figlio.

Le lettere, di cui pubblichiamo la versione italiana, ci forniscono informazioni importanti relative alla famiglia, alla carriera militare di Raymond Albert Jabin e agli atti seguiti alla sua morte.

1 <http://www.francaislibres.net/liste/fiche.php?index=75054>

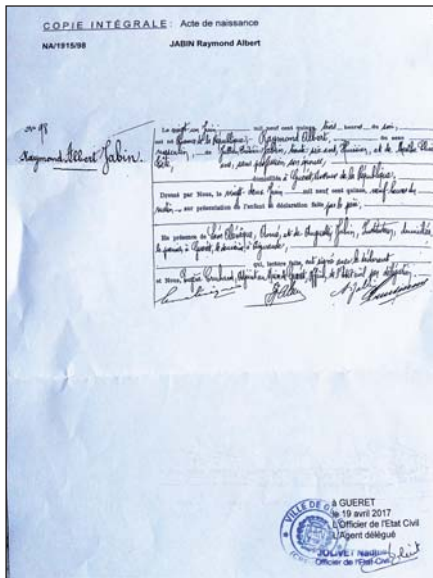
2 T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana*, edizione del 1994 e segg.



Il partigiano francese Raymond Albert Jabin caduto il 4 dicembre 1943 a Cantiglio

alla famiglia, chiedendo però che la stessa vada distribuita alle famiglie che hanno aiutato il figlio e ad un'opera di aiuto alle vittime della guerra.

Da queste lettere abbiamo anche appreso che nel 1946 la famiglia si era trasferita da Gueret a Brie-Comte-Robert un sobborgo di Parigi, quindi la nostra ricerca si è spostata in quel luogo e abbiamo appreso che i genitori abitavano al centro della cittadina, vicino al castello, del quale probabilmente erano i custodi.



L'atto di nascita di Jabin rilasciato dal comune di Gueret

Nella prima lettera, scritta il 18 febbraio 1946, il padre Julien chiede informazioni sulle circostanze della morte del figlio, relativamente alla quale è in possesso di informazioni imprecise e contraddittorie. La lettera è importante perché indica il nome preciso di Jabin: Raymond Albert, che in Italia era conosciuto solo col nome di battaglia di Marcel, al punto che il padre ipotizzava l'esistenza di due militari dello stesso cognome.

Non conosciamo la risposta del CLN, ma il suo contenuto può essere desunto dalla seconda lettera di Julien Jabin, scritta il 20 aprile successivo: gli sono state fornite notizie precise circa la morte del figlio e assicurazioni sulla sepoltura religiosa nel cimitero di Pizzino.

La terza lettera, del 6 luglio 1946 è firmata dalla madre, la quale fa riferimento alla somma di mille lire che il CLN ha offerto

Abbiamo cercato di capire se a Brie-Comte-Robert abitano dei parenti di Jabin, una ricerca in internet ci ha indirizzato a un paio di persone dello stesso nome, le quali però non hanno risposto al nostro tentativo di contattarle. Tramite la locale parrocchia siano però entrati in contatto con Les Amis du Vieux Château, la società storica di Brie, che ci ha assicurato la disponibilità ad effettuare delle ricerche sulla famiglia di Jabin.

Grazie a questi contatti abbiamo recuperato la foto dei monumenti dedicati ai caduti delle guerre, uno situato nella chiesa parrocchiale e uno sulla piazza principale della cittadina. Entrambi recano inciso il nome di Raymond Jabin, del quale quindi è rimasta memoria.

DA UNA GUERRA ALL'ALTRA

Lettere inviate al CLN della Val Taleggio dai genitori del partigiano francese Raymond Albert Jabin trucidato dai nazi-fascisti a Cantiglio

(Traduzione dal francese di Mariangela Imberti. Trascrizione conforme ai documenti originali)

18 febbraio 1946

S. Brie-Comte-Robert, (Seine e Marne)

Al Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Taleggio (Bergamo)

Signore,

Sono stato formalmente avvisato dalle autorità militari francesi che mio figlio Jabin Raymond Albert, sottufficiale dell'aviazione, appartenente all'armata gollista risultava, per la Francia, morto il 10 settembre 1943 a Bergamo, essendo stato colpito durante un'evasione.

Ho chiesto alla Croce Rossa Internazionale di fare ricerche sulla sua morte. Mi è stato risposto che alcune informazioni erano pervenute dalla Croce Rossa Italiana sulla morte di un aviatore di nome Jabin Marcel, ma non si sapeva se fosse possibile fare un collegamento fra questi due militari che avevano lo stesso cognome.

Ho incaricato una persona della Commissione Francese in Italia di fare ulteriori ricerche.

Mi è stato risposto che Jabin Marcel era stato ferito a morte a Cantiglio e sepolto a Pizzino. Questo era avvenuto il 4 dicembre 1943.

Sembra che entrambi siano stati internati nel Campo 62.

Mio figlio aveva avuto gravi ustioni alle gambe e anche se la segnalazione non concorda sulla data del decesso, certe analogie mi lasciano supporre che si tratti di lui. Faccio fare altre ricerche alle Forze Francesi Libere per sapere se ci fossero nell'aviazione due Jabin, uno di nome Raymond Albert e l'altro di nome Marcel.

Le farò sapere il risultato quando avrò ulteriori certezze.

Già da ora, tuttavia, credo si tratti di mio figlio e le esprimo tutta la mia gratitudine per le cure prestate.

Ringrazio anche i partigiani di Pizzino. Mia moglie ed io siamo profondamente colpiti da tutto ciò che avete fatto in circostanze tanto difficili.

Voglia accettare, signor Presidente, i nostri sentimenti di sincera e vivissima riconoscenza.

Julien Jabin

1, Boulevard des Fossés

20 aprile 1946

Signor Presidente (del Comitato di liberazione)

La sua lettera ha del tutto sciolto gli ultimi dubbi che potevamo avere sulla sorte di nostro figlio.

Ci è stato di conforto avere delle testimonianze su di lui. Sapevamo che era molto coraggioso.



Il monumento del comune Brie-Comte-Robert e nel riquadro il nome di Raymond Jabin



Il monumento nella chiesa parrocchiale. Il nome di Jabin è in alto a destra, nella parte riservata ai caduti della seconda guerra mondiale

Grazie per tutti i dettagli che ci ha dato sui suoi ultimi giorni di vita e grazie anche a tutti quelli che lo hanno aiutato e gli hanno voluto bene.

Ci ha fatto piacere sapere che è stato sepolto con una cerimonia religiosa.

Le saremmo riconoscenti se poteste curare la sua tomba. Quando le circostanze lo permetteranno verremo a recuperare la salma.

Penso che le autorità francesi si siano ora messe in contatto con le autorità italiane per l'atto di morte. Ce lo avevano per lo meno garantito.

Non le ho risposto subito perché speravo di trovare una foto di Raymond.

Ho potuto reperire uno dei suoi passaporti e ne ho fatto riprodurre la foto. Le includo una copia e ne invio un'altra alle autorità francesi.

La prego di accettare signore i nostri sentiti ringraziamenti e la nostra gratitudine.

(Firmato)

J. Min.

6 luglio 1946

Signor Presidente,

Ho appena ricevuto la sua lettera nella quale precisate che tutti i partigiani che erano con lui l'hanno riconosciuto.

Non avevo dubbi in base alle precisazioni che mi aveva già fornito precedentemente.

Per permetterle di far stendere l'atto ufficiale di morte le invio allegate le informazioni richieste.

Mio marito ed io siamo molto colpiti dalla donazione di 1000 lire che ci avete offerto perché ciò rende nostro figlio uno dei vostri morti per la libertà.

Ci farà piacere sapere che questa somma verrà distribuita per una parte alle famiglie che lo hanno aiutato, soccorso e che gli hanno voluto bene, se queste famiglie ne hanno bisogno e se lo accettano volentieri.

Noi non possiamo ringraziarli personalmente, il resto della somma lo destinerete ad un'opera di aiuto alle vittime della Guerra che voi stessi sceglierete.

Ma lascio libera di agire come riterrà più opportuno.

Saremmo felici di sapere che alcune messe saranno celebrate per lui lì dove è stato sepolto.

Signor Presidente, la prego di voler accettare i nostri migliori sentimenti di riconoscenza.

(Firmato)

Madame Jabin

P.S. Nel caso le potesse essere di aiuto preciso che mio figlio era sottufficiale pilota, aviatore del gruppo Lorraine quando è stato fatto prigioniero in Libia, dopo che il suo aereo era stato abbattuto in fiamme.

Cornalba luogo permanente di educazione per le giovani generazioni

di *Bruno Bianchi*

Il 25 novembre e il primo dicembre 1944 sono due date che hanno segnato indelebilmente la memoria e le coscienze della comunità di Cornalba e della Resistenza bergamasca. Si trattò di due giornate drammatiche durante le quali quella località della Val Serina fu teatro dell'eccidio di 15 giovani partigiani della brigata "24 Maggio" di Giustizia e libertà (due di loro avevano appena 17 anni) a seguito di due rastrellamenti compiuti da militi fascisti. Il primo, ad opera della 612^a compagnia O.P. comandata dal famigerato capitano Aldo Resmini, riguardò l'abitato di Cornalba e provocò la morte di 10 partigiani, mentre il secondo, compiuto dalla Guardia forestale di San Pellegrino, ebbe come obiettivo una baita sul monte Alben (detta "Cascinetto") e costò la vita ad altri cinque partigiani¹.

La ferocia e la spietatezza degli assalitori non risparmiò nemmeno gli abitanti del posto che, oltre a contare due morti fra i caduti partigiani (i fratelli Gino e Piero Cornetti di 17 e 18 anni), furono oggetto di gravi soprusi e di minacce di stragi e distruzioni. Vennero perquisite diverse case, fu incendiata una stalla, venne fatta saltare la cabina elettrica e ammazzato, nella piazza centrale del paese, "l'asino dei partigiani" (utilizzato per il trasporto alle baite del monte Alben di viveri e materiale vario). Un abitante del paese fu ferito ad una gamba in quanto sospettato di amicizia con i partigiani mentre altri quattro giovani, dopo essere stati catturati e fatti prigionieri, vennero portati nella sede del comando fascista di Bergamo. Qui furono sottoposti a pesanti torture tanto che uno di loro, Lorenzo Carrara abitante a Serina, morirà due anni dopo proprio a causa delle sevizie subite.

In ricordo dei 15 caduti partigiani l'associazione "Giustizia e libertà" fece costruire un monumento accanto alla chiesa parrocchiale di Cornalba, nello stesso luogo dove dopo la Liberazione era stata posta una stele. L'opera fu inaugurata durante la commemorazione del 1959 alla presenza del sottosegretario alla giustizia senatore Spallino e di Piero Caleffi, giornalista e dirigente politico che fu internato a Mauthausen per la

¹ Nel rastrellamento del 25 novembre 1944 vennero trucidati i partigiani Giuseppe Biava, Barnaba Chiesa, i fratelli Piero e Gino Cornetti (di Cornalba), Franco Cortinovis, Antonio Ferrari, Giuseppe Maffi, Giambattista Mancuso, Callisto Sguazzi e il comandante Giacomo Tiragallo. Il primo dicembre la stessa sorte toccò a Celestino Gervasoni, a Mario Ghirlandetti e ai partigiani russi Angelo, Carlo e Michele.

sua attività antifascista e riuscì a sopravvivere. Per l'occasione arrivarono pure i telegrammi di Ugo La Malfa, di Leo Valiani e di Enrico Mattei.

La commemorazione di Cornalba, che si tiene ogni anno l'ultima domenica di novembre e a cui partecipano i familiari delle vittime, gli amici dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), la popolazione di Cornalba e tanti antifascisti provenienti dalla provincia di Bergamo, è ormai unanimemente considerata la più antica e costante fra tutte le manifestazioni partigiane della bergamasca. Non a caso nel corso degli anni sono intervenuti a questa cerimonia alcuni fra i nomi più prestigiosi della Resistenza italiana. Basti qui ricordare quelli di Ferruccio Parri (primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione), di Riccardo Bauer (presidente della Lega internazionale dei diritti dell'uomo), di Giulio Alonzi, di Arnaldo Banfi e di tanti altri ancora. Non vanno poi dimenticati per la loro continua presenza e per il supporto fornito all'organizzazione della manifestazione, Salvo Parigi, storico presidente dell'Anpi provinciale di Bergamo, scomparso lo scorso anno e Mario Invernizzi, Commissario politico e Comandante della Divisione orobica "Giustizia e libertà" e medaglia d'argento al valor militare per l'attività svolta durante la Resistenza.

Sulla ricostruzione di quelle tragiche vicende, come pure sul significato e sull'importanza delle commemorazioni che annualmente si tengono a Cornalba, sono stati pubblicati alcuni lavori ai quali si rimanda per gli opportuni approfondimenti storici². In questa sede ci limiteremo a richiamare due storie esemplari sia del sacrificio compiuto dai partigiani, sia del coraggio mostrato dalla popolazione civile nel fornire supporto e aiuto concreto ai partigiani nonostante le minacce e le violenze degli assalitori. A ri-

² Si vedano, fra gli altri, di Angelo Bendotti, *Banditen*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015; di Bruno Bianchi e Marco Sorelli, *La mitraglia sul campanile. Cornalba 1944*, Il filo di Arianna, Bergamo 1987; di Bruno Bianchi, *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994*, Il filo di Arianna, Bergamo 1995; di Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi e Felice Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe (quarta edizione)*, Corponove, Bergamo 2015.



Cornalba. Monumento in memoria dei caduti partigiani della brigata G.L. "24 Maggio".

cordo di questi due avvenimenti, inoltre, sono state dedicate due targhe inaugurate il 28 luglio 2018 nel corso di una iniziativa organizzata dalla Biblioteca comunale di Cornalba e dall'Anpi Valle Brembana.

La prima vicenda riguarda la tragica fine del partigiano Franco Cortinovis, nato il 4 febbraio 1919, originario di Trafficanti (frazione di Costa Serina) ma residente a Ranica. Maestro elementare si era iscritto all'Istituto superiore di Venezia specializzandosi in lingue e letterature straniere. Chiamato alle armi frequenta la scuola ufficiali di Bologna dove ottiene il grado di sottotenente. Diserta e viene incarcerato, riesce a fuggire ma è di nuovo catturato. Da quel momento decide di diventare un coraggioso partigiano infiltrato e, grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca, compila certificati, esoneri e lascia passare permettendo a molti di evitare l'internamento in Germania. Procura inoltre armi e munizioni per i partigiani delle nostre valli. Viene nuovamente scoperto, arrestato e accusato di tradimento ma, aiutato da amici, fugge nuovamente e si unisce, con il nome di tenente "Franchi", alla "24 Maggio". La mattina del 25 novembre, non lontano dal centro del paese, Franco Cortinovis cade nelle mani dei rastrellatori. Sottoposto ad un sommario interrogatorio viene selvaggiamente picchiato e ucciso sul posto dallo stesso Resmini con una scarica del suo fucile mitragliatore.

«Quando han preso il Cortinovis l'hanno portato lì fuori casa mia. L'hanno interrogato. Aveva le mani legate, così, dietro la schiena. Le han legate con lo spago dei legacci della sua giacca a vento. E ci dicevano: - Dove hai dormito?! Se ce lo dici ti lasciamo libero, e qua e là -. Non ha parlato lui. Rispondeva: - In montagna. Ho sempre dormito in montagna -. E allora l'han pestato. Cominciava a uscire un po' di sangue, sopra la bocca. Era gonfio, E ancora ci han detto: - Se ci dici dove hai dormito, ti lasciamo andare, puoi andare via -. Figurarsi! Se parlava che stava a casa mia ci bruciavano la casa. L'han portato giù in piazza. Il Resmini intanto è andato a telefonare a Bergamo che avevano fatto un prigioniero, quando è uscito dal bar ci ha detto a un soldato: - Dammi il mio mitra -. Poi al Cortinovis: - Vai al muro! Ti faccio vedere io -. E poi "tran"! L'ha copat. Ci ha dato ancora due o tre colpi nella testa. Ci hanno tolto le scarpe, l'han girato sottosopra e l'han lasciato lì».³



**Interno del monumento
con i nomi dei caduti partigiani**

³ Testimonianza di Luigi Tadè riportata nel libro di Bruno Bianchi e Marco Sorelli, *La mitraglia sul campanile. Cornalba 1944*, cit., p. 59.



Cornalba, via Papa Giovanni XXIII, n. 19. Luogo dove venne trucidato il partigiano Franco Cortinovis

È giusto ricordare che né lui né nessun altro dei partigiani catturati, nonostante le percosse subite e le promesse di libertà, si lasciarono sfuggire, prima di essere trucidati, una parola in grado di compromettere l'incolumità dei loro compagni o degli abitanti del paese.

Diversi poi furono gli episodi che videro la popolazione civile, e in modo particolare le donne, protagoniste di atti di coraggio e di aiuto verso i partigiani⁴. Infatti la seconda targa che è stata scoperta a luglio è stata apposta proprio sulla parete dell'abitazione (nel centro storico del paese) denominata "Cà bianca" che era stata la sede del comando partigiano fino al giorno del primo rastrellamento. In questa casa viveva una famiglia composta dalla mamma, Giacoma Bianchi (il padre si trovava in Germania nei campi di lavoro) e da quattro figli. La vita di allora era durissima. C'era la miseria e si pativa la fame. Ci voleva un gran coraggio, conoscendo i rischi che si correvano, nell'ospitare e nell'aiutare i partigiani. Nonostante ciò Giacoma fece diventare la sua casa la sede del comando partigiano della brigata "24 Maggio".

«Ero ferito, ma sono potuto arrivare a Cornalba nel mese di settembre. Mi hanno portato alla "Casa bianca". Erano tutti lì i partigiani che stavano alla casa bianca. Ma la prima persona che ho visto e che mi ricordo bene era la Giacoma, era una vera "bersa-

⁴ Come, ad esempio, la storia, riportata sul numero 15 dei *Quaderni Brembani*, di Olga Mantovani, ostetrica di Serina, che a rischio della propria vita aiutò alcune famiglie ebraiche che vivevano a Serina come pure, con l'aiuto di una famiglia del paese, riuscì a curare e a nascondere fino alla Liberazione il partigiano russo Scialico, ferito nel rastrellamento del primo dicembre sul monte Alben.

gliera”. Mi hanno messo in una stanzetta da solo, mi hanno curato e appena sono guarito, in ottobre, sono salito su in Alben»⁵.

I rastrellatori quella mattina del 25 novembre 1944 giungono a Cornalba con la precisa intenzione di bruciare la “Cà bianca” e di “farla pagare” a chi aveva aiutato i partigiani. Infatti la casa viene perquisita e la famiglia che vi abita viene brutalmente messa al muro. Il tenente che comanda la squadra che sta perquisendo l’abitazione ordina quindi ai suoi uomini di portare le taniche di benzina davanti alla porta d’ingresso dell’abitazione mentre altri militi tengono le armi puntate verso la famiglia che si trova allineata contro il muro. Quando ormai tutto lascia presagire che si stia per compiere un’ulteriore tragedia in un contesto già di per sé drammatico succede l’imprevisto. Uno degli ultimi militi fascisti che sta uscendo dalla casa trova in una stanza un quadro che raffigurava il duce⁶ e lo porta all’esterno in modo che anche gli altri suoi camerati lo possano vedere. Trascorrono alcuni secondi in cui sembra che il tempo sia sospeso e che tutto si sia fermato. Poi le armi puntate contro la famiglia vengono abbassate come pure le taniche di benzina vengono riportate via.

La giornata del 25 novembre si chiude con la pietosa ricerca e raccolta dei cadaveri da

⁵ Testimonianza di Severo Carrara riportata nel libro di Bruno Bianchi e Marco Sorelli, *La mitraglia sul campanile. Cornalba 1944*, cit. p. 50.

⁶ Il quadro era stato portato via dai partigiani dai locali del Comune di Serina ed il comandante della “24 Maggio” lo aveva consegnato alla famiglia della Cà bianca dicendo “può darsi che vi venga buono”.



Cornalba, via Papa Giovanni XXIII, n. 20. “Cà bianca” sede del comando della brigata G.L. “24 Maggio”

parte degli abitanti del paese. Nonostante i fascisti avessero imposto la fossa comune e il divieto di ogni rito, il giorno martedì 28 novembre si tiene presso il cimitero di Cornalba una cerimonia alla presenza di alcuni partigiani in armi.

Cornalba, a ragion veduta, può quindi essere considerata un luogo di educazione permanente in particolare per le giovani generazioni che spesso sembrano aver perso il senso della storia e dell'appartenenza a una comunità. Nel corso del tempo in questo piccolo paese della Val Serina si sono sedimentati diversi "segni della memoria", che rappresentano in fondo una modalità per custodire e tramandare la memoria stessa. Oltre al monumento ai caduti partigiani a Cornalba ci sono tanti altri importanti simboli dedicati a quel tragico momento di storia. Riguardano, ad esempio, la toponomastica (nomi di vie e di piazze), targhe e lapidi diffuse in diversi luoghi, come pure è presente un tabellone che illustra il percorso del sentiero denominato "Martiri della libertà" che porta, con un tracciato ad anello, sul monte Alben fino alla baita del "Cascinetto" dove si trova una targa a ricordo dei quattro partigiani uccisi in questo luogo nel corso del rastrellamento del 1° dicembre 1944⁷. Tutte tracce che possono idealmente indicare un percorso dove la memoria diventa elemento essenziale di comprensione del nostro presente e ancor più per immaginare e costruire un futuro possibilmente migliore del nostro tempo. Tanto più oggi che, causa l'inesorabilità dell'anagrafe, non è rimasto quasi più nessuno di quei protagonisti a testimoniare quella stagione così breve, drammatica e irripetibile ma fondamentale per la costruzione della vita democratica che ne è seguita.

* * *

A Cornalba, per chi fosse interessato (gruppi o singoli cittadini), è possibile seguire un percorso sui luoghi della memoria di quell'eccidio prenotando una visita guidata direttamente presso gli uffici comunali (tel. 034566082; mail: info@comune.cornalba.bg.it).

7 Il sentiero "Martiri della libertà" di Cornalba è stato scelto come uno dei tre sentieri partigiani della Regione Lombardia riportati nella pubblicazione, curata dal Club alpino italiano in collaborazione con il Corriere della Sera e La Gazzetta dello sport, *I sentieri per la libertà*, pubblicato nel 2015. Il sentiero partigiano "Martiri di Cornalba" è uno dei quattro itinerari tra storia e natura nei luoghi della Resistenza in Valle Brembana realizzati nel 2010 dall'Anpi Valle Brembana, dalla Tavola della Pace Valle Brembana e dalla sottosezione di Zogno del CAI Bergamo e illustrato nella guida *Sui sentieri della libertà*.

Cosacchi del Don sul Brembo

di Bernardino Luiselli

S-cècc del tep de guèra, alle uniformi ci avevamo fatto l'occhio: Regio Esercito e carabinieri (tenuta di campagna) in panno grigioverde, fasce mollettieri e bustina, bersaglieri "centopenne", alpini con "una sola" nel cappello, "un po' più lunga, un po' più mora"; Regia Aeronautica in "celeste De Pinedo" (il celebre trasvolatore perito nel rogo del suo monoplano schiantatosi al suolo); Regia Marina in blu; poi le milizie della Repubblica di Salò sfoggianti sahariana e camicia nera; Wehrmacht color verde-bosco e Luftwaffe azzurra. Ma di militari addobbati come quei due, che si stavano avvicinando a passo di marcia, non ne avevamo mai visti. Giubba tedesca, calzoni alla cavallerizza turchini con banda cremisi, stivali e speroni, lunga sciabola dall'inconsueta impugnatura priva di guardamano.

A incuriosirci di più era il loro copricapo di pelliccia con la croce bianca campeggiante nella stoffa rossa della parte superiore. Corre il luglio del '44. Scolaro in vacanza, sto vagabondando per il viale della stazione insieme con gl'inseparabili Piergiorgio (Piero-Pom) e Raffaele (Ele) Bonzi-Bernardèi, miei coetanei e dirimpettaï di via Paolo Boselli. In nostra compagnia c'erano altri amici (molti si trovano ora nel mondo dei più). Chi erano? Vado a spanne: il Duilio Milesi-Mutù, il Giuliano Boffelli e l'Elia del Meneghì, il Piero Redondi, l'Angelo Gozzi? I due Gnape, Battista e Pali, il Pierino e l'Aldo Pozzi, Morài, Beluti, Mund-Ross, Piröla? Menzionarli m'ha fatto tenerezza, ad onta del punto di domanda, purtroppo obbligatorio trascorso tanto tempo. I due soldati, di certo appena scesi a San Giovanni Bianco dalla corsa pomeridiana Piazza Brembana-Bergamo, incrociandoci, chiedono: - dove bere? -.

Uno di noi addita la fontana pubblica in Piazza Boselli (la "piassèta" tout-court), oggi Martiri di Cantiglio. Tra l'impaziente e il faceto, - "voda nièt, vino volere" - sbottano, la mano significativamente levata col pollice accostato alla bocca, la parlata risonante di dittonghi slavi. Sono alti, aitanti, biondicci, gli occhi ci scrutano infossati tra i larghi zigomi e la fronte, semicoperta dalla *papacha*. Gli mostriamo, affacciati nelle immediate vicinanze, gli alberghi-ristorante "Stazione" (Dadda) e "Gilardelli" (in seguito "San Giovanni" quindi condominio con bar), la pasticceria "Galizzi-Ghisalberti", la locanda del Milesi-Pichètt e, poco più giù, il caffè Mariani (ai dî nostri Micheli). Come hanno potuto non notarli? "*Metù sö i ögiài, se si orbì*", li scherziamo, rimanendo seri. Precauzione arguibilmente superflua: quei due lì di bergamasco devono capirne un tubo. Curiosi come gatti, seguimmo i due cosacchi nel loro pellegrinaggio ai locali,

stupendoci - dal di fuori - del quantitativo di calici di bianco e di rosso buttati giù al banco tra un e grappino e l'altro. Avevo appena letto "Michele Strogoff, il corriere dello Zar" - il libro di Verne, Edizioni popolari Sonzogno, era stato il premio per la mia promozione alla quinta elementare - perciò non avevo avuto alcun problema a riconoscerli. Ma, vivaddio, che ci facevano quei russi nell'armata di Hitler? Fra poco la risposta.

Per il momento sappiate che pagavano come cesari, per la tacita soddisfazione dei baristi, sulle prime intimiditi. Sortiti dal "Mariani", scoprono, lì attaccata, l'"Osteria degli amici" del Pietro Covelli e ... *repetita iuvant*. Nell'uscire, appaiono un po' "in dondina", ma non al punto di non adocchiare a una cinquantina di passi più in là la trattoria "Al cantoniere". Scoperta infruttuosa, perché il gestore, previdente, chiude. Offesi ed umiliati, tempestano di pugni e calci la porta. Su di questa il più rabbioso, sfoderata la sciabola, mena un paio di fendenti. Le tacche restarono nel legno fino alla riverniciatura. Sopraggiungono dal vicino posto di blocco un sottufficiale e due anziani militi della Guardia Repubblicana. Quest'ultimi, ad ogni buon conto, mettono il colpo in canna. Il graduato invece - reduce dalla campagna di Russia? -, senza togliere il moschetto da spalla e a forza di pazienti "*dòbro, spassiba, karasciò*" riesce a placare i cavalieri della steppa e a farli entrare nella garitta. Il mio flash-back termina con lo scambio di sigarette tra cosacchi e "*talianski*": "*papiròsa*" (due terzi bocchino di cartone, uno cartina con tabacco) contro "*militi*" (nel gergo delle caserme: "m...a italiana lavorata in tubetti"). Obbedendo a un ordine del capoposto, sgomberammo. Costui, come si venne a sapere in serata, fermato un camion diretto in alta valle, vi aveva caricato i due Taras Bul'ba e "*Do-svidanije*" (arrivederci, ma forse faceva così per dire). La promessa: durante la 2ª Guerra Mondiale, molti ucraini con altri anticomunisti dell'Urss s'arruolarono nell'esercito germanico e, inquadrati nella Divisione Cosacchi del Don, combatterono su diversi fronti. In Italia questi volontari furono impiegati, dopo l'Armistizio, soprattutto in funzione antiguerriglia.

Alcuni di questi reparti furono dislocati in Valle Brembana. La *sotnija* (compagnia) di stanza a Piazzatorre - alla quale appartenevano i due protagonisti del racconto - partecipò ai rastrellamenti contro i partigiani della Valtaleggio (Bottani, Giupponi, Riceputi *La Resistenza in Valle Brembana*, 1994).

Una ventina d'anni dopo i fatti narrati, a Piazzatorre, Mezzoldo e Piazzolo - Comuni consorziati che chi scrive servì quale segretario - era ancora ben viva nella popolazione la memoria della sconcertante dimora dei cosacchi. Ma questa è un'altra storia. Magari la racconteremo, sempre che la presente non vi abbia annoiato troppo. Ah già, e Taras Bul'ba? Condottiero cosacco del XV secolo, protagonista dell'omonimo romanzo di Nikolaj Gogol.

La chiave universale del cosacco

Dopo quei due non ricomparvero cosacchi, né ubriachi né sobri. Nessuno se ne rammaricò, tranne forse gli osti. Li rivedemmo in ottobre (del '44), intruppati con artiglieri della Fla-K (l'antiaerea germanica), con altri soldati della Wehrmacht, con avieri della Luftwaffe e con militi della R.S.I. (Brigata Nera, G.N.R., Forestale ecc.), reduci tutti da un vasto rastrellamento sferrato contro la Ottantaseiesima Brigata "Garibaldi" che, al comando dal capitano Gastone, occupava la Valle Taleggio.

Notizie giunte a strappi raccontavano di sparatorie con morti da ambo le parti, di fuci-



Una targa esposta a Piazzatorre nel periodo di presenza dei “cosacchi”

lazioni, di case e baite incendiate, di saccheggi e razzie di bestiame, di popolazioni tenute in ostaggio (supposte favoreggiatrici dei ribelli). Sebbene confuse - magari proprio per questo - esse valsero a metterci in ansia circa la sorte dei nostri parenti di Olda e di Sottochiesa. Sperando di saperne di più certe, mia madre s'affrettò da sua cugina Maria, pure lei nativa della vallata dell'Enna, e proprietaria con il marito, l'Elia Sonzogni, dell'omonimo caffè-ristorante (oggi “Sissi-bar”). Ficcanaso di prima forza già allora, io seguìi quatto quatto la mamma. Quel giorno, il sottoscritto e i suoi compagni della quinta elementare, godevano d'una vacanza insperata: nella scuola s'era momentaneamente insediato un contingente di guardie nazionali repubblicane, spedito di tutta fretta a rinforzo della stazione locale. Da tempo esse avevano rimpiazzato i carabinieri.

Nella tarda mattinata, un plotone di militari tedeschi - a prima vista, mi parvero coetanei più di mio nonno che di mio padre - aveva preceduto il ritorno del grosso delle truppe impegnate nell'operazione, guidata da ufficiali del Kommandantur di Bergamo. Due o tre di quegli anziani ausiliari, oltre al proprio fucile, ostentavano uno “sten”, lo smilzo mitragliatore inglese in dotazione ai partigiani grazie ai “lanci” della Royal Air Force. Da ciò, di prim'acchito, si arguì l'esito, sfavorevole ai patrioti, della spedizione. Il grosso della quale, a metà pomeriggio di quella soleggiata giornata autunnale, fece alt nel borgo della Spina. La testa dell'autocolonna sostò in piazza Bosselli (ora Martiri di Cantiglio), proprio in faccia alla trattoria con alloggio dove ancora mi trattenevo con mia madre. Da pullman e camion, con altri soldati, smontarono i cosacchi. Credo che costoro appartenessero ai reparti di stanza a Piazzatorre e in altre località brembane. I cavalieri della steppa, stavolta, erano in “mimetica”. Dell'uniforme

d'ordinanza avevano mantenuto la sola *papacha*, il tipico copricapo di pelliccia, con l'inseparabile sciabola. Quanto ad armi da fuoco apparivano equipaggiati in modo eterogeneo: parabellum e moschetti sovietici, Mauser, *maschine-pistole*, mitra Beretta. Credibilmente attratti dall'insegna, tre di loro si mossero verso il locale. Entrarono e ordinarono "uno litro vino rosso". Quello che aveva l'aria di un graduato, tracannato un primo bicchiere, chiese: "dove *pi* ... *toio*?", tal qual. Gli venne subito indicato un corridoietto in cui s'aprivano due porte. Sopra una di queste spiccava la scritta "WC", sigla di cui il russo (ucraino?) ignorava evidentemente il significato. Infatti agguantò la maniglia dell'altro uscio, chiuso a chiave. Era quello dello sgabuzzino degli arnesi della pulizia. "Cosa esserci dentro?", domandò insospettito. Chiaritagli la destinazione d'uso, gli fu discretamente indicata l'entrata del bagno. Ma, sempre più diffidente, l'ex cavallegero dello Zar, passato da Stalin al Fuhrer: - "aprire, *davai* !" - insistette, ad onta dell'impellente necessità fisiologica. Lì per lì, nel comprensibile affanno, la chiave risultò irreperibile alle ricerche dei padroni e figli - Rosa, Pina, Ovidia, Franco - congiunte a quelle dell'Aurora, la vecchia cameriera. Il caporale, con cipiglio da ultimatum, cavata dal tascapane una bomba a mano, - "questa - minacciò - è chiave per tutte porte!". Un attimo e, in virtù d'una indagine meno convulsa, avvenne il miracolo del ritrovamento. E il mistero del bugigattolo finalmente fu svelato: lavandino, scope, cera da pavimenti, stracci, secchio, bottiglia della candeggina. Per l'appunto. Il caporale, appagato, ripose l'ordigno e se la filò a soddisfare le dette sue personali faccende, già troppo a lungo trascurate. Poi raggiunse i commilitoni, che nel frattempo avevano prosciugato il *kràsnoe vinò*. Se ne fecero portare un secondo boccale. Se rammento giusto, offrì la ditta. Era ormai sceso il tramonto. Quando il trombettiere e i clacson richiamarono la soldatesca agli automezzi in partenza, i tre cosacchi, andandosene, ci augurarono *dobriy viçer*, buonasera. Il tono mi sembrò cordiale. Una telefonata dell'ultim'ora ci confortò riguardo alle condizioni di - rispettivamente - fratelli, zii, nipoti, cugini e cognate: ne avevano viste di tutti i colori, ma la pelle era salva. Io e la mamma, rincasammo svelti perché stava per scattare il "coprifuoco". Sopravvenuto il quale, se tardavi a rispondere al "chi va là", rischiavi la schioppettata delle sentinelle del posto di blocco, signori dal grilletto piuttosto facile. Il posto di blocco stava sulla strada provinciale, all'imbocco del ponte sull'Enna, guardando verso piazza Zignoni.

Il dollaro tedesco

di Adriano Epis

Voglio raccontare un breve episodio che mi accadde quando ero un ragazzino, all'incirca verso la fine del marzo 1945; non ricordo la data esatta, la guerra stava comunque per volgere al termine.

Era un pomeriggio, mi trovavo a San Pellegrino nell'orto dei miei nonni, situato in fianco all'attuale pista ciclabile, dietro il Grand Hotel (dopo il parcheggio multipiano).

Un piccolo aereo da turismo, proveniente da nord, passò sopra San Pellegrino, lanciando dei piccoli manifesti che, portati dal vento, andarono quasi tutti a finire verso la zona di Frasnito. Uno solo si staccò dagli altri, io lo seguii con lo sguardo e vidi che andò a posarsi fuori dal campo sportivo, nella zona in cui ora c'è l'ufficio postale: corsi a prenderlo e lo portai ai nonni che mi aiutarono a leggerlo.

Io, infatti, non avevo ancora sette anni, facevo la 1ª elementare. Si trattava del facsimile di un dollaro americano sul quale vi era una scritta obliqua che recitava: "Le promesse americane sono sempre state vane, sono balle belle e buone sono bolle di sapone come questa banconota".

Sicuramente i tedeschi ne avranno stampati di dollari durante la guerra, questo succedeva per inflazionare la moneta dell'avversario, ma questo dollaro non aveva certo la finalità di inflazionare, bensì quella di fare una propaganda contro il nemico.



Copia reperita on line del falso dollaro lanciato dai tedeschi, identico a quello che trovai nel 1945 a San Pellegrino

Non so dove sia finito quel dollaro, comunque questa frase ogni tanto mi tornava in mente e un giorno, poco tempo fa, la ripetei, non so per che motivo a mia figlia la quale volle sapere dove l'avevo imparata.

Le raccontai la storia e lei, collegandosi ad internet, scoprì che nell'ultimo periodo della guerra i tedeschi, partendo da una base di Verona e sorvolando l'Italia del nord, gettavano questi falsi dollari.

Dopo la liberazione, gli americani alla ricerca di documenti, trovarono i dollari e li distrussero ma, come spesso capita, se ne salvarono alcuni che sono tuttora in commercio.

Nuova sede per il Museo del soldato di Ambria-Zogno

di Alberto Giupponi

Domenica 22 Luglio 2018 la nostra valle si è arricchita di una istituzione molto significativa dal punto di vista storico, culturale, turistico: il Museo del Soldato. Dalla vecchia sede di via Battisti, sul rettilineo di Zogno, nella ex caserma della Forestale, tutto il materiale è passato nella ex stazione ferroviaria di Ambria, appositamente ristrutturata con un intervento da parte dell'Amministrazione comunale di Zogno per circa 200.000 euro, tutti a carico dell'impresa "Sonzogni-Pietre antiche" come compensazione urbanistica e a scomputo di oneri di urbanizzazione.

La Valle Brembana è detta la valle delle acque, dei mercanti e dei musei; questo indica l'attaccamento della nostra gente al proprio passato. La particolarità del Museo del Soldato è che ogni oggetto esposto parla di dolore e di morte, ma anche di atti di eroismo e carità: ciò che, in poche parole, è la guerra.

Un museo come questo non si visita solo per curiosità o per conoscenza, ma soprattutto per non dimenticare: i ragazzi, i giovani, i padri di famiglia che non sono tornati più alle loro case, gli internati nei campi di prigionia, le madri che per lunghi anni hanno aspettato i loro figli "dispersi", i reduci di guerra, coloro che si ribellarono all'invasore sulle nostre montagne... il nostro recente passato, per evitarne gli errori.

L'avventura del museo cominciò nel 2002 su iniziativa del gruppo Alpini di Zogno, guidati dal capogruppo Luigi Garofano. L'impegno di molti Veci e Bocia, in particolare del segretario Renato Gherardi aiutato dall'alpino Roberto Fustinoni e dall'amico degli alpini Renato Ghisalberti, portò a raccogliere diverso materiale in un "Museo dell'Alpino", che diventò presto "Museo del Soldato", per il fatto che gli oggetti pervenuti o ritrovati nei vari paesi della nostra valle riguardavano tutti i Corpi militari: Fanteria, Marina, Aviazione, Carabinieri...

Oggi, il museo è regolarmente riconosciuto dalla Provincia e dalla Regione; è in atto un accurato e approfondito lavoro di catalogazione, studio e ricerca; è aperto al pubblico. Quasi tutto quanto raccolto riguarda il secolo scorso.

* * *

In attesa di una pubblicazione e guida complete e dettagliate, ho fatto una breve visita per gli amici lettori di "Quaderni Brembani", accompagnato dall'attuale capogruppo Giovanni Orlandini e dal segretario Renato.

L'edificio, in stile liberty, dei primi del novecento, come tutte le altre stazioni della fer-



L'esterno dell'ex stazione di Ambria, ora sede del Museo del soldato



Una delle sale espositive

rovia di Valle Brembana, è stato completamente ristrutturato, mantenendo le stesse caratteristiche sia esternamente che internamente. L'entrata ufficiale è dalla parte della sede ferroviaria, ora pista ciclabile; le porte che danno sulla piazza interna sono sbarrate. All'esterno, sul lato sud, domina un cannone antiaereo, calibro 7,5 cm, n. 136 di fabbricazione svizzera, usato da diversi eserciti nella seconda guerra mondiale.

Al piano terra, piccolo atrio con gli stemmi delle brigate alpine, manichini di soldati, foto di Caduti e Reduci delle varie guerre. Dopo l'entrata, a sinistra, dove una volta c'era il piano carico-scarico merci, prima sala: contiene distintivi, medaglie, decora-



Carcasse di armi usate dai partigiani, ritrovate in Val Taleggio nell'ottobre 2011

zioni di tantissimi corpi militari dei diversi eserciti: italiani, austro-ungarici, tedeschi, americani, inglesi... Significativo il medagliere delle due guerre mondiali e delle guerre coloniali.

A destra, sempre al piano terra, dove si trovavano la sala d'aspetto e la biglietteria, due sale. Nella prima: divise di vari eserciti, basti, selle, attrezzi di mascalcia, musette, striglie, radio ricetrasmittenti, telefoni da campo, giberne, fondine, cinturoni, scarponi, sci, racchette, mantelle, piccozze, barelle, piastrine di riconoscimento...



Reperti della Grande Guerra

Nella seconda: una serie infinita di copricapo, armi in dotazione, sciabole, fucili, pistole, mitraglie, baionette, filo spinato, chiodi, maschere antigas, moschetti, gavette, bombe, bossoli, borracce, zaini... Sono esposte anche alcune armi dei partigiani della 86^a brigata Garibaldi ritrovate nel 2011 in Valle Taleggio.

Al primo piano, dove c'era l'abitazione del capostazione, si trovano: la sala riunioni del Gruppo Alpini di Zogno (il più numeroso della provincia), la segreteria del gruppo, la biblioteca.

Qui mi sono soffermato con più attenzione e curiosità, leggendo le numerose lettere e cartoline postali militari dei nostri soldati della prima e seconda guerra mondiale e delle guerre coloniali. La commozione è grande quando si legge che, nei tormenti delle battaglie, tutti speravano in un'Italia libera, giusta e democratica, che tutti avevano un fortissimo senso del dovere (anche quello militare), che tutti pensavano più ai famigliari che erano a casa che a loro stessi sempre in pericolo di morte...

Riferendomi un po' alla situazione attuale, la commozione si trasforma solo in rabbia. Tra i circa 600 volumi degli scaffali riguardanti quasi tutti la storia della vita militare italiana e bergamasca: l'elenco di tutti i Caduti della prima guerra mondiale e dei decorati bergamaschi, la raccolta della "Domenica del Corriere" dal 1914 al 1919 e dal 1939 al 1945.

In attesa di decisioni più definitive, il museo è aperto soprattutto per gruppi, scolaresche, studenti, telefonando ai seguenti numeri: 3288980530 (Giovanni Orlandini) e 3470303760 (Renato Gherardi).

L'antico orologio della Pianca, restaurato, torna al suo posto, sul campanile

di *Enzo Rombolà*

I recenti interventi di restauro, a cui è stato sottoposto l'orologio campanario della Pianca, eseguiti dal Centro dell'Arte Orologiaia di Ivano Sonzogni, d'Almè, ci danno l'opportunità di evidenziarne le particolarità ed i requisiti, che costituiscono gli elementi, se non unici certamente rari, dell'orologeria tradizionale.

La rimozione della ruggine accumulatasi nel corso degli anni e la sistemazione del complesso meccanismo, resesi necessari per i danni arrecati dal tempo e, da ultimo, da un fulmine che il 23 maggio 2016 ha colpito il campanile, si sono protratti per più di un anno, ma erano indispensabili.

Adesso, rimesso a nuovo, l'orologio, è stato esposto in chiesa in occasione della festa di Sant'Antonio Abate, il santo patrono della comunità, lo scorso mese di gennaio, e ritornerà al suo posto, dopo la messa in sicurezza del campanile, per scandire, con lo scorrere delle ore, il ritmo della vita degli abitanti della Pianca.

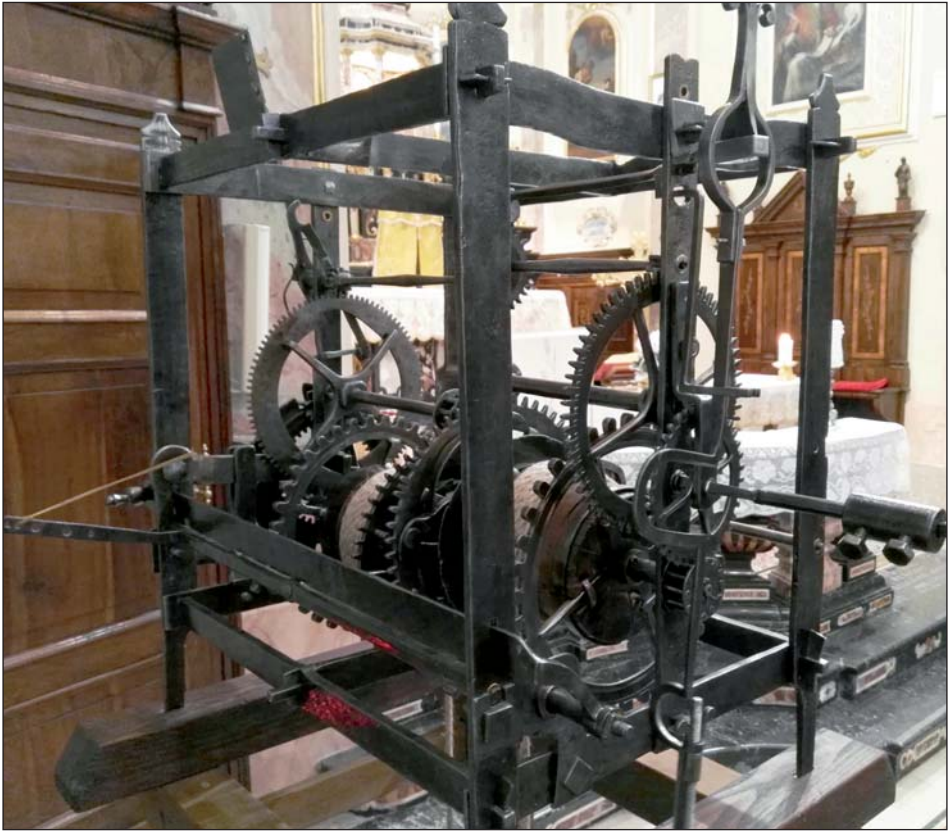
La sua particolarità, consistente in un quadrante sul quale sono segnate solo sei ore - per cui le lancette sono costrette a fare quattro giri al giorno, al posto dei due giri, che di solito fanno gli orologi - costituirà un motivo di interesse, per i curiosi, anche se non è un caso isolato.

Si tratta, infatti, di un sistema definito "alla romana", presente attualmente in almeno tre casi, nella nostra provincia, ma diffuso anche a Roma, ed in particolare, sul palazzo del Quirinale, attuale residenza del Presidente della Repubblica italiana. Tra gli orologi campanari funzionanti "alla romana", nella provincia di Bergamo, indichiamo quello della chiesa di San Michele, a Chiuduno, che sembrerebbe avere molte affinità, con quello della Pianca, derivanti probabilmente dalla presenza nella comunità di Chiuduno di alcuni personaggi, originari della Pianca o delle frazioni vicine, lì emigrati nei secoli passati.

Interessante anche la ricostruzione delle vicende storiche, della presenza nella frazione della Pianca, dell'orologio, che probabilmente risale a circa due secoli fa.

La costruzione della chiesa attuale, avvenne tra il 1714 ed il 1721, sullo stesso posto in cui esisteva la chiesa precedente, con il concorso generoso dei fratelli Cristoforo e Giovanni Battista Rota, originari della frazione ed emigrati a Venezia, e di Domenico Bernardi, anch'egli abitante a Venezia ed originario della Pianca.

Probabilmente, il campanile, fu rifatto nella seconda metà del 1800; nella torre campanaria, infatti, nel 1869, fu collocato il nuovo concerto di cinque campane, fuse dalla

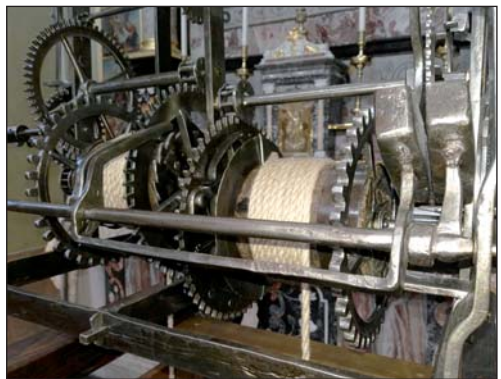


Due immagini dell'orologio settecentesco della Pianca

ditta Monzini, di Borgo Santa Caterina.

Il 27 dicembre 1872, la Giunta municipale di San Giovanni Bianco, presieduta dal Sindaco Lomboni Paolo, ed alla presenza degli Assessori Carminati Celso e Sonzogni Battista e degli Assessori supplenti Paninformi Antonio e Manzoni Battista, stipulò con l'orologiaio Midali Bortolo fu Davide l'accordo in base al quale, lo stesso, si obbligava ad effettuare la "ripristinazione" dell'orologio, nella torre campanaria.

"La Giunta municipale congregata" riporta il verbale della deliberazione "affida a Midali Bortolo fu Davide, la ripristinazione dell'orologio di Pianca il quale si obbliga di darlo andante regolarmente per il primo di Aprile 1873, di mantenerlo tale per sei anni per il convenuto prezzo di £. 285 ...pagabili come segue: £. 100 nel 1873, altre £. 100 nel 1874, £. 25 nel 1875, £. 20 nel 1876, £. 20 nel 1877 e £. 20 nel 1878. Sicco-



me però” continua il verbale “prima erasi convenuto di pagare soltanto £. 80 nel 1873 ed altrettante nel 1874 in luogo delle 100 e £ 25 negli successivi 75, 76 e 77 e le rimanenti £. 50 nel 78 così il Midali si obbliga di fornire senz’altro pagamento due ardesie della cava di Cambrembo per formare due lavagne per quelle scuole, delle più grandi possibili”.

L’accordo fu approvato dal Consiglio comunale l’8 ottobre 1873.

Poiché nell’accordo si parla di “ripristino”, possiamo ipotizzare che l’orologio esistesse prima del rifacimento del campanile e, probabilmente, fin dalla ricostruzione della chiesa nella prima metà del 1700; forse dono degli stessi benefattori, che avevano contribuito generosamente al finanziamento delle spese della sua costruzione.

La conferma che in passato sono stati eseguiti degli interventi di adattamento, rilevati da Ivano Sonzogni, nel corso dell’ultimo restauro, sembrerebbero confermare questa ipotesi, anche se mancano i relativi documenti.

Il merito del recupero dell’orologio deve essere, comunque, ascritto, in buona parte, all’impegno di Fabrizio Giupponi, della Pianca, che fin dal 2007, preoccupato delle sue condizioni, ha avviato una raccolta di firme, per sollecitare l’intervento del Comune di San Giovanni Bianco che, in base alla normativa vigente è proprietario e responsabile del funzionamento dell’orologio.

Nel suo impegno, si rileva il protrarsi nella passione con la quale, nel corso dei secoli, gli abitanti della Pianca hanno dimostrato il loro attaccamento alla chiesa e al suo decoro, simbolo della loro comunità.

La frazione della Pianca, costituisce un esempio dello sviluppo degli insediamenti abitativi in Val Brembana, nel corso dei secoli, per sfruttare le risorse derivanti dall’attività agricola e delle poche possibilità offerte dal transito degli abitanti da una comunità all’altra.

La Val Taleggio, per i viandanti provenienti dalla Val Serina e quindi da Bergamo, percorrendo la via Mercatorum, poteva essere raggiunta attraverso la mulattiera che, a mezza costa attraversava la valle, passando dalla frazione Pianca, dopo aver risalito il declivio che dal Brembo raggiunge i piedi del Cancervo. Le risorse derivanti dal commercio di transito, con quelle dell’attività agricola, permisero agli abitanti della Pianca, di raggiungere un certo benessere con il conseguente aumento della popolazione. Non sono da trascurare, naturalmente, le rimesse degli emigranti della Pianca, a Venezia, dove avevano raggiunto un meritato benessere non dimenticando, peraltro, mai la loro comunità d’origine.

La situazione demografica consentì alla frazione di mantenersi Parrocchia autonoma fino al 1986, quando fu accorpata a quella di San Giovanni Bianco, aggiungendo comunque il nome del suo santo patrono, Sant’Antonio Abate, a quello della nuova parrocchia.

Fu anche Comune autonomo, a seguito del distacco da quello di San Giovanni Bianco, avvenuto con atto del notaio Fantino Donati di Piazza Brembana, del 25.10.1628, fino all’occupazione francese che, con la riforma dell’amministrazione pubblica del 1804, aggregò la frazione al Comune di San Giovanni Bianco.

Angelo Moioli, un imprenditore “illuminante”

di *Oliviero Carminati*

Dai mulini alle centrali elettriche

Giovanni da Lezze, politico e militare della Repubblica di Venezia, descrivendo nel 1596 il territorio di Bergamo, cita la presenza di ben 10 mulini nel paese di Brembilla: l'acqua era dunque un'inesauribile e gratuita fonte di energia e faceva funzionare macchinari che sollevavano in parte i mugnai da pesanti e logoranti fatiche.

Tre secoli dopo questa dettagliata descrizione storica, alla fine dell'Ottocento, le gorgoglianti acque del torrente Brembilla furono protagoniste di una svolta socio-economica che si può definire storica per il paese: infatti, il loro costante flusso cominciò a far ruotare le pale di una turbina per la produzione di energia elettrica, per l'illuminazione dei comuni di Brembilla e Sedrina.

Il primo a intuire la possibilità di sfruttare la forza dell'acqua che scorreva nel torrente Brembilla per generare elettricità fu l'imprenditore Angelo Moioli nato il 14 febbraio 1865 ai Ponti di Sedrina, che all'epoca apparteneva al comune di Brembilla.

L'intraprendente Moioli si avventurò in un progetto così ambizioso e innovativo sostenuto da due cruciali elementi, che potevano favorire positivamente il successo del sogno.

Il primo elemento a suo favore era la possibilità di disporre di un adeguato capitale finanziario, che garantiva un congruo sostegno economico per l'ambizioso progetto: egli poteva infatti contare sulla consolidata attività di commerciante di cereali, farine e granaglie che esercitava con il padre Antonio ai Ponti di Sedrina.

Il secondo elemento favorevole al progetto era il fatto che Brembilla (con Sant'Omobono Imagna e Berbenno) costituiva in quel periodo un rilevante polo manifatturiero della tornitura del legno, attività che avrebbe tratto notevoli vantaggi dall'uso dell'elettricità nel ciclo produttivo. All'epoca i torni funzionavano sia grazie a una **ruota** azionata con la forza dell'acqua, che trasmetteva il movimento a un albero e, tramite un sistema di cinghie collegate a pulegge, faceva girare uno o più mandrini dei torni; sia con un sistema a pedale che, azionato dal tornitore, metteva in moto un volano che faceva ruotare a sua volta il mandrino.

La prima centrale della Goggia

Angelo Moioli, partendo da questi favorevoli presupposti, scelse di installare la sua centrale per la produzione di energia elettrica in località Molinetto, vicino alla Goggia,



Delibera del Comune di Brembilla del luglio 1898 per la concessione di costruzione della centrale elettrica di Angelo Moioli in località Goggia a Brembilla

la famosa guglia di roccia che si trova sulla destra della strada verso i Ponti di Sedrina; così avrebbe utilizzato parzialmente l'acqua della roggia che alimentava il mulino di proprietà del signor Farina, che lì si trovava.

In data 25 maggio 1898, Moioli presenta in Prefettura la domanda per l'utilizzo dell'acqua del torrente Brembilla per "animare" la turbina della centrale elettrica. Sempre nel 1898 fu inaugurata a Clanezzo la prima centrale per la produzione della corrente elettrica della Valle Brembana: si può dunque affermare che Brembilla e Sedrina furono all'avanguardia per essersi dotate di una centrale elettrica già alla fine dell'Ottocento.

Le pratiche burocratiche procedettero abbastanza velocemente: il 3 luglio del 1898 il consiglio comunale di Brembilla, presieduto dal sindaco Martino Carminati, approva la concessione per installare delle Officine Elettriche (forse ci si riferisce alle turbine) per scopo

illuminazione, e il 17 settembre Angelo Moioli richiede al comune di Brembilla l'autorizzazione a uno "sbarro" cioè a "sparare" delle mine, per scavare alla base della Goggia un tunnel che avrebbe garantito maggior afflusso di acqua alla roggia, sfruttando l'abbondante riserva idrica dello sbarramento in legno posto sul torrente Brembilla.

Successivamente, il 26 gennaio del 1899, Moioli fa richiesta al comune di Brembilla per la costruzione di una diga che avrebbe aumentato il volume d'acqua nella roggia. Teniamo presente che già nel 1889 era stato costruito dal signor Carlo Fustinoni, proprietario del mulino detto Mulinetto, un altro sbarramento sul torrente, proprio in località Mulinetto.

Angelo Moioli, il 17 dicembre 1898 comunica tramite una lettera al comune di Brembilla di aver depositato presso l'esattoria comunale la somma di lire 80 per la *costruzione di un impianto elettrico*.

Il progetto della piccola centrale è attribuito all'ingegnere Paolo Del Bue di Bergamo, ma non si conosce il nome di chi poi materialmente eseguì i lavori. Non si conosce neppure il tipo di turbina installata ma, viste le caratteristiche di alimentazione idrica tramite roggia con esigua caduta, è probabile si trattasse di una turbina Francis.

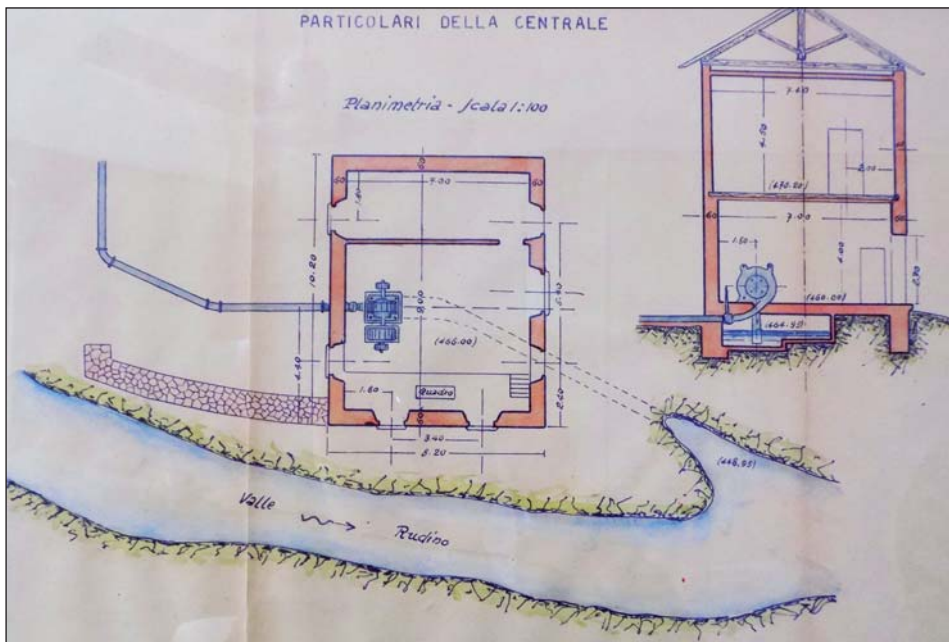
Il 19 febbraio 1899 viene presentata da Angelo Moioli la richiesta di autorizzazione

per posa e attraversamento dei cavi elettrici nel paese; è probabile che verso la fine del 1899, allo scoccare dell'inizio del nuovo secolo (ma non abbiamo documenti ufficiali che lo attestino) i primi lampioni dell'illuminazione pubblica iniziarono a rischiarare le vie centrali di Brembilla e di alcuni privati che ne fecero richiesta. La loro luce doveva essere piuttosto flebile visto che la luminosità delle lampadine variava da 10 a 25 candele. Sappiamo invece che, in cambio della concessione per la costruzione della centrale elettrica, l'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Francesco Gervasoni, pretese dal Moioli la fornitura gratuita delle lampadine per cinque anni.

Una serie di problemi e la scelta di costruire una nuova centrale

Purtroppo l'euforia della popolazione di Sedrino e Brembilla per la novità dell'arrivo della luce elettrica non durò a lungo: sulle pagine del 6 settembre 1901 del «Corriere della Sera» è riportata la notizia di un violento nubifragio scatenatosi sull'intera Valle Brembilla che causò gravi danni alla strada, sradicando alberi, abbattendo muri, travolgendo diversi capi di bestiame e, purtroppo, facendo crollare la diga adiacente la Goggia: la massa d'acqua si riversò nella roggia che alimentava la centrale elettrica, inondando l'edificio in cui si trovavano le turbine e le apparecchiature; l'acqua raggiunse i piani superiori, facendo crollare parte dell'edificio dove abitava Angelo Moioli che, nel tentativo di salvare dall'impeto delle acque l'ingente somma di circa 40.000 lire, rischiò di essere travolto; si salvò aggrappandosi al davanzale della finestra, e venne soccorso da alcuni vicini di casa.

A conseguenza della disastrosa inondazione i paesi di Brembilla e Sedrino rimasero senza illuminazione per un lungo periodo.



Dettaglio del progetto del 1909 della centrale elettrica di Angelo Moioli in località Valle Rudino a Brembilla

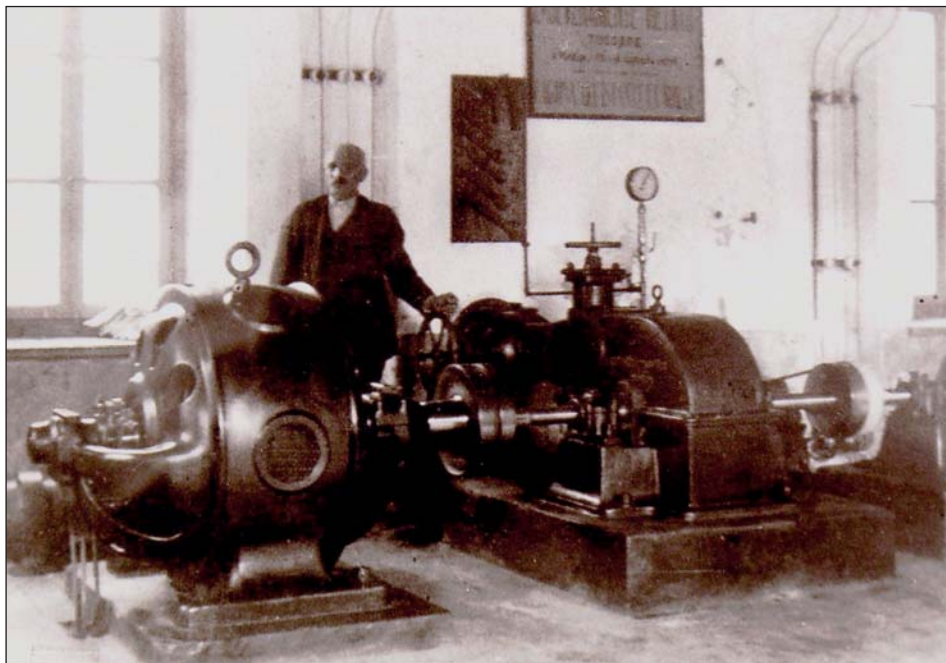


**Ordinanza della Prefettura di Bergamo
di concessione per l'installazione della centrale
elettrica della Goggia Brembilla**

la produzione di corrente in un luogo più sicuro, al riparo da eventuali rovinose piene. Non ci sono documenti che attestino la cessata attività della centrale della Goggia, ma un articolo del 1903 pubblicato su «Pro familia», rivista della diocesi di Bergamo, a firma di un non meglio precisato "R.M.", cita l'imprenditore Angelo Moioli quale proprietario della centrale elettrica della Goggia: dunque in quell'anno erano ancora funzionanti le turbine, probabilmente in attesa di veder realizzato il nuovo edificio

In precedenza, nel giugno del 1889, una travolgente piena del torrente Brembilla aveva distrutto lo sbarramento che Carlo Fustinoni aveva costruito sotto la Goggia e che deviava l'acqua verso il suo mulino.

Dopo tutte queste sciagurate calamità, dovute non solo alle piogge impetuose ma anche all'infelice scelta di posizionare lo sbarramento nel punto più stretto del fondovalle, Angelo Moioli, dopo aver riparato provvisoriamente l'impianto, pensò che fosse più opportuno costruire un'altra centrale per



Le turbine della centrale elettrica di Valle Rudino di Brembilla

della futura centrale posta in un luogo più sicuro.

Luogo che, dopo alcune verifiche tecniche, venne individuato nel tratto finale della valle del torrente Rudino, un affluente della Brembilla che sbocca in centro al paese e le cui acque, seppur di minor portata idrica, erano meno soggette a inondazioni.

Il Moioli, in data 1° agosto 1905, presenta al comune di Brembilla la richiesta per la deviazione dell'acqua dal torrente Rudino per uso industriale; tale istanza venne trasmessa per conoscenza alla Prefettura di Bergamo, al Genio Civile e al ministero dell'Industria.



Nell'edificio di sinistra fu installata nel 1899 la prima centrale elettrica di Brembilla, in località Goggia, presso i Ponti di Sedrina

Il progetto della nuova centrale venne elaborato nel 1909 dall'ingegner P. Carminati di Bergamo e comprendeva a valle l'edificio della centrale, a quota di 448 m sul livello del mare, che ospitava al pianterreno tutte le apparecchiature per la produzione della corrente e al piano superiore l'appartamento del custode, e a monte in località Mulino dei Busi a quota di 600 metri, la griglia di presa del torrente di val Camerata. Un canale coperto lungo poco più di 500 metri e con un leggero dislivello (appena 1,05 metri, pari a una pendenza di 0,002 m) riversava l'acqua nel capiente pozzetto di carico usato come riserva idrica nei periodi di maggior richiesta di elettricità; da lì, un tubo di carico interrato del diametro di 25 centimetri, con elevata pendenza, captava l'acqua che, percorrendo un dislivello di 150 metri, piombava nei due sifoni che la iniettavano nelle turbine prodotte a Schio, in provincia di Vicenza, su licenza della ditta svizzera Escher-Wyss. La centrale generava una potenza di 3000 volt.

Nel 1911 il Genio Civile di Bergamo non rilascia il certificato di conformità dell'impianto della centrale elettrica di Val Rudino di Moioli. Poi in un documento commerciale del febbraio 1912, la centrale elettrica viene citata come Società Moioli & Tenore mentre l'anno successivo si procede a un cambio di gestione che viene presentato alla Camera di Commercio di Bergamo il 1° febbraio 1913 e che registra la totale proprietà della società al sig. Moioli, con un capitale di 32.000 lire.

Purtroppo sono citati anche episodi di sabotaggio ai danni della centrale: sempre nel febbraio del 1913 Angelo Moioli trasmette al comune di Brembilla e ai Carabinieri una denuncia per aver subito ripetuti atti di vandalismo costituiti dall'ostruzione con rovi e sterpaglie del canale che portava l'acqua nel pozzo di carico della condotta forzata, causando danni per l'interruzione del funzionamento delle turbine e conseguente sospensione dell'erogazione di corrente elettrica.

Il 1° luglio 1914 un nuovo contratto attesta la cessione della gestione della centrale di Rudino ai fratelli Martino e Domenico Milesi.

Il 3 febbraio del 1919 davanti al notaio Azzoni di Bergamo, Angelo Moioli passa la ge-



In basso a sinistra si nota lo sbarramento del torrente Brembilla adiacente alla Goggia per convogliare nella roggia l'acqua che azionava le turbine della centrale elettrica

stione della centrale elettrica alla ditta Carminati & C. (Pecio) di Brembilla, la quale a sua volta cede una parte ai signori Bonaventura Salvi e Giacomo Mangili di Berbenno

Non conosciamo le ragioni di questa tormentata gestione ma forse sulla scelta di cedere la centrale potrebbe aver influito il peso degli incarichi di una certa rilevanza che il Moioli ricoprì a Brembilla nei primi decenni del '900: fu infatti consigliere e assessore dell'amministrazione comunale, e pur abitando a Brembilla, risulta avere la residenza a Milano, in Corso Indipendenza n° 8. Frequenti erano dunque gli spostamenti che, dai Ponti di Sedrina a Brembilla, avvenivano in una carrozza trainata da un cavallo di sua proprietà (un documento ne attesta la vendita ad Amadio Previtali di Capizzone).

Un imprenditore da riscoprire

Angelo Moioli era un imprenditore lungimirante e si fece anche promotore di una società, con altri quattro soci di Brembilla, con lo scopo di gestire in affitto la Premiata Fonte Solforosa; la domanda fu presentata il 5 aprile 1910.

Nelle sue numerose attività affrontava gli ostacoli in modo spregiudicato, spesso procedendo senza le dovute autorizzazioni, per superare la lentezza burocratica delle istituzioni.

Dai documenti consultati in archivio è emerso poi che presentò numerosi ricorsi per ottenere la riduzione delle imposte di tassazione richieste dall'esattoria comunale; ricordiamo che all'epoca la riscossione delle tasse municipali era gestita da un esattore che, dopo averne fatto domanda, riceveva l'incarico dall'amministrazione tramite l'approvazione di una preposta commissione comunale: anche in quegli anni le contestazioni delle tasse da pagare erano frequenti, a maggior ragione da parte di chi gestiva un'attività in proprio.

Tuttavia, scorciatoie burocratiche a parte, un evento così importante per il benessere dell'umanità come l'energia elettrica, sarà stato certamente festeggiato con stupore ed entusiasmo, quasi come un miracolo; alla luce di queste considerazioni, forse sarebbe doveroso dedicare una via o una piazza ad Angelo MOIOLI, protagonista pressoché sconosciuto del progresso dei paesi di Brembilla e Sedrina; vedremo quale dei due comuni farà il primo passo per un sacrosanto riconoscimento.

Il bosco nelle nostre valli: una risorsa inesauribile

di *Alessandro Pellegrini*

Nel corso dei secoli lo sfruttamento boschivo è sempre stato una grande risorsa per gli abitanti della Valle Brembana, in particolare per la Val Brembilla, dove il territorio prativo era molto meno esteso che in altri valli. È significativo infatti che dei tre soprannomi attribuiti ai brembillesi, due alludano proprio al bosco: “*grata lègn*” (torritori del legno), “*pelabròch*” (scortecciatori di alberi), e *lüf*” (lupi).

Ecco ciò che scrive Gio. Maironi da Ponte nel suo Dizionario Odeporico (1819) a proposito di Brembilla: “*Pochi campi a biada, molti pascoli e molti boschi, formano il territorio di Brembilla nella massima parte occupato come si è detto, da sterili e inaccessibili rocce. Il mestiere più comune di questi abitanti, che non arrivano ai milleseicento è quello della custodia del bestiame e quello di convertire legna in carbone.*”

A Brembilla infatti nell’Ottocento le professioni più diffuse erano quelle di contadino e di carbonaio, che erano di gran lunga più numerose di qualsiasi altra professione. In un documento delle tasse del 1830 presente nell’archivio comunale di Brembilla all’inizio anni settanta, trascritto da Don Mansueto Callioni e Giovanni Salvi, risultava che gli abitanti erano 2052, i capifamiglia di professione contadino 295, carbonaio 27, possidente 12, mugnaio 8, muratore 4, oste 5, animino 4, ceraio 4, fabbro 3, cavalante 2, cappellano e parroco 5, guardia comunale 2, calzolaio 1, studente 1, notaio 1, perito 1, maestra 1, suora 1. Se le 295 famiglie contadine erano equamente suddivise su tutto il territorio del comune, le famiglie di carbonai erano invece concentrate nella zona nord del paese, in particolare a Cadelfoglia. Ben 11 erano i capofamiglia carbonai a Cadelfoglia: 3 Locatelli “Ròcol”, “Ciafer” e “Surdina”, 3 Musitelli: “Mafinöl”, “Chignò” e “Pini”, 2 Carminati: “Tomasòt” e “Birbóna”, 2 Barcella “Pasabuna”, 1 Milesi “Mónch”. Altre contrade con boscaioli erano nella stessa zona, come il borgo di Grumello, con 3 famiglie Locatelli “Baiardo”, Barcella e Busi, l’abitato di Forcella Busi con 3 capi famiglie Busi, Gaiazzo con 3 capi famiglia Locatelli: “Gaiazi”, “Profeta” e Esposito, Baffeno e Piazzoli 3 capi famiglie Genini e 1 Pesenti “Piröla”, e Cavaglia con la famiglia Milesi. Due famiglie carbonaie erano invece a Laxolo, in particolare a Camuzzocco con la famiglia Rocchi “Scetù”, e a Caberardi con la famiglia Moretti.

Il taglio del bosco e le aziende boschive

Il legno era una risorsa fondamentale per l’economia brembillese e lo sfruttamento del bosco aveva creato moltissime aziende e dava lavoro a numerose persone.



Brembilla, anni '30: autotrasporti legnami Zanardi con camion con rimorchio Bg 3947

Vi erano aziende boschive dedite al taglio degli alberi, che impegnavano esperti boscaioli, ma anche manodopera femminile dedicata al trasporto delle carrucole “girele”, utilizzate per portare a valle il legname attraverso teleferiche.

Le principali aziende boschive presenti sul territorio dalla fine dell'Ottocento alla fine degli anni Sessanta del Novecento erano Zanardi Piero, Personeni Giuseppe, conosciuto con il soprannome “Gnàro” dove erano occupati stagionalmente tanti capi famiglia e giovani. C'erano anche diverse aziende boschive non originarie del paese, la più importante era quella del Cav. Paolo Bertuletti con sede a Bergamo, quella di Marcarini Giovanni di Zogno, Arrigoni Querino di Vedeseta, di Locatelli Giacomo di Berbenno e tante altre, che oltre a tagliare i boschi della valle, richiedevano manodopera per i tagli dei boschi in Piemonte, in Valtellina, nella Val d'Ossola e sull'appennino parmense e piacentino.

I boscaioli brembillesi erano infatti molto richiesti anche fuori provincia e nei racconti dei nostri vecchi ci sono aneddoti e storie che oggi sembrano lontanissime, ma che ci narrano sentimenti e valori che andrebbero riscoperti.

Ad esempio vi è la storia dei boscaioli brembillesi che nel 1951 emigrarono in Val Trebbia per tagliare 37.000 quintali di legna. Pietro Pesenti, sagrista di Catremerio di Brembilla e vecchio boscaiolo ci racconta la loro storia.

<Era il due di Maggio del 1951 quando siamo partiti con il treno dai Ponti per la Val Trebbia. A Bergamo si era radunata una squadra di 71 boscaioli, una quarantina di brembillesi, una ventina della Val Brembana e una decina di altre località limitrofe della Valle. Dopo diverse ore di viaggio siamo arrivati a Susi, una contrada tipo Catremerio in provincia di Piacenza.

Da quel piccolo paesino, per arrivare sul posto di lavoro più alto bisognava camminare circa 7 ore. Il nostro padrone, l'Impresa Bertuletti Legnami di Bergamo, da qualche

anno scendeva su quelle montagne con delle squadre di boscaioli. Il caposquadra era Pellegrini Giovanni “*Gioàn Fich*”, lui acquistava e cubava il legname, suo fratello Angelo era il responsabile alla teleferica con 4 capi fili, 15 uomini lavoravano al filo, 25 boscaioli erano addetti al taglio del legname e più di 20 univano la legna. Il filo era lungo circa 16 chilometri intervallato da 4 “*Batide*”. Su questa lunghezza del filo circolavano contemporaneamente 60 “*carghe de lègna*” (carichi). Ricordo che il Masnada, boscaiolo di Laxolo, “*l’molàa (dava il filo) ai troncù, al sigùr e i siguròcc*”.

Avevamo affittato 35 capre e 3 mucche “rossicce” per avere il latte. Ricordo che il Vannotti Piero “Nardo” “*l’cagiàa ol làcc*” (faceva formaggio e stracchino). Avevamo costruito delle baracche dove si mangiava e dormiva, la sveglia era alle sei e si lavorava 11 ore al giorno. La vita era dura, si sperava che non capitasse mai l’incidente, perché là si era fuori dal mondo. Ricordo sempre, come se fosse oggi, le raccomandazioni alla prudenza, che predicavano i sigg. Pellegrini.

La domenica, dopo aver pregato, ci si lavava, si tagliava la barba e si lavavano i panni in un canale; si accudivano gli animali, e a turno si scendeva per comperare il pane nel paese più vicino dove c’era un’osteria. Si partiva di buonora e si tornava di sera. L’undici novembre ci siamo radunati tutti in quel paesino per il saluto alla gente prima del ritorno a casa. C’era stata una inondazione del fiume Po che aveva messo fuori uso parte della ferrovia e quindi la maggior parte tornò a casa con la corriera. La cosa più bella è che il nostro camion con gli attrezzi e i 2 Pellegrini si fermarono ancora qualche giorno nel paesino. Noi non capimmo subito il motivo, ma quando arrivarono a Brembilla non ci furono più dubbi. Si erano fermati in paese a contrattare e comprare le 3 mucche, le avevano caricate sul camion e portate a Brembilla. Quelle mucche prese in “affitto”, che ci avevano dato il latte, erano ormai una parte di noi, eravamo troppo affezionati per lasciarle in quella valle>.



Brembilla, anni '50: camion dell'azienda boschiva Giuseppe Personeni



Appennini piacentini, anni '50: boscaioli della Val Brembilla

L'Aràl e il Poiàt

Il taglio della legna e il trasporto a valle erano un lavoro molto impegnativo e faticoso. Spesso i boschi si estendevano per chilometri e non vi erano strade o sentieri di facile accesso. Si ovviava a questo problema utilizzando le teleferiche, ma anche trasformando il legno meno nobile, ovvero quello più piccolo o i rami in carbone di legna. Un chilogrammo di carbone pesava 1/5 o 1/6 rispetto alla legna e solo questo basta a farci comprendere come fosse utile questa lavorazione, che veniva effettuata sul posto, in mezzo ai boschi in specifiche "piazze".

Vi erano specialisti nella trasformazione della legna in carbone, perché si tratta di un'operazione complicata e spesso pericolosa, non tanto per l'incolumità di chi la esegue, ma perché le probabilità che tutto finisse in "fumo" erano alte...

Nonostante la scarsa manutenzione degli ultimi decenni, capita nei boschi della nostra valle di imbattersi in alcune piazzette, piccoli slarghi dove si trasformava la legna in carbone. Queste piazze sono denominate "Aràl", dove un tempo veniva preparato il "Poiàt", nome che in dialetto identifica quella struttura dove su "cuoceva" la legna per ottenere carbone. Giuseppe Busi, di Grumello di Brembilla, qualche anno fa, prima della sua scomparsa, ci ha raccontato le varie fasi che caratterizzavano il "Poiàt", un rito preciso e metodico che con un'alchimia quasi magica permette di ottenere da piccoli pezzi di legna l'oggi purtroppo raro carbone vegetale. Ecco la sua testimonianza:

Il Poiàt

Tipi di legno: tutti

Resa: con legni pregiati come il faggio, e piante cresciute al "sùlìf" (luoghi soleggiate) 5 quintali di legna = 1 q di carbone; con legni come il nocciolo ed il carpino, 6 quintali di legna = 1 q di carbone.

Periodo: tutto l'anno

Volume: nella nostra zona era di piccole dimensioni, ma all'estero si arrivava ad ottenere 100-150 q di carbone. I più esperti erano in grado di costruire "Poiacc" a tre piani con una resa di circa 200 q.

Costruzione: si ponevano alla base, coperti con poca terra, due legni disposti a croce, usanza che univa il sacro alla superstizione: si riteneva che tale disposizione fosse indispensabile per una buona riuscita del lavoro.

Al centro si innalzava un lungo palo attorno al quale si costruiva una scaletta con legni sovrapposti e incrociati. Contemporaneamente, tutt'intorno, si posizionava la legna, in pezzi di diversa dimensione, i più grossi alla base, i più piccoli in alto, fino ad ottenere una catasta a cono tronco, la cui sommità arrivava a misurare fino a 5 metri di diametro.

Da notare che la sommità serviva a volte da base per un secondo "Poiàt". Infine si avvolgeva il tutto con fogliame, strame e uno strato di terra. Poco lontano si preparava un mucchio di "gnochecc" ossia legna spaccata utile per l'accensione e per l'alimentazione del "Poiàt". Vicino alla struttura veniva acceso un fuoco, che serviva per fornire la brace. Si avviava il "Poiàt" togliendo il palo centrale e riempiendo lo spazio vuoto con la brace, creando così un camino che iniziava ad ardere e fumare.

Cottura: iniziando dall'alto, si praticava una corona di fori (circa 30 cm di diametro) nel terriccio, permettendo al fumo di uscire. Dapprima il fumo era biancastro, misto a umidità, poi pian piano diveniva turchino, segno che la sottostante legna era "carbunada". Si copriva allora la prima corona di fori e se ne apriva un'altra circa 30 cm più in basso. Così fino alla base del "Poiàt". Quando alla sommità si formava una conca a forma di scodella, chiaro segno che il "Poiàt" aveva fame, bisognava "mbocal" (dagli da mangiare) immettendo, dall'alto, i "gnochecc". Questa operazione manteneva costante l'intensità della brace, così da non farlo "girare" (bruciare). In quest'ultimo caso (per altro infrequente data l'indiscussa abilità dei carbonai) si correva ai ripari coprendo con altro terriccio le parti più esposte.

Tempo di cottura: a seconda delle dimensioni, in media da 2 a 5 giorni, durante i quali veniva accudito giorno e notte da 1 o 2 persone con particolare attenzione nei giorni di pioggia.

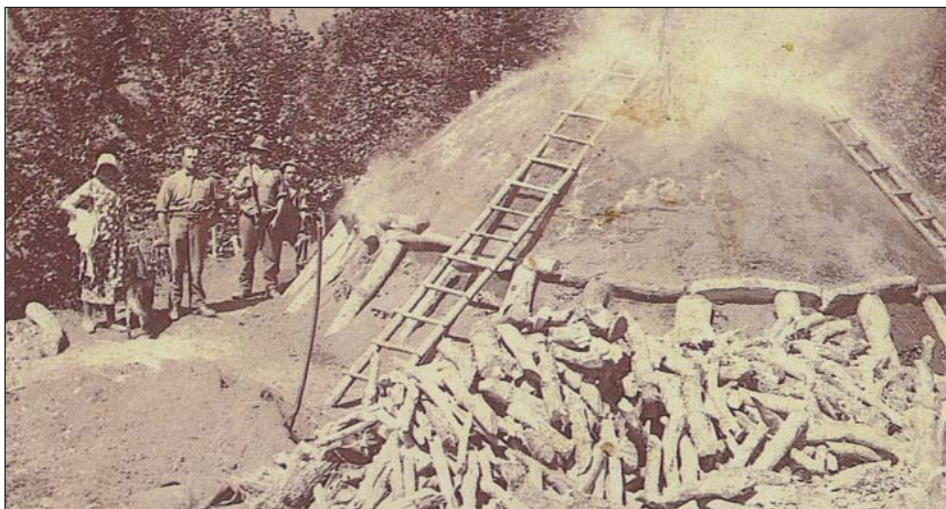
Svuotamento: a cottura ultimata, partendo dalla base, si rastrellava il terriccio esterno e si estraevano i legni carbonizzati.

Piccola curiosità: i rami di larice, carbonizzati, se battuti l'uno contro l'altro, tintinnavano con un suono metallico.

Il bosco non era solo fonte di reddito e di lavoro, ma era risorsa fondamentale per l'intera famiglia contadina. Si sfruttava ogni singolo pezzo di legno, partendo sempre dai più piccoli e poveri per l'accensione del camino e della stufa. A testimonianza i nostri antenati ci hanno lasciato un detto dialettale: "A utùer tira 'nsèma legna e patös perché l'invèren l'è spósa l'ös!" (a Ottobre raggruppa ogni scaglia di



Brembilla, anni '30: "poiàt" nella zona attigua al Bersaglio



Francia, anni '30: il "poiàt" di Cristoforo Bettinelli di Malentrata

legna o ramoscello perché l'inverno è alle porte).

Il rispetto per il bosco era totale. Il taglio non era né casuale, né unico, ma la conoscenza del territorio e dei ritmi delle stagioni imponeva alle persone di custodire e salvaguardare una risorsa così preziosa. Dopo il taglio del bosco, nelle due primavere successive si interveniva eliminando tutti gli arbusti infestanti del sottobosco per favorire la crescita delle piante giovani risparmiate dal taglio. Dopo averli raggruppati in fasci e una volta essiccati, anch'essi venivano utilizzati per l'accensione di stufa e camino. Oggi purtroppo il costo della manodopera è tale da non consentire più questa pulizia

preventiva, anzi rami e cespugli, nelle zone meno accessibili, vengono abbandonati per la maggior parte disordinatamente a terra dopo il taglio. Vengono quindi recuperati per la vendita solo piante e rami di una certa dimensione.

Forse dovremmo tornare ad avere il rispetto di un tempo per il bosco e trovare oggi forme di cura e manutenzione nuove per limitare il pericolo che un bosco non curato può provocare nelle nostre valli. Come i nostri avi sono riusciti a trovare reddito nel bosco, dovremmo essere capaci anche noi di "inventarci" soluzioni come un tempo furono il "Poiàt" e la cura dei boschi.



Girelère laxolesi (portatrici di carrucole di Laxolo) in un momento di pausa negli anni '50

L'invenzione della natura selvaggia

di Denis Pianetti

Riprendiamo qui il titolo emblematico di un interessante libro del prof. Franco Brevini, storico della letteratura e docente all'Università di Bergamo, per approfondire una tematica fuori dagli schemi ma nella quale si intrecciano tanti filoni, dalla narrativa di viaggio all'arte, dalla fotografia all'escursionismo e all'alpinismo, il tutto ristretto in un particolare microcosmo, che è quello della Valle Brembana.

L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi è un libro di storia e di cultura che racconta i mutamenti della nostra percezione nei confronti degli spazi selvaggi.¹ Inospitali e talvolta inesplorati, ostili, desolati, questi erano luoghi che avevano sempre evocato la morte, umiliato per la loro vastità, minacciato per la loro potenza e maestosità.

Se tra Medioevo e Rinascimento l'ambiente selvaggio rafforzò il carattere centripeto del villaggio o della città, assediati da un mondo esterno disabitato e sentito come minaccioso, spesso avvolto nelle tenebre e permeato di leggende, nel Settecento la natura divenne, al contrario, un antidoto ai mali della civiltà e al suo inesorabile artificio, oltre che a motivo di scoperta e di avventura. Fu in quel periodo, infatti, che si cominciò a percepire la distanza che separa il mondo moderno dallo sconfinato e dall'inesplorato, esercitando un fascino prima sconosciuto; e fu così, di conseguenza, che la natura selvaggia assunse i contorni del mito: pur essendo vecchia quanto il mondo, venne riscoperta e contrapposta al mondo degradato della rivoluzione industriale, tanto da divenirne la meta esclusiva di una fuga.

Muraglie di ghiaccio, orridi e forre paurose, guglie di roccia e montagne sveltanti, torrenti e cascate: un volto selvaggio e rupestre che fu inizialmente tenuto a battesimo, soprattutto in epoca romantica, da scrittori, pittori e filosofi, per poi essere riscoperto dai primi fotografi e viaggiatori. Se per millenni gli uomini di fronte a certi luoghi provarono paura e sgomento, dagli inizi del Settecento cominciarono ad essere percepiti come "sublimi", perché dotati di un'intensa e coinvolgente bellezza. Una radicale inversione del gusto che rappresentava da un lato una sfida lanciata alla grandezza e al predominio della natura e dall'altro il sorgere di un inatteso piacere misto a terrore, soprattutto quel piacere di scoprirne e svelarne i suoi più reconditi segreti.²

1 F. Brevini, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*. Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

2 R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*. Bompiani, Milano, 2013.

Fu questa la sensazione che si percepisce dal racconto di Dominique Vivant Denon, archeologo e intellettuale francese, fondatore e primo direttore del museo del Louvre di Parigi, che risalì la Valle Brembana agli inizi di novembre del 1793.³ Allontanato da Venezia perché sospettato di spionaggio, dopo una breve sosta a Bergamo, egli percorse l'antica strada Priula intenzionato a raggiungere la Valtellina e la Svizzera, e di qui la Francia, attraverso il passo di San Marco, che trovò già abbondantemente coperto di neve. La sua relazione, non appena giunto a Morbegno, fu inviata all'amica veneziana Isabella Teotochi Albrizzi, alla quale scrisse: *“la sensazione che resta dopo simili traversate è quella di un gran viaggio”*. Colpito dalla varietà e dalle asperità del paesaggio brembano egli aggiunse che *“non ci si può persuadere che ci sono solo due giorni di cammino tra il luogo dove ci si trova e quello donde si è partiti. Tutto ciò che si è visto è così estraneo ai modi d'essere abituali che si crede di essere venuti dallo Spitzberg [isola dell'arcipelago norvegese delle Svalbard] o dalle terre Australi”*. Fin da subito, a Ventulosa, egli notò il carattere selvaggio della valle, che si restringe per diventare un'aspra gola fino a Sedrina nel punto in cui *“si passa il fiume su un ponte gettato su due spuntoni di roccia, donde si ha una visione molto pittoresca”*. Di seguito, fra dolci pendii e nuovamente gole più o meno anguste, egli raggiunse uno dopo l'altro i vari borghi della vallata, Zogno, San Pellegrino, San Giovanni Bianco; qui, oltre ad essere stato spettatore di un paesaggio in continuo mutamento, divenne protagonista della curiosa vita quotidiana vallare, scandita dalle tradizioni della tavola e dalle serate al focolare. Riportiamo dalla lettera alcuni dei brani più esemplificativi che ripercorrono le tappe di quel suo viaggio avventuroso dopo la “confortevole” sosta di San Giovanni Bianco:

“La valle si faceva sempre più selvaggia, le case più rare e più povere, il piccolo fiume non era più che un torrente che precipitava di roccia in roccia, le cui rive erano ingombre di tronchi di abete spinti fin là dalle grandi piene di primavera, e che aspettavano le piene della primavera successiva per continuare il loro tragitto. Dopo tre ore di cammino arrivammo a Lenna, villaggio di fucine e abitato da fabbri neri come il carbone che vi si consuma. Ci riposammo il tempo necessario per ferrare il cavallo con un rampone e per bere un pessimo brodo. Lasciammo a Lenna la valle del Brembo per seguire il torrente d'Acqua Negra. Dopo San Martino e la Piazza, ci trovammo tra la neve e sebbene ci fosse un sole splendido, non ne godemmo i raggi fino a pomeriggio inoltrato. Il torrente non era più che un ruscello, i paesi non erano che tre o quattro misere abitazioni. Arrivati alle due a Mezzoldo, entrammo nella locanda e credetti di essere giunto in una capanna di Lapponi”.

Il racconto prosegue con la descrizione di quel piccolo tugurio e del pranzo che gli venne servito da alcune persone *“del colore della pece”* tra le quali lo colpì, in particolare, una donna che affermava di avere cinquant'anni, ma che aveva l'aspetto di una novantenne. Il viaggio verso il passo di San Marco riprese subito dopo il rustico banchetto.

“Lasciammo in fretta i coltivi e salimmo attraverso foreste di abete, dalle quali i boscaioli facevano rotolare i tronchi dalla sommità fino in fondo ai valloni, con un fracasso e una distruzione tremendi. Presto superammo le montagne boscoso e ritrovammo solo neve e spuntoni di roccia a indicarci la strada. La neve, sulla quale si era formata una specie di crosta ghiac-

3 P. Angelini, G. Pesenti, *Dominique Vivant Denon*, Museo della Valle, Zogno, 2001.

ciata, pareva in un primo momento reggerci, ma subito dopo cedeva sotto i piedi tanto da sommergerci fino alla cintura. La mia guida mi tirava fuori di lì, altre volte ero io a farlo, e tutti e due andavamo a soccorrere il povero cavallo che soffriva e faticava con un coraggio, una pazienza e un'intelligenza ammirevoli”.

La notte, fredda e tenebrosa, lo colse tuttavia ancor prima di arrivare alla Casa San Marco costringendolo a dormire nella stanza di una baita malconcia, detta Ancogno, invasa dal fumo del focolare, tanto da far lacrimare gli occhi e irritare la gola, e illuminata da una luce fioca “*senza che fosse possibile distinguere chi si aveva di fronte*”; solo poté intravedere nell'oscurità, e lo incuriosì, una donna “*la cui testa poggiava su un solo gozzo della grossezza delle due tette di Madame Gambara*” [si presume una nobile, sua conoscente], ma nonostante il modo di vivere si trattava comunque di gente onesta, gentile e di buona conversazione; anche se per cena, annotò, “*erano lontane le delicatezze asiatiche di San Giovanni Bianco!*”.

La mattina successiva, ripreso il cammino e superata la Casa San Marco, ecco Vivant Denon giungere alla sommità e provare quella sensazione di solitudine e di smarrimento tipica di chi non è abituato a vivere in luoghi così desolati e primitivi; di qui, la sua profonda riflessione sul dominio e sull'invulnerabilità della natura selvaggia, consapevole che il suo spazio non deve essere violato.

“Una mezz'ora di marcia dopo la Casa, seguendo bastoni che indicavano il percorso in mezzo alla neve, raggiungemmo la sommità del passo. Mi fermai un istante per contemplare l'aspetto del luogo. Fa parte dell'istinto dell'uomo volersi sempre elevare in tutti i sensi, credendo o di scoprire cose nuove o di accostarsi alla felicità. Il passaggio delle Alpi può disincantarlo. Arrivato in cima alla vetta, egli non vede che sommità altrettanto tristi del punto che egli occupa, non prova che l'inquietudine dell'isolamento, niente di ciò che lo circonda è a lui familiare. Il silenzio lo spaventa, crede di essere rimasto solo nell'universo, niente gli ricorda la sua vita tranne il dolore che prova. Il sole senza calore non lo rianima più, l'aria anziché dilatare opprime i polmoni, la natura lo respinge e sembra minacciarlo di avere voluto violare i suoi segreti”.

Spicca nel racconto di Vivant Denon la descrizione della gente, gente che non era ancora stata influenzata dalle vicissitudini della rivoluzione e che continuava a rispecchiare il carattere selvaggio del territorio in cui viveva. L'alternarsi della bella alla cattiva stagione, dell'abbondanza alla carestia, della vita alla morte scandiva l'esistenza di quegli uomini, legati com'erano alle leggi della natura ma sprovvisti di mezzi efficaci per contrastarla. Una natura in cui erano immersi ed erano quasi parte integrante, selvaggia su larghi spazi, dominatrice, madre e matrigna, datrice di vita e di morte, le cui ambigue volontà erano scrutate attraverso l'osservazione del cielo, del tempo e dell'ambiente, nonché legate a superstizioni e a leggende.

La natura, per quanto insolita e piena di insidie, seduce l'uomo e il viaggiatore suscitando in loro emozioni particolari, invitandoli ad esprimere l'avventura e l'impressione del loro incontro per iscritto, in prosa o in poesia, oppure a ritrarne linee e colori in opere artistiche, affinché tali restino ugualmente immortali. Fu nell'epoca di Vivant Denon e soprattutto durante l'Ottocento, nello spirito ormai diffuso del *Grand Tour* e sull'onda del Romanticismo, che avvenne quella comunione mistica fra artisti e natura e che anche in terra bergamasca ha avuto grandi ed illustri esponenti.

Nella collezione ottocentesca dell'Accademia Carrara di Bergamo si ha conferma og-



La gola e i ponti di Sedrìna in un dipinto di Pietro Ronzoni

gi di come la pittura di paesaggio ebbe grande diffusione in seno alla nobiltà e alla borghesia di quel tempo. Di grande pregio la raccolta di opere di Costantino Rosa (1803-1878), fra le quali vi sono anche alcune vedute di paesaggi montani e boschivi delle valli Brembana e Taleggio, ripresi con grande e abile intensità realistica, dove le rocce e l'acqua sono gli aspetti predominanti: torrenti placidi o impetuosi, rupi, cascate, orridi e forre, luoghi ricchi di quel fascino primordiale e misterioso che solo la natura è in grado di trasmettere. Gusti paesaggistici e tecniche scenografiche e artistiche che furono già anticipate da due fra i più ammirati pittori del primo Ottocento, entrambi di origine brembana, padroni di uno stile che esalta luminosità accese e colori caldi e vibranti: Marco Gozzi (1759-1839) e Pietro Ronzoni (1781-1862), dai quali ci giungono poetiche e bucoliche vedute della gola e dei ponti di Sedrìna, proprio come furono descritti da Vivant Denon. Altre vedute della tradizione romantica locale nelle quali la natura selvaggia ha il predominio sono quelle che ci hanno lasciato più tardi i nobili Andrea Marenzi (1823-1891) e Pietro Agliardi (1825-1886), autori la cui preferenza tematica era per gli scorci delle vallate bergamasche, e ancora quelle di Cesare Cavaliè (1835-1907), allievo di Costantino Rosa e autore di una mirabile veduta del paesaggio di Isola di Fondra, e di Edoardo Francesco Bossoli (1830-1912), di cui è nota una sua opera che ritrae le cascate dei Laghi Gemelli sopra Branzi.

Fu in quel periodo, artisticamente e culturalmente fecondo, quando comparvero fra l'altro nuovi mezzi d'espressione come stampe, incisioni, acqueforti e disegni, che s'inserì anche l'opera del poeta e scrittore Davide Bertolotti, di origine piemontese, che nell'agosto del 1823 percorse la valle seguendo le tracce dell'antica strada Priula.

Anche nel suo racconto, dal titolo *Scorsa da Bergamo alla Tramezzina per la Valbrenbana e la Valtellina*, emerge quel lato selvaggio e primordiale del quale l'autore rimase particolarmente affascinato.⁴ Dapprima presso i ponti di Sedrina, dove ebbe curiosamente ad affermare:

“È questo uno de' siti più pittoreschi delle nostre Alpi. Pare che i monti antichissimamente ivi si combaciassero, e negassero alle acque ogni varco. Passovi a forza il fiume, ovvero qualche scotimento di terra divise quelle rupi giganti, che nella selaggia loro orridezza pajono ancora serbare il risentimento dell'antica rovina. Il varco a perpendicolo pel quale ora scorre il Brembo, sembra tagliato dallo scalpello, ma non di mano mortale. Tra mezzo a questi affastellati e squarciati dirupi, un greppo, staccato dagli altri, signoreggia il ponte, e sostiene sulla cima un piccolo verziere. L'arte che impose due ponti alle acque di due valli in mezzo a queste angustie ed orrori, aggiunge risalto alle fiere opere della natura”.

Ai serrati del Cornello una nuova romantica e panoramica visione accoglie il viaggiatore, lì dove il Brembo si getta con impeto in una stretta gola dominata dall'alto dall'antico borgo dei Tasso, un luogo impregnato di storia dove il tempo continua ad essere scandito dal fragore delle acque:

“Un tratto oltre Sangiovanbianco, asprissime rocce distendono sul Brembo l'oscura lor fronte, e nel loro fianco è scavata l'angusta via, segnata da croci indicanti gente precipitata. Sdegnato della sua penosa prigione, mugghia il fiume ivi in fondo, e ne suonano i circostanti di-

⁴ D. Pianetti, *Impressioni di viaggio in Valle Brembana di un poeta e scrittore del primo Ottocento*, in *Quaderni Brembani 7*, Corponove Editrice, Bergamo, 2008.



Escursione al passo San Marco, agosto 1901 (fotografia di Eugenio Goglio)

rupi. Il passo di Cornello è tale in se stesso che le somme Alpi potrebbero invidiare le sue solitudini ora teatrali, ora orrende. Chi crederebbe che l'aspetto di queste balze ove diresti che la Natura ha gettato con rabbia i suoi parti, debba destare nell'animo la memoria di quanto la poesia ha prodotto di più dolce, di più tenero, di più leggiadro ed adorno? Eppure ella è così, imperciocchè su queste paurose rupi nacque e crebbe la famiglia dell'illustre ed infelice Torquato. Si veggono ancora sull'eminenza le rovine dell'antico castello de' Tassi”.

Così come fece Vivant Denon trent'anni prima e ancora più indietro l'inglese Thomas Coryate nel 1608, anche Bertolotti per giungere in Valtellina risalì la valle di Mezzoldo fino al passo di San Marco, un luogo dove *“la gigantesca sublimità, l'inospita severità de' monti su cui ti stai, vengono temperate dalla ricca vegetazione delle valli ove sei in punto di scendere, e dalla felice coltura de' piani che pajono di lunge chiamati”*. Un viaggio faticoso ma la cui meta, continuò lo scrittore, *“fece in me il singolare effetto di restituirmi interamente le forze che perdute avea nel tormentoso salire della mattina”*.

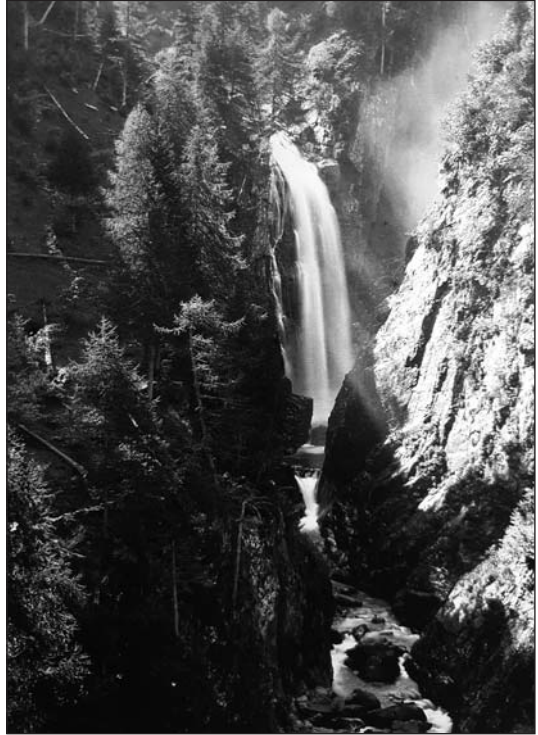
“Da Mezzoldo in su la salita è sì dura da non lasciar agio ad esaminare i prospetti. Le montagne imminenti sono ora ispide di pini, ora orrende per iscoscendimenti e sparse di frantumi di rupi. Il Brembo corre in fondo alla valle molto più in giù della strada, e forma innumerevoli cascatelle. Scenico è poscia l'aspetto del fiume traboccante in capricciosissime guise con gran rovinio sotto il ponte delle acque. Si valica esso un'altra volta, di poi si lascia finalmente da tergo, ma la salita si fa sì lunga, sì ardua, sì continua, sì cruda, che mi caddero affatto le forze e giunsi al collo del passaggio che appena mi potea sostenere. Quivi è una Casa detta di S. Marco, e la montagna ha il medesimo nome, perché il veneto governmento ivi soleva mantenere una famiglia che sgombrasse il passaggio dalle infinite nevi che vi cadono, o che vi si ammucchiano giù piombando da' soprastanti dirupi. Ora vi sta un drappello di cacciatori Tirolesi. È questo un luogo desolato più che altro mai nelle Alpi io vedessi; tutto ingombro di sassi, giacenti tra poca e moribonda verdura. Il passaggio del Gran San Bernardo e quello del Sempione sono luoghi ridenti appetto a questo. La Casa di S. Marco non è frequentata che da qualche rozzo valligiano o da qualche cacciatore smarrito; ma verrà e forse non è lungi il tempo in cui le eleganti dame passeranno in comode carrozze su questo vertice disastroso e romito”.

E fu davvero così, lo scrittore non si sbagliò. Passeranno ancora molti anni da quel 1823, ma anche le “eleganti dame” sarebbero giunte presto ad ammirare la natura vergine e incorrotta di quel luogo, a ben 2000 metri di quota. A testimoniare uno di quei momenti vi è una fotografia scattata nell'agosto 1901 dal celebre fotografo brembano Eugenio Goglio (1865-1926). Nell'immagine, dove si può fra l'altro intravedere il tracciato della via Priula, è documentata l'escursione di un gruppo di donne borghesi della valle: in primo piano la guida e le gitanti, mentre a destra, isolata, vi è una donna col gerlo; era una delle contadine di Mezzoldo che, dopo aver concordato il prezzo, si incaricava di procurare ai “turisti” le specialità gastronomiche della zona (polenta, formaggi e latticini, vino rosso) e di trasportarle fino al punto di sosta dopo aver camminato per oltre due ore.

A cavallo del secolo, nell'epoca in cui si ambiva all'esattezza scientifica e si pretendeva una riproduzione fedele della realtà, la fotografia sostituì trionfante l'opera d'arte. Il Goglio fu il primo “creatore d'immagini” a lasciarsi rapire dalla bellezza del paesaggio brembano, oltre che dalla curiosità della sua gente e delle sue tradizioni. La natura selvaggia appare così com'è, carica di fascino e di sgomento, di pace ma anche di

confusione, ora dolce, ora aspra, ma sempre incantevole e misteriosa. Una tra le più suggestive fotografie del Goglio in questo ambito è senz'altro quella che ritrae la *Cascata del Pescatore*, risalente al 1910. Non si conosce l'origine del suo nome, ma di certo questa cascata deve aver talmente affascinato l'autore che riuscì a salire e a sfidare l'austerità di quel luogo impervio pur di trarne la splendida testimonianza: incassata segretamente nel fondovalle del Brembo poco sopra il vecchio borgo di Pogliari, nella valle di Carona, sembra sgorgare fra le possenti rocce a strapiombo e le fitte pinete come se fosse una sorgente, gelosamente nascosta e custodita nel ventre della montagna.

Era il primo Novecento, il periodo della *Belle Epoque*. Sempre più numerosi villeggianti, nobili e borghesi, desideravano scoprire quel volto nascosto e selvaggio che si celava dietro le cittadine termali e le stazioni climatiche nelle quali soggiornavano. Una fotografia, sempre del Goglio, ci racconta ad esempio la gita di una facoltosa famiglia genovese in villeggiatura a Piazzatorre: lo scatto la riprende in una scenografica posizione sullo sfondo delle pacifiche cascate di un torrente; essa è accompagnata dal maggiordomo, seduto in primo piano con il cappello appoggiato sopra un sasso, dal medico condotto dottor Bonandrini, in giacca bianca, e dal parroco. Quell'attività chiamata escursionismo, che vide la luce intorno alla seconda metà e verso la fine dell'Ottocento, divenne un fenomeno elitario prima ancora di aprirsi alle masse, molti decenni più tardi. Dalla più rinomata, San Pellegrino Terme, ma anche da San Giovanni Bianco, Piazza Brembana, Roncobello, Olmo al Brembo e Piazzatorre, si organizzavano escursioni alla scoperta dei luoghi più segreti e selvaggi della valle: dal già menzionato valico di San Marco al Pizzo del Diavolo e ai Laghi Gemelli, dalle montagne di Foppolo all'Arera, fino agli orridi di Bracca e di Taleggio. Sfogliando i giornali dell'epoca, quelli distribuiti a San Pellegrino Terme, si può notare come vi erano numerose rubriche volte a valorizzare la storia e le bellezze della Valle Brembana oltre che a promuovere vere e proprie passeggiate ed escursioni. In uno dei primi numeri dell'anno 1916, nella sua rubrica "*Passeggiate ed escursioni da S. Pellegrino*", il Giornale di San Pellegrino scriveva che se la cittadina termale "*non fosse ormai celebre in tutto il mondo come stazione idrominerale, lo diventerebbe, certo almeno in tutta Italia - col migliorarsi dei mezzi di comunicazione dell'Alta Valle Brembana e delle*



La natura selvaggia della Cascata del Pescatore, 1910 (fotografia di Eugenio Goglio)



Gita di una facoltosa famiglia genovese, primo Novecento (fotografia di Eugenio Goglio)

valli collaterali - come centro di passeggiate e di vere e proprie escursioni”. Dunque il Giornale si fece promotore di una interessante iniziativa, essendo gite “che si possono fare in una sola giornata, senza dispendio di energie... e di quattrini e senza bisogno di essere veri e propri alpinisti”. Così scrisse l’autore dell’articolo di quell’estate del 1916, nel numero del 28 luglio, illustrandone tutti i dettagli organizzativi:⁵

“Sollecito della notorietà di queste nostre bellezze naturali e convinto che le passeggiate alpine completino nel migliore dei modi i risultati della cura stessa, il Giornale di San Pellegrino lancia fra i numerosi villeggianti l’iniziativa di una passeggiata o di un’escursione settimanale, assumendosi anche l’incarico di raccogliere di volta in volta le adesioni e di provvedere alle piccole necessità del-

la organizzazione come il servizio dei portatori, per le passeggiate a piedi, o quello automobilistico per le escursioni d’altro genere, ecc. ecc. Ecco fin d’ora alcune istruzioni di massima. Di regola la colazione della gita dovrà essere al sacco; e però vorremmo fin d’ora richiamare l’attenzione dei nostri albergatori e locandieri sulla opportunità di tenere presente, nella confezione dei cestini, il regime dietetico di montagna, dovendo le passeggiate avere carattere igienico. Quanto poi alle necessità della cura idrominerale, perché nessuno la interrompa neppure per una giornata, si potrà affidare ai portatori anche un carico d’acqua della Fonte da consumarsi durante la gita.

La giornata che noi fissiamo per l’escursione settimanale è il lunedì; ed il primo percorso che abbiamo scelto - da effettuarsi parte in treno, parte a piedi nella giornata del 31 luglio - è modestissimo, ma interessante: S. Pellegrino-Ambria-Bracca-Laghetto d’Algua e ritorno. La radunata mattutina è sul piazzale della Stazione di S. Pellegrino Terme alle 8, l’ora della partenza per Ambria. Non occorre dire che questa prima passeggiata, svolgendosi su strada carrozzabile, non richiede né indumenti speciali, né scarpe chiodate. Basta mandare l’adesione al Direttore del nostro giornale (presso Società Terme) o consegnarla alla garitta della Fonte non più tardi di venerdì. I cestini per la colazione al sacco verranno affidati al portatore. Di ogni gita il nostro giornale darà un resoconto illustrato da vedute panoramiche e gruppi fotografici”.

Era senz’altro l’orrido di Bracca la meta selvaggia più ambita, oltre che più prossima alla cittadina termale, degli escursionisti del primo Novecento. Bastava scendere dal

⁵ “Un’interessante iniziativa del nostro giornale”. *Giornale di San Pellegrino*, 28 luglio 1916.

treno alla stazione di Ambria e percorrere un tratto a piedi fino all'antica fonte Bracca ed ecco addentrarsi in un paesaggio unico e maestoso, un biglietto da visita speciale per la Val Serina costituito da alte pareti di roccia che cadono a strapiombo nelle acque del torrente Ambria e che durante i freddi inverni si rivestono di pittoresche cascate di ghiaccio. *“Si decanta dal Baedecher la Via Mala, ma chi conosce quella Via Mala in miniatura che si interna fra i dirupi di Val Serina costeggiando or l'una or l'altra riva dell'Ambria, che scende scrosciando e spumeggiando nel letto roccioso?”*, s'interrogò un anonimo villeggiante di Serina scrivendo al Corriere di San Pellegrino. Ed ecco la risposta, sempre da lui medesimo, con un accenno finale al laghetto d'Algua, la *“quiete dopo la tempesta”*:⁶



Escursione all'orrido di Bracca

“... più oltre una galleria, e al di là un orrido maestoso. La valle si restringe, e cupi massi di scisto nero, in fantastiche forme, sembrano dominarla minacciosamente. Qui il torrente irrompe e rintuona in una conca di porfirite che resiste alla veemenza dell'onda spezzandola in candidissimi spruzzi. Poi un'emozione nuova e inaspettata: all'improvviso, al piede di un pendio, compare un laghetto silenzioso e tranquillo, addormentato in una conca romita. Lo specchio immobile riflette melanconicamente i cupi versanti d'intorno e l'azzurro intenso del cielo. E l'animo si ricrea, si eleva, si ingentilisce, come sotto l'influenza di una grazia e di un incanto indefinibile”.

Anche l'altro lato della Valle Brembana rivendicava la magnificenza del suo orrido e nonostante l'uomo fin dai primi anni del Novecento vi fosse penetrato con una strada carrozzabile, col particolare obiettivo di sfruttarne le acque e realizzare delle centrali elettriche, la bellezza e l'unicità del luogo non perse affatto la sua carica suggestiva. Anche qui il fascino della natura selvaggia prese il sopravvento sul visitatore e gli appassionati escursionisti poterono gustare scenari incantevoli percorrendolo in tutti i suoi tre chilometri di estensione partendo dalla frazione Roncaglia di San Giovanni Bianco. Il villeggiante di San Pellegrino, scriveva un giornalista sul *Gazzettino di San Pellegrino* nell'estate del 1930, *“può ben correggere la celestiale beatitudine nella quale s'accieta, con qualche cosa che gli scuota i nervi. Per esempio, l'orrido di Val Taleggio!”*. Una gola dantesca di straordinaria bellezza forgiata per millenni dalle ac-

⁶ “In Val Serina”. *Corriere di San Pellegrino*, 20 luglio 1902.

que del torrente Enna che, anche a quei tempi, non mancò di incutere timore e di ispirare certi *reportage* poetici:⁷

“La via che sovrasta il torrente occupa un minimo posto nell’orrido; direi quasi, che si raccoglie nicchiando, strisciando sotto il monte, avanzando cauta e serpeggiante... Ecco gallerie buie e minacciose, rocce sporgenti a capanna. Dai tufi viscidati delle une e degli altri gocciano acque verdastre, che è uno stillicidio. [...] Nel torrente la bolgia dei macigni si fa sempre più assillante, mostruosa, tumultuante col frastuono dei gorghi ribollenti, che spumano, mordono, rodono e vincono. Ecco una vera galleria e poi il punto più culminante dell’orrido. Enormi pareti a picco mantengono in bilico qua e là su delle sporgenze, a guisa di mensoloni (veri nidi d’aquila), dei grossi massi, dei blocchi di montagna, lì lì per abbandonarsi, come colti dalla vertigine. Infatti un pauroso osservatore giurerebbe che sono in continua oscillazione...”.

Per i loro recessi profondi e misteriosi, questi luoghi hanno fin dall’antichità ispirato sensazioni di timore e diffidenza. Lo scenario selvaggio e primordiale non poteva che richiamare alla memoria superstizioni e leggende e se, fino ad alcuni decenni prima, questi erano luoghi da evitare perché dimore di orchi e di demoni, di streghe e di folletti, di mostri e di draghi feroci, nonché di satiri e di spietati banditi, allora la tendenza si volse al desiderio di sfidare le paure, di indagare e di scoprire anche questo aspetto storico e folcloristico che legava uomo e natura, perché anche questo mondo ignoto aveva il suo fascino. Il celebre *homo salvadego*, che proprio queste zone aveva eletto a sua dimora, entrò anch’egli nel contesto di questa “invenzione”: la sua figura, mitologica, a metà tra l’uomo e l’animale, viveva in modo solitario, allo stato selvaggio, nei boschi e sulle montagne, dimorando nelle grotte e andando a caccia di animali con un nodoso randello che portava sempre in spalla e che suscitava lo spavento di chi lo incontrava quando si avvicinava ai luoghi abitati. Una tradizione iconografica che va oltre la leggenda si è diffusa nel tempo in più luoghi dell’arco alpino: com’è ben noto, in valle Brembana, la sua figura pelosa armata di bastone è all’ingresso della casa di Arlecchino ad Oneta, frazione di San Giovanni Bianco.

Da sempre, e ancora oggi, le grotte continuano ad esercitare un grande fascino per chi le visita e per chi, a maggior ragione, ne fa la scoperta. L’uomo si è sempre sentito attratto dal loro mistero affascinante, forse anche per quel richiamo ancestrale che ci riporta all’origine della nostra appartenenza alla terra. L’interesse scientifico e naturalistico per le cavità naturali nacque tra il XVIII e il XIX secolo; sul finire dell’Ottocento gli studi dell’abate Stoppani segnarono l’inizio di una nuova era per la speleologia bergamasca, anche se una metodica attività di ricerca e di studio sul territorio ebbe inizio solo dopo la prima guerra mondiale. Pioniere delle maggiori scoperte in valle Brembana fu Ermenegildo Zanchi, presidente del “Gruppo Grotte San Pellegrino” dal 1931 al 1969, anno della sua scomparsa. Fu lui, nell’aprile del 1931, ad individuare la grotta di San Pellegrino Vetta, denominata in seguito “Grotta del Sogno”, un antro dove “*le stalattiti e le stalagmiti si susseguono nelle diverse forme, dimensioni e sfumature, or delicate e trasparenti, or forti e massicce, diseguate del mistero della natura, con sagome talvolta assai strane e fantastiche*”, e le cui cavità “*palesano sfondi ammirabili, misteriosi, incredibili, dove un poeta troverebbe la fiamma che ispira*”⁸

7 “L’orrido di Val Taleggio”. *Il Gazzettino di San Pellegrino*, 30 agosto 1930.

8 Gruppo Speleologico S. Pellegrino Terme, *Le Grotte del Sogno*, San Pellegrino Terme, 1935.

L'eccezionalità della scoperta indusse il gruppo a realizzare l'idea di rendere accessibile a tutti la prima grotta esplorata, data anche la sua posizione vicino alla stazione superiore della funicolare: fu scavata una galleria artificiale nella roccia e in seguito realizzate passerelle, ringhiere, scale e un impianto di illuminazione elettrica. La grotta fu così aperta al pubblico nell'estate del 1932:⁹

“Ad un anno di distanza è stato ultimato un arduo lavoro che rende facile, sicura, la discesa, al turista, al villeggiante, all'appassionato, all'innamorato di... sensazioni, all'amatore di bellezze naturali, per mezzo di comodissimi gradini, ben disposti, incastrati nella viva roccia, con rispettiva ringhiera, e per di più con tanto di illuminazione elettrica! Forse una parola di ricordo di quella prima scoperta non è fuor di luogo, se si tien calcolo dei rischi sfidati dagli ardentosi scopritori. Si trattava di lasciarsi calare giù in un buco, dove il corpo appena appena, contorcendolo, passava, legati da una grossa fune: in un buco dal quale saliva un cupo rimbombo, un pauroso e lugubre suono, per poi penzolare, brancicare nel vuoto di caverne, nel buio assoluto, sbalottati contro le rocce or pungenti, or viscide, or sgretolantisi, e scendere [...] Poi, coll'aiuto di lampade a gas proiettanti luce sulla parete, si mirava, finalmente, una bellezza insperata e naturale mentre si udiva il mormorio melanconico dell'acqua formante un laghetto, e di tanto in tanto grossi goccioloni, battendo cadenzatamente sulle rocce, segnava il tempo alla vita. Ed il sudore quasi ghiacciava sulla faccia, pel cambiamento sentitissimo di temperatura...”.

Nell'anno dell'apertura al pubblico delle Grotte del Sogno una nuova grotta veniva scoperta dallo Zanchi e dal suo gruppo speleologico. Questa volta si trovava in località Ravagnì, presso Zogno. Utilizzando le corde delle campane della parrocchia, da un

⁹ “Le grotte di S. Pellegrino Vetta”. *Il Gazzettino di San Pellegrino*, 3 luglio 1932.



L'accesso alle Grotte delle Meraviglie di Zogno nel 1939

piccolo buco si calarono per circa 70 metri svelando un paesaggio da fiaba. Affinché non fossero solo gli specialisti a godere di tale meraviglia, si tracciò ed attrezzò un viale d'accesso, con le mine ed il piccone si scavò una galleria fino alla base dell'abisso e si dotò la grotta di un impianto elettrico per l'illuminazione. Le "Grotte delle Meraviglie", così le denominarono, furono finalmente aperte al pubblico nel 1939 richiamando l'attenzione di molti visitatori. Scrisse chi fu tra i primi a visitarle: *"Non si può far a meno di chiedersi se si è discesi in un infernale abisso, o non piuttosto saliti alle tenebrose ma portentose soglie d'un mondo delle fate. Si sa che entro le grotte la natura si scapriccia in figurazioni decorative sorprendenti. Ma quelle di lassù sono sbalorditive"*.¹⁰

Abbiamo visto come a partire dall'Ottocento le montagne divennero un luogo da percorrere e da esplorare, un luogo da visitare per la bellezza del paesaggio, per il loro grande fascino naturalistico ed ambientale, ma anche per trovare una fonte di recupero e di ristoro. L'"invenzione" della natura selvaggia aveva cambiato il loro volto: esse non erano più luoghi orridi e spaventosi, da attraversare solo se necessario e in modo veloce, per sfuggire alle insidie; e non ci si limitava ora a visitare solamente i piccoli paesi, dove la gente viveva da secoli in modo solitario con le proprie antiche tradizioni e costumi, ma si cominciò anche a salire sulle vette, a penetrare in una natura ancora intatta, ancora ignota e di grande suggestione. Lì l'escursionista, così fu scritto fra le colonne di un giornale, *"vive per alcune ore il suo sogno di felicità: dimentica le miserie del mondo e ritrova, in un divino silenzio, la parte migliore della propria anima"*.¹¹

L'avventuriero, l'amante della natura selvaggia e delle sfide, non si accontentava di osservare solo dal basso la bellezza delle pareti, dei canali, delle distese di ghiaccio dei monti; egli desiderava salire ed entrare in quel mondo di straordinaria bellezza, desiderava arrivare in cima. Fu così che nacque l'alpinismo, fenomeno che ebbe un suo progressivo ed enorme sviluppo verso la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento. Sempre più persone intrapresero a salire le vette, sempre più persone cercavano e scoprivano le vie di salita. In un primo momento si percorrevano le vie più agevoli e più sicure per arrivare sulle cime dei monti; successivamente, in un continuo crescendo di difficoltà, si cercavano e si salivano anche le vie di accesso più ardite e più difficili. Con lo sviluppo dell'alpinismo ebbe origine anche la letteratura di montagna e nacque una nuova professione: quella della guida alpina. Per la gente che viveva nelle valli, da sempre dedita ai campi e alla pastorizia, grazie al fenomeno dell'escursionismo e dell'alpinismo ebbero origine infatti nuove prospettive di lavoro e nuove possibilità di guadagno, favorendo un ulteriore motivo di radicamento e di sostentamento nel territorio.

Il Pizzo del Diavolo, l'Arera, l'Alben, il Pegherolo, il Corno Stella, il Pizzo dei Tre Signori, il Venturosa, il Menna: queste alcune delle principali mete che divennero punto di riferimento dell'alpinismo brembano a partire da quegli anni. Giunti a toccare il cielo, da ciascuna di queste vette, la sensazione degli alpinisti era la medesima; ce la descrisse anche Schiller nel suo trattato *Del Sublime*: un senso di pena che si manifesta come brivido e un senso di letizia. E a questo proposito interviene sempre il Brevini

10 "Visita alle grotte delle meraviglie". *Giornale di San Pellegrino*, 10 agosto 1940.

11 "Passeggiate ed escursioni da S. Pellegrino". *Giornale di San Pellegrino*, 18 giugno 1916.

che in un altro suo libro, dal titolo *Alfabeto verticale*, afferma che la chiave per capire la montagna e l'alpinismo è proprio il sublime: “*Il pericolo, la paura, l'abisso, la vastità e l'immensità, il brivido dell'annientamento, il senso di fragilità dell'uomo, la sua solitudine di fronte a una natura incombente e minacciosa: di tutto questo è fatto il sublime, che è l'emozione più acuta e profonda che il soggetto osa sperimentare di fronte alla minaccia dell'annichilimento. In montagna si va per vivere queste sensazioni fatte di grandiosità e di rischio*”.¹² Il selvaggio ed il sublime si incontrano così, nel desiderio di intraprendere nuove esperienze, di affrontare le insidie della natura, di scoprire nuove realtà e nuovi paesaggi, al di là del mondo moderno che avanza inesorabile ai piedi delle montagne. Una visione ben resa da queste parole scritte dal dott. Luigi Carrara Zanotti, alpinista serinese, dopo aver raggiunto la cima del monte Alben nel lontano 1875:

“Ivi tutto è quiete, tutto è tranquillo; un aere fresco ci ristora le forze, e noi sostiamo a godere del panorama che si distende a noi sottoposto. Le sconfinite alpestri solitudini, i misteri dei boschi ci isolano e c'innalzano ai propri occhi; quando uno si trova d'un tratto dominante dal culmine d'una vetta, o di un ghiacciaio, l'imponente fierezza d'una montagna enorme, severa, calma, orgogliosa fra le mille altre che l'attorniano e li si prostrano, collo sguardo spaziente all'infinito, le orride bellezze della natura, le considera, le capisce, e le gusta aspirando a pieni polmoni la voluttà del libero pensiero. Quaggiù tutto mutasi, cadono, si trasformano i paesi, le città; si deviano i fiumi, vestono diverso aspetto i campi variamente coltivati, diversamente frastagliati dagli alberi; mentre i monti stanno saldi contro l'impero degli anni e dell'umano volere. I monti ci conducono ora a dolci, ora a tristi e forti emozioni e meditazioni; siccome quelli che immutati videro passare i secoli e con essi le generazioni, perenni, inviolabili testimonii dell'operosità, delle virtù e delle nequizie degli uomini, che popolarono e le loro falde e le loro vette, e passarono; mentre essi stanno, e sono ancora quegli stessi che videro e le valli e le piagge soggette ed i popoli mutati. Che bella ed orrida natura!”.¹³

¹² F. Brevini, *Alfabeto verticale. La montagna e l'alpinismo in dieci parole*. Il Mulino, Bologna, 2015, p. 220.

¹³ “Salita al monte Alben” in *Pionierismo sulle Orobie*. Club Alpino Italiano Sezione di Bergamo, Edizioni Bolis, Bergamo, 1993, p. 34.

Un ambiente in trasformazione

di *Flavio Galizzi*

disegni di *Stefano Torriani*

Imutamenti ambientali, le trasformazioni che tutti ormai stiamo vedendo nell'ambiente montano della nostra valle, stanno producendo cambiamenti sostanziali nell'ecosistema. In particolare, se impariamo a leggere il territorio in chiave ecologica, riflettendo sulle relazioni che si instaurano tra gli esseri viventi che lo popolano, dal mondo vegetale a quello animale, possiamo cogliere aspetti assolutamente inaspettati e nuovi, a volte curiosi, a volte problematici, diventando così, noi tutti, spettatori coscienti e consapevoli di questa fase di trasformazione che potremmo definire "storica" per la nostra valle.

Dopo quasi un secolo, e forse più, in cui una certa stabilità nei rapporti tra risorse trofiche e l'utilizzo da parte dell'uomo e degli animali selvatici, tenute rigorosamente sotto controllo da un sistema di gestione che affondava le sue radici dentro lo schema di una "tradizione" rurale consolidata, caratterizzata da un paesaggio anch'esso ben strutturato e governato, ben definito anche sul piano culturale, in questi ultimi anni il quadro è mutato drasticamente; potremmo dire, da spettatori attenti, quasi stravolto. Ce ne stiamo rendendo conto ormai tutti quanti, e forse non siamo ancora pronti ad accettarne le novità, in quanto non sono facilmente inquadrabili nella loro complessità, specialmente sotto il profilo culturale.

Si sa, i cambiamenti, specialmente quelli ambientali - basta pensare al cambiamento climatico del pianeta -, sono sempre vissuti come eventi traumatici, che creano disorientamento, che scombussolano il quieto e lento procedere del tempo, dentro un quadro culturale in cui ci siamo in parte adagiati, che pensavamo immutabile.

Ma non è più così. Tutto procede, quando i mutamenti sono complessi e repentini, in maniera vorticosa. Un temporale dietro l'altro fa ingrossare i torrenti, e arrivano le alluvioni, inaspettate per chi non ha esercitato la virtù della prudenza, guardando avanti con coraggio nella chiara consapevolezza che il processo di cambiamento è inarrestabile, e sempre più accelerato.

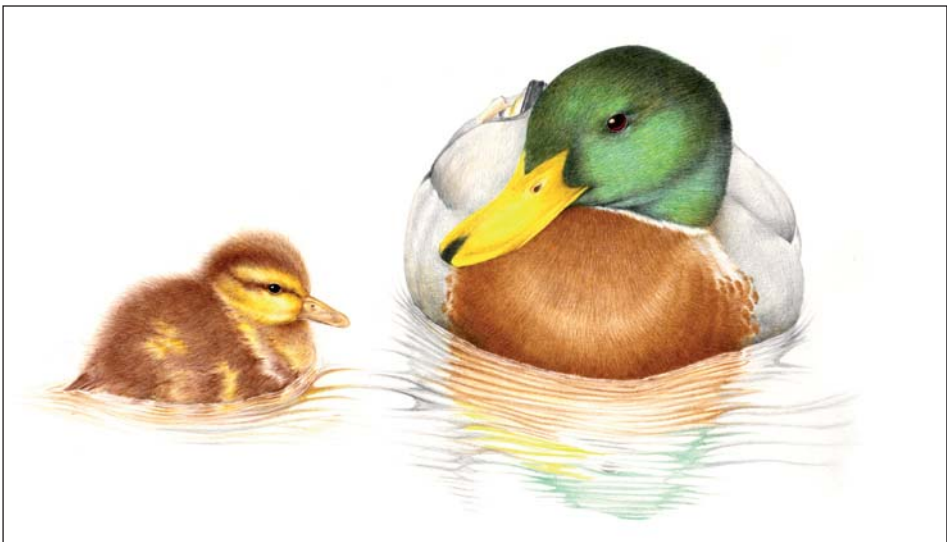
L'impatto, anche sul piano eco-ambientale, risulta speculare a quello culturale e scientifico, basta pensare a internet, e un certo spaesamento è scontato. Ben lo ha evidenziato Annibale Salsa nel suo interessante libro, del 2007, dal titolo "Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi".

In questa mia riflessione non parlerò dell'aspetto culturale che investe chi vive, e vuole rimanere a viverci, in montagna, ma mi limiterò a mettere in luce l'aspetto eco-am-

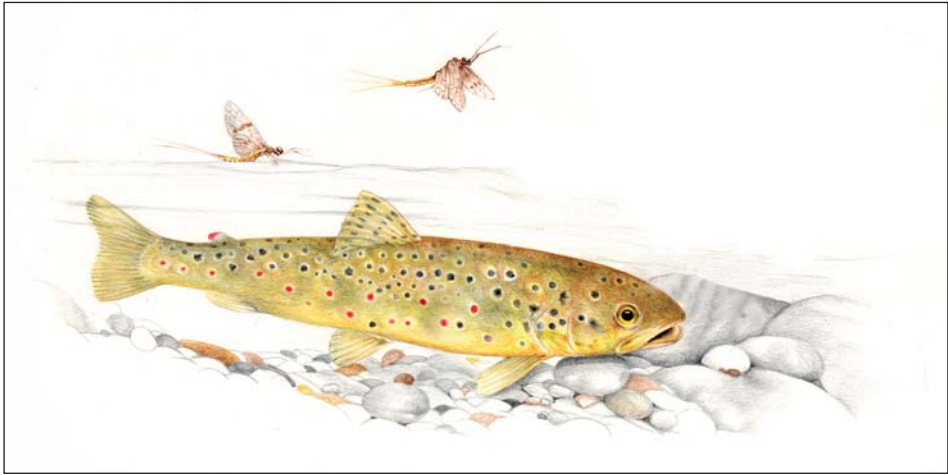
bientale che caratterizza questi mutamenti solamente sotto il profilo faunistico, quello che si può anche osservare direttamente, e quanto ne deriva in termini di “risorse” ambientali del nostro territorio in relazione all’oggi e a un futuro prossimo. Dirigerò l’attenzione quindi sulle principali specie faunistiche “nuove” per il nostro territorio, che stanno caratterizzando il nostro ambiente vallare, accennando a possibili emergenze faunistiche che ne derivano all’ecosistema.

Prenderei come traccia l’asse del Brembo, dal fondovalle alle sorgenti, in quanto rappresenta un habitat molto interessante, quello più “visibile” e documentabile, in quanto su questo asse, comprese le valli laterali, si concentrano gli insediamenti urbani più significativi, e risultano di più immediata lettura.

I Pesci, e le larve acquatiche che ne sono il principale sostentamento, dopo la grande alluvione del Brembo del 1987 che ne aveva stravolto l’ecosistema, sono tornati a ripopolare il nostro fiume, e risultano in buona salute; ancor meglio quando finirà l’attesa del depuratore vallare in fase di completamento. Le immissioni di trote Iridee, non autoctone, rappresentano un problema per l’ecosistema originale, in quanto, da predatori, non in grado di riprodursi in queste acque, esercitano una forte predazione nei confronti delle altre specie senza entrare in un sistema virtuoso di scambio: saccheggiano semplicemente le risorse dell’ecosistema senza apportare alcun beneficio ambientale, a spese dell’ittiofauna di pregio autoctona, come Fario e Marmorate, che popolano le nostre acque. L’aumento numerico della biodiversità, senza aggettivazione in termini di compatibilità, se non è governato e monitorato con attenzione e con intelligenza, può creare squilibri, a volte addirittura sconvolgerli: quantità senza qualità può rivelarsi un problema, e come dice Confucio, riferendosi alla Prudenza, “Gli uomini che non si curano del futuro, avranno presto dei problemi”. Aggiungerei “sempre”, e quando si accumulano oltre misura, i problemi rischiano di diventare ingestibili, con conseguenze non sempre facilmente sanabili. Ben lo sapevano i nostri valligiani doc, che per secoli hanno esercitato una giusta autonomia condivisa nel governo



Germano con pulcino



Trota Fario

del territorio, fondata sulla virtù della prudenza, con equilibrio e intelligenza, senza attendere che altri insegnassero loro come occuparsi del territorio, perché la base di tutto era la dedizione, la passione e la fatica quotidiana, grandi maestre, sempre. Ma ovviamente, anche sotto questo aspetto, le cose si evolvono, e i pareri scientifici restano fondamentali.

Rimanendo nell'ambiente fluviale del Brembo, molte cose sono cambiate anche lungo le rive, in particolare riguardo all'avifauna. I primi uccelli "strani", perché fino ad allora confinati in territori di pianura, lacuali e originariamente marini, sono stati i Gabbiani. Anche se la loro presenza è limitata alla stagione invernale, e alle ore diurne, in quanto ogni sera tornano a dormire nei laghi, da dove sono venuti, per ritornare da noi ogni mattina, hanno rappresentato da molti anni una novità piacevole, almeno fino a San Pellegrino e a San Giovanni Bianco. Dopo di loro, questa volta mettendoci lo zampino anche l'uomo, sono arrivati, ormai stabili, anche i Germani. Queste due specie non rappresentano un problema per i pesci, in quanto si nutrono prevalentemente di larve e insetti acquatici. Queste presenze sono indice di abbondanza di risorse alimentari nel nostro fiume, ma ovviamente restano dei competitori per quanto riguarda le possibilità alimentari a disposizione dei pesci. Un equilibrio, questo, che si regola da sé: nel momento in cui queste risorse cominceranno a scarseggiare, questi uccelli se ne andranno altrove. Un impatto sicuramente più negativo è rappresentato invece dalla presenza ormai consolidata degli Aironi cenerini e dei Cormorani. I primi si nutrono principalmente di pesci e anfibi, mentre i secondi esclusivamente di pesci, anche di grosse dimensioni. Una predazione concentrata principalmente su alcuni livelli intermedi dello sviluppo e dell'età delle popolazioni delle specie predate, se non controllata, impatta in maniera sensibile sull'intera popolazione in modo negativo e a volte pesante, compromettendone l'equilibrio e causando scompensi distributivi pericolosi, a danno dell'intero ecosistema. Se dal punto di vista teorico si tratta di un fenomeno "naturale", altra cosa è la valutazione di queste presenze sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse del fiume, in particolare quando queste sono utilizzate anche dall'uomo. Ma anche questo è ovviamente "naturale". Queste problematiche devono

in ogni caso poter essere sempre “governate” dall’uomo, pena la condanna ad una eterna lotta e a una frattura sul piano culturale dell’equilibrio tra rispetto ad ogni costo (non accettabile quando si tratta di specie invasive, problematiche e potenzialmente pericolose), e conflittualità perenne, nel quale, se le armi della protezione “a priori” e “a prescindere” sono solo a favore del predatore, l’equilibrio diventa presto squilibrio, e quindi un danno reale per l’ecosistema e per la serenità di chi dentro questa situazione ci deve convivere. C’è un equilibrio che si sta incrinando, perché questi predatori ittiofagi, e per l’airone anche mangiatore di rane, la cui specie montana è già protetta, possono rappresentare un reale problema proprio sotto l’aspetto eco-ambientale. Un problema nuovo, che richiede ovviamente una strategia nuova di approccio, sempre con una visione rivolta sia al futuro, quindi prudenziale, sia al presente, per una questione di rispetto per chi ci vive e intende avvalersi anche di queste risorse, sotto ogni profilo. Stiamo assistendo, sotto l’aspetto ecologico, ad un fenomeno di immigrazione diffusa di specie predatrici, che necessita di controllo. L’uomo che vive ancora in montagna deve rimanere una presenza non occasionale, ma imprescindibile e valoriale, un attore protagonista dentro questo complesso sistema.

Diamo ora un’occhiata all’ambiente montano, e vediamo come gli equilibri stanno cambiando anche in questo settore.

Anche qui l’ecosistema, modificatosi in conseguenza all’abbandono di moltissime delle pratiche culturali da secoli consolidate, come lo sfalcio dei prati montani, l’utilizzo delle baite e dei prati pascoli, il mantenimento delle reti di sentieri ad uso delle proprietà, i muretti di contenimento dei piccoli terrazzamenti, la quasi scomparsa definitiva della piccola economia integrata, si sta sensibilmente modificando, e ha avuto come conseguenza la comparsa di nuove specie. Questo grazie alla disponibilità di nuove risorse alimentari non più sfruttate dall’uomo. Dagli anni ’80 in avanti, sono comparsi in modo spontaneo, prima sporadicamente, poi sempre più in espansione, i Caprioli, oggi numerosi, poi, dall’inizio del 2000, i Cervi, oggi affermatosi decisamente, con popolazioni distribuite su tutto il territorio, e sempre più numerose. A seguito del progetto regionale di reintroduzione delle Stambecco, iniziato a fine anni ’80, negli anni la specie si è ormai stabilmente “accasata”, con due distinte popolazioni, una nei dintorni del rifugio Benigni, e una seconda sulle vette che circondano la conca del rifugio Calvi. Una popolazione che ha ormai raggiunto la capacità portante, sotto il profilo delle risorse alimentari disponibili, visto che in parte le deve condividere con i camosci e con l’alpeggio degli ovini, e che in futuro necessita sicuramente di essere gestita, pena la salute stessa della specie. Se all’inizio le risorse alimentari offerte dal bosco e dai



Civetta nana



Stambecco

pascoli hanno giocato a favore dell'espansione di queste specie, una volta affermatesi, gli equilibri cambiano, anche drasticamente, a sfavore del bosco, che con gli anni comincerà a non essere più sufficiente per tutti, e verrà pian piano impoverito, degradando fino al collasso. Un grosso problema ambientale, a danno sia delle specie utilizzatrici delle risorse, sia delle risorse stesse. Un problema che già nei grandi parchi naturali sta emergendo clamorosamente. La gestione attenta di questo

complesso fenomeno e di questi equilibri è seguita con costanza e professionalità dal Comprensorio Alpino Valle Brembana, che si avvale, oltre che del lavoro volontario sul campo da parte dei suoi cacciatori esperti, delle consulenze scientifiche e della collaborazione con l'Università di Pavia, oltre che di un sistema di "controllo" attento da parte del Corpo di polizia provinciale.

Anche altre specie, come i Tassi, di abitudini notturne, che scavano profonde gallerie in cui trascorrono la maggior parte del giorno, sembrano in aumento.

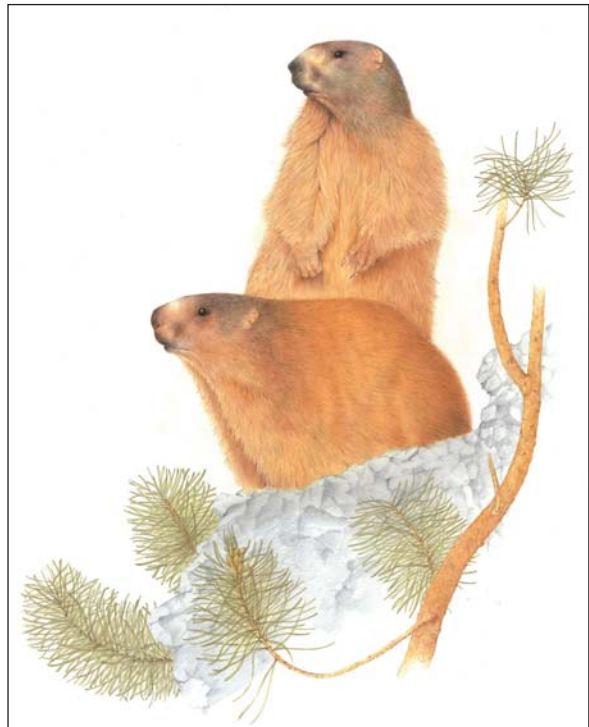
Dove si afferma il cervo, storicamente, arriva presto il cinghiale, un vero problema, che si somma agli altri già descritti, mettendo a dura prova la pazienza dei pochi coraggiosi piccoli imprenditori che vogliono poter trovare in valle opportunità reali per rimanere e vivere dignitosamente. Dovremo recintare tutte le piccole proprietà? Trasformare un ambiente aperto, condiviso e condivisibile, in una serie di proprietà inaccessibili? Per il piacere di chi? Non certo delle gente di montagna, che ama frequentare i sentieri liberamente, o godere della libertà che solo un ambiente sano e ben gestito può offrire. E questo vale anche per coloro che vengono in valle per turismo, sperando di goderlo in piena libertà, per l'escursionismo, per godersi passeggiate all'aria aperta. Completato questo quadro, già in parte problematico, che vede una nuova popolazione complessiva di ungulati che raggiunge diverse migliaia di animali stabili per tutto l'anno, arriveranno, viste le risorse che si sono create a livello di consumatori, anche i grandi carnivori: lupi, orsi e, ultimo in ordine di tempo, lo sciacallo dorato europeo. Oggi come prime avvisaglie, domani come presenze stabili. E questi rappresentano problemi seri! Dentro questa complessa rete ecologica, che vede l'espansione di molti grandi mammiferi, non vanno sottovalutati i problemi sanitari che ne possono derivare, come quello, registrato, dell'aumento delle zecche, che completano il loro ciclo riproduttivo utilizzando il sangue di questi animali, ma che possono essere veicolo di malattie e infezioni per l'uomo, anche molto serie.

Nel bosco d'alta quota, tra le specie nuove comparse in questi ultimi quarant'anni, va

menzionato il Picchio nero, che utilizza risorse messe a disposizione dalla mancata cura tradizionale del bosco, trovando, nei tronchi marcescenti abbandonati, abbondanti risorse di larve di invertebrati di cui si nutre. I suoi nidi hanno favorito e permesso l'aumento delle specie che li riutilizzano, come la Civetta capogrosso, il Picchio muratore e altre, come la Civetta nana. Nei boschi della media valle sono comparse specie che prima erano relegate alla pianura o alla media collina, come le Tortore e i Colombacci, oggi nidificanti, e persino qualche Gazza. Tutto questo cambiamento rappresenta un arricchimento in termini di biodiversità, e rende più gioioso il nostro andare per boschi. Sulle vette, tra i pascoli e gli anfratti rocciosi, è tornata da anni a nidificare l'Aquila reale, che si nutre principalmente di Marmotte, anch'esse introdotte a partire dagli anni '60, abbondanti solamente nella bella stagione. Quando la popolazione di aquile, trovando risorse adeguate nel periodo riproduttivo, oltrepasserà il livello della capacità portante del territorio sotto il profilo delle risorse specifiche disponibili, avrà grossi problemi di alimentazione durante l'inverno, quando le sue principali prede vanno in letargo; sarà costretta a concentrare la propria azione predatoria su altre specie e potrà andare incontro a situazioni difficili e di degrado. Vale sempre il monito di Confucio sulla prudenza.

Di grande interesse è anche l'espansione sul territorio di specie di farfalle che una volta risultavano molto localizzate, in piccole aree, come l'Apollo e la Mnemosine, specie rare, estive, tipiche della fascia alpina, mentre nel sottobosco di latifoglie si è riscontrata una maggiore diffusione dell'Agliata Tau, una specie primaverile. Ma nel campo degli invertebrati, vastissimo e specialistico, sicuramente gli equilibri sono assai più complessi di quelli che si possono osservare, e lasciamo a specialisti volenterosi valutazioni più precise.

Siamo solo spettatori, ma dobbiamo diventare anche coscienti e consapevoli dei problemi che si stanno creando, e che richiedono e richiederanno, in particolare per le specie problematiche e potenzialmente pericolose anche per l'uomo, di essere governati. Spetta infatti all'uomo, al vertice della catena alimentare di questo ecosistema antropizzato, trovare risposte alle nuove problematiche ambientali, con l'intelligenza che lo dovrebbe contraddistinguere, governando anche le proprie emozioni e i sentimentalismi inappropriati.



Marmotte

Una cucina davvero tradizionale

di *Wanda Taufer*

A partire dalla seconda metà del Novecento, gli effetti del miracolo economico e poi della globalizzazione hanno influenzato in modo determinante anche le nostre abitudini alimentari, sconvolgendo le forme e i contenuti della cucina tradizionale, per la quale gran parte degli ingredienti erano coltivati o raccolti dagli stessi consumatori. Nelle nostre case o nei ristoranti ormai si è imposta la cucina nazionale o anche quella internazionale e se talvolta si cercano di recuperare, non sempre in maniera rigorosa, i piatti tipici di una volta, ciò avviene spesso per sole ragioni folcloristiche o nell'intento di offrire una curiosa alternativa ai consueti menu.

È del tutto scomparso il contesto reale che faceva da sfondo alle abitudini alimentari povere e semplici del passato, la civiltà contadina sopravvive solo nei ricordi dei nostri anziani che conservano ancora il senso di una vita nella quale il cibo era una parte fondamentale della lotta quotidiana per la sopravvivenza di famiglie numerose e di bambini sempre affamati.

Una lunga conversazione con una mia anziana parente mi ha aperto un vasto panorama sulle abitudini alimentari di un paese di montagna della Valle Brembana negli anni tra le due guerre, abitudini che, salvo qualche variante, non erano dissimili da quelle del resto della comunità brembana.

Ho riassunto con parole mie il contenuto della conversazione, cercando ricostruire l'atmosfera dei tempi nei quali la mia interlocutrice, ora novantenne, era una bambina appartenente a una famiglia numerosa.

* * *

La zia Dina, classe 1928, è nata e ha sempre vissuto alla Pianca di San Giovanni Bianco, un piccolo borgo che ora conta una trentina di abitanti, ma all'epoca della sua infanzia ne aveva almeno duecento.

Alla mia domanda su che cosa si mangiava quando lei era piccola, la sua risposta è immediata: la polenta!

La polenta non mancava mai sulle nostre tavole, era il cibo di ogni giorno, la si mangiava a pranzo e a volte anche a cena, tagliata a fette e fatta abbrustolire, e spesso anche a colazione, aggiunta al latte caldo; quando si andava a lavorare si portavano fette di polenta da mangiare a merenda, salvo che ci fossero le castagne quando arrivava l'autunno. E una fetta di polenta fredda era l'unico pasto dei nostri cani...

Assieme alla polenta, lo stracchino, fresco o stagionato, a volte arrostito sulla brace, a volte sciolto nel *chisöl*: si preparava una palla di polenta ancora calda, si inseriva al suo interno dello stracchino molle e grasso e la si metteva sulla piastra della stufa o direttamente sulla brace del focolare finché diventava bella dorata con dentro lo stracchino filante...

A cena c'era sempre la minestra, solitamente con verdure che coltivavamo nell'orto o raccoglievamo nei prati, come i *cornagì* e i *volpatéi*, un'erba dal fiore rosa e con delle corolle dette *s-ciopetì*... Ricordo con piacere la minestra di *taiadèi*, tagliatelle fatte in casa con farina e acqua, tagliate a listarelle e aggiunte alla minestra nei giorni di festa. Frequente era anche la minestra di riso e latte: il riso veniva fatto bollire nel latte appena munto, condito con sale e un po' di formaggio, raro invece il risotto.

Non faceva parte della nostra cucina tradizionale la pastasciutta, che veniva preparata di rado e condita esclusivamente con burro e salvia, senza contare che talvolta la si mangiava accompagnata alla polenta... Del tutto assenti i sughi e i ragù.

La verdura non mancava mai perché nei prati venivano ricavati dei campi abbastanza grandi nei quali si piantavano fagioli, rampicanti o nani, piselli, patate, rape, verze, zucche, zucchine, frumento e soprattutto *mergòt*, cioè il granoturco. Il frumento lo macinavamo con un piccolo mulino di ferro che funzionava a manovella e che avevamo in casa, mentre il *mergòt* veniva portato a macinare al mulino nella valle del Mulino, che scorre tra la Pianca e il Bretto. Si cercava di coltivare molto granoturco perché con la farina gialla si faceva la polenta, che come ho detto era il nostro alimento quotidiano.

Però facevamo anche il pane, nel forno di casa. Mio papà aveva costruito tre forni, uno in casa nostra e gli altri due per famiglie della Pianca. Tutti facevano il pane con la loro farina, una volta la settimana, ma se ne consumava poco in rapporto alla polenta. Si impastava la farina con acqua, sale e lievito in un recipiente abbastanza grande, l'impasto veniva lasciato a lievitare per una notte intera e al mattino se ne facevano delle grosse pagnotte che venivano messe a cuocere nel forno ben riscaldato con la legna, fino ad avere una bella brace; le pagnotte cuocevano lentamente e diventavano di un bel colore dorato ed emanavano un profumo così buono e intenso che mi sembra di sentirlo ancora adesso. Forse sarà stata la fame...

Non sempre la nostra dispensa era piena, anzi, talvolta bisognava fare i conti con la penuria di viveri. Non dico che vivevamo in miseria, ma le nostre disponibilità non erano



La zia Dina durante la conversazione con l'autrice dell'articolo

molte e si basavano soprattutto su quello che ci dava la campagna e che veniva prodotto con molta fatica.

Però in certi mesi dell'anno c'era qualcosa in più. In autunno si ammazzava il maiale, allevato pazientemente per tutto l'anno, così avevamo cotechini, salami, pancetta, lardo e testina. Con il lardo, ben pestato, si preparava il condimento per la minestra, che a me non piaceva per niente. Il grasso del maiale, lo strutto, veniva conservato in un'olla e usato in cucina per varie preparazioni, ad esempio per fare i *grassèi*: si faceva scaldare lo strutto in una padella e vi si aggiungevano gli avanzi della polenta del giorno prima, facendoli friggere fino ad avere delle specie di polpettine saporite che mangiavamo la mattina.

Oltre al maiale avevamo le pecore, che ci davano la lana, ma ogni tanto, in inverno, ne ammazzavamo una e l'attaccavamo alla trave del fienile della *Cóa*, dove per il freddo gelava e così si conservava e potevamo prenderne dei pezzi ogni tanto da far bollire. Allora non c'erano i freezer e noi non avevamo nemmeno la ghiacciaia e non eravamo abituati a conservare la carne secca o salata come da altre parti. La carne di pecora non è buona, ma la fame era tanta.

Tutti avevano il pollaio, con galline e conigli. Le uova erano preziose ed erano una buona base per l'alimentazione della nostra famiglia composta da dieci persone.

Ogni tanto, ma non sempre, la domenica si cucinava il *polastrèl* o il coniglio e talvolta la gallina. Quest'ultima veniva servita ripiena, perché rendeva di più: dopo averla spennata, veniva ripulita e riempita con lo stesso ripieno dei *casonsèi*: il risultato era molto gradito.

Salvo casi eccezionali non erano toccate invece le mucche, perché davano il latte che era fondamentale per la nostra alimentazione: consumato direttamente o lavorato per produrre gli stracchini.

Tutte le famiglie della Pianca avevano una piccola mandria di mucche, che venivano allevate con il fieno dei prati o con l'erba magra dei pascoli. Capitava che qualche mucca morisse a causa di incidenti o di malattie non infettive, allora, anche se a malincuore per la perdita di un bene così prezioso, ce ne nutrivamo. Non parliamo poi dei vitelli, per noi intoccabili: le femmine venivano allevate con cura per aggiungerle alla mandria, i maschi venivano invece ingrassati e venduti ai macellai che ne facevano bistecche per le famiglie benestanti.

Quasi ogni famiglia aveva un asino, a volte due, ma anche questi animali, riguardo al cibo, erano intoccabili perché servivano per il trasporto di materiale lungo la mulattiera che saliva da San Giovanni Bianco (allora non c'era la carrozzabile), oppure per i lavori nei campi, per trasportare il letame da spargere nei prati in autunno, e per portare a casa la legna.

Fino a questo momento la zia Dina mi ha ricordato quella che era all'incirca l'alimentazione abituale nel corso dell'anno, che si diversificava alquanto con lo scandire delle stagioni, ora mi racconta che cosa si mangiava nelle occasioni festive.

Il piatto tipico della festa erano i *casonsèi*: quelli della Pianca si preparano ancora oggi con una ricetta tradizionale che è stata tramandata da generazioni; l'unica variante è probabilmente costituita oggi dall'uso del formaggio grana che ha sostituito lo stracchino stagionato. In ogni caso sono sempre rigorosamente di magro, anche nel condimento.

La ricetta pianchese non ha nulla a che vedere con quelle che circolano da varie parti, con ripieni e condimenti a base di salumi, a volte per me alquanto pesanti: per i nostri servono solo farina, pane grattugiato, uova, formaggio, prezzemolo, aglio, poca acqua bollita con aggiunta di sale, pepe e sapori. Allora non si stava tanto a guardare le misure, era la mano esperta delle donne che pesava gli ingredienti, ora invece siamo più precisi e usiamo la bilancia. Io, a novant'anni, dopo averne preparati a migliaia, suggerisco questo metodo: per la pasta uso due uova ogni mezzo chilo di farina di frumento e acqua; per il ripieno, due etti di pangrattato e



Particolare di un vassoio di *casonsèi* tipici della Pianca

due etti di formaggio grattugiato, due uova, prezzemolo e aglio tritati, un pizzico di sapori e acqua bollita con sale, pepe e un pezzettino di dado per l'impasto.

I *casonsèi* vanno confezionati con cura, avvolgendo le palline di ripieno entro quadratini di pasta ben lavorata e sottile, ripiegata in modo da formare un bel raviolo con due orecchie e la fossetta in mezzo. Vanno fatti cuocere a fuoco lento, in abbondante acqua salata, e scolati con cura facendo attenzione a che non si rompano. Alla fine vanno conditi rigorosamente di magro: burro fuso con salvia e spolverati di grana.

Quando ero piccola, la mia mamma per risparmiare preparava la minestra con l'acqua di cottura dei *casonsèi*, ma il risultato era pessimo, la minestra era troppo salata, per niente buona.

Nei giorni di festa, dopo i *casonsèi* si mangiava quasi sempre la gallina ripiena e alla fine, come dolce, la *schissàda*, cioè una torta mista di farina bianca e gialla, con uova, impastata con il *menà*, cioè con il residuo della preparazione del burro. Allora il burro lo facevamo in casa, con la panna fresca ottenuta dalla scrematura del latte. Si metteva il latte nella ramina e lo si lasciava riposare per alcune ore, così la panna affiorava e si poteva raccogliere con una *spanaröla*. Però non tutto il latte veniva scremato, ma solo quello munto la mattina, in tal modo gli stracchini prodotti mescolando il latte intero munto la sera con quello scremato della mattina risultavano abbastanza grassi e gustosi.

La panna veniva versata nella zangola, da noi chiamata *penàcc*, un recipiente cilindrico di legno lungo e stretto, chiuso in alto da un disco di legno forato al centro; nel foro passava l'asta di uno stantuffo che recava all'estremità bassa un disco di legno di diametro di poco inferiore a quello del cilindro. Agitando costantemente lo stantuffo per un tempo piuttosto lungo si otteneva il burro. Il liquido avanzato dalla lavorazione del burro, unitamente al siero residuo della lavorazione degli stracchini, veniva fatto riscaldare con l'aggiunta di un po' d'aceto, fino all'affioramento del *fiori*, la sostanza

grassa bianca che si poteva consumare direttamente o fatta indurire per ottenere la *ma-schèrpa*.

Oltre che per fare il burro, la panna veniva usata molto di frequente in cucina: piatti abituali conditi con la panna erano il coniglio e il pollo, oppure le lumache, gli uccelli, i funghi, le cicorie, la *raéssa* (foglie delle rape); la panna si faceva addensare a fuoco lento e così rendeva molto saporiti gli altri ingredienti: allora si diceva ironicamente che la panna rendeva buona qualsiasi cosa, anche le *tape*, cioè le schegge del legno. Allora non avevamo problemi di colesterolo, perché lavoravamo molto in campagna e smaltivamo in fretta i cibi pesanti.

Ma la panna veniva usata soprattutto per la *polenta cunsàda*. La polenta appena cotta veniva ridotta in bocconcini che venivano messi in una ramina e ricoperti ciascuno con una fettina di stracchino fresco e grasso; quando la ramina era piena, vi si versava sopra la panna precedentemente fatta addensare con moderata bollitura e salata e alla fine si aggiungeva burro fuso con salvia. La ramina veniva poi portata in mezzo alla tavola e noi, in cerchio, la mangiavamo prelevando i bocconcini con la forchetta: una vera festa che ricordo con tanta nostalgia!

Non c'era la polenta taragna, non la conoscevamo nemmeno, per noi è stata una scoperta molto recente.

Con una certa frequenza venivano preparati anche gli gnocchi di patate, conditi con burro e salvia e formaggio; un altro piatto molto comune erano i *nusècc*, involtini preparati con le foglie esterne della verza e con il ripieno uguale a quello dei *casonsèi*, fatti cuocere con burro e cipolla.

Questo ripieno di magro era lo stesso che veniva usato per le polpette, salvo l'aggiunta di patate e noci: ricordo ancora le prelibate polpette che preparava mio padre e penso di non averne mai più mangiate di così buone, ma forse anche qui sarà stata la gran fame...

Quando c'erano i matrimoni si faceva il pranzo nell'osteria che all'epoca era nella casa posta di fronte alla chiesa. I matrimoni erano abbastanza numerosi, allora alla Pian-

ca c'erano circa duecento persone e spesso entrambi gli sposi erano del paese, come è stato il mio caso. Ricordo che al mio matrimonio ci è stato servito un risotto seguito da una fetta di bollito con della verdura. Non so se hanno portato la torta, certo non mancava il vino.

I prodotti della campagna venivano integrati con quello che offriva spontaneamente la natura, quindi in primavera si coglievano le cicorie dei prati, in estate e autunno i funghi, inoltre non c'era la consapevolezza della necessità di rispettare la fauna selvatica perché il primo



Polenta cunsàda

obiettivo era trovare da mangiare. Allora, secondo le stagioni, si raccoglievano rane, lumache e si praticava la caccia agli uccelli e alle lepri, senza contare che si prelevavano gli uccellini dai nidi e si piazzavano trappole, archetti e *bachetù*. Oggi questa pratica è giustamente considerata illecita, ma allora era considerato normale che la gente prelevasse dalla natura quello che serviva per il proprio sostentamento.

Le rane e gli uccelli sempre venivano cucinati con l'aggiunta dell'immane panna, le lumache necessitavano di un lungo trattamento: venivano messe, vive, per alcuni giorni nella farina gialla, affinché si spurgassero, poi venivano fatte bollire e tolte dal guscio, quindi ripulite dalle interiora e, finalmente, cucinate, sempre con la panna aromatizzata con il *sadabù* (menta).

Talvolta qualcuno del paese si recava a pescare le trote lungo i torrenti o il Brembo, oppure cercava i gamberi che popolavano la valle del Molino.

In Pianca quasi tutti avevano un alveare e quindi avevamo disponibilità di miele che usavamo per preparare dolci o consumavamo spalmato sul pane o sciolto nel latte.

Le uova erano cucinate in vari modi, gli stessi di oggi, e il loro consumo era molto frequente. Forse oggi è un po' in disuso la *rösömàda*, l'uovo sbattuto con zucchero e marsala o caffè, che veniva servito soprattutto alle persone ammalate che necessitavano di riprendere le forze. Si faceva spesso la *panàda*, pezzetti di pane raffermo o pangrattato fatto ammorbidente in acqua calda con burro e formaggio.

Come si può dedurre da tutto questo discorso, quella di allora era una cucina che potremmo chiamare "a chilometro zero", perché quasi tutto ciò che veniva consumato era prodotto e raccolto da noi.

Però qualcosa si doveva per forza acquistare.

Certamente. Una volta alla settimana, il giorno di mercato, scendevamo a San Giovanni Bianco con l'asino che portava una cassetta con gli stracchini da vendere al commerciante: gli stracchini che non consumavamo direttamente erano pressoché la nostra sola fonte di guadagno. Col modesto provento della loro vendita acquistavamo i prodotti che ci servivano: qualche etto di zucchero accartocciato nella tradizionale carta azzurra, un litro d'olio d'oliva, un po' di caffè in grani, ma più spesso il suo surrogato, un barattolo di marmellata, qualche litro di vino e soprattutto il sale, che era indispensabile per la conservazione degli stracchini. Il consumo del caffè era molto limitato, veniva preparato in un pentolino e veniva servito solo quando qualcuno veniva a farci visita; per lo zucchero era la stessa cosa, mentre l'olio serviva solo per condire l'insalata, non per cucinare. Il sale era solo grosso e per avere quello fine si provvedeva a pestarlo nell'apposito mortaio. Il vino veniva bevuto solo dagli uomini i quali a casa ne consumavano moderatamente, ma quando andavano all'osteria talvolta esageravano; le donne e i bambini si accontentavano di mezzo bicchiere allungato con l'acqua.

Al mercato si acquistavano anche gli indumenti che non si confezionavano in casa, ad esempio pantaloni di fustagno, giacche, gonne, scarpe o stoffe. Grazie alla lana delle nostre pecore che filavamo in casa, potevamo invece produrre maglie pesanti o leggere, calzini, corpetti, sciali e anche mutandoni da uomo. In tutte le case c'era il carrello per filare la lana e anche la macchina per cucire, con la quale si preparavano i vari indumenti. Qualche casa aveva anche il telaio per tessere il lino con il quale si producevano lenzuola e panni.

Non abbiamo ancora parlato della frutta.

Allora la frutta non si comperava mai, ma si mangiava quella che produceva la campagna o si trovava nei boschi. Nei prati c'erano molte piante di mele e pere, che dopo la raccolta venivano fatte maturare adagiandole su uno strato di fieno secco steso sul pavimento di stanze asciutte e fresche; poi le mangiavamo con la polenta o col pane. Avevamo diverse varietà di mele, che adesso non si trovano più.

Si faceva grande consumo di noci, nocciole, che si mettevano a seccare sulla lobbia, facendo attenzione a che non venissero mangiate dai topi. Nel bosco si raccoglievano nespole, fragole, *cornài*, ma soprattutto non mancavano mai le castagne, consumate fresche, dopo bollitura, o leggermente secche, come *baröle* (caldarroste), oppure del tutto secche, sbucciate e fatte bollire in acqua salata e aromatizzate con la salvia fino ad assorbire tutto il liquido: le chiamavamo *mundine*.

Da noi non c'era la tradizione dei *biligòcc*, in voga altrove.

Molto diffuse le ciliegie, in particolare le marasche o i *ganfiù* (duronì), oppure le marinelle, scure e asprigne, ma succosissime, che si prestavano ad essere conservate sotto grappa e d'inverno venivano date a chi era ammalato. Ricordo che la mia mamma metteva in conserva le marinelle sotto grappa dentro una bottiglia e quando era il momento ne prelevava una per volta usando un ferro da maglia.

A questo punto la zia si ricorda che in un armadietto della cucina si trova da anni un vasetto di marinelle sotto grappa. Mi manda a prenderlo, lo trovo e lo appoggio sul tavolo. L'etichetta reca la data 14 luglio 1984: 34 anni! Chissà come saranno ridotte, penso fra me. La zia insiste perché l'apriamo, operazione che portiamo a termine non senza fatica. Il contenuto si presenta bene, il profumo è buono... assaggiamo le marinelle e sorseggiamo il liquido: le ciliegie sono un po' passate, ma ancora gustose, la grappa è ottima!

Ol copa porsèl

di GianMario Arizzi

Un tempo, ai primi freddi e appena tornavano i nostri emigranti dalla Francia o dalla Svizzera *ól copa porsèl* del paese o dei paesi limitrofi, girava casa per casa per uccidere il maiale e preparare i salumi, aiutato dagli uomini che tagliavano e impastavano la carne, dalle donne che tagliavano e cucivano le budella e dai vecchi che curavano il fuoco e raccontavano dei maiali degli anni passati. Nonostante l'avanzata dei cibi transgenici, sorbiti nei vari fastfood, la preparazione dei derivati del *porsèl* è ancora praticata nella nostra Valle Brembana e rappresenta una festa, nella quale accanto al protagonista - suo malgrado - *ól ciù*, la parte principale è svolta dal norcino, così chiamato perché la tradizione vuole che i migliori provenissero da Norcia.¹

Nel tardo inverno di quest'anno mi sono recato nel macello di San Giovanni Bianco dal *copa porsèl* Angelo Mangili² noto come *Becheri* che gestiva la macelleria in centro del paese di fronte alla piazzetta dei Martiri di Cantiglio. Anni 93, con tanto di coltello nella mano destra e l'*asaci*³ nella sinistra per mantenere costante l'affilatura della lama, senza tanti complimenti suggerisce al nipote e alla nuora presenti nel macello la destinazione della carne per il salame e quella per i cotechini. Mente ben lucida e figura di spirito (stava rinnovando la patente) mi racconta il vissuto in quel di San Giovanni Bianco e nelle varie frazioni e a Camerata Cornello. Mi dice che l'8 dicembre, il giorno dell'Immacolata, era la data tradizionale in cui nel passato le famiglie bergamasche "uccidevano il maiale". Questo rituale segnava l'evento principale dell'inverno: vi erano coinvolti tutti i componenti, dai bambini agli anziani, sotto la guida del norcino, colui che dirigeva le operazioni e che dava il tocco magico aggiungendo le spezie (rigorosamente segrete) e il sale (da cui il salame prende il nome). Mi raccontava che al maiale appena ucciso si procedeva a togliere il fegato per constatare lo stato di salute dell'animale; successivamente il controllo veniva eseguito dal veterinario e sempre analizzando il fegato. Nel corso della lavorazione "scappavano" suggerimenti e raccomandazioni ai vari proprietari degli insaccati su clima, umidità, aerazio-

¹ La figura del norcino ha mantenuto intatta la propria fama fino a dopo la seconda Guerra Mondiale (anni 60) quando la lavorazione locale delle carni salate ed insaccata iniziò ad assumere una connotazione semi-industriale, crescendo nel corso degli anni, fino a giungere alla realtà odierna, rappresentata da numerose aziende dislocate su tutto il territorio.

² Nato a Bergamo il 22/08/1925 e coniugato con Laura Moioli.

³ Attrezzo utilizzato per dare il filo alla lama dei coltelli.



Angelo Mangili, detto *Becheri*, intento al lavoro

ne e tecniche di produzione tramandate nei secoli che, oltre alla particolare manualità e al “saper fare” anche del nostro *Becheri*, rendono questo prodotto inimitabile. E ancora: “Il salame era ed è il prodotto nobile della macellazione del maiale. I pezzi di carne vengono scelti con maestria tritando le parti magre (coscia, spalla, coppa) unendole a circa il 20% di parti grasse (sottogola o pancettone). Poi taglia al coltello il lardo, in modo da non scaldarlo. Infine prende il sacchetto delle sue spezie, il sale, l’aglio messo a bagno con il vino rosso, il pe-

pe e impasta il tutto sul tavolo. Inserisce l’impasto nel budello e procede alla legatura. Segue la stagionatura in cantina o in locali con temperatura e umidità controllate. Il risultato finale è un equilibrio di sapori, odori e aromi e una fetta perfetta che non si sgrana e si stacca facilmente dalla pelle. Un’opera d’arte tutta da gustare!”.

Sia il salame che il cotechino venivano bucati con lo *spunsi* per espellere l’aria eventualmente rimasta nell’insaccato che poteva dare origine a muffe e guastare il prodotto. Il *Becheri* mi racconta che *del porsèl ès böta vià négot*, tant’è che persino con il sangue del maiale si faceva la *turta dè sanc dé porsèl*. Come la accenna, me la ricordo: sembrava una torta al cioccolato (da mangiare insieme alla polenta) e, ripensandoci, rimango ancora scioccato, forse un po’ disgustato.

Mi dice che nelle varie cascine dove si recava per *copà ol porsèl*, al momento dei vari tagli della carne, il capofamiglia doveva stare attento al famoso *filèt* preda dei giovani che poi messo sulla brace e con alcuni calici di vino rendeva allegra la compagnia dei coscritti.

Il Mangili era un personaggio stimato che arrivava nelle cascine e nelle varie contrade di San Giovanni Bianco in una giornata adatta, cioè fredda e asciutta, nei mesi da dicembre a febbraio, per ammazzare il maiale. Portava la cassetta di legno, *panaröla*, *panaröl* o *caséta* di dimensioni fisse, necessarie per mescolarvi la pasta del salame e poi quella dei cotechini.

All’alba portava con sé il sacco pieno di attrezzi: corde, coltelli, carrucole, tritacarne e imbuto per insaccare; aveva le sue spezie segrete, diverse per ogni tipo di salume. Negli anni sessanta portava tutto l’occorrente con la sua Lancia Appia azzurra, mentre prima si recava nei vari casolari, con l’aiuto dei proprietari dei maiali o a dorso di un asino o di un mulo.

Continua a parlarmi facendomi venire l’acquolina in bocca e la voglia di prendere un panino con dentro alcune fette di quel salame “compatto, pastoso e morbido al contempo, fragrante e succulento, magicamente solubile; dal profumo delicato di vino rosso e aglio, con sentori delicati di carne fresca. Sapientemente speziato con pepe,



Salami appesi a stagionare

noce moscata, chiodi di garofano, *macis*⁴, cannella, coriandolo e altri ingredienti ‘segreti’” che non ha voluto percentualizzare.

I cotechini, forati con lo *spunsi*, nei primi giorni venivano stretti con le mani come una specie di morsa per fare uscire l’aria eventualmente presente, allo scopo di evitare che prendessero il rancido.

⁴ Spezia costituita dall’involucro carnoso del seme della noce moscata macerato in acqua e quindi essiccato; viene usata come condimento aromatico; il macis è una spezia culinaria, originaria delle isole Molucche.



L'uccisione del maiale, disegno di A. Siciliano, 1988

Pronto intervento per un termalismo perfetto

di Marco Mosca

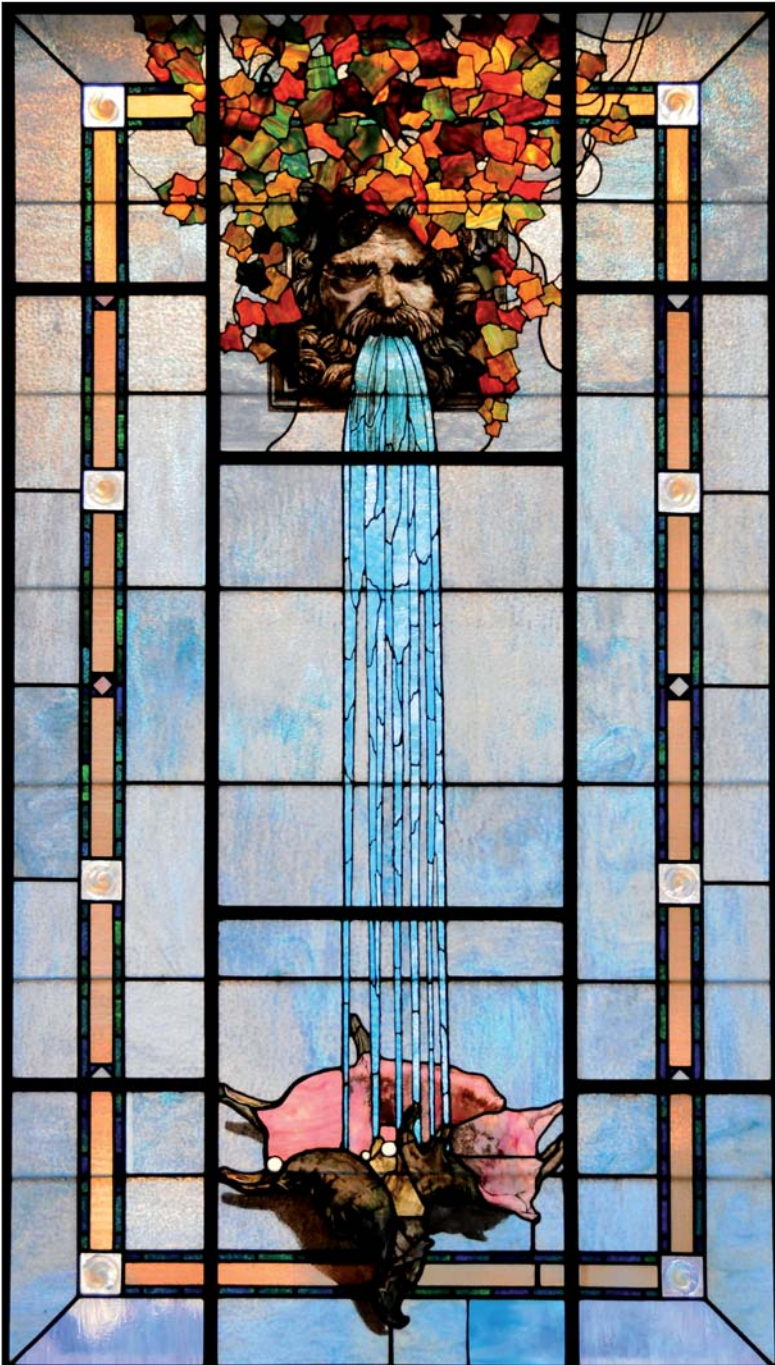
«**U**rge davvero un cambiamento di mentalità se vogliamo parlare di turismo!»¹. Sono queste le accorate parole che mi è capitato di leggere qualche mese fa all'interno del tradizionale resoconto tracciato dall'Amministrazione Comunale di San Pellegrino Terme per quanto riguarda la programmazione turistica annuale. Tale sfogo, riferito alla chiusura di alcune attività commerciali durante manifestazioni pubbliche organizzate dal Comune, viene esplicitamente definito una "nota dolente" rispetto al positivo bilancio di quanto fatto e vissuto dalla cittadina termale.

Spinto dalla curiosità di capire quale fosse la situazione cent'anni fa, ho passato in rassegna le cronache locali del 1919 finché sul *Giornale di San Pellegrino* ho trovato un interessante articolo dal titolo "Come San Pellegrino può diventare una grande stazione termale"². In esso l'autore, tale *Doctor Veritas*, compie un'accurata disamina delle ragioni che hanno determinato l'inarrestabile successo della stazione termale brembana e, soprattutto, degli aspetti da prendere in considerazione per consentirle di raggiungere appieno l'apice, che ha già conquistato a livello di notorietà, afflusso di ospiti e impianti. Innanzitutto, è importante notare la premessa del ragionamento condotto dal giornalista, il quale sottolinea che «lo sviluppo dell'industria termale è, in Italia, oltre che un dovere patriottico, un ottimo affare» e che tale profitto è raggiungibile soprattutto mediante denari («facili a trovarsi») e costanza. Tale premessa apre immediatamente la strada all'auspicio che tutti gli interessi che gravitano attorno alla stazione termale non interferiscano tra di loro sulla scorta di un individualismo egoistico, bensì che siano parte della gestione integrata di un bene comune, ossia la sorgente termale, da concepirsi come vitale risorsa della comunità, in quanto il suo sfruttamento produce ricchezza. Parlando di gestione integrata non si può non ricordare la lezione di Cesare Mazzoni³, che per primo si mosse in quella direzione, trasformando la vendita dell'acqua in bottiglia in un affare di dimensioni mondiali e offrendo ai ricchi

1 *Il Giornale di S. Pellegrino. Notiziario dell'Amministrazione Comunale di San Pellegrino Terme*, dicembre 2017, p. 7.

2 *Come San Pellegrino può diventare una grande stazione termale*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XVI, N. 11, 3 agosto 1919, p. 1. Ove non espressamente segnalato in nota, tutte le citazioni riportate fanno riferimento all'articolo appena indicato.

3 L'avvocato Cesare Mazzoni fu l'anima dello sviluppo di San Pellegrino Terme a cavallo tra Ottocento e Novecento; egli morì nel 1915, quasi a calare il sipario sulla mirabolante stagione della *Belle Époque* in terra brembana.



Dio fluviale con edere e pampini - Vetrata eseguita da G. Beltrami su disegno di G. Buffa nella saletta attigua al vestibolo d'entrata del Casinò di San Pellegrino Terme. (Foto T. Bottani)

ospiti una molteplicità di proposte ricreative e culturali. Come sostiene l'autore dell'articolo, è necessario che le principali attività di una stazione termale siano interdipendenti, non indipendenti; di conseguenza, il massimo ideale da perseguire sarebbe quello di una proprietà termale appartenente a un Ente consociato in grado di definire criteri uniformi da seguire per quanto concerne lo sviluppo della località in questione. Con grande lucidità e concretezza, dall'articolo emerge una visione pragmatica delle tre principali attività di una stazione termale, che, di fatto, costituiscono le membra di un unico corpo. Esse sono:

- la termale in senso stretto, ossia chi possiede o sfrutta le acque;
 - l'alberghiera, ovvero tutti i luoghi di soggiorno per gli ospiti;
 - la lavoratrice, *alias* la molteplicità di professionisti che quotidianamente contribuiscono, ciascuno per il proprio ambito di competenza, alla vita e al benessere nella cittadina.
- Effettivamente, questa prospettiva di coerenza e interconnessione di tutte le iniziative e attività promosse all'interno di una località termale risulta particolarmente all'avanguardia per l'epoca, specie se consideriamo che essa viene ancora applicata da coloro che oggi operano nel mondo imprenditoriale e commerciale⁴.

Ma è nella seconda parte dell'articolo che si fa strada il concetto-chiave per un vero sviluppo: l'industria termale va concepita come un mezzo di salute a disposizione di tutti («non privilegio di ricchi ma diritto di ammalati»). A sostegno dell'idea che sia importante avere una scala di prezzi dei servizi al fine di permettere a chiunque di curarsi con le acque termali, il giornalista fa notare il fatto che la fama di tutte le stazioni termali sia inizialmente legata a “poveri diavoli” che ne hanno celebrato le lodi e via via fatto conoscerne i benefici. Puntualmente poi tutte le stazioni hanno mirato ad un *target* di persone ricche, «il che è ingiusto, iniquo ed imprudente». Se immediatamente comprensibili appaiono i primi due aggettivi riportati, è invece da chiarire la questione dell'imprudenza: la clientela ricca è «incostante come una bella donna», pertanto basta poco perché non sia riconoscente verso le acque e i medici che l'hanno guarita da malesseri o malattie. Per questo motivo l'articolaista, sull'esempio delle stazioni estere, suggerisce di puntare ai modesti borghesi e di non dimenticare i poveri, che, a differenza dei benestanti, sono pronti a celebrare all'infinito i benefici ottenuti durante il loro soggiorno presso una stazione di cura.

Ed è proprio quest'ultima parola la chiave di volta (o di svolta?) di un percorso di sviluppo che punti ad essere veramente proficuo: per attirare i clienti serve «che i medici siano convinti dell'utilità della stazione». In un'epoca come la nostra, nella quale il benessere fisico si qualifica come irrinunciabile, questo monito di un secolo fa appare quanto mai attuale e certamente non secondario. Il forte richiamo all'aspetto curativo delle acque termali rappresenta una sorta di ritorno alle origini, dacché supera la dimensione della moda del “passare le acque” di inizio Novecento (traducibile oggi in “andare alla spa”) per muoversi nella direzione di ciò che costituisce la reale essenza della fama delle acque di San Pellegrino, ovvero le loro proprietà terapeutiche, in altre parole la possibilità di sottoporsi a cure idropiniche, bagni termali, fangoterapia, irrigazioni, inalazioni, riabilitazioni respiratorie e motorie. Insomma, un termalismo concepito prioritariamente nella sua dimensione di cura terapeutica e preventiva o riabilitante.

⁴ Se concepiamo l'acqua termale di San Pellegrino come un marchio, valgono, ad esempio, le parole dello statunitense esperto di marketing Jonah Sachs, secondo il quale «un *brand* è una storia che si sviluppa attraverso tutti i punti di contatto con il cliente».

Non dimentichiamoci che le acque di San Pellegrino sono state sfruttate a scopo curativo dal XVIII secolo, epoca che poi è sfociata nel clima positivista del secondo Ottocento, durante il quale si è consolidata la consapevolezza scientifico-culturale del termalismo e il benessere fisico è stato posto a fondamento del benessere del singolo e della comunità. Già nel 1748 il dottor Alberto Astori espone in un trattato le virtù terapeutiche delle fonti dal punto di vista medico e sostanzialmente questo invita a fare il *Giornale di San Pellegrino* nel 1919: partendo dal presupposto che il consiglio del medico sia fondamentale e che tutto il resto (alberghi, spettacoli, intrattenimenti...) sia un'importante cornice, occorre prendere atto del fatto che un medico consiglia ai suoi pazienti una stazione al posto di un'altra «in base alla convinzione che quella tal cura sarà utile al tal cliente, afflitto dalla tal malattia». Ecco dunque, parafrasando l'articolo, il prontuario da seguire per far conoscere in maniera qualificata, qualificante e duratura una stazione termale:

- promuovere ricerche serie al fine di stabilire adeguate indicazioni terapeutiche;
- far conoscere ai medici i risultati di tali studi;
- facilitare la convinzione personale, frutto di uno studio diretto, dell'efficacia terapeutica della stazione termale.

Tutto ciò si traduce in una propaganda "di verità" e a carattere sanitario: il resto è contorno, in quanto «la decisione di fare la cura è l'effetto di una ordinazione medica, e questa di conoscenza medica».

Eppure, c'è ancora una componente importantissima da considerare e attuare, componente apparentemente scontata, ma che «è la più difficile a ottenersi» in Italia: l'ospitalità. Bisogna avere ben chiaro un concetto: l'ospite porta profitto alla stazione termale, perciò occorre, innanzitutto, attirarlo e poi gradirlo e soddisfarlo. Vale a dire: San Pellegrino deve amare i suoi ospiti e averne la massima cura, dal momento che «ad essi deve e dovrà la sua prosperità». Come non pensare al "cambiamento di mentalità" auspicato dall'attuale Amministrazione Comunale soltanto pochi mesi fa! Cento anni sono trascorsi, tuttavia la musica non sembra cambiata: tutti gli sforzi in atto da tempo per riportare San Pellegrino ad alti livelli dal punto di vista turistico possono ottenere un successo durevole solamente se tutti coloro che vi risiedono e lavorano si sentono parte di un rilevante progetto, ciascuno per la propria piccola o grande parte, e se si impara a ragionare e agire in una prospettiva di rete che non identifica l'ospite come il forestiero rompiscatole, quanto piuttosto come la fonte del proprio benessere e il motore del proprio sviluppo. Solo grazie a un fattivo consenso sociale è possibile disegnare fruttuosi percorsi di rilancio.

A metà dell'Ottocento San Pellegrino si impose come città della salute e dello svago attraverso un efficace processo autopubblicitario, che vide il Comune in primo piano nel sostenere un martellante programma di inserzioni pubblicitarie su giornali medici nazionali con l'obiettivo di lanciare la cittadina brembana come nuova sede termale, proprio come aveva intuito il dottor Carlo Regazzoni, il promotore di tale iniziativa. Oggi la fama di San Pellegrino è indiscutibile e consolidata, sia grazie all'acqua minerale imbottigliata e venduta in tutto il mondo dall'omonima azienda, sia grazie al nuovo centro termale, che sta ottenendo crescenti consensi per quanto riguarda l'ambito del *wellness*. Ora però, proprio come un secolo fa, è il momento di riprendere la tradizione che aveva reso famosa San Pellegrino nel Novecento, ossia realizzare nuove e specializzate terme curative, che possano diventare un necessario completamento dell'offerta turistica del paese e, molto probabilmente, gettare le basi per un più solido processo di crescita, capace di mantenersi nel tempo e non farsi offuscare o travolgere da passeggeri mode del momento.

“Il Vento”, uno spazio libero. E un luogo di curiosità e di formazione

di *Dalmazio Ambrosioni*

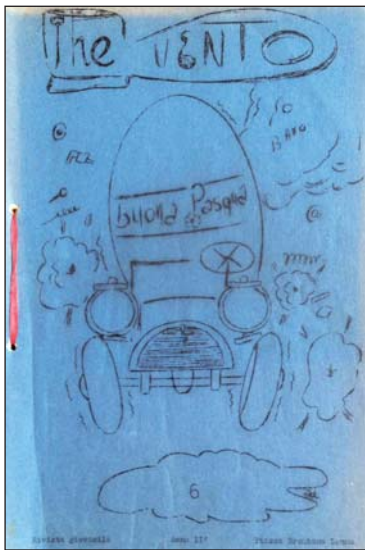
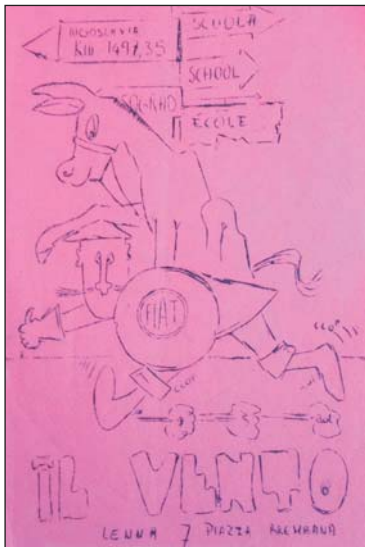
Anni Sessanta a San Martino: la rivista fatta in proprio, ma ancor più un ambiente ricco di esperienze, stimoli, curiosità e amicizie - Ma perché lo chiamiamo “Il Vento”? Semplice, risponde l’Ermanno, perché a San Martino soffia sempre. Tanto o poco, sempre. In effetti è così, non ci avevo pensato. A dir la verità, ancor prima di metter mano al giornale, la voglia di scrivere, comunicare, dire la nostra, prendere posizione e far sentire la propria voce di giovani già aveva cominciato a far capolino in quel gruppo che s’incontrava con una certa regolarità lassù a San Martino. Chi saliva da Lenna in bici o lungo le “strecie”, chi arrivava comodamente da Piazza. L’Elio Cortinovis che lavorava nella fabbrica di tornitura in legno di suo padre Rocco ai “Saless”, sulla strada per Scalvino, aveva già l’auto, una 1100 Fiat, rossa e trabalante con cui ogni tanto ci scarrozzava. Tutti più o meno studenti, qualcuno iniziava a lavorare, in fabbrica o in banca come il Leali, che presto sfoggerà una Mini Morris che era un lusso solo guardarla. Ci si passava la voce, si stava volentieri insieme, soprattutto il sabato sera che poi è diventato un momento istituzionale. Cresceva l’amicizia, ci si frequentava e si faceva gruppo in quella seconda metà degli anni Sessanta. San Martino voleva dire la chiesa parrocchiale, ma specificamente l’edificio a fianco, dedicato a Giovanni XXIII. Lì abitava l’Ermanno, ancora Don, con i genitori. Lì per tanti come me era una seconda casa. Ricordo anni prima, quando con il Mino Calvi avevamo fatto i manovali dando braccia a costruire la soletta, spingendo carriole di malta sotto lo sguardo soddisfatto dell’arciprete Bolis. Max Frisch (“cercavamo braccia, sono arrivati uomini”) l’avrei letto tempo dopo in Svizzera, ma sarà un’altra storia.

L’odore dell’inchiostro, il profumo della carta - Dunque San Martino. Perché c’era il Don che sapeva aggregare e stimolare, più che un prete un amico. Giocando sul nome, lo chiamavamo scherzando anche Göring. In effetti aveva qualcosa di teutonico con quel suo procedere metodico, un passo dopo l’altro, un pensiero dopo l’altro. Una testa ben oliata, dicevamo tra noi. Tutti abbiamo imparato e portato via qualcosa da lui, era il nostro riferimento. Sua anche quest’idea del Vento che è diventato rivista (un “quasi mensile”) ma soprattutto elemento catalizzatore e coinvolgente. Lo facevamo dalla A alla Z, gli articoli ma anche i disegni, la grafica, il ciclostile che sprizzava inchiostro e un po’ puzzava, persino la pubblicità che si andava a raccogliere dai negozianti e poi la si impaginava ordinatamente. Ogni annuncio, mi pare, 200 lire. Il nostro

modo di autofinanziarci e in qualche modo di coinvolgere anche gli altri, gli adulti. Tutti giornalisti, tutti tipografi. Durante gli incontri-riunioni si concordavano e assegnavano gli articoli, qualcuno come le poesie del Giorgio arrivavano spontaneamente, piacevoli sorprese. Una volta finito, tutto stampato, lavate e sgrassate le mani dall'inchiostro, si disponevano ordinatamente i mucchietti delle varie pagine uno accanto all'altro e, sovrapponendo foglio a foglio, si otteneva un numero della rivista. I fogli si bucaivano sull'orlo e li si legava intrecciando fili di rafia. Una legatoria artigianale. L'odore dell'inchiostro spalmato sui rulli, il profumo della carta e della rafia si collegavano alla soddisfazione, alla gioia di sfogliare e controllare il primo esemplare del Vento prima di procedere con la tiratura e poi con la diffusione. Tutto naturalmente rigorosamente a mano, di casa in casa.

Discussioni, cinema e musica - “Il Vento” era sì l’obiettivo, perché insomma tutte le volte era un’impresa, ma soprattutto era il mezzo. Un modo per affermare la nostra presenza, per marcare il territorio ed un po’ anche per ribellarci. Eravamo nei dintorni del Sessantotto. Soffiava, appunto, un vento nuovo. Un po’ tutti a quei tempi leggevamo Herbert Marcuse, in particolare “L’uomo a una dimensione” che è del ’64 e suonava come musica l’invito a non arrendersi ad un ordine sociale che cominciava ad apparire invadente, inglobando e così neutralizzando anche forze tradizionalmente “anti-sistema” come la classe operaia. Solo per dire che quelli del Vento erano tempi di letture e discussioni, per cui entravano anche la politica e la religione, anzi talvolta le si faceva incontrare come quella volta della Messa a Camerata sul cantiere della protesta dei cavatori di marmo in sciopero. E poi il cinema. Qualche raid al Festival di Bergamo che si teneva all’Hotel San Marco Excelsior. Soprattutto seguivamo i Cineforum con dibattito a Piazza, con Sandro Zambetti ed altri animatori che venivano dalla città. Ma qualche film l’abbiamo portato in giro anche noi, come quella volta a Foppolo a proiettare mi pare “Il posto delle fragole” di Ingmar Bergman, allora un’icona del cinema: nevicava a più non posso e verso mezzanotte al ritorno la macchina dell’Elio, ovviamente senza gomme della neve, slittava da far paura... E poi la musica. A parte ascoltare il Nico Rossini di Piazza, che faceva gruppo suonando la chitarra e ad un certo punto aveva messo in piedi anche un complesso, in tre o quattro abbiam passato intensi pomeriggi del sabato a San Martino ad ascoltare i dischi di classica che l’Ermanno ci passava: Beethoven, Ciaikovskij, Rachmaninov, Chopin, Liszt, Schubert, Bach, Mozart... Per dire che l’ambiente del Vento era diventato una sorta di scuola dove si accavallavano gli interessi e per quanto possibile si andava a fondo.

Teologia e ciuicì - L’Ermanno ad un certo punto insegnava alla Cattolica e sapeva coinvolgerci nel suo mondo tra filosofia e teologia. Soffiava ancora il vento del rinnovamento dopo il Concilio ecumenico, ecco quindi Don Milani con le Lettere di Barbiana e David Maria Turoldo che s’era insediato in un ex convento a Fontanella, e da lì cercava di capire il nuovo che arrivava, dentro le persone e nella società. Anche con magnifiche poesie, come la raccolta “Io non ho mani”. Ci affascinava l’esperienza di Nomadelfia con don Zeno Saltini e i suoi, visionari e anticonformisti allora come oggi. E poi le attenzioni, a tratti voraci, verso i nuovi teologi che ci metteva sul tavolo l’Ermanno suscitando curiosità e interesse. Ecco Karl Barth, Gogarten (“Destino e speranza dell’epoca moderna”), Bultmann, Von Balthasar, Karl Rahner, Congar, De Lubac, Til-



Due copertine de "Il Vento"

lich, Hans Küng, Bonhoeffer... Soprattutto Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano impiccato dai nazisti nel campo di concentramento di Flossenbürg pochi giorni prima della fine della guerra. Il Catechismo olandese e poi la Teologia della liberazione in Sudamerica: Gutierrez, Leonardo Boff, Helder Camara cercando un'integrazione tra dimensione politica e spirituale della fede cristiana. E qui entrava Camilo Torres, il prete-guerrigliero che in Colombia aveva imbracciato il fucile, morto in combattimento mentre cercava "mezzi efficaci per portare il benessere alla gente". Pur tra utopie e illusioni, approfondimenti e slanci quelli erano i tempi a San Martino oltre la Goggia (ultra augugiam) e talvolta la sera si scendeva a Bergamo per gli incontri ecumenici con i protestanti sulle lettere di San Paolo. Nel settembre 1970 quando sono arrivato in Svizzera e ho parlato di queste cose, mi guardavano come un marziano.

Il sapore del tempo - Intanto si faceva e si stampava "Il Vento", la nostra bandiera. Era lo strumento un po' per guardarci dentro, un po' per vedere tante strade che portavano nel mondo. Articoli (temi, scritti, poesie, vignette, ricette, anche talvolta barzellette...) in cui si raccontavano esperienze, si prendeva posizione sulle faccende dell'alta valle e sui... problemi del mondo. Magari ingenuamente, ma credendoci. Tra i tanti ricordo un pezzo intitolato nientemeno che "Il potere". Ed un altro divertente sui "ciuici", la caccia alle cincie con il vischio, gli inseguimenti del guardiacaccia (il "Gidù", abbonato alle riviste del PC cinese) che cercava di coglierci con le mani nel sacco. Quel giorno in "posta" c'era anche il Don con la fiera di scrivere: "Era il Bruno che cercavano, ma il Bruno non l'hanno preso. E io ero col Bruno". Per dire che "Il

Vento" è stato uno spazio autonomo ed anche divertente, di espressione e di confronto, di opinioni anche diverse, di argomenti e firme inaspettate. Ma guarda, ha scritto anche l'Isella! Insomma ogni numero era una sorpresa anche per chi lo faceva: non tutto era programmato, ognuno poteva anche all'ultimo trovare uno spazio per esprimersi liberamente. È stata il frutto di un'epoca, di un'età, di un ambiente. Ha colorato una stagione. "Il Vento" è rimasto, dentro di noi ma anche cartaceo, mi dicono che adesso è anche online. Attorno ci sono esperienze e ricordi incancellabili: visi, persone, amicizie, parole, riunioni, discussioni, scritti, viaggi, impegno, illusioni, curiosità... Il sapore del tempo e tanta voglia di vivere.

Le ragazze e i ragazzi di Lenna e di Piazza Brembana negli anni Sessanta (2)

di *Ermanno Arrigoni*

Il “Vento” era diventato un punto di riferimento per le ragazze e i ragazzi della parrocchia di S. Martino oltre la Goggia; non c’era alcuna censura, ciascuna e ciascuno potevano esporre liberamente le loro idee, le loro emozioni, le loro critiche, le loro poesie, le loro storie, ecc.

Così Andrea Mostacchi nell’estate del 1966 esaltava sul “Vento” i quattro eroi di Piazza Brembana: Natale, Attilio, Sante e Giannino Calvi, “fiore dell’italica gioventù, orgoglio della natia Piazza Brembana”. Dalmazio Ambrosioni con il suo stile innovativo e fantastico, nel suo articolo filosofico dal titolo “Il raglio del sofista”, esponeva le sue visioni surrealistiche: “Dall’alto del tetto di casa, aggrappati all’antenna della TV, osserveremo ombre ambulanti con la morta società nelle ossa, latrati senza cane, l’ago dell’egoismo che va in cerca del filo. Io non so, io conosco poco, io vedo appena; però credo al colore delle viole umide abitate alla terra, visi verdi di vita, canti di uomini lungo il fiume; voglio aggrapparmi alle umili redini delle onde, disumanizzarmi nel pesce in fiore di maggio”. Come si vede Dalmazio era già un poeta surrealista! Solo il finale del suo articolo lo porta alla realtà del suo paese: “Certo non è il caso di dare dell’idealista al Gerem [faceva il sagrestano nella chiesa di S. Martino] perché spegne le candele soffiando invece di usare lo spegnimoccoli. Lui fa il suo mestiere e noi il nostro. E naturalmente, caro Mino [Mino Calvi di Piazza Brembana, allora laureando] raglia bene, chi raglia ultimo”.

Il cinema parrocchiale aveva allora un ruolo notevole nella vita del paese, era un luogo di aggregazione, di socialità, di divertimento ed anche a suo modo, di cultura, soprattutto con i cineforum. Franca Calegari, che allora era la cassiera del cinema, faceva pubblicità in questa maniera sicuramente originale: Se “Te la senti stasera” di cercare “Il tesoro del lago d’argento” senza udire “La voce dell’uragano”, devi raggiungere in “Due più due fa sei”, “L’isola della violenza”, dimenticando il tuo “Matrimonio alla francese” e prendendo “Il treno” con un biglietto di “Mezzo dollaro d’argento”, “Il treno di 20.000 leghe sotto i mari”. Non mancava la fantasia alle ragazze di Piazza Brembana.

Un altro articolo ha il titolo: “La parola dell’insegnante”, firmato: “Icaro disse”; consiglia ai lettori del “Vento” la lettura del libro “Ettore Fieramosca” di Massimo D’Azeglio. Interessanti le motivazioni: “So che esso è ben lontano dalla letteratura di oggi, tuttavia vi servirà a vedere che sotto il cozzar delle armi, nel generale nau-

fragio di tanti valori, palpitava l'anima di un popolo grande, generoso, fiero e degno di più alti destini, servirà a rilevare lo sforzo dei nostri scrittori risorgimentali, i quali, pur talora con danno dell'arte, setacciarono la storia per cogliervi quegli elementi che servirono a svegliare chi dormiva, a dar fiducia a chi era sfiduciato, ad additare una bandiera a chi aveva sempre militato sotto uno straniero, servirà a capire lentamente che la letteratura non è un'esercitazione astratta e solitaria, bensì espressione dell'anima popolare". Siamo nel 1966, non c'era ancora l'Unione Europea e le idee di patria e di nazione, a differenza di oggi, contavano ancora; bella la definizione di letteratura.

Allora c'era ancora il servizio militare, e Italo Orlandini mandava al "Vento" dalla sua caserma un articoletto intitolato: "Naia"; tra l'altro raccontava delle barzellette carine che si raccontavano tra i militari. Eccone una: "Colloquio tra un capitano e un giovane alla visita di leva. Capitano: 'Allora a che corpo vuoi essere assegnato? Giovane: Beh... a quello di B.B.'" [per i più giovani B.B. sta per Brigitte Bardot, una delle più belle donne di quei tempi].

Gianangelo Donazelli aveva sicuramente letto "La Nausea" di Sartre e in un articolo intitolato "Noia" la rivive a Piazza Brembana. "Ore 21, esco di casa dopo aver trascorso una giornata di lavoro, sono stanco. Sporco lavoro, chi lo ha inventato? Boh? Ho appena terminato di mangiare e scendo le scale fumando rabbiosamente una sigaretta, mi fermo sulla strada aspettando qualcuno con cui parlare, discutere, ridere e dimenticare quei problemi che mi hanno assillato durante l'intera giornata. Cammino e sono solo, intorno a me vi è il silenzio; solo le foglie si agitano mosse dal fresco venticello di una giornata piovosa. Ma dove siamo? In un mondo di galline dove tutti vanno a letto alle sette? Da un bar sento il rumore del solito flipper; entro e vedo il Mauro che si agita disperatamente per evitare che la pallina entri nel buco.... Esco dal bar, vediamo se qualcuno ha deciso di mettere fuori il becco dalla porta. Macché, la strada è deserta. Ma dove sono tutti? Dove sono i villeggianti? Entro dal Bortolo, guardo nella sala della televisione... e cosa vedo? Tre persone: uno legge il giornale (al buio), l'altro appassionato talmente dal film... dorme, l'altro invece... pure. Sogni d'oro dico tra me, ma che schifo e che noia". In poche pagine ricorrono due libri, non male per la cultura dei giovani di Piazza Brembana e di Lenna.

Domenico Ruggeri presenta poi la storia di alcuni proverbi del tempo: "La bellezza dell'asino. Quando una persona è giovane ed è magari una ragazza, che non ha lineamenti molto regolari, forse, ma candore e freschezza, si suo dire che ha "la bellezza dell'asino". Anche se non manca di grazia, non si salva lo stesso. Si tratta però di una strana espressione che ha una strana origine. Anzi c'è di più, è un vero sproposito. I francesi dicono: "la beauté de l'age", ossia la bellezza dell'età (sottintendendo giovanile). Nell'Italia settentrionale (e poi dicono i terroni) il popolo credette che la parola "age" volesse dire asino, e così è nata la frase che continua a circolare e prende di mira i giovani. È proprio il caso di dire allora: bravi asini! Ecco un altro proverbio: "Senza lilleri, non si lallera; è uno di quei curiosi proverbi che sono la disperazione di uno straniero perché le parole qui contenute non si trovano nei vocabolari. E cosa significa? Facile dirlo: senza armi non si fa la guerra, senza l'uva non si fa il vino, senza semina non c'è il raccolto... senza soldi non si fa nulla. Lilleri per denaro, e l'allera per fare, agire. Ciò dimostra che l'Italia è proprio ricca di tutto: di bei laghi, di bei monti, di belle ragazze, di bei giovani e anche di bei proverbi".

Aldo Apeddu, che con il suo ciclostile stampava “Il Vento”, si rivelava anche un buon poeta; ecco tratti di una sua poesia dal titolo “Sensibilità”.

“Un lumicino splendeva nell’oscurità della chiesa,
sostituendo la solita lampada accesa.
Di notte avanzata entrai per pregare,
con le mani giunte, proprio là, vicino all’altare.
Tutto taceva nell’infinita penombra,
solo il lumicino, pallido, avea un po’ d’ombra...
Anche me vedea di nascosto, mesto e taciturno,
là, sotto l’altare, inginocchiato a capo ricurvo...
Si stava spegnendo il piccolo animatore della notte,
dai miei occhi parvero due luccicanti gotte.
Tanto commovente era la scena,
veder morire il lumicino in pena.
Si spense dopo essersi dibattuto nel vetro,
vedendo il mio pensar oscuro e tetro”.

Purtroppo Aldo Apeddu, Bortolo Orlandini, Domenico Ruggeri e Niko Rossini ci hanno lasciato prematuramente!

Anche il sottoscritto amava la poesia; in quel tempo le sue passioni erano due: gli sci e la moto.

Ecco gli sci.

“L’inverno. Attesa di un mondo diverso,
fatua estate;
torneranno le nevi e gli sci.
Bianche distese che rispecchiavano i miei pensieri,
neve e sole sul mio viso,
aria gelida e pura,
tutta la mia vita protesa nel pendio verso valle.
Ore immacolate,
nella solitudine con il rumore della neve.
Azzurro incantato del cielo e degli sci,
natura amica,
scintillio di misteriosi cristalli, presenza di Qualcuno che amo.
Io odio l’estate”.

Per andare a sciare dovevo ricorrere a dei trucchi, perché l’arciprete non voleva. Quando dovevamo andare a Foppolo, mi mettevo d’accordo con dei giovani di Lenna; dalla casa Giovanni XXIII, dove abitavo, da una finestra dove l’arciprete non poteva vedermi, lasciavo ai giovani gli sci, gli scarponi e i bastoncini, poi uscivo tranquillo con la tonaca dalla porta principale, prendevo la scalinata che scendeva verso Lenna; sulla strada provinciale mi aspettava l’auto con Cesare Calvi, Renzino Begnis e Angelo Bana; toglievo la tonaca e poi via verso Foppolo.

Quando invece andavamo verso Piazzatorre, il giorno prima portavo gli sci dall’Aldo Apeddu, e poi il giorno dopo via verso le Torcole, con l’Apeddu, Niko Rossini, Domenico Leali, Gaetano Traini e Mario Oldrati.

Sugli sci tutto il giorno, con una spaghetтата veloce al Rifugio dove arrivava la mitica bidonvia.

Il problema era al ritorno: l'arciprete si accorgeva che ero abbronzato e gridava: "Sei stato a sciare, eh!" e sbatteva i cassetti della sagrestia.

L'altra mia passione era la moto, una Gilera 175, in seconda mano che mi era stata regalata; in quel momento ero un po' pessimista.

"Vecchia moto. Forse la mia vita finirà contro un muro,
uno schianto senza lamenti sulla strada,
negli occhi senza lacrime
le foglie verdi, il sole della valle,
l'azzurro e l'asfalto nero.
Senza rimpianto e senza piangere.
Ebbrezza dell'aria, del sole e dei colori,
vita trascorsa sul greto secco di un fiume,
nessuno saprà il mio tormento.
Illusioni fugaci,
realtà dura e immobile,
io non ho sentimento,
io ho il vuoto dentro.
Sfido l'esistenza,
mentre la mia vita passa come i pensieri
del sabato sera".

Interessante un articolo dal titolo: "La prima radio in Valle Brembana", probabilmente di Gaetano Traini. "Si era negli anni 1922-1924 e si sentiva dire che a Milano si stavano studiando macchine che potevano captare la parola, i canti, le musiche, ecc., per così dire ... vaganti nello spazio. Alle centrali elettriche del Bernigolo era capo centrale un certo signor Duffi, proveniente da Rho (Mi), vero maestro di elettronica, ma anche appassionato studioso di radiotecnica e ce la metteva tutta per tradurre in pratica il risultato dei suoi studi. Il Duffi abitava nella contrada Foppo di Moio de' Calvi, in una nuova casetta costruita di fianco alla fontana; nei suoi studi e nel suo lavoro era coadiuvato da certi signori Beccaria padre e figlio Alceste da Lecco, pure elettrotecnici alla Centrale.

Il Duffi, dopo un'accurata visita alla Fiera Campionaria di Milano del 1923, e dopo aver acquistato in quell'occasione molto materiale, iniziò il lavoro di formazione della prodigiosa radio".

Dopo prove e riprove viene a Piazza Brembana per invitare i suoi amici al privilegio... della prima. Li invita al Foppo per le 20 per essere pronti alle 21. "Ospitalità cordiale e generosa con preparazione dell'evento a base di abbondanti libagioni e contorno di squisiti dolci casalinghi. Alle 21 tutti pronti". Il Duffi muove e rimuove le sue manopole, ma nulla; era una serata ventosa; prova una seconda serata e poi anche una terza, nulla; poi, finalmente, in una serata calma e tranquilla, alle 21 sono tutti in silenzio. "Il Duffi si rimette al comando dei suoi meccanismi che incominciano a funzionare: scricchiolii, fischi acuti e meno forti, assordanti, scivolote di trilli, e poi finalmente qualche nota musicale e qualche parola abbastanza comprensibile. Il Duffi si esalta, si entusiasma; ci siamo. Altri maneggiamenti alle numerose manopole di ogni colore, abbassa e rialza i toni, le voci si fanno più chiare, le armonie più dolci, o almeno non minacciano più la rovina dei timpani. Per circa un'ora, salvo qualche interruzione, si possono comprendere trasmissioni di notizie e un pochino di discreta musica.

L'entusiasmo è generale, gli evviva e le felicitazioni al geniale Duffi sono sempre più forti e vivaci; la radio era arrivata in Valle Brembana”.

Per finire ancora due pezzi: uno di Franca Oldrati e un altro di Giorgio Ambrosini, un giovane poeta delle elementari.

Franca Oldrati aveva mandato una bella lirica dell'abate Quoist, un prete operaio che ricompone in un clima di tensione poetica i termini più ricorrenti del frasario comune. “È un invito al distacco dalle contingenze di ogni giorno, di ogni ora, ed un richiamo alla meditazione sul tempo dedicato a noi stessi, quello che non troviamo mai”.

Il titolo è: “L'ansia del tempo”:

“Sono uscito, Signore,
fuori gli uomini andavano.
Andavano,
venivano,
camminavano,
correvano.
Le biciclette correvano,
le auto correvano,
i camions correvano,
tutta la strada correva,
la città correva, tutti correvano.
Correvano per non perder tempo,
correvano dietro al tempo,
per recuperare il tempo...
Tu capisci, Signore, essi non hanno tempo.
Il padre di famiglia ha i suoi bambini
e non ha tempo... forse dopo.
I nonni hanno i nipotini, e non hanno tempo...
forse dopo.
Sono malati, hanno le cure da fare
E non hanno tempo... forse dopo.
Stanno morendo e non hanno tempo,
troppo tardi!... Non hanno più tempo.
Così gli uomini corrono tutti dietro al tempo, Signore.
Passano sulla terra correndo,
spremuti,
oppressi, sovraccarichi.
E non arrivano mai, manca loro il tempo”.

Il titolo della poesia che Giorgio aveva inviato era: “La rosa del prato”.

“Un fiorellino nasce
tra le foglie verdi e quasi gialle.
Vede la terra viva che sembra volare
Intorno a lui.
Ma poi la notte sta scendendo
ed egli si chiude contento,
ma anche un po' spaventato”.

Così le ragazze e i ragazzi di Lenna e di Piazza Brembana 52 anni fa.

Pérouges

di Nunzia Busi

Avete mai sentito nominare il borgo di Pérouges?
Vi ricorda forse la nostra bella città di Perugia?

I nomi sono simili, ma probabilmente Pérouge deriva il suo nome dalla contrazione di Pierres Rouges e non da Asterix che tornando dall'Italia ed avendo mangiato del buon cioccolato a Perugia volle nominare il bellissimo borgo medievale di Pérouges appunto come il bacio perugina offertogli da una bella donna perugina... sotto gli occhi invidiosissimi e golosissimi di Obelix. Inoltre, così narra una leggenda assolutamente medievale metropolitana, sulla cartina del bacio perugina era scritto: "scriverò il tuo nome, amore, sopra una pietra rossa" ... che dolcissime dicerie...

Comunque il nome Perouges suona bene ed è un magnifico villaggio medievale nella regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi, dipartimento dell'Ain, sulla strada per Lione. E qui vorrete subito saper come mai Ain! Anch'io l'ho voluto sapere subito come mai Ain: chiaramente è il fiume Ain che ha dato il nome alla zona. Ma perché Ain? È un toponimo celtico, un idromeno...ain !?... il vero significato della parola non lo conosco. Ritorniamo a Pérouges, un des plus beaux villages de France, anzi andiamoci!

Il motivo per andarci è quello che vedete nella locandina sotto e cioè un festival degli autori ed autrici a cui una signora di nostra conoscenza, una certa Busi, è stata invitata come ospite "d'onore" e noi, al seguito come giornalisti, al fine di scrivere un articolo per il giornale *La Brembania*. Così ci siamo messi in auto (attenzione, uso un plurale maiestatis per tenere un attimo di distanza dall'evento, in realtà sono uno e non uno e trino, dicevo, ci siamo messi in auto con questa Nunzia, suo marito Giovanni ed un loro ospite, Silvio, settantenne assessore alla cultura del Comune d'origine di Claude Louis. Scusate: Claude Louis è il responsabile del Festival, nonché autore lui stesso, poeta, assessore alla cultura di Pérouges e tutto fare nell'ambito sociale di questo antico borgo.

La storia è iniziata l'estate scorsa quando Claude Louis, essendo ritornato al suo paese d'origine, colse l'occasione per presentare il libro che avrebbe pubblicato di lì a poco e cioè: "Le soleil des perdants", una serie di racconti ambientati negli anni cinquanta, ognuno col titolo di un nome di persona, Egidio, Pietro, Domenico, Barnabò, Agostino, Anna e Antonio. Alla presentazione fu ammessa anche Nunzia con il suo libro "*di Meraviglia*" e così fecero amicizia, e così fu invitata in Francia, questo per farla breve. Non solo, vi accenno che il titolo del libro di Claude Louis richiama quello di Jean

Claude Izzo ed Izzo richiama Fabio Montale e Fabio Montale richiama Callelongue e Callelongue Marseille e Marseille Nunzia la quale adora il sud francese e conosce bene Marsiglia e ci va quando può e vuole andare ad abitare in Provenza.

Nunzia e Giovanni parlano francese, io poco, ma posso farcela. Silvio per nulla.

Dove eravamo?

A Bergamo, autostrada per Milano, direzione Monte Bianco.

Sono entusiasta di fare il traforo del Bianco, undici chilometri nella pancia di una delle montagne più belle e misteriose del mondo, emozionante!

In auto siamo allietati dai racconti di Silvio, tarantino esportato in Brembania; dal suo impegno sociale nel paese dove oggi risiede ai ricordi d'infanzia e non solo, Silvio ci intrattiene piacevolmente ed è interessante ascoltarlo.

Ci avviciniamo al Monte Bianco, la giornata è splendida, lo possiamo osservare in tutta la sua maestà, il re delle Alpi!

Giovanni ci indica i luoghi da lui scalati ai tempi che si dedicava allo sci alpino, accidenti, fin là sei arrivato? Nunzia racconta poi di quel medico cardiologo all'ospedale di Lecco caduto lo scorso anno in un crepaccio sul Bianco e finora non trovato. Chissà quando il suo corpo riapparirà.

Il traforo del Bianco si attraversa in un quarto d'ora, pagando il pedaggio, noi facciamo andata ritorno, oggi è sabato, rientriamo lunedì. L'Aiguille du Midi sta sopra di noi.

La galleria è molto illuminata, si procede lentamente, massimo settanta, minimo cinquanta; è necessario tenere una certa distanza di sicurezza segnalata da luci blu entro cui ogni automezzo deve rimanere. La Busi se ne esce dicendo che lungo le pareti avrebbero dovuto appendere le fotografie di tutti coloro che hanno contribuito allo scavo ed alla realizzazione del tunnel. Poi aggiunge che le foto dovrebbero essere non soltanto dei morti in incidenti durante i lavori, che ce ne saranno stati di sicuro, ma anche degli ingegneri, dei geologi e di tutti quelli che hanno contribuito. *Un'idea, tutte le foto sotto plexiglass con nome e cognome e data di nascita, così mentre uno guarda le foto tampona quello davanti e via via fino alla fine del traforo!*

Normali, è risaputo, gli artisti non sono! Sono perplessi: dovrò mettere nel mio articolo che questa Busi ha delle idee stravaganti? O no? Vedremo, intanto prendo qualche appunto...

“Siamo fuori dal tunnel... nel... nel... siamo fuori dal tunnel... nel... nel” ed eccoci a discendere nella Valle dell'Arve: che bei boschi di pini, che verde lussureggiante e che belle case style alpino, con terrazzi di legno e gli ultimi gerani. Eravamo a Courmayeur in Alta Valle d'Aosta, ora siamo a Chamonix in Alta Savoia! Affascinante la funivia dei ghiacciai che collega le due stazioni sciistiche, chissà se la prenderò mai.

Siamo a poca distanza da Ginevra che è Svizzera ma anche un po' Francia: qui il lago Lemano, conosciuto dai più come lago di Ginevra, confluisce nel Rodano. Tipico lago subalpino di origine glaciale, ma che non ha ghiacciato i rapporti tra Francia e Svizzera, visto il via vai di gente che giunge in Francia a fare la spesa, essendo la città di Ginevra notoriamente molto cara.

Procediamo, sempre en bavardant, verso Lione. Ecco segnalato il villaggio di Pérouges che già avevamo adocchiato in lontananza, adagiato su una collina.

Claude Louis ci viene incontro e ci accompagna a casa sua, proprio all'inizio del paese, nascosta nel verde. Silvio sarà ospite suo, mentre noi andremo presso due suoi cari amici in un paese qui vicino a Bourg Saint Christophe. La casa di Claude Louis e di

sua moglie Cathy, è un'accogliente casa di campagna che alla Busi ha ricordato un certo luogo di nome Varages nel Verdon dove soggiornarono con i loro figlioli.

Tutti insieme facciamo subito un giretto per visitare il borgo mantenuto in buonissimo stato: passiamo attraverso un antico portale, non ci sono mura che contornano il paese, le vie sono di sassi arrotondati e ben levigati dalla moltitudine di gente che li ha calpestati in centinaia di anni. Le case di pietra risalgono sì al periodo medievale, ma con ritocchi durante il periodo Napoleonico, comunque bellissima la grande piazza e ovunque segni del tempo come l'antico torchio, il mulino, il lavatoio. La casa dove si terrà l'incontro con gli autori è detta Mac: maison d'art contemporaine ed è un'antica dimora su tre piani e un seminterrato.

"Fa sognare girovagare fra queste pietre centenarie", dicono Nunzia e Giovanni a cui il luogo piace molto. Silvio poi, è entusiasta di questo viaggio che pensava di mai riuscire a realizzare. Anch'io apprezzo molto il villaggio e dovrò metterlo ben a fuoco nel mio articolo.

La Busi acquista, in una panetteria vecchi tempi, una tarte Pérouges e delle baguettes al formaggio da portare ai suoi figli che però non ne saranno entusiasti perché il formaggio è di capra e secondo loro il confronto con le baguettes che acquistavano a Sarnary non tiene proprio.

I figli. Io non ne ho, ma dev'essere complicato cercare di capirne i caratteri, oggi poi, viziatelli come sono. Mi sa che qui, nel medioevo, in quella casa lì, per esempio, non stavano tanto a guardare gli ingredienti del loro pasto.

Verso sera, Claude Louis ci accompagna dai suoi amici Régis e Nicole. La loro casa è lunga e stretta, molto particolare; il soggiorno si affaccia su un bel giardino; più lontano si vede l'orto, un po' in salita, è evidente che i signori che ci ospitano sono appassionati di giardinaggio. Insieme a Claude Louis e sua moglie stanno realizzando anche un giardino e orto medievale adiacente alla Casa Comune che è in fase di restauro: hanno piantato erbe e fiori del periodo delimitati da tronchi di legno come delle aiuole ed ogni giorno intervengono con qualche aggiustamento. Davvero una magnifica idea, così il borgo medievale sarà ancora più affascinante!

L'accoglienza di Régis e Nicole è magnifica, persone gentilissime, mostrano a Nunzia e Giovanni la loro stanza in fondo al piano rialzato, mentre io starò in una stanzetta adiacente.

A cena si ritornerà da Claude e Cathi dove gusteremo una fantastica pierrade insieme ad altri loro amici sempre di origine italiana. Che compagnia simpatica, pare siano un bel gruppo e che si ritrovino spesso per un motivo o per l'altro. In particolare organizzano dei corsi di italiano, di cultura italiana ed attualmente, Claude tiene anche lezioni di spagnolo. La sua figliola ha soggiornato parecchio in Cile ed in Spagna e per entrare all'università a Barcellona, ci racconta, ha dovuto fare l'esame di catalano, incredibile.... gli ha lasciato uno splendido gatto dal nome cileno Tiruà, ora che vive non so più dove.

Régis Ion Bernardon, così si chiama l'amico di Claude che ci ospita, è insegnante di Storia e Geografia in un liceo, ancora un anno e sarà in pensione come lo è già la sua compagna Nicole. Troviamo subito un grande feeling perché anche loro amanti della montagna, soprattutto Giovanni è interessato alle loro camminate in giro per il mondo. Sono già stati un paio di volte in Tibet e ci torneranno, senza contare i viaggi in lungo ed in largo in Francia avendo Nicole vari fratelli ai quattro venti. Nicole entusiasma la

Busi parlando della Bretagna, sua regione d'origine e alé che si scambiano i pareri sulle crêpes bretonnes avec le beurre salé ed altri ingredienti. Giovanni ricorda la ricerca a Parigi della creperie bretonne e pure ad Amsterdam, senza dire in Corsica: a Bastia avevano un appuntamento fisso in una di queste creperie per la cena prima del rientro in Italia con il traghetto notturno per Savona.

Mi rendo conto che la Busi ha delle fisse: Corsica, sud francese... logorroica e fissata... Régis è invece piemontese, di Piedicavallo, alta val del Cervo vicino a Biella e parla bene italiano anche se la conversazione si tiene soprattutto in francese.

I signori Bernardon ci raccontano della loro passione per l'orto, dove piantano ortaggi di vario genere fra un tipo di fiore e l'altro.

Nei due giorni che abbiamo trascorso presso di loro, ci hanno offerto delle invitanti colazioni, con marmellate di loro produzione, baguettes squisite e assaggi vari di the. In più, in camera, ci hanno fatto trovare alcuni libri, fumetti ed altro.

Nunzia, a colazione, ci dice di aver scorso un magnifico libro fotografico appoggiato in bella mostra sul comò della stanza: dedicato ad Albert Camus! Splendido, con magnifiche fotografie, ripercorre tutta la vita dello scrittore drammaturgo francese-algerino, la seconda moglie Francine che gli resterà sempre accanto, il premio Nobel nel '57 fino alla morte in un grave incidente stradale nel 1960. Che affascinante scrittore!

Io vorrei chiedere loro una cosa in particolare: venendo a Bourg si vedono in lontananza certe nuvole che paiono salire dalla terra, in realtà io ho già capito che si tratta di una centrale nucleare, lì, a trenta chilometri neanche. *Nunzia pensava fosse una fabbrica di nuvole, lei, la poeta.*

In Italia non siamo abituati a queste visioni, ma in Francia ce ne sono una sessantina, non tutte in attività; merito del nucleare se in Francia l'elettricità costa pochissimo, così dicono. A me fa un certo effetto essere qui, a pochi chilometri da una centrale evidentemente attiva, viste le nubi di vapore che si vedono in lontananza. Il giorno dopo, nell'incontro con gli autori, verrà presentato un libro: "Bugey N°5 ...mon désamour..." che la Busi acquisterà appunto dallo scrittore militante antinucleare Jean Pierre Collet. Io non voglio allargarmi su questo argomento che proprio non conosco scientificamente. Ho solo un ricordo dell'esplosione a Cernobyl e di come noi girassimo per i prati in Italia con il rilevatore di radioattività. Non si può dire che le centrali nucleari non siano pericolose, ma l'uomo ha un enorme fabbisogno di energia. Enorme? Fabbisogno?

Voglio documentarmi prima di scrivere cose inesatte; leggerò il libro che mi passerà la Busi, di questo Collet che le ha fatto questa dedica: en espérant que cet opus un peu littéraire et beaucoup militant te donnera espoir et envie...Encre de croire q'un futur est encore possible... Bien amicalement, Jean Pierre" le 8.10.2017.

La domenica otto ottobre appunto, ci rechiamo presso la Mac dove già sono allestiti i tavoli dove prenderanno posto gli autori. Per avere il proprio posto si tira a sorte. Alcuni a piano terra, altri al piano inferiore. Certamente quelli nel seminterrato sono un poco penalizzati, anche la Busi che poi riesce ad avere un posto di sopra. Forse per il prossimo anno bisognerà fare in modo che siano tutti al piano terra, anche perché il pubblico si ferma appena entra e non pensa di girare sopra e sotto.

Gira gente di età varia. Ci si saluta amichevolmente.

Ognuno espone sul tavolo i propri libri.

La Busi ha portato delle fotocopie di quello che leggerà, un po' in francese ed un po' in italiano; inoltre qualche copia del libro "di Meraviglia" che pensa di regalare come segno di ringraziamento. Un signore anziano, ex professore di latino di Claude Louis, la ringrazierà infinitamente del libro che vuole regalare a sua figlia "sage-femme", ostetrica, in un ospedale a Lione.

L'incontro fra gli autori, circa diciannove persone, ma alcuni risultano assenti, ha inizio verso le dieci e trenta.

Sylvie Delom, autrice di testi per bambini, catalizza l'attenzione lanciando richiami con la sua voce squillante di araldo improvvisato. "Olé, olé, on comence les lectures... approchez approchez..." Ci racconterà poi d'essere cantante negli spettacoli teatrali da lei ideati.

Quindi, olé olé approchez approchez...

Ogni autore legge degli estratti dal proprio libro. Ognuno si mette in ascolto dell'altro. Verso la una si sale tutti all'ultimo piano dove è stato preparato un davvero invitante buffet.

Si riprende verso le 14.30: "olé olé, nouvelle lecture..." di nuovo la Sylvie grida l'annuncio...

Sta a Nunzia leggere e Claude Louis, per rompere il ghiaccio, legge con lei un testo in forma di poesia. Un po' emozionata la Busi, conclude bene la sua lettura con il racconto "Una preziosa nullità".

Tra il pubblico c'è anche una pittrice di cui Nunzia ha fatto conoscenza in Italia: si tratta di Patricia Marmier che esporrà a Lione nei prossimi giorni. La sua pittura assomiglia molto a quella della Busi. Un libro di Claude Louis è illustrato da questa pittrice interessante.

Ma in quanti siamo a scrivere e dipingere?

Perché scriviamo? Perché dipingiamo? Eh, mi ci metto anch'io fra gli scrittori, anche se sono un semplice giornalista della *Brembania*...

Giro la domanda alla Busi:

"Siamo umani e certi umani scrivono e dipingono. Forse è solo una questione di DNA o di prevalenza di un certo emisfero cerebrale o di nascita sotto il segno della Bilancia e non del Toro, ma che importanza ha. Uno scrive e dipinge perché gli piace farlo e perché con questi atti tipicamente umani allieva la sua sofferenza di vivere. Alcuni umani trascorrono la loro esistenza in altri pessimi modi... tre categorie di persone al mondo: chi ciàa, chi desciaa e chi resta ciaàt... Insomma, io scrivo e dipingo perché mi piace farlo... Gli scrittori ed i pittori fanno parte di coloro che aprono anche se a volte restano "chiavati" per la loro ingenuità. ...Insomma io scrivo e dipingo perché mi piace..."

Risponde bene alla domanda uno degli autori presenti, Daniel Pelardy, che legge a due voci un suo testo: "J'écris..." J'écris parce que, parce que, parce que...

J'écris et je peindre parce qu j'en ai envie... afferma la Busi. E questo è quanto.

Claude Louis legge ora un estratto dal suo libro ed anche una poesia dedicata a Perouges... qui recoit d'abord au centre puis on decouvre ses abords...

Di nuovo Pelardy legge un suo testo e regala il libro a l'italienne che ci ha fatto il piacere di partecipare alla manifestazione: "en la remerciant pour sa confiance a priori, en espérant q'elle appreciera ce petit chemin de vie... cordialment".

Merci, merci.

La Busi avrà anche due libri di Claude Louis... un peu de poésie dans ce monde de brutes...

Altra autrice molto simpatica è Georgette Bonnier che presenta un libro: “le jour où je serai reine” che è il monologo di una certa Rita, nata in Italia, vicino a Padova. Ci racconta la sua vita in un flusso di coscienza che procede senza punteggiatura... une belle voiture rouge des fleurs je serait la reine un vraie reine...

La giornata è sul finire. L’esperienza è stata bella, anche Claude Louis è soddisfatto pur pensando già ai miglioramenti da apportare per il prossimo anno.

Torniamo verso casa. Régis e Nicole ci ospitano a cena. Partecipano anche due persone nuove, lui è quello che ha redatto il libro dedicato alla Mac, ricco di fotografie e con i resoconti degli eventi artistici fin dalla sua inaugurazione: l’ultraottantenne autore, pare don Chisciotte della Mancia ed ha proprio portato un vino spagnolo che si chiama così.

Claude Louis invita la Busi ad esporre i suoi dipinti presso la Mac fra un paio d’anni. “Si può fare - dice lei -, ci organizzeremo”.

Bella serata.

Presque finie la belle vacance litteraire!

Ci riempiono di omaggi caseari e Nicole non manca di farci omaggio di due invitanti pacchetti di crepes bretonne con un bel pezzo di burro salato.

Grazie a tutti voi.

Magnifique.

Au revoir à bientôt.

Silvio, sei pronto per ritornare in Brembania?

L’indomani saremo in pista per il ritorno.

La baita

di *Giandomenico Sonzogni*

Può anche sembrare un nome strano: *baita*.

Da cosa deriva non lo so, ciò che significa mi è tanto chiaro: serenità e pace, ospitalità e calore, gioia ed allegria, svago ed amicizia. Ecco, questi sono i bellissimi sentimenti, queste sono le splendide sensazioni che mi procurano la baita!

Poiché quassù è come essere fuori dal mondo, lontano dal convulso modo di vivere di oggi, poché quassù si ritorna indietro nel tempo: si vive a contatto e secondo le leggi della natura e non con le lancette dell'orologio, si gode del sole e del vento come della neve e della pioggia, si godono albe radiose o tramonti infuocati, si apprezzano le meraviglie della montagna in ogni loro più bella ed appagante espressione!



La baita di Giandomenico Sonzogni alla Sella in Val Taleggio

Cara, piccola, semplice baita; quante ore liete e quanti giorni felici mi hai dato la gioia di trascorrere? Tanti assai: da solo, nel gustare profondamente la quiete ed il silenzio che qua regnano sovrani; con i bergamini all'alpeggio aiutandoli nelle loro incombenze di fienagione o di cura del bestiame durante la stagione estiva; con gli amici, e sono tanti e cari, che spesse volte son saliti onde godere appieno di momenti diversi della solita vita di tutti i giorni; con escursionisti di passaggio o gitanti casuali, invitandoli ad una sosta davanti ad una tazza di thè bollente o ad un buon bicchiere di vino fresco di cantina.

Ma più di tutto (e questi son sempre i periodi più belli e gioiosi in assoluto) con mia moglie ed i nostri quattro bambini! Quante volte siamo saliti portandoli negli zaini..., come abbiamo seguito emozionati i loro primi incerti passi lungo la mulattiera..., quanto abbiamo goduto dei loro giochi o delle loro corse sui prati in fiore..., come li abbiamo coinvolti nella ricerca di funghi o nella raccolta di mirtilli e lamponi, quante tazze di latte appena munto gli abbiamo fatte bere.

Man mano uno cresceva ed iniziava a camminare da solo subito ce n'era un altro in groppa al babbo! Oh, è costato sicuramente un poco di fatica, c'è stato pure qualche sacrificio ampiamente ripagato, ma abbiamo ricevuto tanta gioia, tanta felicità e ce li siamo sentiti più cari, più vicini, più uniti che mai.

L'arrivo in baita poi è sempre una festa per tutti, così come tutto il tempo di permanenza è festoso ma, quando purtroppo alla sera giunge il momento di scendere a valle, un vago rimpianto si fa strada nei nostri cuori, un leggero senso di malinconia prende il nostro animo... ecco, un ultimo gioioso sguardo al meraviglioso panorama, un dolcissimo e tenero saluto alla baita quasicché fosse una persona amica... e si parte.

Ora lei, la baita, rimane là, da sola, sul monte!

Ciao, cara, piccola, semplice baita; ciao con tutto il cuore, ciao e grazie per tutto ciò che di hello ci hai procurato, ciao anche a nome di tutti coloro che a te son saliti.

Ma non temere, cara, piccola, semplice baita, non temere che appena sarà possibile ritorneremo felici alla tua dolce, accogliente, simpatica e tanto cara ospitalità.

Il nuovo affresco di Santa Brigida rende omaggio a don Bepo Vavassori

a cura del Gruppo cultura di Santa Brigida “Squadra di Mezzo”

Un nuovo affresco, il nono della serie ha fatto la sua comparsa la scorsa estate su una casa di Santa Brigida, ancora per iniziativa del Gruppo culturale “Squadra di Mezzo” impegnato da anni per la valorizzazione dell’opera dei pittori Baschenis.

Titolo dell’affresco: “La césa ègia”, cioè l’antica chiesa dedicata a Santa Brigida, che fu la parrocchiale del paese fino alla costruzione di quella nuova nella prima metà del Novecento.

L’antica chiesa, matrice di tutte le parrocchie della Valle Averara, è raffigurata in due riquadri superiori, posti ai lati del titolo, che la ritraggono assieme all’ossario e alla vecchia canonica, entrambi demoliti verso la metà del Novecento.

L’affresco, posto su un edificio della vicina contrada Foppa, è stato eseguito dai pittori bergamaschi Amedeo Frizzoni e Deborah di Lorenzo e raffigura nella parte centrale don Bepo Vavassori che si intrattiene con quattro ragazzi di varie età, sullo sfondo dell’antica chiesa, mentre di lato una donna con la gerla si incammina dando la mano al suo bambino che le sta indicando la strada da percorrere.

Il fondatore e direttore del Patronato San Vincenzo, che conosceva bene l’alta Valle Brembana, essendo stato nei primi anni di sacerdozio parroco a Trabuchello e a Olmo al Brembo, fece realizzare nel 1928 vicino alla chiesa di Santa Brigida un vasto edificio, utilizzato inizialmente per le vacanze estive dei dipendenti de “L’Eco di Bergamo” (del quale era pure direttore) e quindi per ospitare i soggiorni estivi degli orfani che vivevano al Patronato, prima di diventare la colonia estiva dell’Istituto, fino alla chiusura in anni recenti.

Il benemerito sacerdote si segnalò durante gli anni della Resistenza per aver favorito l’espatrio in Svizzera di antifascisti ed ebrei, servendosi come base logistica proprio della casa di Santa Brigida.

La figura del bambino che indica la strada alla mamma vuole proprio significare il viaggio della speranza verso la salvezza dei perseguitati ebrei.

Nel cartiglio è riportata una massima cara al fondatore del Patronato: “Amatevi l’un l’altro”, motto noto anche a tanti ragazzi della Valle Brembana che a partire dagli anni del secondo dopoguerra ebbero la possibilità di proseguire gli studi dopo la scuola dell’obbligo proprio grazie all’ospitalità del Patronato San Vincenzo a Bergamo.



Ricordi di caccia al capanno nella piana di Lenna (anni '40)

di *Lisella Begnis*

Un forte rumore di tuono e il libro che cade dalle mie ginocchia, mi fanno sobbalzare dalla poltrona. Le ultime braci del camino, col chiarore dei lampi, sono gli unici segni di vita in questa notte di temporali. Anche l'insegna di un bar poco distante e le luci stradali sono scomparse: probabilmente ci sono problemi con le linee elettriche.

Il brusco risveglio ha memorizzato il sogno nella mia mente e il mio subconscio, con una nitidezza incredibile, mi ha portato a rivivere una giornata particolare, che qui subito trascrivo, affinché il ricordo, non si perda di nuovo, nelle nebbie del tempo passato.

Ero un giovane cacciatore che alle prime luci dell'alba, si avviava verso il suo capanno di caccia, giù nella Piana di Lenna. Appena giunto, mi mettevo a pulire il prato dove cacciavo, a appendere le gabbie agli alberi e preparare il *sambel*, l'uccelletto legato ad una zampetta, per terra, a far da richiamo ad altri uccelli.

Nel piccolo capanno, il pane ancora caldo del Pepen, acquistato da poco, spandeva il suo profumo che, con lo stracchino, una mela e il fiasco di vino sempre presente, erano il mio pranzo. Poi nella *moscheröla* di rete fitta, appesa ad un chiodo su in alto, tenevo il dolce, il *torciù* del Geto, che si conservava "buono" per alcuni giorni.

Grappoli rossi di sorbo, guarnivano gli alberi vicini, simili a festoni natalizi. Le strette *spiunére* sui quattro lati del capanno, mi mostravano, senza essere visto, la natura e la vita lì attorno.

Nel silenzio della grande piana si sentiva il contadino che affilava la falce, tenendo la pietra nel fodero appeso alla cintura, strano cow-boy in canottiera e fazzoletto al collo. Donne in ampi grembiuloni scuri, foulard annodati dietro la nuca, dove sotto si indovinavano grandi chignon di lunghi capelli, con zoccoloni di legno, chiusi e neri sui piedi scalzi, portavano grosse ceste, a volte gerle, di panni da lavare nell'acqua limpida di un torrente, vicino al fiume.

I loro canti vigorosi, aleggiavano su quella verde piana di fondo valle, andando a finite sui costoni dei vicini Calonghelli che rimandavano l'eco. Pannocchie di granoturco, gonfie e barbute sui forti steli, già cominciavano ad avere secca la bionda foglia, che sarebbe servita ad imbottire materassi. Le piante di patate, in file diritte e interrate, si lasciavano andare senza più orgoglio e presto la zappa, avrebbe portato alla luce il loro tesoro.

La giornata iniziata con un battente sole, aveva illuso i contadini, che di buonora, avevano iniziato il taglio del secondo fieno di agosto. Spesse nubi scure, di primo pomeriggio, si vedevano coprire la “Corna Rósa” e “*quande la Corna Rósa la gh’a sò ol capèl, met zó la ranza e tó sò ol rastrèl*”. Alle prime avvisaglie di pioggia, donne e bambini, spuntati da chissà dove, armati di rastrelli, forconi, panni vecchi, sacchi e grandi teli, si erano messi velocemente ad ammucciare l’erba, già un po’ secca, coprire i mucchi e poi, ancora più velocemente, scomparire, così come erano arrivati.

Nel mio capanno tenevo sempre uno scalcinato ombrello, un paio di stivali ed un impermeabile rigido come se fosse inamidato.

Dopo aver portato gli uccelli all’asciutto, accesa la pipa, mi sistemai sull’alto sgabello, che portava i miei occhi all’altezza delle fessure.

Scrosci d’acqua da un cielo di piombo iniziarono in concerto, ma, mi piaceva, nella solitudine, col tepore che ristagnava fra quelle strette pareti di legno del mio capanno, sentire l’acqua martellare sulle lamiere del tetto, osservare le nuvole lottare fra loro, castigate dai lampi e rimproverate dai tuoni. Mi piaceva sentire il vento scuotere i rami e respirare quell’aria umida e pulita che spazzolava i polmoni.

Avevo coperto il fucile con un panno contro l’umidità e, in quei momenti, pensavo alle persone conosciute, amate, stimate, alle mie gioie, ai miei errori.

Era come se quella pioggia lavasse il mio intelletto e questo mi faceva riflettere sul mio passato e incuriosire sul futuro.

Mi chiedevo come sarebbe stata questa piana di Lenna, se un domani vi avessero costruito case, strade, capannoni o altro. Il mio capanno, con altri capanni sarebbero spariti e poco male! Ma con essi, i campi di granoturco, di patate, i covoni di fieno, le pinete, i ruscelli, le lavandaie, fanciulli dai pantaloni “scappati” con le camicie dei padri, dagli scarpini di pezza, selvaggi e liberi come il vento fra le fronde.

Non era la prima volta che un temporale mi sorprendevo, durante la caccia, al mio capanno. Aspettavo si calmasse, poi con i vestimenti giusti facevo ritorno a casa. Intanto il mio pensiero si estraniava dal presente.

Allungate le gambe come meglio potevo, coperto dalla giacca di panno, con il basco calato sopra gli occhi e lo scroscio soporifero della pioggia, un sonno profondo mi colse.

Sognavo... sognavo d’essere su una spiaggia assolata con io sciacquo delle onde sulla battigia, ma il sole era freddo, come l’acqua che mi lambiva i piedi. Un colpo violento di vento aveva scardinato la precaria porta e di colpo mi ero ritrovato in piedi con l’acqua alle caviglie. E sì, che il capanno poggiava su prisme di cemento di venti centimetri. Il fiume era esondato e la corrente aveva livellato buona parte di quella vegetazione meno resistente.

Fu un momento di terrore, ero passato dal cielo più bello, al girone infernale. Mi sentivo naufrago, su un’isoletta che poteva essere spazzata via da un momento all’altro. Ovunque vedevo acqua che correva in una luce spettrale.

Lungo i fianchi dei Calonghelli scendevano bianchi rigagnoli spumeggianti, disegnando trine di pizzi sul rondo nero e la furia del fiume, sbattendo su di essi, amplificava la sua voce.

Avevo aperto le gabbie degli uccelli. Mi ero legato addosso, aderente, l’impermeabile, trascurando gli stivali, che si sarebbero riempiti d’acqua e l’ombrello, per avere libere le mani.

L'acqua non superava i trenta centimetri ma era come un mare. Tenendo il fucile a mo' di bastone, avevo iniziato con la forza dei miei giovani anni, la traversata.

Dopo avere superato, con molta tensione, dei punti critici e giunto sul terreno "asciutto", diedi un'ultima occhiata al mio capanno, ormai "inginocchiato", con le lamiere che come zattere, erano finite chissà dove.

Anche le braci del camino si sono spente, ed ora che sono anziano, quel ricordo di esondazione mi fa ancora più paura.

La piana di Lenna, della quale conoscevo ogni sentiero, ogni sasso e il confine di ogni campo, ora è stravolta dal progresso. Ma capisco, che per camminare col tempo e mantenere il "tutto" che abbiamo oggi, bisogna saper rinunciare, con grande amarezza, ai ricordi, ai sogni e alla poesia.

(Il fatto raccontato è di fantasia, ma le emozioni e i luoghi sono reali)

La mia Valle

di Gianni Molinari

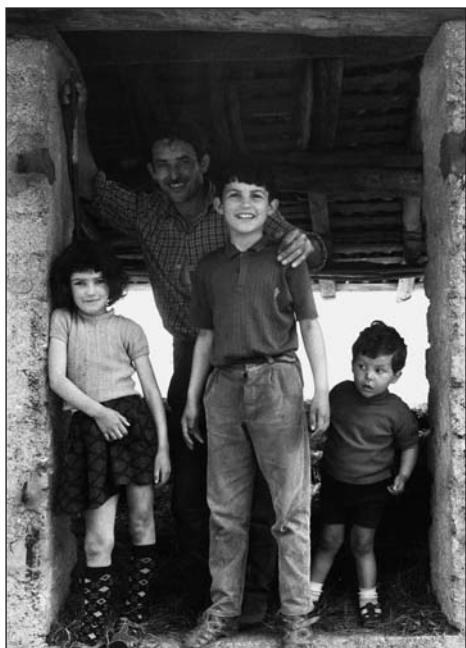
È uno stralcio della Mostra “La mia Valle” presentata a Piazzatorre dal 21 luglio al 23 agosto 2018, sul Monte Avaro dal 25 agosto al 23 settembre e a San Pellegrino Terme nell’ottobre 2018. I tre autori, a modo loro, hanno espresso il loro amore per il territorio e le persone della Valle.



La mostra vuol far conoscere con i disegni di Vito Sonzogni, le foto di Emilio Moreschi, i paesaggi di Gianni Molinari, com’era il territorio della Valle negli anni 1970. Un territorio che ci è stato consegnato “intatto” dai nostri avi, che l’hanno lavorato, abbellito, migliorato con grandi fatiche per migliaia di anni.

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

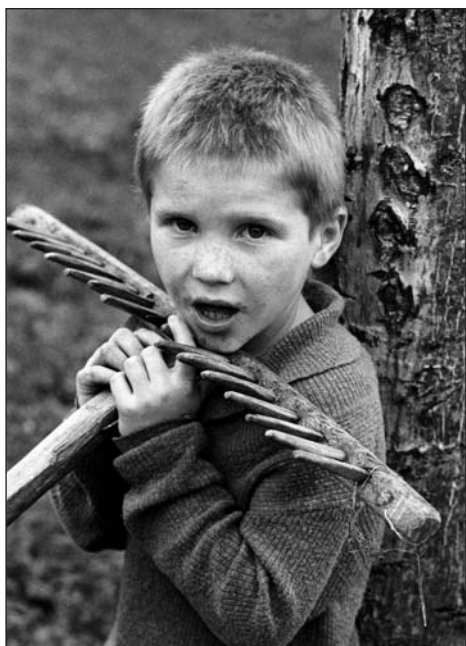
“Il mio amore per la montagna e la gente che la abita è alla base di queste fotografie.
Emilio Moreschi”



Curiosità



Tre generazioni al lavoro



Il futuro



Sono qui che l'aspetto

L'evoluzione del territorio alla Riva di Mezzoldo e la sua trasformazione nel tempo.
Gianni Molinari



Anno 1880

Inaugurazione
rifugio
5 agosto 1950

La verdeggiante
natura
dei suoi prati,
abetae ed alpeggi,
incornicia
il rifugio
in un ambiente
incontaminato
alle sorgenti
del fiume Brembo



Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti

a cura di *Antonio Tarenghi*

Una settantina di studenti del Liceo dell'Istituto Turoldo di Zogno hanno aderito alla XVII Giornata del Sollievo, che ha inteso suscitare la riflessione sul tema della sofferenza che colpisce in particolare le persone ricoverate nei luoghi di cura. L'iniziativa è stata promossa e coordinata dal dottor Gian Battista Busi del Comitato "Ospedale senza dolore" dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII, con la collaborazione dell'Istituto Turoldo e il patrocinio e la collaborazione del Centro Storico Culturale che anche quest'anno pubblica su queste pagine alcuni degli elaborati (fotografie e disegni) unitamente alla didascalia di presentazione.

Il 26 maggio si è svolto al Turoldo un incontro informativo sul sintomo dolore, con la presentazione degli elaborati, che hanno mostrato un livello qualitativo sorprendente e una profonda serietà di approccio al difficile tema proposto.

Per ragioni di spazio non è possibile pubblicare su questa pagine tutte le opere partecipanti e siamo costretti a proporre una ristretta selezione, effettuata dal nostro socio Antonio Tarenghi che ha rappresentato il Centro Storico nell'iniziativa.

Studenti partecipanti

- *Classe 1A Liceo Scientifico*: Giada Ranalli e Chiara Scotti
- *Classe 2A Liceo Scientifico*: Martina Tiraboschi
- *Classe 2B Liceo delle Scienze Umane*: Gaia Togni
- *Classe 3B Liceo Scientifico*: Naila Ammar, Greta Baroni, Federica Cortinovis, Rebecca Zani, Daniele Manenti, Roberto Valle, Kevin Bassi, Riccardo Tiraboschi, Ruben Cortinovis, Marianna Berbenni, Silvia Carminati, Michela Ceribelli, Chiara Aurora Dolci, Giulia Gherardi, Silvia Pesenti
- *Classe 4A Liceo Scientifico*: Valentina Bonaldi, Anthea Cassi, Silvia Gualandris, Greta Innocenzi, Beatrice Villarboito, Davide Zuccali
- *Classe 4A Liceo delle Scienze Umane*: Monia Conedera
- *Classe 4B Liceo Scientifico*: Elena Bolis, Luca Brembilla, Elisa Cefis, Chiara Cheli, Sara Chiesa, Alex Colombi, Silvia Gervasoni, Alessandro Gotti, Daniele Locatelli, Nicola Mascheretti-Pezzoli, Martina Milesi, Luca Pesenti, Daniel Rinaldi, Matteo Rinaldi, Stefano Scolari, Alessia Tiraboschi, Melanie Vanoncini, Elena Zambelli
- *Classe 4 B Liceo delle Scienze Umane*: Angelica Amenduni

- *Classe 5A Liceo Scientifico*: Giorgia Arioli, Lucia Belotti, Mariann Lasagna, Mara Benintendi, Camilla Rota, Beatrice Bonaldi, Giacomo Carrara, Leonardo Chiesa, Federica Cortesi, Sofia Franchini, Lisa Galizzi, Simona Gervasoni, Arianna Gherardi, Fabio Grigis, Sarah Locatelli, Musati Alessandra, Martina Muttoni, Alessandro Quaglia, Irene Redondi, Lorenzo Regazzoni, Priska Riceputi, Alessandro Rossini, Bianca Sonzogni, Giovanni Valle.

L'interesse e l'impegno profuso dagli allievi dell'Istituto Turoldo di Zogno in occasione della Giornata Nazionale dedicata al sollievo dalla sofferenza, attraverso un numero assai corposo di elaborati pittorici, fotografici e letterari, ovvero artistici, quali veramente si possono definire, è stato decisamente encomiabile.

Non solo: la loro apertura verso forme d'arte inusuali mi ha molto sorpreso, insieme al livello qualitativo raggiunto con punte notevoli.

L'esposizione che ne è seguita, pertanto ha costituito già di per sé una salutare boccata d'ossigeno, ovvero uno strumento veramente capace, al bisogno, di sollevare dalle più svariate forme di sofferenza fisica o morale.

L'animo profondamente altruista e sincero dei nostri giovani traspare da tutti gli elaborati, tale da rendere impossibile sfuggire al suo richiamo.

Come per magia ne sono stato letteralmente soggiogato, per cui l'invito da parte del Centro Storico Culturale di scegliere - per ragioni di spazio - un numero limitato di elaborati per una loro meritata pubblicazione su "Quaderni Brembani" non mi ha trovato molto entusiasta, perché a mio avviso tutti gli elaborati sono più che meritevoli di essere divulgati.

Come affermato poco sopra, nel nostro caso è l'insieme di tutti gli elaborati che conta e, nel rispetto di ciò, per scegliere ho adottato un criterio che ho ritenuto il più opportuno e interessante.

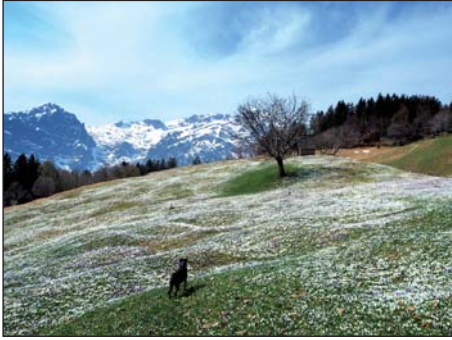
Tra i nostri giovani autori, alcuni, separatamente e forse senza avvedersene, hanno indicato una via comune per condurre al sollievo: il paesaggio naturale con le sue stagionali mutazioni, ovvero la primavera con le gemme, annuncio di nuova vita, poi le esplosioni floreali, i profumi... l'autunno con le sue cromatiche intense trasparenze o la purezza delle nevi invernali.

Altri giovani hanno menzionato il pianto come dono di Dio, di cui non vergognarsi, perché atto a lenire tante forme di dolore; altri ancora raccomandano contatti fisici e verbali con chi soffre... una carezza, un abbraccio e così via.

Per altri sono la concordia e gli affetti familiari alla base di un sicuro sollievo, insomma nulla si è tralasciato, neppure l'effetto terapeutico della musica, della poesia, dell'arte e del colore, specie il calore della presenza umana.

Senza andare troppo per il sottile, tra i tanti elaborati di ogni indirizzo ne ho proposti per la pubblicazione quanti più possibile, optando per quelli di più facile e immediata comprensione, grazie anche ai testi che accompagnano le opere figurative.

Auspicabile è tuttavia una pubblicazione specifica, con riprodotti tutti gli elaborati, poiché raramente un tema tanto impegnativo è stato trattato con sensibilità e intelligenza tali da poterne trarre fiducia, ottimismo e speranza per il futuro da tutti, sofferenti o meno.



Bianca Sonzogni

(classe 5A Liceo Scientifico)

Il potere delle piccole cose

Nel corso degli anni sempre più medici e specialisti si sono dedicati alla ricerca di una cura per il dolore. Spesso, però, non ci rendiamo conto che la miglior fonte di sollievo per un'anima e un corpo che soffrono sono le piccole cose: un paesaggio di primavera, montagne innevate all'orizzonte, un cielo azzurro, un prato fiorito...

Anthea Cassi (classe 4A Liceo Scientifico)

Natura viva

In questa foto si può vedere come è l'animo umano quello sofferente e come la natura in qualche modo tenta di confortarlo con il suo ciclo stagionale perché anche quando Lei è "triste" durante l'inverno si sa che presto arriverà la primavera e tutto si riempirà di fiori colorati e di vita!



Alessandro Rossini

(classe 5A Liceo Scientifico)

Sospiro d'inverno

La fotografia rappresenta il sollievo che si prova quando si completa la scalata di una montagna e si giunge in cima. La neve, che cosparge tutto il paesaggio, contribuisce a comunicare un senso di pace e tranquillità. La natura sembra prevalere sull'uomo e si percepisce il silenzio che domina le cime dei monti.

Naila Ammar (classe 3B Liceo Scientifico)

Dolore condiviso

La condivisione del dolore e l'appoggio di altre persone permettono di superare un momento difficile e di ritessere la trama della vita da quell'unico filo, cui ci si aggrappa in balia delle sofferenze. È indispensabile, quindi, non rinchiudersi in sé e non abbandonare i rapporti con persone care: se il dolore separa, la vita è legame e i legami sono quelli che motivano a vivere.





Leonardo Chiesa
(classe 5A Liceo Scientifico)

La carezza

E poi arriva una carezza, quando meno te l'aspetti... Un abbraccio, una carezza, gesti che valgono più di mille parole e ti salvano!

Sara Chiesa (classe 4B Liceo Scientifico)

Il dolore diventa leggero

Il dolore grazie all'aiuto o ad un sostegno può diventare leggero come il battito di una farfalla, prendere il volo e sollevarsi verso l'infinito. Basta poco, anche un semplice saluto, un sorriso, due parole spese per consolare possono aiutare chi soffre ad alleviare il suo fardello.



Irene Redondi

(classe 5A Liceo Scientifico)

La luce nell'oscurità del dolore

“Nulla impedirà al sole di sorgere ancora, nemmeno la notte più buia. Perché oltre la nera cortina della notte c'è un'alba che ci aspetta”. (K. Gibran)

Qualunque sia l'origine della sofferenza e che coinvolga il corpo o la psiche, essa è come un'ombra che pian piano invade la

mente della persona prosciugandone le energie e spegnendone la forza vitale; gettato nell'oscurità, l'uomo si sente debole e non riesce più a vedere oltre il male che lo affligge. L'aiuto di qualcuno è come una candela: piccola, semplice e quotidiana, ma preziosa per chi è nel buio. Permette di scorgere un futuro oltre le tenebre, di tornare a sorridere e guardare il mondo con occhi diversi. La luce della speranza è più forte del dolore.

Davide Zuccali (Classe 4A Liceo Scientifico)
(su suggerimento di Cristina Zuccali classe 3A)

Il pianto, dolore e sollievo

Rielaborazione in bianco e nero del dipinto “Le lacrime di Freyja” di Anne Marie Zilberman. Il disegno allude alle due funzioni del pianto: l'esternazione del dolore, per farlo notare agli altri, e lo sfogo emotivo, per volgere la nostra attenzione lontano dalle nostre sensazioni, così da rendere la sofferenza più sopportabile. Il pianto è quindi uno strumento preziosissimo per far fronte al dolore.





Elena Bolis, Luca Brembilla, Elisa Cefis, Chiara Cheli, Sara Chiesa, Alex Colombi, Silvia Gervasoni, Alessandro Gotti, Daniele Locatelli, Nicola Mascheretti-Pezzoli, Martina Milesi, Luca Pesenti, Daniel Rinaldi, Matteo Rinaldi, Stefano Scolari, Alessia Tiraboschi, Melanie Vanoncini, Elena Zambelli
(classe 4B Liceo Scientifico)

Sollievo universale

Abbiamo cercato di interpretare il sollievo a modo nostro, intendendolo come aiuto quotidiano e reciproco all'interno della classe. Ci auguriamo che questa foto strappi un sorriso a coloro che la vedranno, ma allo stesso tempo che faccia riflettere sull'importanza del "tendersi la mano".

Abbiamo titolato la foto "Sollievo universale" perché il sollievo deve essere donato a tutti senza distinzioni, "universalmente"!



Fabio Grigis (classe 5A Liceo Scientifico)

Un pupazzo di neve come sollievo alla sofferenza

Tutti gli anni quando nevicava e ogni creatura, animale o vegetale, soffriva i capricci della natura, quando tutto è immobile e bianco, io costruivo un pupazzo di neve, il più buffo e colorato possibile perché rallegrasse chi lo guardava; in particolare il mio amico che abita lassù tra le stelle.

Ero ancora un ragazzino quando spesso, quell'inverno, andavo in ospedale a trovare un caro amico molto malato. Ricordo che, arrivato sulla porta della stanza, vedevo sempre due letti bianchi con due ragazzini pallidi, silenziosi e tristi, mentre medici e infermieri, vestiti di bianco, andavano e venivano nei corridoi. Tutto era bianco o di freddo metallo.

Poteva quel ragazzo vivere senza il verde delle sue montagne? Senza correre nei prati e poi fermarsi a osservare

la vita che brulica intorno? Ogni volta che l'andavo a trovare, pensavo che la natura è crudele e la vita è sofferenza. Non mi sembrava giusto e occorreva fare qualcosa. Mia mamma mi diceva che il male fisico si cura con le medicine, ma la sofferenza interiore, che è ancora più malvagia, può avere sollievo solo con tanto affetto e condivisione.

La seconda volta che andai a trovare il mio amico, mentre ero nella stanza, è arrivato un gruppetto di medici e infermieri vestiti da clown. Uno, il più buffo, rappresentava un pupazzo di neve. Io ne avevo giusto costruito uno il giorno prima. Come d'incanto, la stanza aveva improvvisamente cambiato aspetto. Successe come quando, in pieno inverno, arriva inaspettato un giorno di primavera. I ragazzi erano sorridenti e facevano domande. Anch'io mi sentivo più a mio agio. Vedevo come i ragazzi apprezzavano quello scorcio di allegria e quell'amicizia che gli veniva donata.

Il mio amico disse che, appena guarito, avrebbe fatto un pupazzo altissimo. Quando tornò a casa, non guarito, l'abbiamo costruito insieme un bel pupazzo e ci siamo divertiti un mondo. Quel giorno mi ero sentito davvero utile. Adesso ogni anno io lo costruisco e lui mi guarda da lassù.

Martina Tiraboschi (classe 2A Liceo Scientifico)

Il sorriso dà colore alla vita.

Nel disegno è rappresentato un clown, in verde, che sta facendo ridere una bambina malata, ricoverata in oncologia pediatrica. Lo sfondo retrostante è rappresentato in bianco e nero, al contrario delle due figure ritratte a colori. Ho fatto questa scelta cromatica perché a tingere i muri e le stanze di un ospedale possono essere solo le persone: con i loro sorrisi, le loro storie e le loro avventure.



Arte e poesia: un omaggio a San Giovanni Bianco

a cura di *Mara Milesi*

Nel mese di agosto 2018 il Comune di San Giovanni Bianco ha allestito a Casa Ceresa la mostra *Una poesia, un quadro* che proponeva una selezione delle centinaia di opere del pittore sangiovese Giuseppe Milesi (1915-2001), uno dei principali artisti italiani del Novecento, corredati da poesie della moglie Elena Clivati (1926-2015). Ho incontrato Elena Milesi Clivati nell'agosto 2015, quando il Comune di San Giovanni Bianco, in collaborazione con il Centro Storico Culturale organizzò un'esposizione artistica dedicata al centenario della nascita del marito Giuseppe Milesi, nativo appunto di San Giovanni Bianco.

Quel giorno ebbi l'onore di rappresentare il Centro Storico e il grande piacere di incontrare una donna che, seppur chiaramente segnata dalla malattia, manteneva dignità ed eleganza, emanando un'incredibile aura di forza interiore.

Rimasi profondamente colpita dalla sua grazia e dal suo eloquio e da come i suoi occhi e le sue parole trabocassero d'amore nel ricordo del marito scomparso.

Nata a Villa d'Adda il 23 gennaio 1926, Elena incontra nel primo dopoguerra il pittore Giuseppe Milesi, che diverrà poi suo marito e rimarrà al suo fianco fino alla morte, avvenuta nell'ottobre del 2001.

Durante la sua esistenza Elena si dedica all'insegnamento, alla danza, ma soprattutto alla poesia. A partire dal 1983 pubblica numerose raccolte poetiche e diventa socia del Cenacolo di Poesia Orobica, dell'Accademia di Lettere dell'Ateneo di Bergamo, cofondatrice dell'Associazione Rossella Mancini e, dopo la scomparsa del marito, fonda e presiede l'associazione Amici Pittore Giuseppe Milesi.

Alla sua morte, avvenuta il 9 ottobre 2015, l'apertura del suo testamento svela le sue ultime volontà: l'istituzione di un legato destinato alla valorizzazione delle opere di Giuseppe Milesi.

Il Comune di San Giovanni Bianco, unitamente al Comune di Bergamo, alla Gamec, all'accademia Carrara e alla fondazione Dalmine si trova quindi a "concorrere" per l'assegnazione del legato e presenta un progetto per la realizzazione di una Casa della Cultura. L'eredità, assegnata dai legati al Comune di San Giovanni Bianco, andrà a concretizzarsi nella realizzazione uno spazio espositivo permanente in cui le opere di Giuseppe si intrecciano con gli spazi della biblioteca comunale, un nuovo edificio da costruire a fianco della ex caserma dei carabinieri, che verrà ristrutturata e riconvertita a sede espositiva e che ospiterà anche sale conferenze ed aule studio.

Il progetto, in partenza nei prossimi mesi, è affiancato da una serie di iniziative promosse dall'amministrazione comunale mirate alla valorizzazione non solo delle opere di Giuseppe, ma anche quelle di Elena. Ricordiamo la pubblicazione del volume "K era musica" pubblicato nel 2016 a cura del comune di San Giovanni Bianco e la mostra "Nature morte" di Giuseppe Milesi, che si è svolta presso lo spazio espositivo di Casa Ceresa nell'estate del 2017.

La mostra dell'agosto 2018, intitolata "Una poesia, un quadro. Elena e Giuseppe Milesi" traccia un filo conduttore tra le opere di Elena e quelle di Giuseppe affiancando pittura e poesia in un percorso artistico che diventa un racconto intimo e profondo delle vicissitudini della vita di questa coppia.

È con grande onore che l'amministrazione comunale ricorda questi due grandi artisti, nella speranza che di essi non rimanga solo la testimonianza dell'esperienza artistica, ma anche quella umana di due anime estremamente affini.

Proponiamo di seguito i contenuti della mostra del 2018 con l'abbinamento tra le poesie di Elena e i quadri di Giuseppe.



Athena 1991 - gennaio

Quando nasciamo un'altra volta (1984)

Quando nasciamo un'altra volta
 ti verrò incontro
 nascosta
 nella blusetta tua quattrostagioni
 nel sorriso di tua madre
 nell'urlo di tuo padre
 nei nidi degli uccelli
 nella buccia di patata
 nella veste di castagna
 nel pigmento del colore
 nella trama della tela
 e nel nodo di cravatta.
 Nella musica che ami
 nelle parole d'amore
 nel sole e nelle pietre
 nel silenzio del bosco e delle ore.
 Nelle ragazze per la strada.
 Nel lettino che ci bastava.



Acqua di cascata (1996)

Acqua di cascata (1997)

Dal pianto di fanciulla sgorga impetuosa
 e quando l'acqua alta casca
 alzano bandiere i ragazzi e urla
 di gioia al gioco del triplice salto
 ooo

Dalla sorgente al mare
 per valloni scoscesi e gole
 a scroscio. Rotola tronchi
 accatata rami e foglie
 risucchia le festuche
 travolge le barriere
 erode sponde e tumoli di sabbia
 rovescia le nostre imbarcazioni di canna



I piedi vanno (1960)

K era musica

Dal balcone di Villa Serena
non dire il verde dei monti
dove si accucciano ville e casette
e lo svettare dei pini
in primo piano
Dire beati tutti che passano
sul marciapiede e vanno svelti
in scarpe da tennis e sandaletti
C'è il bimbo che corre sul muretto
la famiglia che torna dalla fiera
contenta del pupazzo.
Due ragazzi si tengono per mano
due anziani si tengono per mano
una badante boliviana spinge
la carrozzella della sua signora
e passano macchine d'ogni colore
e un bullo in motorone.
E vanno beati.
Beatitudine dei piedi che vanno
Beati vi chiamo
dal balcone di Villa Serena
immobile su una carrozzina
S. Pellegrino Casa Quarenghi
20 agosto 2015



Volto di bambino (1948)

Alla riva (2005)

Signore
conservagli la mamma
Lei è così giovane
e lui non ha due anni
Dammi forza.
Fa' che lo cresca e lo rincorra
che lo abbracci in verticale
che lo baci nel lettino
o nel lettone
No in questo letto d'ospedale
SEMJ

Fa' che la mamma mi rincorra
che mi abbracci verticale
che mi baci nel lettino
o nel lettone
No nel letto d'ospedale
EGJ



Cavalcata
(1987)



Cavalcata
(1987)



*Narrami
o Musa* (1987)

Ragazze nel quaderno (1985)

Ci fu un tempo così lungo
che scrivevo poesia
nei vostri cuori.
Da laghi profondi gli occhi
alle scarpette,
liquido narrare
di vie della speranza
di eventi e giovinezza:
universi raccolti nei capelli.
Simulacri in movimento
della vita e dell'amore,
in danza
le idee,
Sul mare della musica



L'alba (1949)

Introibo ad (2007)

Fanno capolino e gemmano parole
Infioriscono a spighe
a grappolo a corimbo
Si sdoppiano e Raddoppiano
Nella bianca stanza
si aprono ad ombrello colorato



Gomitoli (1976)

Sai le variazioni

Sai le variazioni della parola madre
della volta del cielo e della terra
confronti le famiglie
rimuovi i pregiudizi
l'albero è più grande

Condotti da lontano
i fili del gomitolino dipanano scrittura
dai cunei ai nostri segni

Luogo del seme che feconda
leggi il pittogramma che ci esprime
culla del genere umano
Ti teniamo nella nostra amicizia



Autoritratto (1954)

Paggio reale (1989)

Non posso prendere sonno
se mi vegli addosso
-fiato profondo di mare
nella notte-
non posso prendere sonno
se ti veglio il sonno
-riposo denso
nella notte-
L'avverti se ti sveglio
ma se dormi ti risveglio
ti sussurro quanto t'amo
-nella notte-

tanti anni che ho vissuto
con il mio uomo
a me sembrano minuti”

“lui era negli estremi
non stava mai nel mezzo
aveva gli estremi della tenerezza
gli estremi del furore “



Scena vuota (1974)

Textum (1999)

Nel negozio alternativo ho scovato
una gonna di vernice
la casacca di lamé dai riflessi multicolor
gli occhiali nucleari
stivaletti con le zeppe laterali

Mi son fatta - alle erbe salutari -
i capelli blu oltremare

Poi al Giona disco-club la mia entrata effettuale



Balletto di ragazze (1970)



Lago (1930)

Nel velame del tempo

Nel velame del tempo le pietre
le voci e la casetta rossa
Era luce d'oro sulle foglie e sulla pelle
E ci accolse l'alzarsi della folaga
E il canto del silenzio.
Sulle acque cupe dei fondali
la vita a scorrere costante
perennemente andante
spietatamente persa.
Mentre ci tuffavamo negli anni della gioia
muoveva il traghetto verso l'altra sponda
quieto passaggio in zone d'ombra.

in Mimma Forlani, *Città Alta ed altri luoghi della sua poesia*, 2004



I fiori di eros (1965)

C'est la vie! (2010)

jeans firmati strappati calati
i ragazzi d'oggi hanno la vita bassa
dita affusolate mani delicate
hanno la Vita facile
Che gli cale di Pitagora?
Le esperienze anticipate
i capricci soddisfatti. Una cuccagna
La parola sfrontata - devocalizzata -

Le madri indaffarate a bottinare
nettare e polline per gli ingrati
Diletti figli senza rispetto e affetto
nei quali è difficile compiacersi

E gioventù senza lavoro
In ginocchio
Bloccata ai blocchi di partenza
Gioventù senza corsa

Che si chiamava Cloto (2003)

mi chiedi

- dove sta la sede del dolore?-

Oggi ti rispondo.

Sta in ogni poro in ogni poro

e spacca il cuore



Donna in lutto (1952)



Universi (1981)

Ordinario 2000 (2001)

il sole cola oro

splende fra gli scogli

il mare d' ametista



Continuo in blu (1980)

Paggio in viaggio (1991)

Quelli del ponte fra gli ottoni

chaises longues al sole

la piscina in mezzo al mare

quelli della prua

quelli fra le poppe

quelli nel buio fondo della stiva

e destino di talpa i clandestini

che camminano guardinghi

trattengono il respiro.



Nel rogo (1999)

Sismo/grafia. con pause (2012)

Parola non distratta

puoi ritrarre questa società eccentrica

che sta nella disperazione economica?

Puoi dire il significato di noi e della vita

senza che si spengano la musica e la forma

si scancellino i deserti e il mare



Santa Maria (1945)

Mezza la luna

Mezza la luna s'arresta stupita
sui tetti del Borgo
immersi in nuvole rosa
Tieni i miei giorni nelle Tue mani
colorami i muri davanti
illumina le ombre del mondo
Tutte le lettere ornate e parlanti



*Studio per fragole e lamponi
(1990)*

La notte l'albicocca e l'altro (1986)

Cappello di marzo
cappello di nastri
intesto di erbe e di aria
le bocche felici
leggere le gonne
scalze le corse
Cappello di fiori
ala di seta
schermo discreto
per occhi di donna
che ridono al cielo



Grande dialogo (1986)

Tris (1993)

Se mi sfiori
mi profumi di mentuccia e di pinòli
Hai un potere immenso
addensi e spazzi la nembaglia
arruffi le onde e le dispiani
dai fiato al vento e alle conchiglie
mi sorreggi e mi scavezzi.
Per te sorrido e m'intristisco
per te ancora scrivo sulla sabbia.
Ti chiamo frutto di bosco
pesciolino appena nato



La raccolta del grano (1950)

Il quaderno della sfida (2014)

Escluso il venerdì di pastasciutta
siamo cresciuti a polenta quotidiana
Alte le fiamme del focolare,
versata a pioggia nell'acqua bollente
la farina di mais; a lungo rimestata
nel paiolo, alla cottura versata
sul tagliere, trovava spazio al centro
della tavolata, per nove piatti
per nove bocche
una polenta-sole!

E stavamo in festoso-rumoroso
amore: i cinque fatti bandiera
Papà e Màm, Zio e Zia

Ora che l'industria precuoce le farine
e la cottura è svelta
la polenta si è fatta smorta. Spenta



Fiume barocco (1960)

La mia Adda!

La mia Adda! Fra mille acque
che vanno, la riconosco
Non mi confondo
: alle chiuse schiuma bianca
un andare verde-terso, placido
maestoso, fra disabitate rive
verde-bosco

Verde ombroso che occulta capanni
circonda rocche e castelli medievali,
verdume di fogliame in giardini
abbandonati.

Verde fosco di Alte Valli, verde cupo
di muschio che a Natale mi coglie
Lucio, lassù all'isola di Fondra.
Verde-verde come l'erba del vicino
sempre verdissima

Mia madre legge

di Giusi Quarenghi

Mia madre legge Nel suo novantesimo anno mia madre legge
Ha perso i nomi ma legge 4 ottobre 1917 mese e anno di una Rivoluzione giorno del Santopovero e di Facciadipietra

Ha lasciato la scuola piangendo finita la terza Ha tirato su dal fosso la sorellina caduta a testa in giù era già morta Giuseppina con i fiori in mano non l'ho mai voluto il mio nome Ha portato il latte al fratellino che non si alzava era già morto Guerino di febbre pernicioso Ha seguito la mandria sui monti e in pianura più volte i piccoli nascevano lungo il cammino a volte morivano sul carro gravide puerpere lattanti e chi non portava il vino Poi la guerra la guerra la guerra il 26 gennaio del '43 giorno prima della sacca di Nikolajewska nella battaglia di Arnautovo Giovanni detto Nino e Ambrogio detto 'Mbrusi Guàrdega al tò fradèl aveva raccomandato il nonno al grande quando li avevano chiamati

Ha aspettato i suoi fratelli finché è stata capace di ricordarli vivi poi li ha piantati per anni Da qualche mese chiede di loro e 'ndu l'è la mama 'ndu l'è 'l pà? Gh'è kal doss l'è te vèdet e pò de là bianc l'è l'è la Rùssia tiuta bianca

Mio padre voleva la sorella più giovane Il nonno gli ha indicato mia madre L'è quèsta la prima

Al ghéra resù La trà e la pìa ma la tròta

Piangeva Piangererèse a me a ès tè l'ho sentito dirle

Mé a tòt tè so stač firtiünat piö de té a tòm mé

Il fieno il bucato il burro il pane l'orto Per sempre ha lavato risciacquato messo a bagno dato aria cucito rammendato aggiustato visto guardato corretto sgridato curato sanato battuto e ribattuto raccolto mondato scelto spazzato lustrato piantato trapiantato vangato innestato annaffiato rivoltato piegato spiegato rispiegato ordinato riordinato messo a posto rimesso a posto ogni cosa ed ognuno sempre ha pensato deciso discusso aspettato e voluto sempre ha tenuto a mano separato il buono dal gramo camminato a testa alta non dato confidenza quello che è sì è sì quello che è no è no chi mi vuol bene mi faccia piangere e soldato da solo non fa guerra Non sa fare più nulla ma legge ancora mia madre nel suo novantesimo anno Non voleva che io leggessi troppo da bambina Chi legge troppo va a finire che legge e basta è troppo poco Mia madre da un po' legge e basta è troppo poco legge e cammina può bastare Adès me ke vaghi l'è sé ke té mé cùmpagnét d'ùma 'n tukèl pò i vé i mè a tòm l'è 'n pó ki va dré a ciàmam

Ha parole umane con ogni cosa viva e carezze come io non ricordo

Il suo corpo da solo ha trattenuto quello che ha imparato da piccolo camminare e leggere Legge e cammina per mano di una angioletta con le trecce brune e pare invecchiare quasi senza dolore capace come è di portarlo senza perdere il passo tanti ne ha fatti di abbracciare con gli occhi di questo non mi pareva capace di giocare con le mani e baciarle non hanno mai perso tempo grata ai vólti al respiro al suo fiato che fa andare avanti indietro per nun murì così mi dice

(da *Basuràda*, Book Editore Poesia, 2017)

Bambini del Terzo Mondo. (Coloro che passarono di qui)

di *Elena Giulia Belotti*

Entreremo nei vostri sogni
e non avremo più fame,
senza un rumore
senza un giudizio
senza inquietarvi.

Saremo aldilà d'un confine,
invulnerabili,
nella mente di chi per noi
avrebbe potuto decidere.

Entreremo nei vostri sogni un giorno
lievi e silenziosi.
Ci vedrete attraversare spensierati
i regni
delle vostre oppressioni
dove alberga colui che vi rende
schiavi moderni.

Passeremo di là,
saremo noi,
e non avremo più fame.

Scorrono sulla mia pelle come fiumi le lacrime dei bambini.

Poesia premiata con menzione di merito all'edizione 2017 del Premio internazionale di poesia *Sentieri di Versi*, di Botetto (Bari) organizzato dall'Associazione di volontariato "Il cigno bianco" con il patrocinio dell'Unicef. Tema dell'edizione 2017 era "I diritti dei bambini dall'infanzia all'adolescenza".

'900

di *Celestesg*

'900 secolo della mia nascita:
ti scopro e ti riscopro
secolo di orrori lontani
ma non troppo.
Non solo guerre ascoltate
da nonni e da padri
studiate sui libri di scuola
ma stragi di uomini
massacri di donne e bambini
crudeli terribili pulizie etniche
in nome di cosa?
Una "razza" più pura?!?
Le bestie di Satana agivano
mentre io ignara
sarei nata e cresciuta
qualche anno dopo
credendo che il mondo
fosse migliore...
felice o infelice
nel mio microcosmo
nulla sapevo.
E spesso pensavo:
tutto cambia tutto migliora.
Ora eccomi qui
nel nuovo millennio
spettatrice impotente
di nuovi seppur vecchi errori
di troppi muri
di altri spaventosi orrori.
In nome di cosa?
Un' "umanità" futura?!?

Per la mia donna (e in memoria di Fabrizio De André)

di *Enzo Leone*

Caro amore,
le rose dell'altro anno
torneranno a fiorire
nel nostro giardino dopo il triste inverno,
ma tu non tornerai.

Caro amore,
Il maggio odoroso non attenderà il tuo sorriso splendente,
e i gerani sbocceranno pur delusi delle tue mancate cure.

Caro amore,
ma tu sempre fiorisci
nella mia anima, nei miei pensieri
nel ricordo di quando a piedi nudi sulla sabbia
e con gli occhi ridenti cantavamo parole d'amore.

Caro amore,
tu ascolti i miei lamenti,
ma non puoi asciugare le mie lacrime con le tue carezze,
come sapevi fare nel tempo di tua vita mortale.

Caro amore,
tu sai se, oltre i confini del mare e del vento,
altro Sole splende a eternare la fuggitiva nostra vita.
Tu sai, ma taci.

Caro amore,
Vive così la speranza mia:
quando sarà tutto svolto il rotolo di mia vita,
tu sarai lì, oltre le onde e il tempo, ad attendere
per darmi il bacio del ritorno.
E allora ci diremo ancora:
tu sei il mio caro amore.

Quali conchiglie lasciate sulla riva dal furioso mare della notte.
A sbriciolare in mille parti tra infiniti granelli di sabbia
e ringoiati dai marosi nell'eterno avvicinarsi delle forme.

Se un dio pietoso non raccoglie le ultime spoglie
dell'umana vita a ricomporre un essere immortale.

Seduto sulle pietre che furono villa marina
del potente Tiberio appare così il vero
dell'umana condizione e di ogni altra creatura.

Sopravvive in me, e poi mi chiedo,
nel tempo della tecnica la speranza
contro ogni speranza di Paolo di Tarso
all'annuncio del tragico Nietzsche:
"Oggi Dio è morto
e con lui ogni speranza di nuova vita in terre nuove e cieli nuovi"?

La mia terra

di *Bruno Reffo*

La mia terra non mi vuole più
non ha più voglia di vivere
non ho visto più lombrichi
le mie mani senza fede
Le ho lasciate alle dune
una patria senza voce
solo strisce di metallo verde rosso giallo
troppo veloci sopra me

Ho lasciato la mia ombra
sono un uomo senza cuore
e cammino sotto un sole
che s'inchina avanti me
Senza cuore senza dio
quanta acqua attorno a me
la mia vita, una plastica
due litri a testa, sorsi lenti

Poi il buio si colora
luci e stelle a fil di riva
ma non basta la speranza
tutto affonda attorno a me
Quella riva non mi vuole
già lo sento dentro me
la bottiglia legata a vita
troppe mani attorno a me

Ora l'acqua non divora
e ritorna lì dov'è
la mia gente che riposa
dove il cielo più non è
Il mio corpo senza nome
quanta gente come me
ma qui non hanno il mio colore
e la mia terra qui

L'acqua

di *Giosuè Paninfori*

L'acqua è senza pace
unita sente forza,
dall'abisso al mare
mostra le sue paure.

Dalla terra al cielo
in essenza tra gocce
lava campi e volti
e tiene la memoria.

Potesse anche fare
breccia tra i pensieri,
lasciare i ricordi
e pulire l'anima!

Mai saremo sicuri
di capire misteri
che furono accolti
tra pace e povertà.

È come usar piedi
a calpestar la terra
senza mai conoscere
la ragione di vita.

(12 giugno 2018)

Dolci parole

di *Omar Lange*

Le montagne di terra sono
lunghe carezze, all'alba raccolgono
pacate l'agonia delle stelle.

A volte vendo gli occhi alla sera
per un cucchiaino di dolci parole
che non misurano la febbre
ai ragazzi che inseguono l'alba.

Una luna di fame e di sete
scavalca boschi e torrenti.
Nuda vuole mettere fianchi,
lecca rugiada con piglio caprino
torce braccia a grilli e lombrichi.

Domani tornerò a catturare
gli sguardi del cielo dove
senza seni le nuvole corrono spoglie,
i profili sfumati degli angeli
raccolgono fiori a piedi nudi
da esporre ai davanzali delle stelle.

Serina 18/07/2018

Si attiva, attraverso l'amore per la Natura e l'Universo, la ricerca di armonie e serenità, a sostegno della nostra precaria esistenza legata agli insostituibili e irrinunciabili poli della speranza e del sogno.

Dormiveglia

di *Bortolo Boni*

I miei pensieri come barche
nel mare in burrasca...

Nessun porto dove attraccare,
solo ripide scogliere
dove frangersi per sempre

Viaggiare di lato a vetrine
che rimandano immagini
di antica sofferenza
compagna del tempo

Anche la mia corsa
si fa sempre più lenta,
lo sguardo fruga
nelle pieghe del futuro
temendo le croci
che sbarrano il cammino

Sbiaditi ricordi di vita serena
...e finalmente dormire.

“Bisogna avere coraggio”

di *Andrei Zhurauleu*

“Bisogna avere coraggio,
e non una vita di scuse”.
Il mio pensiero di viaggio
nei boschi di autoaccuse.

Futuro esiste insieme.
Possiamo capire gli errori.
Un cuore gli errori non teme,
se è abbracciato dai cuori.

A volte ti svegli spezzato:
a tutti, ciò, può capitare,
ma chi si è mai risvegliato
colpevole di respirare?

Succede a chi sopravvive
da solo a un incidente,
e solo un altro che vive
può dirgli che è innocente.

A volte un'anima muore,
gettata su aride terre.

A volte un'anima vive
seconda, difficile vita.

Lo fanno i più coraggiosi,
ma solo per ricominciare
a vivere come bambini.

E nulla è più regalato
che non sia l'amore e il lavoro
delle persone che sanno aspettare.

Ma l'amore,
lo possiamo vedere,
può fare miracoli.

Eternità

di Antonella Arnoldi

Silenzio intorno,
Lo sguardo perso all'orizzonte...
il treno della mente inizia il suo viaggio!
... ricordi, sentimenti, un palpito, un sussurro,
il desiderio di rivivere,
anche per un breve istante,
la dolcezza, la comprensione, la vita,
l'amore che tu, mamma, hai lasciato nel cuore!
E la mente finisce il suo viaggio sull'isola dell'eternità,
lasciando che una lacrima di nostalgia scorra lenta sul viso,
asciugata dal calore del mio amore per te.

Il pane

di *Franco Belli*

C'è una preghiera, ce l'ha insegnata Gesù nostro Signore,
e spesso la rivolgiamo al cielo, al Padre nostro:
dacci oggi il nostro pane!

Infatti da noi è un po' usanza,
il pane ci arriva in casa ogni mattina
e quante volte alla sera avanza!

Così dovrebbe essere in ogni parte del mondo,
ma a causa di ingiustizia e guerre
c'è un divario molto, molto profondo!

Chi ha poco, chi ha troppo e chi ha niente,
è una situazione irragionevole, insensata
e purtroppo c'è anche chi rimane indifferente.

Un esame di coscienza si dovrebbe proprio fare,
un impegno equo e profondo, perché ogni persona
possa vivere ringraziando il cielo e avere il proprio pane.

Se l'uomo non imponesse certe condizioni,
se imparasse a vivere e lasciar vivere,
molto di più avremmo da Dio, con la sua benedizione!

Chèl galantòm

di *Alessandro Pellegrini*

T'ó ést amò sö 'n séma al rìol
 con d'ü fassì de fé
 sö spale piö ólt de té.
 Ligàcc 'n chèla sdirna
 fiür pröfömàcc e bösche de la nòsta téra.
 Tempèste e arcobalé,
 fadighe e contentèsse
 che dé per dé
 ol tép a l't'à cönsömàt.
 Epür, stöf e süàt,
 quando te lagàt zó la carga
 sö 'n chèl finil...t'ó ést contét,
 apröf a chèla tèra e a chèl mónnd,
 indo urgugliùs, te sé sèmpèr stàcc ligàt.

Quel galantuomo

Ti ho visto ancora su in cima al pascolo
 con un fascio di fieno sulle spalle più alto di te.
 Stretti da quella corda fili d'erba
 e gambi di fiori profumati della nostra terra.
 Tempeste e arcobaleni,
 fatiche e contentezze
 che giorno dopo giorno il tempo ha consumato.
 Eppure, stanco e sudato,
 quando hai lasciato quel fascio su quel fienile...
 t'ho visto felice,
 vicino a quella terra e a quel mondo
 a cui con orgoglio sei sempre stato legato.

Poesia prima classificata della 32^a edizione del Premio di poesia dialettale alla memoria di Filippo Alcaini.
 Dossena 10 agosto 2018.

La falìa

di *Adriano Gualtieri*

Öna falìa foghéta, sbaràda da ü stizzù,
ulando a sbarbèlet, la sia gnà le sé fà,
sè ciapà sö per ol camì, o ndè stignàt finì,
insèm co la polenta, ol vérs è i codeghì.

Ciao furnèl a gas, è cüsina americana,
regorde comboi d'brödaia, è proföm dè legna,
e, n'mès a vampe dè föm, stilizàda la me nona,
a bucù n'zenöcc bofà, per ravivà la fiama.

Mè restàt in met, l'istès fà boi slàam,
ma n'particular regorde, ol de dèla falìa,
perché co stignàt pie, ghie motiv de cunsulàm.

La falìa, só poó mia che fi là fàcc,
tata l'ìa la salìa n'boca, dè lasà pèrt,
preferendo concentram, sö come fà pasà la fam.

I döbe

di *Sergio Fezzoli*

I döbe caro tus i è chi laür
che i ta fa pensà
e i ta àida a 'ndà inàcc
encö, po' a 'ndomà.

Se te, metèm, to spécet la murusa
che la ria piö, perdìda a ciciarà
'1 ta é '1 döbe che söl giòss la sìes lissàda
e la sa sìes scaessàda.

La contentessa che ta salta 'n cör
'ndol vèdela a spuntà
l'e fröt dol döbe
che la gh'ies piö de rià.

Metèm adèss de ìga inte ache
ergöne i mör, i ótre i deénta bröte
la grand fèsta de salvài mèze
la nass dal döbe de pèrdei töce.

Sènsa ergót che sibia 'ndi orège
la éta l'è negót de bèla
piata piaténta come sèrte fomle
che i gh'ia de nass öna formagèla.

I è i döbe che té dèsc i tò pensér
che i ta büsga 'ntra estàt e invèren
to gh'é pura che l'ga sìes gna' '1 paradìs
sènsa chèl döbe nìgher de l'infèren.

Sènsa öna bràca de döbe
la éta le slaàda, gna' savrìda
ai döbe örèss fàga ü monüment
perché i àida a 'ndà inàcc töce momènc.

La césa öda

di *Riccardo Valle*

Perché la festa la césa l'è meza öda?
Perché la zet i gh'a mia òia da pregà,
i öl mia mètega ü tantì de buna olontà
e tance i ga sa gnà l'Ave Maria,
i sa gnà fa ol segn dela crus?
L'è mia töta culpa de lü
l'è perché i gl'a 'nsegnàt negü.
I ga da ès i genitur a 'nsegnàga a pregà,
ma sti genitur moderni i g'ha semper ergot d'oter de fa,
a chèla manera chè i zuegn del dé de 'ncö
dol Signur i öl sainne piö.

Lur i pensa da ès autosufficienti
'nvecie da chèla banda i è mia trop sapienti
sicome chè 'n césa 'l gh'è de pregà po' a' de scultà l'omelia
l'è piö comot a dì che ol Signur 'l gh'è mia,
perché i la troa piö comot a pensàla 'ssé.
Se 'n césa 'l ga sarès ol bar col calesì e ol café,
gliura la cesa la sarès semper piena
i starès en césa ac a disnà e po' a séna.
Ma sicome che 'n césa 'l gh'è mia ol bar e gnà l'osteréa
tance zùegn i 'nda mia ontéra.

Comunque 'n va mia be se 'n va inàcc a sta manéra,
per 'ndà mia 'n césa i ciàpa töce i scüse, i piö bèle:
i dis che 'l ga fa mal ol fòm di candeles
i dis che 'l ga met ol raspì ala gola,
però ol fòm dela sigarèta quel 'l fa mia mal
anche se glià tira ciòc noma a respiràl.

Oter zùegn che üli mia 'nda a mèsa, scultì ol consiglio d'ü poer vècc
anche se si zùegn ghi mia da pensà 'ndaró a mèsa quando saró ècc,
perchè 'l pöl das che ècc ga rieri mia a rià,
l'è mei 'nda 'ncö, specià mia 'ndomà,
perché se n' mör senza cognós ol Signur
gliura per noter i sarà prope dulur,
però se 'n césa 'ncomenserà a 'ndà
chèl lé de tép va garantése l'è mia bötat vià.

Scultì ol me consiglio, dim a trà a me
è ederì quat che 'ndarì piö be.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



**TERESA GIUPPONI.
RITORNO ALLE ORIGINI CON L'ARTE**

Catalogo della mostra. San Giovanni Bianco "Casa Ceresa"
Corponove, Bergamo, 2018

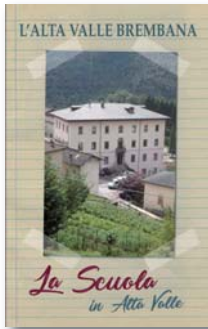
È il catalogo della mostra dell'artista svizzera di origini sangiovesi Teresa Giupponi (1922-1993) tenutasi a "Casa Ceresa" di San Giovanni Bianco dal 13 al 29 luglio 2018 per iniziativa del locale Comune e del Centro Storico Culturale, in collaborazione con la Fondazione Leiser-Giupponi che opera per valorizzare le figure di Teresa Giupponi e di suo marito Willy Leiser. La mostra ha proposto una cinquantina tra dipinti e sculture di Teresa Giupponi, realizzati a partire dalla metà del Novecento nel solco della grande arte europea di quegli anni e quindi nettamente improntati all'astrattismo. Il catalogo si apre con il saggio di Dalmazio Ambrosioni dal titolo "Il canto libero di Teresa Giupponi", seguito dalla riproduzione delle opere esposte in mostra e si chiude con il saggio di Marino Lepori che propone "Note per la storia della famiglia Giupponi emigrata in Svizzera". Teresa Giupponi, esponente di spicco del mondo artistico elvetico della seconda metà del Novecento, può essere annoverata nella schiera dei personaggi di origini brembane che seppero imporsi all'attenzione del mondo culturale, acquisendo notorietà lontano dalla patria. La mostra è stata una sorta di collegamento tra il modo culturale brembano e la grande arte internazionale del Novecento.



**PER NON DIMENTICARE.
MEMORIE E IMPRESSIONI DELLA MIA PRIGIONIA**

di Santo Monaci
Editrice Velar, 2018

Il libretto raccoglie i ricordi di prigionia di un giovane militare di Branzi, Santo Monaci (1889-1944) che partecipò alla Grande Guerra e nel 1916 fu fatto prigioniero e internato in un campo austriaco. Il diario di prigionia è stato trascritto da Luigi Furia, redattore de *L'Alpino*, e pubblicato in occasione del centenario della fine del conflitto, per iniziativa dei familiari, con l'integrazione di interessanti notizie, a completamento delle vicende accadute in quel tempo.



LA SCUOLA IN ALTA VALLE

di Eleonora Arizzi, Giacomo Calvi, Diletta Monaci, Lucia Reguzzi

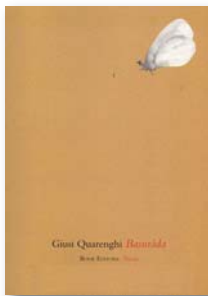
Vicariato parrocchiale Alta Valle Brembana, 2018

Il consueto numero monografico estivo del bollettino parrocchiale “L’Alta Valle Brembana” è stato curato quest’anno dal Centro Storico Culturale che ne ha affidato la realizzazione testuale e iconografica a un gruppo di soci dell’alta Valle: Mino Calvi (coordinatore), Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Lucia Reguzzi. Il tema, concordato con la Redazione del bollettino, è

stato la storia della scuola in Alta Valle.

Questo tema era già stato trattato nel numero monografico del 1996, ora si è voluto presentare la storia dello sviluppo scolastico in valle per sottolineare quanto il problema scuola sia stato qualificante della comunità, che ha identificato per tanto tempo l’educazione e l’istruzione scolastica con la formazione cristiana delle comunità stesse.

L’attenzione dei redattori è partita dall’istruzione nel periodo della dominazione veneta, quando non esistevano le strutture pubbliche e alla formazione culturale dei ragazzi sopperivano in buona parte le parrocchie e i sacerdoti volonterosi. La trattazione esamina quindi i cambiamenti di inizio Ottocento, con l’avvio della scuola pubblica voluta dai governi francese e austriaco, e segue l’evoluzione scolastica dopo l’unità d’Italia. Una sezione specifica è dedicata al collegio di Valnegra che ha svolto un ruolo fondamentale nell’istruzione dell’alta Valle e non solo.



LA BASURÀDA

di Giusi Quarenghi

Book Editore Poesia, 2017

Con il termine *basura* si indica l’ora bassa a ridosso del tramonto, l’allargarsi quasi improvviso del giorno in una luce vasta e stillante, come di rugiada; così nella sera si insinua un sentimento d’aurora, chiasmo non solo temporale, eversivo e struggente.

“Luogo della *basuràda* era la voce di mia madre - scrive l’autrice - che la riconosceva e la faceva essere, con predilezione, un

compiacimento, che avrei voluto talvolta per me”.

Il riferimento alla voce della madre, alla serenità flebile degli affetti familiari è la costante di questa nuova opera della nostra socia, poetessa assai nota e apprezzata per la sua attenzione al mondo dei bambini, che però questa volta si rivolge al mondo dei grandi, proponendo all’inizio i suoi ricordi di bambina, per estendere poi l’osservazione e la riflessione al presente, individuale e collettivo.

“Attenta alla parola dei bambini che imparano a parlare - si legge nel risvolto - come a quella dei vecchi che insegnano a tacere, Giusi Quarenghi cattura l’eco della luce che si avverte al fondo del giorno per riconsegnarcela in forma di voce poetica: così la *basuràda* avverte della sua presenza e, qui, nuovamente, accade”.



IL MIO CAMMINO PER LA RICERCA

di Sergio Accardi
Corponove, Bergamo, 2018

Il nostro socio ripercorre in quest'opera il viaggio da lui compiuto nel 2016 lungo i circa ottocento chilometri del "Camino Francés", che dai Pirenei conduce alla basilica di Santiago di Compostela. Oltre che un resoconto di viaggio, questo libro è la testimonianza di una ricerca interiore, "per riscoprire - come afferma l'autore - e ritrovare il me stesso che avevo perso: cercavo, anzi volevo raggiungere una felicità alla quale non potevo rinunciare perché non volevo in alcun modo arrendermi alla condizione che stavo vivendo dopo la malattia". La singolarità del viaggio risiede proprio nel fatto che Accardi nel 2012 era stato colpito da un grave infarto, seguito da una serie di complicanze che lo avevano tenuto a lungo in pericolo di vita. Superata la fase acuta, il futuro che gli era stato prospettato era di cambiare vita, rinunciando a qualsiasi disciplina sportiva e anche al lavoro. In seguito è maturata in lui l'intenzione di mettersi alla prova e ha intrapreso il cammino di Santiago, non solo come sfida personale, ma anche per promuovere una raccolta di fondi a favore di due Onlus: la Free Wheels, che mira a rendere accessibili gli itinerari internazionali a persone con difficoltà motorie, a piedi o in bicicletta, e l'Armr, Fondazione Aiuti per la Ricerca sulle Malattie Rare. A quest'ultima andranno anche i proventi della vendita del libro.



TORNANDO A CASA - ELEGIA PER PAPA GIOVANNI

di Roberto Belotti
Centro Studi Valle Imagna
Sant'Omobono Terme, 2018

Queste pagine coloriscono di soffusa familiarità il ritorno a Bergamo delle spoglie di papa Giovanni XXIII tra il 24 maggio e il giugno 2018. Giovanni XXIII torna nella sua terra e fra la sua gente in un anno ricco di scadenze anniversarie alquanto significative: nel 2018 si compiono infatti sessant'anni dalla sua elezione, cinquantacinque anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Pacem in Terris* e altrettanti dalla sua morte. In aggiunta, Bergamo celebra il cinquantesimo anniversario della costruzione del nuovo Seminario caldamente sostenuta da papa Roncalli. In quest'aura di festosa accoglienza trova la sua giustificazione il testo del nostro socio, una composizione improntata a motivi di celebrazione biografica che, richiamando un andamento vagamente elegiaco, vuole disporsi su toni vibrati, diretti e, ad un tempo, tenui e umili. Un album di ricordi ideale entro cui tornano a farsi animati sentimenti di terra, di casa, di famiglia.

La narrazione prende avvio dall'ultimo soggiorno del cardinal Roncalli in terra bergamasca. Dai giorni dell'ultima vacanza a Sotto il Monte, nell'estate del 1958, e in un giro d'orizzonte che involge il prima e il dopo della biografia roncalliana, scorrono in accattivante sequenza figure familiari traggiate su sfondi di paese di struggente nostalgica consistenza. *(Dalla presentazione)*



STORIE DI GUFU

di Marco Mastroianni e Stefano Torriani
Noctua Book - Equa, 2018

La straordinaria abilità di disegnatore del nostro socio Stefano Torriani, unita all'esperienza di Marco Mastroianni, uno dei maggiori esperti in assoluto di rapaci notturni ha dato vita a questo bel libro che proietta il lettore nel mondo incantato e ai più sconosciuti di questi signori della notte e dei boschi, tanto presenti nella cultura popolare e nelle leggende, quanto difficili da sperimentare in via diretta.

Quello che accomuna i due autori è la medesima passione per la natura che pur con tecnica e approccio differenti viene da loro colta nella sua essenza più vera e divulgata ai lettori.

Le matite colorate di Torriani arricchiscono e completano i racconti di Mastroianni, frutto di decenni di ricerca e di studio che gli sono valsi autorevoli riconoscimenti internazionali: accanto alla raffigurazione dei vari tipi di Strigiformi si possono ammirare anche i disegni di altri uccelli e mammiferi che sono il ricco variopinto mondo di Torriani.

Un opportuno glossario finale serve a far chiarezza tra le varie specie di rapaci notturni che sono spesso confusi e generalizzati dai non addetti. Possiamo così conoscere da vicino, almeno sulla carta, il gufo reale, il gufo di palude, il gufo comune, l'assiolo, il barbagianni, l'allocco, l'allocco degli Urali, il succhiacapre, la civetta, la civetta nana e la civetta capogrosso che sono i principali componenti di questa incredibile famiglia.



ANTONIO PESENTI. UNA VITA DA CICLISTA (1908-1968)

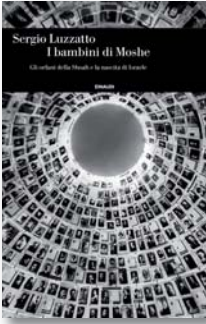
di Ildo Serantoni
Bolis Edizioni, 2018

Antonio Pesenti, zognese, uno dei più forti ciclisti del suo tempo e uno dei grandi della Valle Brembana. La sua carriera fu breve, ma intensa e gli consentì, tra l'altro, di aggiudicarsi il Giro d'Italia del 1932, prevalendo su un agguerrito lotto di concorrenti primo fra tutti il grande Alfredo Binda, e di salire sul podio al Tour de France.

Aperto dalla prefazione di Felice Gimondi, il libro ricostruisce la carriera sportiva di Pesenti, poco nota ai più, ma amplia l'attenzione anche verso gli anni giovanili e quelli seguiti al ritiro dall'attività, caratterizzati dalla gestione del negozio di biciclette in Bergamo che è tuttora attivo.

Serantoni coglie poi l'occasione di questa biografia per passare in rassegna e onorare i principali corridori bergamaschi degli anni fra le due guerre e del secondo dopoguerra, a cominciare da Giovanni Tramontini e dal sedrinense Gino Gotti, per finire con Guglielmo Pesenti, figlio di Antonio, formidabile pistard, argento olimpico e mondiale negli anni Cinquanta.

Il libro propone un'interessante appendice costituita dall'album fotografico della famiglia Pesenti, curato dal bisnipote per parte di madre Mauro Perletti.

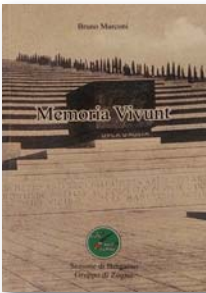


I BAMBINI DI MOSHE. GLI ORFANI DELLA SHOAH E LA NASCITA DI ISRAELE

di Sergio Luzzatto
Einaudi, 2017

A Selvino, nel 1933, fu inaugurata una colonia, intitolata all'eroe risorgimentale Amatore Sciesa e popolarmente nota come Sciesopoli, destinata ad accogliere per le vacanze estive i figli della borghesia fascista milanese. Appena finita la guerra, la colonia accolse circa ottocento bambini ebrei scampati alla Soluzione finale. Bambini orfani di tutto, scampati allo sterminio dei loro genitori e dell'intera loro famiglia, in fuga dalla deportazione, dalla morte, dall'orrore, dalla devastazione del mondo. Sergio Luzzatto racconta la storia di questi orfani raccolti a Selvino, e insieme anche la storia di Moshe Zeiri, che si pose alla loro guida. Dopo il drammatico suo incontro con i sopravvissuti, Moshe li organizzò a Selvino in una specie di repubblica degli orfani, e così facendo pose le condizioni per una loro seconda vita. Non più la vita rassegnata delle vittime yiddish, "laggiù", nella Polonia o nella Lituania o nella Galizia della Soluzione finale, ma la vita libera e forte dei coloni di "Eretz Israel", nella Terra promessa. In tal modo consentirà a questi orfani della Shoah di rinascere da cittadini del nuovo Israele.

L'ex colonia funzionò tra il 1945 e il 1948, poi la maggior parte di questi orfani dall'Italia emigrerà in Palestina.



MEMORIA VIVUNT

di Bruno Marconi

A.N.A. Sezione di Bergamo, Gruppo di Zogno, 2018

Il Gruppo Alpini di Zogno, in occasione del 95° di fondazione e in concomitanza con il centenario della fine della Grande Guerra, ha dato alle stampe questo volume che, come scrive nella presentazione il capogruppo Giovanni Orlandini, intende raccogliere i momenti legati al primo conflitto mondiale: le immagini di tutti i monumenti e lapidi dedicate ai caduti presenti sul territorio, le pubblicazioni locali edite sulla Grande Guerra, i nomi e le storie dei cappellani militari, i nomi dei decorati con relativa motivazione.

Completa l'opera una tavola sinottica dei caduti del Comune. Tra i meriti di questa pubblicazione, non ultima è l'aver unito nelle sue pagine i riferimenti frammentati relativi alle varie frazioni che oggi costituiscono l'unico comune di Zogno, ma che all'epoca della guerra erano comuni autonomi. L'opera si apre con riferimenti alla storia generale, prosegue con la rassegna dei monumenti e delle lapidi, con l'indicazione dei non pochi casi di due o tre fratelli caduti, con la rassegna delle pubblicazioni zognesi dedicate alla guerra e con l'elenco dei chierici e cappellani militari e dei decorati.

Chiude il volume l'opportuna tavola sinottica, curata da Rodolfo Fustinoni, dedicata ai nominativi, grado, corpo di appartenenza, data e luogo di morte dei 170 caduti di Zogno.



HO FATTO IL PRETE

di Barbara Curtarelli

Centro Studi Valle Imagna, 2018

Il libro di Barbara Curtarelli - sottotitolo *Il clero di Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943-aprile 1945)* - mette in luce un aspetto fino ad ora poco approfondito dalla storiografia bergamasca: l'atteggiamento e i comportamenti del clero nel suo complesso durante il fascismo e la Resistenza. Un libro importante per capire meglio come a Bergamo si fosse declinato il rapporto tra Chiesa e fascismo. Una ricerca preziosa per riscoprire le tante microstorie di sacerdoti e delle loro comunità.

Una corposa serie di schede, quasi sempre corredate dalla fotografia, ci presenta una settantina di sacerdoti segnalati o avversi al regime fascista prima della guerra, ben 177 sacerdoti che prestarono aiuto ai perseguitati dai nazifascisti, una cinquantina di sacerdoti mediatori, 25 sacerdoti che furono presi in ostaggio nel periodo resistenziale e oltre quattrocento, tra sacerdoti, religiosi e suore che ebbero in qualche modo parte attiva nell'opporre al fascismo. Di questi, una parte non trascurabile riguarda i preti della Valle Brembana, alcuni dei quali militarono nella Resistenza, come don Antonio Milesi, sanpellegrinese, direttore dell'Oratorio di Villa d'Almé, che fu tra i fondatori e dirigenti della brigata Fiamme Verdi "Valbrembo".

Un libro che contribuisce opportunamente a rivalutare il ruolo, spesso trascurato, dei cattolici nella lotta antifascista.



MEMORIE ARALDICHE DEI TASSO A CORNELLO

di Gianfranco Rocculi

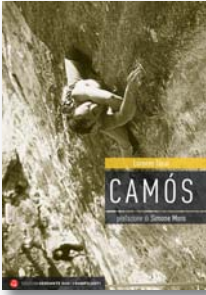
Estratto da "Rivista del Collegio Araldico", anno CXIII

Roma, 2017

La multiforme e ampia diffusione delle testimonianze araldiche dei Tasso di Cornello avvalorano questa dettagliata ricerca che organizza in forma organica gli stemmi della famiglia, contestualizzandoli sotto l'aspetto storico e geografico.

Il volumetto si apre con la descrizione del borgo di Cornello dei Tasso e con una breve trattazione delle origini della famiglia, delle sue diramazioni e degli elementi distintivi delle memorie araldiche dei vari rami, individuandone le forme e i significati. Attenzione particolare viene riservata alle località d'origine dei Tasso: Cornello e il vicino borgo di Bretto, che conservano nei loro edifici civili o religiosi un gran numero di riferimenti araldici, alcuni ben conservati, altri meno. Per ogni stemma viene proposta una scheda ragionata di carattere araldico e storico.

Questi reperti rimandano alle complesse vicende della famiglia e danno prova di "una chiara e consapevole esaltazione della storia familiare e sociale dei Tasso, una visualizzazione e legittimazione del potere, nonché un chiaro esempio di utilizzo dell'arte a fini propagandistici, volti ad affermare la strategia politico-encomiastica della famiglia...". Così l'autore nelle sue osservazioni conclusive.



**CAMÓS. PENSIERI, POESIE,
RICORDI DI UN MAESTRO DELL'ARRAMPICATA**

di Lorenzo Tassi
2017

A dieci anni dalla tragica scomparsa un libro ricorda Bruno Tassi, alpinista sanpellegrinese conosciuto come Camós, uno dei più noti e preparati esponenti dell'arrampicata sportiva, una vera leggenda delle pareti verticali. Camós comincia a scalare fin da giovane, quando l'alpinismo è ancora uno sport per i "puri" della montagna. La sua palestra è la Cornagera, il suo talento cristallino. Un talento che il "Camós" dimostrerà prima sulle Dolomiti, poi con un'impresa eccezionale sul Pilone centrale del Freney (massiccio del Monte Bianco). Siamo alla fine degli anni Settanta. L'alpinismo sta cambiando. Dalla Francia e dagli Stati Uniti arrivano nuove filosofie. Dicono che il vecchio modo di scalare è ormai al tramonto, che i prossimi saranno gli anni del settimo e dell'ottavo grado. E lui sposa con entusiasmo il nuovo pensiero dell'arrampicata: il suo nuovo obiettivo è una salita considerata impossibile da molti, quella sulla bianca roccia di Cornalba. È il 1982 quando Tassi, sorprendendo tutti, realizza su quella parete il primo 7a. Ma lui è convinto che si possa fare ancora di più e tre anni dopo compie un nuovo miracolo, inventa "Peter Pan" realizzando a Cornalba il secondo 8a assoluto in Italia. Gli anni successivi vedranno l'apertura di innumerevoli vie e spedizioni all'estero, con i più grandi alpinisti degli ultimi anni. Il suo nome gira nell'ambiente soprattutto quando si tratta di scalate molto complesse come il concatenamento Everest-Lhotse tentato con Simone Moro, l'amico che ha curato il testo introduttivo del volume. *(Dalla presentazione del libro).*



PERCORSO MUSEALE "FRATELLI CALVI"

Ecomuseo Piazza Brembana, 2017

Questo opuscolo, realizzato dal Comune di Piazza Brembana con fotografie e grafica di Alex Begnis, costituisce la guida al percorso museale allestito in paese in memoria dei Fratelli Calvi. La guida si apre con la mappa dell'itinerario museale che si snoda principalmente lungo la via dedicata ai quattro figli di Girolamo e Orsola Calvi, caduti nella prima guerra mondiale o immediatamente dopo. Prosegue con la proposizione delle immagini di tutti pannelli che individuano il percorso con la riproduzione di documenti e testi d'epoca. Con questa iniziativa, scrive il sindaco Geremia Arizzi nel testo introduttivo, "ha preso corpo il desiderio di celebrare i Fratelli Calvi non in maniera astratta o, peggio, retorica, ma in forma semplice, lineare come lineari e semplici sono le stele che li ricordano lungo la via storica del nostro paese, tanto da permettere una riflessione, non contaminata da posizioni preconcepite, sulle vicende che li hanno visti protagonisti". L'opera si pone l'obiettivo di evidenziare i valori che non hanno limiti di tempo e di spazio, ma sono universali, come l'impegno civile, la responsabilità verso la comunità, la rettitudine morale, vissuti con esemplarità anche in momenti tragici della storia.



PIERINO E L'EPOPEA DEL GRUPPO FOLK
“ME, LÜ E CHEL'OTER”

di Simona Carminati

Alla bella età di 96 anni Giovanni Carminati, detto Pierino, continua a esibirsi nelle case di riposo della Valle Brembana, con le musiche del suo sterminato repertorio e divertenti spettacoli di animazione.

La storia artistica di Pierino è molto lunga e fa capo al trio folcloristico “Me, lü e chel’oter” che per decenni si fece interprete della musica popolare bergamasca anche fuori provincia. Assieme a Pierino, facevano parte del gruppo il fisarmonicista Camillo Rota, a cui subentrò Vittorio Capelli di Almè detto “Baffo, e Tito Oprandi, musicista eclettico e fine esperto di folklore.

Le loro esperienze fanno ora parte di questo libro, scritto da Simona, figlia di Pierino Carminati, che ripercorre gli anni nei quali “Me, lü e chel’oter” fu l’ambasciatore della cultura popolare bergamasca nel mondo.

Il gruppo ottenne infatti un grande successo, proponendo canzoni, in buona parte in dialetto, non solo in Italia, ma anche in varie parti d’Europa, dove veniva chiamato dalle associazioni di emigranti.

Si segnala tra l’altro l’esibizione a Regensburg, in Germania, dove vinsero il “Premio Simpatia” al Festival internazionale del folklore con ben 14 nazioni partecipanti.



ALESSANDRO VERDI. SCOLPIRE LA VITA

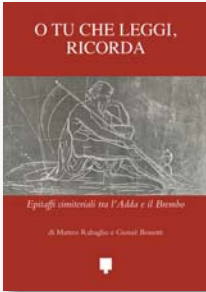
a cura di Norina Sottocornola
Grafica e Arte, Bergamo, 2017

Alessandro Verdi, scultore, medaglista e pittore, è tra i più qualificati e quotati artisti bergamaschi.

Nato in Valle Brembana (nella frazione Vettarola di San Pellegrino Terme) nel 1947, formatosi nel laboratorio dei marmisti Remuzzi di Bergamo e nello studio dello scultore Piero Brodis, Verdi si è imposto a livello nazionale grazie alla qualità delle sue sculture in marmo e bronzo, frutto di una creatività originale e feconda che gli ha fruttato molteplici commissioni pubbliche e private.

Il suo cammino artistico è riassunto in questa monografia curata da Norina Sottocornola e corredata da un’ampia documentazione fotografica delle sue opere.

“Entrare nel laboratorio di Alessandro Verdi - leggiamo nell’introduzione - è come entrare in un mondo incantato, fermo nel passato e contemporaneamente dinamico, in movimento. Ogni volta che vi accedo intravedo nuove sculture, nuove forme che si mettono in luce diversamente dalle volte precedenti, allo stesso modo con cui cambia la luce in base all’ora del giorno... Affascinata da quel mondo, ho riconosciuto in Sandro una profonda intuizione dell’essenziale, modellata nelle sue innumerevoli sculture, capaci di dare dignità a un’arte antica e misteriosa, che si carica di pathos e si conserva nel silenzio parlante delle forme”.



O TU CHE LEGGI, RICORDA.
Epitaffi cimiteriali tra l'Adda e il Brembo.
 a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti
 Centro Studi Valle Imagna, 2017

Dalle lapidi cimiteriali la moltitudine di chi ci ha preceduto muove verso di noi l'estremo passo, la sua eterna recita, come in una medievale danza macabra, priva però di quella malinconia feroce e beffarda; facendo irruzione nel nostro tempo, consegna a noi e alle generazioni future un breve, epigrafico testamento morale, ci affida gli ideali che hanno connotato la sua vicenda storica e la sua fede nel destino futuro.

Le parole degli epitaffi ci trasmettono, come in un estremo lascito, i comportamenti e i valori che hanno fondato l'identità di un mondo; come scrive Chiara Frugoni nella prefazione, "i nostri vecchi nelle lastre cimiteriali parlano di sé, si raccomandano a noi, vogliono che continuiamo a conoscerli e a ricordarli".

Le 3288 lapidi sepolcrali qui raccolte, custodite in 156 cimiteri tra l'Adda e il Brembo, parlano un linguaggio articolato, che dice del lutto e della sua cultura, della morte e della vita: come afferma Vladimir Jankélévitch, "morire è la condizione stessa dell'esistenza". (Dalla presentazione)



I CIELI NARRANO LA GLORIA DI DIO
 di Ermanno Arrigoni
 Centro Studi Valle Imagna, 2018

Il libro del nostro socio narra la vita di Gianni Manzi, missionario comboniano. Gianni nacque ad Almenno San Salvatore il 24 giugno 1926.

Nel 1930 la sua famiglia si trasferì ad Almenno San Bartolomeo. A 11 anni entrò nel Seminario Minore di Clusone, a 14 anni in quello Maggiore di Bergamo per il ginnasio e per il liceo; in seconda teologia entrò nei padri Comboniani di Verona; nel giugno 1950 fu ordinato sacerdote; nel 1959 si laureò in Scienze Naturali all'Università di Padova. In missione si dedicò soprattutto all'insegnamento, sia in Messico (dove rimase 16 anni), sia in Sudan (26 anni): aveva capito che la scuola e l'istruzione hanno la forza di sottrarre le persone alla sottomissione e dallo sfruttamento.

A Khartoum insegnò nel "Comboni College" frequentato da cristiani e da musulmani: era convinto che l'Africa si libererà dalla sua miseria attraverso la scuola. Per questo nei vari Centri di preghiera istituiti dai Comboniani in Sudan per accogliere i cristiani che fuggivano dalla guerra civile del Sud Sudan, i Comboniani creavano sempre le scuole elementari. Padre Gianni e i suoi confratelli e consorelle si dedicavano all'assistenza dei profughi, visitandoli nei campi di accoglienza, portando loro acqua, cibo, aiuti e celebrando la Messa in mezzo a loro.

È morto a Khartoum il 25 maggio 2004 ed è lì sepolto nel cimitero San Francesco dei padri Comboniani.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2017-2018

a cura della Sezione CAI Alta Valle Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2018

La nuova edizione dell'Annuario CAI Alta Valle Brembana si presenta come d'abitudine ricca di contenuti, assai diversificati seppur accomunati dal costante riferimento alla montagna, osservata e descritta nei suoi vari aspetti, sportivi, naturalistici, alpinistici e culturali.

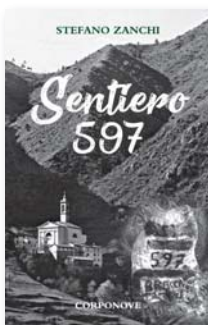
Il volume si apre con il capitolo dedicato alla vita di sezione, nel quale vengono presentate le attività coordinate dai dirigenti e dalle varie commissioni e vengono riassunte alcune iniziative di carattere sportivo svolte nel corso dell'anno.

Seguono i capitoli di natura prettamente culturale, che raccolgono ricerche storiche, poesie e riflessioni dedicate alla montagna.

Una porzione consistente dell'Annuario riguarda l'attività escursionistica e alpinistica dei soci, seguita da un capitolo dedicato alla vita di montagna dei soci Nazzareno Regazzoni e Alberto Milesi "Turcia".

Una serie di articoli di carattere naturalistico precede i capitoli finali dedicati allo sport di montagna e ai resoconti di arrampicate effettuate dai soci.

Come di consueto l'Annuario si avvale degli splendidi disegni di Stefano Torriani e di tantissime immagini che documentano un'intensa e variegata attività sezionale.



SENTIERO 597

di Stefano Zanchi
Corponove, Bergamo, 2018

Con il n. 597 è identificato il segnavia del Cai per il sentiero ad anello che si snoda nel territorio di Bracca, dalle località più basse, fino al pizzo Rabbioso.

Il percorso che l'autore compie lungo questo sentiero costituisce il pretesto per proporre una serie di riflessioni su persone, luoghi, avvenimenti, concetti di fondo dell'esistenza...

Accompagnato da citazioni di vari autori, il percorso inizia da una fontana a Sottocorna, con una piccola salita che si fa passo passo sempre più ripida, quindi incontra la salita vera, l'acqua, l'armonia della natura, gli alberi, le tracce della storia umana, i profumi dei boschi e dei fiori, i segni delle stagioni e del tempo, le asperità del tratto finale e finalmente la vetta, appagante e coinvolgente con la moderna croce collocata dagli alpini di Bracca nel 95° anniversario di fondazione del loro gruppo.

Al centro di tutto, le persone, quelle incontrate lungo il percorso, quelle rievocate dalla familiarità dei luoghi o suggerite dai ricordi personali dell'autore.

Il tutto corredato con tante belle immagini che, come scrive Zanchi nell'aletta posteriore, vogliono essere un invito al ricordo di sguardi di felicità.



**I DECORATI AL VALOR MILITARE
DELLA VALLE TALEGGIO**

di Osvalda Quarenghi e Gualtiero Testori
2018

Sono 24 i soldati della Val Taleggio decorati al valor militare durante gli anni dell'unità d'Italia, a partire da Giuseppe Manzoni, medaglia d'argento nel 1863 per essersi distinto nella lotta al brigantaggio, per arrivare al carabiniere Antonio Arnoldi, caduto in servizio in Sicilia, medaglia d'argento nel 1973. Gli altri, a parte Personeni Pietro, medaglia di bronzo durante la guerra di Libia, sono stati decorati per atti di valore compiuto nelle due guerre mondiali.

Di tutti vengono forniti brevi cenni biografici corredati dalla fotografia, dal documento di conferimento e dalla motivazione della decorazione. "Nel tempo - scrivono gli autori nella prefazione - rischiano di essere dimenticati i soldati chiamati alle armi che hanno sacrificato larga parte della loro giovinezza al fronte e sopravvissuti e congedati, sono tornati a casa, alcuni con i segni di dolorose ferite nel corpo, ma soprattutto tutti profondamente segnati nello spirito dal tragico dramma della guerra... Sarebbe doveroso ricordare tutti i soldati che hanno partecipato ai molteplici eventi bellici, ma, per evidenti ragioni, è più facile richiamare solo coloro di cui esiste una certificazione per l'essersi distinti in azioni di particolare valore: i decorati al valor militare".



**“PER ESSERE QUEST’UFFICIO LA CHIAVE
DELL’ITALIA E GERMANIA...”
LA FAMIGLIA TAXIS BORDOGNA
E LE COMUNICAZIONI POSTALI NEL TERRITORIO
TRENTINO-TIROLESE (SEC. XVI-XVIII)**

di Francesca Brunet
Museo dei Tasso e della Storia postale, Camerata Cornello
Corponove, Bergamo, 2128

Il libro indaga la storia del casato dei Taxis Bordogna, originario di Cornello, che controllò le stazioni postali lungo il corso dell'Adige di Trento e Bolzano dal XVI al XVIII secolo. Si tratta di una storia lunga quasi tre secoli: dall'inizio del Cinquecento, quando il ramo Taxis Bordogna venne inaugurato dal matrimonio di Bonus Bordogna ed Elisabetta Tasso, fino all'incameramento del feudo, e quindi alla "statalizzazione" delle poste, avvenuta negli anni Sessanta del Settecento. Una storia che si intreccia con quella delle sovranità e delle configurazioni statuali entro cui la famiglia si trovò a gestire le propria attività: l'impero, la contea del Tirolo, il principato vescovile e la città di Trento. Il volume si divide in due parti: la prima è dedicata alla storia della famiglia e del feudo postale, la seconda si propone di ricostruire gli aspetti più propriamente economici e materiali della storia della posta trentina in età moderna. Il lavoro ricostruisce un tassello di un grande sistema europeo di comunicazioni postali, all'interno del quale la piccola Trento e la famiglia Taxis Bordogna, che per quasi 300 anni ne possedette il feudo postale, ricoprirono un ruolo di assoluto rilievo.



**LA STORIA DI COSTA SERINA.
DALLE ORIGINI AGLI INIZI DEL 1400**

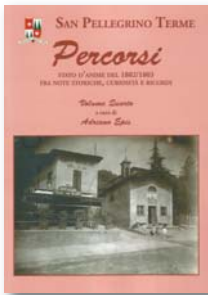
di Andrea Cortinovis
E-QUA Editrice, Clusone, 2018

“I primi dati storici di Costa Serina li desumo da un volume ‘Documenti antichi della famiglia Gregis’, presente nell’archivio della Curia, che trascrive in ordine cronologico i documenti più antichi, riguardanti la nostra zona.

Il primo cenno a Costa Serina risale al 1186 in una investitura fatta dal Vescovo di Bergamo Guala (1168-1186) di un certo Monte detto Cornella di ragione del Vescovado, il secondo cenno risale al 1298.

Già verso l’anno 1000-1100 a Costa Serina esisteva una chiesa con alcune case e alcune famiglie e un prete che, pur risiedendo solitamente a Costa Serina, aveva la responsabilità e la cura anche della Chiesa di Sambusita (con Rigosa) e di Bracca”.

Così l’autore, Andrea Cortinovis, presenta la sua storia di Costa Serina, un libro che si aggiunge alle numerose storie di paesi della Valle Brembana, raccontando le vicende dei primi secoli e delle comunità che gradualmente si organizzarono nel civile e nel religioso mettendo le basi per un millennio di storia.



PERCORSI. VOLUME QUARTO

di Adriano Epis
Equa, Clusone, 2018

La quarta puntata dei fortunati volumetti del nostro socio Adriano Epis è dedicata alla trascrizione dello Stato d’anime di San Pellegrino del 1802/1803.

La lettura del documento ci restituisce l’immagine dettagliata di com’era in paese due secoli fa e ci fornisce una concreta base di confronto con la realtà di oggi.

Ma quello che caratterizza questo prezioso volumetto è ancora una volta la serie delle informazioni che sono fornite nella ricca Appendice e che si collocano nel solco delle tre precedenti edizioni di “Percorsi”.

L’autore ci stupisce per la ricchezza delle informazioni e l’acutezza delle osservazioni, per le appropriate descrizioni dei contenuti di vecchie fotografie dalle quali emerge la vera anima di San Pellegrino e della sua gente.

Non mancano riferimenti ad aspetti che hanno caratterizzato la vita del paese negli anni della belle époque e poi nei travagliati decenni successivi: ricordi preziosi, che rievocano atmosfere, colori, suoni, luoghi, volti sbiaditi di persone che rivivono per un attimo nel pensiero nostalgico di chi li ha conosciuti o si dipanano nella mente dei tanti che solo attraverso queste pagine ne avranno una fugace percezione.

Dal testo e dalle immagini emerge l’essenza più autentica del paese e della sua gente, il senso di una comunità alle prese con la vita quotidiana, protesa ad affermare il proprio ruolo nel contesto socioeconomico della Valle Brembana.



GUIDA ALLA VIA MERCATORUM

di Silvia Bonomi

Grafica e Arte, Bergamo, 2018

La “Via Mercatorum”, un insieme di antiche mulattiere che attraversano alcuni territori compresi tra la Val Seriana e la Val Brembana, oggetto di questa guida che si avvale dei testi di Silvia Bonomi e delle fotografie di Dimitri Salvi. Questa via alta, che attraversava lo spartiacque tra le due principali valli bergamasche, era uno dei percorsi più importanti, ancorché non unico, tra la città e i territori al nord delle Orobie, valida alternativa alle strade che risalivano la Valle Brembana sui due versanti del Brembo.

Durante il Medioevo e fino alla costruzione della Via Priula nel 1592, su questa strada transitavano i mercanti che approvvigionavano i nuclei abitati anche meno accessibili per poi giungere fino a Cornello dei Tasso, capolinea e crocevia per le carovane dirette verso l’alta Val Brembana e sotto i cui portici aveva luogo il mercato. La guida illustra dettagliatamente i due diversi percorsi: il tracciato alto che da Nembro porta a Serina attraverso Selvino, Aviatico, Trafficanti di Costa Serina e Cornalba e la diramazione più antica, che da Selvino scende a Rigosa, Ambriola e Algua, per poi salire a Serina toccando Pagliaro, Frerola e Rosolo.

Un percorso di quasi 40 chilometri di trekking a bassa quota, percorribile anche a tratti distinti, che unisce la passione per la montagna alla storia dei luoghi attraversati. Nel libro è inserita la cartina del percorso completo.



IL “DON PALLA” 1981-2018

di Michele Iagulli e Cesare Rota Nodari

Corponove, Bergamo, 2018

Il volume illustra la storia e le caratteristiche strutturali del Centro Sociale Polivalente “Don Stefano Palla” di Piazza Brembana. L’opera si divide in due parti: una descrive gli aspetti storici, l’altra quelli più prettamente progettuali ed edificativi.

La prima parte, curata da Iagulli, presenta la storia documentata della nascita e della vita del Centro “Don Palla”, dalle fasi che precedettero la costruzione, avviata nel 1981, fino alle più recenti iniziative di carattere edificativo e sociale. L’autore evidenzia come questo Centro sia stato frutto di intuizioni felici per certi versi avveniristiche che, partendo dall’idea iniziale di don Stefano Palla, hanno coinvolto l’intera alta Valle Brembana, grazie anche alla volontà di Piero Busi, che ne raccolse il testimone, e di coloro che hanno trasformato in realtà questa idea.

La seconda parte del volume, curata dall’architetto Rota Nodari, che ha progettato tutte le fasi costruttive della struttura, propone, attraverso disegni grafici e fotografie, i capitoli più significativi che hanno scandito la genesi e l’evoluzione del “Don Palla” nel corso dei decenni. Una decina di capitoli, tra loro differenti, tutti finalizzati a garantire agli ospiti e al personale adeguate risposte alle diverse necessità assistenziali, sanitarie e sociali.



LA STRADA DEGLI ANNI E DELLA VITA

di Sara Bosis

Lubrini&Bramani editori, 2016

Il libro è dedicato a Maria Luisa Palmieri Zanchi. L'autrice fu una delle allieve delle elementari di Ghisalba, dove Maria Luisa insegnò dal 1946 al 1976, lasciando un indelebile ricordo per la vitalità e soprattutto l'apertura mentale, che allora non ci si aspettava da una donna.

Maria Luisa Zanchi nacque a San Pellegrino Terme il 4 novembre 1917, dove visse fino al 1940, quando sposò Mario Palmieri e si trasferì a Bergamo, dove si è spenta alle soglie dei cent'anni.

Il marito fu tra i dispersi in Russia ma dopo la sua scomparsa Maria Luisa non perse energia e interessi dedicandosi, oltre all'insegnamento, ai viaggi intorno al mondo, che contribuirono alla sua lungimiranza e arricchirono la didattica.

La sua curiosità fu ereditata dal padre Ermenegildo, custode della funicolare di San Pellegrino Terme per 54 anni.

La famiglia visse nella villa adiacente, oggi sede del Centro Storico Culturale, fino alla costruzione della nuova casa alla Botta, presso la Vetta.

Qui, nel 1931 Ermenegildo, amante della natura e speleologo, scoprì le Grotte del Sogno e l'anno successivo a Zogno quelle delle Meraviglie.

Fu anche gestore delle grotte del Sogno dal 1939 al 1969, anno della sua morte. (*Marta Gaia Torriani*)



SAN GIOVANNI BIANCO E LE SUE CONTRADE

(seconda edizione)

di Tarcisio Salvetti

Comune di San Giovanni Bianco

Corponove, Bergamo, 2018

Il Comune di San Giovanni Bianco pubblica la seconda edizione del libro del compianto Tarcisio Salvetti, docente, dirigente scolastico ed esperto di storia locale, che nel 1994 mise a disposizione del Comune i risultati di una decina d'anni di approfondite ricerche sulla storia del paese per la pubblicazione di un corposo volume.

L'opera fu accolta con grande interesse dalla popolazione sangiovese e dagli studiosi; da allora è comunemente considerata un modello di come vada studiata e divulgata la storia locale, un raro esempio di rigore nella ricerca e di chiarezza nella comunicazione.

A distanza di un quarto di secolo dalla prima edizione, ormai esaurita da anni, questa seconda mantiene inalterato il formato, il testo originale e l'apparato iconografico; il volume viene però corredato da un corposo indice dei nomi e dei toponimi, curato da Eliseo Locatelli, uno strumento assai utile per orientarsi nella miriade di riferimenti che caratterizzano la complessa narrazione.

Tesi di laurea

OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO E VALORIZZAZIONE PER L'AREA MONTANA DELL'ALTA VALLE BREMBANA. RIPARTIAMO DALLE PERSONE.

di Ilaria Rovelli

Università degli Studi di Milano - Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Corso di Laurea Magistrale in Turismo, Territorio e Sviluppo locale, a. acc. 2016/17

“I territori rurali meno facilmente accessibili, storicamente caratterizzati da una scarsa offerta di servizi, sono stati protagonisti di un lungo e progressivo abbandono in favore delle aree urbane, molto più attrattive e ricche di occupazioni e servizi, con conseguenti costi elevati per la società rurale: dissesto idrogeologico, degrado e consumo del suolo. Alla perdita demografica è corrisposto anche un processo di indebolimento dei servizi alla persona. Questi stessi territori sono però anche il luogo di un grande capitale territoriale, naturale e umano inutilizzato, ritenuto strategico per il rilancio e la crescita del sistema paese Italia”. Da questo assunto parte la bella e corposa tesi di Ilaria Rovelli, dedicata al territorio dell’alta Valle Brembana che presenta tutte le caratteristiche sopra descritte, proponendo strategie per tutelare, recuperare e rivitalizzare quest’area, valorizzandone il capitale territoriale, di notevole potenzialità in materia turistica, che ad oggi non risulta adeguatamente utilizzato. Dopo una parte iniziale di carattere generale, la tesi analizza la situazione attuale dell’alta Valle Brembana, dando particolare risalto al campo turistico. L’analisi è stata effettuata con l’utilizzo di vari strumenti, tra i quali varie interviste mirate e un questionario focalizzato sull’offerta turistica, indirizzato ai turisti e alla popolazione locale. Segue l’analisi dei risultati della ricerca sul campo, delineando la tipologia, le abitudini, le aspettative, le valutazioni dei turisti che frequentano le montagne altobrembane, e riportando i risultati delle interviste agli osservatori privilegiati nell’ambito amministrativo o turistico per comprendere il loro punto di vista e i loro obiettivi e come intendono portarli a termine, e capire quali siano le necessità e i desideri delle differenti categorie coinvolte nello sviluppo turistico del territorio. La tesi prosegue individuando i principali punti di forza e debolezza, le opportunità e le minacce, tramite l’analisi SWOT, delineando i vantaggi competitivi rispetto ad altre aree simili, e le linee di azione da intraprendere. Nell’ultimo capitolo viene elaborato un piano di proposte progettuali utili a garantire

la sopravvivenza di questi piccoli comuni montani e invertire la tendenza di spopolamento e di marginalizzazione di queste aree, facendo leva sul miglioramento dei servizi alla persona, innescando processi locali di sviluppo, in particolare sul settore turistico, e prevedendo la possibilità di migliorare la qualità della vita, il benessere e le opportunità di lavoro nell'ambito di uno sviluppo sostenibile.

***IL TURISMO IN VALLE BREMBANA: PASSATO E PRESENTE.
IL CASO DI RIQUALIFICAZIONE DEL GRAND HOTEL
DI SAN PELLEGRINO TERME***

di Lisa Egman

Università degli Studi di Milano Bicocca. Facoltà di Economia

Corso di Laurea Magistrale in Economia del Turismo

A. acc. 2016/2017

La tesi formula la proposta di riqualificazione del Grand Hotel di San Pellegrino Terme, attualmente in fase di restauro, nel contesto di una più ampia prospettiva di rilancio del turismo brembano, alla luce anche della recente apertura del nuovo centro QC Terme che ha attivato un crescendo di attenzioni sulla località termale. L'elaborato esordisce con l'analisi della storia brembana, con particolare riguardo alle iniziative attuate a San Pellegrino nei primi anni del Novecento e con l'analisi dell'andamento dei flussi turistici dei decenni seguenti e della situazione delle strutture ricettive presenti sul territorio vallare. Vengono quindi esaminate le potenziali risorse sfruttabili ai fini di sviluppo turistico, mettendo in risalto il patrimonio storico, artistico, naturalistico e gastronomico della Valle Brembana, senza trascurare l'importanza che riveste il turismo invernale. Non viene taciuta la necessità di superare le varie criticità e in particolare le problematiche connesse con la viabilità e la carenza e inadeguatezza delle strutture ricettive, condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo di uno vero sviluppo turistico. La parte centrale della tesi consiste nella formulazione di un progetto adeguato per la struttura del Grand Hotel, proponendo soluzioni ritenute consoni al tipo di target specifico a cui ci si vuole rivolgere e al tipo di offerta che si vuole proporre sul mercato: l'approfondimento di questi aspetti viene condotto tramite l'analisi SWOT dei punti di forza e di debolezza, delle opportunità e delle minacce che l'attuazione del progetto potrebbe implicare. Una volta stabilito che il servizio dovrà essere di categoria superiore, viene descritta la prospettiva di rilancio dell'albergo sia dal punto di vista strutturale, segmentando l'offerta alberghiera, ricettiva e ristorativa per ottenerne maggiori benefici, sia da quello della promozione necessaria ai fini del successo dell'impresa, includendovi anche una prima analisi dei costi da sostenere e dei possibili ricavi che deriveranno dalla struttura.

Un ultimo approfondimento si collega alla necessità che la struttura sia in grado di offrire un servizio non solo eccellente e di qualità superiore, ma anche rispettoso degli standard ambientali e di sicurezza previsti dalla legislazione vigente. L'elaborato si conclude perciò con una descrizione delle norme e certificazioni a livello di qualità, ambiente e sicurezza a cui il Grand Hotel deve attenersi, e degli accorgimenti necessari da parte della gestione affinché la struttura sappia posizionarsi all'interno del mercato in modo da soddisfare una domanda sempre crescente di qualità e sostenibilità.

**LA STATISTICA COME STRUMENTO DI SUPPORTO
NELLA GESTIONE TURISTICO-AZIENDALE: ANALISI
DEL BACINO DI UTENZA ESTERA DI QC TERME SAN PELLEGRINO**

di Gail Taschini

Università degli Studi di Bergamo. Dipartimento di Scienze aziendali, economiche e metodi quantitativi

Corso di Laurea Triennale in Economia Aziendale

A. acc. 2016/17

La tesi analizza il bacino di utenza estera del centro termale QC Terme di San Pellegrino, monitorato durante sei mesi di indagine, da maggio a ottobre 2017, mediante un questionario proposto agli ospiti di nazionalità straniera del centro termale, comparati con quelli relativi ai flussi turistici del territorio forniti dalla Provincia di Bergamo.

L'elaborato si sviluppa in tre capitoli. Il primo propone una panoramica del turismo termale e della storia di San Pellegrino Terme, con particolare attenzione agli anni della belle époque.

Il secondo capitolo sposta l'attenzione sulla situazione del turismo termale a livello nazionale, restringendo poi il campo sulla situazione in cui verte nel settore la provincia di Bergamo.

Il terzo capitolo, basato sull'analisi dei dati raccolti con il questionario, prende in considerazione il bacino di utenza estera del centro QC Terme San Pellegrino, presentando un identikit dell'utente termale e del relativo paese di provenienza, soffermandosi sulle motivazioni della presenza sul territorio e sugli strumenti mediante i quali gli intervistati sono venuti a conoscenza della struttura.

I dati, illustrati con grafici e tabelle, evidenziano che nel semestre preso in considerazione gli ospiti stranieri delle terme sono stati quasi 2.500, su un totale di 64 mila afflussi, e che le motivazioni a favore del termalismo sono sempre meno di carattere sanitario e sempre più improntate al desiderio di relax e svago. Gli ospiti stranieri individuati nel semestre provengono per il 74 per cento da paesi dell'Unione Europea, con al primo posto la Francia, seguita a grande distanza da Regno Unito e Germania, mentre tra i paesi extra U.E. il primo posto spetta agli ospiti russi seguiti dagli svizzeri e dagli statunitensi.

La parte dedicata alle conclusioni evidenzia che la tendenza da parte dei centri termali è quella di rivolgersi ad un consumatore non più consapevole, o quantomeno attento, rispetto alle qualità e al benessere delle acque termali, ma a un possibile utente che è spinto da motivazioni più circostanziali, ad esempio a includere l'esperienza termale all'interno di vacanze già in corso, oppure a trovarsi in loco per motivi di lavoro e scegliere le terme probabilmente come momento di relax e di evasione dallo stress lavorativo quotidiano.

Benché le dinamiche che muovono le aziende turistiche e le persone che vi lavorano siano fortemente incentrate sui rapporti umani, l'aspetto statistico entra a far parte di questo gioco nel momento in cui i dati specifici servano alle aziende turistiche da supporto all'orientamento rispetto a decisioni che possano influenzare la tipologia e la qualità del servizio offerto.

In appendice sono riportati analiticamente i risultati del questionario.

Ottava edizione del *Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*

a cura del coordinatore del Festival *Bonaventura Foppolo*

Nel pomeriggio di sabato 24 marzo si è conclusa l'ottava edizione del Festival Nazionale di poesia per e dei bambini, con la premiazione dei vincitori del concorso nella bella cornice del teatro del Casinò Municipale di San Pellegrino. Tesoro del liberty dell'inizio del secolo scorso ha visto, tra altri scrittori e poeti, la presenza di Tomasi di Lampedusa che, proprio nelle sue sale, ha concepito l'idea di scrivere "Il Gattopardo", di cui ricorre quest'anno il 60° anniversario di pubblicazione.

È stato il nostro modo di celebrare la giornata mondiale della poesia, fissata in tutto il mondo al 21 marzo, il primo giorno di primavera, per dare spazio alla più antica e insieme più significativa espressione letteraria della mente umana. La poesia: una forma di espressione che sembra particolarmente adatta alla mente dei bambini e dei ragazzi, capaci di guardare la realtà con occhi curiosi e stupiti, come solo il poeta sa fare.

La manifestazione è promossa dal Comune di San Pellegrino e organizzata dal Centro Storico culturale Valle Brembana, con il patrocinio e la collaborazione di diversi enti e associazioni del territorio.

Il tema dell'ottava edizione del concorso era: *"Guardo fuori di me e vedo... La poesia nasce, più che dall'ispirazione, dall'attenzione; da uno sguardo attento a quello che c'è e a com'è. Uno sguardo così attento da vedere le cose, anche le più consuete, i paesaggi, anche i più noti, i volti, anche i più familiari, come per la prima volta..."*

Con questa proposta si è voluto suggerire ad adulti e ragazzi di adottare un atteggiamento di attenzione speciale verso le cose, come se le vedessero per la prima volta, scoprendo delle singolarità e dei significati nuovi.

Hanno risposto all'iniziativa oltre 2.300 bambini e ragazzi dalla 3^a elementare alla 1^a media, che hanno presentato 1.337 poesie, di cui 308 scritte in gruppi più o meno numerosi.

Per dare alcuni spunti di lavoro alle maestre e per preparare le classi-giuria al loro compito di lettura e di valutazione delle poesie degli adulti abbiamo effettuato in nove scuole un *récital* di poesie di autori importanti che hanno trattato il tema del concorso. Elide Fumagalli è stata l'animatrice degli incontri, accompagnata dalla musica di Gianfranco Cavagna.

Giusi Quarenghi poetessa e autrice di libri per ragazzi e per adulti, come l'ultimo appena edito intitolato "Basuràda", ci ha accompagnato in questo percorso, come presidente della giuria tecnica che ha scelto le poesie vincitrici.

Durante la cerimonia di premiazione ogni poesia è stata letta e commentata e i ragazzi premiati con una pergamena e una dotazione di libri.

Molte classi provenivano anche da lontano. Tre classi terze sono giunte dalla Puglia, sobbarcandosi un viaggio lunghissimo per la soddisfazione di poter ritirare il premio con la loro insegnante Angela Malcangi. A San Pellegrino sono stati accolti dal questore di Bergamo, dott. Girolamo Fabiano, originario di Corato in provincia di Bari, la città dei ragazzi premiati.

Ad alcune classi è stato assegnato un riconoscimento per la qualità del lavoro svolto, con una pergamena e un buono-acquisto per materiali utili alla didattica.

Per la sezione poeti adulti, è stata premiata anche quest'anno una donna, molto giovane, appassionata di poesia e di letteratura già da bambina. Anche gli adulti erano invitati a scrivere una poesia adatta ai bambini sullo stesso tema.

Hanno partecipato al concorso 159 autori, la maggior parte dei quali erano donne (97), tra cui due giovanissime di soli 17 anni.

La loro provenienza è stata più varia rispetto a quella dei bambini: ci sono arrivate poesie da 140 località di tutte le regioni italiane. La giuria tecnica ha selezionato 5 autori finalisti, ma il vincitore è stato determinato dai voti espressi dai quasi 500 alunni delle classi-giuria.

I cinque finalisti selezionati dalla giuria tecnica sono stati Giovanni Aniello di Minturno (LT), Lara Bizzarri di San Giovanni in Persiceto (BO), Alberto Castrini di Brescia, Nicola Lucchi di Darfo Boario Terme (BS), Paola Montanarini di Sesto S. Giovanni (MI).

La poesia scelta dagli alunni delle scuole è stata **“Se il sole è una palla”** di Lara Biz-



Il teatro del Casinò di San Pellegrino gremito di ragazzi in occasione della manifestazione finale del Festival (foto Gianni Gritti)



La poetessa Giusi Quarenghi, presidente della Giuria (foto Gianni Gritti)

zari. La poetessa scrive poesie dai tempi delle scuole elementari; da qualche anno si diverte anche a scrivere favole per bambini e racconti brevi e ha da poco terminato un romanzo, prossimo alla pubblicazione. È stata anche educatrice nella scuola e svolge attività di volontariato .

Le pergamene e i premi sono stati consegnati dal sindaco di San Pellegrino Terme, Vittorino Milesi, dal presidente del Centro Storico Culturale Tarcisio Bottani, dall'assessore alla Cultura di San Pellegrino, Nicolò Minossi e dal rag. Giuseppe Gentili, segretario del Bacino Imbrifero Montano.

GLI ALUNNI PREMIATI

CLASSI 3^a- 4^a ELEMENTARE

POESIE INDIVIDUALI

Primi classificati a pari merito

- Leonardo Signorini, classe 4^a, Scuola Primaria di Serina (BG)
- Abdililah Ben Atiai, classe 4^a, Plesso di Laxolo, I.C. Val Brembilla (BG)
- Greta Pesenti Pesenti, classe 4^a, Scuola Primaria di Endenna, Zogno (BG)

Secondi classificati a pari merito

- Giulia Bolis, classe 3^a, Primaria di Ponte Giurino, I.C. S. Omobono Terme (BG)
- Mattia Donati, classe 3^a, Scuola Primaria di Piazza Brembana (BG)
- Giacomo Sonzogni, classe 4^a, Scuola Primaria di San Pellegrino Terme (BG)

Terzi classificati a pari merito

- Anna Gervasoni, Classe 3^aB, Scuola Primaria di San Giovanni Bianco (BG)
- Tommaso Arnoldi, classe 3^a, Primaria di Taleggio (BG)
- Pietro Avogadro, classe 3^aA, Scuola Primaria di San Pellegrino Terme (BG)

POESIE DI GRUPPO

Primi classificati a pari merito

- Luigi Chieti, Ayoub Hasni, Viola Rota, classe 3^aA, Scuola Primaria Rodari, Curno (BG)
- Giulia Gallo, Lucia Pagani, Andrea Quadri, Aya Rkab, classe 3^aB, Scuola Primaria Rodari, Curno (BG)

Secondi classificati a pari merito

- Asia Belotti e Matteo Fiorina, classe 3^aA, Scuola Primaria Clusone (BG)

- Paolo Pesenti e Francesco Gervasoni, classe 4^a, Plesso di Laxolo, I.C. Val Brembilla (BG)

Terzi classificati

- Classi 3^o D - E - F, 69 alunni, 2^o Circolo Fornelli, Corato (BA). Doc. Angela Malcangi

CLASSI 5^a ELEMENTARE - 1^a MEDIA

POESIE INDIVIDUALI

Primi classificati a pari merito

- Samuel Regazzoni, classe 5^a, Scuola Primaria di Serina (BG)

- Giulia Locatelli, classe 5^a, Scuola Primaria di Serina (BG)

- Loris Micheli, classe 5^a, Scuola Primaria di Serina (BG)

POESIE DI GRUPPO

Primi classificati

- Pietro Carminati, Andrea Pievani, classe 5^aA, Plesso di Via Roma, I.C. Zogno (BG)

Secondi classificati

- David Pedretti, Ruben Valtulina, Nicolò Bonacina, Lorenzo Ruggeri, classe 5^aC, Scuola Primaria "Caroli", Stezzano (BG)

Terzi classificati

- Silvia Cortinovis, Khadim Dieng, Alice Sonzogni, Sofia Sonzogni, classe 5^aB, Plesso di Via Roma, I.C. Zogno (BG)

RICONOSCIMENTO PER LA QUALITÀ DEL LAVORO SVOLTO

(con assegnazione di buoni acquisto di materiale didattico) alle seguenti classi:

- **classi 4^a e 5^a Scuola Primaria di Serina (BG)**. Doc. Luisa Carrara

classe 4^a: Stefano Belotti, Lorenzo Bonaldi, Stefano Bonaldi, Andrea Carrara, Angelo Carrara, Elisa Carrara, Marta Carrara, Michele Carrara, Monica Cincotti, Riccardo Consoli, Oscar Crotti, Pietro Fumagalli, Matteo Locatelli, David Merelli, Paolo Mi-



I ragazzi del Circolo Fornelli, Corato (Bari) terzi classificati nella categoria "Poesie di gruppo classi 3^a e 4^a elementare". Nell'ultima fila, accanto alla poetessa Quarenghi, il Questore di Bergamo, Girolamo Fabiano, originario di Corato (foto Gianni Gritti)

cheli, Arianna Palazzi, Gabriele Parascandalo, Chiara Raieri, Leonardo Signorini, Manuel Trionfini, Sofia Trionfini

classe 5ª: Beatrice Carminati, Sofia Carrara, Thomas Castellani, Giorgia Cavagna, Luca Cavagna, Anna Cavagnis, Marzia Colombi, Thomas Cortinovis, Mattia Crotti, Dkyer Faouzi, Lucia Epis, Andrea Faggioli, Andrea Faggioli, Iliaria Gherardi, Daniele Grigis, Simone Lazzarini, Giulia Locatelli, Loris Micheli, Sofia Micheli, Sofia Panighetti, Samuel Regazzoni, Giada Rinaldi, Lisa Signorelli, Asia Tiraboschi, Elia Tiraboschi, Gabriele Zani

- **classi 4ª e 5ª Scuola Primaria di Endenna, Zogno (BG)**. Doc. Marina Pianetti, Donatella Omacini

classe 4ª: Eleonora Brena, Matteo Cefis, Paolo Chiesa, Cinzia Gritti, Vincenzo Pandolfi, Andrea Pedretti, Michela Pesenti, Greta Pesenti, Stefano Rubini, Francesco Scanzi, Clara Sonzogni, Alessia Traini. Doc. Marina Pianetti

classe 5a: Federico Brena, Pietro Cavagna, Sara Chiesa, Rami El Moutaouakkil, Francesca Grigis, Agnese Lubrini, Vincent Maccherone, Angelo Persico, Maria Persico, Aurora Riceputi, Leonardo Scornavacche, Rebecca Vitali. Doc. Donatella Omacini

- **classi 3ªB e 4ªA Scuola Primaria di San Pellegrino (BG)**. Doc. Serena Fustinoni e Tiziana Foppolo

classe 3ªB: Gloria Beltramelli, Nicola Bonaldi, Aurora Bosio, Giorgia Campisi, Valerio Cesare, Nicole Cominelli, Giulia Dentella, Martina Foppolo, Sara Gervasoni, Giovanni Gherardi, Federico Gimondi, Silvia Giupponi, Irene Giupponi, Rossella Gotti, Chantal Luiselli, Dalila Luiselli, Mattia Manzinali, Kevin Mazzoleni, Viola Musco, Leonardo Normanni, Eleonora Pisati, Andrea Regazzoni, Marta Regazzoni, Nicola Traini. Doc. Tiziana Foppolo

classe 4ªA: Carlo Arrigoni, Azzurra Boffelli, Clara Cavagna, Martina Cortinovis, Dalila Di Caro, Gioele Foppolo, Thomas Gervasoni, Filippo Lava, Arianna Magoni, Monica Manzoni, Nicola Manzoni, Andrea Milesi, Carlo Milesi, Julian Normanni, Noemi Ruggeri, Evelyn Russo, Lucrezia Salvi, Gabriele Serao, Giacomo Sonzogni, Alessandro Tassi, Giacomo Tassi. Doc. Serena Fustinoni

- **classe 3ªB Scuola Primaria di San Giovanni Bianco (BG)**. Doc. Caty Valaguzza Belotti Fabio, Belotti Letizia, Bonzi Gaia, Cavagna Asia, Foresti Soleil, Galizzi An-



Classe 3ªB Scuola Primaria di San Giovanni Bianco, segnalazione di gruppo (foto Gianni Gritti)

drea, Galizzi Laura Benedetta, Galizzi Loris, Gasparini Gabriele, Gervasoni Anna, Gervasoni Giacomo, Giupponi Keitlin, Grataroli Gabriele, Milesi Melissa, Noris Matteo, Pappalardo Thomas, Rombolà Iris, Rondi Axel, Saronni Lorenzo, Togni Ginevra, Ye Sofia, Zani Nicole.

GIURIA TECNICA E SCUOLE-GIURIA

La valutazione delle poesie è stata effettuata dalla giuria tecnica, composta dalla presidente Giusi Quarenghi e da dieci persone, lettori esperti e poeti: Ida Angius, Elena Giulia Belotti, Nunzia Busi, Terry Carminati, Ombretta Fagioli, Elena Maffioletti, Giancarlo Migliorati, Sabrina Penteriani, Wanda Taufer, Bonaventura Foppolo.

Circa 500 alunni di nove scuole del territorio hanno costituito la giuria popolare che ha letto le poesie finaliste della categoria adulti e ha determinato, con il suo voto, la scelta del vincitore.

Per queste scuole nel mese di febbraio 2018 è stato proposto uno spettacolo in cui le cose della vita quotidiana venivano ad assumere una funzione del tutto diversa dalla solita: l'attore Lui Angelini ha realizzato un "teatro d'oggetti", attraverso il quale è riuscito a presentare un punto di vista nuovo e originale con cui guardare le cose di tutti i giorni. Ha raccontato le favole più conosciute (come Cenerentola, Il fagiolo magico, I tre porcellini) usando gli oggetti recuperati dalla vita quotidiana: tubi di plastica, viti e dadi, annaffiatori, spugne, contenitori alimentari. Utilizzando gli oggetti al di fuori della loro normale destinazione, l'attore ha dato alle storie un tocco di ironia e creato un contesto narrativo nuovo, ricco di evocazioni e di possibilità di ulteriori sviluppi. È stata un'esperienza perfettamente naturale per i bambini e i ragazzi che hanno dimostrato questa capacità di sguardo creativo anche nelle loro poesie, dove la realtà assume un connotato del tutto originale.

Per i docenti di queste scuole, nel mese di novembre 2017, sono stati inoltre organizzati due incontri di formazione tenuti da Marta Sironi, esperta d'arte contemporanea, e da Giusi Quarenghi, sul tema: "*Con gli occhi aperti: per una grammatica dello sguardo*".

Per l'organizzazione di queste iniziative hanno collaborato i docenti referenti delle singole scuole.

Poesie vincitrici

CLASSI 3^a-4^a ELEMENTARE - POESIE INDIVIDUALI

Primi classificati a pari merito

1. Fulmine

Un fulmine
una spada infuocata
che taglia quello che colpisce
E niente lo ferma.
Cade e brucia
l'erba, gli alberi
poi ritorna nella sua custodia:
le nuvole.

Leonardo Signorini

classe 4^a Scuola Primaria di Serina (BG)

2. Albero rosso di Mondrian

Un mare di tristezza
rami rossi infuocati
una luna scura
ruota nel cielo
piccole stelle luccicano la notte.
Nuoto in un mare spaventoso.

Abdlilah Ben Atiai

classe 4^a, Plesso di Laxolo, I.C. Val Brembilla (BG)

3. Forchetta

Forchetta spoglia
senza neanche una foglia
sottili rametti
sopra il tuo tronco
grosso e tondo
inforco
una foglia d'insalata
così
ora sei accompagnata!

Greta Pesenti

classe 4^a, Scuola Primaria di Endenna, Zogno (BG)

Secondi classificati a pari merito

1. La falce

La falce è la sciabola
che usa il nonno per tagliare l'erba.
La falce è la luna del prato
che si muove velocissima.
La falce è il coltello per l'erba delle mucche.
La falce
in realtà
è la nostra fantasia

Giulia Bolis

classe 3^a, Primaria di Ponte Giurino, I.C. S. Omobono Terme (BG)

2. Giorno e notte

È giorno
guardo e vedo il sole.
Mi scalda, mi illumina, mi fa vivere.
È notte
guardo e vedo la luna.
È bianca,
una palla immobile,
nell'immenso blu del cielo.
Sono in pace.
Se verrà un giorno senza sole,
mi resterà la notte.

Mattia Donati

classe 3^a, Scuola Primaria di Piazza Brembana (BG)

3. Vicino di casa

Chioma riccia di capelli,
rifugio per uccelli.
Tavolozza di colori
dipingi foglie e fiori.
Piedi incastrati nel terreno
braccia rivolte verso il cielo.
Mi piace guardarti ogni giorno
albero che mi stai intorno.

Giacomo Sonzogni

classe 4^aA, Scuola Primaria di San Pellegrino Terme (BG)

Terzi classificati a pari merito

1. Granello di sabbia

Piccolo, dorato e fastidioso.
Fai venire voglia di toccarti.
Mi diverto a giocare con te.
Ma dopo mi tolgo la ciabatta.

*Anna Gervasoni,
Classe 3^aB, Scuola Primaria di San Giovanni Bianco (BG)*

2. Gli animali

Guardo fuori
e vedo
mucche spensierate,
cavalli impazziti,
galline strapazzanti,
un cielo azzurro,
un sole giallo,
tante nuvole
felici.

Guardo fuori
e vedo
i miei asinelli che
mi sorridono
con i loro
denti giganti.

*Tommaso Arnoldi
classe 3^a, Primaria di Taleggio (BG)*

3. Il lampione

Fuori dalla mia casa
il lampione
mi guarda con un occhio gigantesco.

Fa luce di qua e di là
il lampione
mi osserva nel buio.

*Pietro Avogadro
classe 3^aA, Scuola Primaria di San Pellegrino Terme (BG)*

CLASSI 3^a-4^a ELEMENTARE - POESIE DI GRUPPO

Primi classificati a pari merito

1. La sedia

Sedia lucida, sedia ruvida,
sedia treno, sedia fortino.

Mi siedo, mi alzo,
mi giro con un balzo!

Sedia cavallo
al galoppo sfrenato.

Sedia colorata
per me comprata.

*Luigi Chieti, Ayoub Hasni, Viola Rota
classe 3^aA, Scuola Primaria Rodari, Curno (BG)*

2. Il prato

Prato verde
come le alghe del mare.

Ricordi delle vacanze d'estate:
erba accarezzata dal vento
cavalletta sparita in un momento.

Luce verde,
acceccante, macchie colorate,
morbido materasso delle mie risate.

*Giulia Gallo, Lucia Pagani, Andrea Quadri, Aya Rkab
classe 3^aB, Scuola Primaria Rodari, Curno (BG)*

Secondi classificati a pari merito

1. Il temporale

Sentilo, arriva,
sentilo, corre,
sentilo ulula,
sentilo, soffia.
Prima si accende,
prima lampeggia,
prima si infiamma,
prima traballa.

Poi si scatena
urla e
si arrabbia,
si arrabbia di grosso,
di grosso sputacchia.
Sputacchia di pioggia.
di pioggia si riempie,
riempie il paese
che di acqua si sveste
e di ombrelli si veste

*Asia Belotti e Matteo Fiorina
classe 3^aA, Scuola Primaria Clusone (BG)*

2. Il vento invernale

Quando gioca con le foglie
è un uomo che rastrella colori.

Sussurra come se ci dovesse dire:
“Sta per arrivare la stagione fredda”.

*Paolo Pesenti e Francesco Gervasoni
classe 4^a, Plesso di Laxolo, I.C. Val Brembilla (BG)*

Terzi classificati

Nella bottiglia vibra
un mare di bollicine ...
una alla volta si aprono
come bianche telline.

* * *

Sono le nuvole,
zucchero filato
per uccellini,
morbida mongolfiera
per sogni di bambini.

* * *

Occhi tondi e vuoti
sguardo trasparente
becco come lama
appuntita e tagliente.
Ti punge come aculei
di silenziosi istrici
ma non ti spaventare
sono soltanto forbici.

* * *

La penna è un uomo serio
che gira col cappello
va a spasso quando è brutto
va a spasso quando è bello.
Nella sua testa girano
ricordi, sogni, idee
su strade bianche cadono
lievi come orchidee.

* * *

La lucertola sul sasso sale
ruvido o liscio, non si fa male;
una comoda sdraio
per prendere il sole
non sulla sabbia
ma in mezzo alle viole.

La piccola chiocciola
è un lento viaggiatore
della sua casa-roulotte,
silenzioso motore.

* * *

La campanella è il vestito
d'argento di una regina
fa suonare i suoi tacchi
quando cammina.

* * *

La penna è un vigile urbano
che dice all'inchiostro
come andare lontano.

* * *

Le ciabatte
Due piccole navi,
solo due viaggiatori
scivolano veloci
senza eliche e motori.

* * *

Le radici sono piccoli
fili di lana.
Coperta intrecciata ...
e la terra non frana.

* * *

Le lucciole son pezzi di luna
quasi consumata.
Volano al buio
della notte stellata.

* * *

Il lombrico, piccola onda
di mare,
galleggia sulla terra
e sa dove andare.

Una chiocciola è un sasso
addormentato
in mezzo ai fiori del prato.

* * *

Una foglia d'autunno
è una bocca col rossetto.
Con un bacio ti sfiora
la guancia ...
e ti lascia un'impronta
color dell'arancia.

* * *

La foglia del salice
è una goccia di pianto ...
di un passerotto, il triste canto.

* * *

I rami sono mensole,
il tronco è uno scaffale,
le foglie sono libri
leggeri da sfogliare.

Il libro è un gabbiano
che ha ali di carta,
se una ne perde
ne ha altre di scorta.
Le sparge sul mare
le sparge sul prato ...
magia di parole
che a tutti ha donato.

* * *

Il libro è un nonno
proprio saggio,
in ogni pagina
sa farti fare un viaggio,
un viaggio avventuroso
in una storia
che per sempre
ricorderai a memoria.

* * *

L'ombrello è una giostra originale
funziona meglio se c'è il temporale,
sopra ci salgono gocce scoppiettanti
che scendono su spicchi variopinti,
così l'allegria giostra dell'ombrello
diventa lo scivolo più bello.

Classi 3^aD - 3^aE - 3^aF (69 alunni), 2^o Circolo Fornelli, Corato (BA).

Docente Angela Malcangi

Classe 3^aD: Arbore Rosa, Balducci Savino, Capogna Claudia, Cialdella Morena, D'Introno Vito, De Palo Cataldo, Lamanuzzi Mattia, Lamarca Davide, Liantonio Carla, Lorenzini Francesco, Losapio Giorgia, Lotito Francesco, Mancini Paolo, Menduni Francesco, Mongelli Flavio, Petrizzelli Michele, Piccolomo Aurora, Pisicchio Cataldo, Rosito Giuseppe, Spiridione Elena, Tarricone Ennio, Tarricone Giorgia.

Classe 3^aE: Bonaventura Elena, Cervellera Gabriele, CuvIELLO Carla, Di Bartolomeo Aldo, Di Bartolomeo Morena, Doppiu Giorgia, Doppiu Victoria, Fasanella Andrea, Leone Michele, Leone Michelle, Lobascio Eliana, Losciale Carlo, Lotito Antonio, Mastrotrillo Sara, Moreira Dos Santos Richard, Ricciardella Francesco, Roselli Marisa, Rutigliano Alessia, Tarricone Sonia, Varesano Matteo, Zitoli Andrea, Zitoli Fedele.

Classe 3^aF: Arbore Christian, Balducci Domenico, Balducci Vincenzo, Bove Ylenia, Bucci Marco, Caputo Vincenzo, Craca Sara, Cullhaj Giada, Di Gioia Nicole, Lacava Francesco, Lamura Antonio, Lastella Nicholas, Leone Luigi, Lotito Alessia, Lotito Vito, Malcangi Luisiana, Marzocca Giuseppe, Masella Giorgia, Mazzilli Clarissa, Mongelli Terry, Muci Romina, Schittulli Mario, Yang Welliy, Zitoli Alessandro, Zucaro Sara

CLASSI 5ª ELEMENTARE - 1ª MEDIA - POESIE INDIVIDUALI

Primi classificati a pari merito

1. Il tetto protettore per tutti

Rifugio di passerotti,
casa per rondini.
Luogo di baldoria per gatti,
Custode di una casa.

Senza tetto una casa sembra...
un lampadario senza luce,
un quadro senza dipinti,
un fiume senza acqua.

Samuel Regazzoni - classe 5ª, Scuola Primaria di Serina (BG)

2. Il fieno

Il fieno...
quando ci salto
dentro è morbido
e secco e mi prude dappertutto.

Tana delle formiche
posto perfetto
per le vipere pronte
ad attaccare e morsicare.

Si appiccica sui
pantaloni e sulla
schiena sudata e
dà molto fastidio.

Capelli arruffati
del terreno
pronti ad essere
imballati e tagliati.

Giulia Locatelli - classe 5ª, Scuola Primaria di Serina (BG)

3. Un bottone

Se guardo il mio bottone vedo che
è dorato, mi ci specchio,
sembra una pastiglia che prende mio nonno.

Lo guardo,
vedo che ha quattro buchini,
sembrano gli occhi di un robot.

Lo guardo al contrario:
è un piccolo setaccio dorato,
oppure un piattino piccino piccino.

Oppure una piccola rotella
di un monociclo
dove si siede un pagliaccio!

Loris Micheli - classe 5ª, Scuola Primaria di Serina (BG)

CLASSI 5^a ELEMENTARE - 1^a MEDIA
POESIE DI GRUPPO

Primi classificati

La neve

La neve
Piange all'arrivo del sole
Zanne di ghiaccio
Occhi di fiori bianchi.

Il mio paese

Ambria
Si riposa sulla collina.
Capelli di alberi spogli
Orecchi di pascoli
Ciglia d'erba fine.

Pietro Carminati, Andrea Pievani
classe 5^aA, Plesso di Via Roma, I.C. Zogno (BG)

Secondi classificati

Autunno

Fronde degli alberi come capelli storti
finestre appannate dal gelo dei monti
dal Nord arrivano venti forti
che spazzano le foglie sui ponti.
Un tappeto colorato di foglie
ha lasciato le cortecce spoglie,
il cielo pare d'argento
le nuvole gli fanno da manto.

David Pedretti, Ruben Valtulina, Nicolò Bonacina, Lorenzo Ruggeri
classe 5^aC, Scuola Primaria "Caroli", Stezzano (BG)

Terzi classificati

Fiocchi di neve

Carezze per le case
Coperte per il terreno
Vestiti per le montagne
Compagnia per l'erba, i sassi e le foglie.
Formano Fogli bianchi
Decorati da misteriose impronte,
paiono rotte per gli aeroplani,
mappe per bambini che si divertono
a cercare oggetti dispersi.

Silvia Cortinovis, Khadim Dieng, Alice Sonzogni, Sofia Sonzogni
classe 5^aB, Plesso di Via Roma, I.C. Zogno (BG)

Coriandoli: la poesia di tutti

E questa è la bella poesia che si è fatta... da sola, con i versi imperdibili di tante, 56, poesie che possiamo dire non ben riuscite e quindi non da premio, ma che hanno, al loro interno, mezza riga, due mezze righe, splendidi e intensi frammenti luminosi, coriandoli vivi.

Eccoli, di seguito, casualmente, in un'unica poesia, che li raccoglie e prende forma grazie ad essi, giovandosi di tanti contributi diversi.

Disegno con il dito
il cielo alla finestra.

Il tramonto avvicina i pensieri
al mio cuore.

Le nuvole sembrano letti
dove dormono gli angeli.

Rondini. I loro figli sono aquiloni
pronti a volare sempre più in alto.

Ogni stella accarezza il tempo che passa.

Se guardo fuori di me vedo
l'armonia che incombe in un grido
mentre la tristezza è sola in un nido.

Banana Virgola gialla.

Metti la mano per toccarlo
e senti il vento che ti attraversa. Questo è il MARE.

Foglia rossa la cresta di un gallo
che canta il mattino.

Amico divano
Avvolto nelle tue braccia trovo conforto
come una patata nell'orto.

L'edera è come un serpente sulle piante.

Stalattiti: il rimbombo
si trasforma in gocce cristalline.

L'arcobaleno con il suo sorriso rovesciato.

Cielo timido che si nasconde
dietro le montagne.
Un ramo caduto... un serpente arrabbiato.

Il giallo che colora il grano, le stelle, la polenta e il sole.

L'armadio ascolta segreti
racconta storie di tanti vestiti dimenticati.

La brina sui tetti gelida e sola sembra poter congelare la mattina.

Le mani sono tante, nel mondo, e messe insieme
sono più di uno stormo.

La famiglia per me è tutto, ma io non ho niente.

Guardo fuori di me e vedo la gente che corre,
senza guardare, guarda senza osservare, parla senza parlare.

La vita vera è uscire e dare quattro calci ad un pallone in primavera.

Le nuvole camminano gonfie di pioggia.

Vetri alle finestre
occhi più grandi dei miei!

Piove, piove e non smette più.
Chiudo gli occhi sono al mare.

La sera i sogni sono speranze.

Guardare fuori
e avere solo il desiderio di vedere.

Sono un albero in mezzo a tanti
la natura mi abbraccia, sono suo.

Ho un libro aperto sulla faccia
le parole mi cadono dentro.

Le nuvole sembrano gli occhi degli amici.

Allora dentro di me il sole.

Vedo il cielo che mi tocca i capelli.

Vedo gente impaurita
che si nasconde dietro la propria anima.

Guardo fuori di me
e incontro i volti delle persone.

Presente.
Nei miei occhi osservo il mio futuro e immagino il mio passato.

Guardo dentro di me e vedo quello che nessuno può vedere
guardo fuori di me e vedo il respiro di ogni essere vivente.

Guardo loro e vedo il mio volto.

Vedo persone. Sguardi che vedo tutti i giorni. Ma ora li vedo.

L'aria d'inverno come un gatto
mi graffia il viso.

La primavera. Braccia di alberi
si aggrappano amici.

Mare di notte luci senza interruttore
tranquillità.

Corteccia pelle d'oca dell'albero.

Le montagne
calme e ferme che guardano il mondo e il tempo che passa.

La luna, altalena degli angeli.

La casa, a volte castello incantato a volte prigionie.

Regna una bianca quiete nell'aria
accanto a me

La nebbia ha gambe lunghissime
che toccano tutta la città.

L'autunno mi guarda.

Bicchiere colmo fino all'orlo
grande piscina dove posso nuotare
fino a quando non andrò al mare.

Forchetta: solitario
albero d'autunno spoglio appuntito
soltanto quattro rami.

Pentola: bella piscina di acqua che bolle dove si tuffano farfalle di pasta.

Il cielo è un mare all'incontrario.

Il cane dorme sempre
Sognando il suo cinema muto.

Foglia rossa, cuore batte
Caldo riscalda, buio combatte.

La mia città nel vento.

Io, in un sonno muto.

POESIA VINCITRICE ADULTI

Se il sole è una palla

Se il sole è una palla
lo posso calciare,
se il prato un oceano
ci posso nuotare.
In cortile canta un vecchio gufo
o magari sta atterrando un ufo?
Il mio piatto è pieno di broccoli
o di una strega sono i boccoli?
C'è una nuvola nel cielo
o forse è un bue, un orco, un melo?
Se le luci si spengono di notte
e i mostri escono dalle grotte,
niente paura, il mio letto decolla
e scatta via come una molla,
va verso Giove, Saturno o Marte
e con gli alieni giocherò a carte.
Se il giorno è grigio e scuro,
prendo gli acquerelli e, te lo giuro,
dipingo nel cielo l'arcobaleno
e torno lieto in un baleno.
Con le brutte parole faccio lo stesso,
rabbia, guerra, cavolo lesso,
io guardo il mondo con i miei occhi
e trasformo in dipinti gli scarabocchi.

Lara Bizzarri

San Giovanni in Persiceto (BO)

POESIE DEGLI ALTRI QUATTRO ADULTI FINALISTI:

Lo sguardo magico

Oltre alle lenti di questi occhiali
si vedono cose davvero speciali.

Ci sono gli uccelli che come dei pesci
nuotano in cielo un poco sghimbesci.
Degli uomini in basso li guardan volare
restando sul fondo come vongole in mare.

Un cane pulcioso svolge il proprio dovere:
con tanta pazienza porta a spasso un signore.
Ma state un po' attenti a quel bel palloncino
che tutto da solo regge in piedi un bambino.

Per non parlare di quella palla vagante
che contesa da tutti si crede tanto importante,
o del ragno che tesse sul letto di mia sorella
certo che quella tela sia la casa più bella.

Se tolgo le lenti resta quel che c'ho attorno
che per tutti quanti è cosa di ogni giorno,
ma io lo so bene, non sono un bugiardo,
è un mondo che cambia a ogni singolo sguardo.

Nicola Lucchi, Darfo Boario Terme (BS)

Paure infantili

Se succede qualche sera
che la mamma torna tardi
ho la faccia della cera
come quella dei codardi.

Asfissiato di spavento
si fa rospo la teiera,
sembra molle il pavimento,
un serpente la ringhiera.

Se poi il pendolo rintocca
il ragnetto sulla tele
sembra un mostro che di bocca
cava enormi ragnatele.

Solo al passo della mamma
tutto torna più normale
come regna una gran calma
dopo un forte temporale.

Giovanni Aniello, Minturno (LT)

Farfalle

Sono scese le farfalle
e sul filo stan danzando.

Stan danzando colorate
con l'incanto delle fate.

Gela un giorno, gela ancor
le farfalle son cambiate.

Che sorpresa, che stupor
sono mollette colorate.

Alberto Castrini, Brescia

Bucato

Alla finestra
due donne stendono
parole
che profumano di sapone
mentre
col vento
ciarlano
le lenzuola sotto il sole.

Paola Montanarini, S. S. Giovanni (MI)

ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e delle associazioni sotto indicate:

Ente promotore: Comune di San Pellegrino Terme

Ente organizzatore: Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Enti patrocinatori: Ufficio Scolastico Regionale Lombardia - Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana

Contributi e collaborazione da parte di: Fondazione della Comunità Bergamasca On-lus - Consorzio B.I.M. Bergamo - Sistema Bibliotecario Provinciale - Biblioteca Comunale di San Pellegrino - L'Eco di Bergamo.

In particolare si è attivato per sostenere e diffondere l'iniziativa l'Ufficio Scolastico Provinciale di Bergamo.

Sul sito del festival si possono leggere i testi delle poesie e le foto delle premiazioni di tutte le edizioni: www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival

ISBN 9788899219635

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 17

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2018

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it